



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

SETTEMBRE 2015
N.35

LA RIFORMA DEL SENATO (IX)

Selezione di articoli dal 16 al 25 settembre 2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, E' ROTTURA. RENZI PORTA IL TESTO IN AULA (M. Guerzoni)	1
MESSAGGERO	IL CONTROPIEDE DI PALAZZO CHIGI: SE SALTA LA RIFORMA C'E' SOLO IL VOTO (M. Conti)	2
REPUBBLICA	MA MATTEO CERCA ANCORA UN'INTESA CHE DIVIDA I RIBELLI "MEGLIO EVITARE I VOTI DI FI" DOPPIA SFIDA ALL (G. De Marchis)	3
CORRIERE DELLA SERA	TUTTI I SEGRETI DI UN NEGOZIATO PARTITO MALE (F. Verderami)	4
IL FATTO QUOTIDIANO	RITORNA IL SUK (E IL NAZARENO SOTTOBANCO) (F. D'Esposito)	5
MESSAGGERO	PIANO DEI BERSANIANI: FAR CADERE MATTEO, POI LE URNE NON SONO AFFATTO SCONTATE (N. Bertoloni Meli)	6
CORRIERE DELLA SERA	FINOCCHIARO OSTENTA FIDUCIA: IL GARBUGLIO E' INGARBUGLIATO MA IO APPLICO SOLO I REGOLAMENTI (M.Gu.)	7
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a M. Gotor: "TROPPI ERRORI: COSI' IL PARTITO CANCELLA LA SINISTRA" (G. Miele)	8
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Lo Moro: LA "RIBELLE" DORIS AVVERTE: SPERO BOSCHI ABBAIA CAPITO (D. Martirano)	9
STAMPA	Int. a R. Speranza: SPERANZA: "IL PD VIRA A DESTRA BASTA IMBARCARE I RICICLATI" (C. Bertini)	10
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a P. Romani: FI E' COMPATTA: ZERO AIUTI AL PREMIER" (P. Russo)	11
IL GARANTISTA	Int. a M. Mauro: "L'ARTICOLO 2? E' EMENDABILE E CI SONO PRECEDENTI"	12
MATTINO	Int. a E. D'Anna: D'ANNA: CON NOI VERDINIANI I NUMERI CI SARANNO COSI' MATTEO SI LIBERERA' DELLA MINORANZA INTERNA (C. Castiglione)	13
REPUBBLICA	LE RIFORME ALL'ULTIMO RESPIRO COME IN UN FILM DI HOLLYWOOD (S. Folli)	14
UNITA'	LE TANTE RAGIONI DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE (L. Violante)	15
IL FATTO QUOTIDIANO	L'INUTILE RIFORMA RENZIANA DEL SENATO (G. Migone)	16
SOLE 24 ORE	LO SHOWDOWN NEL PD E LA BUSSOLA DI GRASSO (L. Palmerini)	17
GIORNALE	RENZI NON HA PIU' LA MAGGIORANZA (A. Sallusti)	18
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PRESIDENTE EMERITO E IL COMANDANTE BULOW (P. Zanca)	19
STAMPA	QUESTO VOTO PUO' PORTARE ALLA CRISI DI GOVERNO (M. Sorgi)	20
GIORNALE	L'AZZECCAGARBUGLI E LA RESA DEI CONTI NELLA MAGGIORANZA (A. Signore)	21
FOGLIO	LA MINORANZA SENZA SCACCHIERA (S. Merlo)	22
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, IL GOVERNO CORRE OGGI IN AULA LA RIFORMA INSORGONO LE OPPOSIZIONI (A.I.T.)	24
MESSAGGERO	RENZI: VOGLIO UN VOTO NEL PD PER DIRE NO AD ALTRI GOVERNI (M. Conti)	25
CORRIERE DELLA SERA	RENZI VUOLE BLINDARE IL PD CON LA CONTA IN DIREZIONE MA C'E' ANCHE UN PIANO B: ABOLIRE PALAZZO MADAM (M. Galluzzo)	26
STAMPA	LA MINACCIA DI RENZI "ABOLISCO IL SENATO E CI FACCIO UN MUSEO" (C. Bertini)	27
REPUBBLICA	IL PREMIER "HO I NUMERI MA VOGLIO PORTARE TUTTO IL PARTITO CON ME" I RIBELLI: E' LO SHOWDOWN (G. De Marchis)	28
REPUBBLICA	GRASSO ARBITRO PER FORZA "LA POLITICA SI E' RITIRATA SARO' GIUDICE D'APPELLO" (F. Bei)	29
IL FATTO QUOTIDIANO	LA FINOCCHIARO "PROCESSATA" PER IL BLITZ IN COMMISSIONE (P. Zanca)	30
MESSAGGERO	QUOTA 167, I VOTI PER LA SALVEZZA: CORSA DEI "RESPONSABILI" A OFFRIRSI (M. Ajello)	31
GIORNALE	CAMPAGNA ACQUISTI DI RENZI: REGALA POLTRONE E VA ALLA CONTA (R. Scafuri)	32
IL FATTO QUOTIDIANO	LA STRANA COPPIA VERDINI & NAPOLITANO: TRATTATIVA FRA POLTRONIFICIO E CONFESSIONALE (F. D'Esposito)	33
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Boschi: "AVANTI PERCHE' NON ABBIAMO PAURA GRASSO? ASPETTIAMO LA SUA SCELTA" (M. Guerzoni)	34
STAMPA	Int. a R. Calderoli: CALDEROLI: "HO OFFERTO UNA MEDIAZIONE MA ADESSO PREPARO GLI EFFETTI SPECIALI " (M. Bresolin)	36
MATTINO	Int. a C. Giovanardi: GIOVANARDI: VOTERO' CONTRO, NON VOGLIO CHE PALAZZOMADAMA SIA UN DOPOLAVORO (A. Chello)	37
REPUBBLICA	IL SENTIERO DI GRASSO TRA DUE FUOCHI (S. Folli)	38
UNITA'	LA POSTA IN GIOCO (S. Ceccanti)	39
SOLE 24 ORE	PERCHE' E' MEGLIO INDIRETTA (R. D'Alimonte)	40
SOLE 24 ORE	NO, MEGLIO DIRETTA (V. Visco)	41
MANIFESTO	UNA BATTAGLIA A VISO APERTO (M. Villone)	42
STAMPA	CERTEZZE E INCOGNITE SULLA STRADA DEL PREMIER (M. Sorgi)	43
IL FATTO QUOTIDIANO	NUOVO SENATO, DITTATURA ELETTIVA (G. Migone)	44
CORRIERE DELLA SERA	RENZI-GRASSO, SCINTILLE IN SENATO LA PRIMA PROVA PASSA CON 171 VOTI (A.I.T.)	45
MESSAGGERO	SUL TAVOLO DELLA TRATTATIVA TORNA L'IPOTESI: CON IL SI' ALLE RIFORME, RITOCCHI ALL'ITALICUM (M. Conti)	46

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	SCOUT E CHIRURGHI AL LAVORO PER EVITARE CHE SCORRA IL SANGUE (C. Bertini)	47
CORRIERE DELLA SERA	IL TURBAMENTO DELL'EX MAGISTRATO "IL DIBATTITO PUBBLICO PRECIPITATO IN BASSO" (M. Guerzoni)	48
REPUBBLICA	E IL PREMIER APRE: INTESA POSSIBILE MA SENZA RICOMINCIARE DACCAPPO (F. Bei)	49
GIORNALE	IL PALAZZO STA ANDANDO A FUOCO E MATTARELLA NON MUOVE UN DITO (R. Scafuri)	50
IL FATTO QUOTIDIANO	EMENDAMENTI, LITI E REGOLE INCERTE L'ACCIDENTATA ROAD MAP DEL SENATO (T. Rodano)	51
REPUBBLICA	L'ULTIMA SFIDA DI ANNA "SOPPORTO I SOSPETTI CON CRISTIANA VIRTU'" (G. De Marchis)	52
REPUBBLICA	QUEI TRENTA INDECISI DELL'OPPOSIZIONE PRONTI AL SOCCORSO (G. Falci/C. Lopapa)	53
CORRIERE DELLA SERA	"DENIS DECIDE PER ME" PROMESSE E TRATTATIVE TRA I CORRIDOI E LA BUVETTE (F. Roncone)	54
GIORNALE	BERLUSCONI BLINDA GLI AZZURRI DAGLI ASSALTI DEL SUK DI VERDINI (F. Cramer)	55
TEMPO	AMORUSO RESISTE AL PRESSING DI SILVIO E DICE SI' A VERDINI (M. De Feudis)	56
FOGLIO	QUELLI DEL SANTO GAL, LA VARIABILE DETERMINANTE SULLA CAMERA ALTA (M. Sechi)	57
TEMPO	Int. a R. Calderoli: "MATTEO NON MI SFIDI HO GIA' FATTO CADERE IL GOVERNO PRODI" (P.D.L.)	58
TEMPO	Int. a A. Angello: AUGELLO: "NON CERCO POLTRONE E CON RENZI NON PASSERO' MAI" (P. De Leo)	59
MATTINO	Int. a D. Auricchio: AURICCHIO: FAVOREVOLE AL DDL BOSCHI MA NON LASCERO' FORZA ITALIA (D.C.)	60
STAMPA	Int. a V. D'Anna: D'ANNA: "QUESTA RIFORMA E' UNA FETENZIA PERO' MI TURO IL NASO E MI SA CHE LA VOTO" (I. Lombardo)	61
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Castaldi: "PARLAMENTO SOTTO RICATTO. CONFIDIAMO IN MATTARELLA" (A. Trocino)	62
MATTINO	Int. a C. Mirabelli: MIRABELLI: NIENTE VINCOLI, IL SENATO E' SOVRANO I PARTITI CERCHINO LA CONDIVISIONE E NON L'UTILE (C. Castiglione)	63
CORRIERE DELLA SERA	LE SETTE BUGIE DA SMASCHERARE (M. Ainis)	64
REPUBBLICA	UN SEGNALE DI DISGELO MA L'ICEBERG E' L'ARTICOLO 2 (S. Folli)	65
SOLE 24 ORE	SENATO PRONTO SOLO PER UNA MEDIAZIONE (L. Palmerini)	66
MESSAGGERO	RIFORME, LA POSTA IN GIOCO AL SENATO (M. Calise)	67
STAMPA	SULLO SFONDO DELLA QUERELLE ANCHE LA DIFESA DEL PRESIDENTE (M. Sorgi)	68
SOLE 24 ORE	TROVARE UNA VIA D'USCITA ONOREVOLE PER SUPERARE L'IMPASSE (P. Pombeni)	69
ESPRESSO	IL PAESE NON CAPIREBBE UNA CRISI DI GOVERNO (L. Vicinanza)	70
IL FATTO QUOTIDIANO	70 ANNI E NON SENTIRLI (M. Travaglio)	71
FOGLIO	AL DIRETTORE - NON E' PREVEDIBILE COME FINIRA'... S	72
IL FATTO QUOTIDIANO	"DISCIPLINA" LA KRYPTONITE DEL RIBELLE PD (A. Padellaro)	73
FOGLIO	ABOLIRE IL SENATO E SUBITO	74
LIBERO QUOTIDIANO	UNA STATUA A RENZI SE TRASFORMERA' IL SENATO IN UN MUSEO (M. Belpietro)	75
GIORNALE	PER IL PREMIER E' GIA' INIZIATO IL LOGORAMENTO (A. Signore)	76
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UNA SFINGE A PALAZZO (A. Cangini)	77
MESSAGGERO	RIFORME, INTESA A PORTATA DI MANO RENZI: VOGLIAMO COINVOLGERE TUTTI (M. Stanganelli)	78
STAMPA	QUESTIONI DI "CLIMA" (F. Geremicca)	79
CORRIERE DELLA SERA	LA STRADA DEL COMMA 5 E IL "LODO" FINOCCHIARO PER L'IMPASSE SULL'ELETTIVITA' (M. Guerzoni)	80
REPUBBLICA	ECCO IL NUOVO LODO. IL PREMIER PORTARE A CASA LA RIFORMA, QUESTO CONTA (F. Bei)	81
MESSAGGERO	LA VIA D'USCITA PER I RIBELLI PD: ARRIVANO I CONSIGLIERI-SENATORI (N. Bertoloni Meli)	82
GIORNALE	IL CAVALIERE TIRA DRITTO: NON E' LA NOSTRA RIFORMA RENZI HA SETE DI POTERE (F. Cramer)	83
MESSAGGERO	FI CONTRO L'OPA DI VERDINI MA 11 PRONTI A VOTARE IL DDL (E. Pucci)	84
CORRIERE DELLA SERA	BATTAGLIE E NEGOZIATI MA IN AULA UN'INTESA C'E': IL VENERDI' TUTTI A CASA (F. Roncone)	85
REPUBBLICA	Int. a P. Casini: "APPRENDISTA STREGONE CHI VOTA CONTRO GRASSO PUO' SOLO DIRE NO AGLI EMENDAMENTI" (A. D'Argenio)	86
TEMPO	Int. a M. Gasparri: "MAI VISTO UN MERCATO COSI' SFACCIATO PRONTO A FARE I NOMI" (Ant.Rap.)	87

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Formigoni: FORMIGONI: SOLO SPIRAGLI IL TESTO COSI' NON VA, NECESSARIE TRE MODIFICHE (M. Rebotti)</i>	88
TEMPO	<i>Int. a P. Naccarato: "IL VERO STABILIZZATORE NON CHIEDE STRAPUNTINI E VUOLE IL BENE DEL PAESE" (Ant.Rap.)</i>	89
TEMPO	<i>Int. a E. Longo: "UNA POLTRONA PER ME? NON E' VERO, MA POTREMMO ENTRARE NEL GOVERNO" (Ant.Rap.)</i>	90
TEMPO	<i>Int. a D. Scilipoti: "SALVANO RENZI PER TENERSI IL POSTO IN TANTI MI HANNO CHIESTO SCUSA" (A. Di Majo)</i>	91
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. D'Attorre: "VOTI IN CAMBIO DI FAVORI: ORA BASTA" (G. Miele)</i>	92
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Azzariti: "GIOCANO A POKER CON LA COSTITUZIONE" (L. De Carolis)</i>	93
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL CONFESSIONALE DEI FRANCHI TIRATORI SULLA RIFORMA (F. Verderami)</i>	94
REPUBBLICA	<i>LA MEDIAZIONE DELL'ULTIMA ORA CHE PUO' SALVARE IL PD (S. Folli)</i>	95
STAMPA	<i>UNA TREGUA CHE SARA' INEVITABILMENTE A TERMINE (M. Sorgi)</i>	96
SOLE 24 ORE	<i>PROTAGONISTI E STRATEGIE NELLA PARTITA DEL SENATO (Montesquieu)</i>	97
ITALIA OGGI	<i>RENZI HA LE IDEE CHIARE: O SI RIFORMA IL SENATO O SI VA A ELEZIONI ANTICIPATE (S. Soave)</i>	98
UNITA'	<i>ASPETTANDO GOTOR (M. Lavia)</i>	99
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>VENDUTI & COMPRATI (M. Travaglio)</i>	100
FOGLIO	<i>PIUTTOSTO LA SCISSIONE</i>	101
GIORNALE	<i>COSI' IL PREMIER VINCERA' LA PARTITA. GRAZIE AGLI EX DI DESTRA (A. Signore)</i>	102
STAMPA	<i>RIFORME, NEL PD ACCORDO E POI LITE BOTTA E RISPOSTA BERSANI-BOSCHI (U. Magri)</i>	103
REPUBBLICA	<i>MATTEO STOPPA PIERLUIGI "SI SCORDI I CAMINETTI CHI ROMPE NE RISPONDERA'" (G. De Marchis)</i>	104
MESSAGGERO	<i>LA "NON INTERFERENZA" DI MATTARELLA: IL QUIRINALE NON E' UNA CORTE D'APPELLO (P. Cacace)</i>	105
SOLE 24 ORE	<i>IL RISCHIO DI UN CAPO DELLO STATO "SCELTO" DA CHI VINCE LE ELEZIONI (R. D'Alimonte)</i>	106
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>FIDUCIA, GRASSO BATTE RENZI DI 5 PUNTI MA PER IL 70% BASTA INA CAMERA (A. Noto)</i>	107
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>DALL'IKEA A ZIA COSTITUZIONE ECCO "ANNUZZA" LA RENZIANA (F. D'Esposito)</i>	108
GIORNALE	<i>SUMMIT BERLUSCONI-SALVINI: PRONTA LA POLPETTA PER RENZI (F. Cramer)</i>	109
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a P. Bersani: "IO NON ROMPO MA NON MI SCOSTO FORSE QUALCUNO CERCA UN PRETESTO" (M. Guerzoni)</i>	110
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Speranza: "IL SENATO DEVE ESSERE ELETTO DAI CITTADINI NON CI SIANO AMBIGUITA'" (C. Lopapa)</i>	111
UNITA'	<i>Int. a G. Cuperlo: "SE SI FA L'INTESA SUL SENATO VINCE L'ITALIA" (M. Zegarelli)</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a P. Romani: ROMANI: AMICI DI MATTEO IN FI? VOTERANNO COME NOI PURE LORO (D. Gorodisky)</i>	114
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. Minzolini: "CON RENZI NON SALVATE LA PENSIONE" (S. Dama)</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Meloni: MELONI: SIAMO A QUESTO PUNTO ANCHE PER COLPA DEL CENTRODESTRA (M. Rebotti)</i>	116
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"NOI, RENZI E LA KRYPTONITE" (M. Gotor)</i>	117
STAMPA	<i>UNA RIFORMA MA A PATTO CHE FUNZIONI (M. Sorgi)</i>	118
REPUBBLICA	<i>IL LABIRINTO DELL'EUROPA SUI MIGRANTI E DELL'ITALIA SUL SENATO (E. Scalfari)</i>	119
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>RENZINFORMATIJA (M. Travaglio)</i>	121
MANIFESTO	<i>UNA MEDIAZIONE INDECENTE (M. Villone)</i>	123
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>A META' DEL GUADO (S. Ceccanti)</i>	124
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IN PARLAMENTO CI SONO PIU' SCILIPOTI CHE DEPUTATI PD (M. Belpietro)</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	<i>SENATO, NEL PD E' IL GIORNO DELLA CONTA (R.R.)</i>	126
REPUBBLICA	<i>L'ULTIMATUM DI RENZI A PIERLUIGI "ORA CI CONTIAMO, STOP AI RILANCI" (G. De Marchis)</i>	127
MESSAGGERO	<i>RENZI VUOLE UNA CONTA NEL PD: L'UNICA ALTERNATIVA RESTA IL VOTO (M. Conti)</i>	128
STAMPA	<i>COMPROMESSO A PORTATA DI MANO MA RENZI VUOLE USCIRE VINCITORE (F. Martini)</i>	129
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE TRE MINORANZE E LA SINDROME DA RESA IN DIREZIONE: "MA STAVOLTA..." (F. Roncone)</i>	130
STAMPA	<i>FI PUNTA SULLO SCONTRO PERCHE' SPERA DI RIAPRIRE LA PARTITA DELL'ITALICUM (U. Magri)</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a L. Zanda: ZANDA: ELEZIONE DIRETTA? MEGLIO PARLARE DI DESIGNAZIONE E LE MODIFICHE SIANO POCHE (D. Martirano)</i>	133
REPUBBLICA	<i>Int. a L. Guerini: "L'ELEZIONE DIRETTA NON E' POSSIBILE SUL RESTO SI TRATTA" (C. Lopapa)</i>	134
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Martina: "L'ULTIMO APPELLO ALLA MINORANZA: LA NOSTRA BASE NON CAPIREBBE UN NO" (A. Gentili)</i>	135

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	IL PERCORSO PER CAMBIARE LE REGOLE (L. Fontana)	136
UNITA'	IL DOPPIO VESTITO DEI SENATORI (A. Barbera)	137
SECOLO XIX	LE CARTE BUONE LE HA BERSANI: VORRA' GIOCARLE? (P. Becchi)	138
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SENATO E' ELETTO DAL POPOLO E LA CARTA NON SI CAMBIA COSI' (A. Pace)	139
CORRIERE DELLA SERA	MOSSA DI RENZI, INTESA VICINA SUL SENATO MA SCOPPIA UN NUOVO CASO CON GRASSO (A. Trocino)	140
STAMPA	SFIORATO LO SCONTRO CON GRASSO IL PRESIDENTE: RISPETTI LE ISTITUZIONI (F. Martini)	141
MESSAGGERO	MATTEO OFFRE IL MODELLO TATARELLA: SENATORI NON ELETTI MA "DESIGNATI" (M. Conti)	142
CORRIERE DELLA SERA	IL RICHIAMO AL "TATARELLUM" E QUELLE 15 PAROLE DECISIVE PER IL SEGRETARIO DIRANNO NO AL MASSIMO CINQ (M. Galluzzo)	143
REPUBBLICA	IL LEADER: "MA SUL LODO-VIOLANTE LA SINISTRA NON CAMBI IDEA" (G. De Marchis)	144
GIORNALE	RENZI MINACCIA GRASSO MA MATTARELLA S'INFURIA E LO OBBLGA AL DIETROFRONT (L. Cesaretti)	145
REPUBBLICA	L'IRA DEL PRESIDENTE "QUELLE DELLA MAFIA ERANO MINACCE LUI NON FA PAURA" (F. Bei)	146
CORRIERE DELLA SERA	L'EX MAGISTRATO CHIEDE "RISPETTO" (M. Guerzoni)	147
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	INSORGONO SEL E PENTASTELLATI VENDOLA: LA SUA E' UNA MINACCIA	148
STAMPA	SE IL DISSENSO DEM RIENTRA ININFLUENTE IL SOCCORSO AZZURRO (U. Magri)	149
GIORNO/RESTO/NAZIONE	E VERDINI SOGNA LA SPACCATURA DEI DEM (A. Coppari)	150
GIORNALE	E IL DISSIDENTE PD SVELA LA COMPRAVENDITA "I CONTATTI SONO IN CORSO" (F. De Feo)	151
LIBERO QUOTIDIANO	SILVIO AI TRANSFUGHI: ORA SIETE INUTILI (P. Russo)	152
REPUBBLICA	Int. a P. Bersani: "COSI' A VINCERE E' IL METODO MATTARELLA E VERDINI NON SERVE" (S. Bignami)	153
STAMPA	Int. a M. Gotor: GOTOR: SE C'E' L'ELETTIVITA', PER NOI VA BENE, MA I "SE" SONO GRANDI COME UNA CASA (F. Maesano)	154
STAMPA	Int. a A. Marcucci: MARCUCCI: BENE PIERLUIGI, MA NON VEDO PERCHE' VERCLINI NON DEBBA VOTARE CON NOI (A. La Mattina)	155
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Speranza: "E' CADUTO UN TOTEM COSI' A SCEGLIERE SARANNO I CITTADINI" (M. Guerzoni)	156
MATTINO	Int. a L. Violante: VIOLANTE: IL REGOLAMENTO DI PALAZZO MADAMA NON DIPENDE DA ALCUNA MAGGIORANZA POLITICA (A. Chello)	157
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Pasquino: "RENZI PARLA COME UN CAPETTO VUOLE UN SENATO DEI NOMINATI" (L. De Carolis)	158
CORRIERE DELLA SERA	IL CAMMINO DELLA RIFORMA E I CONFLITTI DA SUPERARE (F. Verderami)	159
REPUBBLICA	LA STORIA INFINITA FORSE SI CHIUDE NEL SEGNO ANTICO DEL "TATARELLUM" (S. Folli)	160
UNITA'	LEGISLATURA COSTITUENTE (E. Rosato)	161
SOLE 24 ORE	DIFFICILE STRAVOLGERE IL CLIMA PRO-RIFORMA MA IN AULA TUTTO PUO' SUCCEDERE (P. Pombeni)	162
CORRIERE DELLA SERA	UNA SFIDA NEL PD CHE RISCHIA DI LOGORARE ANCHE I VINCITORI (M. Franco)	163
IL FATTO QUOTIDIANO	LE 10 BALLE BLU (M. Travaglio)	164
SOLE 24 ORE	I LAVORI FORZATI DELLA MEDIAZIONE (L. Palmerini)	165
STAMPA	UN PASSO IN AVANTI VERSO L'INTESA (M. Sorgi)	166
STAMPA	RIMANDATO LO SCONTRO NEL PARTITO (F. Geremicca)	167
FOGLIO	LA DIREZIONE E' LA SCISSIONE (C. Cerasa)	168
GIORNALE	LA STRATEGIA DELLA BUGIA (S. Tramontano)	169
ITALIA OGGI	I POLITICI SI ARROVELLANO SU UNA RIFORMA INUTILE (M. Bertoncini)	170
CORRIERE DELLA SERA	L'ANTILINGUA ILLEGGIBILE DEI COMMI DELL'ARTICOLO 2 (M. Ainis)	171
REPUBBLICA	TIENE L'ACCORDO NEL PD SENATORI "SCELTI" DAI CITTADINI BOSCHI: SUBITO IL SI' ALLA LEGGE (F. Bei/G. De Marchis)	172
CORRIERE DELLA SERA	L'INTESA C'E', NEGOZIATO FINALE NEL PD OGGI L'EMENDAMENTO DELLA "PACE" (M. Guerzoni)	173
MESSAGGERO	IL SOLLIEVO DELL'ARBITRO PER LA TREGUA MA I RENZIANI: RESTA SOTTO OSSERVAZIONE (M. Ajello)	174
REPUBBLICA	GRASSO, IL DAY AFTER "RISCHIO DI ABUSI SULLA COSTITUZIONE NIENTE BASSEZZE" (S. Messina)	175
MESSAGGERO	IL PATTO DI PALAZZO GIUSTINIANI DA' IL VIA LIBERA ALLA RIFORMA (N. Bertoloni Meli)	176
IL FATTO QUOTIDIANO	LA MINORANZA SI SQUAGLIA, GRASSO PRONTO AL DISARMO (W. Marra)	177
CORRIERE DELLA SERA	FI PERDE PEZZI E ACCUSA: MERCATO DELLE VACCHE (T. Labate)	178
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Violante: "IL LISTINO E' LA SOLUZIONE PIU' SEMPLICE I PUNTI DEBOLI DEL TESTO SONO ALTRI" (D. Martirano)	179
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "HO CERCATO L'INTESA E NON LA SCISSIONE BERSANI DOVEVA	180

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	VENIRE" (C. Lopapa) Int. a V. Errani: "CERCO SOLO UNA MEDIAZIONE NON VOGLIO AVERE POSTI AL GOVERNO"	181
MESSAGGERO	Int. a D. Zoggia: "STAVOLTA IL PREMIER SI E' MOSSO BENE ECCO PERCHE' DICIAMO SI' AL TATARELLUM" (N.B.M.)	182
TEMPO	Int. a D. Auricchio: AURICCHIO: "SILVIO E' UN PADRE PERO' ADESSO VADO CON VERDINI" (M. De Feudis)	183
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Clementi: LA TESI DI CLEMENTI "I FUTURI SENATORI RESTANO ELETTI PER VIA INDIRETTA" (E. Colombo)	184
SOLE 24 ORE	LA PAROLA "SCELTA" POSSIBILE CHIAVE PER L'ACCORDO (E. Patta)	185
REPUBBLICA	L'ULTIMO REBUS DEL SENATO E IL FUTURO DEI RIBELLI DEM (S. Folli)	186
STAMPA	CURATE LE FERITE DENTRO IL PARTITO RESTA IL PRESSING SU GRASSO (M. Sorgi)	187
FOGLIO	BERSAGLIO GRASSO (M. Sechi)	188
GIORNALE	IL SENATO IN MANO AGLI ENTI PIU' INUTILI (V. Feltri)	189
FOGLIO	CUPERLO, IL PANNO MORBIDO DELLA SINISTRA	190
IL FATTO QUOTIDIANO	FAMOLO STRANO (M. Travaglio)	191
CORRIERE DELLA SERA	LEGA, 85 MILIONI DI EMENDAMENTI GRASSO: IMPEDIRO' IL BLOCCO DEL SENATO (A. Trocino)	192
CORRIERE DELLA SERA	UN ALGORITMO IN AULA L'OSTRUZIONISMO 2.0 (D. Martirano)	193
REPUBBLICA	"PC DISTRUTTI E L'ALGORITMO COSI' NASCE LA MIA POSIZIONE PER SALVARE LA DEMOCRAZIA" (T. Ciriaco)	194
SOLE 24 ORE	CALDEROLI TRATTA, BERLUSCONI PERDE PEZZI E SCONVOCA IL GRUPPO (B. Fiammeri)	195
ITALIA OGGI	RENZI VINCE DENTRO IL PARTITO (D. Cacopardo)	196
IL FATTO QUOTIDIANO	DALLA "TORSIONE AUTORITARIA" AL VOTO ASSIEME A VERDINI&C. (F. D'Esposito)	197
GIORNALE	BERLUSCONI NON MOLLA IL COLPO: RIFORMA CHE PORTA MALGOVERNO (F. De Feo)	198
CORRIERE DELLA SERA	NUOVE USCITE DA FI. IN SETTE ALLA CAMERA CON VERDINI (T. Labate)	199
AVVENIRE	VERDINI SVUOTA FI FIBRILLAZIONI IN NCD IL PIANO TOSI-FITTO	200
IL FATTO QUOTIDIANO	I 5 STELLE IN PROCURA: "DENIS COMPRA DEPUTATI" (To.Ro.)	201
GIORNALE	I 100 SENATORI SCELTI DAI CONSIGLI REGIONALI MA L'INTERPRETAZIONE RIMANE UN MISTERO (M. Scafi)	202
REPUBBLICA	Int. a M. Boschi: "NON E' METODO MATTARELLA IL DIALOGO VA APERTO A TUTTI PER COLPA DI LEGA E SEL SALTA IL SI' ALLE UNI (F. Bei)	203
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Finocchiaro: "UN CONFLITTO MOLTO DURO MA HA VINTO IL PARTITO HO FATTO CIO' CHE DOVEVO" (M. Guerzoni)	204
MANIFESTO	Int. a V. Chiti: NON L'AVREI SCRITTO COSI' MA E' OK (A. Fabozzi)	205
MATTINO	Int. a D. Lo Moro: LO MORO: L'UNITA' BENE PREZIOSO MA RESTIAMO ALTERNATIVI AL LEADER (C. Castiglione)	206
STAMPA	Int. a R. Speranza: SPERANZA: ORA AVETE VISTO CHE LA MINORANZA NON VOLEVA FAR CADERE QUESTO GOVERNO (C. Bertini)	207
STAMPA	Int. a M. Martina: MARTINA: IL MERITO E' STATO DI NOI PONTIERI, MA ADESSO NON RIAPRIAMO L'ITALICUM (A. La Mattina)	208
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Pellegrino: "MA QUALE MEDIAZIONE E' SOLO UN GRANDE BLUFF" (T. Rodano)	209
UNITA'	RIFORME AVANTI TUTTA (L. Guerini)	210
CORRIERE DELLA SERA	UN PASSO AVANTI E TRE DUBBI (M. Ainis)	211
SOLE 24 ORE	INTESA, EFFETTO SUI PARTITI E RUOLO DEL COLLE (L. Palmerini)	212
SOLE 24 ORE	RENZI, TIENE UNITO IL PARTITO E GUARDA AL RIMPASTO (E. Patta)	213
IL FATTO QUOTIDIANO	LA BOLLA DELLE BALLE (M. Travaglio)	214
STAMPA	LA LEGA TRATTA PER AVERE UN PO' DI FEDERALISMO (M. Sorgi)	215
GIORNALE	DAL PORCELLUM AL BANDITELLUM (A. Sallusti)	216
UNITA'	CALDEROLI, PIU' PROBLEMI CHE ALGORITMI (M. Lavia)	217
FOGLIO	MA QUANTO SI DIVERTE CALDEROLI, STREGONE DEGLI EMENDAMENTI (M. Rizzini)	218
GIORNO/RESTO/NAZIONE	QUELL'INUTILE MINORANZA (S. Ventura)	220
LIBERO QUOTIDIANO	LA DITTA EMILIANA HA OBBLIGATO BERSANI AD ARRENDERSI A RENZI (F. Bechis)	221
MANIFESTO	LO STERMINIO DELLA FU MINORANZA (M. Villone)	222
FAMIGLIA CRISTIANA	RIFORMA DEL SENATO LA GENTE HA ALTRI PENSIERI (B. Del Colle)	223
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, SCONTRO SUI TEMPI. SI CHIUDE IL 13 OTTOBRE (D. Martirano)	224
REPUBBLICA	RENZI E LA SFIDA ALL'EX PM "FA IL REGISTA NON L'ARBITRO DEVE USARE LA GHIGLIOTTINA" (G. De Marchis)	225
MESSAGGERO	LA ROAD MAP DI VERDINI: IL SOLO LEADER ORA E' RENZI (M. Ajello)	226
GIORNALE	FALDA TRA SCISSIONISTI: VERDINI CONTRO FITTO L'M5S DENUNCIA TUTTI (F. Cramer)	227

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	"TRADITORI, VENDUTI PER UNA POLTRONA" IL GRANDE FUGGI FUGGI DA FORZA ITALIA SUL CARRO VINCENTE (S. Messina)	228
CORRIERE DELLA SERA	ROMANI E LA CENA SEGRETA DELLA PATTUGLIA AZZURRA TENTATA DAL SI' ALLA RIFORMA (T.Lab.)	229
STAMPA	BERLUSCONI PREPARA LA "RIPARTENZA": NOI DAVANTI A SALVINI (A. La Mattina)	230
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SENATORE TIENE FAMIGLIA LA "COMPRAVENDITA" BIS (Pa.Za.)	231
GIORNO/RESTO/NAZIONE	SENATORI ELETTI DAL POPOLO? ILLUSIONE COSI' L'INTESA HA SALVATO I NOMINATI (E. Colombo)	232
IL FATTO QUOTIDIANO	TOCCI: "QUESTA E' UNA FINTA EMERGENZA, CREATA SOLO PER DARE POTERE AL GOVERNO"	233
CORRIERE DELLA SERA	"OSTRUZIONISMO? SONO LORO A FRENARE SULLE COPPIE DI FATTO" (D.Mart.)	234
STAMPA	I DUBBI DEI COSTITUZIONALISTI "SULL'ELETTIVITA' TESTO TROPPO VAGO" (M. Bresolin)	235
ITALIA OGGI	SENATO, TUTTI SI FANNO UN BAFFO (F. Adriano)	236
SOLE 24 ORE	ORDINAMENTO, UE, REGIONI: UN SENATO CON POTERI "VERI" (E. Patta)	237
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Mucchetti: NESSUNA RESA, PERO' IL SENATO ELETTIVO ANCORA NON E' SICURO (L. De Carolis)	238
CORRIERE DELLA SERA	Int. a V. D'Anna: IL VERDINIANO D'ANNA "FORZA ITALIA E' FINITA ORA IL MOVIMENTO MODERATI PER RENZI" (T. Labate)	239
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a R. Lombardi: LA GRILLINA LOMBARDI: NOI PRONTI A GOVERNARE (E. Polidori)	240
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Villone: DISFATTA COMPLETA, LA MINORANZA PD E' STATA IMBROGLIATA (L.D.C.)	241
SOLE 24 ORE	RESTA UN REBUS LA LEGGE PER SCEGLIERE CONSIGLIERI-SENATORI (R. D'Alimonte)	242
STAMPA	A CHE SERVE IL NUOVO SENATO (E. Felice)	243
REPUBBLICA	I VASSALLI DELLA DESTRA ALLA CORTE DEL NUOVO RE (S. Folli)	244
STAMPA	L'INCOGNITA DELLA STRATEGIA DI SILVIO (M. Sorgi)	245
FOGLIO	PERCHE' VERDINI	246
IL FATTO QUOTIDIANO	TROVA LE DIFFERENZE (M. Travaglio)	247
UNITA'	LA CAMPAGNA PER LA RIFORME PARTE DA ORVIETO (S. Ceccanti)	248
SECOLO XIX	LA MINORANZA DEM SI E' SCIOLTA TOCCA AI CITTADINI DIRE "NO" (P. Becchi)	249
ITALIA OGGI	AI SINDACI PIACE IL NUOVO SENATO (M. Filippeschi)	250

Senato, è rottura. Renzi porta il testo in Aula

La minoranza con Lo Moro lascia il tavolo della trattativa. Finocchiaro: modifiche all'articolo 2 inammissibili. Il premier accelera: basta fare «ammuina», vogliono uccidere la riforma. E Grasso fa trapelare il suo fastidio

ROMA Matteo Renzi si è messo a correre verso il traguardo della riforma costituzionale e, a costo di far saltare il banco, ha deciso di portare il ddl Boschi direttamente in Aula, saltando il passaggio della commissione Affari costituzionali per andare subito alla conta: «Basta fare ammuina». Il premier ha fissato la data dell'approvazione al 15 ottobre e non intende tornare indietro, anche se in gioco c'è la vita del suo governo. «Ho i numeri, ma non voglio rompere — è la linea del premier — Però ai temporeggiatori, che vorrebbero uccidere silenziosamente la riforma, ricordo che la doppia lettura conforme è chiara». Nessuna retromarcia dunque, indietro non si torna.

Palazzo Chigi, dopo un vertice con i capigruppo all'ora del breakfast, ha scatenato l'artiglieria pesante su Palazzo Madama. Ha sentito Schifani e si è convinto che Ncd non si sfilerà, poi ha parlato con il capogruppo delle Autonomie Karl Zeller, una quindicina di voti preziosi. Quindi, convinto di avere i numeri, Renzi ha sfidato Pietro Grasso e innescato un incidente diplomatico con la presidenza del Senato, che ha fatto tra-

pelare di non poterne più del pressing e ha mollato di botto un convegno alla Camera: «Si è creata una situazione di emergenza».

I vertici del Pd, attraverso Luigi Zanda, hanno chiesto a Grasso di convocare la riunione dei capigruppo, per fissare il termine della presentazione degli emendamenti e contingentare il dibattito. Scavalcato dal Pd, Grasso ha lasciato filtrare tutto il suo fastidio: «Finché resta in vigore questo Regolamento, a convocare la Conferenza dei capigruppo dovrà essere solo il presidente del Senato e non altri». Il che è poi avvenuto secondo le procedure: si terrà oggi alle 15.

Ai piani alti di Palazzo Madama non hanno gradito alcune considerazioni lasciate filtrare dai renziani, secondo cui lo stop agli emendamenti da parte della presidente della commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro, sia stato ordito col preciso intento di «stannare Grasso», creando un precedente del quale il presidente faticherà a non tenere conto. Tanto più che la Finocchiaro avrebbe trascurato di informarlo che «la sorpresa» era in

arrivo. Da qui la «grande preoccupazione» che la seconda carica dello Stato ha confidato ai collaboratori.

La giornata è da brivido e inizia alle 12, quando Chiti, Gotor, Migliavacca e Fornaro riuniscono la minoranza Pd a Palazzo Cenci. «Tutti compatti» è il grido di battaglia dei dissidenti, spiazzati da un governo che alterna aperture al tavolo «bicamerale» del Pd, per bocca della Boschi, a energiche chiusure da parte di Renzi. All'ora di pranzo, lo strappo. La capogruppo Doris Lo Moro, emissaria dei bersaniani, abbandona il tavolo in accordo con i 28 dissidenti: «Siamo su un binario morto, se l'articolo 2 non si può toccare è inutile discutere». Votere la riforma? «Non credo».

La tregua salta, l'intesa si allontana e la Boschi fa buon viso a cattivo gioco: «Dispiace per chi lascia il tavolo, noi continuiamo a lavorare per l'accordo». Avanti con i voti di Verdini? «L'ha già votata una volta e può rivotarla». Il governo è dunque pronto a sostituire i dissidenti pd con i transfughi di Forza Italia? Bersani non ci sta: «Noi siamo leali, è assurdo cercare i voti di Verdini. Nessuna scissione, ma capirei chi vo-

tasse contro». La scena seguente è ambientata in commissione Affari costituzionali, dove Anna Finocchiaro, con due giorni di anticipo, dichiara inammissibili gli emendamenti al controverso articolo 2, sul Senato elettivo. Le opposizioni protestano. Per Gotor «è una ulteriore forma di pressione su Grasso» e il leghista Calderoli chiede a Finocchiaro di convocare il Comitato ristretto «per uscire dalle secche».

Lo scontro tra governo e Grasso è plateale e Mario Mauro, alla buvette, dà voce ai malpancisti: «Dopo due Papi e due presidenti della Repubblica abbiamo anche due presidenti del Senato». La palla, o la mina, è nelle mani di Grasso. Toccherà a lui, quando la riforma arriverà in Aula, decidere se riaprire l'articolo 2 contro la volontà del governo e far votare gli emendamenti più pericolosi. Oppure allinearsi, seguendo a ruota la Finocchiaro. «Deciderò io quando sarà il momento — ripete Grasso — Basta pressioni». E intanto Quagliariello, coordinatore di un Ncd spaccato come una mela, raccoglie firme in calce al ddl che introduce il premio di coalizione.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contatti

Al mattino i colloqui con Zeller (Autonomie) e Schifani: la convinzione è che Ncd non si sfilerà

Fronde

Da Quagliariello firme per cambiare l'Italicum. Bersani: capirei chi votasse contro

572

giorni La durata del governo guidato da Matteo Renzi: il 63esimo esecutivo della Repubblica, il secondo della XVII Legislatura, ha giurato al Quirinale il 22 febbraio 2014

419

parlamentari È il numero di eletti nei due gruppi del Partito democratico: sono 306 deputati a Montecitorio e 113 senatori a Palazzo Madama



Il contropiede di palazzo Chigi: se salta la riforma c'è solo il voto

►Linea dura del premier: neppure uno dei nostri ►Cicchitto a Napolitano: fallo ragionare, rischia iscritti potrebbe capire una battaglia del genere sul serio. Matteo però è sicuro di avere i numeri

IL RETROSCENA

ROMA La guerra è ormai mediatica. Al punto che allo strappo di una parte della minoranza del Pd, che nel primo pomeriggio lascia il tavolo di trattativa sulle riforme costituzionali con il ministro Boschi, Matteo Renzi risponde qualche ora dopo con una richiesta di voto in aula. Schiaffo a schiaffo. Titolone a titolone, perché la politica ormai è anche, se non soprattutto, questo. Affondi, spesso al limite dell'insulto, e trattative più o meno segrete per raggiungere un'intesa sull'elezione dei senatori su base regionale tramite un listino collegato al candidato-governatore.

BLITZ

Divisa al suo interno e terrorizzata da una possibile fine della legislatura, la minoranza dem sa di non poter spuntare molto di più perché Renzi non ha nessuna intenzione di inserire i meccanismi di elezione nell'articolo 2 e soprattutto non intende far slittare la riforma oltre il 15 ottobre per evitare il sovrapporsi (avvenuto lo scorso anno in occasione del voto sull'Italicum) con la sessione di bilancio. «Hanno provato a fare ammuina e allora il governo ha chiamato il banco», sostengono i più stretti collaboratori del premier. L'ultimo colpo alle speranze della sinistra del Pd lo ha dato ieri la presidente della commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro, che di prima mattina si

era incontrata a palazzo Chigi con Renzi, il ministro Boschi e il capogruppo Zanda per definire, sentiti anche i capigruppo Schifani e Zeller, la strategia della giornata.

Quando la bersaniana Lo Moro lascia il tavolo di trattativa la Finocchiaro va in Commissione e dichiara inammissibili gli emendamenti all'articolo 2 facendo riferimento al principio del «neminem contradicente» - utilizzato nel '93 dall'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano - che permetterebbe nuove votazioni solo e non è questo il caso - se tutte le forze politiche fossero d'accordo. Le tesi esposte dalla Finocchiaro poco spazio sembrano lasciare al presidente del Senato Pietro Grasso il quale, quando arriverà il testo in aula, dovrà o confermare le considerazioni della presidente Finocchiaro o smentirle rischiando però di aprire un conflitto istituzionale non da poco. Quando la senatrice azzurra Anna Maria Bernini le ha chiesto se aveva «concordato questa interpretazione con il presidente Grasso», la risposta è stata secca: «No, io faccio il presidente della Commissione».

Stretto tra la voglia di non irritare i gruppi di opposizione, grillini in testa, e palazzo Chigi, che avrebbe preferito un atteggiamento «meno pilatesco», a Grasso spetta ora il compito di dichiarare o meno inammissibili gli emendamenti all'articolo 2 che farebbero ripartire la riforma da zero. «Non vogliamo rompere, ma ai temporeggiatori che vorrebbero uccidere silenziosamente la riforma ricordo che la doppia lettura è chia-

ra», ha spiegato Renzi ai capigruppo. Dialogo sì, quindi, ma con un paletto irremovibile: la doppia votazione avvenuta non si discute. Per il premier far saltare la riforma, e con molte probabilità il governo e la legislatura, perché il meccanismo di elezione dei senatori non sta nell'articolo 2 ma nel 35 è un argomento poco spendibile. Ancor più complicato, almeno secondo il premier, sostenere che occorre rimettere mano alla legge elettorale votata qualche mese fa. Sul tema insistono i centristi. «Devi farlo ragionare, io vedo il pullman che si sfracella»: Fabrizio Cicchitto (Ncd) ieri alla Camera ha provato ad usare un ambasciatore d'eccezione, Giorgio Napolitano, per convincere Renzi a frenare la riforma aprendosi ad una trattativa con il Ncd, la minoranza dem e Fl.

TERROR

Argomenti che fanno sorridere Renzi il quale, piuttosto che impegnarsi in una trattativa stile prima Repubblica, preferisce andare anche lui al voto con il Consultellum e, se non dovesse vincere al Senato, fare una trattativa con un pezzo di opposizione solo dopo aver azzerato buona parte degli oppositori interni al Pd. Ma il voto anticipato non piace a Silvio Berlusconi che non potrebbe candidarsi e anche per questo non si cura delle avances di molti dell'Ncd. Spaventa buona parte dei leghisti filo-Bossi ed è un incubo per i tanti fuori usciti del M5S.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINOCCHIARO DICHIARA
 INAMMISSIBILI GLI
 EMENDAMENTO ALL'ART.2
 BERNINI (FI): L'HAI
 CONCORDATO CON GRASSO?
 RISPOSTA: NO

Ma Matteo cerca ancora un'intesa che divida i ribelli

“Meglio evitare i voti di FI”

Doppia sfida all'ex pm

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Due strappi, con la minoranza e con Piero Grasso, costringono Renzi a mettere da parte l'ottimismo sulla riforma e a tenere bene i conti del Senato. «Sono sempre convinto che i numeri ci siano. Non corro rischi. Ma conta anche la qualità di questi numeri». Un conto è approvare la nuova Costituzione conquistando alla causa senatori sparsi tra i gruppi mentre si consuma la ferita di una rottura con la sinistra del Pd. Un altro è portare dalla propria parte almeno un gruppo forte di dissidenti e farla passare col voto sostanzialmente di tutto il Partito democratico. «Per dire, Berlusconi ci fa sapere che vorrebbe trovare un nuovo accordo. Ma io non sono molto convinto che sia la strada giusta».

L'altra partita è quella col presidente del Senato e l'accelerazione decisa ieri punta proprio all'ex magistrato. Il governo vuole una risposta in tempi certi sugli emendamenti all'articolo 2. Se Grasso li esclude la trattativa dentro il Pd può sbloccarsi. Perché, osserva il capogruppo al Senato Luigi Zanda, «il problema alla fine è in quale punto della riforma inserire un accordo che esiste già, sul listino dei senatori-consiglieri designati dai cittadini». Quando Grasso escluderà gli emendamenti all'articolo 2 (se sarà questa la sua decisione) il ministro delle Riforme Maria

“Hanno provato a fare ammuina e allora il governo ha chiamato

il banco”, dice il premier

Elena Boschi metterà nero su bianco il lodo sul listino e per i 28 senatori ribelli diventerà più difficile giustificare la lotta per l'articolo 2 sull'elettività. Il pressing di Palazzo Chigi su Grasso irrita il presidente del Senato, ma ormai è vicino il momento della sua scelta visto che la conferenza dei capigruppo dovrebbe oggi votare il passaggio in aula della riforma senza il passaggio dalla commissione. «Hanno provato a fare ammuina e allora il governo ha chiamato il banco», è la versione di Renzi confidata ai suoi collaboratori. Di questa «melina» il premier individua i responsabili nella sinistra interna, che ieri ha fatto saltare il tavolo dem sulle riforme, e la presidenza del Senato. «Non ho nessuna intenzione di rompere, ma ai temporeggiatori che vorrebbero uccidere silenziosamente la riforma ricordo che la doppia conforme è chiara», dice Renzi. Un modo per confermare il no a cambiamenti dell'articolo 2. «E sul resto si tratta», ripetono a Palazzo Chigi.

Comunque ieri è partita l'offensiva del governo secondo una strategia elaborata in una riunione della mattina con Renzi, Boschi, Zanda e Anna Finocchiaro. La presidente della commissione Affari costituzionali ha fatto il primo passo blindando gli articoli 1 e 2 nel momento in cui ha elencato i criteri per presentare le modifiche. E' stato un altro segnale della doppia sfida a Grasso (possono assumere due atteggiamenti diversi una presidente di commissione e il presidente dell'aula?) e alla sinistra Pd. Ma se l'offensiva aveva anche l'obiettivo di

spaventare i dissidenti, non ha funzionato, almeno per ora.

I 28 senatori continuano a essere compatti, non manifestano cedimenti particolari e il governo può lavorare al massimo su 5-6 “moderati”. Qualche voce interessata della minoranza fa sapere che da Palazzo Chigi

arrivano anche offerte per il governo o per le presidenze di commissione che vanno rinnovate, a Palazzo Madama, entro la fine del mese. A sentire gli irriducibili però la battaglia dovrà avere un vincitore un vinto, ovvero sarà senza cedimenti. Anche se Grasso negasse nuove votazioni sull'articolo 2, rimane l'arma del voto finale sull'articolo «e si vota anche sulle garanzie, su altri parti del testo», minaccia uno dei senatori

I 28 dissidenti dem continuano a essere compatti, solo 5-6 moderati pronti a cedere

ribelli. I conti li fanno anche i nemici della riforma. Raccontano che, a prescindere da un vero accordo con Berlusconi, il governo abbia in tasca i voti di 4 parlamentari di Forza Italia e la garanzia di altri 10 che restano a casa nei momenti chiave. Ma nemmeno questo basta alla maggioranza. La riforma non è in sicurezza se è vero che 10-12 senatori di Ncd (che ne ha ben 35) sono pronti allo sgambetto. Pesano persino alcune autorizzazioni a procedere. Oggi si dovrebbe discutere quella contro Calderoli per le offese a Cecilia Kienge, ma slitterà. Più significativi sono i temi della discussione della richiesta di arresti domiciliari del

Ncd Giovanni Bilardi. Potrebbe essere rinviata in attesa di vedere come si muoverà il Nuovo centrodestra sulla riforma. Ma le manovre tattiche intorno alla Costituzione lasciano capire come solo la scelta di Grasso sia davvero in grado di mettere al riparo il governo assicurando l'approvazione del testo entro il 15 ottobre, come ha indicato Renzi. A Palazzo Chigi sono convinti che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella sia dalla parte loro. Al Quirinale, però, spiegano che lo stile di Mattarella impedisce qualsiasi tipo di pressione su altre cariche istituzionali. E Renzi sa bene anche questo

IPUNTI

CAPIGRUPPO

La conferenza dei capigruppo è stata convocata per oggi alle 15, dopo che è tramontata ieri qualsiasi ipotesi di accordo interno al Pd

IN AULA

Lavori arenati in commissione e così l'approdo in aula della riforma del Senato dovrebbe avvenire la prossima settimana

IL TERMINE ULTIMO

Il premier Renzi ancora ieri ha indicato il 15 ottobre come deadline per l'approvazione della riforma in aula

IL RETROSCENA

Tutti i segreti di un negoziato partito male

di **Francesco Verderami**

Non si erano mai viste una crisi politica e una crisi istituzionale messe insieme. Ma la contemporaneità dello scontro sulle riforme nella maggioranza e il conflitto tra Palazzo Chigi e la presidenza del Senato danno l'idea della crisi del sistema, e di quanto sia traumatico il travaglio al termine del quale si capirà se la Seconda Repubblica avrà dato vita alla Terza.

Da Renzi a Bersani, da Berlusconi ad Alfano, da Grasso a Grasso, in questa fase ognuno scommette sulle proprie forze e sulle proprie prerogative. Anche i peones, perché al Senato ogni voto pesa. Era chiaro che si sarebbe arrivati allo show down, ed è avvenuto ieri: dentro il Pd, dove la minoranza ha lasciato il tavolo di mediazione sulle riforme in segno di ostilità verso il suo leader e premier; e dentro Ncd, dove Quagliariello ha annunciato una proposta di modifica dell'Italicum in segno di ostilità verso il suo leader e verso il premier. Come in una partita a scacchi, nel gioco d'apertura, i pezzi si stavano posizionando sulla scacchiera seguendo i canoni e lasciando inevasa la solita domanda: Renzi li ha i numeri al Senato?

Senonché Renzi ha introdotto una variante, e sfruttando la mossa della minoranza interna, ha deciso di portare subito in Aula le riforme, «perché — visto come si stanno mettendo le cose — se passassimo prima in Commissione non finiremmo mai in Aula per il 15 di ottobre», giorno in cui al Senato dovrebbe iniziare la sessione di bilancio. Così è scoppiato il conflitto istituzionale tra Palazzo Chigi e Palazzo Madama. La mossa del governo è figlia di una mancata intesa sui conte-

nuti, dunque è responsabilità politica. Ma se l'esecutivo arriva a scaricare la responsabilità sulla presidenza del Senato, c'è un motivo: è stato il buio sulle procedure — ecco la tesi — a non consentire lo svolgimento del negoziato, siccome Grasso non ha voluto far sapere la sua decisione sull'ammissibilità o meno degli emendamenti all'articolo due della riforma, che è il vero nodo della vertenza.

Raccontano che ripetutamente la Finocchiaro avesse chiesto al presidente del Senato di «stabilire insieme» i criteri, in base ai quali si sarebbe deciso quali proposte di modifica far votare: «Così li applicherei già in commissione», la Affari costituzionali, che lei guida. E ancora l'altra sera il capogruppo del Pd Zanda avrebbe provato a sondare Grasso per sapere «almeno l'orientamento di massima» sulla sua scelta. Niente da fare. E allora ieri, prima la Finocchiaro ha enunciato in Commissione «i criteri», che in pratica cancellano gli emendamenti sull'articolo due, poi Zanda ha chiesto la convocazione della conferenza dei capigruppo, per portare subito la riforma in Aula.

L'operazione è stata vissuta come un affronto pubblico da Grasso, che non a caso ha pubblicamente denunciato una «situazione di grave emergenza», nella quale ora è coinvolto. Le due mosse infatti lo trascinarono nell'agone politico, lo costringono a confermare o rigettare i «criteri» adottati dalla Finocchiaro, e ad accettare o respingere la richiesta di Zanda di far votare subito dall'Aula la riforma. Possibile che una simile prova di forza sia stata decisa senza informare prima il capo dello Stato? Possibile che l'altro ieri Renzi non ne abbia fatto cenno al pranzo con Mattarella? Una cosa è certa: i telefoni del Quirinale e di Palazzo Madama sono muti, e men che meno si sono sentiti al Senato squilli da Palazzo Chigi.

Così un conflitto istituziona-

le si innesta per la prima volta in una crisi politica che attraversa i partiti di maggioranza e vede coinvolto un partito di opposizione: Forza Italia. Al dunque si vedrà quanti senatori della minoranza pd voteranno contro le riforme e quanti colleghi di Ncd li affiancheranno nella scelta. L'oggetto del desiderio e della trattativa parallela è la legge elettorale, su cui Renzi sembra irremovibile. «Farei prima a dimettermi», ha detto ad Alfano: «Eppoi, spiega ai tuoi che passerebbe per una vittoria di Berlusconi se lo facessi ora». «Ora» insomma no, per non consentire alla minoranza del Pd di organizzare un'eventuale scissione.

Quell'«ora» dev'essere giunto alle orecchie di Berlusconi, se è vero che — mentre tutti si interrogano sui numeri al Senato — nell'inner circle renziano si evoca «la forza della desistenza», l'assenza cioè di qualche senatore azzurro dall'Aula quando e se ce ne sarà bisogno. Si chiede Zanda: «C'è qualcuno che può prendersi la responsabilità di mandare in fumo il lavoro di un anno e mezzo per un dissenso sulla collocazione di una norma da mettere in Costituzione?». Viva la desistenza!

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● Per le riforme costituzionali servono due votazioni, a distanza di almeno tre mesi, per ciascuna Camera

● Camera e Senato devono approvare lo stesso testo prima che si arrivi in seconda lettura. La riforma del bicameralismo è ora in Senato: se modificata, tornerà alla Camera (che esaminerà solo le modifiche)

● La seconda lettura non prevede emendamenti: in Aula, dopo la discussione generale, il testo sarà sottoposto solo alla votazione finale, per essere approvato nel complesso

● Per il secondo sì è necessaria la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera. Se non si raggiunge il quorum dei due terzi, il ddl costituzionale può essere sottoposto a referendum

Lotti e Verdini pallottolieri Trattative in corso: e in Forza Italia arriva la "febbre" pilotata

Ritorna il suk (e il Nazareno sottobanco)

» **FABRIZIO D'ESPOSITO**

A questo punto della storia, con la decisione di Renzi di andare al muro contro muro, si apre un altro capitolo nero del Parlamento. Uguale a quello tragico dell'ultima stagione berlusconiana, nel dicembre del 2014, quando Fini strappò dall'allora Pdl. E Denis Verdini, l'ex forzista diventato liberalpopolare renziano, è il punto di congiunzione. Trattava all'epoca, per l'ex Cavaliere. E tratta oggi, insieme con il silenzioso angelo biondo del giglio magico, Luca Lotti.

Così la riforma della Costituzione diventa sempre più un mercato, un suk come va dicendo Maurizio Gasparri. Un'averacaccia al senatore indeciso. Anche perché si gioca su un margine di vantaggio per la maggioranza davvero esiguo. Gli ultimissimi calcoli della minoranza dem, fatti alle otto di ieri sera danno questo esito: 161 per il governo, 158 contro. Tre voti appena, senza mettere nel conto il presidente Grasso, che per prassi non partecipa, e Ciampi, da tempo assente per motivi di salute. Nei foglietti che circolano, il gruppo della minoranza del Pd dovrebbe tenere: 25 su 31. L'erosione dovrebbe essere di sei.

MA LA SOLUZIONE dell'arcano risiede altrove. Nella tenuta di Area Popolare, formata da Ncd e Ucd, e nella "pesca" della premiata ditta Verdini & Lotti nell'eterogeneo gruppo misto, dove già in sei vengono dati come sì al governo. La formazione più a rischio è quella alfaniana. Al momento solo in tre sono inclusi nell'elenco dei no alla riforma Boschi. E in questo senso va letta e decifrata la decisione di rinviare a ottobre la richiesta d'arresto di Bilardi, senatore di Ncd. In questo modo dovrebbe abbassarsi la temperatura nel clan malpasticcia calabro-lucano di Gentile e Viceconte. Basterà il rinvio di Bilardi a ottobre? C'è quindi l'ampio capitolo delle assenze pilotate e concordate. Si può cambiare la Costitu-

zione facendo finta di avere la febbre e rimanere a casa? È la strada che potrebbero percorrere gli azzurri più scafati, che d'assente deambulano in quella zona di mezzo dell'inciucio perenne nei salotti.

Il primo è il potente Bernabò Bocca, re degli alberghi italiani e marito di una Geronzi. Bocca è un senatore berlusconiano ma spesso non ha partecipato alle votazioni decisive. Una telefonata al capogruppo Romani, per comunicare la sopravvenuta impossibilità di andare a Palazzo Madama e la pratica è chiusa. Bocca poi è un amico di vecchia data di Renzi. Quando il premier calò su Roma dopo le primarie vittoriose, il suo primo quartier generale fu il Bernini in piazza Barberini, di proprietà di Bocca. Altro forzista filogovernativo per vocazione è Franco Carro, così come l'astuto Riccardo Villari, da una vita in bilico tra i due schieramenti. Adesso che però il gioco si fa durissimo, tiene banco il tormentone del Nazareno sottobanco tra il partito Mediaset e il renzismo. Al di là dei presunti calcoli politici sulle urne, Berlusconi in queste settimane ha altro per la testa e la fazione delle colombe azzurre avrebbe già predisposto un piano di salvataggio per Renzi: almeno 4 sì per la riforma e una decina di assenze. In una lotta all'ultimo voto bastano 5 senatori per ribaltare il verdetto finale. La caccia è cominciata: alfaniani e berlusconiani rimasti nazareni, infine la fauna varia del gruppo misto, tra cui anche due ex grillini parecchio indecisi come Paola Da Pin e Bartolomeo Pepe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

161

È la soglia di senatori che dovrebbe votare sì al ddl Boschi

25

La pattuglia dei dissidenti Pd che, secondo i calcoli, dovrebbe mantenere il no alla riforma (sulla carta sono 31)



Piano dei bersaniani: far cadere Matteo, poi le urne non sono affatto scontate

LE MANOVRE

ROMA Raccontano che la senatrice Doris Lo Moro sia stata «cazzata» dai suoi della minoranza dem perché troppo aperturista. «Si sta lavorando per trovare una soluzione», il suo pensiero espresso appena 24 ore prima. Aperturista era apparsa pure la cuperliana Barbara Pollastrini. Ma poi quel demonio di un Renzi era andato in tv ad annunciare «l'articolo 2 non si tocca», e il vertice dei dissidenti non ci ha visto più, «alla faccia della mediazione, qui bisogna rispondere a muso duro».

E fu così che Lo Moro abbandonò il tavolo, uno strappo con la maggioranza del Pd frutto di uno strappo interno alla minoranza. Mano a mano che lo scontro sulla riforma del Senato si è andato inasprendo, un quadrumvirato bersaniano ha assunto il comando delle operazioni: Migliavacca, Chiti, Gotor e Fornaro hanno vestito i panni del generale Giap e guidano i 25 vietcong firmatari del documento anti ddl Boschi. Sette dei 25 si sono già sfilati o sono sul punto di farlo. Ma tant'è, ne restano 18, che sommati ai (presunti?) ribelli di Ncd, indicati in una quindicina, fanno un bel pacchetto di mischia in grado di dare una rasoiata di quelle che fanno sanguinare a Matteo Renzi e a tutto il seguito delle sue riforme a «torsione anti democratica».

L'ORIZZONTE

Ma dove vuole arrivare, la minoranza dem? Qui le risposte si fanno meno chiare, «io i colleghi della minoranza non li capisco più, non so che hanno in testa, non ci parlo più», confidava uno sconosciuto Ugo Sposetti arrivato alla Camera per commemorare Arrigo Boldrini, il comandante Bulow della Resistenza. Il quadrumvirato ormai non sente più ragioni, non ci sono commentatori, colleghi di partito, mediatori, presidenti come Anna Finocchiaro, ex presidenti come Giorgio Napolitano in grado di farli desistere. «E' il momento di dare il colpo al giovanotto venuto da Firenze», è come se si fossero giurati tra di loro. E in serata giunge l'avallo del capo, di Pierluigi in persona: «Stiamo discutendo di cose serie, capirei chi al Senato voti contro», scandisce Bersani in tv. Dunque?

L'obiettivo dei dissidenti è ambizioso, punta al bersaglio grosso: se, come sperano e come stanno lavorando perché si realizzi, si riesce a mandare sotto al Senato Renzi e il ddl di riforma, il premier-segretario sarà costretto ad andare al Quirinale con l'intento di aprire la crisi e poi magari votare; ma l'intento dei vietcong è opposto, aprire la crisi e sfilare Renzi da palazzo Chigi, le urne non sono così scontate, poi, visto che nessun altro governo politico è fattibile, arrivare a un incarico istituzionale a Piero Grasso, il presidente di palazzo Madama non a caso in tensione da qualche tempo con Renzi e renziani.

Scenari, obiettivi, sogni o illusioni reconditi, ma gli unici che possono spiegare il perché di tanta pervicacia nella minoranza dem. «E' solo fantapolitica, io non voterò mai un governo diverso dall'attuale», avverte Ettore Rosato, che del Pd è capogruppo alla Camera, ogni volta che si prospetta uno scenario del genere.

A commemorare Boldrini c'era pure Napolitano, ma quando fa una capatina nel Transatlantico di Montecitorio accompagnato da Emanuele Macaluso, l'amico di sempre, nessuno della minoranza dem si avvicina, a salutarli ci vanno Martella, Verini e altri della maggioranza. L'ex presidente anche ieri si è speso per le riforme, «vanno fatte, ma non si può riaprire la scelta di un Senato che rappresenti le istituzioni territoriali», ha detto Napolitano facendo fischiare le orecchie ai dissidenti.

Gli si avvicina Fabrizio Cicchitto che urla e tutti lo sentono: «Daglielo a Renzi, così si sfracella, i numeri al Senato non ci sono. E sai lui che mi ha detto? "Chissene frega dell'Ncd", è un arrogante, tu sei uno dei pochi che può farlo ragionare». «Io sarò controtendenza, ma alla fine il Pd voterà compatto, tranne i soliti quattro-cinque», azzarda Nando Adornato che quelli di sinistra li conosce bene; quanto a Ncd, «Quagliariello non fa testo, so solo che né Alfano né Berlusconi hanno intenzione di andare a votare», conclude il deputato centrista.

Nino Bertoloni Meli

Il personaggio

Finocchiaro ostenta fiducia: il garbuglio è ingarbugliato ma io applico solo i regolamenti

ROMA Anna Finocchiaro, fasciata in una stola di seta rosso corallo, lascia la Commissione affari costituzionali con le opposizioni in rivolta e si infila in ascensore: «Tutti mi chiedono se sono contrariata, ma in realtà no... Direi che sono concentrata». Presidente, l'intesa è saltata? «È vero, il garbuglio è ingarbugliato, ma io resto fiduciosa». È il primo pomeriggio e il cielo su Palazzo Madama ha visto giornate più serene. Lo scontro nel Pd ha raggiunto livelli da allarme rosso e la tensione è fortissima anche tra il partito di Renzi e il presidente del Senato, spiazzato dall'accelerazione. Ma la Finocchiaro, raggiunta la buvette, ostenta un sorriso rassicurante: «Grasso? Guardi che io non ho scatenato la terza guerra mondiale, ho solo applicato il regolamen-

to del Senato». Il riferimento è all'articolo 104, dove è scritto che, davanti a un ddl approvato dal Senato ed emendato dalla Camera, Palazzo Madama può discutere e deliberare solo «sulle modificazioni apportate dalla Camera». Insomma, la presidente è convinta che, senza un accordo politico, lei non poteva fare diversamente.

Anche se la metafora è forte, quel che la Finocchiaro ha scatenato all'interno del Pd (e anche fuori) è un po' la terza guerra mondiale, che sarà combattuta nell'Aula del Senato a colpi di emendamenti, voti segreti e scouting tra i senatori delle opposizioni. Ma guai a sospettare che abbia fatto forzature per favorire il governo. Come ha detto in Commissione, nell'assumere «una decisione così importante ho agito in esercizio

di autonoma responsabilità, consapevole dei miei doveri istituzionali».

Perché ha deciso di considerare inammissibili i 2.800 emendamenti all'articolo 2, tranne il comma 5 modificato dalla Camera? «Niente di nuovo — risponde —. La decisione era annunciata, lo avevo già detto prima della pausa estiva». Vero, ma allora aveva aggiunto che la scelta sarebbe stata fatta «in accordo con il presidente del Senato», il quale non ha certo dimenticato l'impegno assunto dall'autorevole collega. Lei invece, a quanto raccontano i collaboratori della seconda carica dello Stato, avrebbe persino «dimenticato» di informare la presidenza del blitz contro le opposizioni.

Ieri pomeriggio, al culmine del braccio di ferro tra inquil-

no di Palazzo Madama e capo del governo, il Pd ha lasciato trapelare che la decisione era ormai presa, la riforma sarebbe piombata in Aula saltando la Commissione. Una scelta che la Finocchiaro ha condiviso durante il vertice di Palazzo Chigi, quando Renzi, presenti anche Boschi e Zanda, ha messo a fuoco la tattica per «interrompere la melina delle opposizioni», determinate secondo i renziani a far saltare l'obiettivo del 15 ottobre. Da qui l'azzardo del premier di «partire in contropiede», una mossa che la espropria del prestigioso ruolo di relatore. «Per la Finocchiaro è una sconfitta», malignano i dissidenti Pd. Ma l'inossidabile Anna non sembra soffrire troppo per una accelerazione che le toglie, *copyright* Gotor, «il ruolo di regina».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione

La presidente della Commissione: «Io non ho scatenato la terza guerra mondiale»

27

I membri
della
commissione
Affari
costituzionali
del Senato,
presieduta da
Finocchiaro



Il senatore bersaniano Gotor

«Troppi errori: così il partito cancella la sinistra»

III GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ **Senatore Miguel Gotor, Renzi cerca appoggi per rendere ininfluenti i possibili voti contrari della Sinistra Dem.**

«Penso che sia un grosso errore, ma per la verità lo scouting è già avvenuto a luglio e sta proseguendo ora: Lotti nel frattempo è stato nominato "Grande Capo Scout". C'è l'idea che si possano fare le riforme attraverso la raccolta di voti sparsi e navigando a vista. Però approvare la riforma costituzionale con qualche voto in più, avendo contro tutte le opposizioni e non avendo trovato una soluzione unitaria nel Pd, sarebbe una sconfitta per il Governo e per il partito».

Sono le prove generali per la nascita del Partito della Nazio-

ne?

«È proprio questo il rischio. I sondaggi dicono che un Pd pigliatutto e pigliatutti, e che quindi si spostasse su posizioni centriste aprendosi ad esponenti Ncd o ai verdiniani, perderebbe molti voti a sinistra».

Così nascerebbe un partito della Sinistra, che varrebbe almeno il 10%?

«Io non condivido questa prospettiva. Il luogo per contare e per impedire una deriva centrista del Pd è nel Pd».

Quagliariello ha detto: o si modifica la legge elettorale oppure ci saranno conseguenze gravi per il governo.

«Gli ultimatum di Quagliariello, lo dico con stima e simpatia, sono sempre dei penultimatum. Ciò detto, è chiaro che c'è una grave fibrilla-

zione nella maggioranza di governo».

Renzi però non vuole modificare la legge elettorale.

«La nostra posizione è nota. Se 24 senatori del Pd non hanno votato l'Italicum è perché dava vita, dopo dieci anni di Porcellum, ad un Parlamento formato per la maggioranza da nominati e perché impediva le coalizioni e quindi dava vita ad un sistema troppo rigido».

E quali saranno le conseguenze?

«Con l'Italicum si darà vita a delle liste che saranno dei cartelli elettorali raccogliatici e incoerenti che in caso di sconfitta si sfalderanno all'indomani del voto, mentre in caso di vittoria non diminuirà il potere di ricatto delle diverse componenti. In più, l'Italicum non assicurerebbe stabilità».

Il senatore dem Miguel Gotor è nato a Roma nel 1971. È stato eletto in Umbria [Ansa]



L'intervista

di Dino Martirano

La «ribelle» Doris avverte: spero Boschi abbia capito quanto siamo determinati

ROMA «E ora, nonostante tutto, c'è ancora il tempo per trovare un accordo che salvi l'unità del Pd e il cammino della riforma del bicameralismo. Ma io non potevo mica rimanere a quel tavolo: perché, mentre noi trattavamo, all'esterno una parte del Pd faceva il tifo per la rottura...». La senatrice Doris Lo Moro — una calabrese coriacea che ha imparato a misurare le parole nelle aule di giustizia, dove ha indossato la toga di magistrato, alla guida per 8 anni del Comune di Lamezia, sciolto per mafia nel '93 e, infine, nella trincea dell'assessorato alla Sanità della giunta Loiero — ha abbandonato il tavolo della trattativa interna ai dem ma non ha sbattuto la porta.

Senatrice, dopo che lei si è alzata dal tavolo c'è stata un'accelerazione. La presi-

dente Finocchiaro ha falcidiato gli emendamenti all'articolo 2. Se lo aspettava?

«Non voglio essere sgarbata con la presidente Finocchiaro, che io stimo molto, ma ha fatto una valutazione di tipo politico presentandola come una scelta tecnica. Ha detto che in mancanza di un accordo, si applica l'articolo 104 del regolamento. Ma chi ha stabilito che non ci può essere un accordo?».

Al tavolo, prima della rottura, c'era anche il ministro Maria Elena Boschi. È vera la vulgata che definisce il ministro «intransigente» e il leader Renzi «trattativista»?

«Non mi risulta. Il ministro Boschi si è sempre presentata con spirito dialogante. È sempre stata pronta all'ascolto».

Allora perché lei ha abbandonato il tavolo?».

«Perché mentre noi affrontavamo il nodo dell'elettività diretta dei futuri senatori, all'esterno il presidente Renzi chiudeva. E anche il sottosegretario che partecipava al tavolo (Luciano Pizzetti, ndr) e altri colleghi della Camera (il capogruppo Ettore Rosato, ndr) all'esterno comunicavano la non volontà di trattare sull'articolo 2 quando noi l'argomento lo stavamo ancora trattando».

Lei non ha firmato il documento dei 25, la carta costitutiva della minoranza del Pd, ma ha sempre detto di essere d'accordo con quel testo.

«Non l'ho firmato perché da capogruppo in commissione ho sempre rappresentato tutti i colleghi. Al tavolo però una maggioranza sovradimensionata non ha voluto ascoltare una minoranza scarsamente

rappresentata. Ma non si possono ignorare 30 senatori che la pensano diversamente: ora spero solo che il ministro Boschi, se ha a cuore il cammino della riforma, abbia inteso quanto siamo determinati».

Non c'è accordo se non si modifica l'articolo 2?

«Altre strade non sono possibili».

Giorgio Tonini (maggioranza) vi aveva teso la mano.

«È triste che nel Pd chi non si allinea poi perda il ruolo. Oggi (ieri, ndr) Tonini non era alla riunione».

Voterete l'articolo 2 se anche il presidente Grasso dovesse falcidiare gli emendamenti?

«Se la politica vuole, l'accordo è a portata di mano. Il passaggio in Aula è l'ultima spiaggia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paletti

Noi trattavamo, fuori tifavano contro. Ma non ci sono altre strade se non la modifica dell'articolo 2

”

Finocchiaro, che io stimo molto, ha fatto una valutazione di tipo politico presentandola come una scelta tecnica

Chi è

● Doris Lo Moro, 60 anni, ex magistrato, già sindaco di Lamezia Terme, senatrice pd



Speranza: "Il Pd vira a destra Basta imbarcare i riciclati"

"Non possiamo lasciare alla Lega temi come quello degli esodati
La scissione non la faremo ma torniamo a occuparci di chi non ce la fa"



Renzi ha nelle sue mani la possibilità di sbloccare la riforma costituzionale, ma non capisco perché non lo faccia: chi ha paura di 100 senatori eletti direttamente?

È giusto non far pagare la Tasi allo stesso modo a chi ha l'attico in centro come ha chi ha la casetta in periferia?

Roberto Speranza
Deputato
del Partito Democratico



«Io penso che Renzi abbia nelle sue mani la possibilità di sbloccare questa vicenda e non capisco perché non lo faccia». Roberto Speranza è il giovane timoniere della minoranza Pd e sa bene che la battaglia nel partito non può ridursi al nodo dell'elettività dei senatori che non scalda i militanti. Per questo prova a spostare il tiro, non senza una premessa, visto il precipitare degli eventi. «Mi auguro che nelle prossime ore, accettando il principio del Senato elettivo un accordo possa chiudersi rapidamente. Siamo in tempo per trovare un'intesa. Il superamento del bicameralismo è una sfida che riguarda tutti, non capisco quale sia la paura ad avere i 100 senatori scelti direttamente dai cittadini».

La paura è che si smonti tutto e non si concluda nulla.

«Per me è il contrario: i rischi ci sono se Renzi si intestardisce a non trovare un'intesa sull'elettività. Accettare questo principio renderebbe granitico il Pd e la maggioranza più coesa, accelerando il percorso, senza rischiare ad ogni curva».

La contestazione di Renzi è: possibile che vi impicciate su questo articolo due, con l'Italia in ripresa e con tutto quel che succede nel mondo?

«Mi pare che sia Renzi ad essersi impuntato. Purtroppo con una legge elettorale come questa, sulla quale io mi sono

dimesso, si pone il problema di una Camera prevalentemente di nominati e dominata da un solo partito. Con un'altra legge elettorale, si potrebbero fare altre considerazioni. La costituzione per un parlamentare è un tema decisivo, so bene però che ce ne sono altri che toccano più da vicino la vita quotidiana delle persone. Ad esempio le scelte che faremo sulla legge di stabilità meritano una discussione approfondita tra di noi».

Ad esempio sul fisco?

«Si ragiona finalmente di una misura universale di contrasto alla povertà che c'è in tutta Europa tranne in Italia e Grecia? Abbiamo speso nove miliardi per gli 80 euro, sei per l'Irap, ora bisogna metter soldi su chi non ce la fa. E vengo al fisco: bene abbassare le tasse, ma facciamolo con un'idea di centrosinistra. È giusto non far pagare la Tasi allo stesso modo a chi ha l'attico in centro come a chi ha la casetta in periferia? Così facciamo risparmiare duemila euro a chi sta bene e cento a chi

non ce la fa».

Come mai con gli esodati non c'eravate anche voi e avete lasciato campo libero a Salvini?

«Ecco, questo è un tema su cui vorrei che il Pd fosse fino in fondo protagonista. Alcune cose sono state fatte ma non a sufficienza. E noi abbiamo fatto molte iniziative con loro, stia tranquillo non ce li siamo dimenticati, noi».

Il punto più di fondo è che il Pd

per voi così non va e Renzi ne è l'usurpatore.

«Per me no, ha vinto il congres-

so ed è legittimo che guidi il Pd. Ma troppo spesso lo guida in direzione diversa dalla sua vocazione originaria. Non mi piace l'idea di un Pd come soggetto indistinto in cui scompaiono i confini tra destra e sinistra e in cui dentro ci può stare tutto, da Verdini ad Alfano...».

Voi preferireste perderli i voti dei delusi di Berlusconi che hanno portato il Pd al 40%?

«No, ma una cosa è prendere i voti di chi ha creduto in Berlusconi e si è poi ricreduto, altra è pensare di riciclare nel Pd pezzi di ceto politico che sono stati a fianco di Berlusconi. E nei territori se si prende questa strada si rischia qualcosa di peggio».

Pensate che la sinistra debba prendere la strada imboccata da Corbyn?

«Ogni Paese ha una sua storia e quella inglese è la più particolare. Penso che ci sia spazio perché il Pd resti il grande partito del centrosinistra in Italia. Quindi nessuna scissione, lo ripeterò all'infinito».

36

anni
Roberto Speranza è alla sua prima legislatura. In passato è stato consigliere comunale dei Ds a Potenza

200

voti
Speranza è stato eletto capogruppo del Pd alla Camera con 200 voti nel marzo 2013. Dopo 2 anni si è dimesso

Paolo Romani

«Fi è compatta: zero aiuti al premier»

Il capogruppo a Palazzo Madama: Bocca e Carraro sono persone perbene, non tradiranno

PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■ ■ ■ «Se il premier preferisce andare alla conta, ci trova qui: *à la guerre comme à la guerre*. Forza Italia è solida e compatta: i problemi ce li hanno gli altri, nel Pd e nell'Ncd». Il capogruppo azzurro al Senato, Paolo Romani, è un politico accorto e ancora ieri pomeriggio, in una lunga riunione in commissione a Palazzo Madama, è tornato a spiegare che «la possibilità per approvare buone riforme e pure velocemente ci sarebbe, basta volerla cogliere».

Presidente, Matteo Renzi chiude a qualunque modifica e vuole andare alla conta; il Parlamento è di nuovo appeso ad un pugno di dissidenti. Che le suggerisce il suo pallottoliere?

«Il mio pallottoliere suggerisce che Renzi può contare su 185 senatori, al lordo dei dissidenti dem e dei tanti mal di pancia che ci possono essere dentro Ncd, aumentati nelle ultime ore dalle prese di posizioni virulente del premier contro il partito. Per farla breve, penso che la fatidica soglia dei 161 senatori sulle riforme non ci sarà».

Silvio Berlusconi fu fatto dimettere da premier perché sulla carta non poteva più contare sulla maggioranza assoluta dei deputati...

«Non avevamo la metà più uno della Camera, ma 308 voti. Lo stesso accadrà al Senato a Matteo Renzi».

Si aspetta che, se le cose dovessero andare così, il capo dello Stato scioglia le Camere?

«Deciderà il Capo dello Stato, ovviamente. Certo io non sono particolarmente affezionato all'idea che si possano sciogliere le Camere adesso, continuo a pensare che questa potrebbe essere una legislatura costituente».

Eventuali elezioni anticipate sarebbero col Consultellum. Più

che democrazia, sarebbe una lotteria.

«Votare col Consultellum significa tornare indietro di 20 anni; tanto è che nel nostro Paese ci sono sistemi maggioritari che garantiscono maggioranze chiare, definite. Votare così non sarebbe il bene del Paese, no, e chi lo desidera non lo vuole».

Alcuni giornali scrivono della possibilità che un gruppo di senatori di Fi - si fanno i nomi di Barnabò Bocca e Franco Carraro - possano votare le riforme con la maggioranza, andare in soccorso del Pd, per evitare il voto anticipato. Le risulta?

«Assolutamente no. Bocca e Carraro, che lei cita, sono persone perbene. Sono amici miei e anche amici del premier».

Appunto.

«In quanto perbene non intendo minimamente disattendere a quella che è stata e sarà l'indicazione del gruppo. Del resto ne abbiamo già discusso settimana scorsa - Franco era presente, Bocca no per impegni di lavoro - e non sono arrivate obiezioni».

Magari non saranno loro due, allora, eppure tutti si aspettano qualche dissidente. Lei tollerebbe un voto favorevole di alcuni azzurri alla riforma o ritiene che, in caso di colpi bassi, i dissidenti andranno espulsi?

«Io parlo molto con i miei senatori e non ho l'impressione che ci possa essere questa possibilità».

Denis Verdini e il suo gruppo sono andati con la maggioranza, però. Come sono i rapporti oggi con l'ex coordinatore Pdl?

«Con Denis abbiamo una lunga consuetudine e mi spiace che lui abbia deciso di interrompere anche il rapporto personale, che a mio avviso non dovrebbe interagire con la differenza nelle vedute politiche. So che sta cercando di allargare il suo gruppo e di rastrellare nuovi consensi tra i nostri, ma mi

risulta che non abbia ottenuto nessun risultato».

Praticamente lei e il gruppo azzurro siete in una tenaglia: pressing di Verdini da una parte, pressing di Renzi dall'altra...

«Già, ma problemi noi non ne abbiamo. Ce li hanno tutti Pd e Ncd, stavolta: noi siamo granitici».

Ma Fi ha convenienza ad accelerare la fine della legislatura visto che l'attuale leader di centro-destra non è candidabile? Non vi converrebbe tenervi Renzi ancora un po'?

«Renzi ha un modo di fare politica molto spregiudicato. Usa la tattica dello scontro preventivo fino all'ultimo secondo prima che cominci la guerra vera e propria, di modo da guadagnare posizioni e trattare da lì. Lo sta facendo anche questa volta, ma noi operiamo in una clima di totale chiarezza e quindi non ci prestiamo a nessun gioco, non funzionerà».

Lei che è considerato un "moderato" vede qualche margine?

«Come ha confermato la presidente Anna Finocchiaro c'è ancora la possibilità di fare le riforme bene e velocemente, ma se al premier non interessa...alla guerra si risponde con la guerra».

Il suo nome è in testa al toto-candidato sindaco di Milano del centrodestra. Dica la verità, ci ha fatto un pensierino?

«Io sono affezionato alla mia città, sono stato coordinatore regionale lombardo per otto anni, ho condiviso da quella posizione, insieme al mio partito, le due legislature di Gabriele Albertini. Ho già detto che a me interessa portare a termine il lavoro che ho iniziato a Roma e siccome sono convinto che questa legislatura durerà fino al 2018, non penso sia possibile la mia candidatura a Milano. Comunque è presto per parlarne, non si è ancora aperto un tavolo al quale dovranno partecipare tutti i partiti; serve un accordo politico, una sintesi. Poi parleremo di candidature».

PARLA MARIO MAURO PRESIDENTE DEI POPOLARI

«L'articolo 2? È emendabile e ci sono precedenti»

Il Regolamento del Senato parla chiaro: l'articolo 2 del disegno di legge costituzionale è emendabile. Tanto o poco emendabile, questo è da vedersi ma essendoci stata una modifica, almeno per quanto concerne quella modifica, il Regolamento del Senato parla chiaro. E' cambiata una parola, questo significa che almeno quella parola è emendabile, questo è certo". Parole del presidente dei Popolari per l'Italia, Mario Mauro, componente del gruppo Grandi Autonomie e Libertà in commissione Affari Costituzionali a Palazzo Madama il quale smentisce le fonti della maggioranza che sostengono che l'articolo 2 - centro focale del braccio di ferro tra maggioranza e opposizione - non sia più emendabile. "Che siano o meno ammissibili altri emendamenti all'articolo 2, questo spetta al presidente del Senato - aggiunge Mauro - se sia emendabile la singola frase o la singola parola, anche questo spetta al presidente del Senato stabilirlo, magari però - osserva ancora il leader dei popolari - sulla base dei precedenti che riguardano non tanto le precedenti riforme costituzionali, ma qualsiasi precedente che riguarda la modifica di una sola pa-

rola nel passaggio da una Camera all'altra. Questo per un motivo molto semplice: è lo stesso Regolamento del Senato che rimanda all'articolo 104 che riguarda ogni legge". Il presidente del Senato - secondo Mauro - dovrà verificare, emendamento per emendamento, se c'è diretta correlazione tra gli emendamenti e la modifica del testo avvenuta alla Camera dei Deputati. Dopodiché il presidente del Senato dovrà stabilire che cosa ha comportato la modifica di una parola cambiata da noi a dai consigli regionali, se cioè questa modifica permetta una diretta e ampia correlazione con diverse altre parti non solo dell'articolo 2, ma di ogni altro articolo del disegno di legge, anche di quelli già in doppia lettura conforme. Altro conto sono i precedenti creati con la modifica di leggi costituzionali del passato, in quel caso già approvate in doppia lettura senza che il testo abbia subito modifiche e modificate perché c'era accordo tra le parti politiche". "Questi precedenti - avverte - non hanno nulla a che fare con la modifica dell'attuale testo, com'è oggi per l'articolo 2, nel quale una parola è stata modificata. Riguardano esclusivamente le parti in doppia lettura conforme. Anche qui la decisione

è del presidente del Senato, sulla base di quei precedenti, ma sono due cose distinte rispetto al caso descritto precedentemente. Sono due decisioni differenti, fermo restando che l'articolo 2 è emendabile". Emendabile da regolamento o no alla maggioranza renziana interessa poco: l'articolo 2 non si tocca. A garantirlo in nome del decisionismo del leader è Ettore Rosato, capogruppo alla Camera del Partito democratico in un'intervista al Corsera, parlando del nodo delle riforme. Il testo approvato alla Camera, spiega "è un ottimo testo, su cui si possono fare modifiche. Se l'obiettivo - spiega - è garantire un rapporto più stretto tra eletti ed elettori, ci sono altre strade. Si può intervenire sull'articolo 122 della Costituzione, sottoponendo alla valutazione degli elettori le candidature dei consiglieri regionali. Sono soluzioni indicate anche da Astrid e dall'onorevole Lauricella, della minoranza". Ma perché questo arroccamento sull'articolo 2? "Perché - dice Rosato - è stato votato in modo conforme da Camera e Senato. E la mia esperienza parlamentare mi dice che non si può intervenire, salvo intese tra tutti i gruppi. Ma deciderà il presidente Pietro Grasso". E sarà Grasso a decidere che fare di questa patata bollente.

**«È LO STESSO
REGOLAMENTO
DEL SENATO - DICE
L'EX MINISTRO -
CHE RIMANDA
ALL'ARTICOLO 104
CHE RIGUARDA
OGNI LEGGE»**

D'Anna: con noi verdiniani i numeri ci saranno così Matteo si libererà della minoranza interna

Intervista

**Il senatore: molti ripensamenti fra Democratici e centristi
Nessuno vuole tornare a casa**

Corrado Castiglione

Il Senato non elettivo è cosa fatta, giura Enzo D'Anna. Se ne dice più che certo quando spiega che no, in Aula non ci sarà suspense. Davvero. Renzi, dice lui, ce la farà. I numeri saranno dalla sua parte, perché alcuni franchi tiratori dei Democratici ci ripenseranno, perché anche i più riottosi fra gli Ncd non andranno fino in fondo, e soprattutto perché in Parlamento nessuno ha voglia di tornarsene a casa. Piuttosto - spiega il senatore verdiniano - il via libera a Palazzo Madama alla riforma costituzionale sarà il lasciapassare che consentirà al premier-segretario di affrancarsi una volta per tutte dalla minoranza del proprio partito. A quel punto si rafforzerebbe ancora di più la prospettiva che possa portare alle prossime Politiche i verdiniani ad una lista civica nazionale a sostegno di Renzi candidato premier se non alla costituzione di un partito della nazione del quale farebbero parte «insieme al Pd depurato» e agli alfaniani che intanto non saranno già passati fra i Dem.

Senatore D'Anna, come spiega l'accelerazione della maggioranza sul ddl costituzionale?

«Non mi stupisce. Già su altre importanti riforme Renzi ha trovato giustamente l'accelerazione, dal Jobs Act alla Buona Scuola, passando per la Nuova Pa. D'altronde, ormai è del tutto superata la discussione sul Senato e il

dibattito interessa davvero poco. La verità è un'altra: questa vicenda segna il definitivo spartiacque fra Renzi e la sua minoranza. È questa la posta in gioco. Se Renzi fallisce a Palazzo Madama ci potrà essere spazio solo per un altro governo di larga coalizione - a quel punto senza Renzi - oppure si andrà a nuove elezioni, visto che è impensabile un governo alternativo. Ma se Renzi vince allora il Pd si sarà liberato di tante frange che hanno una visione anacronistica dello Stato».

A chi si riferisce?

«A quelli come Bersani, come Bindi, come a chi sta con la Cgil. A chi in sostanza nei decenni passati ha creduto che il Paese potesse uscire dalla crisi economica aumentando la leva della spesa pubblica e

incrementando la tassazione».

Come valuta la mossa della Finocchiaro?

«È molto corretta: che senso ha intervenire su ciò che non è stato modificato alla Camera? Di converso trovo formale e capziosa la posizione di chi, giocando sul cambiamento di una preposizione articolata - dal "nei" al "dai" - al comma 5, pretende che gli emendamenti siano ammessi. Insomma, è giunta l'ora che Renzi vada ancora avanti per la propria strada senza lasciarsi logorare da faide interne. È la filosofia renziana. Ma anche Verdini la pensa così: sulle riforme bisogna proseguire».

Ma i numeri ci saranno?

«Qualche calcolo me lo sono fatto:

ritengo di sì. Probabilmente Renzi sfiorerà i 170 voti: sono convinto infatti che tra i Democratici riuscirà a recuperare ancora qualcosa. Ad ogni modo poi ci siamo noi 13 verdiniani».

Stando a ciò che lei voterà sì? Ma non ha sempre sostenuto che questa

riforma non le piaceva?

«Certo, e lo ribadisco. È una riforma che poteva essere migliorata. Per mesi l'ho criticata. Ho sempre detto che non mi piaceva. Ma mi piace ancora meno la prospettiva dell'Italia che va alle urne».

Dunque che farà?

«Se prevarrà la necessità del dato politico, siccome sono contrario ad ogni avventura o salto nel buio, allora voterò sì. Altrimenti mi permetterò il lusso di essere coerente».

Quali prospettive vede a medio termine?

«Vedo Renzi che in ogni caso - se vince o se è costretto a tornare alle urne - sarà in grado di chiudere finalmente i conti con la minoranza interna. Sarà un passaggio importante perché così potremo proseguire sulla strada delle riforme - sicuramente "liberaleggianti" più che di matrice socialista - sulle quali noi verdiniani ci siamo».

D'altronde l'alternativa qual è? Questo centrodestra è allo sbando: dovremmo stare nelle mani di Salvini? Dovremmo accettare una deriva lepenista tipo quella dei muri opposti ai rifugiati di guerra? Poi c'è il cupio dissolvi di Silvio Berlusconi... Francamente non capisco perché Fitto continui a restare lì: né gli farà gioco l'intesa con Tosi».

Da uno a cento: quanto ritiene probabile una sorpresa in Aula e un tutti a casa?

«Non ci credo affatto. Nemmeno quei segmenti di Ncd - penso - andranno fino in fondo: alludo a quelli come Formigoni, Esposito, Sacconi che in giro fanno sapere di essere perplessi. Quanto al resto, mi creda, nessuno vuole andare ad elezioni. E hanno ragione. Oltretutto il la maggior parte dei parlamentari è di prima nomina. Perché dovrebbero accettare di tornarsene a casa dopo due anni di legislatura?».

Il giudizio

Nessuna forzatura: anche su Jobs Act Scuola e Pa fu necessario accelerare





Le riforme all'ultimo respiro come in un film di Hollywood

L'auto del premier e quella dei ribelli
pd a tutta velocità l'una contro l'altra
Chi sarà costretto a frenare per primo?

IN APPARENZA la disfida del Senato è diventata la corsa nella notte di due automobili scagliate a tutta velocità una contro l'altra: chi si scanserà per prima, un attimo prima dello scontro fatale? L'immagine sembra tratta da un celebre film americano, ma qui si sta parlando di riformare la Costituzione e al volante delle due auto ci sono un presidente del Consiglio e un autista collettivo, la minoranza del Pd.

La corsa dura da giorni, per non dire da settimane, e nessuno si è ancora scansato. Ieri la velocità è ancora aumentata, con le tensioni in commissione Affari Costituzionali e la scelta finale della maggioranza di andare in aula senza ulteriori indugi, così da sciogliere lì i nodi che nessuno ha saputo districare. In definitiva il vero scoglio è uno solo: il fatidico articolo 2, che porta con sé il tema dell'elezione diretta o indiretta dei neo senatori. È questione che sulla carta si può risolvere in fretta, concedendo qualcosa alla minoranza. Ma Renzi e i suoi più stretti collaboratori, come è noto, non vogliono fare questo piccolo passo. Il mantra è: «L'articolo 2 della riforma non si tocca». E se qualcuno ha provato ad aprire uno spiraglio (Tonini e, secondo certe fonti, la stessa presidente Finocchiaro), immediatamente è stato richiamato all'ortodossia.

E una bizzarra situazione. La riforma del Senato è giunta alla terza lettura e in sostanza potrebbe vedere la luce in tempi abbastanza rapidi se si trovasse un compromesso sul modo di eleggere i 95 predestinati. Anche la minoranza del Pd, che avrebbe potuto porre diverse questioni di fondo relative alle funzioni del Senato, si è ridotta a combattere all'arma bianca quasi soltanto sul punto emblematico dell'elezione diretta. I centristi di Alfano a loro volta traballano e il partito potrebbe spaccarsi a metà. Quindi un'intesa sull'articolo 2 equivarrebbe al passaggio della legge perché tutti i dissidenti — esausti — si riterrebbero soddisfatti. Viceversa la rottura definitiva — e oggi non siamo ancora a questo — imporrebbe un azzardo, una sorta di roulette russa in aula, con il rischio di creare i presupposti di una crisi di tipo istituzionale con il presidente Grasso sugli emendamenti. Vale la pena correre questi rischi?

L'altro mantra di Palazzo Chigi è: «Nessuna paura, i numeri ci saranno». Eppure, al di là della propaganda, nessuno è in grado di mettere la mano sul fuoco. Si suppone che il fronte dell'articolo 2 si sfaldi, che tanti al dunque cedano alle pressioni e alle paure. Può darsi che accada, ma non vi può essere certezza. Si torna all'interrogativo al quale Renzi deve ancora dare una risposta politica

e non solo mediatica: vale la pena rifiutare qualsiasi accordo ragionevole, pur di non arretrare di un passo? I tempi per l'intesa ci sarebbero ancora, nonostante frizioni reali ma alle volte esagerate. Ci vuole una buona volontà che finora è mancata da entrambe le parti, pur senza dimenticare che il più interessato alla riforma è Renzi e quindi è da lui che dovrebbe venire la soluzione del rebus.

CERTO, un vero giocatore — e il premier lo è senza dubbio — aspetta l'ultimo minuto utile per concedere qualcosa e avviare una mediazione. La stessa decisione di correre in aula può essere interpretata come uno strumento estremo per premere sui dubbiosi prima di negoziare. Intanto però aleggia il terzo mantra: «Se la riforma non passa, si va a votare». Qualcuno, si pensa, finirà per spaventarsi. Ma la minaccia non è molto credibile. Primo, perché nel nostro ordinamento le Camere le scioglie il presidente della Repubblica e di certo Mattarella non intende farsi sottrarre tale prerogativa. Secondo, perché quel tanto di ripresa economica che lo stesso premier enfatizza rischierebbe di dissolversi. Terzo, e non è poco, votare con l'attuale modello proporzionale sarebbe quasi un tornare alla Prima Repubblica. L'opposto esatto della logica renziana. Anche per questo motivo conviene a tutti che la corsa nella notte si concluda con una frenata in extremis.

Le tante ragioni della riforma costituzionale

**Luciano
Violante**

L'intervento

La riforma costituzionale dev'essere approvata non per fare un piacere al presidente del consiglio, ma perché il protrarsi del problema costituzionale immetterebbe tossine inquinanti in tutto l'ordinamento politico. La stagnazione del sistema parlamentare non può trascinarsi oltre. Un ennesimo fallimento colpirebbe tutta la politica e scatenerrebbe reazioni che indebolirebbero la credibilità dell'intero Paese sul piano interno e sul piano internazionale. Di questi drammatici effetti del fallimento devono tener conto tutte le forze responsabili.

2. Questo assunto non presuppone che tutto vada bene nel testo all'esame di Palazzo Madama. La questione del rafforzamento dei poteri del futuro Senato è stata già posta dal presidente del consiglio nell'incontro con i senatori pd ed è la strada giusta per ottenere un soddisfacente equilibrio tra le due camere. Il Senato non deve diventare una "camera morta". Deve essere una camera autorevole, seppure su un terreno diverso da Montecitorio. Nel futuro Senato andrebbero soprattutto potenziate le funzioni di controllo piuttosto che le funzioni legislative, per non precipitare in una sorta di piccolo bicameralismo che non gioverebbe a nessuno. Un effetto di rafforzamento potrebbe derivare dall'inserimento nel Senato dei presidenti di Regione

3. I rapporti tra Stato e Regioni continuano ad essere confusi. L'abolizione della competenza concorrente ha portato ad una sorta di ritaglio di identiche materie, chiamate con nomi diversi. E' previsto, ad esempio, che le Regioni si occupino di "pianificazione territoriale", mentre lo

Stato ha competenza esclusiva in "governo del territorio", "di ambiente e di ecosistema", di "beni culturali e paesaggistici". Queste sovrapposizioni genereranno conflitti tra Stato e Regioni. Ne trarrà vantaggio il reddito di molti studi legali e si sposterà ancora una volta sulla Corte Costituzionale, il compito di stabilire i confini delle competenze tra Stato e Regioni. D'altra parte se la politica rinuncia al compito di dare un ordine al Paese è inevitabile che se ne occupino i giudici.

4. Per l'elezione del presidente della Repubblica è previsto il quorum dei tre quinti dei votanti a partire dal settimo scrutinio. Ne esce indebolita la figura del Capo dello Stato, che potrebbe essere eletto, dopo sette defatiganti tentativi, con una maggioranza minima, visto che si fa riferimento non a tutti i parlamentari, ma solo ai votanti. Sarebbe il caso di riflettere sulla possibilità del ballottaggio tra i due candidati

più votati, dopo la terza votazione. Avere un Presidente della Repubblica rapidamente eletto e fortemente legittimato è tanto più necessario a fronte del peso che acquisirà il capo del governo, comunque si chiami, che l'Italicum dota di una sorta di investitura diretta, potenziata da una maggioranza assoluta di cui, grazie al premio, potrà godere il suo solo partito.

5. Lascio per ultimo il problema della elezione diretta dei senatori. Non perché sia una questione minore; ma perché ormai è una questione prevalentemente politica, non costituzionale. E' certamente possibile prospettare questa soluzione; ma sarebbe difficile spiegare per quale ragione senatori e deputati, tutti eletti direttamente non dovrebbero essere titolari degli stessi poteri. Per trovare un punto di equilibrio si potrebbe stabilire che al momento del voto per la elezione dei consigli regionali l'elettore indichi sulla scheda il nome del candidato al consiglio regionale che, se eletto, dovrà essere anche candidato al Senato. Sulla stessa scheda l'elettore potrà indicare il nome del sindaco che egli candiderebbe al Senato. I più votati formeranno la lista dei candidati senatori, sottoposti al voto del consiglio regionale. Le opposizioni chiedono che il principio vada posto all'articolo 2. Ma questa soluzione aprirebbe le porte a migliaia di emendamenti che seppellirebbero nel ridicolo

l'intero procedimento di riforma. Il senatore Calderoli, che pure ha una importante esperienza politica, pensa di danneggiare il governo con i suoi cinquecentomila emendamenti. In realtà danneggerebbe la credibilità del Senato e dell'intero Parlamento, cosa che un'opposizione dovrebbe sempre guardarsi dal fare perché proprio il Parlamento è il luogo nel quale le opposizioni possono esercitare il loro potere. A questo punto sarebbe più saggio cercare una diversa collocazione, come da più parti è stato proposto.

6. In definitiva, la fase esige ragionevolezza da parte di tutti e consapevolezza che in gioco non c'è solo il governo, ma la reputazione del Paese, della politica e del Parlamento. La reputazione si guadagna con gli anni e si può perdere in una sola giornata. Spetta a tutti i parlamentari e al governo far sì che quella giornata non veda l'alba. Occorre esercitare l'etica della persuasione e abbandonare l'etica della imposizione, alla quale purtroppo si è fatto troppo spesso ricorso e non solo da parte del governo.

L'INUTILE RIFORMA RENZIANA DEL SENATO

» GIAN GIACOMO MIGONE

1 Protagonista della riforma del Senato in discussione è un governo privo di un mandato elettorale diretto della cittadinanza, al posto del Parlamento naturale depositario di regole istituzionali, a sua volta indebolito nella propria legittimazione dalla legge elettorale che vi ha dato vita, come sancito dalla Corte costituzionale; preda di esigenze che poco hanno a che fare con la procedura in corso come la riforma della giustizia, intesa come merce di scambio. Soprattutto ne conseguono giochi di schieramento atti ad assicurare o contrastare una maggioranza al governo, a qualunque costo, e che inquinano la stessa opposizione, sia interna che esterna al gruppo maggioritario, anche laddove si manifesta con emendamenti alcuni dei quali fondati nel merito, ma liquidabili come tentativi di minarne la sopravvivenza.

2. Il superamento del bicameralismo paritario è un obiettivo ragionevole, ma secondario rispetto all'urgenza di recuperare legittimazione, ruolo e indipendenza del Parlamento nel quadro di un rafforzamento della separazione di poteri. La riforma proposta dal governo, invece, lo indebolisce ulteriormente, liquidando il Senato senza modificare i poteri della Camera e la sua composizione se non con una riforma e-

lettorale (l'"Italicum") che ricalca i difetti di

quella precedente (il "Porcellum"). La riduzione del numero dei parlamentari, che potrebbe aumentare l'efficacia e venire incontro a diffuse richieste popolari, è riservata al moribondo Senato.

3. Esistono almeno cinque modalità di superamento del bicameralismo paritario nell'esperienza delle democrazie attualmente vigenti. A) Il primo e più semplice è il monocameralismo, come in Svezia, Finlandia e Austria ed altri Stati demograficamente ristretti. B) Una camera alta puramente consultiva e di nomina governativa o, in parte addirittura, per diritto ereditario, come la Camera dei Lord britannica. C) Una Camera di compensazione e di coordinamento dei poteri decentrati dello Stato, dominata dai loro governi (il *Bundesrat* tedesco): un modello di fede-

ralismo attenuato in quanto ogni forma di coordinamento centralizzato smorza l'autonomia delle sue componenti periferiche. D) Una camera alta di uno stato federale, con una composizione nettamente più ristretta del senato rispetto alla camera bassa, eletta a suffragio universale nell'ambito dei singoli stati - nello stesso numero di eletti indipendentemente dalla loro misura - di cui i singoli senatori risultano rappresentativi ma non rappresentanti: in essa sono rafforzate alcune prerogative che sfuggono ai singoli stati, quali la politica estera e i trattati internazionali; la verifica delle nomine federali ed estesi poteri d'inchiesta; bilancio federale; nessuna limitazione del potere legislativo invece condiviso con la camera bassa. È il modello di un federalismo forte, in cui gli stati dell'unione sono liberi nel loro ambiente (vedi il Senato degli Usa e del Brasile). E) Il modello francese: un Parlamento debole a

cui il governo detta il suo ordine del giorno. Il Senato condivide la pariteticità di competenze con l'Assemblea Nazionale, anche se priva del voto di fidu-

cia, ulteriormente indebolito da un'elezione indiretta da parte di un collegio di 150.000 grandi elettori (perciò indicato da Piero Ignazi come compromesso contingente nella disputa corrente sull'ele-

zione del nuovo Senato italiano), composto in maniera tale da offrire alla Francia rurale, tendenzialmente conservatrice, una rappresentanza prevalente rispetto a quella urbana.

4. La riforma in corso non emula le prerogative delle camere alte altrove vigenti senza aggiungerne altre, né prevede la semplificazione procedurale e la effettiva e facilmente verificabile riduzione di costi dell'unicameralismo. Nemmeno realizza la consulenza libera e indipendente, sia pure *ex post*, della Camera dei Lord, o il ruolo effettivo di coordinamento del *Bundesrat*, duplicando in forma indebolita l'attuale Conferenza Stato-Regioni. Né tantomeno la costituenda Camera delle Regioni può vantare l'autorevolezza del Senato Usa, fondata sull'elezione diretta di un numero ristretto di senatori nei singoli stati, con alcuni poteri rafforzati in aggiunta a quelli legislativi condivisi con la Camera dei Rappresentanti. Anzi, il ddl Boschi ne somma le debolezze: la mancanza di una riflessione ulteriore, di cui il monocameralismo e il modello tedesco sono privi; l'eccessivo dominio dell'esecutivo a cui la Camera dei Lord non pone rimedio: anzi lo accentua con il crescente potere di nomina del governo; e non consente l'autonomia di giudizio derivante da nomine a vita come per gli attuali senatori di nomina presidenziale o ex presidenti della Repubblica. A tali limiti aggiunge un'inedita forma di rappresentanza di consiglieri regionali e sindaci, oltre che della società civile, di nomina governativa. (1-continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Lo showdown nel Pd e la bussola di Grasso

Ennesima resa dei conti nel Pd che in due anni ha prodotto più ribaltoni di qualsiasi partito europeo di governo. Prima Bersani, poi Letta e ora tocca a Renzi. Ma stavolta la crisi sul Senato può produrre un conflitto istituzionale viste le tensioni con Pietro Grasso. La bussola della navigazione, a questo punto, è nelle sue mani.

Il braccio di ferro tra il Governo e la minoranza Pd sta sfuggendo di mano come ha raccontato la cronaca di ieri. Prima la rottura della sinistra al tavolo di mediazione, poi la scelta da parte di Anna Finocchiaro di dare le linee guida sull'inammissibilità degli emendamenti all'articolo 2 - oggetto della discordia - poi il botta e risposta a distanza con il presidente del Senato sulla convocazione di una capigruppo per "saltare" l'esame in Commissione e far votare la riforma del Senato subito in Aula. Un crescendo di azioni e reazioni nate tutte dentro il Pd con una vera posta in gioco che non è solo la riforma costituzionale. La prova di forza è far vedere chi comanda nel Pd. Se cioè Renzi ha i numeri e può governare; o se invece i numeri non ce li ha e deve piegarsi alle scelte della minoranza. È chiaro che l'obiettivo non è solo l'eleggibilità dei senatori, che la sinistra vuole ripristinare, ma assestare un colpo al premier, indebolirlo per costringerlo a lasciare la segreteria del partito. Se non ci fosse una posta alta in ballo non si sarebbe arrivati al punto di sfiorare una crisi di Governo visto che l'eleggibilità diretta o di secondo grado dei futuri senatori non è una

questione vitale. Non tanto quanto una legge di stabilità che va fatta entro il prossimo mese e mandata a Bruxelles, non quanto mettere un'ipoteca su una ripresa economica e occupazionale.

A questo caos però si potrebbe mettere un argine. O meglio, dargli un verso che ora non ha. Perché ha avuto ragione il presidente del Senato Grasso ad aspettare per esprimersi sull'ammissibilità o meno degli emendamenti al fatidico articolo 2 ma il tempo il Pd l'ha bruciato. È stato giusto restare in silenzio per far maturare una mediazione ma, ora che l'accordo politico non c'è, che il tavolo bicamerale di mediazione è saltato, è il momento di mettere sul tavolo l'altra faccia della medaglia. Ossia su quali regole, procedure, prassi e precedenti si deve andare avanti nell'esame e nel voto della riforma costituzionale.

Il presidente aveva detto che avrebbe fatto sapere il suo parere al momento delle votazioni in Aula ma se la lotta interna al Pd non trova sbocchi, è l'ora di capire quali saranno gli orientamenti e le linee guida che userà nell'ammettere o no gli emendamenti.

Solo la bussola della seconda carica dello Stato può riportare una lotta interna a un partito dentro gli argini istituzionali. E

far sapere alle parti in causa, il premier e la minoranza, quali conseguenze rischiano con le loro decisioni. Senza che si arrivi a un finale da thriller.

Finora molti hanno interpretato il silenzio del presidente Grasso come un assenso, un via libera - cioè - all'ammissibilità degli emendamenti sull'articolo che dispone l'ineleggibilità dei senatori. Ma ora che tutto precipita, in molti si aspettano che al posto del silenzio ci sia il chiarimento e che da Palazzo Madama arrivi una parola definitiva su quale piega debba prendere il dibattito in Aula. È evidente che se Grasso ritiene che si debba votare, allora il cerino è nelle mani di Renzi che dovrà scegliere se piegarsi alla minoranza o sfidare il mare aperto dell'Aula e le insidie dei numeri. Dovrà mettersi a contare - uno per uno - i dissidenti visibili e nascosti ma anche immaginare lo scenario successivo in caso di caduta. Se la scelta sarà per l'inammissibilità degli emendamenti, allora il verso diventa quello di una mediazione meno drammatica. Ma lo showdown nel Pd verrà solo rinviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilssole24ore.com



MATTEO TRABALLA

Renzi non ha più la maggioranza

I democratici si spaccano sulla riforma del Senato: la minoranza del partito lascia il tavolo e anche l'Ncd si divide. L'ira di Grasso scavalcato dal premier

di **Alessandro Sallusti**

Mentre i giornalisti occupano della «destra che non c'è» - l'altro ieri *La Repubblica*, ieri il *Corriere della Sera* - con articoli di fondo e dotte analisi, il parlamento si incarta sulla sinistra che va in pezzi. La vera notizia infatti è che Matteo Renzi non ha più la maggioranza politica per approvare le sue riforme istituzionali. La minoranza del Pd ha abbandonato il tavolo delle trattative con gli emissari del premier per modificare la riforma del Senato. Non la voteranno, come del resto già ventilato da non pochi senatori dell'altra gamba della maggioranza, l'Ncd di Alfano. Si andrà quindi allo scontro in aula, muro contro muro. Renzi in queste ore conta e racconta amici e nemici, ma i conti non tornano. Rischia seriamente di andare sotto e chiudere così anticipatamente la sua prima avventura da premier, pugnalato da mani - si fa per dire - amiche. Ma anche se dovesse sfangarla per qualche ennesimo voto comprato dall'opposizione (oltre a quelli dei verdiniani già inglobati in cambio di chissà quali promesse), il problema politico rimarrebbe grande come una casa.

Questo casino sul nulla, o meglio su nulla che possa produrre effetti benefici sui cittadi-

ni - la riforma del Senato è un fatto interno alla casta della politica - dimostra tre cose. La prima: entrare a Palazzo Chigi con un blitz, senza passare dalle urne come ha fatto Renzi, porta inevitabilmente a un'insanabile rottura tra governo (di nominati) e parlamento (di eletti). Secondo: vedere Alfano e Verdini, eletti co-voti del centrodestra, battersi per salvare un governo di sinistra, così come Bersani e Bindi, eletti coi voti del centrosinistra, lavorare per fare cadere un governo del Pd, provoca uno sconcerto tale che allontana gli elettori dalle urne e ingrossa le file di Grillo. Terza osservazione. Se Renzi è disposto davvero a giocare la testa su una cosa simile significa che ha ragione chi sostiene la seguente tesi: il combinato tra riforma elettorale (premio alla lista) e riforma del Senato (senatori non eletti) è il modo con cui il giovane premier vuole impossessarsi del potere e blindarlo per i prossimi vent'anni. Nei quali, conoscendolo, non farà prigionieri, ma taglierà teste sia tra gli oppositori interni al suo partito che tra gli utili idioti del centrodestra e dell'Ncd disposti ad appoggiarlo sperando di avere poi salva la vita. Che per loro non coincide con la dignità ma con poltrone e stipendi sicuri.

servizi alle pagine 6 e 7



LO SCONTRO

Il Presidente emerito e il comandante Bulow

» PAOLA ZANCA

Quando è costretto al dietrofront, si è da meno di venti minuti nella Sala della Regina di Montecitorio: Pietro Grasso è qui per ricordare le gesta di Arrigo Boldrini, il partigiano che inventò la "pianurizzazione" della Resistenza. Non può sospettare che, qualche palazzo più in là, un simil-comandante Bulow, è venuto giù dalla montagna, si è gettato incontro agli avversari e ha anticipato la battaglia di un paio di giorni buoni. Se ne va, Grasso, spiegando che la sua fuga è determinata da "situazioni, vi assicuro, veramente di emergenza": a casa sua, il Senato, la presidente della commissione Affari Costituzionali Anna Finocchiaro ha da poco concluso il suo *speech* sull'ammissibilità degli emendamenti alla riforma Boschi e "fonti di palazzo Chigi" hanno annunciato una riunione dei capigruppo, in vista dell'approdo diretto in Aula del disegno di legge su cui non si è trovato l'accordo in commissione.

Un doppio affronto: da un lato, la Finocchiaro - pur senza travalicare i suoi poteri - ha spiazzato tutti, per primo Grasso, accelerando una decisione che era attesa per domani e chiudendo così la porta a qualsiasi ipotesi di mediazione politica (come auspicava Grasso). Dall'altro il governo, an-

nunciando la riunione dei capigruppo del Senato, ha letteralmente scavalcato il Presidente che, appunto, è dovuto tornare di corsa a Palazzo Madama per ristabilire chi comanda: "Finché c'è questo Regolamento, le capigruppo le convoco io". Ma nel frattempo c'è già chi lo aveva "promosso" presidente emerito. Come Ratzinger, come Napolitano: "Dopo due papi e due presidenti - diceva ieri il senatore di Gal Mario Mauro - abbiamo anche due presidenti del Senato". Lei, la Finocchiaro, ha fatto sapere di non aver "avuto né modo né tempo" di consultarsi con il presidente. Giochini procedurali, li bollano i dissidenti Pd: "D'altronde, lei è qui dal '87, noi e Grasso da due anni fa".





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Questo voto può portare alla crisi di governo

La rottura della minoranza Pd e l'abbandono del tavolo delle trattative con la ministra Boschi e la maggioranza del partito non sono certo avvenuti a sorpresa. Dopo la decisione di Renzi di chiudere definitivamente a ogni ipotesi di mediazione sull'articolo 2 della riforma del Senato, agli oppositori interni del premier non restava altra strada. Almeno, adesso, tutto ciò che era intuibile è venuto allo scoperto. La minoranza, con la richiesta irrinunciabile di tornare ai senatori elettivi, è il rifiuto anche della possibilità di mettere gli elettori in condizione di scegliere i consiglieri regionali da destinare alla Camera alta tramite un listino specifico, ha svelato che il proprio vero obiettivo era di far ripartire da capo l'iter parlamentare della riforma. Renzi, che l'aveva capito da tempo, ha deciso di accorciare i tempi e portare la discussione subito nell'aula di Palazzo Madama.

Dove, a questo punto, si voterà non più e non solo pro o contro la riforma, ma anche sulla crisi di governo, che si aprirebbe subito se il governo andasse sotto in una delle votazioni. Decidere quante saranno e cosa riguarderanno queste votazioni, toccherà al presidente del Senato Grasso, che inutilmente nei giorni scorsi aveva invocato un accordo politico interno al Pd, ed ora che quest'intesa si è rivelata impossibile deve stabilire se ammettere le centinaia di migliaia di emendamenti presentati proprio sull'articolo 2. Se li ammette, dà ragione alla minoranza

za Pd e alle opposizioni e pone il governo a rischio, perché è matematicamente certo che in una tale ondata di votazioni a scrutinio segreto il governo andrebbe sotto. Se rifiuta di ammetterli, applicando l'articolo del regolamento del Senato che prevede che un testo non possa essere rimesso in discussione se le Camere lo hanno già votato due volte in modo conforme, invece dà una mano a Renzi. Grasso è riuscito finora a tenere per sé la convinzione che ha maturato, ma non l'irritazione verso Renzi per il mancato accordo con la minoranza Pd. Il modo brusco con cui ha reagito ieri sera all'annuncio di Palazzo Chigi della convocazione per stamane dei capigruppo del Senato la testimonia.

Su questa complicata situazione in evoluzione vigila il Capo dello Stato. Il suo silenzio non vuol dire approvazione per nessuna delle parti in causa. Ma la sua ferma intenzione di evitare un nuovo scioglimento delle Camere, alla fine, potrebbe rivelarsi utile per convincere i due schieramenti che continuano a farsi la guerra a cercare di nuovo la via di un accordo.



L'appunto

L'azzeccagarbugli e la resa dei conti nella maggioranza

di Adalberto Signore

Si è ufficialmente aperto il mese degli azzeccagarbugli. Con la politica pronta a scannarsi sul ddl Boschi, quello che cancella il bicameralismo perfetto e il Senato elettivo. Sulle barricate non c'è solo l'opposizione ma pure un pezzo della maggioranza con la fronda dem che minaccia di votare contro il suo segretario che, per inciso, è pure premier. Uno scontro durissimo, su un tema che evidentemente deve essere davvero decisivo se la sinistra del Pd arriva a contemplare la possibilità di aprire una crisi di governo, cosa che non aveva fatto neanche quando ci fu da votare il tanto vituperato Jobs Act. Sul quale alla fine si allineò.

Oggi, invece, a parole sembra non ci sia alcun margine di trattativa. Con al centro dello scontro l'ormai mitico articolo 2. Cosa davvero preveda lo sanno in pochi e fortunati sono comunque addetti ai lavori. Così come per l'articolo 1, anch'esso - spiega chi maneggia la materia - determinante per le sorti della democrazia. La politica, insomma, si sta scontrando su due articoli e sul fatto che il confronto sul ddl Boschi in commissione Affari costituzionali potrebbe saltare per andare a discutere il provvedimento direttamente nell'aula del Senato. Anche questo, un argomento di dibattito da cultori della materia.

Eppure, dietro questa coltre di tecnicismi, c'è un braccio di ferro tutto politico. Con la minoranza Pd tentata dall'andare al redde rationem con Matteo Renzi, al quale non viene perdonata una linea non di sinistra e la rottamazione della classe dirigente dem. Quella vecchia (Massimo D'Alema, Pier Luigi Bersani, Rosy Bindi e via dicendo) e quella nuova (Enrico Letta). Una partita che s'incrocia con l'implosione di Ncd, dove più che le questioni politiche sono gli interessi personali a dettare insoddisfazioni e lamentele. Sullo sfondo l'opposizione. Con la Lega sulle barricate, tra gli affondi di Matteo Salvini e un Roberto Calderoli

che minaccia di presentare «milioni di emendamenti». Più defilata Forza Italia, nonostante Paolo Romani assicuri che gli azzurri sono «compatti nel fare opposizione». E anche il M5S preferisce le retrovie, convinto - forse non a torto - che alzare le barricate sulle riforme istituzionali non sia un tema che scalda il cuore dell'elettorato. Un scontro che con ogni probabilità finirà in un'enorme nulla di fatto perché la verità è che una crisi di governo non conviene a nessuno. Soprattutto a senatori che quasi certamente non saranno ricandidati. Molto meglio andare avanti fino al 2018.



La minoranza senza scacchiera

I bersaniani lasciano il tavolo delle riforme. Per andare dove?

Roma. Può darsi che la questione del Senato elettivo e il conflitto tra maggioranza e minoranza del Pd siano una partita a scacchi d'una sottigliezza e di una lungimiranza degne di Kasparov e Fisher, tutto è possibile. Ma qui e là si fa largo l'impressione diffusa del cul de sac, del vicolo cieco, dello stallo messicano, come nei film di Quentin Tarantino. Dice per esempio Miguel Gotor, senatore intelligente, misurato, lui che della sinistra di Pier Luigi Bersani è l'architetto: "Siamo disponibili a qualsiasi tipo di accordo, anche alla microchirurgia proposta da Giorgio Tonini. Ma fino a oggi si è trattato di pseudo mediazioni, che pubblicamente non lambivano la materia del contendere che è l'elettività diretta dei senatori". E infatti ieri la combattiva senatrice Doris Lo Moro, ambasciatrice della minoranza, ha abbandonato la conferenza di pace, la piccola Monaco che da alcuni giorni l'aveva messa di fronte al ministro Maria Elena Boschi e ad Anna Finocchiaro, morbidamente transita dal cosmo di D'Alema a quello di Renzi:

"Binario morto". Allora Gotor descrive, non senza ironia, i termini dello stallo: "Luca Loti, sottosegretario plenipotenziario di Renzi, dice testualmente 'siamo disponibili a tutto, trattiamo, purché l'articolo due della riforma non si tocchi'. Ecco. Ma dire 'sono disposto alla mediazione però tiro dritto', nella grammatica italiana, si chiama ossimoro. E' da circa due anni che noi diciamo una cosa semplice: la relazione tra la legge elettorale e la riforma del Senato - riforma che, attenzione, noi vogliamo, perché siamo favorevoli a superare il bicameralismo perfetto - produce indirettamente una modifica della forma di governo. Tra un paio d'anni magari ci sarà qualcuno che dirà: ma in quel periodo i legislatori erano impazziti? Non si può inserire in uno stesso testo un duplice corpo elettorale. L'articolo 2 va modificato. Il problema è che a partire dalla prossima legislatura, con la riforma, con il nuovo sistema elettorale, dei futuri 730 parlamentari tre quarti saranno di fatto nominati dalle segreterie. E questa cosa, specie do-

scissione nel Pd". Ma insistere forse allude proprio alla scissione. Rinunciare, arrendersi, sarebbe invece una improponibile mala parata.

(Merlo segue nell'inserito III)

"Un accordo non sarebbe una calata di braghe né per la maggioranza né per la minoranza. Sarebbe, appunto, un accordo. Si lavora, cioè, affinché l'articolo 2 della riforma contenga un riferimento all'elettività dei senatori", dice Manconi. "Detto questo, trovo paradossale l'entusiasmo per il successo di Jeremy Corbyn in Inghilterra, che accelera il metabolismo della sinistra italiana, morbosamente attratta dallo spirito di scissione. Corbyn se ne sta da decenni con i piedi saldamente piantati nel Labour e non ha mai pensato di andarsene, nemmeno quando Blair bombardava l'Iraq. Ma non intendo minimamente prendere le distanze dalla minoranza del Pd, starò con loro nel sostenere gli emendamenti e la modifica dell'articolo 2, ma, allo stesso tempo, ripeto: negoziare negoziare negoziare". Eppure ieri la senatrice Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali, si è espressa contro l'emendabilità dell'articolo due, rafforzando la posizione del governo, di Renzi e della maggioranza del Pd. E tutto si complica, si aggrava. "Se Renzi insiste, attenderemo il parere del presidente del Senato, Pietro Grasso. Spero che sia positivo e che si potranno votare gli emendamenti", dice Gotor. E s'intuisce allora come per l'uomo di sinistra sia tutto collegato: lo spirito del partito, la sua natura, l'identità della sinistra stessa e il destino delle riforme promosse da Renzi. "Noi siamo tranquilli, fermi, piantati come un chiodo nel Pd, e nessuno di noi ha intenzione di 'ammazzare' Renzi", dice Gotor. "Vogliamo però impedire che nasca il partito della nazione", aggiunge. "Uscire dal Pd significherebbe dare una mano a Renzi in questo progetto di trasformazione. La deriva neocentrista e trasformista va arginata".

E insomma più si insegue la realtà nella mediazione e nelle trattative del pazzotico Pd, più la realtà si trova un passo più in là, da dove fa capolino un istante prima di sparire nel cappello del diabolico prestigiatore che sa rendere diverso l'identico e identico il diverso. C'è una incompatibilità antropologica? Una coesistenza impossibile che si rivela nelle pieghe di questa trattativa teatrale e sofferta, negli umori che esplodono nei corridoi del Parlamento? "Il mondo che si addensa attorno a Renzi non è compatibile con nessuna idea di sinistra", risponde per esempio Corradino Mineo, uno dei senatori più attivi (e combattivi) della minoranza. "Lui vuole un monocameralismo mascherato. La posizione di Renzi è intransigente perché se mediasse salte-

rebbe il senso profondo della sua riforma, che consiste, in realtà, nel dare più potere al governo. E questa sua idea è legata alla possibilità di fare una campagna elettorale in cui lui dice: o me o il disastro, o me o Grillo. Dunque per ora le aperture di Renzi servono solo a distinguere chi è buono (in questo momento Bersani) da chi è cattivo (D'Alema). Queste trattative adesso servono solo a demonizzare la minoranza".

E allora l'impressione che il gioco sia pericoloso si rafforza: andare avanti contro Renzi può provocare un avvitamento irrazionale, condurre alla scissione. Tornare indietro, invece, è forse impossibile. Anche se, dice Mineo: "C'è forse un partito da scindere? Ma dove? Il vecchio partito non c'è più. Cosa scindi? Avresti solo dei dirigenti che se ne vanno. Bell'affare". E qui il senatore Mineo parla come il lebbroso che si ficca le unghie nelle piaghe per sentirle meglio: "Il mio consiglio a tutti è questo: diventate opportunamente renziani". E insomma la scissione è l'unica cosa che non esiste, dice lui, perché "il vecchio partito non c'è,

non lo incontri più nelle piazze e nelle sezioni, alle feste dell'Unità. Ci sono degli insediamenti, in Emilia. Ma quella gente ormai sta a guardare. C'è un partito nuovo, con un mondo nuovo intorno: si condensano attorno a Renzi dei veterostalinisti per i quali va tutto bene purché si stia al governo, dei cripto berlusconiani e dei portatori di voti. In Sicilia hai Crocetta, in Campania c'è De Luca, in Puglia c'è Emiliano".

Eppure le parole, nel Pd, vengono maneggiate senza cautela. "C'è purtroppo reciprocità nel ricorso alle tinte forti, all'enfasi, all'aggressività", dice Manconi. "Quando Renzi, in più di una occasione, ha liquidato le critiche dei senatori come dovute alla volontà di salvarsi poltrona e stipendio ha compromesso la correttezza del dibattito. Ma si tratta di espressioni tanto offensive quanto quelle di chi gli imputa una svolta autoritaria. Mi sento di dire che il conflitto tra maggioranza e minoranza rientra nella fisiologia della lotta politica". E Gotor: "E' passato inosservato che alla festa nazionale del Pd a Milano, nel giorno della chiu-

po dieci anni di porcellum, ci sembra sbagliata perché contribuisce ad aumentare il divario fra cittadini e istituzioni". E insomma, dice Gotor, Renzi non vuole ascoltarci e cade in contraddizione, perché in realtà vuole soltanto "creare un nemico interno a sinistra perché cerca voti a destra. Ma non è detto che funzioni. Le ultime amministrative dimostrano altro. Rivelano che quando i cinquestelle arrivano al ballottaggio con il Pd, la destra vota per Grillo. Al contrario, quando il Pd va al ballottaggio con la destra, com'è successo a Venezia, i grillini non votano per noi e stanno a casa". Eppure le antitesi, i retropensieri, le contraddizioni, e l'intreccio sinfonico dei toni avvolgono anche la minoranza, anche i senatori che dovranno votare la riforma. Dice Luigi Manconi, senatore di sinistra dal carattere indipendente: "Io sono per negoziare, negoziare, negoziare. E sono contrarissimo a ogni idea di

sura, Renzi ha parlato di fronte ad appena quattromila persone. Questo fatto non è considerato nemmeno un problema. Ma in quell'occasione è grave che abbia usato l'immagine del bambino siriano trovato morto sulle spiagge turche per attaccare la minoranza del suo partito. E Roberto Giorgetti, l'ho letto lunedì, ha scritto testualmente che il vero obiettivo della minoranza è 'ammazzare' Renzi. C'è evidentemente un problema di pulizia del linguaggio".

Che può trascinare in azione politica, nel divorzio? "In questa legislatura noi abbiamo votato lealmente, per esempio tutti i candidati al Quirinale: Marini, Prodi, Napolitano, Mattarella", risponde Giorgetti. "E al governo di Renzi, in occasione del voto per il nuovo capo dello stato, abbiamo aperto

un credito. Ora lui apra un tavolo di mediazione sul Senato. Sul serio. Su diecimila

provvedimenti in questa legislatura io non ne ho votato soltanto uno: l'Italicum. La verità è che io al governo Renzi ho dato per quarantadue volte la fiducia. Delegittimazione reciproca? In Italia siamo disabituati alla dialettica. Per noi Renzi non è un usurpatore. Renzi è legittimato ed è il segretario". Ma? "Ma sta governando con i voti del 2013, e per questo servirebbe più condivisione. Fin quando Renzi governerà grazie al risultato elettorale del 2013, buona creanza politica dovrebbe indurlo a un maggior rispetto. C'è un problema se Paolo Mieli mi paragona, sul Corriere, a Corbin, che ha votato 500 volte contro il suo partito".

Corbin, ancora lui, il neo leader laburista inglese. Quasi un modello, persino a contrario, per qualcuno. "Il Labour è un partito nel quale i trozkisti, i massimalisti

e i sindacalisti radicali vengono bistrattati, talvolta espulsi ma mai se ne vanno a fondare nuovi partiti", dice Manconi. "Quella di Corbyn e del Labour è una risposta intelligente alla pulsione scissionistica e frazionistica che perversamente tenta la sinistra italiana". Così alla fine Giorgetti lascia intravedere la politica, un calcolo (e dunque un rischio) dietro queste guerre e guerriglie portate avanti nel Pd con una gravità trionfante. "Renzi avrebbe grandi vantaggi dall'unità del Pd. E per questo credo che il suo muro contro muro abbia anche elementi tattici. Il Pd se vuole vincere le politiche dovrà arrivare unito a quell'appuntamento e questo è compito del segretario del partito". Ecco. Ma il calcolo, se c'è, è lo stesso che fa anche la minoranza. Dubbio, tremendo dubbio: e se fosse sbagliato?

Salvatore Merlo

Twitter @SalvatoreMerlo



Senato, il governo corre Oggi in Aula la riforma Insorgono le opposizioni

Sì al calendario anche dai «ribelli». Zanda: 77 voti in più

ROMA La giornata finisce con una vittoria della maggioranza, che ottiene il sì con «una forbice ampia» (Zanda) al calendario approvato a maggioranza dalla Conferenza dei capigruppo. Tra i sì (173 più 3 astenuti), anche quelli della minoranza pd, che mantiene però tutte le sue perplessità sul ddl Boschi. La battaglia finale sulla riforma comincerà dunque questa mattina in Aula. Con i renziani che si dicono sicuri di poter andare avanti senza problemi, forti di una maggioranza che si aggirerebbe sui 160 senatori (su 315). La maggioranza ha chiesto e ottenuto di saltare il passaggio in Commissione. Una prova di forza che segue lo strappo di martedì nel Pd, con la minoranza che ha abbandonato il tavolo della trattativa. E che precede la direzione, convocata da Renzi per lunedì, quando è presumibile che si andrà alla conta, per

sfidare i dissidenti e farli uscire allo scoperto. Un modo anche perché resti agli atti la decisione della maggioranza del partito, considerata impegnativa per il voto finale. In un clima già teso, ieri sera è arrivata la denuncia del senatore di minoranza Corsini: «Un veto del Pd ha impedito la mia partecipazione alla trasmissione *Radio anch'io* di domani (oggi, ndr). Se confermata, una censura inaccettabile».

Tra i pericoli, anche la possibile rivolta di una decina di senatori ncd, che fanno capo a Quagliariello e che legano il voto sul ddl Boschi alla necessità di cambiamenti all'Italicum. La strategia dei renziani è quella di rendere ininfluenti le possibili defezioni nell'area a sinistra del partito, facendo ricorso a una sacca di voti che potrebbero arrivare da altre direzioni. Dai 10 senatori di FI che fanno capo a

Verdini, innanzitutto. Ma anche da alcuni incerti berlusconiani, che potrebbero decidere di astenersi: una desistenza che avvantaggerebbe la maggioranza. Ieri a Palazzo Chigi si è visto anche Tosi: l'incontro con il sindaco di Verona, ex leghista, ha sancito il via libera alle riforme delle 3 senatrici di «Fare».

Nel primo pomeriggio una lunga capigruppo sancisce lo scontro tra maggioranza e opposizione. La convocazione viene fatta proprio per saltare il passaggio della Commissione. Le opposizioni (Lega e FI) provano a resistere, annunciando la fine dell'ostruzionismo e il ritiro degli emendamenti inutili. Ma l'apertura viene giudicata strumentale. I 5 Stelle si scagliano contro la maggioranza. Il capogruppo Castaldi: «Fate schifo, a sentirvi mi viene da piangere». Dure anche la capogruppo Sel De Petris e la fittiana Bonfrisco:

«Forzatura inaccettabile». Nell'assemblea dei capigruppo viene chiamata la Finocchiaro, che spiega: «Non ci sono le condizioni per proseguire in Commissione». Respinta anche l'idea di un «comitato ristretto».

Da oggi si va in Aula, a tappe forzate, con sedute continuate. E qui si arriverà allo scontro. Calderoli aveva annunciato 8 milioni di emendamenti. Li presenterà? «Perché solo 8? Si può fare di più». Il presidente Grasso dovrà decidere se dare il via libera. La minoranza pd se dar battaglia. Spiega Bersani: «Nessuno vuol fare cadere il governo, ma bisognerebbe lasciare un po' di margine sui grandi temi al Parlamento». Alfano avverte: «Ncd sarà unito. Non ci sono governi alternativi in questa legislatura: se cade questo, si torna al voto».

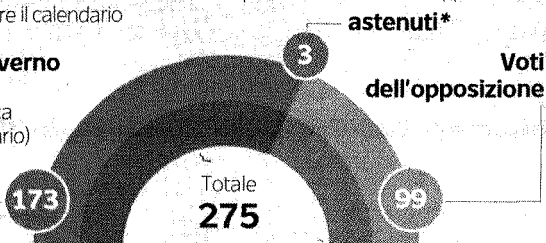
Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

I voti con cui ieri l'Aula del Senato ha respinto la richiesta delle opposizioni di modificare il calendario

Con il governo
(contrari alla modifica del calendario)



*In Senato vale come no (quindi a favore del governo)

CdS

Renzi: voglio un voto nel Pd per dire no ad altri governi

► Il leader in direzione chiederà l'impegno ► E avverte: se fanno scherzi, un articolo unico formale a non sostenere esecutivi diversi che abolisce del tutto il Senato e dritti alle urne

IL RETROSCENA

ROMA «Non voglio scherzi, dite chiaro ai vostri che se salta l'articolo 2 saltano le riforme e il governo. Poi si va a votare con il Consultellum e, con lo sbarramento al 4 e all'8 per cento e i collegi uninominali vediamo quanti "quagliarielli" ritornano in Parlamento». Deciso e brutale, Matteo Renzi a metà mattinata incontra i capogruppo e i ministri per un vertice sul terrorismo al quale partecipa, stranamente, anche il ministro Maria Elena Boschi insieme ai colleghi Gentiloni e Alfano.

SCHERZI

Quando la riunione termina Renzi chiede ai capigruppo di maggioranza di Camera e Senato e ad Alfano di trattenerli «qualche minuto ancora». L'incipit di Renzi spiega la presenza della Boschi: «Siamo in un passaggio importante e i numeri ci devono essere. Se qualcuno fa scherzi e salta la riforma del Senato andiamo a casa tutti e si vota». E poi ancora, come un fiume in piena: «L'accordo sul metodo di elezione c'è, se invece qualcuno insegue altro obiettivo è bene che se lo levi dalla testa. Dopo questo governo si vota, almeno per il Pd, e poi facciamo una riforma con un solo articolo: "Il Senato è abolito"». Bordate pesanti che colpiscono la sinistra Dem ma anche il presidente del Senato Pietro Grasso che tra i renziani viene accusato di aver fatto a suo tempo un pensierino sull'ipotesi di un governo istitu-

zionale da guidare, come seconda carica dello Stato, dopo la caduta del Rottamatore e una volta costruitosi un profilo anti-Renzi. Supposizioni a parte lo scontro istituzionale tra Palazzo Madama e Palazzo Chigi è in atto e il presidente del Consiglio non si sottrae mentre si prepara a parlare fuori dai denti anche nella direzione del Pd convocata per lunedì. Obiettivo dell'incontro non è tanto quello di discutere nuovamente delle riforme, quanto ottenere dalla direzione il via libera ad un documento che mette chiaro ciò che il ministro Alfano spiega in serata al Tg3: «Non ci sarà un altro governo in questa legislatura». Renzi lunedì non arriverà a chiedere tanto, (anche perché le prerogative costituzionali del Capo dello Stato sono chiare) ma il segretario del Pd vuole uscire dalla riunione con un documento nel quale sia chiaro che "il Pd non è disposto ad appoggiare altro governo che l'attuale". Concetto più o meno espresso ieri l'altro dallo stesso Renzi nell'incontro al Quirinale. Il perdurare di giochetti politici dove il merito scompare nella mole di migliaia di emendamenti presentati e poi ritirati, irrita il premier, tanto più se tra i protagonisti ci sono senatori del Pd che, come ha ricordato ieri, con il collegio uninominale difficilmente torneranno a palazzo Madama. E' per questo che a palazzo Chigi speravano anche in un "lavoro" diverso da parte del presidente Grasso e degli stessi funzionari di palazzo Madama che invece sostengono i renziani - hanno fatto di tutto per coadiuvare i "fabbricatori" di emendamenti.

Far balenare - qualora il ddl Boschi venisse affossato - una riforma con un solo articolo, "il Senato è abolito", serve infatti a Renzi a mandare un segnale chiaro non solo ai senatori ma anche alla selva di burocrati e funzionari di palazzo Madama che sinora hanno sostenuto e organizzato il lavoro del presidente Grasso.

LETTURA

Lo scontro tra palazzo Chigi e il presidente del Senato è durissimo e accentuato dalla volontà dello stesso Grasso di non voler incontrare la presidente della prima Commissione Anna Finocchiaro per un confronto sull'articolo 2. La Finocchiaro ha comunque deciso, dichiarando «inammissibili» tutti gli emendamenti che riguardano materia già votata in doppia lettura. Una decisione che se verrà contraddetta in aula da Grasso aprirebbe uno scontro istituzionale non da poco dentro palazzo Madama con inevitabili dimissioni della stessa Finocchiaro. In un clima arroventato, dove il merito del contendere - sul quale è stato peraltro già trovato l'accordo - si è perso dietro migliaia di emendamenti, ieri Renzi è sceso direttamente in campo per valutare la consistenza della maggioranza a palazzo Madama. Il via libera che ieri sera è stato dato alla modifica del calendario da parte della maggioranza, ha fatto tirare un sospiro di sollievo al governo e a tutti coloro - compreso Silvio Berlusconi che ieri sera ha riunito i suoi a palazzo Grazioli - che non hanno voglia di andare subito alle urne.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I RENNZIANI
ACCUSANO
GRASSO DI
AVER PROVATO
A CANDIDARSI
COME
L'ANTI-MATTEO**

Renzi vuole blindare il Pd con la conta in direzione Ma c'è anche un piano B: abolire Palazzo Madama

Il retroscena

di **Marco Galluzzo**

ROMA «Tanto vale abolirlo». Una battuta? Nemmeno per sogno. Un segno della determinazione assoluta del presidente del Consiglio. Abolire cosa? Il Senato. Del tutto. Si può anche superare il bicameralismo perfetto in modo diverso dall'attuale: non trasformando Palazzo Madama in Camera delle autonomie territoriali, con alcune funzioni di garanzia costituzionale, ma appunto prevedendo nient'altro che una sua chiusura.

Matteo Renzi ha già compiuto un'accelerazione improvvisa, inaspettata, nel decidere di portare subito in Aula, scavalcando i lavori in Commissione, la riforma istituzionale. Ora attende le decisioni del presidente di Palazzo Madama, Pietro Grasso, e la direzione di lunedì del Pd: dove si voterà una linea politica, dove chiederà come in altre occasioni «non disciplina di partito, ma lealtà e responsabilità» ai suoi parlamentari, e dove però si metteranno anche in chiaro alcune cose che forse non tutti hanno previsto, almeno finora.

Se Grasso dovesse decidere di giudicare emendabile l'articolo 2, il discusso e contestato articolo che regola il sistema elettivo dei futuri senatori, su cui le Camere si sono già espresse due volte e che per il premier è sostanzialmente intoccabile, allora la contromossa potrebbe essere più che inattesa, addirittura clamorosa.

Renzi lo ha già detto ai suoi, ne ha discusso con i vertici del partito, non ne fa mistero. Per

lui toccare l'articolo 2, come vorrebbe la minoranza dem, significherebbe snaturare l'impianto complessivo, la coerenza, della riforma. Si aprirebbe, oltretutto, una sorta di vaso di Pandora, col rischio di mettere in gioco altri punti, ormai dati per assodati, del provvedimento. «E dopo 30 anni di discussioni», come direbbe Anna Finocchiaro, «di tutto abbiamo bisogno che di un mostro giuridico», concludono a Palazzo Chigi.

Insomma il «tanto vale abolirlo» è al momento ipotesi residuale, subordinata, ma pronta a diventare addirittura linea politica, se le cose dovessero mettersi male. Ovviamente se Grasso giudicasse inemendabile l'articolo 2, come ha già fatto Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, allora tutto si sgombrerebbe in un attimo. Viceversa il premier è pronto a presentare lui stesso, cioè il governo, degli emendamenti (o farlo fare ad un pezzo del suo partito): molto più drastici di quelli che finora sono stati oggetto di divisioni e incomprensioni all'interno della maggioranza.

Del resto una correzione totale di rotta del suo partito, e degli altri partiti della maggioranza, sarebbe facilmente spiegabile agli elettori: una Camera al posto di due, costi della politica dimezzati, semplificazione istituzionale. Insomma una riforma della Costituzione molto più netta e drastica, sistema monocamerale, punto e basta.

La preoccupazione del premier, e con lui del ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, e di tutti coloro che hanno lavorato in questi mesi al testo in discussione in terza lettura al

Senato, è infatti proprio questa: ad oggi il testo di riforma ha una sua coerenza organica, l'ipotesi di modifiche non concordate, non bilanciate in un preciso disegno politico, comporta il rischio di un brutto lavoro o di una brutta riforma, così come accadde con il Titolo V della Costituzione, che ora si vuole correggere.

Nella direzione di lunedì prossimo Renzi chiederà un voto, richiamerà il partito ad una linea politica unitaria, dirà che quella che ha davanti il Pd è un'occasione straordinaria di semplificare il sistema istituzionale italiano, dopo decenni di discussioni infruttuose. «Noi intendiamo andare avanti perché è una riforma di cui il Paese ha bisogno ed è un percorso che abbiamo intrapreso più di un anno fa, riprendendo un dibattito ormai trentennale del nostro Paese», è stata ieri la sintesi di Lorenzo Guerini, vicesegretario dem. Ma se si aprisse il vaso di Pandora degli emendamenti, allora il premier sarebbe pronto a prendere decisioni radicali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La minaccia di Renzi “Abolisco il Senato e ci faccio un museo”

Il premier attende Grasso e prepara le contromosse: l'alternativa è l'elezione diretta in collegi uninominali

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

Il piano B matura nella war room del premier - di cui fanno parte Lotti, la Boschi, i capigruppo Zanda e Rosato, pochi fedelissimi del «giglio magico» - e suona come una minaccia-bomba. Già la mattina prima di portare a casa il primo tempo, Renzi fa il punto con i suoi: i numeri ci sono, la fascia oscilla tra i 154 e i 165 voti a favore della riforma; ma siccome tutto è appeso alla decisione del presidente del Senato, da cui potrebbe sortire un allungamento a dismisura dei lavori con migliaia di votazioni, il premier carica l'arma finale: «Se Grasso riapre le votazioni su tutto l'articolo due, allora si rimette tutto in gioco e ogni modifica è possibile, pure quella di abo-

lire il Senato del tutto, come chiedono in molti». Non è solo una battuta: tanto per cominciare se Grasso dovesse smentire la decisione della Finocchiaro di dichiarare inammissibili tutti gli emendamenti, se dunque rompesse quello che Renzi definisce «il principio intoccabile della doppia lettura conforme» delle due Camere, come conseguenza ci sarebbero le dimissioni della presidente della prima commissione.

Museo Palazzo Madama

E per far capire che la minaccia dell'abrogazione del Senato è stata studiata sul serio, quelli che parlano col premier la argomentano con dovizia di particolari, perfino con la destinazione finale di Palazzo Madama: che sarebbe trasformato in «Museo delle Istituzioni della Repubblica», con i dipendenti trasferiti in altri organi dello Stato. Che si possa arrivare a sganciare una bomba del genere, pur con la premessa, «non

vogliamo arrivare fin là perché Grasso invece di sicuro chiuderà i giochi e i numeri ce li abbiamo», lo conferma uno dei senatori più vicini al premier, «non è solo un deterrente, se serve la bomba si sgancia, perché tutti, da Bersani alla Lega, hanno detto che allora sarebbe preferibile abolirlo il Senato. Devono capire che se si riaprono le vo-

tazioni non stiamo lì a cercare un accordino, ma riscriviamo tutto il testo e poi vediamo...». E siccome le opposizioni potrebbero sempre insorgere con l'argomento che resterebbe solo una Camera di nominati con l'Italicum, questa dell'abrogazione del Senato non è la sola suggestione. Il piano B prevede anche una subordinata meno esplosiva in termini di messaggio anti-casta, ma non meno indigesta per i partiti: l'elezione diretta dei cento senatori, ma tutti in collegi uninominali, quelli già pronti dell'Italicum. Sfide uno contro uno nei territori, con le forze maggiori, Pd, 5 Stelle e in alcune zone del nord

la Lega, avvantaggiate. E con Forza Italia, Ncd e i piccoli partiti a rischio zero senatori.

Numeri secondo tempo

«Oggi l'obiettivo era evitare la melina e andare in aula, abbiamo vinto il primo tempo con uno spread di oltre 70 voti», è il bilancio a fine giornata di Renzi. Che lunedì in Direzione leggerà il percorso di riforme alla ripresa e non è detto chiamerà tutti alla conta, «non vogliamo umiliare nessuno, ma ribadire quanto sia importante questo passaggio per il Paese». Il premier, dopo aver visto Tosi a tu per tu a Palazzo Chigi, si dispone ad affrontare invece la vera conta in aula con numeri, nel caso peggiore, quota 154, di questo tenore: 90 del Pd su 112, quindi 22 voti in meno previsti dalla minoranza; 27 su 35 di Ncd, otto centristi non sicuri tra cui Formigoni, Giovanardi, Azzollini; 10 di Verdini, 9 dal Misto e 3 senatrici toscane, Bissinella, Bellot, Munerato; e 15 su 19 delle autonomie, senza calcolare i senatori a vita Ciampi, Rubbia, Piano e Cattaneo.

Il premier: "Ho i numeri ma voglio portare tutto il partito con me" I ribelli: è lo showdown

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. È un mercoledì da leoni. Per Renzi che esibisce i "muscoli" e festeggia la prova di forza. «La maggioranza ha almeno 80 voti di scarto, uno spread impressionante». Sono segnali che dovrebbero convincere la minoranza del Pd e i dissidenti dell'Ncd. Ma il premier individua anche un altro bersaglio del voto sul cambio di calendario e sull'arrivo immediato della legge costituzionale in aula. «Speriamo che adesso Grasso si convinca – dice ai suoi collaboratori –. Non c'è spazio per riaprire l'articolo 2», ossia la parte del testo che regola la non elettività dei futuri senatori.

Al momento non c'è nessuno spiraglio d'intesa nel Partito democratico. Nessun dialogo. Si va alla conta, se non cambiano gli equilibri da qui alla prossima settimana. «Visti i numeri?», ripete Renzi ai suoi collaboratori. A sentire lui, dicono tutto o quasi. «Andiamo da un minimo di 70 a un massimo di 130 "si" di scarto. Spero di portare dentro tutto il Pd e lavoro fino all'ultimo per riuscirci ma partendo dal fatto che i voti ci sono». Quindi, il confronto nel Pd deve diventare «un fatto politico, non un'esigenza numerica. Io li porto a bordo, i dissidenti – spiega ancora il segretario – perché è giusto ma non perché sono determinanti». Il primo passaggio racconta un pezzo della storia, ovvero che può farlo: «Lo faccio credendoci e continuando a rifiutare i dik-tat».

Ma i muscoli vengono gonfiati anche dall'altra parte svelando l'importanza della posta in palio. Mentre guarda i suoi compagni dissidenti che si affannano a rilasciare dichiarazioni nel corridoio di Palazzo Madama, un bersaniano che lavora nell'ombra sibila: «Mi preparo alla battaglia finale. E in battaglia ci vuole qualcuno che lavori in silenzio». Nonostante l'evidente rabbia di Pietro Grasso per il pressing del governo, per quelle che il presidente definisce «forzature», i ribelli hanno la sensazione che il capitolo dell'elettività non verrà riaperto, che al massimo la seconda carica dello Stato concederà il voto su un comma dell'articolo, punto e basta. Ma questo non cambia il tono, l'atteggiamento e il linguaggio da barricata dei senatori della sinistra. L'obiettivo secondario, se non si riuscisse a far cadere il muro dell'esecutivo su alcuni punti chiave, è «sporcare» la riforma, farla camminare sulle gambe di

una maggioranza raccogliatrice che va da Verdi ai parlamentari vicini a Tosi. È questo il vero risultato politico che la sinistra interna vuole conseguire? Dimostrare che Renzi si regge, come dice Federico Fornaro, sui voti di «Vincenzo D'Anna (un cosentiniano) e di Tosi, sarebbero loro la Leopolda al governo»? Renzi non sembra preoccupato da questa rappresentazione. Ieri Maria Elena Boschi ha discusso a lungo con D'Anna, il pallottoliere di Luca Lotti è sempre in aggiornamento e a Palazzo Chigi il premier ha ricevuto, senza nascondersi, il sindaco di Verona ex leghista che conta 3 senatori.

In questa fase conta molto schierare le truppe, dimostrare da che parte sta la forza e ripetere che se il castello crolla si va tutti a casa e chissà chi torna in Parlamento. Renzi lo ha ripetuto anche ai capigruppo ieri mattina in una riunione di routine sulla sicurezza interna. Palazzo Chigi fa sapere che alcuni dirigenti stanno cercando di mettersi in contatto con i renziani. Gotor invece esclude qualsiasi approccio. E la minoranza crede ancora nello sgambetto. Sul voto finale all'articolo 2, quando si vedranno i maldipancia silenziosi dell'Ncd uniti ai voti degli ex Forza Italia fit-tiani.

La palla finisce ora nella direzione del Pd convocata per lunedì. Eppure anche questo passaggio finisce per assumere i contorni del braccio di ferro. «I ribelli dipingono la direzione come l'arma del segretario contro di loro – dice il premier – È una roba da matti. In direzione abbiamo sempre cercato la condivisione. E io ripeterò che qui non si chiede un voto per disciplina ma per responsabilità. Nel momento in cui il Paese riparte, le riforme dimostrano di funzionare, così come funzionerà quella del Senato». Per la verità le parole della sinistra sulla direzione sono ancora più dure. «Lui usa un organo di partito contro una parte del suo stesso partito», attacca Gotor. Per trattare c'è ancora tempo fino a mercoledì (termine ultimo per la presentazione degli emendamenti), forse anche oltre. Ma oggi la volontà è quella di un combattimento a tutto campo. Ieri persino la conferenza dei capigruppo, luogo paludato per eccellenza, si è trasformata in un ring. E allora in aula tutto può succedere. «Meglio così, – è l'incitamento di Gotor –. E giochiamocela, a Davide contro Golia».

Il personaggio

Il presidente di palazzo Madama aveva sollecitato un accordo alto. Invece la mossa decisiva ora tocca a lui

Grasso arbitro per forza “La politica si è ritirata sarò giudice d'appello”

FRANCESCO BEI

ROMA. I renziani (alle spalle) ormai lo chiamano «la Sfinge». Dipende da una sua decisione se il cammino in aula della riforma costituzionale sarà una cavalcata trionfale o si trasformerà nella ritirata dell'Armir. Hanno provato in tutti i modi a «stanarlo», a farlo decidere il prima possibile sulla blindatura o meno dell'articolo 2, ma lui niente. Una sfinge, appunto. «Parlerò in aula - ripete Piero Grasso a chi in queste ore lo interroga su come si comporterà -, parlerò soltanto quando si capirà quanti e quali emendamenti saranno presentati. Il mio ruolo è quello del giudice d'appello». Una dichiarazione d'intenti che lascia esterrefatti i renziani, ma il presidente del Senato è fatto così.

Raccontano che Anna Finocchiaro, prima di decidere l'inammissibilità degli emendamenti presentati all'articolo 2 - oggetto della battaglia politica di queste settimane - lo abbia cercato per due giorni sperando di concordare con lui una medesima interpretazione della norma. «Ma Grasso - riferiscono nel Pd - non si è fatto trovare. E a quel punto Anna si è presa la responsabilità di decidere da sola». Una versione dei fatti che nello staff della seconda carica dello Stato smentiscono come infondata: «Le sue porte sono sempre state aperte». Di certo tra i due ex magistrati - lei di Catania, lui palermitano - ormai è sceso il gelo. Ne hanno avuto prova i presenti alla conferenza dei capigruppo, convocata da Grasso ie-

ri pomeriggio dopo essere stato scavalcato dal Pd («riunione convocata a sua insaputa», ha infierito la sanguigna Loredana De Petris di Sel). Invitata a motivare la decisione di non concedere alle opposizioni l'istituzione di un comitato ristretto, Finocchiaro ha spiegato: «L'ho fatto per garbo istituzionale in attesa delle decisioni della conferenza dei capigruppo». Al che Grasso, con un sorriso sardonico: «Gentile Finocchiaro, con lo stesso garbo istituzionale le chiedo perché la commissione non può proseguire i suoi lavori nonostante le opposizioni abbiano ritirato tutti gli emendamenti». Colpi di fioretto con la punta intinta nel veleno.

Del resto quale fosse il suo auspicio Grasso l'aveva detto chiaramente lo scorso 28 luglio alla cerimonia del ventaglio. Aveva chiesto alla maggioranza del Pd e a palazzo Chigi di privilegiare «la strada dell'accordo politico alto, dell'intesa sui contenuti, piuttosto che la ricerca dei singoli voti». È andata diversamente e Renzi si è messo a caccia del voto dei verdiniani, dei toscani, degli ex M5s, degli autonomisti. Così oggi il presidente del Senato confida agli intimi di essere «dispiaciuto» per come sta finendo la partita delle riforme. Un finale che lo costringe ad assumere un ruolo indebito, di supplenza tecnica a una decisione che avrebbe dovuto essere politica. «Invece la politica ha fatto un passo indietro».

Oltretutto con grandi rischi per il percorso costituzionale. Perché aver rinunciato - o non essere riusciti - a garantire una regia politica nel passaggio in aula, trasforma la discussione in una corrida, in un tutti contro tutti. E

non ci sono solo le minacce di Calderoli e dei suoi 8 milioni di emendamenti che saranno ripresentati. «La volta scorsa - ricordano gli uomini di Grasso - la riforma passò con 4 mila votazioni, ci furono molti voti segreti ma Forza Italia allora votava insieme alla maggioranza. Stavolta come andrà?». Dubbi legittimi che tuttavia la maggioranza del Pd ritiene superabili. «Abbiamo gli strumenti parlamentari per fronteggiare questa situazione», assicura il senatore dem Francesco Verducci. Un renziano doc come Andrea Maruccci, alle otto di sera, ostenta sicurezza: «In aula le proposte alternative di calendario vengono respinte con ampio margine. I numeri per fare le riforme ci sono».

Ora, dalla prossima settimana, quando si entrerà nel vivo, tutti aspetteranno la parola finale dell'oracolo Grasso. Nelle mani della «Sfinge» hanno consegnato un potere tremendo, dando per scontato che non lo userà contro il governo. Eppure vanamente si affannano a interpretare ogni suo gesto, ogni sua smorfia in aula per capire dove cadrà alla fine la sua scelta. Grasso non parla con nessuno, solo con l'altro siciliano che considera una sorta di fratello maggiore, Sergio Mattarella. Entrambi condividono quello che il Vincenzo D'Anna, verdiniano, chiama con scherno «aplomb inglese». «Qua dentro - spiega Maurizio Gasparri - non è che abbia tanti rapporti. È stato messo sul trono il primo giorno e gli è mancato il tempo per farsi degli amici. Nel Pd lo considerano un alieno».

Ora da questo «alieno» dipende la sorte della riforma. Un fardello enorme. «Che decida in un modo o in altro - sospirano i suoi - lo attaccheranno comunque».

I renziani lo chiamano «la sfinge» e aspettano di capire se blinderà l'articolo 2 sull'elezione dei senatori o consentirà le modifiche, come chiesto dalla sinistra dem e dalle opposizioni

Senza una intesa, osservano i collaboratori del presidente, l'aula rischia di diventare una corrida, specie sui voti segreti. E con la Finocchiaro ormai è sceso il gelo

CARICHE DI STATO

**Matteo scatena
la Finocchiaro
contro l'ex pm**

di ZANCA A PAG. 3

“Dispiaciuto”

L'ex pm tenta
la mediazione

Ma capitola

di fronte

all'ambasciatrice

di Palazzo Chigi

La Finocchiaro “processata” per il blitz in commissione

Scontro a Palazzo Madama con la senatrice Pd: il presidente del Senato la convoca e la sgrida: “Perché non hai cercato di trovare un accordo?”

di PAOLA ZANCA

Che fosse tutto un bluff, un trabocchetto per provare a metterlo con le spalle al muro, Pietro Grasso lo ha capito l'altroieri, quando ha sentito il discorso di Anna Finocchiaro in commissione Affari costituzionali: perché fare, due giorni prima del previsto, uno *speech* sull'ammissibilità degli emendamenti alla riforma del Senato quando la maggioranza ha già deciso di portare il ddl Boschi direttamente in aula? Così, ieri, nella riunione dei capigruppo, il presidente ha deciso di tentare il gran colpo: tentare di smascherare il gioco di Palazzo Chigi. Mentre è in corso l'incontro dei rappresentanti dei gruppi, Grasso convoca a sorpresa la presidente della commissione: “Lei ha detto che per garbo istituzionale non ha voluto votare l'ipotesi di istituire un comitato ristretto. Io, con lo stesso garbo istituzionale, le chiedo: perché?”. Raccontano che se non fossero stati in una stanza di Palazzo Madama, la conversazione avrebbe assunto tutt'altro tono. La guerra è aperta, e pazienza se qui dentro toccherà mantenere un certo stile.

FERMA E COMPOSTA come sempre, la Finocchiaro ha descritto la palude

della commissione che presiede. E ha spiegato che non può che esserci bisogno di un luogo di discussione “alta” come l'aula del Senato per portare la riforma fuori dal pantano. Inutile il tentativo – andato avanti per quasi due ore, protagonista Grasso in persona – di convincere il Pd e i suoi alleati che il ddl Boschi poteva riprendere il cammino tradizionale, anche perché nel frattempo Roberto Calderoli aveva levato dal tavolo mezzo milione di emendamenti e le richieste di modificari maste in piedi erano solo 3 mila “lorde” (comprese le inammissibili).

NIENTE DA FARE: per questo, a riunione finita, la convinzione a proposito del bluff non è svanita per nulla. Anzi. Non solo Grasso ha fatto sapere di essere “dispiaciuto”

per l'ennesima mediazione sfumata. Ma i vertici di Palazzo Madama si sono ulteriormente irritati perché la Finocchiaro, con il suo

discorso, avrebbe sminuito il ruolo della commissione, descritta come un luogo incapace di sbrogliare la matassa e di trovare una sintesi tra le diverse posizioni. E poi, insistono, basta con questa storia che se Grasso dovesse decidere diversamente da lei sull'emendabilità della riforma, sarebbe uno scontro tra cariche dello Stato. “Io sono il presidente del Senato – sostiene Grasso – al massimo mi scontro con il capo dello Stato, con il presidente del Consiglio: la presidente di una commissione non è mia pari grado”.

Ecco, per capire, il livello in cui sta precipitando la faccenda, basterebbe questo. Tant'è che a Palazzo Madama sono già alla ricerca della serie di precedenti in cui un presidente del Senato ha deciso in maniera difforme da un presidente di commissione.

LA VERITÀ è che i guai, per Pietro Grasso, sono appena cominciati. Ormai è chiaro a tutti: qualunque cosa lui decida, sarà rivolta.

Se ammette gli emendamenti

all'articolo 2 della riforma si scatenano i renziani. Se non li ammette gridano allo scandalo gli anti-renziani. Lui sta nel mezzo. E per ora non si sbilancia.

L'annuncio lo darà solo in aula e, secondo il calendario stabilito, il suo intervento non arriverà prima della fine del mese. A quel punto mancheranno poco più di due settimane al 15 ottobre, data stabilita da Renzi come termine ultimo per l'approvazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quota 167, i voti per la salvezza: corsa dei "responsabili" a offrirsì

LA GIORNATA

ROMA Quota 167: la salvezza del governo ha questa cifra. E da Palazzo Madama è arrivato a Palazzo Chigi un foglietto in cui ci sono scritti questi due numeri magici. Che non sono ovviamente frutto di chissà quale prodigio, ma di un pressing asfissiante che gli emissari del premier - Lotti & Verdini anzitutto - stanno esercitando su tutti i possibili neo-responsabili. Che s'offrono senza grossi problemi. Esempio: uno dei più pressati in queste ore è un senatore grillino, Lello Ciampolillo. Ha tre radio in Puglia, il movimento M5S lo vorrebbe cacciare perché carico di conflitti di interesse, e a lui si rivolgono democrat con queste parole: «Se voti per la riforma insieme a noi, sarai dei nostri e i conflitti d'interesse che vuoi che siano...». Intanto Miguel Gotor, alla buvette, mostra l'elenco dei 28 suoi compagni del dissenso Pd e assicura: «A parte Martini, l'ex governatore toscano che ci sta ripensando, tutti gli altri non molano». Chissà. Una decina di gotoristi, assicurano i renziani, sono in via di ritorno all'ovile. Maurizio Gasparri racconta: «Immagino che Giorgio Napolitano, Capo dello Stato non ex e segretario del Pd almeno quanto Renzi, stia chiamando uno a uno i 28 della minoranza per riportarne all'ordine un bel po'». Quanti? Tutti quelli per cui non sarà facile difendere la scelta di aver fatto cadere il governo in nome di un articolo - il numero 2 - di cui gli italiani si infischiano?

EROI

Calderoli incrocia uno di loro, Corradino Mineo, alla buvette e gli fa i complimenti: «State resistendo benissimo alle pressioni più tremende». E Mineo: «Anche tu sei un eroe». Calderoli: «Ci saranno 18 voti segreti e scateneremo l'inferno. Tutti quelli che hanno un parente che non è stato assunto ad qualche parte daranno la colpa a Renzi e lo impallineranno. Ci sarà da divertirsi». Però i neo-responsabili - tra le proteste del berlusconiano Scilli-

poti che detiene l'originale marchio di fabbrica: «Non fanno una operazione politica come facemmo noi ma soltanto trasformismo» - sono pronti al salto della quaglia. Ed è bastato l'incontro di ieri dell'ex leghista Tosi con Renzi, per comprendere nella torta dei 167 la sua fidanzata - senatrice Bissinella - e Bellot e Munerato che fanno gruppo con lei. Più tre! E poi? S'offrono e non soffrono i due grillini ex, Bencini e Romani, che hanno resuscitato l'Idv e ciò significa: più due! E il berlusconiano Bernabò Bocca, fiorentino amico di Renzi e con Matteo si è appena incontrato, avrebbe assicurato il suo sostegno.

POSTI

A Ciro Falanga, fittiano, Verdini ha assicurato un posto da sottosegretario ed è passato con l'acchiappatutto Denis. A Eva Longo, ex cosentiniana, brillano gli occhi per il posto di presidente della commissione Infrastrutture e via così. I 23 del Gruppo Fritto (in realtà si chiama Misto) sono bocconcini particolarmente pregiati per il renzismo a caccia. «Ma è sbagliato ridurre tutto a mercato delle vacche», spiega

il saggio Naccarato (dei Gal): «Gli stabilizzatori agiscono perché vogliono vedere l'orizzonte. Quello del 2018, e non di una fine prematura della legislatura». E il soccorso azzurro? Minzolini: «Amoroso lo abbiamo perso. E' passato alla maggioranza». E Ruvolo sarebbe in cammino, così come Milo, Pagnoncelli, Auricchio, Cardello. Per non dire di Villari, che ha ottimi rapporti con gli avversari. «Più che altro - dice Enzo D'Anna, verdiniano di Campania - credo che al momento del voto cruciale svariati forzisti diranno di avere un improvviso male 'e panza e non si presenteranno in aula». Il dissenso, a parte quello di Giovanardi o poco più, parrebbe per lo più rientrato. Chi ha partecipato alla riunione dei capigruppo ieri da Renzi racconta una scenetta, chissà se vera o romanzata. Il premier si rivolge ad Alfano: «Angelino, i tuoi lo sanno che se la riforma non passa si va al voto? Se invece si va avanti, nel 2017 potremmo modificare la legge elettorale». Ma ammesso che sia così, da qui al 2017 manca un secolo e in mezzo, da stamane in aula, scorrerà molto sangue.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campagna acquisti di Renzi: regala poltrone e va alla conta

Il premier se ne infischia del bon ton e raschia il fondo del barile a caccia di voti: offerte a verdiniani, autonomisti e pure Tosi

il retroscena

di Roberto Scafuri

Roma

Lo schiacciasassi è partito, come annunciato. Matteo Renzi non va per il sottile e punta l'intera sua posta (fin d'ora perdendo credibilità) sulla riforma costituzionale da condurre in porto entro metà ottobre. A farne le spese non sono i minori del Pd, ancora irrimovibile, e costretta alla conta alla prossima direzione, convocata dal segretario per lunedì, giusto alla vigilia dell'approdo in aula del testo, che il capogruppo Zanda chiederà per il 22 settembre.

Muro contro muro. Renzi sfonda anche il rituale, che mai finora aveva consentito che su questioni del genere si esprimesse, votando, la direzione

del partito. Non è però questa, l'unica e la più eclatante delle forzature della rischiosissima mano di poker a carte scoperte. Il premier decide di infischiarne del *bon ton* e raschia il fondo del barile nella sua oscena campagna acquisti stile-calcio. Il motivo è racchiuso nel bluff mediatico, che lo staff di comunicazione di Palazzo Chigi porta avanti fin da giugno: ora premendo sui ribelli del Pd, ora addossando contati in numeri in aula e commissione, ora additandoli al pubblico ludibrio (come il *Corsera* di qualche giorno fa, con tanto di faccine di chi è sospettato di non votare un caloroso «sì» al ddl Boschi).

Invece il Re è nudo, e lo si vede miseramente ora che il premier è riuscito - a che prezzo? - a riconquistarsi i diciannove voti degli autonomisti di Karl Zeller (non a caso il tenore di vita e i privilegi cittadini nella Provincia di Bolzano da decenni sono splendidi). Ieri nel primo pomeriggio è stata la volta del sindaco di Verona, Flavio Tosi, ricevuto in pompa magna a Palazzo Chigi. «Renzi aveva previsto già sabato un colloquio con Tosi a Ve-

rona a margine di altre iniziative poi annullate per la partenza del pdC per la finale degli Us Open a New York», recita un zelante comunicato stampa. Ma la realtà si manifesta poche ore dopo, quando Patrizia Bisinella, componente della commissione Affari costituzionali, nonché compagna ufficiale di Tosi da qualche settimana, dice d'esser pronta a votare «sì». Del «cerchio magico» toscano dovrebbero far parte anche le senatrici Emanuela Munerato e Raffaella Bellot, da ieri votate fieramente alla causa delle riforme «per cambiar verso».

L'8 settembre scorso il (dopo) separato Tosi e la Bisinella erano stati avvistati e fotografati nelle acque salentine di Gargano in atteggiamenti affettuosi dai paparazzi di riviste rosa. Particolare evidentemente non sfuggito ai disperati *bird-watcher* renziani, in questi giorni alla caccia d'ogni voto. Tra i recuperi nelle ultimissime ore dovrebbero esserci anche un pugno di seguaci di Alfano, considerato che il trio Formigoni-Giovanardi-Compagna è ancora irrimovibile. I cinque (probabil-

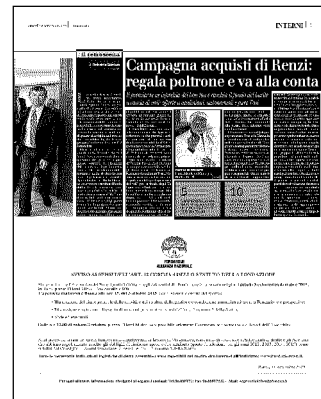
mente pescati tra i calabresi di Gentile con in aggiunta, forse, il molfettese Azzollini) avrebbero avuto rassicurazioni sul futuro. Qualcuno la promessa di uno strapuntino da sottosegretario nel prossimo rimpasto, che Renzi prevede di fare solo a risultato raggiunto (massima ottimizzazione del *dout des*). Nel frattempo, sono sguinzagliati in queste ore anche i verdiniani, che parrebbero in trattative con un paio di azzurri: si tratta di senatori già in procinto di seguire Verdini nel gruppo di Alleanza liberal-popolare, ma poi frenati dalla paura. Anche in questo caso, sono fioccate promesse di poltrone più o meno confortevoli. Renzi va così alla sua partita finale con il pallottoliere che da ieri serena segna stabilmente quota 160. Al punto da consentire ai dirigenti dem di rilassarsi davanti a un proseccino con mandorle sgusciate, alla *buvette*: «Sui numeri siamo sicuri, ormai ci sono». Lo spergiurano da mesi, ma va ricordato tuttavia che la maggioranza da raggiungere è dei presenti. Quando si tratterà di votare molti avranno impellenti urgenze fuori aula.

5

Due senatori di Fi e tre senatrici ex leghiste sarebbero stati «conquistati» ieri al sì alle riforme

10

Sono i senatori di Ncd-Udc contrari alla riforma e oggetto delle pressioni degli «ambasciatori» renziani



Posti in palio Dai calabresi di Ncd agli uomini di Tosi: tutti nel partito della Nazione

La strana coppia Verdini & Napolitano: trattativa fra poltronificio e confessionale

» **FABRIZIO D'ESPOSITO**

La telefonata del premier con Raffaele Fitto, conservatore pugliese all'opposizione? Un paio di emendamenti sostanziosi sul Sud nella prossima legge di Stabilità in cambio del sì alle riforme. Il siparietto con Angelino Alfano ieri a Palazzo Chigi? L'assicurazione, a parole, che nel 2017 si cambia l'Italicum e si torna al premio di coalizione.

La sede del governo è la principale sede delle trattative sulla pelle della Costituzione. L'altra, ovviamente, è a Palazzo Madama, dove è uno spettacolo vedere Denis Verdini e i verdiniani battersi come leoni in difesa della maggioranza renziana. Il principale effetto collaterale della riforma Boschi, se andrà in porto, è proprio questo: la totale mutazione genetica del Pd. I verdiniani ex berlusconiani formano l'Ala renziana, ossia l'Alleanza liberalpopolare per le autonomie e non hanno problemi a dire che loro "si sentono in maggioranza" e che se ci sarà un rimpasto "è nella logica delle cose aspettarsi qualche incarico". Cioè, un paio di poltrone di sottogoverno e di commissione. Verdini, sociale di Luca Lotti, custode del "panariello" dei numeri nella

tombola del Senato, ha già dato i numeri: "Siamo 167". E l'avrebbe detto, per telefono, "all'amico Matteo". Sei in più dei pronostici bersaniani, che danno il governo favorito a quota 161.

LUCIO BARANI, capogruppo di Ala, fa sapere pure che ci sono "cinque azzurri" in procinto di passare. Ieri è stata una giornata importante per Barani. Si è trovato a Palazzo Chigi per una conferenza sulla sicurezza e subito dopo il premier gli ha chiesto di rimanere per partecipare a un vertice di maggioranza. Ed è in questa sede che è stato testimone di un siparietto tra Alfano e Renzi. Quest'ultimo ha detto, infastidito, al capo di Ncd: "Bello, voi di Ncd finitela di girare attorno alla questione. Se pensate di far cadere il governo sappiate che il sottoscritto andrà da Mattarella e dirà da segretario del principale partito che vuole le elezioni anticipate".

Dentro Ncd, Tonino Gentile, capo dei calabresi malpancisti, fa capire che alla fine voterà sì e non avrà nulla in cambio, se non "una medaglia di cartone". Eppure lo stesso Gentile, raccontano, sarebbe in corsa per un posto di sottosegretario. Tornando ad Alfano. A lui, il premier avrebbe comunque promesso a parole

che di cambiare l'Italicum se ne parla nel 2017. Basterà questa assicurazione per ridare un sonno tranquillo a Fabrizio Cicchitto? L'ex socialista di FI oggi ultrà renziano di Ncd da tre giorni non dorme. Da quando, cioè, il premier ha detto in tv che di "Ncd non gliene frega nulla". L'altro giorno ha supplicato persino Giorgio Napolitano di intervenire e fermare la "follia" di Renzi.

Già Napolitano. Nel Transatlantico del Senato, Maurizio Gasparri fornisce una foto chiarissima di quello che sta accadendo: "Il vero problema è Napolitano, fa ancora il presidente della Repubblica e il capo del Pd. Arriva qui con la borsa e tutti vanno da lui. Va la Finocchiaro, poi si alza e arriva la Pinotti. Vedrete, quando arriverà il momento cruciale ogni senatore ribelle dem sarà portato al suo cospetto e lui dirà (qui Gasparri imita la voce di Napolitano, ndr): 'Sono trent'anni che questo Paese aspetta le riforme, che vuoi fare?'. Se la Finocchiaro sta facendo da zia alla Boschi, spiegandole tutto, Napolitano è il nonno delle riforme". Gasparri riserva infine una definizione meravigliosa per l'Alfano del futuro: "Sarà il Pisicchio del Partito della nazione". Pino Pisicchio ha cambiato sei partiti e oggi è ancora alla Camera.

Le previsioni, dunque, sono che Ncd terrà, tranne 3 o 4 dissidenti come Giovanardi. I verdiniani addirittura potrebbero aumentare da 10 a 12, for-

se 15. C'è quindi da calcolare il soccorso forzista sottobanco (ieri sera riunione con Berlusconi), senza dimenticare che ci sono stati contatti persino tra Fitto e lo stesso premier. La "pesca" include il misto tra ex grillini ed leghisti di Tosi. La minoranza dem, infine. Loro giurano di essere ancora 30, danno per perso il solo Claudio Martini e al massimo, nella peggiore delle ipotesi, scenderanno a 24, numero comunque decisivo. Poi, dall'urna dei voti segreti può uscire di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ultimatum
Matteo minaccia
Angelino:
"Se vado
al Quirinale
chiedo e ottengo
le elezioni"

L'INTERVISTA MARIA ELENA BOSCHI

«Avanti perché non abbiamo paura Grasso? Aspettiamo la sua scelta»

Il ministro: Finocchiaro è stata chiara, non si ridiscute la doppia lettura conforme

di **Monica Guerzoni**

«Io non sono per nulla in ansia, non sono preoccupata per i numeri».

Avete giocato d'azzardo, ministro Boschi. Ha vinto Renzi o il governo rischia?

«Oggi ha vinto l'Italia e non c'è nessun rischio. Se avessimo avuto paura avremmo cercato di fare melina, invece di chiedere una accelerazione sui tempi per andare direttamente in aula. Il gioco d'azzardo non ci piace, mantenere l'impegno con i cittadini sì».

Per le opposizioni fermare i lavori in commissione è una forzatura inaccettabile.

«Si era creata in commissione una fase di impasse. Calderoli, con i suoi 500 mila emendamenti, ha fatto spendere un sacco di soldi al Senato e poi, dieci minuti prima della capigruppo, li ha ritirati, tanto per dare il senso di quanto fossero importanti. E comunque ne restavano 3.150».

Perché tanta fretta di andare in aula senza un accordo?

«Abbiamo l'esigenza di rispettare la data del 15 ottobre, perché poi dobbiamo presen-

tare la legge di Stabilità. L'Europa ci riconosce spazi finanziari di flessibilità se in cambio facciamo le riforme. La sola clausola delle riforme vale qualcosa come otto miliardi da spendere. E poi quale fretta? Sono 70 anni che stiamo aspettando la fine del bicameralismo paritario».

Siete corsi in aula perché il commissione la maggioranza non aveva i numeri?

«Ma certo che c'erano. Il piano andava spostato all'Aula perché il confronto politico era bloccato. Tutte le volte ci dite che non abbiamo i numeri, però alla fine le riforme passano sempre».

La vostra accelerazione fa diminuire o aumentare i dissidenti? Per Calderoli non avete i numeri.

«Il voto sul calendario vede uno scarto di oltre 70 senatori. Calderoli è un fantasista, ma la realtà è più forte di lui».

Se Grasso riterrà ammissibili gli emendamenti all'articolo 2 e la riforma ne uscirà stravolta, ritirerete il ddl o manderete tutti a casa?

«Vedremo cosa deciderà Grasso nella sua autonomia, la Finocchiaro ci ha già dato l'interpretazione secondo la quale

non si può rimettere in discussione la doppia lettura conforme. Ma la riforma non sarà stravolta».

Vuole dire che la seconda carica dello Stato non potrà che seguire le orme della presidente della commissione?

«Voglio dire che se Camera e Senato hanno già votato un testo, nessuno può rimetterlo in discussione. È la tesi della Finocchiaro, dei costituzionalisti, delle consuetudini. È un principio che vale da sempre. Se lo superi vale per tutti gli altri articoli e vorrebbe dire riaprire tutto il provvedimento».

Per questo avete forzato, fino allo scontro istituzionale con il presidente del Senato?

«Ma quale scontro? Stiamo solo dicendo che in Aula si voti, dopo anni di immobilismo si fanno le cose e i risultati si vedono. Noi abbiamo chiesto e ottenuto che i senatori potessero esprimersi, cioè fare il loro dovere: votare. Nessuno, tantomeno il governo, ha messo in discussione che il presidente convochi la capigruppo. Come sempre la maggioranza l'ha chiesto e lui l'ha convocata».

Dopo una nota in cui rivendicava le sue prerogative.

«Il governo non le ha mai messe in discussione».

Il presidente ha fatto filtrare un certo fastidio per le pressioni del governo.

«Se il presidente del Senato ha qualcosa da dire lo dice. Non lo fa filtrare. Questa è la Costituzione, non una fiction».

Il cerino è nelle mani di Grasso. La vita del governo dipende dal presidente?

«Macché. La vita del governo dipende dal Parlamento, ogni giorno. Grasso in mano non ha nessun cerino, ma solo la Costituzione e il regolamento del Senato. Ha detto che ci farà sapere solo in Aula. Bene, adesso siamo in Aula, lo aspettiamo».

Se apre le danze sull'elettività sconfessando la Finocchiaro, lei dovrà dimettersi?

«La Finocchiaro dimettersi? Ma sta scherzando? Si fa fatica a trovare un senatore stimato quanto Anna. Per favore, sono normali dialettiche parlamentari, non è una sfida all'ultimo sangue».

La riforma è blindata?

«Si lavora per trovare un accordo. Senza chiusure. Andare in Aula non vuol dire che si interrompono confronti e incontri, ci sono tutti i margini. Anche se avessimo finito i lavori

in commissione d'amore e d'accordo, Calderoli aveva annunciato sei milioni e mezzo di emendamenti per l'aula... Meglio affrontarlo subito».

È vero che, se la situazione precipita, avete pronto un nuovo ddl che abolisce il Senato con un solo articolo?

«No. Ma se si apre il principio della doppia conforme è chiaro che tutto può essere messo in discussione, compreso quello. Ma non vivo l'ansia, la drammatizzazione la fanno gli altri. Cerco di dare una mano per trovare l'intesa. Come sempre in passato, la maggioranza c'è, si è visto sul calendario. Mi piacerebbe che ci fosse anche il Pd tutto unito e spero in una soluzione che tenga tutti assieme, magari con un pezzo delle opposizioni».

Tutti i voti sono buoni, anche quelli di Verdini, Tosi e Berlusconi?

«Sì. Se chi le ha votate le rivotasse, la riforma avrebbe più valore. La nostra prima esigenza è rispettare i tempi. Vogliamo chiudere prima possibile per lasciare l'ultima parola ai cittadini con il referendum».

Perché non provate a portarla a casa con la vostra sinistra, invece che con i voti sparsi della destra?

«Come lei sa, la sinistra da sola in Senato non basta. Cercheremo di coinvolgere la minoranza pd, ma è molto importante coinvolgere soprattutto la maggioranza degli italiani. E a loro io dico che non molliamo perché, se non fossimo stati determinati su mercato del lavoro, pubblica amministrazione, scuola, oggi non avremmo tanti posti di lavoro in più, il Pil che cresce e i consumi che aumentano. L'Italia ha svoltato grazie alle riforme, non ci fermeremo adesso».

Eppure, Bersani capirebbe chi votasse no.

«È legittimo. Rispetto al testo iniziale del governo abbiamo apportato 134 modifiche, tutto si può dire tranne che non siamo stati disponibili. Noi ci siamo confrontati tanto anche dentro al Pd, lunedì in direzione affronteremo anche il tema delle riforme. Dall'inizio del mandato di Renzi abbiamo fatto 25 direzioni contro le 9 della segreteria Bersani. Però a un certo punto bisogna decidere, non può esserci sempre un rilancio».

I dissidenti la voteranno o il loro no sarà l'anticamera della scissione?

«Qualcuno la voterà, spero tutti. Ma sono certa che non ci sarà scissione».

Qualcuno pensa che l'eletività si possa introdurre nel comma 5. E lei?

«Questa soluzione risolverebbe il tema della doppia con-

forme. Perché no? Ma sono technicalità. Il problema non è il comma 5, ma cosa fa il Senato. Alla Camera abbiamo dovuto modificare in parte le funzioni del Senato perché chiesto da una parte della minoranza e lo abbiamo fatto perché rientrava nella mediazione. Ora la stessa parte del Pd ci chiede di cambiare le funzioni... L'importante è che si mettano d'accordo tra minoranza della Camera e minoranza del Senato. Questo ping pong non è serio per i cittadini, non possiamo tenerli inchiodati altri 18 mesi perché i parlamentari della minoranza non si fanno una telefonata».

Ministro, si è scritto che tra i suoi sogni ci sia anche quello di fare il premier...

«Faccio sogni molto più belli, mi creda. Il premier è Renzi. Sicuramente fino al 2018, io spero anche fino al 2023. Se vuole ne riparlamo allora, ma chissà dove saremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Calderoli: "Ho offerto una mediazione Ma adesso preparo gli effetti speciali"

**"Il voto sul caso-Kyenge non c'entra con il ritiro degli emendamenti
 Ora arriva la valanga. E vedrete che sorprese con il voto segreto"**



Senatore Roberto Calderoli, che fine hanno fatto i suoi 500 mila emendamenti?

«Ho fatto un gesto di grande apertura nei confronti della maggioranza. Avevo chiesto l'istituzione di un comitato ristretto e in cambio ho ritirato i miei emendamenti. Non l'hanno voluto? Bene, si aspettino di peggio».

I senatori M5S insinuano che il suo gesto sia una conseguenza del fatto che il Senato l'ha «salvato» sulla vicenda Kyenge.

«Capire la politica non è da tutti. Mi spiace per i senatori grillini. Ma è così difficile rendersi conto che la mia è stata una mossa politica?».

Il Pd aveva chiesto di rinviare la votazione: volevano tenerla sulla graticola?

«Non voglio parlare di quella vicenda. Punto. Sono due questioni totalmente slegate».

La maggioranza ha detto sì all'accusa di diffamazione, ma l'ha salvata da quella di istigazione all'odio razziale.

«Ho detto che di questa storia non parlo più. Basta. Ho già detto tutto in Senato».

Quindi nessun inciucio col Pd?

«Ma stiamo scherzando? Mercoledì scadono i termini per presentare gli emendamenti in Aula. Arriverà una bella sorpresina. E che sorpresina...».

Altri emendamenti?

«Ho preparato gli effetti speciali. Quelli presentati in commissione erano un allenamento...».

Quanti ne presenterà?

«Non sono in grado di contarli, giuro. Ma credo che arriveremo a sette zeri, una valanga...».

La senatrice Bisinella (compagna di Tosi, ex Lega) dice che i suoi emendamenti sono stati un assist al governo, che ha avuto così l'alibi per andare in Aula.

«Ma questi non capiscono proprio nulla di politica. Sono giovani, inesperti. E poi non sempre in buona fede. Perché mi risulta che Tosi...».

Ieri è stato ricevuto a Palazzo

Chigi. Il sindaco di Verona è pronto ad andare con Renzi?

«Se no dove vuole che vada?».

La maggioranza riuscirà ad avere i numeri in Aula?

«Non credo. Hanno comprato qualche unità, come i tosiani, ma non basta. Quelli della minoranza Pd questa volta andranno fino in fondo. Magari ci sarà qualche defezione. Ma sono tosti».

Grasso ammetterà gli emendamenti?

«Non lo so, davvero. Non lo ha mai fatto trasparire, segno di grande professionalità. Nonostante abbiano detto di tutto su di lui... In commissione poi...».

L'altro giorno la presidente di commissione Finocchiaro ha dichiarato inammissibili gli emendamenti.

«Appunto, ma le pare? Una cosa assolutamente irrispettosa delle prerogative del presidente del Senato, tanto più che avevano già deciso di andare in Aula. Solo che seduta vicino alla Finocchiaro c'è sempre la guardia...».

La guardia?

«Il ministro Boschi: è sempre lì che la controlla. Le fa una pressione incredibile. Per esempio: la votazione del comitato ri-

stretto è materia parlamentare. E invece la Boschi ha influenzato la sua decisione, facendo di no con la testa».

Come andrà a finire?

«Il governo ha umiliato il Parlamento. Quanti senatori coglieranno l'occasione per rifarsi, votando in segreto sull'articolo uno? Sarà una bella sorpresa».

A un certo punto si era addirittura parlato di fiducia sul testo.

«Ma vi pare possibile? Ritengo che sia folle soltanto averlo pensato. L'articolo 138 prevede una procedura aggravata per le riforme costituzionali: come si può pensare alla fiducia? Questo pensiero nasce dall'ignoranza e dall'arroganza».

Quindi aspettiamo mercoledì, quando il Senato sprofonderà sotto gli emendamenti di Calderoli?

«Ci sto lavorando. Però se qualcuno volesse farmi una chiamata, fare due chiacchiere... Io ci sono eh? Anche domenica».

Le sue richieste?

«Più competenze alle Regioni più poteri al Senato e autonomia finanziaria per gli enti territoriali».

E l'elettività dei senatori?

«Ma chisseneffrega dell'elettività dei senatori».

Giovanardi: voterò contro, non voglio che Palazzo Madama sia un dopolavoro

Intervista

Il senatore centrista: è meglio che il governo rimanga fuori la decisione tocca agli eletti

Alessandra Chello

Alfiere dei pasdaran cattolici, pratica un mantra che definisce semplicissimo: «Voto - spiega Carlo Giovanardi, senatore di Area Popolare-Ncd - soltanto le cose che mi convincono».

Da oggi il ddl Boschi approda in Senato travolto da una marea di critiche di chi definisce una forzatura inaccettabile quella di portare subito la riforma in aula. È d'accordo?

«Altro che. Non c'è dubbio che lo sia. Una forzatura o un blitz c'è poca differenza. Sta di fatto che non è certo questa la maniera giusta di condurre avanti le riforme. Saltando il passaggio in commissione e pure senza relatore».

E lei ha deciso che farà? Lo voterà?

«Non se ne parla. Così come è stato pensato e presentato a votarlo non ci penso proprio. Se invece ci saranno i correttivi necessari allora la musica cambia».

Quali correttivi?

«Io voglio il Senato elettivo. L'idea che il nuovo Senato sia il dopolavoro per rappresentanti

delle Regioni e sindaci non sta in piedi. Diventerebbe solo un gioco tra i partiti che si scambiano i posti e lottizzano le poltrone. Uno scambio di figurine nient'altro. Nel 2001 ho votato contro la riforma del titolo V che ha distrutto lo Stato. Ora, inclusi i democratici, tutti dicono che fu un vero disastro».

Lei ha detto che siete almeno in dieci nel suo gruppo a pensarla allo stesso modo sul Senato. Chi sono gli altri?

«Ma sì certo... non sono l'unico. Però, parlo innanzitutto per me».

La sua posizione sulle unioni civili è nota. La relatrice del ddl, la dem Cirinnà ha detto di volerle bene, ma la invita a ritirare tutti gli emendamenti ostruzionistici e a trattare insieme sulla sostanza. Lei che risponde?

«Rispondo che non mi rendo certo complice di una truffa. Le unioni civili diventano uguali al matrimonio. L'emendamento permissivo è stato completamente svuotato. È stato riaffermato il sì all'utero in affitto, alle adozioni e alla pensione di reversibilità anche per le coppie omosessuali. Il governo è intervenuto a gamba tesa, definendo tempi e modi. Altro che patto di civiltà come lo ha definito Renzi. Daremo battaglia. Stanno portando avanti un progetto che avrà conseguenze per i prossimi 50 anni della nostra storia. E se dovesse passare dal giorno dopo io voto no alla fiducia a questo governo. Insomma, nel testo della Cirinnà si è scritto unioni civili ma si legge matrimonio. E non lo dico

soltanto io ma anche Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte Costituzionale».

Insomma, c'è aria da ring in Parlamento. E a questo punto della partita quale dovrebbe essere il ruolo di Renzi?

«Il governo se ne stia fuori sulle riforme istituzionali. E poi se il Parlamento decide che è meglio il Senato elettivo, il premier ne prenda atto. Punto. E se salta un governo se ne fa un altro se c'è la maggioranza in Parlamento. Altrimenti si va alle urne. Queste sono le regole della democrazia».

Che ne pensa dei 500mila emendamenti sfornati da Calderoli e poi ritirati?

«La definisco una Calderonata in perfetto stile. Ma non si può mica giocare così con le istituzioni. Far stampare tutta quella montagna di carta durante l'estate per poi tirarsela addosso e gettarla nel cestino. E solo per poter uscire con dei titoli sui giornali...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il sentiero di Grasso tra due fuochi

NON è affatto invidiabile la posizione del presidente del Senato Pietro Grasso.

LASPINTA del governo e le scelte della presidente della commissione Affari Costituzionali, Anna Finocchiaro, lo hanno stretto in un angolo. Di conseguenza, è logico immaginare che sull'articolo 2 Grasso si pronuncerà nel modo meno gradito agli oppositori di Renzi, ossia non ammetterà gli emendamenti salvo che su un punto molto specifico e limitato. Il problema è che questa decisione è già stata anticipata e di fatto imposta dalla senatrice Finocchiaro, la quale l'ha anche motivata in forme stringenti.

Si capisce quindi l'irritazione del presidente di Palazzo Madama e tuttavia i suoi spazi di manovra sono esigui, mentre la pressione in atto è sempre più forte. Una crisi istituzionale non conviene a nessuno, eppure è quello che accadrebbe se Grasso puntasse i piedi e decidesse di riaprire il famoso articolo ormai carico di enormi significati simbolici. Se invece, come appare più che probabile, il presidente del Senato si limiterà a ratificare e a far sua la scelta del governo, ci sarà chi lo contesterà e lo accuserà di essersi piegato alla volontà di Renzi e addirittura di essersi fatto esautorare nelle sue prerogative. Sono polemiche inevitabili quando il gioco si fa duro e spregiudicato. Ma una terza via non c'è.

A questo punto, semmai, bisogna guardare alle ricadute politiche della corsa in atto. La prima è che gli spazi di accordo all'interno del Pd adesso sono davvero minimi. Nessuno può ancora escludere un'intesa dell'ultimo minuto, ma indizi al riguardo non se ne vedono. Anzi, le posizioni tendono a irrigidirsi. È anche una partita psicologica, o se si vuole una guerra di nervi in cui si vedrà la tempra politica dei protagonisti. E non siamo ancora arrivati ai momenti decisivi. Certo, se l'articolo 2 non sarà emendabile, salvo aspetti minori, gli avversari del premier e della riforma hanno solo una carta da giocare: votare contro, tentare di affossare l'intero paragrafo e con esso la riforma nel suo complesso. Quanti avranno questa forza d'animo?

L'argomento in grado di far breccia in un segmento non irrilevante dei dissidenti è l'ipotesi della crisi di governo. Ipotesi che viene agitata senza risparmio dai collaboratori del premier e che ovviamente non è priva di senso. Tanto è vero che Bersani si affretta a esorcizzarla: se cade la riforma, materia parlamentare - egli dice -, non c'è ragione perché il governo lasci il campo. Ma fra i dubbiosi, fra coloro che in queste ore s'interrogano su se stessi e sul destino del loro partito, la paura di aprire un vuoto politico è destinata a far riflettere. E non necessariamente per motivi legati alla difesa della poltrona o alla speranza di vantaggi.

In definitiva, avremo ancora molti giorni di forti tensioni: fra crisi di coscienza, in alcuni casi, e mercato politico, in altri. Il ritorno di una grande quantità di emendamenti da parte di Calderoli

si è risolto in un punto a favore della maggioranza, anche se le richieste di modifiche rimaste sul tavolo costituiscono comunque un numero imponente. Ma da oggi sono gli avversari di Renzi a dover dimostrare qualcosa. Intanto, di avere i numeri. I 28-30 senatori annunciati dalla minoranza del Pd devono restare tali fino al momento delle votazioni decisive e poi dovranno dimostrarsi determinati a votare anche contro il proprio partito. Per molti sarà tutt'altro che facile.

Quanto ai centristi di Alfano, si capirà presto quanti sono in realtà quelli che intendono schierarsi sul serio contro la riforma. Costoro lo faranno perché non hanno più speranze di tornare in Parlamento e nemmeno di conquistare qualche posto di sottogoverno. Ma un conto sono i malumori, un altro i gesti di aperta ribellione. Anche qui si tratta di attendere. Quel che è certo, la riforma della Costituzione si realizza in un pessimo clima e passerà, se passerà, sul filo di consensi esigui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La posta in gioco

Stefano Ceccanti

In queste ore molti sembrano commentare due non notizie. La prima di esse, andando a ritroso, è il passaggio diretto in Aula deciso ieri, saltando l'esame della Commissione Tutti sanno che il 15 ottobre comincia al Senato la sessione di bilancio e che, pertanto, la presentazione di una marea di emendamenti poteva portare solo a questo esito inevitabile se si vuole mantenere l'impegno. A tratti, peraltro, si è sostenuto da parte di alcuni presentatori che essi potevano essere ritirati in cambio di intese su altre materie (come la concessione di una grazia) ed in extremis si è annunciato di poterne ritirare una gran parte solo per guadagnare altro tempo. Ne sarebbero comunque rimasti una quantità sufficiente per paralizzare la Commissione. La seconda non notizia è stata la precedente decisione della Presidente Finocchiaro di dichiarare inemendabile il cuore dell'articolo 2 del testo: ma come si poteva pensare che dopo una doppia lettura conforme in cui entrambe le Camere avevano dichiarato di volere un Senato rappresentante delle istituzioni territoriali si potesse tornare al punto di partenza?

La Camera ha anzi per certi versi rafforzato il principio, cambiando una sola preposizione: una scelta che porterebbe i sindaci senatori a decadere non solo al termine del mandato ma anche quando cessa il Consiglio regionale che li ha eletti.

Come potrebbe un garante del regolamento utilizzare questa scelta, che rafforza appunto il ruolo elettivo di mediazione del consiglio regionale, essere utilizzata per legittimare il suo contrario, un Senato delle garanzie sganciato dagli enti territoriali ed eletto in modo analogo alla Camera?

La scelta di fondo c'è già stata in modo identico tra le due Camere e, mentre pensiamo al bicameralismo futuro, è evidente che se violassimo il principio della "doppia conforme", faremmo intanto saltare il bicameralismo che c'è.

Senza tale principio, infatti, il nostro bicameralismo ripetitivo, diventerebbe ben più di oggi una palude in cui tutto può essere costantemente discusso.

Il Senato delle garanzie, scelta anomala nel diritto comparato, è stato scartato in modo meditato perché esso non si limiterebbe a introdurre una elezione diretta doppia della Camera ma soprattutto perché, anche laddove non si volesse prevedere il rapporto fiduciario, né risolverebbe i conflitti centro-periferia né ridurrebbe i poteri di veto. Per certi versi,

anzi, li aumenterebbe, perché una Camera che non dà la fiducia è irresponsabile, è anche una Camera in cui non si può porre la questione di fiducia ed in cui sarebbe fatale aumentare le leggi da approvare in entrambe le Assemblee.

Se la legittimazione fosse identica, l'onere della prova spetterebbe a chi volesse stabilire il primato della Camera: la regola dovrebbe essere il potere paritario e l'eccezione il primato della Camera.

Diverso mi sembra invece l'avvicinamento tentato nel Pd: pur restando nello schema del Senato espressione delle istituzioni territoriali la maggioranza ha accettato che questo schema possa essere integrato da una certa prevedibilità nel voto dei cittadini rispetto ai consiglieri che svolgano anche il ruolo dei senatori e, nel contempo, larga parte della minoranza che in origine aveva pensato a un Senato delle garanzie, sembra in sostanza aver accettato uno schema analogo, almeno come subordinata.

Se questo avvicinamento si è prodotto, non si capisce allora perché si dovrebbe ora lacerare il gruppo parlamentare per ragioni di natura politica estranee alla materia del contendere con conseguenze a catena difficilmente governabili.

Perché è meglio indiretta

di **Roberto D'Alimonte**

Sui metodi di elezione delle seconde camere in Europa si sta facendo in questi giorni parecchia confusione. Almeno su questo punto della riforma Boschi non dovrebbe essere così, visto che si tratta di fatti e non di opinioni. E i fatti sono questi. Su ventotto Paesi dell'Unione Europea quindici hanno un sistema monocamerale.

Qui le seconde camere non esistono proprio. Tra questi la Svezia, la Bulgaria, l'Ungheria, la Grecia, la Finlandia. Si tratta di paesi medio-piccoli. Tra gli altri tredici paesi otto prevedono l'elezione indiretta. Sono Germania, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Irlanda, Austria e Slovenia. In questo gruppo ci sono paesi grandi e piccoli. I cinque paesi con elezione diretta sono: Italia, Polonia, Romania, Spagna e Repubblica Ceca. In sintesi su ventotto paesi europei solo in cinque i cittadini sono chiamati a eleggere direttamente i membri delle seconde camere. Tra l'altro, per essere precisi, in Spagna il sistema è misto, visto che una parte dei senatori è scelta dalle comunità autonome. Quindi, in Europa o non esistono seconde camere o queste sono in prevalenza elette indirettamente. Da questo punto di vista la proposta in discussione al Senato non è affatto una anomalia.

Diverso e più complesso è il giudizio sul modello di elezione indiretta previsto dalla riforma Boschi per scegliere i futuri senatori. Come è noto, l'art. 2 del disegno di legge di riforma costituzionale prevede che essi siano eletti dai consigli regionali e dai consigli delle province autonome di Trento e Bolzano tra i loro membri per una larga parte (74) e tra i sindaci dei comuni capoluogo per una parte minore (21). In base a quali criteri si può dire che questo metodo è peggiore di quello utilizzato - per esempio - in Germania? In questo paese la camera - il Bundesrat - è nominato dai governi dei lander. Per di più i rappresentanti di ciascun land votano in blocco. Meglio questo sistema o quello previsto dalla riforma Boschi? Non è semplice rispondere a una domanda del genere. Il sistema previsto attualmente dall'art. 2 ha pregi e difetti. Come altri in giro per l'Europa. Il fatto è che, arrivati a questo punto, rimetterlo in discussione vuol dire rinviare sine die una riforma che il paese attende da più di trenta anni. Non ne vale la pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



No, meglio diretta

di **Vincenzo Visco**

Nei giorni passati abbiamo ascoltato numerose dichiarazioni di membri del Governo secondo cui il sistema prevalente di elezione alla Camera Alta in Europa sarebbe l'elezione indiretta da parte dei Consigli regionali. La stessa posizione è stata sostenuta da Luciano Violante nell'intervista al Sole 24 Ore dell'8 settembre scorso.

Ma così non è. In Europa l'elezione indiretta secondo il modello contenuto nella proposta oggi in discussione in Italia, è prevista soltanto in Austria, Bosnia Erzegovina, Olanda e Slovenia.

In Francia l'elezione indiretta avviene da parte di un corpo elettorale molto ampio (150.000 tra deputati dell'Assemblea Regionale, consiglieri regionali, circoscrizionali e Comunali). Lo stesso accade in Russia.

In Germania il Bundesrat è composto dai presidenti dei Lander (eletti direttamente) e da rappresentanti da loro nominati, tenuti a votare in conformità con le indicazioni dei Lander. In Inghilterra (come anche in Canada) i Lords sono nominati, ma si discute di renderli elettivi.

L'elezione diretta integrale è prevista in Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Svizzera, oltre che, naturalmente, negli USA, in Giappone, In Australia.

In Belgio, Irlanda, e Spagna è previsto un sistema misto con membri eletti direttamente (In Spagna 207 su 264), indirettamente, e - in alcuni casi - anche nominati.

La questione è quindi piuttosto complessa, e sembra che l'orientamento che si vorrebbe far prevalere in Italia non sia quello più adatto ad un Paese di grandi dimensioni come il nostro, anche nel confronto internazionale.

Personalmente ritengo che un buon compromesso potrebbe trovarsi in una soluzione che prevedesse 120 membri, 60 dei quali eletti direttamente con sistema proporzionale e con il diritto delle piccole regioni di eleggere almeno 1 rappresentante, più i 20 presidenti delle Regioni, 20 sindaci delle principali città, e 20 nominati dal Capo dello Stato per chiara fama, tenendo conto delle indicazioni e degli equilibri delle forze politiche.

Si tratterebbe di una soluzione equilibrata, e che risponde sia a una logica di rappresentanza territoriale, che di garanzia e qualità nella composizione del nuovo Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA BATTAGLIA A VISO APERTO

Massimo Villone

Per le riforme si avvicina il momento della verità. La presidente Finocchiaro dichiara inammissibili gli emendamenti all'art. 2 volti a ripristinare l'elezio-

ne diretta dei senatori. Renzi comanda che il disegno di legge sia approvato entro il 15 ottobre e diffida Grasso a non mollare. Grasso stizzito rivendica a se stesso la decisione in Aula sugli emendamenti, senza in alcun modo anticiparla e lasciando quindi la porta aperta ai voleri renziani. La conferenza dei capigruppo rinvia tutto all'Aula a rotta di collo. Intanto, la minoranza Pd abbandona il tavolo della mediazione, finita su un "binario morto".

Un copione in larga misura già

scritto. In fondo, l'unico punto di ambiguità era dato proprio dalla scelta dei dissenzienti Pd di calarsi in una trattativa semi-segreta tutta interna al partito. Palesemente, non era nel loro interesse farsi ingabbiare. Al contrario, il loro interesse era ed è scendere in campo per una battaglia aperta e visibile in nome di una pubblica opinione largamente favorevole. I sondaggi ci dicono che per il 70% degli italiani i senatori dovrebbero essere eletti direttamente.

Gui la forza della minoranza Pd oggi, ed anche la speranza di sopravvivenza politica domani. Disperdere questa risorsa in una trattativa invisibile in oscure sedi partitiche è comunque sbagliato. Qualunque esito verrebbe letto come bassa cucina sorretta da futili se non abietti motivi. Non si può dire al popolo italiano che la Costituzione si scrive guardando agli interessi della ditta o, ancor peggio, a quelli personali.

Se la minoranza Pd abbia numeri sufficienti a bloccare la riforma si vedrà. Ma intanto la drammatizzazione dello scontro da essa provocato ha contribuito a richiamare sul tema l'attenzione della opinione pubblica, tanto da giustificare sondaggi che evidenziano un vasto dissenso popolare verso la proposta del governo. La questione non è banale, perché mostra il fallimento di una strategia di comunicazione fondata su argomenti in parte tecnicamente mendaci - ad esempio, che il se-

nato non elettivo sia necessario per superare il bicameralismo paritario - e in parte risibili - come il risparmio di spesa, ridotto a spiccioli. Non sono bastati i tweet, gli attacchi ai gufi, le arroganti intemperanze verbali di Renzi. È stato colto invece il punto centrale: che in democrazia la scelta di chi ci rappresenta è un passaggio cruciale. Comitati e movimenti che già si organizzano nella prospettiva del referendum devono trarne la conferma che il campo di battaglia sarà la riduzione degli spazi di partecipazione democratica.

I sondaggi lasciano i favorevoli al senato dei nominati a circa il 30%. Più o meno quella che sarebbe oggi la forza parlamentare del Pd senza la grucciona del premio di maggioranza. Il che ancora una volta dimostra come sia stato e sia inaccettabile porre una riforma stravolgente nelle mani di un parlamento fondato sui numeri illegittimi di una legge elettorale incostituzionale proprio nel premio. E ribadisce altresì l'incultura costituzionale del premier, che vorrebbe dare agli italiani una Costituzione verso la quale il paese in larga maggioranza dissente in

un punto fondativo. E per di più vuole darla con una maggioranza raccogliatrice, approfittando dell'acquiescenza di assemblee snervate da tre turni di Porcellum e affollate di anime morte, e per di più con il sostegno decisivo di voltagabbana e trasformisti. Una indecenza, per chi crede nella politica, nella Costituzione, nella Repubblica.

Qualcuno dirà che la riforma contiene anche altro. È vero. Ma della sorte del Cnel gli italiani felicemente non si curano. E nemmeno dei mal di pancia delle regioni, che non pochi considerano luoghi di nequizie e malaffare. Del resto, non è stato lo stesso Renzi a presentare il senato non elettivo come la madre di tutte le battaglie? Lo ha fatto non certo per una Costituzione migliore e per elevate considerazioni di filosofia istituzionale, ma per lucrare sull'argomento populistico dei tagli di spesa. Una scommessa sbagliata.

È importante che si vada a una battaglia aperta e visibile per l'opinione pubblica. Era ed è possibile aprire sulla ammissibilità di

emendamenti all'art. 2, come abbiamo argomentato io e Besostri nella audizione presso la Commissione Affari costituzionali del Senato il 27 luglio. La Finocchiaro poteva, volendo, decidere diversamente. Così potrà fare Grasso, se vorrà. Che ognuno si assumi le proprie responsabilità. Una lettura notarile di regole e prassi può condurre a conclusioni diverse. Ma che porti a una Costituzione forte e duratura, nella quale il paese si riconosca, si deve escludere. Né servono a tal fine le vie traverse volte a un senato un poco elettivo, ma senza esagerare, ad esempio lasciando al legislatore regionale il compito di assicurare in qualche forma la partecipazione degli elettori alla scelta dei senatori. Una proposta in tal senso viene da "ASTRID" (l'Associazione presieduta da Bassanini), con un documento sul quale mi sono trovato ad esprimere un dissenso solitario. Per me, eleggere un parlamentare significa scrivere un nome su una scheda da mettere nell'urna, senza se e senza ma. Un gesto elementare, ma fulcro della democrazia. Chi ne ha paura?

Taccuino

MARCELLO
SORGI

Certezze e incognite sulla strada del premier

Dopo la decisione di Renzi di accelerare, la riforma del Senato approda oggi in aula a Palazzo Madama in un clima di scontro: tra maggioranza e minoranza Pd, tra governo e opposizioni, anche se già ieri sera, quando la conferenza dei capigruppo ha confermato il calendario deciso a Palazzo Chigi, gli allibratori cominciavano a scommettere sul fatto che alla fine il premier la spunterà. Seguendo lo stesso percorso dei precedenti bracci di ferro con i suoi oppositori interni: direzione del partito in cui lunedì la sua linea passerà con largo appoggio, monito alla minoranza sui rischi di crisi di governo con aggiunta di elezioni anticipate, appello rivolto alla base del partito contro la resistenza dei bersaniani che effettivamente buona parte degli iscritti non condivide.

Ma la vera carta da giocare per Renzi sono le opposizioni: esclusi ovviamente Movimento 5 stelle e Lega, che faranno la loro battaglia in aula, gli altri gruppi, a cominciare da Forza Italia, a parole sono fermamente contrari alla riforma ma in realtà cercheranno di evitare che il governo inciampi. Inoltre il leader di Ncd-Area popolare Angelino Alfano è andato al Tg3 per dire che, malgrado quel che si continua a dire e scrivere sulle spaccature nei suoi gruppi, i senatori centristi, salvo qualche eccezione assolutamente fisiologica, voteranno a favore del testo e non insisteranno per ottenere modifiche all'Italicum, che del resto Renzi non ha alcuna intenzione di concedere.

Resta da vedere cosa deciderà il presidente Grasso

sulla questione degli emendamenti all'articolo 2, dopo che la presidente della commissione Affari istituzionali Finocchiaro li aveva dichiarati inammissibili. Ieri intanto le opposizioni, in testa Calderoli che ne aveva preparati mezzo milione, hanno deciso di ritirarli, cercando, senza riuscirci, di ostacolare l'accelerata del governo e proseguire la discussione in commissione. Ma nulla esclude che non li ripropongano in aula. A meno che Grasso, che continua a tacere, non tagli la testa al toro, pronunciandosi contro l'emendabilità dell'art. 2.



NUOVO SENATO, DITTATURA ELETTIVA

» GIAN GIACOMO MIGONE

Dopo la prima, uscita ieri, pubblichiamo la seconda parte dell'analisi della riforma del Senato firmata da Gian Giacomo Migone.

5 In linea teorica o di principio nulla vieta all'Italia di dotarsi di una seconda Camera assolutamente inedita, cioè tale da prescindere dai modelli vigenti nel mondo. L'art. 1 della riforma, oltre che abolire il bicameralismo perfetto, statuisce come funzione principale del nuovo Senato il "raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica" da estendere all'Unione europea. Come Andrea Manzella ha dimostrato su *Repubblica*, in essa mancano le precondizioni per una simile funzione in quanto non vi è prevista la presenza degli organismi di governo degli enti locali indicati. Né risulta ipotizzabile un simile raccordo con l'Ue in quanto le forme di cooperazione interparlamentare da essa previste riguardano la politica economica e la politica estera, sicurezza e difesa (Pesd) riguardo a cui la costituenda Camera delle Regioni manca di competenze.

6. Poiché le funzioni attribuite dalla riforma al Senato sono limitate (riforme costituzionali, leggi elettorali delle regioni e degli altri enti locali), attenuate (le altre leggi), nemmeno esclusive in quanto condivise dalla Camera (quelle "di garanzia"), decontestualizzate (come si può razionalmente autorizzare la ratifica di trattati senza competenze di politica estera?) o puramente consultive, la vera funzione della legge di riforma appare oggettivamente

quella di un'ulteriore rafforzamento dell'esecutivo, sacrificando ulteriormente una funzione indipendente di proporzionato contrappeso al pur auspicabile rafforzamento dell'esecutivo attraverso altre vie (ad esempio la semplificazione legislativa) in una logica di *checks and balances*. Infatti, il combinato disposto della riforma e della nuova legge elettorale fa sì che una maggioranza governativa di parlamentari, di scarsa indipendenza perché in larga parte nominati, abbia il potere di eleggere il presidente della Repubblica e una parte consistente della Corte costituzionale, così intaccando ulteriormente la claudicante separazione dei poteri costituzionali. Come osserva il servizio studi del Senato, il risultato è quello di una nuova Camera inutile, se non costituisca un ulteriore indebolimento della funzione parlamentare.

7. In altre parole, l'attuale assetto costituzionale sarebbe deformato nella direzione di alcuni Stati di più recente o più labile costituzione democratica – una sorta di dittatura elettiva a elezione diretta, nella migliore delle ipotesi a scadenza, senza adeguati contrappesi. È il caso della Russia e di alcuni Stati africani, in cui l'elezione diretta del capo dello Stato con funzioni di governo, pur in assenza di Parlamenti adeguatamente funzionanti, costituisce un progresso in senso democratico, rispetto a sistemi dittatoriali precedenti, ma che nel nostro caso rappresenterebbe un'indubbia regressione. Ne consegue che la riforma in discussione non soddisfa la richiesta popolare di risparmio e di semplificazione, se non in misura modesta, in quanto non riduce la composizione numerica della Camera dei deputati e dà vita a un Senato co-

munque oneroso (così scartando il modello unicamerale), seguendo lo schema di comportamento applicato nel caso delle province. Né imbocca la strada di un effettivo raccordo con "gli altri enti costitutivi della Repubblica" (modello *Bundesrat*) né, tantomeno, con l'Ue. Grava, oltretutto, una mancanza di chiarezza sul tipo di rapporto che si vuole stabilire tra Stato nazionale e Regioni, come testimonia il titolo V della legge in discussione: essa si limita ad abolire l'attuale Senato che, con virtù e difetti, ha costituito una delle istituzioni meglio funzionanti della Repubblica. Né l'attuale dibattito prende in considerazione il modello americano che, forse per deformazione professionale, ma nel solco di Piero Calamandrei e di Massimo Severo Giannini, incontra le preferenze di chi scrive.

8. In queste condizioni, l'interesse della Repubblica si colloca in netto contrasto con l'invito di Napolitano a procedere speditamente all'approvazione della riforma. Esso è tale da consigliarne l'annullamento attraverso un voto di opposizione o una pur improbabile rinuncia consensuale che, oltretutto, restituirebbe al governo la possibilità di continuare a operare senza invasioni di un campo. Si potrà tornare sulle riforme istituzionali, compresa quella del Senato, in un contesto meno inquinato da giochi di potere immediati – colti come tali da molti cittadini tutt'altro che sedotti da istanze demagogiche – e che salvaguardi i pochi esiti positivi della discussione: come il superamento del bicameralismo paritario e del totem del voto di fiducia. Le urgenze ci sono, ma di altra natura. Quanto alla Costituzione, che peraltro gode di buona salute, sono possibili opportuni ma non impellenti ritocchi, direbbero i nostri cugini d'Oltralpe: "*Il n'est jamais trop tard pour bien faire*"!

Renzi-Grasso, scintille in Senato

La prima prova passa con 171 voti

Il premier: conseguenze se riapre. E lui: le istituzioni non sono musei. Il sì dei verdiniani

ROMA La maggioranza tiene e al banco delle pregiudiziali di costituzionalità porta a casa 171 voti contrari e 8 astenuti (che al Senato si sommano). Maggioranza che si amplia, rispetto al giorno prima, anche se il cammino è ancora lungo e accidentato. Non a caso, Matteo Renzi starebbe ancora cercando un'intesa politica, che potrebbe arrivare lunedì in Direzione, con il possibile annuncio di un emendamento che introduce il listino dei senatori, sia pure non nell'articolo 2 del ddl Boschi, come vorrebbe la minoranza. Un modo per evitare una battaglia campale, dalle conseguenze imprevedibili, anche se il governo è sicuro di avere la maggioranza necessaria per andare avanti.

Al Senato è stata una giornata di trattative e di tensione, cominciata con la lettura di una «minaccia» attribuita dalla «Stampa» a Renzi: «Abolisco il Senato e ci faccio un museo». Frase smentita da Palazzo Chigi, ma che innesca una reazione. Con il presidente Pietro Grasso che invoca il «confronto leale» e la «reciproca comprensione», «piut-

tosto che far trapelare la prospettiva che si possa addirittura fare a meno delle istituzioni relegandole in un museo».

Schermaglie che non hanno eco in Aula, dove invece si discute e si tratta, con senatori incerti e pressati ai fianchi. Tra i nemici irriducibili della riforma, Roberto Calderoli, pronto a paralizzare il Senato con una valanga di emendamenti: «Si stanno mettendo le basi per il ritorno del fascismo». I 5 Stelle abbandonano per protesta la Commissione Affari costituzionali e Beppe Grillo invoca l'intervento del Quirinale.

La maggioranza incassa il «sì» dei verdiniani, falange in rotta dalla marcia dei berlusconiani di Forza Italia. Ncd ha qualche sussulto interno, con Gaetano Quagliariello che guida la fronda e Carlo Giovanardi che annuncia il «no» al ddl Boschi. Da Berlusconi il «no» alla riforma sembra deciso, ma alcuni senatori potrebbero optare per la non belligeranza, con l'uscita dall'Aula. Riccardo Villari fa lo schivo: «Matteoli dice che dobbiamo esse-

re parte attiva delle riforme, ma c'è tempo per decidere: mi aspetto un passo avanti di Renzi». Crea qualche sconcerto l'intervento di Sandro Bondi, già fedelissimo dell'ex Cavaliere, che attacca a testa bassa: «Trovo incredibile l'atteggiamento di un partito come Forza Italia che prima vota la riforma e poi la accusa di incostituzionalità. Parole come scempio della Costituzione e ritorno del fascismo avvelenano la vita democratica».

Mercoledì scade il termine per la presentazione degli emendamenti. Il premier, che punta ad avere una riforma varata entro il 15 ottobre, se ne esce con una frase sibillina: «Se il presidente Grasso deciderà per l'emendabilità dell'articolo 2 decideremo di conseguenza». Ovvero il «piano B» dell'abolizione *tout court* del Senato (ma è probabilmente solo una minaccia). Che, curiosamente, coincide con quella del senatore Corradino Mineo, della minoranza, pronto a presentare un emendamento soppressivo di Palazzo Madama.

AI. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● A settembre riprendono i lavori di Palazzo Madama: sul tavolo c'è la riforma del Senato, con oltre 500 mila emendamenti depositati in Commissione

● Tra i nodi principali l'elezione diretta dei senatori: non è prevista dal testo, ma a chiederla è un fronte

trasversale che include la minoranza del Pd e alcuni centristi. Che avvertono: senza di noi non ci sono i numeri

● Per il governo l'articolo 2, che stabilisce l'elezione indiretta per i nuovi senatori, non si tocca. La minoranza pd protesta e lascia il tavolo tecnico sulle riforme

● Il governo accelera: la riforma andrà subito in Aula. Le opposizioni insorgono. Ma il calendario dei lavori sul testo è votato anche dai dissidenti dem: la maggioranza incassa 77 voti in più della opposizione. Mentre si attende la decisione di Grasso sulla possibilità o meno di riaprire la discussione sull'articolo 2

Sul tavolo della trattativa torna l'ipotesi: con il sì alle riforme, ritocchi all'Italicum

►La possibile offerta di un "baby patto del Nazareno" ►Lunedì la direzione democrat, pontieri al lavoro per convincere sinistra Pd, Berlusconi e delusi Ncd Legge elettorale, tornerebbe il premio di coalizione

IL RETROSCENA

ROMA Siamo alla tentazione. Forte però a tal punto che ieri ha varcato il portone di palazzo Chigi, per arrivare a palazzo Grazioli, e che un renziano doc spiega così: «Vediamo come va in Senato sull'articolo 2. Aspettiamo cosa dirà Grasso poi, una volta stabilito che sulle riforme costituzionali indietro non si torna, Renzi potrebbe riaprire la partita cercando un'intesa con Forza Italia, Ncd e sinistra dem sulla legge elettorale. A patto però che cessino le barricate sulla riforma».

CAMBIO

L'offerta ruoterebbe sulla possibilità di modificare l'Italicum rivedendo il premio di maggioranza destinato ora al partito, e che invece potrebbe tornare di coalizione com'era nella bozza iniziale. Una sorta di «baby patto del Nazareno», come lo definisce Roberto D'Alimonte, professore e di fatto padre della nuova legge elettorale. Un patto del Nazareno però allargato al Ncd e alla sinistra interna del Pd, o almeno a quella parte che medita la scissione contando poi di rientrare in un'alleanza col Pd. Se il M5S rischia di essere il partito più penalizzato dal ritorno delle coalizioni, il primo destinatario dell'offerta renziana resta Forza Italia e Silvio Berlusconi insieme a tutta quell'area di centro-destra che rischia di restare fuori da una contesa elettorale che, con

il premio al partito, rischia di essere affare solo del Pd e del M5S. Il timore di trasformare l'intera riforma delle istituzioni - legge elettorale compresa - in una sorta di tela di Penelope ha spinto anche di recente il premier a sostenere che «l'Italicum non si tocca». Una volta portata a casa la riforma costituzionale - grazie ad un'intesa allargata e salvato il principio del doppio turno che è il punto cardine dell'Italicum - la trattativa sarebbe molto più facile. Se questa sarà la strada lo si vedrà a breve. Forse anche nella direzione del Pd che Renzi ha convocato per lunedì. Resta però evidente che, dopo i muscoli sfoggiati in questi giorni, i pontieri sono al lavoro per cercare una soluzione che aiuti il lavoro del presidente Grasso e permetta una più ampia condivisione delle riforme. L'interesse di Forza Italia a cambiare il premio di maggioranza Silvio Berlusconi lo ha ribadito l'altra sera incontrando a palazzo Grazioli il capogruppo di palazzo Madama Paolo Romani, il capogruppo della Camera di FI e Anna Maria Bernini, la senatrice che in commissione Affari costituzionali sta seguendo la riforma.

SLITTINO

Trattative per svenire il clima sono in corso anche con la Lega. Ieri Roberto Calderoli ha promesso di presentare «milioni di emendamenti». Un'eventualità che rischia di rallentare di molto i lavori dell'aula e di far slittare di un'ul-

teriore settimana l'avvio dei lavori in aula. Di slittamento in slittamento si rischia però di finire con l'avvio della sessione di bilancio che potrebbe bloccare tutto e non permettere a Renzi di rispettare il calendario del referendum confermativo che si dovrebbe tenere a giugno del prossimo anno. Prima di dirsi disponibile a qualunque trattativa, Renzi vuole però incassare a palazzo Madama il "sì" alla riforma disinnescando subito la possibile modifica dell'articolo 2. La tensione tra palazzo Chigi e il presidente del Senato Pietro Grasso resta alta. Ieri il presidente del Consiglio ha di fatto confermato l'indiscrezione riportata ieri. Ovvero che un via libera alla riscrittura dell'articolo 2 affosserebbe l'intera riforma al punto che il governo potrebbe decidere di presentare un unico emendamento soppressivo del Senato. Per cercare di disinnescare la valanga di emendamenti all'articolo 2 la maggioranza del Pd si appresta a presentare un emendamento nel quale si inserisce il listino alle regionali attraverso il quale gli elettori dovrebbero scegliere i senatori. Ovviamente preoccupato per il clima che si sta creando in Parlamento è anche il Capo dello Stato. Sergio Mattarella, tirato per la giacca da M5S e FI non intende intervenire mentre il Parlamento discute e al tempo stesso non è il secondo grado di giudizio rispetto al presidente del Senato.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I RENZIANI ATTENDONO
LE MOSSE DI GRASSO
LA TENSIONE
TRA I PARTITI
E LA PREOCCUPAZIONE
DEL QUIRINALE**

Scout e chirurghi al lavoro per evitare che scorra il sangue

Tentativi di mediazione di Palazzo Chigi: dialogo a 360 gradi

Retroscena

CARLO BERTINI, UGO MAGRI
ROMA

Perfino nelle guerre vere c'è chi, di nascosto, negozia la pace. Figurarsi perciò se nella lite sul Senato elettivo possono mancare quanti, senza dare nell'occhio, studiano una via d'uscita che risparmi all'Italia un eccesso di stress. Altrettanto ovvio che, nella patria del diritto, la formula magica venga cercata tra le pieghe e i codicilli della riforma Boschi. Proprio lei, la ministra che mai parla a caso, ieri ha detto al «Corsera» che «perché no?», perfino il nodo dell'articolo 2 potrebbe essere in qualche modo allentato. Per esempio, ipotizzano ambienti della maggioranza Pd, sarebbe possibile intervenire su quel comma che nel confuso viavai tra Camera e Senato venne modificato, un «nei» diventò «dai», e tuttavia quella correzione così minuscola, anzi microscopica, ren-

derà comunque indispensabile tornarci su con una nuova votazione. Tanto vale dunque approfittarne (è il ragionamento dei «pontieri») per inserirci qualcos'altro, una correzione che metta tutti d'accordo, sotto forma di richiamo all'«indicazione diretta» dei futuri senatori: un po' meno dell'«elezione diretta» chiesta dai dissidenti Pd, ma molto di più del nulla contenuto nel testo attuale. L'articolo 57 quinto comma della Costituzione verrebbe modificato in modo da affermare il principio. Le modalità concrete di elezione verrebbero invece demandate alle varie Regioni.

Alta chirurgia

I «pacifisti» hanno tempo. Prima del 23 settembre non inizieranno le votazioni sulla riforma, successivamente Calderoli illustrerà in aula il suo mezzo milione di emendamenti, col risultato che si stringerà verso fine mese, probabilmente dal 29. Per

quella data la mediazione sarà nero su bianco. Chi la sta scrivendo anticipa che molto ricor- da la «correzione chirurgica»

su cui Tonini per la maggioranza, e Chiti a nome dei dissidenti, avevano convenuto nei giorni scorsi. Però servirà il via libera della «ditta» cioè di Bersani e di Renzi dall'altra; in caso contrario non se ne farà nulla. Il premier pare non sia contrario. Anzi, da Palazzo Chigi fanno sapere che tutte le opzioni di dialogo a 360 gradi sono aperte per superare nei tempi previsti il passaggio del Senato. E che si registra un clima positivo: dimostrata la forza numerica è tempo di portare a casa la riforma, coinvolgendo ancora di più, trovando un terreno comune. E i dissidenti Pd si augurano che il totem dell'articolo 2 possa essere superato.

Campagna acquisti

Per essere più persuasivo, Renzi tiene alto il pressing sui senatori incerti. Se trattativa dev'essere, vuole che appaia come generosa concessione e mai come cedimento. Ha già conquistato alla causa un paio di ex grillini e tre che fanno capo a Tosi, ma non si ferma qui. Ieri è dovuto intervenire Berlusconi in persona per evitare in extremis che un senatore forzista della Puglia, Amoruso, passasse sull'altra sponda. Però la dif-

ferenza che si coglie a occhio nudo è proprio questa: mentre nell'aula di Palazzo Madama c'è Verdini che fa «scouting» presentandosi quale emissario del premier, mostrando liste, agitando foglietti e distribuendo pacche sulle spalle, sul versante di Forza Italia sono in pochi a battersi per motivare le truppe. O per offrire una sponda ai centristi dissidenti che l'altra sera si sono visti in segreto a casa del senatore Marino: da Gentile a Viceconte, da Colucci a Di Biagio alla Marcucci... C'era pure Casini, ma che stia con la fronda nessuno ci crede.

Grillo e il Colle

«Confidiamo in Mattarella», scrive il leader dei Cinque Stelle sul suo blog. Sollecita l'intervento del Quirinale per dare una lezione a Renzi che vuole insegnare il mestiere al presidente del Senato. Pare escluso però che Mattarella dia retta a Grillo e si intrometta nelle scelte di Grasso. Spiegano i frequentatori del Colle: «Il Capo dello Stato non si considera un secondo grado di giudizio rispetto ai presidenti delle due Camere». A ciascuno il suo.

Il turbamento dell'ex magistrato

«Il dibattito pubblico precipitato in basso»

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Sono giorni convulsi e i prossimi, temo, saranno anche peggio...». Non è con l'animo del combattente pronto a tutto che Pietro Grasso si avvia verso la sfida finale, che può cambiare i destini del governo e forse della legislatura. Piuttosto, com'è nel suo carattere e in sintonia con Sergio Mattarella, il presidente del Senato coltiva la «remota speranza» che il duello decisivo possa essere evitato. E che la Politica, nel senso più alto del termine, riesca nel miracolo di riconciliare bianchi e neri, guelfi e ghibellini, filogovernativi e antigovernativi: «Sono un inguaribile ottimista». Dispiaciuto per «il livello basso in cui è precipitato il dibattito pubblico» e visibilmente stanco per le pressioni e le minacce politiche che ritiene di aver subito dai vertici del Pd, l'inquilino di Palazzo Madama ha stigmatizzato l'idea che il Senato possa diventare un museo. Renzi ha smentito, eppure Grasso con quell'affondo ha voluto ribadire la sua allergia al populismo, che gli fa dire frasi come questa: «Se annunciassi

la demolizione del Senato, il dibattito si concentrerebbe sul costo delle ruspe».

L'occasione dell'intervento del presidente era un convegno a Palazzo Zuccari sul fine-vita, relatori il cardinale Ravasi, Giuliano Amato, Luigi Manconi e la ministra Beatrice Lorenzin. Visto il contesto, Grasso ha preso come pietra di paragone il dialogo tra «sensibilità profondamente diverse». Perché credenti e non credenti possono trovare un punto di incontro su temi cruciali del destino dell'uomo, discutendo con «lealtà» e «comprensione reciproca», mentre esponenti dello stesso partito non sanno a mettersi d'accordo sull'articolo 2 della riforma del Senato? I renziani si sono convinti che, dopo il blitz della Finocchiaro, Grasso non potrà che seguire le sue impronte. Lui invece rivendica libertà di manovra («la decisione la devo prendere io») e ritiene «non vincolante» il precedente della Finocchiaro, che ha bocciato gli emendamenti ostruzionistici. I suoi (pochi) collaboratori lo hanno sentito

più volte sospirare che, se pure arrivasse a pronunciare il temutissimo giudizio di ammissibilità, «non sarà una decisione da fine del mondo». Grasso insomma sdrammatizza, prende tempo e ancora ne prenderà, fino al momento in cui in Aula si aprirà l'esame dell'articolo 2. Ma intanto al Senato si è diffusa l'idea che l'ex magistrato si sia ormai arreso.

Chiuso tra Palazzo Madama e Palazzo Giustiniani, Grasso si sente assediato, quasi privato della libertà di svolgere il suo ruolo in autonomia. Si è scritto che aspiri a rottamare Renzi per guidare un governo istituzionale e lui, con i suoi, si è concesso una risata: «Fantapolitica... Ma chi lo vota, il governo Grasso?». Eppure l'amarazza è tale che la frase di Renzi «se apre l'articolo 2 valuteremo di conseguenza», è stata letta ai piani alti di Palazzo Madama come un avvertimento: «Ci saranno conseguenze». I renziani pensano che Grasso si limiterà a ritenere emendabile il comma 5 dell'articolo 2. Ma prima, auspicano i nemici di Renzi, il

presidente si toglierà alcuni (pericolosi) sassolini dalle scarpe. Magari concedendo voti segreti in fase di votazioni sull'articolo 1. Un primo assaggio Grasso lo ha servito ieri, quando ha fatto un piccolo strappo al Regolamento e ha acconsentito alla richiesta delle opposizioni di convocare la conferenza dei capigruppo.

Nei giorni più difficili del suo mandato, il cruccio di Grasso è sentirsi un estraneo in un partito che non lo quasi ha mai difeso. E del quale, non a caso, non ha mai preso la tessera. Voluto da Bersani sullo scranno più alto del Senato, non sente l'ex segretario da mesi, da giorni non parla a quattr'occhi con Finocchiaro e Zanda e pare non abbia rapporti nemmeno con i senatori di minoranza. E se i dissidenti confidavano in lui per evitare il passaggio del ddl all'Aula, a sua volta Grasso è rimasto sorpreso quando i ribelli dem hanno votato il calendario, rinunciando a battersi per respingere la riforma in Commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incognita voti segreti

In Aula gli avversari del capo del governo sperano nei voti segreti specie sull'articolo 1

IL RETROSCENA

E il premier apre: intesa possibile ma senza ricominciare daccapo

Il capo del governo: "Io ho i numeri ma coinvolgerò la minoranza"

L'idea di cambiare solo il comma 5: alle regioni la ratifica dei senatori

FRANCESCO BEI

ROMA. La sala operatoria è ormai allestita, tutto è pronto per l'operazione chirurgica. Perché se, sotto i riflettori, renziani e minoranza Pd continuano a suonarsele, dietro le linee un pertugio viene scavato sotto le due trincee. Ed è stato proprio Renzi a dare l'input per provare a riunificare il Pd. «Una volta chiarito che la riforma in aula comunque ha i numeri per passare, si può ragionare», è la premessa che il capo del governo ha fatto ieri ai suoi fedelissimi dopo che il tabellone di palazzo Madama aveva registrato un ampio scarto sulle pregiudiziali di costituzionalità. Certo, stavolta la minoranza ha votato insieme al resto del partito e le opposizioni non si sono presentate compatte in aula. Tuttavia per palazzo Chigi si è trattato comunque di un segnale positivo. «I numeri ci sono - ripete Renzi - e lo dimostrano quegli 80 voti di differenza sulle pregiudiziali. Anche se tutti i dissidenti votassero contro avremmo comunque la maggioranza con un margine di una trentina di voti». Un conteggio che viene contestato dai bersaniani e che suona fin troppo spavando anche per Pietro Grasso, che non si stanca di appellarsi al «dialogo» contro le prove di forza muscolari. Eppure proprio l'apparente certezza sui numeri consente al premier di mostrarsi più disponibile a un com-

promesso. Non obbligato dai rapporti di forza sfavorevoli, ma per scelta politica.

Ecco dunque il ramoscello d'ulivo che il segretario offrirà lunedì alla direzione: «Il caposaldo è che non si tocchi quanto nell'articolo 2 è passato con la doppia lettura conforme di Camera e Senato. Sul resto siamo disponibili. Io i voti ce li ho, ma siccome il loro apporto mi sta a cuore sono aperto a un'intesa». Questo «avere a cuore» i voti della minoranza non arriva però fino al punto di «rimettere tutto in discussione». Ma se le modifiche fossero limitate, il segretario è pronto a dire sì. Non solo sul nodo dell'indicazione dei consiglieri-senatori da parte dei cittadini, ma anche sulle funzioni del nuovo Senato e sull'elezione di due giudici costituzionali. Quanto al modo per arrivare all'obiettivo, Renzi non sembra molto interessato alle «tecnicità» costituzionali. L'ipotesi più semplice sarebbe quella caldeggiata da Giorgio Tonini e ammessa anche dal ministro Boschi. Un'operazione «chirurgica» appunto limitata al comma 5 dell'articolo 2, già modificato da Montecitorio e quindi riapribile senza problemi. Per Renzi esistono anche altre due strade, quella suggerita da Finocchiaro e dai costituzionalisti di Astrid, con un intervento sull'articolo 35 del nuovo testo. Oppure l'introduzione di una norma che lasci libere le regioni di regolare con una pro-

pria legge le modalità di selezione dei senatori. Il ventaglio di proposte è ampio, si va dai consiglieri che hanno ricevuto più preferenze fino al listino su una seconda scheda elettorale.

La trattativa dietro le quinte è ripresa e martedì, prima della scadenza indicata per la presentazione degli emendamenti, ci sarà una riunione delle minoranze per decidere se accettare o meno l'offerta. Su questo lavoro pende ancora come una spada di Damocle la decisione di Pietro Grasso. Ma il presidente del Senato, pur senza sbilanciarsi, fa sapere attraverso il suo staff di aver sempre guardato con favore a una «soluzione politica negoziata», che eviti uno scontro in aula dagli esiti imprevedibili. Se dunque maggioranza e minoranza dovessero concordare su una soluzione, è lecito attendersi che Grasso stesso, assicurano i suoi, «se ne farà garante» nel passaggio in aula. E le sue decisioni sull'emendabilità dell'articolo 2 saranno conseguenti, per proteggere la riforma dai milioni di emendamenti annunciati.

Per facilitare l'accordo Renzi metterà in campo un'altra offerta rivolta alla sinistra interna. L'assicurazione che «se la riforma passasse velocemente, prima della sessione di bilancio si potranno approvare anche le unioni civili».

L'ultimo tassello della strategia riguarda Berlusconi. Da Forza Italia, ha spiegato il premier

ai suoi, arrivano segnali positivi: «Metteteci nella condizione di poter votare a favore delle riforme». La condizione posta dagli ambasciatori dell'ex Cavaliere è la modifica dell'Italicum con la reintroduzione del premio di maggioranza alla coalizione. Almeno per il momento, Renzi continua a essere contrario a una modifica della legge elettorale. Ma è già capitato in passato che un no secco del premier diventasse prima un Ni e poi un Sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ipotesi anche di modificare l'articolo 35 del ddl Boschi o lasciare alle regioni la scelta

Palazzo Chigi: se si fa l'accordo, si approva subito anche la legge sulle Unioni civili

la giornata

di Roberto Scafuri
Roma

Il Palazzo sta andando a fuoco e Mattarella non muove un dito

Il capo dello Stato sceglie il basso profilo e lascia campo libero al governo e alle trame di Napolitano. Gli incontri con Pinotti, Franceschini e Fitto

Refrattario da sempre a «esser tirato per la giacchetta», secondo l'usuale anzilacera espressione parlamentare, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, tace. Ne ha fatto il proprio voto e volto quirinalizio. La *moral suasion*, la formula ripetuta ai collaboratori, è tanto più efficace quanto più è diretta e lontana dai riflettori, non pone al pubblico ludibrio il destinatario, non è suscettibile di interpretazioni e strumentalizzazioni politiche.

Avrà allora telefonato al giovanepremier per raccomandargli una qualche prudenza maggiore nel confronto con la seconda carica dello Stato, nonché un minimo di rispetto per le prerogative delle opposizioni? Il Quirinale, nell'ansia di non finire nel tritacarne quotidiano dei retroscenisti, non dice. «Ogni parola, anche la più banale, in una situazione del genere

può sembrare una presa di posizione, del tutto esclusa dal ruolo del Capo dello Stato...».

Un atteggiamento in linea con la preoccupazione sempre espressa da Mattarella sul «rispetto dei propri limiti e delle competenze altrui», sull'attenzione a «non straripare dai propri confini, a non penetrare nell'ambito di competenze altrui, ad appropriarsi di funzioni che spettano ad altri». In soldoni, l'esatto contrario di quanto ha fatto e continua a fare il presidente emerito Giorgio Napolitano, ancora in questi giorni impegnato in prima linea per l'approvazione della riforma di Renzi.

Per Mattarella, parlano i fatti. Vediamoli, quelli di ieri. Il presidente ha ricevuto nell'ordine Roberta Pinotti, Dario Franceschini, Raffaele Fitto. Segno che la *moral suasion* segue vie imperscrutabili e sceglie i propri ambasciatori con ponderate architetture. Anche perché

se la Pinotti è pur sempre ministro della Difesa, Franceschini un vecchio-giovane amico Dc dal quale tastare il polso della situazione, la presenza di Fitto (anche lui protodemocristiano, per via paterna) negli uffici di Mattarella lascia presagire un qualche esercizio non proprio consoni. «Non rilascio dichiarazioni», si è chiuso a riccio con *il Giornale* l'ex superirriducibile degli anti-renziani. Avendo chiesto con urgenza il provvidenziale colloquio presidenziale, è facile intuire che il giovanotto s'offre a Renzi e non soffre affatto per i diritti conculcati delle minoranze in Senato.

Altro fatto certo è come la pensi Mattarella. «Mi auguro che la riforma vada in porto dopo decenni di tentativi non riusciti», il primo punto fermo. I contenuti, però, non sono affatto quelli cari a Renzi, anche se il Colle ha ritenuto che il comportamento del presidente del Senato Pietro Grasso abbia complicato

non poco la situazione. La barriera mattarelliana è il profilo presidenziale: «Io ho mie opinioni, ma ho il dovere di accantonarle». Talora ponendo però garbati accenti su sfumature solo per addetti ai lavori: il «no a un uomo solo al comando», per esempio. O la necessità della «partecipazione, ossigeno della democrazia», che si può chiaramente leggere come favore per tutte le forme dirette e non mediate di eleggibilità.

Invece Beppe Grillo ieri ha postato sul suo *blog* un intervento del capogruppo Mattarella del 20 ottobre 2005, in occasione delle riforme costituzionali del governo Berlusconi, sottoscrivendone in pieno le dichiarazioni critiche e chiedendo - come tutte le opposizioni - un intervento del Colle per frenare l'onda renziana. Ma anche su questo, il Quirinale nicchia e tace. Limitandosi a ricordare che il Mattarella capogruppo non chiese affatto l'intervento dell'allora presidente Ciampi. *A ciascuno il suo, Sciascia docet.*

I termini Non si vota prima del 28 settembre e non si va oltre il 15 ottobre

Emendamenti, liti e regole incerte L'accidentata road map del Senato

» **TOMMASO RODANO**

C'è solo un punto fermo nel percorso della riforma costituzionale voluta da Matteo Renzi: il giorno entro cui il Senato dovrà chiudere i conti, in un senso o nell'altro. È il 15 ottobre, termine inderogabile fissato dal premier stesso. Dopo, in Aula, si comincia a lavorare sulla legge di stabilità. Fino al 14 ottobre le varianti e gli imprevisti potrebbero essere molteplici.

IL CALENDARIO. Il colpo di mano della maggioranza, mercoledì, ha portato il testo direttamente a Palazzo Madama evitando un voto incerto in commissione Affari istituzionali. Ieri quindi è iniziata la discussione generale della riforma e sono state bocciate con ampi margini le pregiudiziali di costituzionalità e la richiesta di sospensiva presentate dalle opposizioni. Il calendario imposto dalla maggioranza è frenetico: la discussione prosegue oggi (nonostante le file di trolley dei senatori comparse ieri a Palazzo Madama, che annunciano una diserzione di massa nella seduta odierna) e va avanti lunedì e martedì della prossima settimana. Mercoledì, alle 9 di mattina, scade il termine ultimo per presentare gli emendamenti alla legge.

LE MODIFICHE. Roberto Calderoli, dopo aver ritirato le oltre 500 mila proposte di modifica in commissione, è pronto a ripetere l'impresa e a migliorarla, per così dire: stavolta si parla addirittura di milioni di emendamenti. Il padre del porcellum si è vantato con l'*Huffington Post* della sua "Calderoli Machine", una sorta di generatore automatico che produce

"a velocità spaziale virgole, punti e virgole, sinonimi e contrari, giochi di parole, girandole di avverbi e di pronomi". Agli emendamenti del senatore leghista andranno aggiunti quelli delle opposizioni, a partire dalla minoranza del Pd: Miguel Gotor ieri ha confermato che saranno ripresentate tutte le proposte di modifica dichiarate inammissibili da Anna Finocchiaro in Commissione. Le più importanti riguardano l'articolo 2 della riforma, quello che stabilisce la composizione (e la non elettività) del nuovo Senato.

L'AMMISSIBILITÀ. Una volta depositata l'enorme massa di emendamenti (prima dell'approdo in aula deve essere ordinata e lavorata dagli uffici del Senato con notevole impiego di tempo ed energie), spetterà al presidente Pietro Grasso valutare l'ammissibilità degli stessi. La partita più delicata si giocherà appunto sulle proposte di modifica dell'articolo 2, sul quale si consumano da giorni le tensioni tra la maggioranza e le opposizioni, e soprattutto tra il premier e il presidente del Senato. L'altro ieri Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali, ha dichiarato inenunciabile l'articolo 2, in quanto già approvato in lettura conforme da Camera e Senato (in verità nel passaggio tra i due rami del Parlamento è cambiata una sola parola del testo, quel comma è l'unico che si potrebbe modificare). Ora Grasso può confermare o smentire l'interpretazione della presidente di commissione. Matteo Renzi ha già messo le mani avanti, con un avvertimento sibillino alla seconda carica dello Stato: "Se il presidente del Senato riaprirà la questione dell'articolo 2 della riforma costituzionale ascolteremo le motivazioni per cui ha riaperto e decideremo di conseguenza". Secondo alcune interpretazioni, la prova dell'emendabilità

dell'articolo 2 sarebbe da rintracciare nell'ultimo comma dell'art. 72 della Costituzione: "La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale". Le forzature di questi giorni, quindi, metterebbero fuori legge l'eventuale deliberazione, che potrebbe essere impugnata di fronte alla Consulta.

CANGURO E VOTO SEGRETO. Malgrado "un'inaccettabile accelerazione di carattere politico" - secondo la senatrice di Sel, Loredana De Petris - non si inizierà a votare prima di lunedì 28 settembre, proprio in virtù della mole di emendamenti. La maggioranza spera di restringere i tempi grazie al canguro, uno strumento legittimato da Grasso - tra le proteste dei 5 stelle - durante la prima lettura della riforma. Dìcasi "canguro" la norma che permette di accorpate e votare in blocco anche migliaia di emendamenti che sono ritenuti simili tra di loro. Lo stesso Grasso - sempre durante la prima lettura e sempre tra le polemiche, ma del Pd - aveva dichiarato ammissibile il voto segreto su una serie di materie (tra cui le funzioni delle camere). Una norma che adesso preoccupa la maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elettività

Lo scontro,
dentro e fuori
l'aula,
si gioca tutto
sul contestato
articolo 2

Il Partito democratico

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.camera.it

L'ultima sfida di Anna "Sopporto i sospetti con cristiana virtù"

Finocchiaro, relatrice Pd, nel mirino di sinistra e Grasso
"D'Alema? Litighiamo, mi ha dato pure della traditrice"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Anna Finocchiaro racconta agli amici che Massimo D'Alema la chiama spesso. Discutono, litigano, non si capiscono più. «Una volta mi ha dato della traditrice». Ma lei non si scompone. «Ho la coscienza a posto. Credo a questa riforma e non avrò nulla in cambio da Renzi. Meglio una legge imperfetta che nessuna legge. Se salta tutto, allora si che vince l'antipolitica». Senza paura, Finocchiaro marcia contro il suo passato, additata dai vecchi compagni come una nuova conquista del renzismo, la dirigente che ha rinnegato se stessa e la sinistra. Lo fanno sottovoce, però, mentre la presidente della commissione Affari costituzionali attraversa i corridoi di Palazzo Madama elegantissima, la borsa nella mano, un foulard con i coralli rossi su sfondo azzurro appoggiato sul collo.

La Finocchiaro incute un certo rispetto. Difficile contestarne la competenza, l'esperienza, il lavoro, la moderazione dei toni e dei comportamenti. Una donna delle istituzioni. Quasi 30 anni in Parlamento, metà della sua vita,

senza mai finire nelle risse della Prima e della Seconda repubblica. «Le sento anch'io le critiche, le maldicenze, i sospetti. Ma preferisco tacere. Non farei che alimentarli. Sopporto con cristiana virtù».

L'unico scivolone fu la famosa foto dell'Ikea: la scorta che le spinge il carrello pieno di mobili fai da te e lei con le mani libere. Quello scatto, si disse, diventò il più efficace manifesto per l'antipolitica. A dirlo con maggiore forza e con una dose massiccia di veleno fu proprio Matteo Renzi quando doveva fermare la corsa al Quirinale dei candidati del Pd. «Sarebbe bello un presidente donna — scandì il sindaco di Firenze —, ma leggo nomi sui giornali che sono improbabili: Finocchiaro la ricordiamo per la splendida spesa all'Ikea con il carrello umano. Servono personaggi anti-casta». Lei reagì abbandonando il proverbiale autocontrollo: «Mai sentita tanta volgarità in vita mia. Renzi ha usato parole miserabili».

Cosa è cambiato, allora, dalla difficilissima primavera del 2013, quella senza governo e senza nuovo capo dello Stato? Fi-

nocchiaro risponde: «Nulla». Non è diventata renziana. «Ho sempre detto quello che pensavo, anche quando ho molto criticato la riforma del Senato». In effetti, al momento del varo del disegno di legge, l'ex ministro delle Pari opportunità si prese qualche giorno per leggerlo. Poi, sentenziò: «Se non lo cambiamo, il Senato verrà trasformato in un dopolavoro». Invece di mettersi di traverso, la Finocchiaro, d'intesa con Giorgio Napolitano allora presidente della Repubblica, cominciò a riscrivere il testo articolo per articolo. Per questo oggi lo difende, spiega: lo sente un po' suo, come se ci fosse anche la firma Finocchiaro oltre a quella del ministro Maria Elena Boschi. Non le si può chiedere di sconfessare una riforma che ha contribuito a far maturare.

Lei, infatti, la difende. In commissione, in aula, nei colloqui privati, nella conferenza dei capigruppo dove si è scontrata con Piero Grasso, in punta di fioretto come si conviene a due siciliani. Ha preso sotto la sua ala il ministro Boschi. «Mi è scattato il maternage», ha confidato per dire che c'entra un po' l'istinto mater-

no pur avendo lei due figlie tirate su soprattutto dal marito, lontano da Roma, a Catania. La mamma compensa al telefono anche adesso che sono grandi e la chiamano per cercare un albergo. Lei si mette al cellulare, naviga su Tripadvisor e scuote la testa: «Ti pare che devo cercarle io la stanza. Sono grandi ormai».

Nel Palazzo il suo consenso è trasversale. Di lei il capogruppo del Pd Luigi Zanda dice entusiasta: «Una vera, autentica, leale democratica. Come Anna ce ne sono pochi di parlamentari». Roberto Calderoli la stima. Forza Italia non l'attacca mai. L'ha fatto l'altro ieri Maurizio Gasparri ma riempiendola di complimenti. E non è nello stile di Gasparri. Semmai il consenso fuori dal Palazzo non è mai stato il suo forte. La prova si è avuta alle regionali siciliane del 2008. Raffaele Lombardo la stracciò doppiandola: 65 per cento a 30. Ma la Finocchiaro sembra sapere che il suo posto è nelle istituzioni, non nelle piazze. Non a caso a Renzi, nel 2013, rispose citando all'articolo 54 della Costituzione. «Ho sempre servito la politica con disciplina e onore». Un articolo che la riforma non tocca.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Quei trenta indecisi dell'opposizione pronti al soccorso

GIUSEPPE ALBERTO FALCI
CARMELO LOPAPA

ROMA. Il forzista pugliese Francesco Amoruso lo hanno acciuffato sull'uscio, in extremis, pronto a votare la riforma e a passare armi e bagagli con Denis Verdini. Maurizio Gasparri lo ha portato sotto braccio dritto dritto a Palazzo Grazioli al cospetto di Silvio Berlusconi. E come lui quell'Altero Matteoli (altro ex An) che da giorni va ripetendo di sperare «che Fi cerchi un accordo».

«Tutto risolto», tira un sospiro di sollievo in serata Gasparri. Ma quanti Amoruso ci sono tra le opposizioni, pronti a soccorrere Renzi sul ddl Boschi? Una trentina, almeno. La campagna di Verdini corre sul filo dei cellulari, non conosce sosta, raccontano. Nel mirino forzisti insoddisfatti, da Bocca a Villari, passando per Carraro. L'obiettivo per ora è convincerli a votare sì, per il passaggio ad «Ala» si vedrà. «Lui fa così, non lo vedi mai, entra in gioco quando c'è un'emergenza: risolve problemi, come il personaggio di Pulp Fiction», è ancora l'ex-amico Gasparri a raccontare. La linea forzista resta quella del no alle riforme, come ha ribadito Berlusconi mercoledì sera alla cena con lo stato maggiore di Fi. «Siamo opposizione e non possiamo avere nemici a destra, da qui alle amministrative». Con la Lega non si rompe. Ma intanto i buoi fuggono dalla stalla.

«C'è una confusione mentale», ironizza il forzista Domenico Auricchio. D'altro canto, spiega il berlusconiano Franco Cardillo, «l'altra volta avrei votato contro e mi hanno chiesto di votare a favore, questa volta vorrei votare a favore e invece mi chiedono di non votarla». Alla fine, continua Auricchio

(Fi), «il giorno del voto finale qualcuno avrà il mal di gola, altri la febbre, altri diranno sì». Avverte Riccardo Villari: «All'interno di Forza Italia nei prossimi giorni ci sarà un dibattito dall'esito non scontato». È solo l'inizio. «Io sto alla linea - premette Franco Carraro - ma c'è troppa ipocrisia, la gente vuole questa riforma». Giovanni Toti attacca Renzi: «Bel salto spregiudicato dal Nazareno al cambio della Carta con profughi e trasformisti».

Tre ex leghiste, le senatrici vicine a Tosi, la voteranno. Come sono tentati di fare gli ex 5 stelle Orellana, Bencini e Romani. Un paio di altri in bilico. In Gal, su 11 senatori, 4 diranno sì, capitanati da Paolo Naccarato, che ci scherza su: «I numeri ci sono, stanno affluendo in tanti, l'unico problema è che nella maggioranza ormai ci sono solo posti in piedi». Sulla carta l'area dei favorevoli si ferma a quota 154. Ma gli indecisi, tentati dal sì, già fioccano. Nell'Ncd di governo la dozzina di presunti «ribelli» si è già ridotta al solo Carlo Giovanardi («Voto no») e ai dubbiosi Formigoni, Compagna e Azzollini. Il gruppo dei quattro calabresi che fanno riferimento a Tonino Gentile («Nel Paese serve stabilità», pontifica) sono già rientrati. La battaglia più cruenta si consuma nel Pd dei 29 dissidenti. Ma attenzione. Riflettono in queste ore almeno quattro fra i firmatari del documento. Claudio Martini, Claudio Brogna, Patrizia Manassero e Silvio Lai sono in orbita renziana. «Confido che fra lunedì e martedì si trovi una soluzione e si possa votare tutti insieme. Non c'è nessuna voglia di strappare», getta acqua sul fuoco Brogna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IVOLTI

Ncd

FORMIGONI

Resta tra gli indecisi, ridotti dalla dozzina iniziale a 5-6. Resta fermo sulla linea del no alla riforma il solo Giovanardi

Pd

MANASSERO

Patrizia Manassero è fra i dissidenti del Pd pronta a votare il ddl Boschi. Il fronte dei 29 dissidenti così si ridurrebbe

Fi

VILLARI

Riccardo Villari è uno dei sei forzisti tentati dal sì. Un fronte sul quale lavora l'ex Verdini. Berlusconi recupera Amoruso



«Denis decide per me» Promesse e trattative tra i corridoi e la buvette

La campana Longo (Ala): incarichi? A questi aspetti pensa Verdini
E l'alfaniano Gentile, ex sottosegretario: non chiedo nulla, però...

di **Fabrizio Roncone**

ROMA Funzionaria dell'ufficio legislativo del Pd davanti a un pallottoliere.

«Come che faccio? Conto».

Fuori, nei corridoi di Palazzo Madama e alla buvette: senatori renziani (categoria peones) che implorano un'intervista per giurare pubblicamente fedeltà al capo, un senatore bersaniano ormai famoso come Miguel Gotor pregato di rilasciare ai tiggì la centesima dichiarazione d'ostilità al governo. Cronisti che inseguono il capogruppo Luigi Zanda (pensieroso, diciamo così). Poi passa anche Anna Finocchiaro: lasciata stare — suggeriscono — tanto non parla.

Facce livide, presagi lividi. Se il pallottoliere non sbaglia, i dissidenti sono 29. Certo è una conta dei voti immaginando il peggio. Immaginando che la minoranza Pd, per una volta, quando sarà, davvero faccia sul serio.

Ma il peggio, in politica, va sempre immaginato.

«Ecco, appunto».

Appunto che? (Le anime pie che ronzano sul parquet del salone Garibaldi chiedono sempre di restare anonime).

«Appunto stanno provvedendo. Fanno campagna acquisti. Chiedono voti agli altri partiti e promettono incarichi».

Ma no...

«Prova a chiamare Eva Longo, la senatrice verdiniana... Le hanno promesso la presidenza della commissione Infrastrutture».

(La Longo, 66 anni, da Salerno: prima nella Dc che fu, poi nel Ccd, quindi con il Cavaliere e amica di Nicola Cosentino, Nick o' mericano, a sua volta amico del temibile clan dei Casalesi; quando capisce che in Campania una stagione è finita, passa con il gruppo di Denis Verdini, Ala).

Inutile cercarla qui, a Palazzo

Madama. Però al cellulare risponde subito.

«Eh sì, sono proprio ore convulse...».

Senatrice, quando sarà il momento, come voterà?

«Posso dirle che il mio voto aiuterà Matteo Renzi a riformare questo Paese».

Ricordo male o lei, circa un anno fa, gli votò contro e...

«Ricorda benissimo! Però nel frattempo, beh, sa com'è, ho cambiato idea...».

Ma davvero?

«Sì sì... Vede, a me piace proprio tanto il progetto di governo riformista e liberale che propone Renzi... E non solo: di lui mi piace anche il fatto che non ha mezza goccia di sangue comunista nelle vene...».

Gira voce le piaccia anche l'incarico che le sarebbe stato promesso: presidente commissione Infrastrutture...

«Alt! Di questo però non posso parlare».

È un bell'incarico...

«Sì, certo: ma non spetta a me decidere certe cose...».

E a chi spetta?

«Come a chi? A Verdini! È lui che pensa a questi aspetti... Perché no, dico: qui si tratta di passare alla maggioranza, di fare un'operazione politica di

altissimo livello...».

Di nuovo nel salone Garibaldi. Le due del pomeriggio. Di nuovo compare l'anima pia di prima.

«Che ti ha detto la Longo? Ah ah ah! Tu mi devi sempre ascoltare. Anzi, se posso darti un'altra dritta: ora devi sentire Gentile, uno dei grandi capi di Ncd...».

(Antonio Gentile, 65 anni, da Cosenza: ex socialista, poi berlusconiano e adesso con Angelino Alfano: capace di spostare vagoni di voti in Calabria, tra polemiche roventi fu nominato da Renzi sottosegretario alle Infrastrutture: si dimise travolto dal sospetto di aver fatto pressioni su *L'Ora della Calabria*, affinché non pubblicasse alcune notizie riguardanti suo figlio).

«Assassinarono un gabbiano!».

Il gabbiano era lei?

«Certo che sì! Il mio volo politico così pulito e leggero... e loro bum!, mi abatterono...».

Se posso, direi che fu una vicenda piuttosto ruvida...

«Ma io sono un uomo vero! E adesso non chiedo niente!».

No, ecco, infatti: perché sembra che per lei ci sarebbe la possibilità di essere reintegrato nel ruolo di sottosegretario...

«Una specie di risarcimento...».

Una specie.

«Ma non sono io a chiedere! Io non chiedo! Dev'essere chiaro che tutti i voti che darò, li darò per il bene dell'Italia, un Paese che dev'essere riformato con urgenza e senza indugi! Capito?».

Sì, certo, capito.

Intanto ripassa la Finocchia-

ro. Camminata decisa, stavolta i cronisti girano alla larga. Corradino Mineo la osserva da lontano più torvo, più disgustato del solito, e dice che «allora tanto vale avere una sola Camera, piuttosto che mettere su un mostro, un colossale pasticcio costituzionale. Presenterò un emendamento soppressivo del Senato».

Tira su con il naso, s'infila la mano tra i capelli ricci e bianchi e arriva la notizia che Luca Lotti, poco fa — alle 15,10 — è stato visto confabulare con Francesco Nitto Palma, presi-

dente della Commissione Giustizia ed ex guardia scelta berlusconiana, ora colpito — dicono — dal fastidio di essere in un partito dove il Cavaliere conta molto meno (a giugno fu addirittura costretto a smentire la notizia delle sue dimissioni). Erano davanti alla sede del Banco di Napoli, in via del Parlamento.

La domanda è: che gli avrà detto Lotti? (Nemmeno a fare una telefonata a Nitto Palma, tipo fumantino, capacissimo di trattarti male).

Roberto Ruta invece non risponde.

Ruta — senatore pd vicino a Giuseppe Fioroni, un molisano mite che non ha mai voluto arruolarsi con i renziani — sembra sia stato addirittura convocato a Palazzo Chigi.

Magari poi la smentiscono, però cominciano a girare storie così.

Si volta il senatore Paolo Naccarato: «Vedrete... per entrare in maggioranza, presto, ci saranno solo posti in piedi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il retroscena »

Berlusconi blindo gli azzurri dagli assalti del suk di Verdini

Francesco Cramer

L'ex coordinatore di Fi è molto attivo ma finora ha raccolto poco

Roma Berlusconi prova a blindare Forza Italia ma il mercato di Verdini non si ferma. Giornata frenetica tra gli azzurri: il Cavaliere non cambia idea sulle riforme ma il gruppo al Senato tenta di fare qualche passo. Pare che Denis, spesso assente da Palazzo Madama, ieri fosse una trottola tra i banchi degli azzurri. Pacche sulle spalle a uno, bisbigli a un altro, e chilometri e chilometri con il senatore di turno sotto braccio. Una campagna acquisti in piena regola per convincere qualche berlusconiano recalcitrante. Non è dato sapere se tra i colloqui fitti fitti ci fosse pure uno scontato «Che te serve?» ma qualche indizio c'è: tutte le nomine sono state bloccate. Come mai? Non si sono aggiornate le presidenze di commissione; non si sono riem-

pilate alcune caselle ministeriali, tra vice e sottosegretariati. Insomma, il suk è partito. Berlusconi, che non si appassiona all'argomento riforme, scende in campo personalmente. I fidati Altero Matteoli e Maurizio Gasparri gli portano a palazzo Grazioli Francesco Amoroso, senatore di Bisceglie alla sesta legislatura e dato per scontento. Anzi, scontentissimo visto che - si dice - abbia già abbracciato la truppa verdiniana. Ma Amoroso non è il solo a tentare. Tra questi ci sarebbero anche i campani Domenico Auricchio e Franco Cardillo.

E poi ci sono quelli che non se la sentono di tradire il presidente ma che sono terrorizzati dall'idea che il governo vada sotto e che Renzi trascini il Paese alle urne. E poi, loro, chirie-

leggi più? Ecco perché tra alcuni azzurri si fa largo l'ipotesi «influenza»: una bella febbre che li tenga lontani da Palazzo Madama durante le votazioni clou e il gioco è fatto. Non un soccorso azzurro ma una non belligeranza. «Quelli tentati dall'operazione termometro sono almeno nove, forse qualcuno in più», confessa un berlusconiano ben informato.

Berlusconi, dal canto suo, continua a dire che no, la riforma non deve passare perché «la sommatoria tra nuovo Senato e Italicum risponde solo a un cinico disegno di potere di Renzi. E questo non possiamo permetterlo». Insomma, il Cavaliere ancora il partito all'opposizione anche se non crede che il premier cadrà. Nontanto per le crepe che si stanno

aprendo tra l'esercito azzurro quanto per la tenuta della minoranza dem. Saranno veramente tutti compatti per il «no»? Berlusconi ha i suoi dubbi.

Perplessità comunicate ai suoi assieme a valutazioni su quello che pare preoccuparlo maggiormente: la politica internazionale. «Sono davvero angosciato dalla situazione in Siria - dice spesso -. Fonti d'intelligence mi confermano che l'Isis, in quella zona, ha compiuto una penetrazione territoriale devastante. Ne ho parlato anche con Putin durante il viaggio in Crimea. E mi spiace che nell'indifferenza totale dell'Italia non si lavori a una grande coalizione internazionale che tenga insieme Russia, Stati Uniti, Europa e Paesi arabi moderati per combattere l'estremismo islamico».



Trasformisti In arrivo altri voti per il governo

Amoruso resiste al pressing di Silvio e dice sì a Verdini

Michele De Feudis

■ Alla ricerca disperata di stampelle a Palazzo Madama per garantire un iter parlamentare senza intoppi alle riforme, renziani e neoconvertiti alla religione dell'ex sindaco di Firenze sondano tutti i malpangisti tra le fila berlusconiane, senza timore di inoltrarsi anche più a destra pur di raccogliere nuove adesioni.

Galeotto è stato il pranzo in un noto ristorante vicino Fontana di Trevi. Seduto di fronte al filogovernativo Denis Verdini, martedì, c'era Francesco Amoruso, senatore pugliese di Forza Italia e storico sodale di Giuseppe Tatarella, fin dai tempi della Fiamma. Un voto in più per la maggioranza nel palottoliere del Senato? È presto per dirlo. Ieri tanti ambasciatori (e

perfino Silvio Berlusconi) sono scesi in campo per scongiurare passaggi al fronte opposto, ma di sicuro il corteggiamento - non respinto - è un ulteriore segnale di fragilità del fortino azzurro.

Cresciuto col credo del bipolarismo e dell'alternativa alla sinistra, Amoruso è stato, dal 1994, non solo ininterrottamente parlamentare di An-Pdl-Fi, ma soprattutto un irriducibile oppositore delle alchimie progressiste, a livello nazionale e locale. L'incontro con Verdini è giunto dopo un lunghissimo flirt, durato mesi, nei quali Amoruso ha più volte manifestato ai vertici nazionali vicini al Cavaliere il proprio disagio. Spesso e volen-

tieri ha ripetuto ai collaboratori e amici di sentirsi «ospite in casa propria». Le ragioni? Per un esponente politico cresciuto nella scuola del Msi meridionale, la convivenza in un partito a regole variabili come quello berlusconiano è stata spesso complicata. A livello locale, hanno avuto anche una piccola rilevanza le polemiche col coordinatore Luigi Vitali, che - pur avendo vinto il derby alle regionali con la lista civica di Fitto - non sarebbe riuscito a rendere FI un luogo «arioso e inclusivo», come postulato dal Riche-lieu Tatarella negli anni d'oro della costruzione del centrodestra di governo.

A livello romano, poi, tra patto del Nazareno, elezione del presidente della Repubblica, ritorno all'opposizione senza sconti, accordo per la Rai, senza dimenticare la costante cre-

scita dei consensi per la proposta reazionaria di Matteo Salvini, alcuni parlamentari, tra cui Amoruso, hanno registrato un pericoloso scollamento coi vertici del partito e le guide dei gruppi. Insomma le sirene governiste verdiniane hanno avuto buon gioco, in questo contesto, per provare a tessere una corposa tela con il parlamentare simbolo del tatarellismo pugliese.

Nelle ultime ore, però, si è registrato il pressing nei confronti di Amoruso degli amici di sempre, in primis Maurizio Gasparri e Altero Matteoli, dioscuri postmissini di provata fede berlusconiana. Ieri pomeriggio c'è stato l'incontro dei tre con Berlusconi, «in un clima di grande cordialità, per parlare delle future scadenze di Forza Italia». Tutto risolto? Solo in parte. Amoruso, pur conservando fondate riserve, resta un senatore forzista. Per ora.



• La riforma appesa al gruppo delle Grandi autonomie e libertà. Mappa culturale dei responsabili che sempre galleggiano e sempre decidono

Quelli del Santo Gal, la variabile determinante sulla Camera alta

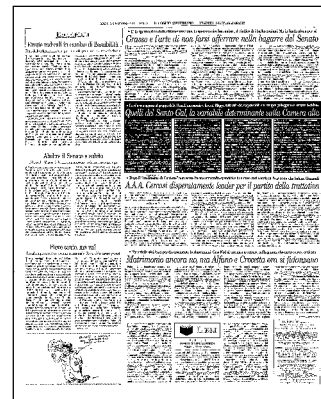
La politica è come un racconto medievale, i cavalieri si siedono alla tavola rotonda con Re Artù, discutono sui problemi del regno, ma un posto resta scoperto: è il seggio periglioso,

DI MARIO SECHI

riservato da Merlino a colui che scoprirà il Santo Graal. Bene, nella versione italiana del ciclo arturiano, quel posto è occupato direttamente dal Santo Gal. E' il gruppo delle Grandi Autonomie e Libertà, costituito da undici senatori che in queste ore decidono se dare o no il loro disinteressato contributo al governo nel voto sulla riforma del Senato. I "galisti" sono navigati parlamentari che sanno come fare e disfare i gruppi in Parlamento, quando e come si armano scialuppe di salvataggio - perché a volte il naufragio è meglio del salvagente - e soprattutto sanno come diventare rentier politici in un'assemblea balcanizzata. Non è certo colpa loro se i partiti si sfarinano, i "galisti" al massimo contribuiscono allo sfaldamento, ma in realtà preferiscono chiamarsi "responsabili", "per la stabilità" e se non statisti, certamente sono buoni statistici. Calcolano certezze e le sommano alle probabilità. Quasi sempre fanno bingo. Il gruppo ha dentro un po' di tutto, c'è l'ex ministro della Difesa Mario Mauro, c'è l'ex ministro dell'Economia Giulio Tre-

monti, c'è l'esperto nocchiero Mario Ferrara, in carriera parlamentare da 16 anni e 134 giorni, ci sono gli ex grillini Bartolomeo Pepe e Paola de Pin, ma è soprattutto la presenza del lesto e simpatico Paolo Naccarato ad assicurare la competenza di manovra in fase di navigazione, quella dose di *cossigheria* necessaria per poggiare e strambare, orzare e virare. Nel conto della transumanza parlamentare il Gal ha guadagnato sedici senatori e ne ha persi quattordici, al pallottoliere fa più due e dunque si può essere soddisfatti perché al momento opportuno - arriva sempre, è arrivato - i senatori del Gal pesano più di quanto contano e contano più di quando pesano. Sono in undici, ma in queste ore sembrano la *Grande Armée* napoleonica. Il Parlamento italiano in questa legislatura ha già frantumato tutti i record: 108 deputati e 110 senatori hanno cambiato gruppo e siamo appena a metà del percorso. Il Gal ha un software di galleggiamento ultrasofisticato, ma non è altro che una sigla di un'ampia e variopinta compagnia di giro. Se levate la "g" iniziale ottenete Al, cioè l'Alleanza nazionalpopolare appena costituita da Denis Verdini (fase scialuppa) che conta dieci senatori: c'è il pirotecnico presidente Lucio Barani, in Parlamento da 9 anni e 142 giorni, c'è Giuseppe Compagnone, che fa il tesoriere del gruppo ed

è un esperto di "voti ribelli" avendone collezionati 2.356 in dissenso dal gruppo di appartenenza. Finisce qui? Siete degli inguaribili ottimisti. Eravate a conoscenza dei Conservatori riformisti italiani? Eppure esistono, sono altri dieci senatori con i quali bisogna pur fare i conti, vengono quasi tutti da Forza Italia, qualcuno ha fatto un pit-stop a Gal o in Scelta Civica e ora come una testuggine romana difendono la posizione in Senato. Blasonatissimo è il gruppo per le Autonomie, sono diciannove, e tra gli iscritti ci sono gli ex presidenti della Repubblica Giorgio Napolitano e Carlo Azeglio Ciampi, sono come i caschi blu dell'Onu, osservano le crisi e ogni tanto intervengono tra i belligeranti per ottenere una tregua. C'è poi il gruppo del Compagno Alfa (Alfano) che di nome fa Area Popolare e conta 35 senatori. Serve infine una visita al gruppone del Misto dove sono in trenta e molti so' compagni di Nichi ma che stai a di' (Vendola). Siamo in presenza di un fenomeno geologico potente, la frammentazione della crosta senatoriale che produce terremoti politici, rimpasti, cambi di maggioranza. Ecco, tutto questo con la riforma del Senato ci sarà una volta per tutte risparmiato. Ultima nota. Palazzo Chigi stamattina ha smentito questa frase attribuita a Renzi: "Chiudo il Senato e ne faccio un museo". Peccato, era una grande idea.



Intervista Calderoli chiede un'intesa o promette battaglia in Aula

«Matteo non mi sfidi Ho già fatto cadere il governo Prodi»

■ «Una situazione surreale». A sera, il leghista Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato e grande esperto di strategie di lotta parlamentare, racconta il confronto sulle riforme. Tuttavia, spiega, «io continuo a tendere una mano anche in vista dell'esame dell'Aula, ma la mano può servire per stringerne un'altra e trovare un'intesa, o per fare un braccio di ferro».

Nel secondo caso avvierà il suo leggendario software per gli emendamenti?

«Guardi, su questa cosa si sta costruendo un mito. Dietro un computer c'è sempre una testa. Io sono uno che lavora, e parecchio, mettendo a frutto tanti anni di esperienza».

Si sente agguerrito come ai tempi del governo Prodi?

«Prodi l'ho fatto cascare. Adesso invece tendo lealmente la mano, per arrivare a una Costituzione che eviti il ripetersi della situazione attuale, con tre premier non eletti al comando del Paese. C'è in gioco la democrazia e il destino dell'Italia. Se lo vogliono capire, bene. Se vogliono fare a schiaffoni, vediamo chi resta in piedi».

Il governo rischia di cadere?

«Non essendoci fiducia, non ci sarebbe una sfiducia reale, in senso tecnico. Però si potrebbe comunque arrivare alle dimissioni del Presidente del Consiglio. Se all'articolo 1 il governo comincia ad andar sotto, il premier potrebbe trarne delle conseguenze».

Il governo avrà i numeri?

«Da quel che posso intuire, le garantisco che all'articolo 1 sui voti segreti loro fanno un bagno di sangue».

Lei quanti emendamenti è pronto a presentare?

«Non lo dico. Sono un ottimista di base e confido che si possa trovare una soluzione prima di mercoledì alle 9. Io ci lavorerò nel fine settimana, e all'inizio della prossima».

Su quali punti?

«Mi lasci lavorare».

Il ministro Boschi ha detto di lei: «È un fantasista, ma la realtà è più forte di lui».

«Da un ministro mi aspetterei che entri più nel merito delle questioni e faccia meno battute. Di slide e cose simili abbiamo avuto abbastanza».

È vero che lei ha ritirato gli emendamenti in Commissio-

ne in cambio dell'insindacabilità dell'istigazione all'odio razziale, votata dal Pd, nelle sue parole contro la Kyenge?

«Chi lo dice non capisce niente di politica e, magari essendosi già venduto a Renzi, dà letture di comodo. Il ritiro degli emendamenti è stato una mossa politica. Stava per venir giù tutto il muro costruito attorno all'art.2, per cortesia istituzionale si è deciso di portare tutto in Aula. Ho costruito, mattoncino dopo mattoncino, il percorso fino a mercoledì. Poi si vedrà cosa farò io e cosa faranno altri. E le risposte saranno chiare per tutti».

P.D.L.



Colloquio Il senatore di Ncd prende le distanze: «Sosterrò i nostri emendamenti»

Augello: «Non cerco poltrone E con Renzi non passerò mai»

Pietro De Leo

■ «Non si può continuare a mescolare questioni di carattere istituzionale, relative alla riforma della Costituzione, con i problemi interni al Pd». A parlare è Andrea Augello, senatore di Ncd. «Ogni volta che affrontiamo nodi decisivi - spiega - c'è questa palla al piede delle spaccature nel Pd. Solo che stavolta è particolarmente preoccupante».

Il Pd sta facendo una specie di congresso sulle riforme?

«Il problema è proprio quello. Il Pd scambia l'Aula del Senato per un'aula congressuale e i suoi esponenti utilizzano le materie costituzionali come clava per una sfida in casa. Nelle materie costituzionali bisogna cercare il più ampio consenso possibile, avere equilibrio e grande attenzione formale. Non mi pare che finora questi "ingredienti" siano utilizzati, in vista del momento decisivo».

D'accordo sul Pd. Ma nemmeno Ncd è il regno della tran-

quillità.

«Le nostre posizioni sulla riforma non sono improvvisate. Noi già in prima lettura sostenemmo la necessità di un Senato elettivo. E sosteniamo che le funzioni del Senato debbano essere quelle approvate in prima lettura. Quindi da questo punto di vista non c'è nessuna novità. L'altra volta fummo schiacciati dal Patto del Nazareno, adesso quel Patto non c'è più perciò siamo decisivi e ritengo che Renzi non possa non ascoltarci».

E vi ascolta?

«Finora Renzi pare molto più preso dai problemi del Pd. Tuttavia non credo che il premier abbia grandi difficoltà a trovare un compromesso dentro la maggioranza. I nostri emendamenti stanno lì, e vediamo poi quello che succede. Il resto appartiene solo ai retroscena giornalistici».

Tipo quelli che vorrebbero una parte di Ncd desiderosa di tornare con Berlusconi?

«Mi riferisco a tutt'altro. Mi riferisco a pattuglie di Senatori di Ncd che verrebbero ingaggiati a suon di prebende. La situazione è molto semplice:

Ncd ha presentato i suoi emendamenti, che sosterrà. Per il resto non c'è una particolare fibrillazione. C'è stato un richiamo, da parte di Gaetano Quagliariello che ha fatto bene a ricordarlo, sulla legge elettorale, cosa che al momento non è in discussione. Ma è chiaro che un minuto dopo l'entrata in vigore delle riforme costituzionali la legge elettorale tornerà di stretta attualità, visto che le due cose sono legate. A parte questo, ciò che ci preoccupa è il modo in cui si sta gestendo tutta questa vicenda».

Da parte di Renzi?

«Renzi è ipnotizzato dal fortissimo dissenso interno, anche a scapito di una equilibrata consultazione all'interno della coalizione. Ciò non aiuta. E non aiuta vedere questa specie di conta che viene aggiornata di giorno in giorno, nel tentativo di recuperare all'ultimo minuto questo o quel dissidente. Tra l'altro è preoccupante che Verdini sia uno dei consulenti di questa conta, perché la materia non gli è notoriamente molto congeniale. Sul punto ho letto del-

le cose lunari, tipo che lui mi avrebbe offerto una presidenza di commissione in cambio del mio voto favorevole alle riforme. Figuriamoci, io non parlo con Verdini dalla fiducia al governo Letta. E oltretutto non ho nessuna intenzione di fare il presidente di commissione».

Torniamo su Ncd. È vero che esistono molti mal di pancia per una linea schiacciata sul governo?

«Esiste un dibattito interno sul "dopo emergenza". Una cosa che a me riguarda fino ad un certo punto. Ho una storia molto ben definita, provengo dal Movimento Sociale, ed è escluso che io possa prendere in considerazione l'idea di un'alleanza elettorale con Renzi o, peggio ancora, di presenza nelle liste di Renzi. All'epoca costituimmo il Nuovo Centrodestra, mica possiamo diventare Nuovo Centro Sinistra. Il dibattito a cui lei allude esiste, ma è un dibattito ancora in sordina, che diventerà importante a partire dal mese di gennaio e poi con l'avvicinarsi delle Amministrative, un turno elettorale che sarà molto importante».



Il personaggio

Auricchio: favorevole al ddl Boschi ma non lascerò Forza Italia

Intervista

Il senatore: ne ho parlato con Silvio, non si può mandare tutto all'aria

Domenico Auricchio - ma per tutti «Mimi» - è senatore per un doppio colpo di fortuna: fu lui a registrare per primo il simbolo del Pdl per una lista civica nella sua Terzigno e quando Berlusconi chiese l'utilizzo del logo, accettò di donarlo senza chiedere nulla in cambio. E così il Cavaliere per premiare la generosità decise di candidare Auricchio nel listino bloccato in Campania per il Senato. Primo dei non eletti, è subentrato a Palazzo Madama al posto di Alessandra Mussolini transitata al Parlamento Europeo. Ed ora, anche nelle mani di «Mimi», ex commerciante di frutta all'ingrosso, vi è uno spicchio del futuro percorso delle Riforme.

Senatore, sembra che i numeri siano in bilico: se il governo rischiasse lei voterebbe sì?

«Certo, basta con le chiacchiere, gli insulti, i litigi. Il Paese ha bisogno di essere governato e non si può mandare all'aria tutto».

È dunque pronto a tradire Berlusconi e ad abbandonare Forza Italia?

«Voterò sì se fosse necessario, ma tradire Berlusconi sarebbe come tradire me stesso. Ci ho pensato, ho riflettuto molto, ma non posso abbandonare il partito, sono quarant'anni che faccio politica sempre dalla stessa parte e non voglio rinnegare la mia storia».

Ha sentito Berlusconi, cosa ne pensa di questa sua scelta?

«Ci siamo sentiti al telefono e visti a cena prima della pausa estiva quando il gruppo di Verdini si stava costituendo e mi volevano dalla loro parte. Ho detto a Berlusconi che non lo tradirò mai e che non lo avrei mai abbandonato. E lui mi ha preso sottobraccio, mi ha chiamato «Mimi» e mi ha sorriso. Insomma, al fascino del Cavaliere non so resistere».

Voterà le riforme ma non va con Verdini, Denis sarà arrabbiato nei suoi confronti...

»

La fuga di Denis

Lo stimo, ma non lo seguo i militanti del mio paese non capirebbero un cambio di casacca

«Ma no! I rapporti umani con lui e i suoi resteranno inalterati. A Denis voglio bene e lo ringrazio per la sua amicizia, ma non posso tradire Silvio».

Quindi nulla da fare, non è che ci ripensa ancora?

«Mi sono confrontato a Terzigno e nei paesi del Vesuviano dove sono una personalità. Se vado con Verdini perdo la faccia con tutta la gente che mi stima, mi acclama e mi vuole bene».

Non sarà contenta neanche la collega Maria Rosaria Rossi della sua scelta.

«Io sono onorato di poter parlare di una donna come lei, però il governo deve andare avanti: il Paese ha bisogno di più fatti e meno chiacchiere, lavoro e di una pace sociale senza più urla e litigi. Io a Silvio gli voglio bene pure se voto sì», lo scriveva dice attaccando il telefono.

d.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



D'Anna: "Questa riforma è una fetenzia però mi turo il naso e mi sa che la voto"

Il senatore verdiniano: Renzi ci porterà tutti in una grande Dc



ILARIO LOMBARDO
ROMA

Senatore Vincenzo D'Anna, sarete voi verdiniani l'ago della bilancia per le riforme?

«Questa riforma è una fetenzia...»

Ma come?

«Un attimo, mi segua. La riforma è una fetenzia, e su questo non ci sono dubbi. Perché chiude il Senato senza chiuderlo davvero. Qui ci ritroveremo consiglieri regionali a vagare per un po' finché capiranno di non servire a nulla e neanche verranno più».

Scusi, allora perché la vota?

«Guardi che io a Verdini l'ho spiegato: "Denis, non è detto

che io la voti"».

Ma lei fa parte di un gruppo che è nato proprio per sostenere le riforme.

«Eh no. Io ho seguito i miei colleghi perché credo nel progetto di Denis di costruire il partito della Nazione. Qui ci siamo ritrovati un leader, Renzi, che dice di voler avere il 51% per governare. Non è quello che ha sempre detto Berlusconi? Ci ha fatto due palle così per venti anni che non poteva fare tutto quello che voleva. E prima Casini, e poi Fini...»

Quindi la vota?

«A me tutti questi fanno ridere. Prenda Lucio Malan, che adesso parla male di una legge che pochi mesi fa ha votato nell'entusiasmo suo e di tutta Forza Italia. Sono solo carne morta che cammina».

La vota o no?

«Dipende da cosa succederà là dentro (indica l'Aula, ndr). Se non servirà il mio voto, e i nu-

meri ci saranno, mi permetterà il lusso di essere coerente con me stesso. Se invece andremo incontro a una crisi, e l'alternativa che resterà sarà tra una legge che è una schifezza o andare al voto, mi turerò il naso...»

...e voterà la «schifezza».

«Lo so, è paradossale. Ma dopo tutto Renzi è paradossale in sé. Uno come lui che è finito a fare il segretario del Pd: capisce che, qui, tutto è un paradosso».

Come mai tutto questo amore per Renzi? Il premier vi ha promesso qualcosa o sperate davvero nel partito della Nazione?

«Si può chiamare Partito della Nazione o Pd, questo non è importante. Con Denis, stiamo lavorando a una lista civica nazionale che potrà sostenere Renzi».

Da Forza Italia arriveranno altri a votare le riforme?

«Seguiranno come i grani del rosario. Finora sono stati alla fi-

nestra perché volevano prima assicurazioni sulle entrate di Denis come Renzi. Ora che hanno capito che facciamo sul serio, si metteranno in fila. Non hanno alcun futuro con Matteo Salvini. E il tanto vagheggiato erede di Berlusconi dov'è?»

Dov'è?

«Non c'è. Berlusconi è come la Regina Elisabetta. Il figlio, il principe Carlo si è fatto vecchio aspettando che crepasse».

Addio, dunque, alla destra moderata?

«Dopo questa tarantella, faremo una convention. E in quell'occasione chiederemo a Fitto e ad Alfano se sono disponibili a un passo indietro e a unirsi a noi. Intanto vediamo se queste riforme porteranno alla scissione del Pd».

E a quel punto?

«Avremo una destra lepenista da una parte, una sinistra dall'altra e in mezzo Renzi e questo magma di centro che sarà come la Dc di una volta».

Twitter @ilariolombardo



Il capogruppo dei Cinque stelle

«Parlamento sotto ricatto. Confidiamo in Mattarella»

ROMA Gianluca Castaldi ha gli occhi rossi, la cravatta allentata, i capelli arruffati: «Ho dormito 2-3 ore in tre giorni. Io la vivo dentro la politica e mi fa stare male». Il capogruppo del M5S, perito informatico, diplomatico all'Isef, è nel suo ufficio, in una pausa della battaglia.

Senatore, a che punto siamo?

«È una situazione delicatissima. La minoranza ha l'ultima chance per dimostrare che fa sul serio».

Il presidente Grasso potrebbe avere un ruolo chiave.

«Grasso si è sempre messo a disposizione del governo. Ha avuto mille possibilità per smarcarsi ma non lo ha mai fatto. Non è mai stato un arbitro imparziale. E lo dico io che ho il tesserino da arbitro».

Ora potrebbe decidere di non accettare gli emendamenti sull'articolo 2 della Costituzione.

«È il momento di riscattarsi. Anche perché queste riforme sono una catastrofe per l'Italia».

Addirittura. Non è un po' troppo?

«L'Italicum e questa riforma ci portano in un sistema autoritario. Il Parlamento è sotto ricatto del governo».

Lei crede che ci sia una disegno autoritario?

«Io credo che si siano spaventati. Quando nel 2013 ci hanno visto arrivare, hanno capito che non eravamo

ricattabili. E hanno ideato una riforma per farci fuori».

Tutti insieme? Non è un po' troppo semplicistica questa storia di tutti cattivi e voi buoni?

«Non ci sono differenze. Sono bande di affaristi. Una volta votavo e ci credevo. Poi li ho visti qui dentro».

Tutti corrotti, tutti malvagi.

«È un sistema. Ci sono anche onesti che entrano con ideali. Poi si ritrovano in un giro di condizionamenti. Gli ideali si perdono e non ci sono più uomini liberi».

Ha sentito Grillo in queste ore?

«Gli ho mandato un messaggio quando è stato condannato. Gli ho chiesto scherzando che tipo di arance voleva per la galera. Mi ha mandato uno smiley».

Avete chiesto un confronto con Mattarella.

«Ho riletto il suo discorso del 2005, quando criticava le riforme di Berlusconi. Cambi Berlusconi con Renzi e ci siamo. Sembra scritto da uno di noi. Se ci fosse stato Mattarella al posto di Napolitano, forse ora saremmo al governo. Il capo dello Stato è una persona rispettabile: non lo tiriamo per la giacchetta, ma queste riforme sono un banco di prova anche per lui».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le **i**nterviste
del Mattino

Mirabelli: niente vincoli, il Senato è sovrano i partiti cerchino la condivisione e non l'utile

Il giurista: il nodo elezioni resta
La politica può scioglierlo solo
se evita i regolamenti di conti

Corrado Castiglione

Più che da una dialettica fondata su orientamenti giurisprudenziali in queste ore la politica sembra mossa dalla ricerca dell'utile immediato. Sarebbe meglio dunque che le tensioni siano raffreddate e che siano evitati regolamenti di conti interni ai partiti a spese delle riforme. È netto Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituzionale, a proposito della discussione accesa al Senato.

Professore, come giudica la querelle aperta sull'articolo 2 del ddl Nuovo Senato?

«A me sembra indicativa della mancanza di un'ampia condivisione che invece sarebbe auspicabile raggiungere in materia di riforme costituzionali».

Perché?

«Non esiste alcun principio di rango costituzionale che vincoli il Senato a non rivedere un testo rimasto immutato alla Camera».

Dunque è vero che il governo stia forzando la mano?

«Invero su questa materia il Senato è sovrano e nel regolamento di Palazzo Madama è previsto solo che, per quanto riguarda le leggi ordinarie, in prima lettura si possano presentare

emendamenti collegati a parti dei disegni di legge emendate alla Camera mentre in seconda lettura il testo diventa immutabile. In questo caso in realtà la Camera non ha toccato la sostanza del ddl: vale a dire che ha confermato la non elettività dei senatori».

È cambiata la preposizione articolata (da "nei" a "dai", ndr) ma non il principio, quindi non c'è stata una modifica: questo intende dire?

«Voglio dire che ad essere formali, dunque applicando alla lettera il regolamento del Senato previsto per le leggi ordinarie anche nel caso di una legge costituzionale, nasce un problema di ammissibilità. Ma, ribadisco: nella revisione di una legge costituzionale che modifica un'intera parte della Carta sarebbe più opportuno mettere da parte i vincoli - che tra l'altro non hanno rango costituzionale - e verificare la possibilità di trovare una più ampia convergenza. Anche perché poi il tutto sarà affidato al giudizio dei cittadini in un referendum e in giurisprudenza non mancano i casi di riforme costituzionali poi fermate dalle consultazioni popolari».

Sull'elezioni dei senatori le posizioni restano ancora distanti?

«È così: da una parte c'è l'elezione diretta concepita finora, dall'altra c'è un modello di tipo federale dove attraverso il Bundesrat i Länder, ovvero i territori, partecipano al potere legislativo. È questa la scelta che il Parlamento ancora deve assumere».

La scelta fin dall'inizio è apparsa vincolata: per mesi si è affermato il principio che il superamento del bicameralismo perfetto passava per un Senato dai poteri limitati, che non votasse la fiducia al governo e che dunque non avesse la necessità di un'investitura diretta.

«La modalità di elezione resta distinta dai poteri. Diciamo che la riforma riflette la necessità di rafforzare l'esecutivo (anche se in verità i poteri dell'esecutivo non sono pochi) e rendere più spediti i procedimenti legislativi: di qui la scelta di una sola camera che dia la fiducia. Ma al di là della modalità di elezione dei senatori è possibile comunque conferire al Senato funzioni di controllo anche rilevanti». **Trova questa riforma costituzionale in linea con la nuova legge elettorale?**

«Anche qui mi sembra che la scelta fondamentale ancora non sia stata fatta. Da una parte si spinge per il bipartitismo, dall'altra si avvertono i segnali di una modifica in direzione di un premio di maggioranza alla coalizione e non alla lista. In ogni caso l'importante, invece, è avere deciso per un premio e per la soglia. Detto questo, vale per la legge elettorale lo stesso principio utile per il varo di una buona riforma costituzionale: la politica deve mettere da parte i calcoli dell'immediato e avere un'ottica di lungo periodo. D'altronde ogni forma di ingegneria istituzionale è destinata a crollare. Meglio che certe tensioni vengano raffreddate e che siano evitati regolamenti di conti interni ai partiti a spese delle riforme».

”

Modifiche

Anche
sulla legge
elettorale
servirà
un'ottica
molto più
lungimirante

L'ANALISI

Le sette bugie da smascherare

di Michele Ainis

Che cos'è una bugia? È solo la verità in maschera, diceva lord Byron. Difatti al Carnevale delle riforme la verità si maschera, s'oculta, si traveste.

La verità genera falsi d'autore e quei falsi diventano poi luoghi comuni, accettati da entrambi i contendenti. L'ultima balla è anche l'unica credibile: se v'impuntate sull'elettività dei senatori potremmo sbarazzarci del Senato, dichiara la ministra Boschi. Perché no? Dopotutto il monocameralismo funziona in 39 Stati al mondo. E dopotutto meglio nessun Senato che un Senato figlio di nessuno. Ma per ragionare a mente fredda dovremmo intanto liberarci dalle bugie che ci raccontano. Ne girano almeno sette, come i peccati capitali.

Revisioni costituzionali

Primo: in Italia si tentano riforme costituzionali da trent'anni, senza cavare mai un ragno dal buco. Questa è l'ultima spiaggia. Falso: dal 1989 in poi sono state approvate 13 leggi di revisione costituzionale, che hanno corretto 30 articoli della nostra Carta e ne hanno abrogati 5. Se il sistema, nonostante le medicine, non guarisce, significa che la cura era sbagliata. Dunque le cattive riforme procurano più danni del vuoto di riforme.

Il ruolo delle Camere

Secondo: Vade retro gubernatio. La Costituzione è materia parlamentare, non governativa. Sicché l'esecutivo deve togliersi di mezzo, abbandonando la pretesa di dirigere l'orchestra. È l'argomento sollevato dalle opposizioni, così come l'argomento precedente risuona in bocca alla maggioranza. Ma è falso pure questo. O meglio: sarà esatto nel pa-

radiso dei principi, non nell'inferno della storia. Nel 2001 la riforma del Titolo V venne accudita dal governo Amato. Nel 2005 la Devolution era stata scritta di suo pugno dal ministro Bossi. Nel 2012 l'obbligo del pareggio di bilancio fu imposto dal governo Monti. Ma già nel 1988 il gabinetto De Mita si era presentato agli italiani come «governo costituente».

L'iter delle leggi

Terzo: la riforma è indispensabile per accelerare l'iter legis. Giacché in Italia il processo legislativo ha tempi biblici, che dipendono dal ping pong fra Camera e Senato. I dati, tuttavia, dimostrano il contrario. Il tempo medio d'approvazione dei disegni di legge governativi era 271 giorni nella XIII legislatura (1999-2001); in questa legislatura è sceso a 109 giorni. Mentre nel quinquennio precedente (2008-2013) il Parlamento ha licenziato la bellezza di 391 leggi. No, non è una legge in più che può salvarci l'anima. Semmai una legge in meno, e anche una fiducia in meno. È la doppia fidu-

cia, non il doppio voto sulle leggi, che ha reso traballanti i nostri esecutivi.

L'elezione diretta

Quarto: l'elettività dei senatori. Serve per assicurare un contrappeso al sovrappeso della Camera, dice la minoranza del Pd. Falso. Come ha osservato Cesare Pinelli, l'elezione diretta determina l'una o l'altra conseguenza: un'assemblea con gli stessi equilibri politici della Camera, ovvero con equilibri opposti. Nel primo caso il Senato è

inutile; nel secondo è dannoso. Del resto l'elezione popolare non c'è in Francia, né in Germania, né in varie altre contrade. Non c'è nemmeno in Inghilterra, tanto che il governo (nel 2012) aveva pensa-

to d'introdurla. Ma i Lord inglesi si sono ribellati all'elettività, come i senatori italiani si ribellano alla non elettività.

Gli emendamenti

Quinto: dipenderà da Grasso, il signore degli emendamenti. Se apre il vaso di Pandora dell'articolo 2, se rimette in discussione i criteri di composizione del Senato, la riforma s'impantana. Ma non può farlo, perché in Commis-

sione la Finocchiaro li ha già dichiarati inammissibili. Giusto? No, sbagliato. In primo luogo c'è almeno un precedente: nel marzo 2005 quattro emendamenti (firmati da Bassanini, Zanda e altri) vennero recuperati in Aula dal presidente Pera. In secondo luogo non è Grasso che vota, lui mette ai voti. E la maggioranza o c'è o non c'è: se manca sull'articolo 2, mancherà pure sugli altri articoli in esame. In terzo luogo la pallina dovrà comunque rimbalzare sulla Camera, dato che il governo stesso punta a correggere diversi aspetti del testo fin qui confezionato. C'è ancora tempo per il giudizio universale.

I costi

Sesto: con la riforma otterremo un Senato a costo zero, perché i senatori-consiglieri regionali non intascheranno alcuna indennità. Davvero? Mica verranno a Roma in bicicletta: treni e alberghi ci toccheranno comunque rimborsarli. Ma dopotutto basta un'occhiata al bilancio del Senato. Nel 2014 Palazzo Madama ha speso oltre mezzo miliardo, di cui 79 milioni per i senatori, quasi il doppio (145 milioni) per il personale. L'unico Senato gratis abita nei Paesi dove non c'è il Senato.

Le urne anticipate

Settimo: o la riforma o il voto. È l'arma nucleare minacciata dal governo per spegne-

re il sacro furore dei dissidenti, però trascura un elemento di non poco conto. Voteremo, infatti, con il Consultellum, un proporzionale puro; e il primo a rimetterci sarebbe

proprio Renzi. È vero casomai l'opposto: dopo la riforma, voto anticipato. Come detta la logica delle istituzioni, perché non si può tenere in moto un'automobile cambiandone il motore. E come suggerisce, guardacaso, una doppia coincidenza: l'Italicum, la nuova legge elettorale, entrerà in vigore nel luglio 2016; e un paio di mesi dopo il governo intende celebrare il referendum sulla riforma costituzionale. Sarà per questo che in Parlamento vogliono tirarla per le lunghe. Il tempo porta consiglio, ma il tempo dei parlamentari porta pensione..

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Precedenti

Nel 2005 Pera recuperò in Aula 4 emendamenti prima dichiarati inammissibili

Non è a costo zero

Palazzo Madama potrà diventare «a costo zero» solo se viene abolito



Un segnale di disgelo ma l'iceberg è l'articolo 2

QUANTE probabilità ci sono che la direzione del Pd, convocata per lunedì prossimo, segni un salto di qualità nel dibattito sulla riforma e avvii la riconciliazione all'interno del Pd? Qualcuna più di ieri. La mediazione che per settimane non ha mai preso forma, potrebbe acquistare un senso nelle prossime ore, con l'obiettivo ovvio di risolvere il braccio di ferro nel Partito Democratico, il partito dell'incomunicabilità fra maggioranza e minoranza.

Per la prima volta s'intravede qualche segnale di disgelo. Solo indizi, certo, ma è significativo che le aperture vengano da Palazzo Chigi e coinvolgano il famoso articolo 2, l'articolo fino a ieri intoccabile. Giorni fa era stato il senatore Tonini a suggerire un analogo ammorbidimento, ma il suo messaggio, pur accolto subito in modo favorevole dalla minoranza (Vannino Chiti), non aveva trovato seguito negli ambienti renziani. Qualcuno aveva parlato di iniziativa personale ed estemporanea del parlamentare. Altri, con maggiore accortezza, vi avevano invece visto una luce accesa, sia pure solo per un attimo, con l'intenzione di saggiare il terreno. Oggi la linea Tonini sembra fare passi avanti e potrebbe esser fatta propria dallo stesso premier.

Ecco perché la direzione di lunedì diventa importante, forse al punto di segnare una

piccola svolta nel confronto politico-parlamentare fra i due spezzoni del Pd. Ieri i voti sulle pregiudiziali hanno dato soddisfazione a Renzi, ma è evidente che il sentiero della riforma a Palazzo Madama resta un percorso di guerra. I numeri continuano a essere del tutto incerti nei passaggi cruciali, nonostante la sicurezza ostentata da Palazzo Chigi. E sono incerti sia per la maggioranza pro-riforma sia per il "fronte del no". Rischiano seriamente di diventare decisivi i voti dei trasformisti o di coloro che hanno qualche vantaggio personale da ottenere.

Il premier è un politico astuto, nonché un giocatore di notevole freddezza. Sa alzare la posta ma conosce anche il momento in cui il rischio non vale più la candela. Una riforma costituzionale di tale portata, approvata per un pugno di voti raccogliatici e al prezzo di una lacerazione non più componibile all'interno del suo stesso partito, sarebbe peggio che una vittoria di Pirro. Un compromesso dignitoso che non cambia in nulla il senso della trasformazione in atto e però evita conseguenze dannose sarebbe invece un'operazione politica di spessore.

Non solo. Un accordo nel Pd avrebbe anche l'effetto di disinnescare la crisi istituzionale che si avverte nell'aria. Vale la pena ricordare che lo scontro fra la presidenza del Consiglio e la presidenza del Senato ha po-

chi precedenti nella storia repubblicana, benché finora non sia esploso in tutta la sua gravità. E meno male che è stata prontamente smentita la frase attribuita a Renzi ("Allora abolisco il Senato e lo trasformo in un museo delle istituzioni"). Tutto questo, come è noto, a causa del solito articolo 2, quello che prescrive l'elezione diretta o indiretta dei nuovi senatori. Un'intesa politica nel Pd ricomporrebbe anche il rapporto con Grasso. Ma tutti sanno che il compromesso passa senza scampo dall'articolo 2, come chiede la minoranza. Senza che ne debba derivare la necessità di riscrivere la legge da capo, secondo i timori di Renzi.

Cio non significa che nelle altre sue parti il testo costituzionale sia esente da trappole e snodi complicati. Già nell'articolo 1, a sentire i protagonisti del duello, si celano notevoli insidie e il voto segreto potrebbe invogliare allo sgambetto tutti coloro che magari oggi si defilano, ma sono pronti a vendicarsi di qualche sopruso ricevuto o di qualche ambizione non appagata. La storia parlamentare è ricca di situazioni analoghe e di passaggi di campo imprevedibili. Una ragione in più per raggiungere in fretta un'intesa ragionevole, come anche il capo dello Stato auspica dietro le quinte.

REPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio per il governo che i voti dei transfughi di Forza Italia possano risultare determinanti



Senato pronto solo per una mediazione

Lo scontro che c'è stato anche ieri - ed è arrivato fino a Grasso e Renzi - copre un'altra realtà. Che è quella di un Senato che non è pronto a nient'altro che a una mediazione. Non alla crisi di Governo, non alle elezioni e tanto meno a un nuovo Esecutivo. Chi farebbe e chi voterebbe la legge di stabilità?

I numeri sono quelli di cui tutti vanno a caccia in queste ore e in primo luogo Matteo Renzi ma proprio i numeri mostrano una realtà che prevale sulla rappresentazione e su questo scontro apparente che va avanti da giorni. E cioè che il Senato sembra pronto a tutto ma non è pronto a niente. Non c'è insomma una soluzione o un altro schema post-renziano da costruire dopo un incidente a Palazzo Madama. Le forze politiche sono tutte in frantumi: lo è il Pd di oggi e lo sarebbe ancora di più se Renzi cadesse, lo è Forza Italia che si è già spaccata in tre se si considerano i gruppi di Fitto e Verdini, lo è perfino Ncd. Basta guardare come si sono moltiplicati i gruppi, quanto e come è "popolato" il gruppo misto per capire che è un Senato privo di solidi pilastri. E dunque "inabile" a un progetto nuovo che porti il Paese fino alla scadenza naturale della legislatura nel 2018.

Ma al di là della fragile infrastruttura parlamentare, c'è soprattutto un tema di sostanza. E cioè che il primo compito di un nuovo Esecutivo sarebbe quello di fare subito la legge di stabilità da mandare a Bruxelles. Bene, chi la farebbe? Con quali voti e con quali obiettivi? È chiaro che un incidente a fine mese - data in

cui dovrebbero iniziare davvero le votazioni - non porterebbe subito alle urne proprio per l'esigenza di affrontare e concludere la sessione di bilancio, ma ci si potrebbe andare subito dopo e questo complica ulteriormente la messa a punto di una Finanziaria in cui ciascuna piccola forza vorrebbe mettere il suo pezzo di campagna elettorale. Un'impresa.

E dunque al di là delle voci grosse che si sentono da Palazzo Chigi, dal Senato e fuori, alla fine tutti faranno i conti con la realtà. E forse già li stanno facendo se è vero quello che alcuni senatori cominciano a vedere e a raccontare. Per esempio che in Forza Italia nessuno ha fatto ostruzionismo e molti descrivono il clima come un "tana libera tutti" mentre Verdini si agita tra i banchi del Senato. Così come la maggior parte dei centristi comincia a fare un calcolo che è diverso dalle minacce: meglio mediare e aspettare che rischiare un avvicinamento del voto e morire a breve. A oggi, il gruppo di Ncd non ha un portavoce sicuro né nel Pd né in Berlusconi e un'elezione - anche con il Consultellum - li spazzerebbe via viste le soglie sia alla Camera che al Senato (4 e 8%). Meglio, allora, cercare una mediazione e resistere

fino al 2018 aspettando tempi migliori, che finire una carriera da parlamentare in pochi mesi.

Resta il braccio di ferro nel Pd tra il premier e la minoranza ma, alla fine, a nessuno dei due conviene bruciarsi. Non alla sinistra che non otterrebbe nient'altro che dare un "colpo" a Renzi ma mostrando - poi - tutta l'incapacità a costruire un progetto politico e di Governo alternativo all'attuale. E nemmeno al premier che ora ha dalla sua parte numeri dell'economia migliori e una legge di stabilità già impostata sul taglio delle tasse per vincere la sfida delle amministrative e dunque rafforzarsi.

E a nulla è servito nemmeno appellarsi al capo dello Stato per farsi togliere le castagne dal fuoco. Il Quirinale è rimasto fermo nel suo principio di non ingerenza in una materia che compete al Parlamento e alla politica e che

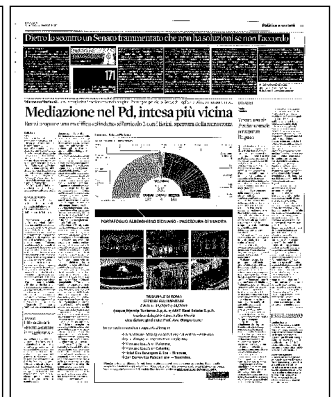
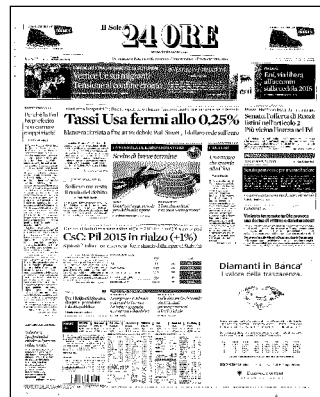
quindi deve mostrarsi all'altezza. Né il capo dello Stato può diventare un secondo grado di giudizio di decisioni che spettano solo ai presidenti delle Camere e, in questo caso, al presidente del Senato.

È forse per questa ragione che, tra mille tensioni, sembra stia avanzando una soluzione tecnica che potrebbe diventare il punto di incontro. E cioè mettere nell'articolo 2, in quella parte già modificata da differenti preposizioni, un rinvio a un altro articolo che parli di indicazione diretta dei nuovi senatori. Un ghirigoro tecnico per salvare la faccia politica di tutti.

171

I primi voti per la riforma

Ieri 171 voti al Senato contro le pregiudiziali di costituzionalità, a favore 86 senatori



Il commento

Riforme, la posta in gioco al Senato

Mauro Calise

Visto che, come previsto, si sta arrivando a chi urla più forte, cerchiamo di stare ai fatti. Su cosa si sta votando al Senato? La riforma che, secondo Calderoli, rappresenterebbe addirittura un ritorno al fascismo, ha due - enormi - frecce a suo favore. La prima è che è già stata votata, tal quale, da buona parte di coloro che, oggi, vorrebbero a tutti i costi affossarla. La seconda è che, nei contenuti, si limita a portare - con mezzo secolo di ritardo - anche l'Italia dove già si trovano le altre grandi democrazie europee. In Gran Bretagna, Germania, Francia il Senato svolge un ruolo di secondo piano, ed è ad elezione indiretta. Per essere più precisi, nel Regno Unito la Camera dei Lord è poco più di un club vintage, in Germania il Bundesrat non prende parte in modo paritetico al procedimento legislativo ed è composto dai delegati dei vari Länder che non hanno libertà di mandato. In Francia, i senatori sono eletti da tutti gli amministratori locali e non votano la fiducia al governo. Dove sarebbe allora lo scandalo?

Non c'è. Né nella sostanza, né nel metodo. Lo show-down cui stiamo assistendo non è tra buoni e cattivi, e tanto meno tra destra e sinistra. È tra il vecchio e il nuovo. Tra i difensori dell'assemblearismo, e del potere di interdizione del ceto parlamentare, da una parte. E il tentativo di Renzi, dall'altra, di mettere l'Italia al passo con i suoi concorrenti, sul terreno che oggi conta di più: l'efficienza

decisionale. Perché su questo non c'è ombra di dubbio: con la trasformazione del Senato, si rafforza il governo. Ed è questo che le opposizioni riunite - da Grillo a Salvini passando per la minoranza Pd - vogliono a tutti i costi evitare.

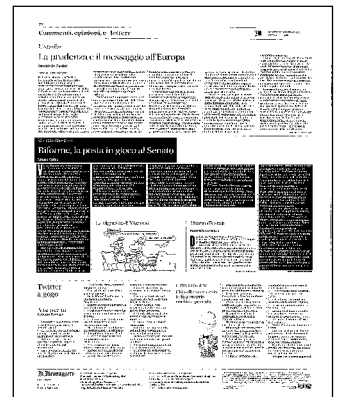
Ed è su questo tasto che preme anche una parte dei commentatori, per i quali l'esecutivo resta una istituzione da tenere sotto sorveglianza speciale. Colpiscono, per esempio, le parole usate da un magistrato di comprovato equilibrio, quale è il Presidente del Senato Grasso, quando dice che «la politica (...) starebbe facendo trapelare la prospettiva che si possa addirittura fare a meno delle istituzioni relegandole in un museo». Con un riferimento, neanche troppo velato, alla scelta del governo di chiudere la melina in Commissione e andare rapidamente al voto in aula. Ma il governo è anche esso una istituzione, anzi quella cui spettano le decisioni più importanti e vincolanti per il Paese. Ed è l'espressione più visibile - e responsabile - del mandato popolare. Ferma restando la responsabilità dei parlamentari di esprimersi, alla fine, con un voto, è un diritto-dovere sacrosanto del governo di dire con fermezza cosa vuole e come intende procedere.

E Renzi l'ha ribadito ieri, come al solito, senza peli sulla lingua, ricordando quello che rimane l'osso della riforma: «Con il nuovo Senato ci sono meno politici, le Regioni hanno

poteri più chiari e il procedimento di legge è molto più semplice». E ribadendo che a questo appuntamento si arriva con un ritardo pluridecennale. Riaprire adesso il vaso di pandora degli emendamenti significherebbe ripartire da zero. Vale a dire, rimettere tutto nella naftalina. Ma, soprattutto, vorrebbe dire che il governo non ce l'ha fatta. Dare un colpo all'immagine di Renzi decisionista e vincente. Riportare in auge, nel Pd, gli oligarchi che sono stati spodestati. E ridare fiato, nelle piazze, alla protesta oltranzista, al populismo dell'antipolitica di cui Grillo e Salvini si sono dimostrati spregiudicati trascinatori.

Per questo non ci sono alternative alla conta, senza troppi se e senza ma. Perché, al di sotto della retorica infuocata con cui si sta cercando di alzare l'ennesima cortina fumogena, non si sta discutendo di Senato. Sulla cui sacrosanta riforma in chiave europeista c'era già stato un larghissimo accordo. Si sta discutendo di Renzi. E il premier, quando si tratta di lottare, non si tira certo indietro. Anche perché non ha alternative. Se vince, la legislatura cambierà definitivamente volto e avremo finalmente, anche in Italia, un esecutivo governante. Se perde, quasi sicuramente si andrà alle elezioni. E ci sono tutte le condizioni perché possa riprendersi sul campo elettorale la propria rivincita. Se invece si ferma, è perduto. E Renzi è uno cui non piace perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Sullo sfondo della querelle anche la difesa del Presidente

Esplosa ieri pomeriggio a distanza, lo scontro tra il presidente del Senato e il premier era nell'aria da giorni. Grasso, che non ha gradito l'accelerazione decisa da Renzi per la riforma, non s'è fatto scappare la frase attribuita al presidente del consiglio sulla sua pretesa intenzione di trasformare in museo la Camera Alta, e l'ha duramente criticata anche se Renzi l'aveva seccamente smentita di buon mattino.

Adesso tutti si chiedono se questo sia il preludio per un'apertura del presidente del Senato alla contestata emendabilità dell'articolo 2 del testo in discussione, ciò che comporterebbe di far ripartire da capo il complesso iter della revisione costituzionale. Renzi ha detto che se Grasso si pronuncerà in questo senso, il governo «ne trarrà le conseguenze», cioè, in altre parole, si dimetterà se dovesse andar sotto in una delle votazioni. E Grasso ha replicato che si aspetta giorni più convulsi di questi, frase che ha fatto temere che si orienti, se non proprio ad ammettere tutti gli emendamenti, a trovare un qualche modo per consentire alle opposizioni di esprimere il loro dissenso sulla riforma.

In realtà Grasso non ha alcuna fretta di comunicare una decisione che probabilmente non ha ancora preso. Ma sente il dovere di difendere energicamente l'istituzione che rappresenta e di garantire il massimo di trasparenza sulle decisioni che porteranno, se non proprio alla fine del Senato, a una sua drastica trasformazione. Non si giustifica la fretta

e l'atteggiamento sbrigativo con cui Renzi vuol chiudere la partita. E avrebbe preferito mille volte un accordo politico tra maggioranza e minoranza del Pd, che non lo scontro esasperato sugli emendamenti che adesso gli tocca ricomporre. Inoltre, teme che una sua decisione squilibrata a favore del governo o delle opposizioni si ritorca contro il Capo dello Stato, a cui è legato da antica amicizia, e che già adesso è chiamato in causa impropriamente dalle opposizioni che rimproverano a Renzi, nientemeno, di voler fare scempio della Costituzione.

Accusa, questa, che il premier considera risibile, di fronte a una riforma che aspetta da settant'anni, cioè dall'epoca dei padri costituenti, ed è approdata in Parlamento al ritmo di una discussione ogni sei mesi. Per questo Renzi non capisce gli indugi di Grasso: per lui infatti la riforma può essere approvata in una decina di giorni, rivotata per l'ultima volta dalla Camera nella prossima primavera e sottoposta a referendum nell'autunno 2016: una scadenza a cui il premier tiene molto e per la quale si sta già preparando.



**Paolo
Pombeni**

Trovare una via d'uscita onorevole per superare l'impasse

La battaglia del Senato assume toni epici, ma c'è da chiedersi se di epica veramente si tratta. Ormai da tempo era chiaro che si sarebbe arrivati allo scontro e che tutti si preparavano a ricorrere alle sottigliezze del regolamento assieme all'agitazione di un po' di spettri ad uso di una pubblica opinione peraltro distratta: si va dall'allarme per la democrazia alla minaccia di rinascita del fascismo, ma anche Renzi non ha mancato di sventolare il richiamo al blocco irresponsabile di una riforma attesa da 70 anni.

Quale sia il vero contenuto dello scontro è peraltro piuttosto chiaro: in combinazione l'azzoppamento o meno di Renzi e una riforma della legge elettorale tornando al premio di coalizione. È altrettanto chiaro che la spettacolarizzazione oltre ogni limite dello scontro, arrivata anche oltre il vecchio "teatrino della politica", ha fatto bruciare a tutti i ponti alle spalle ed ha reso quasi impossibili i compromessi ragionevoli (che sono quelli che non determinano né vinti, né vincitori).

Purtroppo in mezzo a questa corrida ci sta il futuro del paese in una fase molto delicata. In realtà è ciò su cui scommettono tutti, ovviamente da punti di vista diversi, per ottenere la resa degli avversari, ricattandoli col monito del "guardate dove ci farete finire".

Vediamo i passaggi. La prima questione di fondo è se un voto contro l'art. 2 del ddl

Boschi (perché alla fine su questo o su qualcosa di simile si dovrà pur votare) comporti la caduta del governo. Bersani dice di no, perché la questione sarebbe parlamentare e non di governo. È una tesi difficile da sostenere nel momento in cui il premier è anche il segretario del partito di maggioranza. Infatti una bocciatura del ddl deriverebbe da una rottura del partito di maggioranza relativa ed è arduo sostenere che ciò non implichi la sconfitta di una linea politica guidata dal segretario che è anche presidente del consiglio. Dunque coerenza vuole che in quel caso Renzi si dimetta.

Ciò che è molto discutibile è che questo comporti automaticamente lo scioglimento della legislatura. Questa decisione spetta in senso non solo formale al Presidente della Repubblica che deve fare quel passo solo dopo aver verificato che in Parlamento non esista una maggioranza capace di sostenere un nuovo governo.

Si potrebbe obiettare che tale maggioranza non esiste, a meno di immaginare un ircocervo di partiti di opposizione che sono divisi fra loro con qualche rinforzo di transfughi dell'attuale partito di maggioranza, cioè una soluzione politicamente non proponibile. Tuttavia non va sottovalutato che nella peculiare fase attuale potrebbe esserci l'alternativa del ricorso ad un "governo del presidente" per salvare la sessione di

bilancio e il varo della legge finanziaria senza la quale la ripresina in atto nel paese rischia molto (e senza la quale un aiuto da Bruxelles sull'allentamento dei vincoli comunitari è impossibile).

È una soluzione facile? Senz'altro no, ma rimane possibile e sarebbe da vedere se di fronte all'appello ad una responsabilità per il futuro del paese non potrebbero rinascere aggregazioni che si pensavano in frantumi. Come ipotesi fantapolitica sarebbe anche possibile che

quest'impresa potesse essere affidata allo stesso Renzi (il che consentirebbe di tener dentro la maggioranza Pd e forse costringerebbe alla fiducia anche la minoranza) con l'ipotesi di un "governo a termine" che faccia la legge finanziaria e porti il paese fino alla scadenza delle elezioni amministrative di primavera a cui abbinare elezioni politiche con scioglimento della legislatura.

È ovviamente un puro discorso teorico, perché nessuno conosce gli orientamenti del presidente Mattarella, il quale poi agirà sulla base dell'analisi di una situazione che è in piena evoluzione. Fra il resto c'è da valutare a chi convenga andare al voto in primavera con la legge elettorale risultante dalla sentenza della Consulta, certo senza premi di maggioranza, ma anche con alte soglie di sbarramento, con la replica di elezioni per il Senato che non garantiscono alcuna maggioranza, e con un sistema di voto per la Camera che probabilmente darà una accentuazione della frammentazione partitica. Il tutto senza contare quanto costerebbe in termini di astensionismo un percorso così tortuoso e difficilmente comprensibile per la gente.

Razionalmente dovremmo sperare contro ogni speranza (perdonate la contraddizione in termini) che prevalesse il senso di responsabilità e che, lasciati sfogare i sacri furori di tutte le parti nella fase iniziale, si trovasse una via d'uscita onorevole che raggiungesse l'obiettivo di risistemare il nostro quadro della rappresentanza piuttosto che buttarlo nel caos. Quantomeno perché le forze responsabili della società civile potrebbero far presente alla classe politica che la corrida parlamentare non è uno sport moralmente ammesso in un paese democratico e soprattutto in un contesto socio-economico delicato come quello attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IPOTESI

La rottura interna

■ L'eventuale bocciatura del Ddl Boschi deriverebbe da una rottura del partito di maggioranza relativa e quindi implicherebbe la sconfitta di una linea politica guidata dal segretario - presidente del consiglio. Dunque coerenza vuole che in quel caso Renzi si dimetta. Ciò che è discutibile è che le sue dimissioni del comportino automaticamente lo scioglimento della legislatura

Le sorti della legislatura

■ La decisione sullo scioglimento della legislatura spetta al capo dello Stato che deve fare quel passo dopo aver verificato che in Parlamento non esista una maggioranza capace di sostenere un nuovo governo. Ma nella fase attuale potrebbe esserci l'alternativa del ricorso ad un "governo del presidente" per salvare la sessione di bilancio e il varo della manovra

Luigi VicinanzaEditoriale [@vicinanza](http://www.lespresso.it)

L'opposizione interna vuole tentare lo sgambetto al premier col pretesto della riforma del Senato. Una prova di forza incomprensibile per i cittadini

Il Paese non capirebbe una crisi di governo

LA MALEDIZIONE della palude. Proprio a metà del guado della legislatura. Dopo un anno e mezzo di governo, tra riforme varate e quelle annunciate. Uno strepitoso e abbagliante 40,8 per cento (vero) a maggio 2014; un oscillante e meno gratificante 33/35 per cento (virtuale) nei sondaggi attuali. Il momento è tosto. Il peggiore per Matteo Renzi e il suo governo.

L'opposizione interna lo vuole buttare giù. O per lo meno azzoppare. Il pretesto è lo scontro sul Senato, con l'abolizione del bicameralismo paritario. Il dibattito pubblico sulla riforma - delicatissima per il futuro assetto istituzionale - arriva ai cittadini attraverso lo specchio deformato della prova di forza degli uni contro gli altri. E viceversa. Un brutto derby sul campo di Palazzo Madama. Manca, tra i legislatori, la forza delle idee. Prevale un'idea per forza.

In queste condizioni il Paese non capirebbe una crisi di governo al buio; men che meno elezioni anticipate. E la minaccia del voto diventa l'arma finale del premier-segretario per portare a casa il risultato. Quale che sia il renzismo si manifesta così: un pragmatismo spregiudicato, all'insegna del fare. Non conta tanto che cosa, ma come. In velocità, innanzitutto. La legge elettorale prima, la riforma costituzionale ora sono piene di buchi e di incongruenze. Tuttavia a Renzi interessa l'approvazione comunque, per poter dire: io l'ho fatto, ci sono riuscito a differenza di tutti coloro che

mi hanno preceduto. L'Italicum, per esempio, con la soglia di sbarramento per il premio di maggioranza al partito - e non alla coalizione - fissata al 40 per cento, è figlio di un'altra stagione, quando il partito di Renzi puntava a bissare il risultato delle europee. Oggi, secondo quanto rileva "Atlante politico" di Ilvo Diamanti per "Repubblica", in caso di elezioni si delinerebbe un ballottaggio tra Pd e 5 Stelle. Un brivido. Eppure Renzi può ascrivere a suo merito l'abolizione dell'odiato Porcellum, il padre di tutti i nominati. Averlo fatto, in un'Italia immobile, è di per se stesso un merito agli occhi di molti.

INTANTO IL ROTTAMATORE più veloce si trasforma sempre più nel tessitore di una potente rete di posti-chiave in economia, nella cultura, nell'informazione. "Renzomandati" è il neologismo creato per la copertina di questo numero. Il servizio di Emiliano Fittipaldi (a pagina 14), con l'analisi di Massimo Cacciari (a pagina 25), racconta come, tra le nomine di questi ultimi mesi, il criterio di selezione della nuova classe dirigente risponda più alla logica dell'amicizia e dell'appartenenza, che al merito e alla competenza. C'è in questo modo di operare un'idea antica: il partito-governo deve occupare tutti i gangli degli apparati statali, così resi dipendenti dalla volontà politica di Palazzo Chigi. È una visione neo-centralista, con i suoi riferimenti storico-culturali

agli anni 50/60, quelli del boom economico e del miracolo italiano. Non a caso Renzi decanta ogni giorno le italiche virtù fonte di un Pil in lenta ma sensibile crescita: un nuovo rilancio economico è insomma possibile, a dispetto dei professoroni rosiconi. Supremazia della regia politica sopra ogni scelta.

PERSINO UNO STRAORDINARIO evento sportivo viene speso in questa direzione. La finale di tennis tutta tricolore di New York tra Flavia Pennetta e Roberta Vinci è qualcosa di irripetibile, va riconosciuto. E Renzi non si è lasciata sfuggire l'occasione di rinsaldare l'orgoglio nazionale, con lo sport che si fa politica e la politica scivola a livello di bar sport. Lunedì 14 settembre, dopo il vittorioso weekend americano, il premier è stato ospite anche di "Tiki Taka", programma sportivo di Italia 1: un Paese, ha detto, non sta insieme solo in base a conti, statistiche, Pil; sono le emozioni a tenerlo unito e lo sport è l'emozione per eccellenza. D'accordo, non è solo questione di numeri, ma di valori. Quel giorno il premier aveva un impegno istituzionale a Bari; aveva preannunciato un masterplan per il Sud, un piano di lavoro per rilanciare l'economia di quelle regioni. Il Mezzogiorno può attendere. Meglio la rappresentazione di un successo immediato rispetto all'analisi di un insuccesso storico. Lo storytelling continua. E per ora appare vincente.

70 anni e non sentirli

» MARCO TRAVAGLIO

Lo sapevate? “Questa riforma è attesa da 70 anni”. L’ha detto Matteo Renzi, che non sembra ma è il presidente del Consiglio e il segretario del Pd, parlando della legge costituzionale in conferenza stampa con il premier lussemburghese Xavier Bettel, che immaginiamo interessato al tema. E l’aveva già detto sempre ieri Maria Elena Boschi, che non sembra ma è il ministro delle Riforme istituzionali, in una spassosa intervista al *Corriere*: “Sono 70 anni che stiamo aspettando la fine del bicameralismo paritario”. Chissà quali libri hanno letto o quali sostanze hanno assunto i due somari che tengono in ostaggio la Costituzione, per farsi l’idea che 70 anni fa, cioè nel 1945, subito dopo la Liberazione dal nazifascismo e dalla guerra civile, gli italiani scendessero in strada scandendo slogan contro il bicameralismo paritario e contro il resto della Costituzione due anni prima che questa fosse scritta. Forse non guasterebbe la lettura di un manuale di storia, anche in formato Bignami, o qualche seduta in una comunità di recupero, per insegnare ai due padri ricostituenti qualche rudimento di cultura generale, utilissimo per colmare le loro lacune e risparmiare loro altre scemenze.

Il bicameralismo paritario – Camera e Senato con regole elettorali diverse, ma con funzioni analoghe – fu introdotto dalla Carta approvata dall’Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947, promulgata cinque giorni dopo dal capo dello Stato ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Cioè 67 anni e mezzo fa. E si può serenamente escludere che negli anni successivi qualcuno invocasse una riforma della Costituzione appena varata. Fu negli anni 70-80 che i partiti cominciarono a scaricare sul Parlamento le colpe della loro inconcludenza, corru-

zione e rissosità, spacciando alla gente l’illusione che eliminando il Senato o privandolo del voto di fiducia l’Italia sarebbe diventata una democrazia efficiente. Ma nessuno abboccò: l’opinione pubblica seguì a fregarsene bellamente e nessuno versò una sola lacrima dinanzi al naufragio delle orribili riforme costituzionali tentate dalle varie commissioni bicamerali (Bozzi, De Mita-Iotti, D’Alema-Berlusconi). Anche perché i dati parlano chiaro: se certe leggi impiegano tanto a uscire approvate dal Parlamento non è perché ci siano due Camere anziché una e mezza, ma perché da sempre i partiti litigano fra loro, o più spesso al proprio interno.

Quando invece le maggiori vanno d’accordo, i tempi sono rapidissimi. In media, fra Camera e Senato, 53 giorni per le leggi ordinarie, 46 per i decreti e 88 per le Finanziarie. Solo la loro misera penuria di argomenti può portare Renzi & Boschi a gabellare la loro schifosa riforma per un evento epocale “atteso da 70 anni”. Ma atteso da chi? Secondo l’ultimo sondaggio Ipsos per il *Corriere*, solo il 3% degli italiani conosce la riforma del Senato “nel dettaglio”, un altro 28% “a grandi linee” e tutti gli altri – la stragrande maggioranza – non ne sanno nulla, per dire con quanta ansia la attendono da 70 anni. L’unica cosa che tutti hanno capito è che il Senato non sarà più eletto, infatti il 73% vuole continuare a eleggerlo, in piena sintonia con la minoranza Pd e i partiti d’opposizione. Evidentemente Renzi & Boschi frequentano gli unici due o tre squilibrati che non vedono l’ora di non eleggere più i senatori per farli nominare da quelle associazioni per delinquere che sono quasi tutti i consigli regionali, con l’aggiunta dell’immunità parlamentare. Eppure la bella addormentata nei Boschi delira, sempre sul *Corriere*, di

un non meglio precisato “impegno da mantenere con i cittadini”: e quando mai ha preso quell’impegno, e con quali cittadini, visto che il suo partito arrivò primo alle ultime elezioni

del 2013 promettendo di far eleggere direttamente tutti i parlamentari dopo dieci anni di Porcellum? Poi vaneggia di una fantomatica “esigenza di rispettare la data del 15 ottobre” (fissata da chi? e perché non il 15 novembre, o dicembre, o gennaio?) dinanzi all’“Europa” che “ci riconosce spazi finanziari di flessibilità se in cambio facciamo le riforme”: come se la flessibilità sul rapporto deficit-Pil c’entrasse qualcosa col Senato.

Alla fine però la Boschi confessa: “Faccio sogni molto più belli che quello di fare il premier”. Ecco svelato l’arcano. Le boiate che dice e purtroppo scrive nella nuova Costituzione deve avergliele dettate in sogno qualcuno che a noi pare di conoscere: crapa pelata, masecca volitiva, mento e labbro inferiore sporgenti. La trovata delle riforme attese da 70 anni può venire soltanto da lui. Fu proprio 70 anni fa che l’Italia abolì il bicameralismo imperfetto creato da Mussolini: cioè la Camera dei Fasci e delle Corporazioni (membri non eletti, ma nominati dal Gran Consiglio dei Fascisti presieduto dal Duce, dal Consiglio nazionale del Partito fascista presieduto dal Duce e dal Consiglio

nazionale delle Corporazioni presieduto dal Duce) e il Senato del Regno (membri non eletti, ma nominati a vita dal Re su input del governo). Due Camere di nominati con funzioni diverse, ma relegate a un ruolo ancillare del governo. *Mutatis mutandis*, è quello che ci aspetta con la Camera dei nominati (i capilista bloccati dell’Italicum) e il Senato dei nominati (i senatori paracadutati dalle Regioni). Manca solo l’articolo 2 della legge fascistissima 19.1.1939 n. 129: “Il Senato del Regno e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni collaborano col governo alla formazione delle leggi”. Ma questo, oggi, è sottinteso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi e minoranza: è accettabile stare con chi si considera inaccettabile?

Al direttore - Non è prevedibile come finirà la riforma del Senato. Spero, fino all'ultimo, in un sussulto unitario del Pd. E condivido, comunque, la decisione di Renzi di andare in Aula con il provvedimento. La schermaglia e i rinvii sono stati già troppi, come è abitudine nella politica italiana. Non voglio entrare nel merito della contrapposizione. Rilevo solo che la sinistra italiana è stata sempre, direi storicamente, contro il bicameralismo perfetto, o per un Senato delle autonomie. Ma ora si solleva un drammatico problema dell'equilibrio dei poteri; si teme una sorta di dittatura del premier; si invoca il mantenimento di una prerogativa dei cittadini (già espropriati delle preferenze, anche queste viste dalla sinistra di un tempo come fumo negli occhi). Qui, per me, lo sconcerto è grande. Davvero, al di là delle legittime opinioni diverse, il modo di eleggere il Senato merita una guerra atomica, definitiva, così accanita? Non scherziamo. La democrazia del nostro paese è stremata dal '92 in poi, perché distrutti i vecchi canali di rappresentanza tra cittadini e potere (i vecchi partiti di massa arrivati allora al disfacimento) nel campo democratico non c'è stato alcun tentativo serio di cercare di nuovi, adeguati alle trasformazioni del tempo. Sono stati messi in campo tentativi: l'Ulivo, il primo Pd. Naufragati per ragioni interne e per tornare, sostanzialmente, ai vecchi involucri. L'astensionismo è diventato strutturale; la Lega au-

menta i voti; Grillo tiene con enormi livelli di consenso; Berlusconi dà ancora molte carte; il Pd da anni è dilaniato da correnti, dominato da oligarchie nazionali e locali, coinvolto in inchieste giudiziarie che fanno intuire che le pratiche corruttive investono la sinistra in tutta Italia, non solo dove vengono scoperciate. Bene. Ripeto: la priorità per il nostro futuro sono i meccanismi elettivi del Senato? O che Renzi decide troppo? Non ho sentito una parola vera, una proposta, un moto di sdegno, una seria volontà di autoriforma da parte di molte vestali del "bilanciamento" dei poteri, in questi anni, in merito alla necessità di stroncare il correntismo, di reinventare forme di democrazia degli iscritti sui temi principali riguardanti il paese, di rifare da zero in tutta Italia il tesseramento, di bonificare gruppi dirigenti impresentabili. Potrei continuare. Insomma, la sola riforma che sta tutta nelle nostre mani, quella del partito, non pare al centro dei pensieri. Anzi: si chiede più potere alle varie cordate, si agisce come un partito nel partito, si brandiscono vecchie parole e si danno nuove etichette. Per questa via la vita nuda di tante persone, che in misura sempre minore accettano di indossare gli abiti della sinistra, del sindacato, delle associazioni di massa, delle categorie, per non parlare dei partiti, ci sfugge dalle mani e si disperde nella sua solitudine. Ci vorrebbe un nuovo soggetto democratico in grado di lanciare reti e ricostruire dal basso il senso di

una partecipazione e di dare più potere ai cittadini? Reinventare, cioè, una fase costituente della Repubblica, partendo dalla base della piramide. Il duello finale, invece, si gioca nei livelli alti, di una impalcatura che rischia di sprofondare con tutti i suoi dibattiti e le sue riforme. Quelli così vigili rispetto alle prerogative istituzionali (e proprie) e alle compensazioni tra poteri apicali, paiono essere "sonnambuli" rispetto al cuore dello sfascio che si è prodotto nella democrazia, e che investe anche il Pd. Così, purtroppo, la politica, allontanandosi dal conflitto reale, non può che trasformarsi in ideologia, che irrigidisce ogni problema particolare, incarognendolo nel più particolare ancora.

Goffredo Bettini, eurodeputato Pd

Il vero problema a me sembra questo. La riforma passerà, in un modo o in un altro. Sarebbe stato preferibile abolire il Senato, altro che elettività, e questo lo sappiamo. Ma ciò che si fa fatica a capire invece è questo: chi nel Pd ha considerato questa riforma un grave affronto nei confronti della democrazia, in caso di vittoria di Renzi come potrà far finta di nulla e accettare di rimanere in un partito guidato da chi ha messo in campo un grave e inaccettabile affronto alla democrazia? Delle due l'una: o la riforma non è inaccettabile oppure era inaccettabile dire che la riforma era inaccettabile per la democrazia. Occhio con le parole in politica: si rischiano figuracce.



"DISCIPLINA", LA KRYPTONITE DEL RIBELLE PD

» ANTONIO PADELLARO

Mettete a confronto queste due notizie e capirete perché Matteo Renzi non sembra granché preoccupato dall'opposizione sferrata dalla sinistra Pd alla riforma del Senato. La prima l'abbiamo letta su molti giornali e racconta che, prima di conquistare il vertice del Labour Party, il barbuto Jeremy Corbyn ha votato 500 volte in dissenso con il suo partito nel Parlamento britannico. Certamente anche per questo oggi egli gode di così vasta popolarità a sinistra.

LA SECONDA notizia era nascosta in un articolo del *Corriere della Sera* dedicato al leghista Roberto Calderoli, graziato dall'aula del Senato con l'aiuto determinante dei Democratici dall'accusa di odio razziale per alcuni disgustosi insulti rivolti all'ex ministro Cécile Kyenge, paragonata a un "orango". Ebbene, malgrado il capogruppo Pd, Luigi Zanda, avesse lasciato "libertà di coscienza", il bersaniano Miguel Gotor, storico autorevole e punta di lancia della minoranza antirenziana dichiara di aver votato "come ha deciso il Pd, per disciplina di partito".

Ora, ci sarebbe molto da dire sulla disciplina di partito imposta o autoimposta. E non c'è bisogno di ricordare quanto prescrive l'articolo 67 della Costituzione secondo cui: "Ogni membro del Par-

lamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Si stabilisce cioè che i parlamentari eletti sono liberi di esercitare le loro funzioni senza essere obbligati a votare come ordina il partito con cui sono

la Camera nella penultima legislatura, in forte disaccordo con il clima di larghe intese che si andava prepotentemente affermando. Ovviamente non fu ricandidato, cosa di cui non fece un dramma considerata anche l'anagrafe, così

come fu lasciato a casa un altro incallito dissenziente, Andrea Sarubbi, cancellato, ricorda Furio, benché di giovane età e di robusta costituzione. Due erano e due non ci sono più.

Questa apparente divagazione cerca in realtà di

INSULTI ALLA KYENGE

Un leader della minoranza come Gotor salva Calderoli pur avendo libertà di coscienza. Abbiamo capito come andrà a finire

stati eletti. Dunque si può fare. Che poi si contino sulle dita di una mano (o forse di due), coloro che hanno esercitato il dissenso dal partito con la costanza di un Corbyn è pur vero: Furio Colombo, per esempio, lo fece ben 633 volte quando sedeva tra i banchi Pd del

splorare le motivazioni profonde che spingono un illustre senatore, geloso di mancherà altro della propria libertà intellettuale, a esprimersi per "disciplina di partito" a favore di chi si è macchiato di un disgustoso (è bene ripeterlo) insulto razzista: e ciò malgrado il

suo capogruppo gli abbia lasciato libertà di coscienza. Non potendo pensare che Gotor condivida minimamente le oscure pulsioni del collega leghista, e che anzi ne sia schifato, ci domandiamo preoccupati se questa prodigiosa disciplina di partito annulli la volontà dei parlamentari Pd, perfino dei più ribelli, così come la kryptonite paralizzava i superpoteri di Superman. Minerale, ricordiamolo, a tal punto malefico che una volta il nostro eroe regredi fino all'infanzia e in un'altra gli crebbero improvvisamente in maniera incontrollata barba e unghie (abbiamo verificato e, fortunatamente, le unghie di Gotor sono a posto).

C'È INFINE, un'altra ipotesi che segnaliamo ma solo in via del tutto teorica. Che cioè la disciplina di partito sia un formidabile alibi che costringerà i rivoltosi della sinistra Pd a scendere dalle barricate se e quando Renzi, la buttiamo lì, dovesse porre la questione di fiducia sulla sua controriforma. È già successo varie altre volte, e sempre con esiti disciplinati. Del resto, ma sono solo malignità, se il governo dovesse cadere e si andasse a elezioni anticipate, quanti dissenzienti sarebbero nuovamente candidati e quanti invece sarebbero costretti a tornare alle antiche attività lavorative? Pensateci, un vero problema. Tutta colpa della kryptonite.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Abolire il Senato e subito

Altro che Piano B. Monocameralismo perfetto, senza intrugli

Certe volte fa piacere essere d'accordo pure con Pino Pisicchio, presidente del Gruppo misto alla Camera: "Credo che sia giusto riflettere tutti insieme però sulla mission del Senato. Se questa mission non c'è più, allora forse ha ragione chi ha detto che è giusto abolirlo del tutto". Volendo farla più filosofica, basterebbe prendere sul serio il "lodo Cacciari", per chiamarlo così. Il filosofo e già fondatore del Partito democratico ripete allo sfinimento, e non da ieri, che la "riformetta" del Senato così non va, e che la scelta logica e politica era di abolirlo e basta, il Senato. Da subito. Monocameralismo perfetto, senza intrugli. Senza modifiche a nessun articolo due. Senza monocameralismo con scappellamento a sinistra. Senza bicameralismo abolito a metà. Senza pasticci. Senza emendamenti Gotor. Senza mediazioni di Guerini. Senza pallottoliere. Senza fronzoli. Ora l'idea di abolirla in toto, la mala bestia, è venuta pure al presidente del Consiglio e segretario del Pd, Matteo Renzi, e ad alcuni dei suoi più coraggiosi ca-

valieri della Tavola rotonda. Ma purtroppo è spuntata, ed è stata presentata, come "un Piano B". La soluzione di riserva, ma si sa che messa così è più che altro una minaccia a vuoto, un modo di dire, una provocazione. Eppure. Eppure Matteo Renzi, avrebbe dovuto con coraggio sfoderarla subito: prima scelta, prendere o prendere. O tutti a casa. Il Senato, per dirla con Pisicchio, ha esaurito la sua "mission", che nei decenni post Guerra fredda è stata quella di garantire l'immobilismo legislativo del paese, e quello esecutivo del governo. Non c'è più quel mondo, non c'è più bisogno del bicameralismo, né elettivo né nominato. Non siamo uno stato federale, dunque non serve neppure il senatuccio delle regioni. C'è da sperare che il presidente del Senato Pietro Grasso - impegnato in questi giorni nella complicata arte dell'annacamento - ci dia una mano, liberandosi dal sindacalismo di Palazzo, e dando insomma un contributo serio per poter passare al vero Piano A: abolizione e subito.



Bella idea, finalmente UNA STATUA A RENZI SE TRASFORMERÀ IL SENATO IN UN MUSEO

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Pare che Matteo Renzi nei giorni scorsi sia arrivato a minacciare di chiudere il Senato e di trasformarlo in un museo. Se ci possiamo permettere di dare un suggerimento al presidente del Consiglio, sarebbe la miglior riforma costituzionale tra le tante di cui si è discusso in questi mesi. Altro che Senato delle Regioni, con i consiglieri non eletti ma nominati. L'Italia potrebbe andare avanti anche rinunciando alla seconda Camera, anzi, forse andrebbe meglio perché si porrebbe fine all'inutile doppione del Senato che legifera sulle stesse materie di cui ci si occupa a Montecitorio. Non solo. Chiudendo Palazzo Madama e trasformandolo in una pinacoteca, avremmo il vantaggio di risparmiare davvero e non per finta.

Per ora la riforma in discussione che fa tanto accapigliare i senatori - i quali, come il cappone, ricorrono ad ogni mezzo pur di ritardare l'ora in cui devono finire in pentola - quanto a risparmi assicura pochi spiccioli. In tutto saranno tagliati 300 stipendi, ma nessuno sa dire a quanto lieviteranno i rimborsi, vero escamotage con cui quelli della Casta fanno i soldi. Dunque, i 100 senatori non eletti potrebbero costarci, se non quanto ci costano ora i senatori eletti, poco meno. Perché anche senza elezione e senza uno stipendio, un senatore ha comunque diritto a una diaria, a un portaborse, a qualche collaboratore. E allo stesso tempo ci sono i funzionari di Palazzo Madama, che di certo non verrebbero licenziati, ma continuerebbero indisturbati a fare quel che fanno, ossia poco o niente. Risultato, i risparmi sarebbero briciole per il bilancio pubblico. E poi così ridotto il Senato a che cosa servirebbe? A legiferare in materia di Regioni? Ma a quello pensano già i parlamentini regionali, che bisogno c'è di un doppione? Che necessità si intravede di complicare ancora la vita agli italiani con altre norme?

Insomma, da qualsiasi lato la si guardi, si capisce che la riforma del Senato altro non è che una copia dell'abolizione delle Province. Ricordate? Anni fa *Libero* raccolse le firme per cancellare (...)

(...) la struttura intermedia fra città e regioni. Ma quando Renzi varò la grande operazione risparmio, la chiusura delle Province non servì a nulla se non a confondere le idee. Gli uffici provinciali sono sempre lì, dove stavano prima. Anche gli impiegati sono al loro posto. Perfino le tasse non se ne sono mai andate, tant'è che gli italiani sono costretti a pagarle. Dunque, a che cosa è servito abolire le Province se ciò che è stato cancellato è solo il Consiglio provinciale e non tutto il resto del baraccone? Nessun adempimento, nessuna norma, nessuna tassa riconducibile alle Province è sparita. Tutto è rimasto come prima. E allora? Tanto valeva tenerci ciò che avevamo: ci saremmo risparmiati per lo meno le sedute fiume del Parlamento per una riforma che non c'è. Discorso analogo lo si può fare per il Senato. A cosa serve far finta di chiuderlo quando resterà aperto, con tutti i suoi funzionari, gli uffici studi e i commessi in divisa da gran cerimonia? Solo a far credere di aver abolito la Camera alta, mentre al massimo si sono aboliti un po' di camerieri che lì hanno soggiornato facendosi chiamare senatori. Ebbene, se si vuole davvero riformare l'Italia, cambiarle verso per dirla con Matteo Renzi, si chiuda definitivamente il Senato, trasformandolo in un museo o in qualcosa d'altro di utile per il Paese.

Così da un museo delle cere avremo finalmente un museo e basta, che permetterà anche agli italiani di visitarlo. Diversamente, finirà come la rottamazione delle auto blu: dopo la grande asta su internet ad uso e consumo della propaganda di Palazzo, tutto è tornato come prima e non c'è nessuno che vada a piedi o con la propria auto. Il presidente del Consiglio vuole davvero cambiare? E allora faccia la cosa giusta. Chiuda tutto e non parliamo più del Senato. Per quanto ci riguarda, sarà una delle prime volte che applaudiremo Renzi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

l'appunto

Per il premier
è già iniziato

il logoramento

di **Adalberto Signore**

L'ultimo precedente risale a cinque anni fa, quando Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini se le

diedero di santa ragione durante un'indimenticabile direzione nazionale del Pdl. Era il 2010 e da allora non si è più verificato uno scontro tanto duro tra il premier e il presidente di una delle Camere. Fino a ieri, almeno. Perché al netto di due scenari diversissimi -

quello tra il leader di Forza Italia e l'allora numero uno di Montecitorio fu uno dissidio non solo politico ma soprattutto umano e personale - tra Palazzo Chigi e la seconda carica dello Stato la tensione ha ormai superato il livello di guardia. Con Matteo Renzi e Pietro Grasso che, seppure (...)

segue a pagina 6

Per il premier comincia il logoramento

l'appunto

dalla prima pagina

(...) con i modi ovattati imposti dal *bon ton* di Palazzo, sono politicamente «arrivati alle mani».

Quello di ieri, in verità, è l'apice di una tensione strisciante che va avanti da mesi, con il durissimo braccio di ferro sull'emendabilità dell'ormai mitico articolo 2 del ddl Boschi. Tecnici-smid'aula, il cui risvolto politicamente rilevante è che se Grasso riaprisse il balletto degli emendamenti ci sarebbe il rischio concreto che il provvedimento venisse modificato e dovessero tornare alla Camera per una nuova lettura. Tradotto: le riforme finirebbero arenate, con buona pace di Renzi che,

stando al mandato avuto dall'allora capo dello Stato Giorgio Napolitano, a Palazzo Chigi c'è andato proprio con il compito di rimodernare le istituzioni.

Per il governo, insomma, sarebbe una *débâcle*. Politica e anche d'immagine, visto quanto il premier ha voluto investire sul tema riforme. Eppure, anche se alla fine i numeri saranno dalla parte di Renzi, il passaggio di queste ore non sarà né indolore né senza conseguenze. Il pallottoliere del Senato, infatti, non sembra agitare troppo i sonni del leader del Pd che pare possa contare su circa 170 voti a favore e su una decina di eventuali assenze strategiche nelle file dell'opposizione. Il problema, però, è che anche quando il ddl Boschi sarà passato per le forche caudine di Palazzo Madama senza incidenti di percorso, resteranno comunque pesanti strascichi del durissi-

mo scontro istituzionale tra premier e presidente del Senato. Un braccio di ferro che inevitabilmente coinvolge anche il Quirinale, nonostante il silenzio in cui si è chiuso Sergio Mattarella in queste settimane.

La sensazione, insomma, è che per Renzi sia iniziata una lenta e inesorabile fase di logoramento. Con il premier costretto a mercanteggiare voti a Palazzo Madama come fosse in un suk, accerchiato dalla minoranza del suo partito (il Pd) e dalla maggioranza di quelli alleati (Ncd), pronto a affidarsi ai buoni uffici e allo *scouting* di Denis Verdini e obbligato ad arruolare l'ex leghista Flavio Tosi e i suoi preziosissimi tre voti senatoriali. Uno scenario dove perde decisamente terreno il Renzi rottamatore e innovatore e si fa strada all'immagine di un premier sotto assedio.

Adalberto Signore



L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

UNA SFINGE A PALAZZO

MENTRE in Vaticano ci si arrovela sulle determinazioni del Papa in vista del Sinodo, nel Palazzo si dibatte attorno all'angoscianate interrogativo: cosa deciderà Piero Grasso? Impossibile rispondere. Grasso, come la Sfinge, non parla. Se il presidente del Senato dichiarerà ammissibili gli emendamenti di opposizioni e minoranza Pd all'articolo 2, la riforma di palazzo Madama si arena e la legislatura scivola verso elezioni anticipate. In caso contrario si va avanti. Ma il bicameralismo paritario si regge sulla regola della "doppia conforme": non sono ammissibili emendamenti sui quali si è realizzata una concorde deliberazione delle due assemblee. È questo il caso, poiché Camera e Senato hanno già votato l'articolo 2 così com'è, stabilendo che i senatori non saranno eletti direttamente. Alla regola si può derogare solo quando tutti sono d'accordo. Ma il Pd di Renzi è contrario, dunque nessuna deroga. È pertanto ovvio che Grasso non potrà ammettere gli emendamenti. Ma allora perché non lo dice? Per narcisismo. Per essere al centro della scena il più a lungo possibile. Tacendo, però, tiene in scacco l'istituzione che presiede e altera il naturale confronto parlamentare. Col risultato che quando, infine, dovrà respingere gli emendamenti, tutti diranno che si è piegato a Renzi. Piero Grasso è stato un ottimo magistrato.



Riforme, intesa a portata di mano Renzi: vogliamo coinvolgere tutti

► Bersani apprezza le aperture del premier: ora cambiare l'articolo 2
 Grasso: accordo anche in zona Cesarini. In Senato si riprende lunedì

LA GIORNATA

ROMA «Un accordo si può trovare senza però abdicare a uno dei pilastri della riforma costituzionale che prevede la fine del bicameralismo e il Senato non elettivo». La dichiarazione serale del presidente del Pd Matteo Renzi sembrava tirare le somme di una giornata che ha visto più di un'apertura della maggioranza dem verso la minoranza interna. A confermare il mutamento di clima che, dopo una settimana di tensioni sul ddl Boschi, ha fatto apparire più a portata di mano il traguardo di un'intesa, era lo stesso Matteo Renzi che da palazzo Chigi, è tornato a ribadire la propria certezza sui «numeri» a sostegno della riforma, «sia alla Camera che al Senato come hanno dimostrato le ultime votazioni. Nessuno ne dubiti perché - sottolineava il premier - sono forse anche più ampi di quanto si pensasse». «Faremo di tutto - aggiungeva - per utilizzare gli ultimi giorni per coinvolgere quanti più senatori possibili». Le parole del segretario dem non sono sembrate più una sfida ai dissidenti del partito, quanto l'assicurazione di voler fare «ogni

sforzo» per il loro coinvolgimento nella riforma.

DISPONIBILITÀ

A commentare favorevolmente le aperture della maggioranza, in particolare sul "listino" dei consiglieri-senatori, era stato in mattinata Pier Luigi Bersani su Facebook: «Leggo di disponibilità a discutere modifiche delle norme sul

Senato. Sarebbe davvero una buona cosa. La questione di fondo è semplice: bisogna che in modo inequivocabile i cittadini-elettori decidano e questo può essere affermato solo dentro l'articolo 2». La riproposizione, da parte del leader della minoranza dem, del pomo della discordia con i renziani sembrerebbe forse risolvibile - come suggerito dal capogruppo al Senato Luigi Zanda - con un intervento sul comma 5 dello stesso articolo. Tecnicalità che, comunque, ieri non apparivano più insuperabili come qualche giorno fa. Tant'è che lo stesso presidente del Senato, Pietro Grasso, piuttosto pessimista fino a 24 ore prima, si diceva «fiducioso» in un'intesa sulle riforme «anche in zona Cesarini», cioè fino alla scadenza di mercoledì per la presentazione

degli emendamenti al ddl Boschi. «Oggi - affermava sollevato Grasso - sono proprio felice perché è un giorno tranquillo e ciò depone bene per la ripresa di contatti verso una mediazione». Dello stesso avviso la senatrice Anna Finocchiaro, ritenendo «impossibile che il Pd non sia in grado di giungere a una decisione comune. Sono convinta - aggiungeva la presidente della commissione Affari costituzionali - che ci siano tutte le condizioni per arrivare a scrivere una buona riforma con un'ampia condivisione nel mio partito». L'appuntamento è per l'attesa direzione pd di lunedì, in quella sede, ma anche nei giorni successivi, si dovrà cercare di sciogliere il nodo dell'intervento sull'articolo 2. Anche ieri agitato come irrinunciabile da alcuni alfieri della minoranza come Miguel Gotor il quale, pur compiaciuto delle aperture renziane, affermava che «una possibile mediazione implica la modifica dell'articolo 2 e non il suo aggiramento con proposte costituzionalmente pasticciate», e nella quale venga riconosciuto «il principio dell'elettività dei senatori-consiglieri regionali».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CAPO DELL'ESECUTIVO
 «I NUMERI LI ABBIAMO
 IN OGNI CASO»
 FINOCCHIARO: IL PARTITO
 PRENDERÀ CERTAMENTE
 UNA DECISIONE COMUNE**



Questione di "clima"

FEDERICO GEREMICCA

Attori protagonisti, comprimari e perfino figuranti raccontano che quella di ieri è stata «una buona giornata» sulla via di un accordo in materia di riforma del Senato.

CONTINUA A PAGINA 7

Ma la tentazione del premier è attaccare fino in fondo

Ha i numeri, mentre la minoranza no: e il carattere lo spinge

Retroscena

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se però poi chiedi cos'è che - finalmente - ha trasformato un venerdì qualunque in una «buona giornata», attori protagonisti, comprimari e figuranti non sanno cosa raccontarti. «Il clima è cambiato», dicono; «Un accordo è possibile», azzardano. Nulla, insomma - o troppo poco - per giustificare l'ondata di ottimismo.

Eppure, almeno nel clima, qualcosa è effettivamente cambiato. E cos'è, allora, che può aver prodotto questo piccolo - e magari momentaneo - miracolo italiano? Forse una valutazione più attenta, da parte dell'uno e degli altri - intendiamo di Renzi e della minoranza Pd che gli si oppone - dello scenario circostante e dei possibili effetti dello scontro in atto, comunque esso finisca.

Se uno volesse dirlo in due parole potrebbe provarci così: se la minaccia di Matteo Renzi di andare ad elezioni anticipate è una pistola - come si dice - probabilmente scarica, l'idea coltivata dalla minoranza Pd che la riforma del Senato non passi per l'assenza dei voti necessari, è una pistola scarica ancor più sicuramente. Un comprimario di lungo corso come Paolo Naccarato (senatore di Gal) la mette in questo modo: «Se continua così, per entrare in maggioranza bisognerà accontentarsi di posti in piedi! Come ampliamento previsto, nei momenti cruciali gli Stabilizzatori al Senato crescono...».

Dunque, la minoranza Pd non ha i numeri per azzoppare il suo segretario-premier; e il segretario-premier, aven-

do i numeri per far passare la riforma, si chiede se è il caso di infliggere un'altra mortificazione alla sua minoranza. Matteo Renzi se lo chiede, ma non ha ancora deciso che risposta darsi. I precedenti, onestamente, lascerebbero pochi dubbi sulla via che - alla fine - deciderà di imboccare: ma rispetto alle ultime prove di forza, alcune cose sono cambiate, e non è detto che non influiscano sulle scelte del premier.

Resta il fatto, però, che la piccola storia politica di questi ultimi 18 mesi racconti come Matteo Renzi non si sia mai fermato di fronte a ostacoli, obiezioni e opposizioni di varia natura. Ha disseminato il suo cammino di dimissioni (da quelle di Cuperlo a quelle di Fassina) e uscite del partito (da Civati a Cofferati); ha retto l'urto dell'opposizione politico-sindacale al Jobs Act e il disappunto dei magistrati sulla riforma della giustizia; ha tirato dritto sulla legge elettorale, sulla riforma della Pubblica amministrazione e perfino sulla contestatissima riforma della scuola (addirittura concausa, secondo molti, del deludente risultato elettorale alle ultime elezioni regionali).

Questi sono i precedenti: precedenti che non vanno ignorati, ma che potrebbero non essere determinanti circa la via che Renzi deciderà, alla fine, di seguire. Dopo 18 mesi a remare controcorrente, infatti, il vento caldo della ripresa comincia a farsi sentire: tutti gli indicatori economici volgono al bello e i giudizi positivi sulla ripartenza italiana e sul valore delle riforme fin qui varate cominciano a segnare perfino i commenti delle più severe agenzie di rating...

Sarebbe dunque il momento, come si dice, di godersi i primi successi e passare all'incasso piuttosto che di continuare a battere. Il fatto è che si tratta di una scelta però non natu-

rale per un politico come il premier-segretario, uno che - per capirci - ha un solo modulo di gioco e come Zdenek Zeman nel calcio, un solo credo: attaccare, attaccare, attaccare. La tentazione di cercare una intesa con la minoranza interna sarebbe dunque politicamente motivata: sono il carattere dell'uomo, però, il suo modo di intendere la politica e un certo sospetto verso le reali intenzioni degli altri a frenare - forse bloccare - quella tentazione.

Su quest'ultima questione, in verità, è difficile dargli torto. Quando infatti Roberto Speranza - ex capogruppo alla Camera e tra i leader della minoranza - annuncia che dopo aver cambiato la riforma del Senato occorrerà rifare anche la legge elettorale (riportando il premio di maggioranza alla coalizione vincente piuttosto che al partito più votato) la sensazione è che quello che si cerca non è un accordo ma una breccia: una breccia da aprire per tentare l'accerchiamento del governo. E allora non deve sorprendere se la risposta, alla fine, rischia di essere la stessa anche stavolta: attaccare, attaccare, attaccare...

Naccarato
Il senatore di Gal dice: «Se continua così, per entrare in maggioranza bisognerà accontentarsi di posti in piedi! Nei momenti cruciali gli Stabilizzatori al Senato crescono...»

Di recente
La storia di questi 18 mesi racconta come Renzi non si sia mai fermato di fronte a ostacoli, obiezioni e opposizioni di varia natura

La strada del comma 5 e il «lodo» Finocchiaro per l'impasse sull'elettività

Il rimando ai sistemi regionali. Ma il Nazareno resta cauto

Il retroscena

di Monica Guerzoni

ROMA La svolta l'ha impressa Maria Elena Boschi. Quando il ministro delle Riforme ha detto al *Corriere* che introdurre l'elettività dei senatori nel comma 5 dell'articolo 2 «risolverebbe il tema della doppia lettura conforme», ha abbattuto un totem che a Palazzo Chigi appariva intangibile. Le ansie della minoranza si sono placate e la soluzione del «caso Senato» ha smesso di colpo di apparire una chimera.

La burrasca sembra alle spalle. Pietro Grasso si è fatto sentire a sostegno di un accordo «in zona Cesarini», che toglierebbe al presidente l'onere di una decisione gravida di conseguenze. Quando sarà il momento del verdetto sull'ammissibilità degli emendamenti, Grasso potrebbe accogliere le proposte di modifica al solo comma 5 (modificato dalla Camera) senza scatenare un terremoto. E chissà che l'inquilino di Palazzo Madama non ne abbia parlato in serata a Palermo con Mattarella, poiché entrambi erano al teatro Massimo per la *Bohème*.

«Non c'è nessuna trattativa», assicurano al Nazareno. Eppure i tempi sono maturi, bozze del possibile accordo cominciano a prendere forma. Anna Finocchiaro ci sta lavorando e chissà che alla fine il lodo risolutivo non porti il suo nome. La presidente della commissione Affari costituzionali, non avendo il mandato di relatrice per l'Aula, non potrà presentare in prima persona l'emendamento che sblocca l'impasse e dunque il dispositivo potrebbe essere ufficializzato dai capigruppo.

I tecnici stanno studiando una soluzione che convinca i

dissidenti del Pd e consenta a Renzi di allargare il campo. La minoranza «dem» tifa per la proposta di Giorgio Tonini, che aveva aperto a un «intervento chirurgico» sull'articolo 2. Ma Palazzo Chigi non vuole toccare il cuore della riforma e così la Boschi ha proposto una mediazione: inserire l'elezione diretta nel comma 5, che pure fa parte dell'articolo 2. «La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti» si legge nel testo, dove si potrebbe aggiungere «su indicazione degli elettori in base alle leggi elettorali regionali».

Su questa traccia i contatti si intensificano. Se Tonini parla con Vannino Chiti, presto torneranno a vedersi Boschi, Finocchiaro, Zanda, Rosato e gli altri dirigenti coinvolti nelle trattative. L'obiettivo è ricompattare il Pd, senza però toccare l'impianto della riforma.

La definizione dell'accordo passa attraverso la direzione di lunedì. Per fare un altro passo sulla strada dell'unità, Renzi sta valutando di rinunciare alla conta interna, così da consolidare il clima di dialogo. Bersani è ben disposto, ma se chiede di spazzar via «ambiguità, tatticismo e giochi di parole» e perché sa che, per siglare la pace, c'è da lavorare ancora.

Forte di un sondaggio che conferma l'attesa dei cittadini per una riforma che renda più rapido e meno costoso il sistema decisionale, il premier vuole chiudere. Ma poiché non intende ripetere l'errore del Titolo V, che fu approvato con una maggioranza risicata, ha interesse a tenere dentro la «sua» sinistra. È vero che Renzi adesso ha i numeri anche senza Gotor, Chiti e compagni, ma per il voto finale serviranno 161 sì, che sulla carta (senza i 25 dissidenti) Renzi ora non ha.

L'accordo preme anche alla minoranza. Se Grasso non ammette gli emendamenti e la riforma passa, il referendum può diventare per il premier una marcia trionfale a ridosso del congresso. Ma Renzi, a sua volta, dovrà trovare il modo di far sì che l'intesa (sempre che si realizzi) non appaia una vittoria dei ribelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Composizione

Il disegno di legge di riforma costituzionale non prevede l'elezione diretta per i membri (100) del nuovo Senato: saranno scelti dai consigli regionali tra gli stessi consiglieri (74) e tra i sindaci (21); altri 5 sono nominati dal capo dello Stato per alti meriti. A stabilirlo è l'articolo 2 del testo



Funzioni

Archiviato il bicameralismo paritario: il nuovo Senato della riforma Renzi-Boschi non voterà la fiducia al governo, ma lo farà solo la Camera, che diventa l'attore

principale del processo legislativo. Il Senato potrà suggerire modifiche alle leggi, ma non vincolanti (con alcune eccezioni, come le leggi costituzionali)



Tempi

Per le leggi costituzionali servono due sì per ciascuna Camera a distanza di almeno tre mesi. Camera e Senato devono votare lo stesso testo, poi, in seconda lettura, non sono ammessi emendamenti, ma solo il voto definitivo. Renzi punta a chiudere al Senato entro il 15 ottobre e prevede il referendum sul testo nel 2016

29

i senatori

del Pd che chiedono modifiche alla riforma: 28 hanno firmato la proposta di cambiare l'articolo 2 per il Senato elettivo; si aggiunge la senatrice della minoranza Doris Lo Moro

29

i senatori

del Pd che chiedono modifiche alla riforma: 28 hanno firmato la proposta di cambiare l'articolo 2 per il Senato elettivo; si aggiunge la senatrice della minoranza Doris Lo Moro



Ecco il nuovo lodo. Il premier: portare a casa la riforma, questo conta

L'intesa verrà firmata con un emendamento con cui si assegnerà alle Regioni il potere di scegliere come eleggere i senatori.

Dopodomani la direzione del Pd

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Eccolo l'emendamento che potrebbe mettere d'accordo i cugini separati del Pd. È composto da tre righe da infilare nel comma 5 dell'articolo 2 della riforma Boschi, quello che disciplina la durata del mandato dei senatori. Tre righe capaci di far cessare la guerra dentro il partito e consentire al disegno di legge costituzionale una rapida approvazione. Non è stato ancora stampato, per proteggere il cucciolo dagli artigli dei falchi annidati sia tra i renziani che tra gli avversari del premier. Chi lo ha letto lo riferisce così: «Le leggi regionali disciplinano le modalità con le quali sottoporre alla valutazione degli elettori le candidature dei membri del Consiglio regionale destinati a rappresentare la Regione nel Senato della Repubblica». Una norma che tiene fermo il principio - caro a Renzi - dei consiglieri-senatori, ma che apre a una scelta, un'indicazione da parte degli elettori come chiede la minoranza Pd. Senza cambiare altro dell'articolo 2.

Del resto è questa l'indicazione ribadita ieri dal premier durante la riunione del consiglio dei ministri. «Quel che conta è portarla a casa. Se non si tocca il principio della doppia lettura conforme, da parte nostra c'è disponibilità ad alcune modifiche». Aggiungendo tuttavia una postilla: «Ma si vedrà, nulla è ancora deciso». Una prudenza che accomuna tutti i principali tessitori della partita, da Finocchiaro a Zanda, da Tonini a Boschi, fino agli esponenti della minoranza come Gotor, Migliavacca e Fornaro. Eppure la sensazione è che si stia davvero arrivando al finale di partita. Spiega uno degli sherpa renziani: «Abbiamo offerto alla minoranza una via d'uscita dignitosa dal cul de sac in cui si erano infilati, perché nessun cittadino sano di mente comprenderebbe una rottura su un puntiglio. Ora però dobbiamo stare attenti a non voler stravincere, non dobbiamo umiliare nessuno».

no». E questo sarà il compito di Renzi alla direzione di lunedì, dove si attende che l'offerta sarà messa ufficialmente sul tavolo. Nel concreto l'emendamento sull'indicazione dei consiglieri-senatori dovrebbe essere presentato mercoledì, con la firma di tutti i capigruppo della maggioranza. Non del governo, per non irritare la minoranza, e nemmeno dalla Finocchiaro che si è spogliata dal ruolo di relatrice. L'accordo sarebbe benedetto dal presidente Grasso, che ieri ha commentato positivamente con i suoi il «clima nuovo» che si respira nella maggioranza. A quel punto lo stesso Grasso, di fronte a quell'intesa politica auspicata fin da luglio, sarebbe pronto ad agevolarla dichiarando l'inemendabilità degli altri commi dell'articolo 2. Facendo così finire al macero i milioni di emendamenti minacciati da Calderoli e dalle altre opposizioni.

Certo, al momento l'accordo è talmente fragile ed esposto alle gelate che basta poco per farlo fallire. Così ad esempio ieri pomeriggio, dopo una mattinata di segnali positivi, una dichiarazione di Matteo Orfini ha fatto temere il peggio. I bersaniani hanno infatti arricchito il naso, pronti a commentare l'uscita del presidente Pd - che li invitava a non usare le riforme per un congresso anticipato del partito - come un «brutto segnale». Eppure, nonostante tutto, la tregua sembra reggere. Un bersaniano doc come Davide Zoggia già si proietta oltre: «I segnali di disgelo di oggi e la direzione di lunedì possono essere l'occasione per far vedere un Pd maturo per la prova del governo. In questo momento il paesaggio che abbiamo di fronte ci dice che il Pd può disporre di un tesoretto nella legge di Stabilità per provare a fare politiche sociali importanti: esodati, reddito di cittadinanza, pensioni». Insomma si tratta di «un'occasione troppo importante perché il partito si spacchi». Toni così distensivi non si ascoltavano dai tempi dell'elezione di Mattarella.

La maggioranza sarebbe disposta ad accettare un'altra richiesta della minoranza, quella di impedire ai futuri consiglieri-senatori di svolgere altri incarichi oltre a quello di rappresentare il territorio di provenienza a palazzo Madama. Insomma, chi sarà scelto come senatore non dovrà avere incarichi in giunta, non potrà anche essere assessore o presidente di commissione in consiglio regionale. Ma sono dettagli. Il fatto importante è che il prezzo per tirarsi fuori dall'accordo a questo punto sta diventando molto alto. A schiarire la giornata di Renzi ci sono anche i sondaggi riservati arrivati freschi freschi sulla sua scrivania. Sulle riforme il 91% degli italiani è favorevole alla riduzione del numero dei senatori; il 55% è favorevole che i senatori siano scelti dalle regioni; l'87% è favorevole che non percepiscano alcuna indennità economica; il 56% è favorevole che la fiducia resti solo alla Camera. Cresce il trend di soddisfazione per quanto fatto dal governo Renzi: era al 28% a giugno, è al 34% oggi. Quanto alle intenzioni di voto, secondo i dati di palazzo Chigi il Pd è al 34,5% in crescita, flettono M5S al 24% e Lega al 14,8 (era il 15,4 la settimana prima).

GRUPPO EDITORIALE RISERVATA

Palazzo Chigi confortato dai sondaggi sul ddl Boschi e sull'attività di governo. E il Pd sale nelle intenzioni di voto

Dalla parte renziana filtra una cauta fiducia: «Per la minoranza una via d'uscita dignitosa, senza umiliazioni»

BANCHI M5S VUOTI

Il tweet del senatore Pd Francesco Russo mostra i banchi vuoti del M5S, dopo che il giorno prima i Cinquestelle avevano postato la foto con i trolley dei parlamentari pronti a lasciare il Senato per il week-end. A destra Boschi con Pizzetti in aula

La via d'uscita per i ribelli Pd: arrivano i consiglieri-senatori

► I 100 di palazzo Madama eletti in un listino ► Migliavacca e Chiti trattano per conto separato quando si vota per le Regionali dei bersaniani, ma restano alcuni pasdaran

IL RETROSCENA

ROMA Arrivano i consiglieri-senatori. Si basa su questo doppio nome, che rimanda a una doppia funzione, l'onorevole compromesso che dovrebbe portare alla pace ritrovata dentro il Pd, e quindi al sì alla riforma del Senato e quindi al proseguimento del governo. Un compromesso che prevede i futuri cento inquilini di palazzo Madama eletti in un listino a parte al momento del voto regionale (quindi scelti dai cittadini come vuole, reclama, pretende la minoranza dem, e del resto anche i consiglieri regionali sono eletti dai cittadini...), ma non avranno stipendio dal Parlamento, non daranno la fiducia al governo, restano espressione dei territori e soprattutto non serviranno a riequilibrare un presunto strapotere della prima Camera perché non se ne sente il bisogno e, caso mai, non spetta a loro. Saranno appunto consiglieri-senatori. Quanto basta comunque per far dire alle due parti, minoranza e maggioranza, quasi con le stesse parole, che «d'accordo è a portata di mano» e che «il Pd ritrova l'unità».

IL PERCORSO

Tutto cominciò da uno scambio di blog su Huffington Post fra Vannino Chiti e Giorgio Tonini: il primo rinunciava al Senato e al senatore come è stato fino adesso, il secondo accedeva all'idea del listino. Da lì proseguì un cinguettio accompagnato però da parole incendiarie di alcuni pasdaran, o di chi pensava che il miglior modo di trattare sia sempre quello di fare la voce grossa; poi arrivò l'avallo di Maria Elena Boschi a base di «non si tocca l'articolo 2 già approvato, ma si può intervenire sul comma 5», e

sul comma si sono buttati i trattativisti. Raccontano che il duo Migliavacca-Chiti per conto di Bersani abbia fumato vari calumet della pace, poi c'è stato quell'incontro "fortuito" nel piacentino tra Renzi e Bersani con relativo abbraccio quasi a sigillare l'intesa. Confermata poi dall'ex segretario sul suo blog.

Aperturista e collaborativo, a giudizio della maggioranza, è stato anche Gianni Cuperlo. Da parte renziana, è stato soprattutto il capogruppo Ettore Rosato a confermare l'accordo in dirittura d'arrivo, «purché non si tocchi quanto già approvato, si può chiudere l'intesa, su questo il Pd non si spacca, deve anzi trovare la sua unità attorno al segretario nel sostegno al governo, noi siamo disponibili a cominciare con un accordo con Bersani». All'ex segretario in sostanza tornano a cucire addosso i panni del buono mentre, pare di capire, quelli del cattivo ostile a ogni intesa vengono modellati sulle sembianze di Massimo D'Alema. «La minoranza ha capito che andava a sbattere. I numeri al Senato ci sono e si è visto nelle prime votazioni, politicamente sarebbero finiti in un cul de sac, che facevano poi, i comitati del no al referendum?», chiosano alcuni renziani che ci tengono a far vedere da che parte sta il manico del coltello.

GLI IRRIDUCIBILI

Come ogni intesa che si rispetti, non mancano alcuni pasdaran che non dismettono l'elmetto e non esitano a definire quello di Renzi non un compromesso ma «uno sberleffo», come dice Corradino Mineo sempre nei panni dell'irriducibile. Il clima interno al Pd sembra cambiare, non è sfuggito a palazzo Chigi che nessuno della minoranza dem, a parte Stefano Fassina che però

dal Pd se n'è appena andato, ha speso una parola a favore dei sindacalisti del Colosseo e di Suni Camusso che li ha difesi.

Se le cose andranno così e non interverrà un'altra rottura, lunedì in direzione Matteo Renzi non avrà bisogno di ricorrere ai paroloni o alle minacce o ai documenti prendere o lasciare, gli basterà affrontare i temi dell'immigrazione, dell'economia, delle riforme che contribuiscono a far riprendere il Paese, quindi guai a non approvarle, e invece che documenti barricaderi gli basterà proporre di votare la relazione, con la minoranza che potrebbe astenersi.

Nell'attesa, qualche bacchettata alla minoranza è venuta dall'assemblea del Campo democratico di Goffredo Bettini, con quest'ultimo molto critico con i dissidenti, «Gotor è preoccupato di come si elegge il Senato, ma è sonnambulo su tutto il resto»; la rasoia di Bettini arriva quando il deus ex machina del Pd romano che fu punta il dito sulla «degenerazione correntizia» del partito risalente «agli anni della ditta».

Nino Bertoloni Meli

► RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere tira dritto: non è la nostra riforma Renzi ha sete di potere

Berlusconi è irremovibile sul nuovo Senato

e rassicura i suoi sul futuro di Forza Italia

Intanto Verdini lavora al Partito della Nazione

Francesco Cramer

Roma Il Cavaliere tranquillizza i suoi ma Verdini lavora al Partito della nazione con Renzi. Berlusconi torna ad Arcore ma, alla vigilia della battaglia sulle riforme in Senato, il partito resta in fibrillazione. Giovedì notte i fidati Maurizio Gasparri e Altero Matteoli avevano portato a palazzo Grazioli il senatore pugliese Francesco Amoroso, noto malpancista e tentato dal «sorso azzurro» su cui lavora senza sosta l'ex coordinatore del Pdl. Risultato: Amoroso riacchiuffato in extremis grazie alle parole persuasive del Cavaliere. Peccato che ieri mattina, in un'intervista alla *Gazzetta del Mezzogiorno*, il coordinatore pugliese Luigi Vitali abbia rimandato in bestia il senatore Amoroso. Di fatto Vitali sostiene che le perplessità di Amoro-

so, ex capo del partito in Puglia, sono legate a questioni di potere regionale. Amoroso ha così riacusato un fortissimo mal di pancia nei confronti di Forza Italia, tanto da ripiombare nel dubbio. E il duo Gasparri-Matteoli, per tutta risposta, ha sbottato: «Per mantenere unita e coesa Forza Italia attorno a Silvio Berlusconi bisogna lavorare tutti nella stessa direzione. Non ci può essere qualcuno che, come Penelope, disfi di notte la tela che altri cuciono di giorno». Insomma, un semi caos posto che il caso Amoroso non è il solo a scuotere il partito. Attenzionato perché indeciso sul «no» alle riforme è anche il campano Franco Cardiello mentre l'altro campano, Domenico Aurichio annuncia: «Se il governo rischierà, voto "sì"; ma non voglio tradire Berlusconi. Sarebbe come tradire me stesso». Una patuglia formata da circa 10 sena-

tori, invece, sarebbe propensa a inabissarsi al momento del voto clou: un modo per aiutare Renzi senza «tradire» il capo Berlusconi.

Il quale, nei prossimi giorni, tornerà a parlare alla sua truppa nel tentativo di tranquillizzare tutti. Il messaggio che vorrà dare: il leader resto io e state tranquilli che non voglio rottamare nessuno e ci sarà posto per tutti voi. Il problema è che le sirene verdiniane raggiungono picchi di volume altissimi. Il suo progetto è noto: costruire un Partito della Nazione assieme a Renzi senza i rottami della sinistra dem. Denis lo dice chiaro e tondo ai tanti azzurri avvicinati per convincerli a far passare le riforme renziane. Questo il suo messaggio più o meno esplicito: «Ma non capite? Così portiamo Renzi dalla nostra parte; lui si libera dei comunisti e noi ricompattiamo il centrodestra. Dove-

te starci! Altrimenti nessuno di voi andrà da nessuna parte». Visti i sondaggi (Forza Italia all'11%, il Pd al 34%) il discorso ha una sua logica ma soprattutto fa presa sull'italianissimo vizio di andare in soccorso al vincitore.

Il Cavaliere, dal canto suo, ribadisce: «Questa non è la nostra riforma e Renzi ha solo tanta sete di potere. Non possiamo dire di sì. A patto che non ceda alle nostre condizioni». Le quali sono note: modifiche all'Italicum ed elettività dei senatori. Ma alle frenetiche trattative di Palazzo il Cavaliere non si appassiona e a chi lo chiama dice: «Sono più preoccupato per l'ondata migratoria che si sta abbattendo in Europa. O si stabilizza la situazione in Siria e in Libia o sarà un vero disastro. Bisogna estirpare l'Isis o si può fare soltanto con una coalizione internazionale sotto l'egida dell'Onu che comprenda tutti gli Stati: dalla Russia agli Stati Uniti passando per i Paesi arabi moderati».

2

Le condizioni chiave di Fi sul fronte riforme: Senato eletto dal popolo; premio di coalizione e non di lista



FI contro l'opa di Verdini ma il pronti a votare il ddl

IL CENTRODESTRA

ROMA «Io non mi sporco le mani. C'è la fila da Renzi, che dobbiamo fare?». Da Silvio Berlusconi non arriverà nessun via libera al ddl Boschi, ma neanche una dichiarazione di guerra. Ragioni di opportunità, visto che «queste riforme già le abbiamo votate, non possiamo farne una battaglia ora». E di realpolitik poiché il Pd non è interessato ad alcuna intesa organica.

Ma il motivo è un altro: sono undici i senatori pronti a non schierarsi nella pattuglia anti-Renzi. Il gruppo proverà a ridurre i danni, i vertici azzurri di palazzo Madama hanno già tentato di strigliare i malpencisti, chiedendo che si faccia ostruzionismo vero. Ma la verità è che è lo stesso Cavaliere a non volerli mettere la faccia. Potrebbe convocare un ufficio di presidenza del partito la settimana prossima, ma niente di più.

L'ex premier si rifiuta di incontrare i parlamentari, di motivarli, di far sentire la sua presenza. Da

qui il malumore anche dei berluscones di lungo corso. «Il partito non c'è più», Berlusconi lo vuole rottamare, è il refrain che echeggia nel Transatlantico del Senato, «avrebbe dovuto fare un giro delle Province, tornare in tv, lanciare nuovi volti. Perfino la fondazione Altra Italia è sparita», si lamenta un ex ministro. E così

martedì alla riunione dei senatori, a meno di sorprese dell'ultima ora, dovrebbe essere ancora Paolo Romani a metterci la faccia. «Voglio un progetto nuovo, dobbiamo cambiare pelle», continua a dire Berlusconi a chi gli riferisce dell'Opa di Denis Verdini su FI. «Chi vuole andare vada via, anzi è meglio che non si presenti proprio in Aula», allarga le braccia.

L'INTERCESSIONE

Due giorni fa, per intercessione di Maurizio Gasparri, ha ricevuto controvoglia il senatore Amoruso in via del Plebiscito. Ma Amoruso, uscito da palazzo Grazioli, è andato subito a cena con il leader di 'Ala' e dovrebbe mercoledì annunciare l'adesione alla componente. Nello stesso giorno i verdiniani alla Camera usciranno allo scoperto con una conferenza stampa.

Per ora comunque FI resta in stand by, in attesa di capire se rientrerà la frattura nel partito democratico. Ma il Cavaliere è interessato più a rinsaldare l'asse nel centrodestra che a trattative su Italicum o Senato elettivo. Ec-

co perché lunedì sera vedrà a cena Matteo Salvini con l'obiettivo di chiudere l'accordo su Milano.

Per palazzo Marino si cercherà una figura che possa andare bene sia agli azzurri che al Carroccio e si discuterà di una futura alleanza. Non è escluso neanche che FI possa aderire alla manifestazione indetta dal leader del

partito di via Bellerio. L'ex premier quindi, pur non fidandosi di Salvini, vuole ripartire dallo schema FI-Lega. Ma per ora prende tempo, convinto che comunque Renzi abbia i numeri dalla sua parte per ottenere il via libera al pacchetto costituzionale.

Se i senatori favorevoli alla riforma non si presentassero in Aula almeno FI potrebbe parlare di una vittoria di Pirro. Ma il timore è che nei voti segreti - sull'articolo 1 potrebbero essercene anche una quindicina - quasi metà del gruppo possa convergere con la maggioranza. La regia è quella di Verdini: oltre ad Amoruso ruotano nell'orbita dell'ex coordinatore azzurro i senatori Zin, Ruvolo, Cardillo, ma anche i fittiani Milo e Pagnoncelli, e altri di Gal a partire dal sottosegretario D'Onghia.

«Dobbiamo essere determinanti, portare voti», è il comandamento del regista del Patto del Nazareno ai suoi. E poco importa se le trattative non avvengono alla luce del sole. Qualche settimana fa, per esempio, Tosi e i tre senatori di Fare! furono condotti dal leader di Ala tramite ingressi secondari per evitare la luce dei riflettori. «Senza le riforme c'è solo il voto», è il ragionamento che spende con i dubbiosi l'ex coordinatore azzurro che ha già pronta una lista civica nazionale da schierare alle amministrative.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BERLUSCONI:
«DAL LEADER DEM
ORMAI C'È LA FILA...»
E PENSA AL VOTO
DI MILANO, LUNEDÌ
CENA CON SALVINI**

Battaglie e negoziati ma in Aula un'intesa c'è: il venerdì tutti a casa

di **Fabrizio Roncone**

È venerdì, a Palazzo Madama è ripresa la discussione generale sul Ddl Boschi per le riforme istituzionali e allora ti presenti presto, tutto ordinato, con la cravatta e la curiosità di vedere cosa accadrà dentro l'Aula in una giornata così, che rischia d'essere la prima d'una serie di giornate storiche, epocali per la vita democratica di questo Paese.

Immagini un dibattito acceso e polemiche roventi, ti aspetti che le opposizioni escogitino ogni diavoleria burocratica per rallentare i lavori, dai per scontata la bolgia delle grandi occasioni. Poi arrivi nel salone Garibaldi e lo trovi deserto. Letteralmente deserto. E deserta è anche la buvette. Proprio come se fosse un venerdì di normale attività parlamentare, il giorno in cui la maggior parte dei senatori non si presenta al lavoro (quelli che non vivono a Roma, regolarmente, spiegano l'assenza con la storia che loro devono tornare nei territori di appartenenza

a fare politica: i senatori romani, mortificati, generalmente invece tacciono).

Il sospetto diventa certezza quando lo sguardo — dalla tribuna stampa — scorre sull'emiciclo mezzo vuoto. Decine di senatori non ci sono. Non sono venuti. No, niente: nemmeno oggi sono venuti. Certo ci sono quelli del Pd (del resto hanno un loro gigantesco interesse di partito), ma colpiscono i vuoti tra i banchi di Forza Italia, Sel, colpisce soprattutto lo spaventoso vuoto tra i banchi riservati ai grillini. Il loro capogruppo Gianluca Castaldi non si perde d'animo e, per polemizzare con Denis Verdini, burattinaio di mille accordi e giudicato assenteista, urla: «Fatelo lavorare!». Il senatore dei democratici Franco Mirabelli va su Twitter, e scrive: «Guardando i banchi vuoti del M5S, è chiaro che i trolley fotografati ieri erano i loro».

L'Aula chiude i lavori alle 12.54, invece che all'orario stabilito: le 17. Si ricomincerà martedì alle 9.30 (facendo uno strappetto alle tradizionali abitudini, perché di solito — per rendere più dolce il rientro dei senatori — le sedute non iniziano mai prima delle 16).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banchi vuoti

L'Aula di Palazzo Madama durante la discussione di ieri sulla riforma costituzionale (Eidon)



L'INTERVISTA/PIER FERDINANDO CASINI

“Apprendista stregone chi vota contro Grasso può solo dire no agli emendamenti”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Questa riforma passerà tranquillamente, le congiure secondo me esistono solo nell'intenzione di qualche apprendista stregone e mi auguro che anche Forza Italia dia un segnale di intelligenza politica: ricordo a tutti che dietro l'angolo non ci sono solo le elezioni, ma la vittoria del populismo e dell'antipolitica. Sarebbe l'ennesima prova dell'inconcludenza di un Parlamento che volle la rielezione di Napolitano con l'impegno di riformarsi». Pierferdinando Casini, presidente della Commissione esteri, sprona i colleghi a votare la riforma costituzionale. E si dice certo che alla fine il presidente Grasso ammetterà emendamenti solo sul comma 5 dell'articolo sull'elezione indiretta del nuovo Senato, come chiede il governo.

Eppure un accordo ancora non c'è e anche alcuni senatori del suo gruppo, Ap, si dicono pronti a votare contro.

«È sacrosanto rivendicare libertà di coscienza su leggi eticamente sensibili, che non possono vincolare le forze di governo, ma sbaglierebbero a disperdere l'elemento costitutivo del gruppo votando contro le riforme che per molti nell'Ncd sono la ragione di fondo della rottura con Berlusconi e della collaborazione con il centrosinistra. Un no alle riforme sarebbe la negazione della propria ragione sociale: per carità, in politica ho visto di tutto, ma questo sarebbe un suicidio in diretta».

In molti ancora sostengono che legge elettorale e riforma del Senato imprinano una svolta autoritaria al Paese.

«Sono sempre gli stessi, e col passare degli anni sono diventati anche monotoni. Ma quale svolta autoritaria! Il bicameralismo perfetto è da cinquant'anni che si vuole cambiare. E anche sulla legge elettorale, l'Italicum, invito tutti a guardare senza pregiudizi. Quella legge obbligherà il vincitore a "scontare" la sua vittoria facendosi carico di tutti gli eletti con le preferenze mentre le opposizioni usufruiranno dei li-

“

SVOLTA AUTORITARIA

Ma quale svolta autoritaria. Chi nell'Ncd dice no alle riforme, nega la ragione sociale di questo gruppo

stini bloccati. E vi immaginate cosa succederà quando i vari cacciuchi del Pd da Nord a Sud imporranno i loro eletti a Renzi? Il rischio è che il vincitore sia proprio un gigante dai piedi d'argilla».

Dunque trova ingiustificate le accuse a Renzi?

«Diciamo la verità, qui problema non è il merito, ma che si vuole usare la riforma istituzionale per finalità diverse. Per carità, tutte legittime, dal cambio della legge elettorale al dibattito interno sugli assetti del Pd. Ho troppa esperienza per meravigliarmi di questo, ma diciamo le cose come stanno: Renzi non si prepara affatto ad essere un despota».

Dunque la legge elettorale non si tocca?

«No, capisco e condivido le motivazioni di chi chiede alcuni cambiamenti, ma ci sarà tempo e modo istituzionalmente corretto per sollevare il problema. Spazio per baratti oggi non ce n'è e sarebbe anche poco decoroso. Prima delle elezioni ci sarà lo spazio per riflettere ad esempio sulla possibilità di prevedere coalizioni al secondo turno».

Il presidente del Senato è finito nel mirino dei renziani per la gestione della riforma, in particolare sull'ammissibilità di emendamenti all'articolo 2, dunque sull'elezione indiretta dei senatori. Da ex presidente della Camera, condivide le critiche?

«È inutile tirarlo per la giacca, Grasso si è sempre comportato correttamente e sono certo che ammetterà il voto solo sul comma 5 dell'articolo 2 e non sugli altri. Ripeto, non perché costretto a farlo da Renzi, ma perché il principio della doppia lettura conforme è una consuetudine ed è previsto dai regolamenti parlamentari. Certo, si citano alcuni precedenti differenti, ma come presupposto avevano un accordo unanime tra le forze politiche e non a caso Grasso spinge per un'intesa ampia che sarebbe l'unico modo di derogare alla rigidità di questa interpretazione».

GRUPPO EDITORIALE RISERVATA

IL GUARDIANO Gasparri (FI) «Mai visto un mercato così sfacciato Pronto a fare i nomi»

■ Maurizio Gasparri, Forza Italia, vicepresidente del Senato. Cosa sta succedendo a Palazzo Madama? Lei ha parlato di «riti di stampo mafioso».

«Un mercato vergognoso che si vede fisicamente. C'è una pressione evidente su certi senatori, è un "suk". Per carità: pressioni, contatti, ripensamenti ci sono sempre stati. Ma la fisicità di questo "commercio" non si è mai vista. Io interverrò pubblicamente, se dovessi vedere ancora questo spettacolo: e farò i nomi di coloro che comprano e di coloro che "s'offrono". Il clima è di tipo mafioso».

Si può cambiare così la Carta?

«Parlando di riforma della Costituzione, questa dovrebbe avvenire con trasparenza, con spirito costruttivo. Stiamo parlando delle regole supreme della Repubblica».

Ha pensato di invocare l'intervento del presidente Grasso?

«Per fortuna il presidente del Senato ha fatto il procuratore nazionale Antimafia, e quindi probabilmente potrà sfode-

rare tutte le armi e fare riferimento alle sue esperienze per fronteggiare questo clima ignobile».

Se l'avesse fatto Berlusconi?

«Ci sarebbe l'irruzione della Guardia di Finanza. Credo però che di fronte alla flagranza di reato si possa arrestare anche dentro l'Aula di palazzo Madama. Davanti alla flagranza lo stesso presidente del Senato è dotato di poteri di polizia».

Lei ha il delicato compito di «arginare» la falla di scontenti tra gli azzurri.

«Non sono solo io a occuparmi di cose di questo genere: lo faccio insieme a Romani e alla Bernini. È vero, ci sono molti problemi politici, personali e di territorio, ma sono problemi arginabili».

Terrà Forza Italia?

«Terra, certamente. Vediamo se tengono i critici della maggioranza: i dissidenti di Pd ed Ncd. Vediamo se tengono questi piuttosto».

Ant. Rap.

“

Mafia
Il clima in Senato è di tipo mafioso. Per fortuna c'è Grasso, che ha un passato da procuratore antimafia



Il senatore di Ncd

Formigoni: solo spiragli Il testo così non va, necessarie tre modifiche

MILANO Il senatore di Ncd Roberto Formigoni guida una pattuglia di centristi — «almeno otto o dieci» — che chiede modifiche sostanziali alla riforma della Senato. I voti di questo gruppo, se le correzioni non ci saranno, non sono scontati.

La convince l'ipotesi di compromesso sull'elettività dei senatori?

«Vedo dichiarazioni, ma nessun fatto concreto: le modalità di elezione vanno inserite nell'articolo 2 e non da altre parti. Stiamo cambiando la Costituzione, non una leggina qualunque: bisogna essere seri».

Ma le modifiche vanno nella direzione che volete?



Roberto Formigoni

«Mi sembra che ora si dica, con una formula contorta, che è il popolo a eleggere i senatori e poi il consiglio regionale ratifica. È un passettino in avanti».

Cosa manca?

«Che si attribuisca con chiarezza il potere decisionale al popolo con una forma, non uso parole a caso, di elezione diretta dei senatori».

Se ci fosse, i vostri voti ci saranno?

«Noi non facciamo ricatti, poniamo questioni di merito. Oltre all'elettività ce ne sono altre due: restituire al Senato la sua funzione di garanzia, brutalmente estirpata dalla Camera; ridare un ruolo alle Regioni, massacrato sempre dal passaggio a Montecitorio».

Non sono questioni da poco. Pensate che ci sia ancora tempo per discutere di questo?

«Non dico che siamo al Minculpop... ma c'è un racconto della situazione che non corrisponde alla realtà. Si racconta che tutto va bene, si orienta l'opinione pubblica, si dice che i voti a favore crescono, crescono...».

E invece?

«E invece bisogna discutere. Noi la riforma la vogliamo votare, ma anche migliorare».

Forse si parla più di Verdini che sostiene la maggioranza piuttosto che di voi, che siete in maggioranza, ma perplessi sulla riforma.

«Ma con Verdini stanno parlando d'altro. A lui la riforma va benissimo così com'è».

Massimo Rebotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL VETERANO Naccarato (Gal) «Il vero stabilizzatore non chiede strapuntini e vuole il bene del Paese»

■ Paolo Naccarato, senatore di Gal, lei ha commentato come «nei momenti cruciali gli Stabilizzatori crescono al Senato». Li prende in giro?

«No. Ho sempre lavorato in maniera seria affinché si ampliasse la maggioranza. Vedo che a un certo punto sono nati questi "stabilizzatori", ossia singoli senatori che - senza trattare alcunché con il governo - si sono ritrovati nell'esigenza di assicurare alla stagione delle riforme il proprio appoggio. Naturalmente altri colleghi, a parte me e alcuni altri che votiamo la fiducia a Renzi da sempre, si appalesano nei momenti più importanti e decisivi. Li chiamo "stabilizzatori"».

Dice anche: «Se continua così, per entrare in maggioranza bisognerà accontentarsi solo di posti in piedi!».

«È una battuta. Se qualcuno pensa di avvicinarsi alla maggioranza per diventare ministro, viceministro o presidente di commissione, forse è intempestivo».

C'è qualcuno che lo ha anticipato?

«Non esattamente. Gli stabilizzatori

veri sono senatori che votano a favore del governo perché privilegiano l'interesse nazionale: oggi questo coincide con l'assicurare al governo un percorso riformista senza sussulti. Sono stabilizzatori che nell'orizzonte del 2018, avendo preso alla lettera l'impegno di Renzi di arrivare con le riforme al completamento della legislatura, in cambio di "nulla" voteranno le riforme del governo e, come nel mio caso, anche la fiducia».

All'epoca di Berlusconi ci furono polemiche a non finire. Due pesi e due misure?

«Questo ognuno lo valuta come ritiene. Credo che il tratto distintivo delle due fasi stia proprio nelle "contropartite". Se la lettura del passato, rispetto ai Responsabili, ha avuto un'interpretazione "mercantile" e invece in questa legislatura non è così una differenza ci sarà pure. O no?».

Ant. Rap.



“

2018
Abbiamo preso alla lettera l'impegno di Renzi di completare il percorso di riforme nella legislatura



LA CONVERTITA Longo (Ala) «Una poltrona per me? Non è vero, ma potremmo entrare nel governo»



■ Senatrice Eva Longo, sul ddl Boschi ci sarà la prova di forza dei verdiniani?

«L'abbiamo già dimostrato col voto sul calendario. Questa comunque non è una prova di forza. È un dato politico».

Che tema è per voi questo del Senato?

«È fondamentale approvare la riforma. Forza Italia un anno fa ha votato il ddl, io fui una dei pochi a non farlo. Lo ha fatto convintamente col patto del Nazareno, ritenendo necessario superare il bicameralismo. Oggi ci ritroviamo nella stessa posizione di un anno fa: sta a Forza Italia dimostrare il contrario».

Vi sentite i nuovi «responsabili»?

«Non siamo stampella di nessuno e non c'è nessun patto di poltrone. Abbiamo il dovere di portare avanti un progetto riformatore e laddove Renzi lo porta avanti noi ci siamo. L'Italia ha bisogno di ripartire. Anche con l'abolizione di tanti enti inutili».

Renzi a un certo punto ha pensato di abolirlo il Senato.

«Non è un ente inutile. Avrei preferito

un Senato con meno parlamentari, competenze diverse ed eletto. Ma poiché c'è un braccio di ferro nel Pd,

tra chi si definisce di sinistra ma di fatto è conservatore e chi vuole proseguire nel processo riformatore, io sostengo questa misura».

Eppure si parla di una presidenza di Commissione per lei.

«Non c'è alcun patto, solo volontà riformatrice. Laddove invece ci dovesse essere uno sviluppo politico diverso, alla luce del sole, il gruppo deciderà forma e maniera di appoggiare o meno Renzi».

In che senso «sviluppo politico»?

«Se davvero ci dovesse essere il braccio di ferro all'interno del Pd è ovvio che cambia la maggioranza. Ed è ovvio che noi, che siamo centristi e liberali, con un progetto del genere ci saremmo».

Entrereste in un eventuale nuovo governo Renzi?

«Se fosse riformista sì».

Ant. Rap.

“

Spiragli
Se Renzi

rompesse
con la sinistra
e nascesse
un governo
di impronta
riformista, noi
sosterremmo
il progetto



L'intervista DOMENICO SCILIPOTI

«Salvano Renzi per tenersi il posto In tanti mi hanno chiesto scusa»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ È stato il deputato che ha allungato la vita all'ultimo governo Berlusconi. Lui, eletto con il partito più antiberlusconiano del globo politico, è diventato il simbolo di una stagione politica. Era dicembre 2010 quando Domenico Scilipoti, medico siciliano specializzato in ginecologia, decideva, insieme con due colleghi di centro-sinistra (Cesaro e Cesaro), di sostenere l'esecutivo del Cavaliere neutralizzando la mozione di sfiducia presentata da Gianfranco Fini e company. Ovviamente ha subito una variegata serie di insulti e minacce, tanto da dover girare con la scorta. Il suo nome è stato usato (e ancora lo è) spregiativamente per definire i voltagabbana. «Scilipotismo» è stato anche inserito nel dizionario Treccani.

Ma le cose cambiano e ora che è Renzi a raccogliere transfughi e opportunisti, Scilipoti ha la sua rivincita. Dove sono finiti tutti quei parlamentari che anni fa stigmatizzavano il passaggio dei deputati da sinistra a destra? Perché adesso

non dicono una parola sul fatto che il governo raccoglie voti dovunque pur di approvare le riforme? Scilipoti gongola ma non vuole stravincere, anche se più di un parlamentare, dice, «mi ha chiesto scusa».

Senatore Scilipoti, è stato attaccato duramente nel 2010 per essere passato dall'Idv a Berlusconi. In questi due anni più di 200 parlamentari hanno cambiato partito ma nessuno dice niente. È amareggiato?

«Nel 2010 ho deciso di privilegiare l'interesse del Paese rispetto a quello del mio partito, ora invece le scelte di tanti parlamentari sono dettate dal tentativo di garantirsi le proprie posizioni».

Rifarebbe quello che ha fatto?

«Certo. All'epoca per combattere Berlusconi rischiavamo di vendere l'Italia ai poteri forti. Me ne hanno dette di tutti i colori ma la storia mi ha dato ragione. Ricordo che dopo Berlusconi è arrivato il governo Monti, poi Letta e Renzi».

Quindi il termine «scilipotismo» dovrebbe essere rivisto...

«Dovrebbe essere usato in positivo. Se ci fossero tanti Scilipoti non ci sarebbe il governo Renzi. La Costituzione non può essere modificata da una piccolissima parte del Parla-

mento».

Ce la farà Renzi a far approvare le nuove norme?

«Molti parlamentari non hanno né arte né parte. Tanti già dicono: "Io voterei no, ma il partito..."». Credo che le minacce di Renzi di tornare al voto nel caso di fallimento delle riforme funzioneranno».

Ora che tutti fanno gli «Scilipoti», si aspettava delle scuse?

«L'ha scritto anche Travaglio, che dovrebbero scusarsi tutti».

E se Forza Italia decidesse di cambiare idea e di sostenere Renzi, lei che farebbe?

«Mi comporterei come ho fatto nel 2010, lascerei il partito».

Ma qualcuno le ha chiesto scusa veramente?

«Certo, molti cittadini. Uno a Palermo mi ha detto "Mi scuso per quello che ho pensato su di lei". Tanti sostengono che certi giornalisti mi hanno dipinto male. È vero. Io continuo a fare le stesse battaglie: contro l'usura bancaria, l'anatocismo, al fianco delle vittime».

Si è scusato anche qualche suo collega?

«Più di uno, in modo trasversale, da Forza Italia al Pd».

Oltre agli insulti, ci sono state anche denunce e inchieste sulla «compravendita» di parlamentari. Di Pietro presentò

un esposto.

«Di Pietro era ossessionato da Berlusconi. La magistratura, invece, ha fatto bene a verificare ma nel mio caso il tempo è stato galantuomo».

Quindi non sono «responsabili», come il gruppo che fondò lei anni fa, quelli che sono stati eletti con partiti che stanno all'opposizione ma sostengono il premier...

«Essere responsabili significa avere atteggiamenti responsabili, come me nel 2010, e non soccorrere il governo. Io sono rimasto dove sono andato 5 anni fa. E pensare che all'epoca l'Unità titolava "Governo Scilipoti". Tutto si concentrò su di me. Le mie battaglie contro le banche, contro le grandi farmaceutiche, contro le lobby furono utilizzate in modo strumentale. La verità è che Scilipoti stava diventando pericoloso perché veniva dal nulla. Mi fecero passare come uno che non sapeva fare niente e che voleva solo evitare di perdere la poltrona. Non è stato così».

Una bella rivincita.

«Mi viene in mente che a quell'epoca mio figlio non voleva più andare a scuola, tanto era il clamore su di me. Mia moglie è riuscita a sostenerlo. Ora sa che suo padre non è quello descritto da tanti ma un galantuomo. Il buon cristiano deve avere la voglia di aspettare e sopportare».

Rivincita

**«Mi hanno coperto di insulti
ma sono loro i veri trasformisti»**

Dicembre 2010

**Il deputato eletto con l'Idv
ha evitato la sfiducia al Cav**

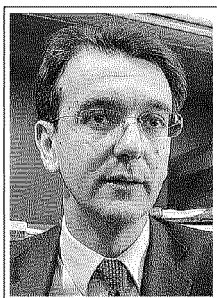
Le accuse dei ribelli

«Voti in cambio di favori: ora basta»

Le bordate di D'Attorre: «Per convincere i verdiniani stanno offrendo incarichi e posti nelle liste»

=== GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ On. Alfredo D'Attorre, col voto della Direzione Pd Renzi vuole impedire il voto contrario dei senatori della minoranza sulla riforma del Senato. Pensa che ci riuscirà?



A. D'Attorre [Lap]

«Non credo proprio. È stato Renzi stesso a dire che in materia costituzionale non si può imporre una rigida disciplina di partito. Sarebbe ben strano pensare di chiudere la vicenda con un richiamo disciplinare. Mi auguro però che in direzione non si parli solo di questo ma che si apra una discussione seria sulla legge di stabilità: è paradossale che da due mesi discutiamo con il governo di una materia squisitamente parlamentare mentre su ciò che attiene strettamente al rapporto tra partito, governo e parlamento sinora abbiamo potuto ascoltare soltanto annunci».

E di cosa vorrebbe discutere lunedì

in Direzione Pd?

«Beh per me sarebbe inconcepibile una legge di stabilità che tolga la tassa sulla casa anche ai ricchi e poi non trovi le risorse per salvaguardare gli esodati, o che preveda ulteriori tagli alla sanità e agli enti locali, o che rinunci alla flessibilità per il pensionamento anticipato».

Però Renzi ha fretta di portare a casa la riforma del Senato e per neutralizzare l'opposizione interna punta ai voti di senatori in libera uscita dal centrodestra oltre che dei verdiniani.

«Se così fosse sarebbe la premessa per una pessima riforma della costituzione. È poi ancora più grave il fatto che nemmeno tutta la maggioranza di governo sia convinta della bontà di questa riforma e che si cerchi di sopperire a questo acquisendo il voto di singoli parlamentari, con i quali credo non vengano fatte disquisizioni di dottrina costituzionale».

Che vuol dire?

«Non penso che i colloqui di Lotti in queste ore abbiano questa ispirazione culturale».

E quali argomenti usa Lotti?

«Penso che si stia offrendo a queste forze un ingresso in maggioranza con tutto ciò che ne consegue».

Anche l'inserimento nelle future liste elettorali del Pd?

«Sì. Non è difficile immaginare quello di cui si parla: incarichi istituzionali, future liste elettorali... D'altra parte ci sono senatori verdiniani che hanno detto testualmente di considerare questa riforma una "fetenza" eppure di volerla votare pur di dare un segnale a Renzi».

Intanto l'Ncd chiede che si modifichi l'Italicum e si introduca il premio di maggioranza alla coalizione. Voi sostenerete questa battaglia?

«Il Ncd avrebbe fatto meglio a manifestare questa posizione quando invece ha deciso di votare la legge elettorale e accettare l'imposizione della fiducia su questa materia, scelta che, a mio giudizio, rimarrà una macchia grave su questo governo, su questa legislatura e sull'intero iter riformatore. Quella dell'Ncd mi sembra sinceramente una battaglia un po' fuori tempo rispetto al tema di cui stiamo parlando oggi».



Gaetano Azzariti "I partiti bluffano invece di discutere del merito. Ma questa riforma è un ibrido"

"Giocano a poker con la Costituzione"

» LUCA DE CAROLIS

Sa qual è il problema? I partiti non discutono sul merito della riforma del Senato, magiocano a poker. Bluffano e rilanciano". Gaetano Azzariti è docente di diritto costituzionale all'Università la Sapienza di Roma.

Professore, perché il poker?

Tutti concordano sulla necessità di migliorare la riforma, ma invece di concentrarsi su questo giocano la loro partita. C'è chi bluffa, assicurando di avere i numeri per approvarla, come fa Renzi. E chi rilancia, dalle opposizioni: "Non volevate 500 mila emendamenti? Rilancio con un milione". Prevala la tattica.

Si parla di una possibile intesa tra renziani e minoranza dem sul comma 5 dell'articolo 2, quello sull'elettività del nuovo Senato. I consi-

gliere regionali che ne farebbero parte verrebbero scelti tramite un listino.

Stanno trovando una tecnica, per sfuggire al vero nodo: decidere se si debba eleggere in via diretta il nuovo Senato. Del resto, tutto l'iter di questa riforma ha visto la prevalenza della procedura sul merito, e da entrambe le parti. Sia il canguro adottato dalla maggioranza che la pioggia di emendamenti delle opposizioni rappresentano un ricorso eccessivo al regolamento parlamentare.

L'articolo 2 è emendabile?

L'articolo 104 del Regolamento del Senato, che limita la discussione ("Se un disegno di legge approvato dal Senato è emendato dalla Camera, il Senato discute e delibera soltanto sulle modificazioni apportate dalla Camera", ndr) va letto alla luce dell'articolo 138 della Costituzione. E lo

spirito di questa norma, che prevede quattro letture delle leggi costituzionali, è quello di permettere alle Camere di ripensarle integralmente.

Lei ammetterebbe gli emendamenti.

Sì. È vero che il 104 è stato interpretato nel senso della non discussione, ma è altrettanto vero c'è un precedente importante, in senso opposto. Durante la discussione sull'articolo 68 della Carta, (nel 1993, ndr), l'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano ammise l'emendabilità di una norma che era stata già votata in modo conforme a Montecitorio e a Palazzo Madama.

Alla fine dovrà decidere Pietro Grasso, sottoposto a grandissime pressioni.

È un altro segno dell'eccesso di tensione politica.

I renziani sostengono che il nuovo Senato sarà come il Bundesrat, il consiglio fede-

rale tedesco.

Non è così. Il Bundesrat è un organo di rappresentanza dei Lander, gli stati tedeschi. E in quell'organo i delegati votano in rappresentanza del proprio Stato, non di se stessi o del partito. Ma da qui si va a una contraddizione profonda di questa riforma.

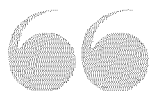
La spieghi.

Il ddl afferma che i nuovi senatori rappresentano gli enti locali. Ma questa riforma indebolisce poteri e competenze delle Regioni, e prevede un rafforzamento netto dei poteri del governo. È una discrasia evidente.

La riforma non la convince.

Rischiamo di passare da un bicameralismo perfetto a un bicameralismo confuso, a un ibrido. Sarebbe meglio abolire il Senato del tutto, abbinando il monocameralismo a una legge elettorale proporzionale. Ma molti gufi del governo non sarebbero favorevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'articolo 2 può essere emendato. Io abolirei Palazzo Madama, ma servirebbe una legge elettorale proporzionale



SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

Il confessionale dei franchi tiratori sulla riforma

Il voto segreto è come un confessionale alla rovescia, è l'atto con cui i parlamentari di maggioranza dicono al loro premier quante volte ha peccato in pensieri, parole, opere e soprattutto omissioni. Se Renzi ritiene di avere delle colpe, allora inizierà a espiarle al Senato nella conta sulle riforme.

continua a pagina 9

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

Più che i «trabocchetti» della minoranza interna, il leader del Pd deve forse temere gli agguati dei franchi tiratori e le occasioni che saranno loro offerte nel gioco dell'Aula a Palazzo Madama. Solo a sentire pronunciare il nome di Grasso, Renzi cambiava sempre tono di voce ed espressione in questi giorni: «La sua elezione è stato uno dei capolavori di Bersani».

Non è chiaro se fosse un'ironica battuta o una reverente constatazione, di certo si è messo a urlare quando gli hanno fatto sapere che il presidente del Senato non avrebbe sciolto la riserva sull'ammissibilità degli emendamenti prima di giovedì della prossima settimana: «Come giovedì...». Gli è stato spiegato che i termini per la presentazione delle proposte di modifica scadranno mercoledì, che tanto bisognerà verificarli uno per uno, poi trascriverli, indi numerarli. E siccome tutti gli uomini del premier sono cresciuti con i cartoon dei Flintstones — gli Antenati — la scena ai loro occhi ha ricordato «Wilma dammi la clava».

Ogni emendamento all'articolo due delle riforme è vissuto come una minaccia da Renzi, che non vuole ritocchi per evitare ulteriori passaggi in Parlamento. E non c'è dubbio che

La maggioranza «larga» parte da 180 Il rischio di agguati dai franchi tiratori

Il premier e i rapporti difficili con l'ex magistrato: la sua elezione un capolavoro di Pier Luigi

un'intesa nel Pd indurrebbe Grasso ad assecondare la mediazione, cassando le proposte di modifica che stanno fuori dall'accordo. Questo è l'auspicio, su cui metterebbe una buona parola anche il Colle. Ma il premier, sospettoso di natura, teme che le insidie a Palazzo Madama invece di diminuire possano aumentare, e che alle opposizioni — private degli emendamenti per lui più pericolosi — vengano poi compensate con una messe di votazioni a scrutinio segreto.

Nei pressi del confessionale laico ci sarebbe la fila di senatori di maggioranza tentati dal dire quante volte ha peccato Renzi: frustrazioni personali e valutazioni politiche potrebbero scaricarsi nel voto e fare massa critica. A Palazzo Chigi è stato calcolato che la «maggioranza allargata» — comprendente anche i transfughi forzati disposti a sostenere le riforme — arriverebbe a 180 senatori. Tuttavia, per capire se e come questa variegata compagnia reggerà nel lungo percorso che l'attende, bisognerà aspettare i test a scrutinio segreto. Già il primo articolo della riforma consentirà — a chi vuole farsi sentire — di mandare un avvertimento al premier. Come dice Verdini, «in Parlamento si corrono sempre dei rischi in queste occasioni».

Ma è proprio in queste votazioni che si saggia la forza e lo stato di salute di un governo. E la prima prova sarà la più importante, perché consentirà di valutare le dimensioni del fe-

nomeno e la sua proiezione nei passaggi seguenti. Una soglia fisiologica di franchi tiratori viene messa nel conto, se però all'esordio la pattuglia dovesse rivelarsi superiore alle venti unità, nell'Aula l'istinto di emulazione potrebbe poi prendere il sopravvento. E qualche preoccupazione si avverte, se è vero che Casini — un passato da presidente della Camera — ha impiegato le serate a catechizzare gli «amici»: «Ragassi, il governo deve durare e noi dobbiamo dimostrarci uniti. Anche perché, secondo me, la minoranza del Pd non si rompe».

«La minoranza del Pd». Ecco l'altra cosa che cambia l'umore a Renzi, appena gliene si fa cenno: «Non avessimo sempre guai nel partito, potremmo occuparci a tempo pieno di governare». Ma sono momenti in cui bisogna sopire, lenire, troncicare. Ci pensa il capogruppo Zanda a dire in tv che «con Grasso non ci sono tensioni». È compito del presidente Orfini invitare i compagni bersaniani a «non giocare i preliminari del congresso» nei voti sulla Costituzione. Il premier si riserva un compito ecumenico: «Faremo di tutto per coinvolgere più senatori possibili». Spente le telecamere, però fremente come un atleta alla vigilia di una gara, è preoccupato che le riforme non vengano approvate entro il 15 ottobre, inizio della sessione di bilancio.

Fa i conti su tutto Renzi, sulle date, sulla legge di Stabilità, e sui numeri a Palazzo Madama: «Vediamo come finisce. Perché

se si accontentano dell'elezione di secondo grado per i senatori, può andar bene. Altrimenti, se vogliono l'elezione popolare diretta, ho pronto un emendamento»: i cento seggi della prossima Assemblea divisi per altrettanti collegi, e tra i candidati passa solo chi arriva primo, «cioè uno dei miei». Tanto per cambiare.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli equilibri

I conti di Palazzo Chigi, «transfughi» compresi. L'incognita voti segreti già al primo articolo

171

I voti con cui giovedì l'Aula ha bocciato la pregiudiziale di costituzionalità contro la riforma presentata dalla opposizione. Con 8 astenuti, che in Senato valgono come no, il consenso al governo ha registrato un margine di 93 voti sugli 86 delle opposizioni

407

I giorni trascorsi dal primo via libera in Aula della riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione. Il testo è stato approvato in prima lettura da Palazzo Madama l'8 agosto 2014 e ha avuto il sì, con modifiche, della Camera lo scorso 10 marzo



La mediazione dell'ultima ora che può salvare il Pd

ORA che l'intesa nel Pd sembra davvero profilarsi — ed è la prima volta che accade dopo settimane di false mediazioni e veri contrasti — sarà meglio sfuggire alla tentazione di stabilire chi ha vinto e chi ha perso. L'aver evitato lo scontro frontale fra la maggioranza renziana e la minoranza bersaniana indica che sta prevalendo la saggezza dell'ultima ora e questo è merito di entrambi i contendenti.

Tuttavia il passo decisivo lo ha fatto il presidente del Consiglio, insieme alla ministra Boschi. Accettando di ritoccare il famoso articolo 2, ossia la pietra dello scandalo, ha concesso un punto importante alla minoranza, ma in cambio ha disinnescato una possibile apocalisse parlamentare. Lo scambio è più che vantaggioso per un premier la cui priorità era e resta l'approvazione della riforma costituzionale in tempi celeri. Certo, il piccolo compromesso dovrebbe portare a una sorta di elezione diretta dei nuovi senatori, nell'ambito di leggi ordinarie diverse da regione a regione. Renzi aveva a lungo escluso tale possibilità; il fatto che oggi la accetti, sia pure dentro una cornice restrittiva, rivela il realismo dell'uomo. Ha tirato la corda fino all'estremo, ma non l'ha spezzata. Si è reso conto, non sappiamo quando, che vincere lasciando dietro di sé le macerie del proprio partito sarebbe stato un errore fatale. Tutti

sanno che il "partito di Renzi", o "partito della nazione" che dir si voglia, tende a superare il Pd, essendo concepito in tutto e per tutto intorno alla figura del leader. Ma imporlo attraverso strappi e lacerazioni che fanno a pezzi una tradizione e un'identità sarebbe una forma di autolesionismo distruttivo.

Quanto alla minoranza, ha dimostrato di esistere e di essere più solida e determinata di quanto la si creda a Palazzo Chigi. Si è distinta nel difendere principi di fondo che non possono essere liquidati come nostalgia del sistema bicamerale o, peggio, fame di poltrone. Al contrario, quei principi investono l'equilibrio dei poteri costituzionali, il ruolo del Parlamento, il rapporto fra elettori ed eletti. Non tutto, è ovvio, si risolve con l'accordo sull'articolo 2; più importante ancora dovrebbe essere ora una riflessione sulle funzioni e le responsabilità del nuovo Senato. Peraltro è merito politico dei dissidenti aver capito che non era consigliabile spingersi oltre. I numeri della minoranza in aula erano sufficienti per convincere Renzi al compromesso, ma non potevano essere usati per mettere in crisi il governo. Ha prevalso anche qui il buon senso, come nelle stanze del premier.

A questo punto la direzione del Pd di martedì dovrebbe essere il luogo per verificare i termini della riconciliazione. Pochi pensano che il "partito di Renzi" possa cambiare natu-

ra e che il leader voglia accettare una gestione collegiale. Ma proprio l'accordo sulla riforma del Senato indica l'opportunità di non umiliare la minoranza, riconoscendole invece uno spazio politico. Fino a ieri c'era il precedente dell'elezione di Mattarella, esempio positivo di convergenza all'interno del partito. Da domani si potrà forse contare su un secondo precedente, che va molto al di là dell'intesa tecnica sull'articolo 2.

SULLO sfondo intanto si delineano due questioni tutt'altro che secondarie. La prima è il destino della legge elettorale, l'Italicum. Renzi la considera un capolavoro e ha respinto tutte le richieste di modificarla introducendo il premio alla coalizione anziché alla lista vincente. Ma non si può escludere che in futuro cambi idea, caso mai le circostanze fossero troppo favorevoli alle opposizioni in vista del secondo turno. L'altro punto riguarda la durata della legislatura. Una volta ottenuta la riforma del Senato e di conseguenza l'entrata in vigore della legge elettorale (con o senza premio alla coalizione), la logica e la convenienza spingeranno Renzi ad anticipare le elezioni. La fine della contesa sul Senato significa anche questo, con buona pace di chi sperava che la riforma fosse il modo migliore per allungare la vita del Parlamento fino al 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il compromesso sull'articolo 2 non avrebbe né vincitori né vinti. Si riaprirà la partita sulle elezioni





Tacchino

MARCELLO
SORGI

Una tregua che sarà inevitabilmente a termine

L'intesa sulla riforma del Senato che era sembrata impossibile per oltre un mese si è materializzata tutt'insieme nella giornata di ieri, benedetta da Renzi e Bersani. L'accordo tra maggioranza e minoranza dovrebbe essere siglato nella direzione di lunedì, aprendo la strada a una rapida approvazione del testo, ma anche a un inevitabile allungamento dei tempi, dato che ad essere modificato sarà il famigerato articolo 2. All'interno del quale, come si sa, forse per una svista, forse per un errore di trascrizione, si era registrata una differenza in una preposizione (un «nei» al posto di un «dai») tra la versione della Camera e quella del Senato, che dovrà essere corretta. E approfittando di questa correzione sarà inserito il principio dell'eleggibilità dei senatori, nel senso che tra i candidati alle regionali i partiti inseriranno un listino di consiglieri destinati a sedere nella Camera. **A l t a .**

Parola più, parola meno, è quel che Renzi aveva ventilato prima del grande scontro con la minoranza, conclusosi con l'accelerata dei giorni scorsi e la decisione di portare subito il testo nell'aula del Senato, e poi con le prime votazioni che hanno visto un largo aiuto delle opposizioni al governo, che forse ha convinto la minoranza Pd a riaprire la trattativa con Renzi e ad accettare ciò che prima aveva rifiutato.

Ma al di là del rapido cambiamento di clima, salutato con soddisfazione dal presidente Grasso, e della disponibilità confermata dalle due componenti del partito, oltre a Forza Italia

che ha fatto un'apertura, resta un margine di ambiguità nel compromesso che si delinea. Per Renzi, infatti, si tratta di un accordo necessario, che migliora certamente il quadro in cui la riforma passerà il terzo esame da parte del Parlamento, ma che non cambia in nulla la convinzione sul suo diritto di guidare il governo e il partito senza doversi trovare ogni volta di fronte a una resistenza paraostruzionistica della minoranza. Per Bersani e il variegato schieramento di oppositori interni che a lui si richiama, questo è invece un obiettivo a cui tendere, ma che può essere realizzato solo se il segretario inaugurerà una vera gestione unitaria del partito e terrà conto delle obiezioni della minoranza, a cominciare da quelle che sono pronte anche sulla legge di stabilità e sul taglio delle tasse.

In altre parole l'accordo in fieri servirà a far passare la riforma, ma potrà garantirla fino all'approvazione finale solo se Renzi e i suoi oppositori troveranno un nuovo stile di convivenza: cosa di cui è lecito dubitare, conoscendoli.



Montesquieu

Protagonisti e strategie nella partita del Senato

Giunti a questo punto, alla vigilia delle giornate in cui si capirà se la marcia dei protagonisti della discussione sul nuovo Senato arriverà a una confluenza, come si richiede ad un procedimento legislativo, è forse utile osservare retrospettivamente i comportamenti dei singoli protagonisti.

Partendo, per un doveroso omaggio alla funzione ed alla sede, dal "padrone di casa", il presidente del Senato. Al presidente del Senato piacciono, evidentemente, i finali con suspense: non si deve sapere fino all'ultimo istante come affronterà e deciderà sulla vexata quaestio della emendabilità di un articolo già votato dalle due camere in identico testo. Situazione che dovrebbe dare almeno una certezza, quella dell'inemendabilità: se non fosse che a ben guardare una (piccola?) differenza c'è tra i due testi. Possibile che il presidente del Senato, unico dominus della situazione, non conosca la decisione che prenderà? Sarebbe strano, e si stenta a capire il perché del prolungarsi di una tensione - e quale tensione - non necessaria, il motivo di un finale a sorpresa. Quanta parte di questa tensione è dovuta a questo inutile mistero? Costruita ad arte, in un procedimento di per sé ingarbugliato, agitato da possibili rotture interne e tra i partiti, e nel quale non è possibile tracciare nemmeno i confini tra maggioranza e opposizione. Il tutto sull'orlo di una crisi di governo sempre possibile, e dalle conseguenze imprevedibili. Buona parte dei partiti, ad eccezione del granitico - nello stare a guardare - Movimento 5 Stelle, hanno infatti un pezzo dentro e una parte fuori della maggioranza.

Forse per "stanare" (termine non parlamentare) il vertice dell'assemblea, il presidente

della commissione Affari costituzionali ne prende di fatto le veci, butta il testo con tutte le sue questioni - non complicate ma politicamente intricate - dalla sede della propria competenza direttamente all'aula, facendo intendere come si risolve il problema. Collaborazione da mettere a punto, quella tra i due, con qualche difetto di terzietà e un sovrappiù di politica. E un pizzico di personalismo. Protagonista assoluto fuori e dentro le camere (nulla di istituzionalmente scandaloso, qualche sbavatura nelle forme), il capo del governo. Partito con un lodevole intento unificante, si ritrova con un esercito in cui non si distinguono maggioranza e opposizione. Non per sua colpa, si dirà, ed è così. Ma la disinvoltura di certe pratiche di mobilità parlamentare non veniva perdonata ad un suo predecessore. E, a riforma approvata, sarà meglio non voltarsi indietro per rimpiangere il nuovo "arco costituzionale". Ma per trasformare una vicenda così importante e delicata in una riforma costituzionale compiuta, non si deve temere che un compromesso sembri una sconfitta. Tante ragioni, tra queste non la pretesa di uscire "vincitore" (altro termine non elegante, nel linguaggio delle camere) anche non disponendo di una maggioranza.

A complicare le cose, la difficoltà di capire quanto ci sia di battaglia parlamentare e quanto di sfida politica nella condotta parascissionistica della minoranza del partito democratico, che non cesserà con questa battaglia legislativa. E viceversa.

Perché anche il capo del governo non sembra scosso dalla virulenza della sfida: chi dei due - Renzi (e la maggioranza) o Bersani (per dirne uno) - sarebbe più dispiaciuto da una rottura?

Tanti protagonisti, ma anche un comprimario, il piccolo Nuovo centrodestra, portatore di una curiosa posizione: per votare una legge, chiede di cambiarne un'altra, quella elettorale appena approvata.

Dei due arbitri possibili - Capo dello Stato in carica e suo predecessore, per esperienza nella funzione - il secondo si è schierato, e non lievemente. Resta Sergio Mattarella, l'unico a decidere in caso di patatrac. Lui, non altri, almeno a Co-

stituzione (in questo caso fortunatamente) vigente. Che farebbe? Nessuno, per rispetto, dovrebbe interpretarne (o peggio anticiparne) le mosse. Nemmeno i soliti, mai quieti, "ambienti del Colle" (altro termine non istituzionale): alla competente riservatezza del Capo dello Stato ed all'autorevolezza delle sue decisioni non giovano approssimative previsioni e indiscrezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Renzi ha le idee chiare: o si riforma il senato o si va a elezioni anticipate

Di SERGIO SOAVE

A quanto pare Matteo Renzi è talmente convinto che i passaggi parlamentari della riforma del senato saranno superati che si lancia nella campagna di propaganda per ottenere il consenso nel referendum popolare che deciderà in ultima istanza. Lo fa con la solita baldanza, ma sa bene che quella sarà una sfida difficile, non perché la maggioranza del corpo elettorale sia contraria alla riforma, che secondo i sondaggi è assai popolare, ma perché in un referendum confermativo privo di quorum è più facile ottenere la partecipazione al voto dei contrari che dei favorevoli.

In ogni caso però uno spostamento dell'attenzione verso l'elettorato serve anche se nella battaglia di palazzo la proposta di riforma finisce incagliata, provocando le dimissioni del governo e, almeno secondo le intenzioni di Renzi, le elezioni anticipate. È proprio sulla credibilità di questa alternativa secca tra approvazione della riforma e voto anticipato che si

gioca la vera partita. Se Renzi convincerà i parlamentari del suo e degli altri partiti che se la riforma non passa si sciogliono le camere, otterrà di sicuro soccorsi sufficienti a irrobustire la sua esigua maggioranza numerica. Siccome però la de-

Il problema è farlo capire al Pd

cisione sull'eventuale scioglimento delle Camere dipende dal presidente della repubblica che la assume «sentiti i presidenti delle Camere», che sono stati eletti da una maggioranza bersaniana con l'apporto dell'estrema sinistra, Renzi ha bisogno di far capire che il Pd non sosterrà nessun altro governo dopo quello presieduto dal suo segretario, nemmeno un «Renzi 2» che debba prendere atto della sconfitta sulla riforma del senato e quindi sia fortemente condizionato dalla minoranza interna. Su questo si concentrerà la vera contrapposizione nella dire-

zione democratica convocata per lunedì, perché se Renzi non può imporre la disciplina, almeno secondo Pierluigi Bersani, in materia costituzionale, può però far decidere all'organismo dirigente di partito che non si darà in nessun caso il sostegno a un altro governo. Su questo punto tutte le dissquisizioni paraistituzionali sulle competenze dei diversi organismi non potrebbero esercitare una funzione frenante. Un partito ha il diritto di dire che governi può appoggiare e quali no, indipendentemente da qualsiasi manovra di palazzo messa eventualmente in atto dai vertici istituzionali. Se i tre presidenti vogliono un governo diverso, farà intendere Renzi, se lo votino loro. Il destinatario di questi messaggi è il presidente del senato cui vengono attribuiti disegni trasversali, e che comunque ha autorità sulla procedura da seguire nelle votazioni, ma se Renzi darà l'impressione di fare sul serio quelle complesse manovre non potranno ottenere alcun risultato se non quello di far perdere tempo e credibilità istituzionale.



Aspettando Gotor

Mario Lavia

Commento

La festa cominciata è già finita? Dai segnali delle ultime 24 ore parrebbe proprio di sì: nel Pd lo scontro finale stile Mezzogiorno di fuoco non ci sarà. Così pare, almeno.

Sarebbe un bel problema per tutti quelli che, nel Palazzo, nei giornali, nelle tv, già pregustavano un delirio politico fatto di cadute del governo, eventuali bis, governi istituzionali e chi più ne ha più ne metta. Tutto è possibile ma ad oggi sullo scenario apocalittico non punteremmo un centesimo. Meglio integrati che apocalittici.

Se il clima politico si rasserenasse sarà anche possibile restituire un pochino di dignità a quello di cui si sta discutendo. Perché non è vero che si sta discutendo del sesso degli angeli, si sta cercando di mutare radicalmente la funzione del Senato, non è cosa da poco, ma è pur vero che i cittadini normali stanno smarrendo il punto della questione. Che è abbastanza semplice: la sinistra ha posto un problema, questo problema è stato discusso, analizzato, sviscerato, e sembra anche risolto - o almeno si è capito che è risolvibile.

Già solo questo è un bel passo in avanti.

La rottura si può evitare.

Psicologicamente cambia tutto, anche nell'animo di chi si augurava (o lavorava per) che stesse per giungere l'ora X della scissione. Dovranno rifare un po' di conti: la rivoluzione è rimandata a data da destinarsi, al massimo potremo fare un pochino di guerra di posizione, magari

su qualcosa di più eccitante del comma 5 dell'articolo 2.

Invece qui siamo in presenza della più classica delle mediazioni: il Governo non vuole che il ddl Boschi riparta da zero (e una modifica piena dell'articolo 2 questo comporterebbe) e la sinistra chiede che nel medesimo articolo 2 vi sia contenuto il principio - vedremo come tecnicamente formulato - della indicazione dei senatori da parte dei cittadini. Si sta capendo che si possono fare entrambe le cose grazie a quello che è stato chiamato "intervento chirurgico", tale da non ricominciare da capo come Penelope.

Un compromesso. Bersani è ancora guardingo, giustamente.

Come in ogni trattativa - e Bersani queste cose le sa benissimo - bisogna chiedere di più, mantenere la faccia feroce, tenere il punto fino alla fine.

Ma sa anche che se la mediazione andasse in porto la sinistra porterebbe a casa un risultato di merito. Oltre a quello di rafforzare il governo e il quadro politico, essendo chiaro che superato questo scoglio Renzi potrebbe guardare al futuro con molta minore ansia soprattutto in relazione a un Parlamento totalmente legato alla vita di questo esecutivo.

Il post di Bersani che "vede" le cose muoversi nel senso da lui auspicato segnala che la sua componente si dispone positivamente all'accordo.

I Migliavacca, i Chiti, i Gotor sono persone di esperienza che non possono non vedere che all'accordo non c'è alternativa.

Il problema sarà costruire una nuova linea che gli consenta di spiegare perché il ddl Boschi che ieri era l'anticamera della fine della democrazia ora diventa votabile: forse si era esagerato prima.

Ma tutto è razionalmente ricomponibile.

Se prevale, appunto, la ragione e non la pancia.

Aspettiamo Migliavacca e Chiti.

Aspettiamo Gotor.

**La rottura
si può evitare
e cambia tutto.
Anche
nell'animo
di chi si
augurava
la scissione**



Venduti & comprati

» MARCO TRAVAGLIO

Mase le stesse cose le facesse Berlusconi? Il nostro titolo di ieri è uno dei ritornelli più ricorrenti, nelle conversazioni di chi ancora parla di politica. La risposta è sottintesa: se al posto di Renzi ci fosse B., verrebbe meritatamente lapidato, insultato e bruciato in effigie dal popolo della sinistra e anche da chi di sinistra non è, ma semplicemente tiene alla Costituzione e a un minimo di decenza istituzionale. Però forse la domanda è mal posta, perché B. ha già fatto le stesse cose – dall'abolizione dell'articolo 18 al bavaglio alla schiforma della Costituzione – che Renzi sta semplicemente rifacendo: solo che a B. non furono consentite da una mobilitazione dell'opinione pubblica, orientata e incanalata dalla stampa progressista, che invece oggi tace o acconsente, permettendo allo Spregiudicato di completare l'opera lasciata a metà dal Pregiudicato. Ieri *Il Tempo* ha raccolto una strepitosa antologia di quello che si diceva e si scriveva nel dicembre 2010, quando B. comprava senatori un tanto al chilo per rimpiazzare i finiani in fuga, esattamente come sta facendo Renzi per riempire il vuoto della sinistra Pd con verdiniani, fittiani, tosiani, alfaniani, ex grillini e gruppmisti, promettendo rielezioni future e poltrone attuali (la stessa merce di scambio usata da B. cinque anni fa). Con l'aggravante che oggi il mercato delle vacche avviene sulla riforma della Costituzione, non su leggi ordinarie.

“Libero voto in libero mercato”, titolava *l'Unità* l'11.12.2010: “Una maggioranza rabberciata con il voto di fiducia di alcuni deputati venduti non ha nulla a che vedere con i principi della buona politica”. E tre giorni dopo: “Governo Scilipoti”. Va detto che *l'Unità* era ancora un giornale, diretto da una giornalista, Concita De Gregorio. Oggi è il bollettino parrocchiale di Palazzo Chigi,

infatti titola: “Stagione di riforme” e “Renzi: i numeri ci sono” (su come li ha raccattati, zitti e mosca), col contorno di Berja-Staino che tenta disperatamente di far ridere con la consueta vignetta-marchetta: un cane dice a Dio “Se ci pensavi un po' il mondo lo facevi meglio”, e Dio risponde “Se davo retta alla minoranza, ero ancora lì a pensarci” (Dio naturalmente è Renzi). *Famiglia Cristiana* definiva la compravendita berlusconiana dei senatori “peggio di Tangentopoli”. Oggi invece tace. Di Pietro, dopo il trasloco di Razzi&Scilipoti, sparse denuncia e la Procura di Roma aprì un fascicolo. Oggi a nessuno viene neppure l'idea, Di Pietro è stato rottamato (così imparava contro le larghe intese).

SEGUE A PAGINA 20

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

E quel che resta dell'Idv è in Senato con gli ex 5 Stelle Romani e Bencini, pronti a saltare sul carro renziano. “Scandalo in Parlamento”, tuonava *Repubblica* irridendo ai “Cicchitto e i Verdini, i Bondi e gli Alfano” che gabellavano il mercimonio per “libera dialettica parlamentare”. Oggi Cicchitto, i Verdini, i Bondi e gli Alfano stanno tutti con Renzi e a *Repubblica* va benissimo così. Neppure la minaccia, prima fatta filtrare con apposita velina dai soliti “retroscenisti” e poi furbescamente smentita, di trasformare il Senato in un museo sordo e grigio, fa alzare un sopracciglio ai Mauro Boys. I titoli di ieri sono una trionfale cavalcata delle Valchirie in onore dei Renzi Boys: “Renzi sul Senato: accordo possibile”, evvai. “I conti del premier: ‘Stavolta ci siamo’”, wow! “Da Verdini si alla riforma: entriamo in maggioranza”, e sono belle soddisfazioni. “Senato, sull'articolo 2 spunta una mediazione” (*Repubblica* la annuncia da due mesi e non s'è mai vista, però *Repubblica* insiste). “Primi sì in aula, Pd unito”, ahahahah. “Il premier apre: intesa possibile ma senza ricominciare daccapo” (cioè nessuna intesa possibile). “L'ultima

sfida di Anna: ‘Sopporto i sospetti con cristiana virtù’” (dove Anna è la Finocchiaro, santa subito, e pure martire). Della compravendita, su *Repubblica*, non c'è traccia, a parte un colonnino pudicamente intitolato: “Quei trenta indecisi dell'opposizione pronti al soccorso”. Ecco: “soccorso”, mica “mercato delle vacche” o “vergogna” o “scandalo” come ai tempi di B. Dipende da chi è il compratore. “Niente inciuci con Renzi, solo consulenza”, precisa l'ex leghista leghista Flavio Tosi nell'apposita, rassicurante intervista, e pazienza se dopo l'incontro a Palazzo Chigi è passato dall'opposizione alla maggioranza, almeno sul Senato. Tutto bene, dunque, nessuna compravendita: al massimo soccorso, o consulenza. Anche Raffaele Cantone è indignato per “l'immoralità del mercato in Parlamento”, o meglio lo era quando lo faceva il Caimano. Oggi parla d'altro.

Ma allacciate le cinture, perché il meglio arriva ora. Il 14.1.2010, a *Porta a Porta* un giovane politico di belle speranze se la prese con Paola Binetti che aveva appena mollato il Pd per l'Udc: “La tua posizione è rispettabile, ma dovevate avere il coraggio di dimettervi dal Pd e dal Parlamento, perché non si sta in Parlamento coi voti presi dal Pd per andare contro il Pd. È ora di finirla con chi viene eletto con qualcuno e poi passa di là. Vale per quelli di là, per quelli della sinistra, per tutti. Se c'è l'astensionismo è anche perché se io prendo e decido di mollare con i miei, mollo con i miei – è legittimo farlo, perché non me l'ha ordinato il dottore – però ho il coraggio anche di avere rispetto per chi mi ha votato, perché chi mi ha votato non ha cambiato idea”. Il 22.2.2011 il giovanotto ribadì: “Se uno smette di credere in un progetto politico, non deve certo essere costretto con la catena a stare in un partito. Ma, quando se ne va, deve fare il favore di lasciare anche il seggiolino”. Si chiamava Matteo Renzi, detto il Rottamatore e non ancora il Compratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

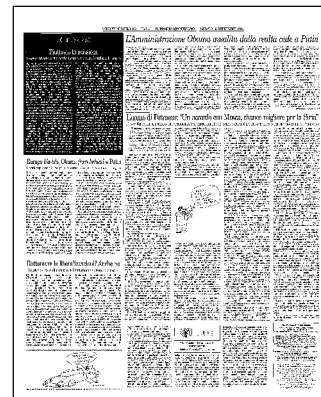
EDITORIALI

Piuttosto la scissione

Leggere Salvati e capire perché Renzi ha il dovere di rischiare lo strappo

Non lo dice esplicitamente, ci arriva a poco a poco, lo fa capire con un giro di parole, mettendo insieme fatti e considerazioni politiche. Ma se lo dice lui, lui che è stato uno dei primi teorici del Partito democratico, lui che proprio su questo giornale ben prima che il Pd nascesse lo aveva immaginato con anticipo rispetto a molti altri, se Michele Salvati insomma dice che l'idea originaria di Pd, ovvero la ragione per cui è nato, è indipendente da una scissione del Pd bisogna quanto meno riflettere e pensarci su. Scrive con onestà Michele Salvati sul numero del Mulino in uscita nei prossimi giorni: "Oggi dobbiamo riconoscere che, se si eccettuano alcuni 'pontieri', nel Pd esistono due partiti, che sostengono due linee politiche radicalmente diverse, ed è comprensibile che nel corso dell'estate si sia parlato di scissione con sempre maggiore insistenza. Fenomeni di divisione interna come quelli che le cronache hanno registrato nel corso di quest'anno di solito preludono ad una scissione: significano che i dissensi hanno spezzato o il senso di 'parte' - di comunità politica distinta dalle altre - o le ragioni di convenienza, o entrambi i legami che tengono insieme un partito". Salvati continua il suo ragionamento sostenendo che questa situazione indebolisce agli occhi dell'opinione pubblica "l'immagine di uomo di governo, di riformatore forte ed efficace che Renzi vuole

dare di sé e con la quale intende prevalere sull'opposizione populista o conservatrice" e pur non essendo del tutto d'accordo con l'impostazione renziana l'idea di Salvati è che in questo momento il governo (e l'Italia) non possono permettersi di portare avanti troppe mediazioni. E che tra mediare troppo e dunque fermarsi e non mediare e rischiare di strappare la seconda strada è nettamente preferibile alla prima. "Se, per compensare i voti mancanti dell'opposizione interna, importanti concessioni venissero fatte all'opposizione esterna, e in particolare al suo principale partito, non soltanto si diffonderebbe un'impressione di debolezza, ma la stessa qualità delle riforme potrebbe essere snaturata". Il ragionamento di Salvati va ben oltre la questione della riforma costituzionale e tocca la carne viva del Pd. Il ddl Boschi con ogni probabilità passerà senza difficoltà ma prima o poi Renzi dovrà dare una risposta definitiva alla domanda delle domande che riguarda il suo partito: il Pd versione Leopolda è compatibile con il Pd versione anti Leopolda? Detto in altre parole: siamo sicuri che una scissione del Pd sarebbe un danno così grave per il Pd renziano? Seppur implicitamente, Salvati dice di no. E le argomentazioni del primo teorico del Pd hanno una loro razionalità che difficilmente oggi può essere ignorata dal dibattito pubblico anche del Pd.



L'appunto

Così il premier vincerà la partita. Grazie agli ex di destra

di **Adalberto Signore**

Quanto lo scenario politico si ammu-
tevole in queste settimane lo si ca-
pisce dando una rapida occhiata
al confronto sulle riforme istitu-
zionali in corso al Senato. Comunque fini-
rà lo *scouting* di Matteo Renzi per portare
a casa i voti necessari a superare le forche
caudine di Palazzo Madama, il punto cen-
trale di questo delicato passaggio parla-
mentare è che i tradizionali confini di de-
stra e sinistra non esistono più e, in alcuni
casi, vanno persino ribaltandosi.

Il premier, dicono gli osservatori più at-
tenti delle cose di Palazzo, ce la farà. E il
ddl Boschi avrà il via libera del Senato pu-
re con una certa tranquillità, senza nem-
meno l'ebbrezza di uno spoglio all'ulti-
mo voto. Il punto è che a sostenere Renzi

- che per inciso è il segretario del Pd - ci sa-
rà una buona fetta di quello che fino a po-
chi mesi fa era il cuore del centrodestra. E
questo al di là di Angelino Alfano e del
suo Ncd che alla fine si uniformerà alle in-
dicazioni di Palazzo Chigi senza colpo fe-
rire. Anzi, alla luce di quanto sta accaden-
do va dato atto all'ex delfino di Silvio Ber-
lusconi di essere stato un precursore. Con
lui, infatti, si schierano oggi Denis Ver-
dini e il suo gruppo parlamentare. L'ex
coordinatore del Pdl è nei fatti uno
dei più attivi nel tenere aggiornato il pal-
lotoliere del Senato e nel farsi ambascia-
tore presso i senatori dell'opposizione
delle ragioni di Renzi. Poi c'è Flavio Tosi,
l'ex sindaco di Verona, uomo di punta del-
la Lega fino a pochi mesi fa. Dopo un fac-
cia a faccia a Palazzo Chigi con il premier
aveva dato la sua disponibilità a sostene-
re le riforme con i suoi tre senatori, poi de-
ve averci dormito su e ha derubricato ad

una «consulenza» il suo incontro con
Renzi. «La riforma non ci piace, ma fare
in modo che salti è da irresponsabili», ha
argomentato con fare piuttosto democri-
stiano. Infine Raffaele Fitto che, come
Verdini, vanta un gruppo di mischia di
dieci senatori. L'ex governatore della Pu-
glia, però, ha sempre avuto una posizio-
ne molto critica verso Renzi e i suoi Con-
servatori sono orientati per il «no» nono-
stante negli ultimi giorni Palazzo Chigi
abbia veicolato ricostruzioni in cui Fitto
veniva dato in predicato per un cambio
di rotta.

A questo scenario va poi aggiunto il va-
riegato gruppo di senatori di Forza Italia.
Tra loro qualche indeciso c'è e i bene in-
formati ipotizzano una decina di assenze
strategiche. Argomento, questo, di cui
hanno parlato sia Paolo Romani e Maria
Elena Boschi che Denis Verdini e Luca
Lotti.



Riforme, nel Pd accordo e poi lite Botta e risposta Bersani-Boschi

L'ex segretario: "Il Senato dev'essere elettivo. Sia chiaro". Il ministro: non metta veti

UGO MAGRI
ROMA

L'intesa sul Senato ancora regge. Ma per poco ieri Bersani non ha mandato tutto all'aria con una dichiarazione forse casuale (gliel'hanno carpita nel corso di una visita a Brescia), probabilmente mal calcolata, che tuttavia nei toni dà l'impressione di voler mettere in riga il premier. Come se fosse la minoranza Pd a tenere il coltello dalla parte del manico e non, questo va sostenendo Renzi, l'esatto contrario... Per di più Bersani è tornato a insistere sulla natura elettiva del Senato, pretendendo che venga messa nero su bianco, prendere o lasciare, «di qui non si scappa». Grande irritazione nel «Giglio magico» renziano e non solo in quello. Replica serale della Boschi: «La maggioranza non mette veti, ma nemmeno deve metterli la minoranza». Sennò ricominciamo a litigare.

Al netto della propaganda, però, scornarsi non conviene a nessuno. Non alla minoranza, che rischia di essere asfaltata, e tutto sommato nemmeno al premier. Per cui domani, quando si riunirà la direzione Pd, è improbabile che qualcuno voglia rimettere in discussione le intese. Addirittura, la maggioranza renziana sta tentando di estenderne la portata: desidera che il patto con la sinistra valga non solo sull'articolo 2, ma su tutti quanti gli emendamenti della riforma in modo da evitare in aula strane sorprese. E poi, sempre in queste ore, si sta cercando di conquistare alla causa qualche pezzo di opposizione, impresa quasi disperata ma necessaria per far vedere che la futura Carta repubblicana nasce da un largo consenso parlamentare e non dal compromesso tutto interno al Pd tra Renzi e Bersani. Contatti con la Lega sono stati avviati, qualche concessione sul federalismo a patto che

Calderoli in cambio ritiri i suoi 500mila emendamenti e semplifichi la vita a tutti.

Con la minoranza Pd allineata e coperta, Renzi può contare teoricamente su oltre 180 voti. Per andare sotto sulla riforma, dovrebbe perderne lungo la strada almeno una trentina. Quasi nessuno crede che ciò possa accadere. L'unica incognita riguarda ormai esclusivamente le votazioni a scrutinio segreto. Se ne prevedono una ventina sull'articolo 1, in fondo il più importante perché serve a chiarire di cosa andrà a occuparsi il futuro Senato. Tutti gli attuali membri di Palazzo Madama concordano che, durante il passaggio alla Camera, le competenze sono state «tosate» con qualche eccesso di zelo. L'intenzione di ripristinarne alcune è condivisa tanto al centro quanto a destra e a sinistra. Però attenzione: se nel segreto dell'urna il Senato dovesse ricevere funzioni in

eccesso, beh, in quel caso avremmo il paradosso di far rientrare dalla finestra quel bicameralismo che si era cacciato dalla porta.

A sentire gli umori dell'aula, non pochi centristi sarebbero tentati di percorrere quella via. A maggior ragione dopo che Alfano, l'altro ieri, ha consentito al suo partito in Sicilia di imbarcarsi nella maggioranza guidata dal governatore Crocetta: chiaro segnale, secondo i più, di una scelta di campo orientata a sinistra. Contro la svolta siciliana si sono scatenati un po' di parlamentari Ncd, da Mancuso a Bosco, da Garofalo a La Via. Altri come Giovanardi, Saccoccini o Formigoni di certo non le manderanno a dire. Ma se la minoranza Pd resterà fedele ai patti, la somma dei «franchi tiratori» centristi non raggiungerà mai una massa critica sufficiente a far detonare la riforma. E la «fronda» Ncd non potrà che sciogliersi senza lasciare traccia.

Sfiorato lo scontro

La frase
Bersani ha detto: «Lo capiscono anche i bimbi: il Senato deve essere elettivo. Questo deve essere chiaro e va scritto. Da qui non ci si scosta»

La replica
Grandi nervosismi nel «Giglio magico» renziano e replica serale della Boschi: «La maggioranza non mette veti, ma nemmeno deve metterli la minoranza»

La realtà
L'accordo tiene. Anzi, i renziani vorrebbero che valesse non solo sull'articolo 2, ma su tutti quanti gli emendamenti della riforma in modo da evitare in aula strane sorprese

L'ex leader
Per alcuni quella di Pierluigi Bersani (nella foto) è stata una dichiarazione casuale, probabilmente mal calcolata. Ma ai renziani bruciava che desse l'impressione di voler mettere in riga il premier

IL RETROSCENA

Il premier a Bersani:
colpa tua se si rompe

GOFFREDO DE MARCHIS

MATTEO Renzi è sorpreso fino a un certo punto dai toni battaglieri di Bersani sulla riforma costituzionale: «Pierluigi vorrebbe ricostituire i vecchi caminetti del Pd. Ma a questo tipo di gestione del partito non mi piegherò mai».

A PAGINA 6

Matteo stoppa Pierluigi “Si scordi i caminetti chi rompe ne risponderà”

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Matteo Renzi è sorpreso fino a un certo punto dai toni battaglieri di Bersani sulla riforma costituzionale: «Pierluigi vorrebbe ricostituire i vecchi caminetti del Pd. Un bel tavolo informale maggioranza-opposizione in cui si prendono tutte le decisioni più importanti. Ma a questo tipo di gestione del partito, fuori dagli organismi ufficiali, non mi piegherò mai». Semmai non capisce come farà l'ex segretario a giustificare un'eventuale rottura sul Senato, ora che il traguardo sembra a portata di mano. «Per me la strada di un accordo è aperta - spiega il premier ai collaboratori -, ma non si ricomincia daccapo. Adesso vorrebbero persino rivedere il numero dei parlamentari, una cosa su cui hanno votato anche loro della minoranza. Questo è troppo, ma le nostre porte sono aperte per miglioramenti e correzioni. Se si rompe, però, si prenderanno la responsabilità».

Il segretario dunque conti-

nua a considerare vicina l'intesa finale sulla riforma. Anche perché coglie alcune crepe nella minoranza, come dimostrano le parole di Gianni Cuperlo. Mentre Bersani attaccava, e non solo sulle riforme, l'ex presidente del Pd parlava di accordo vicino, vicinissimo: «Se, come mi pare di poter dire, si farà avremo un saldo attivo per tutti», è la posizione di Cuperlo. Ma il fronte renziano è più pessimista del premier. Giachetti invoca ancora una volta le elezioni, Guerini e Serracchiani puntano il dito contro l'ex segretario, Orfini si prepara alla rottura definitiva. In effetti, i bersaniani in senso stretto hanno rilanciato la battaglia. «Non c'è niente di chiaro, nessuna dichiarazione ufficiale, solo pissi pissi bau bau. Non è così che si fanno gli accordi», avverte Massimo Mucchetti che ha accompagnato nel pomeriggio Bersani in una visita a Brescia.

I senatori dissidenti chiedono l'elettività dei consiglieri che andranno a Palazzo Madama. «Dobbiamo dare ai cittadini la possibilità di scegliere i senatori-consiglieri lo stesso giorno del voto nella loro regione.

La questione è semplicissima», dice Federico Fornaro. «C'era stata un'apertura di Giorgio Tonini ed è stata smentita dopo pochi minuti. Ora tocca alla generica voce su un patto. Difficile fidarsi dei giochi comunicativi», ricorda Mucchetti. I pilastri, a sentire la sinistra Pd, erano due: il superamento del bicameralismo perfetto e il collegamento del Senato con le regioni. «Siamo d'accordo su questi punti», ripetono i ribelli. La non elezione diretta, no. «Elezione significa che non ci sono 100 nominati o indicati ma che gli elettori decidono chi mandare a fare il senatore», chiarisce Miguel Gotor. «Se è l'elettività quella che vogliono, chiedono l'impossibile», replica il capogruppo alla Camera Ettore Rosato.

Domani alla direzione del partito le carte saranno scoperte. Secondo il presidente dei senatori Luigi Zanda, a questo punto diventa difficile respingere un'intesa in cui si indica, all'articolo 2, che i senatori saranno in qualche modo scelti dai cittadini. «Con un pizzico di prudenza arriviamo al traguardo di un Pd unito», spiega Zan-

Per il premier l'intesa resta vicina: «Ma non farò tavoli con la minoranza»

«Adesso vorrebbero rivedere il numero dei seggi, che invece hanno già votato anche loro»

da, riferendosi alle parole di Bersani. Ma l'ex segretario ha dato voce a una posizione che, a suo giudizio, è quella iniziale della minoranza. A sentire Mucchetti, l'intera riforma dovrebbe essere rimessa in discussione: l'elezione diretta, le funzioni del nuovo Senato («chi controlla le partecipate? Solo la Camera con quel premio di maggioranza?»), la proporzione tra la composizione di Montecitorio e Palazzo Madama («non c'è equilibrio nel rapporto di 1 a 6,3»). Ricorda il senatore-giornalista: «Negli emendamenti dei 28 c'è molto di più dell'articolo 2. E per noi sono tutti punti dirimenti». Così è una dichiarazione di guerra, vuol dire rivedere una parte molto corposa della legge Boschi. «Sarebbe la dittatura della minoranza», attacca il presidente del Pd Matteo Orfini. Ma i renziani avanzano il sospetto che dietro l'atteggiamento della sinistra si nasconde un progetto chiaro: far votare la riforma da verdiniani e senatori sparsi per indebolire il governo e la sua immagine. Una strategia di logoramento che avrebbe effetti anche sulla discussione della legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «non interferenza» di Mattarella: il Quirinale non è una corte d'appello

LO SCENARIO

ROMA Non è dato di sapere se tra un atto e l'altro della «Bohème» al teatro Massimo di Palermo, Sergio Mattarella e Pietro Grasso, venerdì sera, abbiano potuto scambiarsi qualche opinione sulle prospettive del duello finale sulle riforme a Palazzo Madama. Certo è che se anche l'aggiornamento c'è stato, dal Colle nulla trapela. La consegna rimane quella della «non interferenza» nei lavori parlamentari. A maggior ragione oggi che sembra intravedersi uno spiraglio sull'articolo 2. Quindi tutti i tentativi di tirare Mattarella per la giacchetta, invocando i suoi interventi vengono cortesemente rinviati al mittente soprattutto quando si chiede al capo dello Stato di censurare in qualche modo la condotta di uno dei presidenti delle assemblee parlamentari. Accadde a suo tempo con la Boldrini, accade oggi con Grasso.

La linea del Colle è sempre la stessa: il Quirinale non è l'istanza di appello per la libera attività delle Camere. Tanto più quando

si discute una legge costituzionale per la quale è previsto il referendum. E a poco valgono le pressioni di chi ricorda precedenti interventi dello stesso Mattarella come quando nel 2005, dall'opposizione, criticò duramente la decisione del centrodestra di approvare una riforma costituzionale a stretta maggioranza. Un precedente che non può essere rapportato alla situazione attuale poiché le funzioni di Mattarella sono diverse. «Come presidente ho le mie idee ma ho il dovere di accantonarle», spiegò durante la cerimonia del Ventaglio. Né d'altra parte risulta che nel 2005 egli si sia rivolto all'allora presidente Ciampi per invocare un suo intervento.

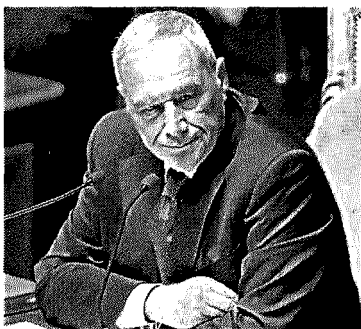
LE ARMI DEL COLLE

Il che non significa che Mattarella non stia adoperando tutte le armi discrete della «moral suasion» per indurre le forze politiche a portare a termine il processo riformista «dopo decenni di tentativi non riusciti». Al tempo stesso, la scelta del silenzio del Colle ovvero la fine della stagione delle esternazioni quirinalizie quasi

quotidiane non significa che il capo dello Stato intenda abdicare a qualcuna delle sue prerogative costituzionali. A cominciare dal potere di scioglimento anticipato della legislatura. Il Paese ha bisogno di stabilità anche per rafforzare la sua immagine presso i partner europei. E quindi Mattarella non potrebbe che guardare con favore ad un accordo «in extremis» tra le varie anime del Pd sulla riforma del Senato. Per il resto, l'attività presidenziale resta concentrata sulla politica estera (lunedì Mattarella sarà ad Erfurt, in Germania, per partecipare al vertice dei capi di Stato del gruppo «Uniti per l'Europa») e su quella che prende sempre più corpo come la «pedagogia dei gesti». Quest'anno, il 28 settembre, l'apertura dell'anno scolastico non avverrà nel cortile d'onore del Quirinale, ma nella scuola «Sannino Petriccione» nel quartiere napoletano di Ponticelli per dare un segnale forte di fiducia e di legalità in una zona dove imperversa la criminalità organizzata.

Paolo Cacace

IRIPRODUZIONE RISERVATA



**VENERDÌ A PALERMO
L'INCONTRO
CON GRASSO
A POCHI GIORNI
DAL VOTO
DI PALAZZO MADAMA**



Quirinale, il rischio che sia eletto da chi vince

di **Roberto D'Alimonte** » pagina 15

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Il rischio di un capo dello Stato «scelto» da chi vince le elezioni

C'è qualcosa che potrebbe essere migliorato nel meccanismo di elezione del presidente della repubblica previsto dalla riforma costituzionale in discussione. Fino ad oggi il capo dello stato è stato eletto da una assemblea di grandi elettori che comprende deputati, senatori e rappresentanti regionali. In occasione della elezione di Mattarella erano poco più di mille. Dopo il terzo scrutinio la regola elettorale è quella della maggioranza assoluta dei grandi elettori. Questo dice la costituzione ancora in vigore. Con la riforma in discussione il capo dello stato sarà eletto da una assemblea composta da 630 deputati e 100 senatori, più un numero imprecisato di ex presidenti della Repubblica. Quanto al metodo di elezione, fino al terzo scrutinio sarà necessaria la maggioranza dei due terzi dei membri della assemblea. Dal quarto ci vorrà la maggioranza dei tre quinti della assemblea. Dal settimo scrutinio sarà sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei votanti. È in questa ultima previsione che si nasconde un piccolo problema.

Facciamo un esempio. Lasciamo da parte gli ex presidenti della repubblica, che comunque saranno pochi, e ragioniamo sulla base di 730 grandi elettori. I tre quinti di 730 fa 438. Se tutti votano questa sarà la maggioranza necessaria per eleggere il capo dello stato. In questo caso al partito vincitore delle elezioni

ni non basterà il premio di maggioranza previsto dal nuovo sistema elettorale - l'Italicum - per aggiudicarsi anche la presidenza della repubblica oltre alla presidenza del consiglio. Infatti avrà a sua disposizione i 340 seggi garantiti dal premio, più - ipotizziamo - 6 seggi provenienti dalla circoscrizione estero, più - sempre per ipotesi - 60 senatori su 100. Il totale fa 406. Gli mancherebbero comunque più di 30 seggi per arrivare ai tre quinti dell'assemblea. Vada se che se i senatori afferenti alla maggioranza di governo fossero meno di 60 i 30 seggi non basterebbero più.

Ciò premesso, se tutti i grandi elettori partecipano al voto, chi vince le elezioni politiche potrebbe eleggere un "suo" presidente della repubblica solo se controllasse tutto il senato. In questo caso infatti avrebbe a sua disposizione 446 voti (346 deputati + 100 senatori). Ma questo caso è impossibile. Lo è per legge, perché la riforma stabilisce che i futuri senatori siano scelti dai consigli regionali con metodo proporzionale.

E va bene così. È giusto che chi vince le elezioni con l'Italicum non possa conquistare da solo anche la presidenza della repubblica. Questa è la ratio della norma che alza la soglia per l'elezione del capo dello stato. Una norma del genere avrebbe già dovuto essere introdotta ai tempi della legge Mattarella e ancor più ai tempi della Calderoli. Ma la formula contenuta in questa norma - i

tre quinti dei votanti dopo il secondo scrutinio - non assicura che i futuri presidenti siano eletti da una maggioranza allargata che comprenda anche una parte almeno della opposizione, come sarebbe giusto nel caso di una figura di garanzia come quella del nostro presidente della repubblica.

Immaginiamo infatti che 200 grandi elettori decidano di non partecipare al voto. In questo caso la regola dei tre quinti si applica non più a 730 ma a 530. I tre quinti di 530 fa 318. Ed ecco allora che il vincitore delle elezioni politiche con i suoi 406 voti potrebbe eleggere il "suo" presidente, senza mediazioni. Ma c'è di più. Seguendo questa linea di ragionamento si può arrivare ad ipotizzare anche il caso di un presidente eletto da una minoranza dei grandi elettori, cioè meno di 366.

Ma perché un numero consistente di grandi elettori dovrebbe astenersi e consegnare l'elezione del presidente ad una maggioranza "fabbricata" dal sistema elettorale? I motivi possono essere diversi. Anche quello di delegittimare il futuro capo dello stato facendolo eleggere o da una minoranza oppure da una maggioranza ristretta che corrisponde a quella di governo. Un comportamento "strategico" di questo genere è nelle corde di partiti anti-sistema, per esempio. Siamo i primi ad ammettere che la probabilità di un simile esito è bassa. Ma perché rischiare?

Il rimedio c'è. Anzi ce ne sono due. Uno è quello di fissare

IL PROBLEMA

Se un numero consistente di «grandi elettori» dovesse astenersi il presidente potrebbe essere espressione di una parte politica

IL POSSIBILE RIMEDIO

Stabilire che la regola dei tre quinti vale solo se il risultato del voto non è inferiore alla maggioranza assoluta dei componenti dell'assemblea

la formula elettorale a tre quinti dei membri della assemblea e non dei votanti. Ma questa formula ha il difetto di irrigidire troppo il meccanismo di elezione. L'altro rimedio è quello di stabilire che la regola dei tre quinti vale solo se il risultato della votazione non è inferiore alla maggioranza assoluta dei componenti della assemblea. In questo caso se votano tutti la soglia per eleggere il presidente è 438, cioè i tre quinti. Se una parte dei grandi elettori si astiene il presidente può essere eletto con una maggioranza inferiore. Ma in nessun caso con una maggioranza inferiore a 366, che è la soglia della maggioranza assoluta. Questa formula non esclude, come farebbe la precedente, che la maggioranza di governo - quella dell'Italicum - possa eleggere un "suo" presidente, ma esclude che possa essere eletto un presidente di minoranza.

Visto che il testo approvato a suo tempo dal Senato è già stato modificato dalla Camera la modifica suggerita qui si potrebbe fare ora senza forzare i regolamenti parlamentari. Non si tratta di una questione fondamentale. Ma certo è curioso che una norma pensata per rendere più consensuale l'elezione del futuro presidente della repubblica possa portare alla scelta di un presidente di minoranza. Cosa che non può accadere con la Costituzione attualmente in vigore. Per quanto sia un rischio poco probabile non vale la pena di correrlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SONDAGGIO

di ANTONIO NOTO

**SETTE SU DIECI
PER ABOLIRLO**

■ A pagina 4

Fiducia, Grasso batte Renzi di 5 punti Ma per il 70% basta una Camera

Il sondaggista: riforma sconosciuta a otto italiani su dieci

 di ANTONIO
NOTO*

CON CHI stanno gli italiani? Con Pietro Grasso, a difesa delle prerogative del Senato, o con Matteo Renzi, partecipi della sua spinta oltranzista al cambiamento?

Se la partita si giocasse sul grado di credibilità dei due personaggi, si partirebbe da una condizione di grande equilibrio. Tanto il primo che il secondo, infatti, godono nei rispettivi ruoli di un discreto indice di fiducia, però con una leggera prevalenza del maggiore inquilino di Palazzo Madama su quello di Palazzo Chigi: il capo del governo è al 42%, il Presidente del Senato è però al 47%: distante dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella (65%) e, tuttavia, nettamente più in alto della terza carica dello Stato, Laura Boldrini (ferma al 31%). A dispetto della loro credibilità, però, né l'uno né l'altro sembrano essere in sintonia, quantomeno in questo frangente, con gli umori della maggioranza degli italiani.

Il presidente del Senato non convince nella difesa dell'Istituzione che rappresenta ed è assimilato, in qualche misura, al fronte della conservazione. Il premier è invece messo in discussione non rispetto alla direzione di marcia intrapresa, ma alle 'tappe' del cambiamento.

La velocità e il dinamismo auspicati dagli italiani, infatti, non contemplano il ridisegno dell'architettura istituzionale. I capitoli su cui si attendono misure urgenti sono altri, sempre gli stessi: economia, tasse, lavoro.

LA RIFORMA delle regole è percepita, a torto o a ragione, come una partita fine a se stessa e mossa il più delle volte da ragioni strumentali più che sostanziali. E il dibattito di questi giorni, avvitato su rivendicazioni e tecnicismi, è letto come qualcosa che ha poco a che fare con la modernizzazione e l'efficienza delle istituzioni e molto con banali ragioni di convenienza politica o esigenze di visibilità. Di fronte alla deriva 'esoterica' delle discussioni, allora, guadagnano posizioni le scelte di rottura: apparentemente contraddittorie ma espressione di quel bisogno di chiarezza e linearità finora assenti.

Da un lato, perciò, la maggioranza degli italiani spinge per l'abolizione del Senato: si consideri che la scorsa settimana la quota dei favorevoli toccava quota 67% ma con le polemiche di questi giorni, l'instabilità del quadro politico e l'ulteriore confusione sulle linee di riforma l'hanno portata a toccare quota 70%.

Dall'altro, qualora fosse conservata la camera alta, larga parte degli intervistati vorrebbe l'elezione diretta dei membri dell'assemblea (58%), in contrasto con l'attuale disegno di riforma. Tutto questo va inserito in un contesto di profondo disinteresse e scetticismo. Il primo elemento a emergere è uno scarsissimo grado di conoscenza della materia in questione: ben l'80% degli intervistati da Ipr ha dichiarato di conoscere solo va-

gamente il ddl Boschi e di ignorare il contenuto del 'famigerato' articolo 2. Dall'altro, con gradi diversi di soddisfazione, si pronostica la débâcle: il 55% degli elettori è convinto che la riforma del Senato si arenerà nei prossimi passaggi parlamentari e che dunque anche questa volta la missione delle riforme sarà un fallimento. Parecchi, al momento della presentazione del calendario delle riforme, circa diciotto mesi fa, pensavano che qualcosa fosse da rivedere. I sondaggi di questi giorni sembrano confermare quella sensazione. La manipolazione della materia costituzionale ed elettorale tende ad allontanare politica ed opinione pubblica invece di avvicinarli: se poi le posizioni cambiano rapidamente, le alleanze si fanno e si disfano, il profilo degli interventi si fa crescentemente nebuloso e la battaglia è persa in partenza.

UN ALTRO indicatore preoccupante del clima di opinione attuale è che solo il 20% degli elettori sa dire con esattezza quali sono i partiti che oggi sostengono il governo. Una percentuale di attenzione verso i fatti della politica molto bassa e quindi la 'non conoscenza' della disputa sulla riforma del Senato diventa solo la punta dell'iceberg, non certo il disinteresse del momento. Indipendentemente da Renzi, Grasso e Boschi, il dato preoccupante è la lontananza dei cittadini dalla politica, anche quando si discute di riforme strutturali.

*direttore IPR Marketing

METAMORFOSI La neorottamatrice Finocchiaro

Dall'Ikea a Zia Costituente ecco "Annuzza" la renziana

» **FABRIZIO D'ESPOSITO**

Alsud, isole comprese, il concetto di zio è largo, morbido, non presuppone solo un legame familiare. I modi pazienti, la postura accogliente, lasaggezza dei capelli bianchi possono trasmettere fiducia e far guadagnare il fatidico appellativo di zio. Per lustri, la ragusan-catanese Anna Finocchiaro detta "Annuzza" è stata descritta all'opposto. Gelida, distaccata, bella e snob, diffidente, di pochissime parole. La transumanza verso il renzismo ha provocato la sua sorprendente metamorfosi in zia, un po' come accadde a Jack Nicholson nel memorabile viaggio da New York a Baltimora di *Qualcosa è cambiato*. Mercoledì scorso, a Palazzo Madama, è stato Maurizio Gasparri a chiamarla così, parlando con alcuni cronisti. Zia. "La Finocchiaro sta facendo da zia alla Boschi, spiegandole per filo e per segno tutto. A sua volta, la Finocchiaro va diligentemente a prendere nota e appunti da Napolitano, che è il nonno".

La catena di comando con Nonno e Nipote

Le parole del forzista Gasparri sono la foto della catena di comando di questa pasticciatissima riforma costituzionale. Al posto dei padri costituenti, ci sono il Nonno, che è presidente emerito della Repubblica nonché senatore a vita; la Zia, che è presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato; la Nipote, che è mini-

stro per le Riforme. Nei pannelli e nelle riunioni dei fatidici bersaniani, pilastri della minoranza del Pd, gli strali contro Finocchiaro sono appena sotto quelli riservati al premier. Dicono anche che "il tradimento di Anna è incomprensibile". Dalemiana d'acciaio puro, allieva di Luciano Violante, addirittura elevata al rango di Ségolène Royal sicula nella seconda metà degli anni dieci, Anna Finocchiaro, raccontano ancora i bersaniani sbigottiti, "è la migliore alleata di Renzi contro di noi, il suo asso nella manica". Eppure, la mancata candidatura dei dalemiani contro Veltroni nel 2007, sino al gennaio scorso era uno dei nomi unitari per la corsa al Quirinale. Poteva esserci lei al posto di Sergio Mattarella, altro siciliano. Non solo. Fu proprio Matteo Renzi, stavolta nella primavera del 2013, dopo il primo settennato di Napolitano, a intonare il requiem per le aspirazioni presidenziali di "Annuzza": "Non può diventare presidente chi ha usato la sua scorta come carrello umano per fare la spesa da Ikea". Lei gli rispose: "Miserabile".

Il carrello della spesa e i veti della Ditta

Fu tre anni fa, nel 2012, che Finocchiaro fu immortalata dal pinkmagazine *Chi* mentre era all'Ikea di Roma. Lei indicava e la scorta caricava. Da allora divenne un simbolo dell'odiata Casta. Ma quando poi i due, "Annuzza" e "Matteo", si sono ritrovati faccia a faccia dopo l'ele-

zione di Mattarella, nello scorso inverno, Renzi le ha detto: "Anna, adesso non c'entro nulla. Sono stati Bersani e D'Alema a mettere veti sul tuo nome". Finocchiaro, che è intelligente ed è pur sempre un ex pm, gli avrà creduto? In ogni caso, avrà fatto due più due. Dove il secondo due, che in realtà è il primo e risale di nuovo al 2013, fu quando Bersani le tolse in una notte un altro ambito scranno: quello di presidente del Senato. Dentro Pietro Grasso e Laura Boldrini, fuori Anna Finocchiaro e Dario Franceschini.

Dettaglio non secondario: al Senato, dove i numeri sono in bilico, "Annuzza" non avrebbe sfondato tra i grillini come invece Grasso. È stato questo, confidano sempre i bersaniani, lo choc alla base dell'odio di oggi per la vecchia Ditta: "Anna visse quel passaggio come un trauma, da cui forse non si è mai ripresa".

La vendetta contro Grasso

Forse le cose stanno proprio così. Perché Bersani e Ditta a parte, l'altro grande nemico di Finocchiaro è Grasso, terzo siciliano di questa storia. I colpi di scena su emendamenti e articolo 2 che chiudono questa settimana costituiscono "la rivincita, la ven-

detta di Anna su Piero". È stata lei "a scandire l'agenda", come se fosse il vero presidente del Senato. Del resto, è una veterana di procedure e tattiche parlamentari. È entrata alla Camera 28 anni fa, nel 1987. Sotto l'ala protettiva di Violante, fu istruita per la sua prima battaglia ostruzionistica, in senso garantista, contro il decreto Vassalli che allungava i tempi di carcerazione per i boss mafiosi. In genere nel suo curriculum si mettono in risalto solo le poltrone di ministro e capogruppo. Quasi mai si ricorda che si candidò nel 2008 alla presidenza della sua regione. Fu una disfatta: prese il 30 per cento scarso contro il 65 abbondante del vincitore Raffaele Lombardo. Ironia della sorte, nel gennaio scorso, tre fedelissimi di Lombardo sono stati rinviati a giudizio insieme con Melchiorre Fidelbo per truffa e abuso d'ufficio per l'informatizzazione dell'ospedale di Giarre. Fidelbo è il riservato marito di "Annuzza". Misteri siciliani.

Gli ex amici del Pd

"Anna si sente tradita da Bersani perché scelse Grasso. Per lei fu un trauma"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Summit Berlusconi-Salvini: pronta la polpetta per Renzi

*Per il leader della Lega il Cavaliere è troppo morbido coi possibili ribelli in Parlamento
Linea invariata: mai più Nazareno, stop aiuti al premier. E Forza Italia risale al 12,8%*

di **Francesco Cramer**
Roma

Gira con insistenza la voce che Berlusconi e Salvini si incontreranno domani o dopo ad Arcore. Al di là del giorno preciso il faccia a faccia è imminente e il tenore del summit sarà quello di una sorta di redde rationem. Questo, almeno, nelle intenzioni di Salvini. Fonti leghiste, confermate da qualche azzurro, giurano che il capo del Carroccio sia un po' preoccupato e irritato su quanto sta accadendo in casa azzurra. Così, raccontano di un Salvini battagliero e pronto alla domanda clou da porre a Silvio: «Allora, la vogliamo dare o no questa spallata a Renzi?». E ancora: «Presidente, deve decidere cosa fare: opposizione dura e pura oppure manfrina?». Masoprattutto: «Li controlla ancora i suoi gruppi oppure no?». L'ulti-

ma domanda nasce dal mercato delle vacche in atto a Palazzo Madama con il forcing di Verdini che, pare, stia facendo breccia tra le fila forziste. Il problema è che - agli occhi del capo della Lega - Berlusconi sia troppo morbido con i possibili ribelli e che addirittura ne consenta l'operazione. Sull'operazione Senato anche Sel sta mandando pressanti richieste agli azzurri: «Ma è vero che una dozzina di berlusconiani è pronta ad assenze strategiche per dare una mano a Renzi?».

Dal canto suo Berlusconi, che oggi interverrà telefonicamente alla festa a Bologna organizzata da Anna Maria Bernini, non fa altro che ripetere che la linea è quella decisa e approvata dall'assemblea del partito a inizio agosto: mai più Nazareno, mai più aiuti a Renzi. Basterà questa rassicurazione vis à vis? È ragionevole pensare che no, non basterà; e che Salvini chie-

derà al Cavaliere di partecipare alla tre giorni di sciopero generale indetto contro il governo per il 6, 7 e 8 novembre. Il blocco totale non convince appieno il Cavaliere che, tuttavia, non ha alcuna intenzione di stracciare un'alleanza che storicamente ha funzionato. Ovvio poi che, nel menu, uno dei piatti principali sarà quello delle candidature alle prossime amministrative, con un'attenzione principale a Milano. Ancora presto per trovare la quadra ma Milano è la città più ambita da entrambi. Salvini ha già espresso la sua preferenza per Paolo Del Debbio che però tentenna mentre al Cavaliere non dispiacerebbe l'ex sindaco di Segrate Adriano Alessandrini. In questa fase, tuttavia, sia Lega sia Forza Italia indicheranno i propri desiderata e solo in un secondo momento si cercherà un'intesa. E la Lega vuole dire la sua anche al Centro Sud dove Raffaele Volpi,

l'uomo di «Noi con Salvini» che ha in mano il file Lega del Centro e del Mezzogiorno, è pronto a indicare i propri uomini da Napoli a Salerno passando ovviamente per Roma. E qualche fastidio si registra anche per l'appoggio preventivo di qualche azzurro ad Alfio Marchini.

E nei rapporti Fi-Lega avranno un peso anche i sondaggi. Gli ultimi dati Ipsos per il Corriere della Sera parlano di una ripresa di Forza Italia che sale al 12,8%, solo un punto percentuale dietro alla Lega data al 13,7%. Dati che potrebbero mutare qualora Berlusconi tornasse in tv e riacciusse una visibilità perduta. Il Pd resta primo partito con il 33,1% ma se si sommassero i partiti del centrodestra tradizionale (Fi, Lega, Ap, Fdi) la coalizione sarebbe alla pari con il Pd di Renzi. Il quale torna a crescere in quanto a fiducia rispetto a luglio. Ma la sua popolarità è tallonata, oltre che Salvini, anche dalla Meloni

SCENARI POLITICI

Summit Berlusconi-Salvini: pronta la polpetta per Renzi

Il Cavaliere è troppo morbido con i possibili ribelli in Parlamento. Linea invariata: mai più Nazareno, stop aiuti al premier. E Forza Italia risale al 12,8%

Il Sudoku

2	0	4	5	3	6	1	7	8
9	1	7	2	8	3	4	5	6
3	8	5	9	1	6	2	4	7
4	9	6	1	7	2	3	8	5
1	3	2	4	5	7	9	6	8
7	4	3	6	9	8	5	1	2
6	7	9	3	4	5	1	2	8
5	2	1	8	3	4	6	7	9

Il Lotto

Esito estrazione 19/09/2015

Numero 1: 12

Numero 2: 23

Numero 3: 34

Numero 4: 45

Numero 5: 56

Numero 6: 67

Numero 7: 78

Numero 8: 89

Numero 9: 90

Numero 10: 01

Numero 11: 12

Numero 12: 23

Numero 13: 34

Numero 14: 45

Numero 15: 56

Numero 16: 67

Numero 17: 78

Numero 18: 89

Numero 19: 90

Numero 20: 01

Numero 21: 12

Numero 22: 23

Numero 23: 34

Numero 24: 45

Numero 25: 56

Numero 26: 67

Numero 27: 78

Numero 28: 89

Numero 29: 90

Numero 30: 01

Numero 31: 12

Numero 32: 23

Numero 33: 34

Numero 34: 45

Numero 35: 56

Numero 36: 67

Numero 37: 78

Numero 38: 89

Numero 39: 90

Numero 40: 01

Numero 41: 12

Numero 42: 23

Numero 43: 34

Numero 44: 45

Numero 45: 56

Numero 46: 67

Numero 47: 78

Numero 48: 89

Numero 49: 90

Numero 50: 01

Numero 51: 12

Numero 52: 23

Numero 53: 34

Numero 54: 45

Numero 55: 56

Numero 56: 67

Numero 57: 78

Numero 58: 89

Numero 59: 90

Numero 60: 01

Numero 61: 12

Numero 62: 23

Numero 63: 34

Numero 64: 45

Numero 65: 56

Numero 66: 67

Numero 67: 78

Numero 68: 89

Numero 69: 90

Numero 70: 01

Numero 71: 12

Numero 72: 23

Numero 73: 34

Numero 74: 45

Numero 75: 56

Numero 76: 67

Numero 77: 78

Numero 78: 89

Numero 79: 90

Numero 80: 01

Numero 81: 12

Numero 82: 23

Numero 83: 34

Numero 84: 45

Numero 85: 56

Numero 86: 67

Numero 87: 78

Numero 88: 89

Numero 89: 90

Numero 90: 01

Numero 91: 12

Numero 92: 23

Numero 93: 34

Numero 94: 45

Numero 95: 56

Numero 96: 67

Numero 97: 78

Numero 98: 89

Numero 99: 90

Numero 100: 01

LA RIFORMA DEL SENATO

Bersani: basta con i trucchi

di Monica Guerzoni

a pagina 13

«Io non rompo ma non mi scosto Forse qualcuno cerca un pretesto»

L'ex segretario: nessun contatto diretto, mi pareva però di aver percepito disponibilità

L'intervista

di Monica Guerzoni

ROMA Non ci sta, Pier Luigi Bersani, a passare per il grande frenatore che vuol tornare al «vicolo corto» del Monopoli, per dirla con uno dei celebri motti di Renzi. Alle 19.45 della sera l'ex segretario del Partito democratico risponde al cellulare dalla sua Piacenza e chiarisce di voler stare ancora al tavolo della trattativa, sia pure esso un tavolo virtuale al quale nessuno, rimprovera, lo ha mai invitato a sedersi.

Il tono della voce è pacato, con una leggera venatura di stanchezza: «Non faccio che ripetere le stesse cose da mesi...». Al centro dei suoi ragionamenti c'è sempre la «ditta», ma alla vigilia della direzione di domani il leader della minoranza fissa ben saldi i suoi paletti, sperando che poche parole bastino ai buoni intenditori della maggioranza.

Ha letto i lanci delle agenzie di stampa, onorevole? I renziani hanno interpretato le sue dichiarazioni come l'annuncio di una rottura. È così? Davvero voi della minoranza volete far cadere il governo?

«Io non rompo. Ho solo detto una cosa che pensavo fosse

chiara da tempo e cioè che devono essere i cittadini a eleggere i senatori. E da qui, ho aggiunto, non ci si scosta».

Sembrava che si fosse vicini a un'intesa sulla possibilità di introdurre l'elezione diretta nel comma 5 dell'articolo 2. Poi cosa è successo? Perché la tela di Penelope rischia di disfarsi una volta ancora?

«Cosa è successo dovrebbe chiederlo a loro. Per me un'intesa che dica "decidono gli elettori" può essere scritta in qualsiasi comma dell'articolo 2. Mi sta bene tutto. Purché lo si faccia senza ambiguità, senza seconde intenzioni o trucchi verbali».

Davvero vi basterebbe? O chiuso l'accordo salterebbero fuori altre richieste?

«Io mi auguro che, se si trovasse un accordo sull'elettività dei senatori, in un clima nuovo si possa anche riflettere su altri necessari miglioramenti, a cominciare dalle funzioni del Senato».

Ecco, lei chiede di riequilibrare il numero di deputati e senatori e questo spaventa i renziani, che temono si riapra il vaso di Pandora della

riforma costituzionale. Davvero non mette veti e non cerca la rottura?

«Io non ho mai rotto e non romperò questa volta. Ricordo però che ho una posizione, così chiara che la capisce anche un bambino. Ed è inutile che si faccia finta di non capire».

Che cosa ha inceppato la trattativa?

«Francamente non lo so, ma devo anche dire che sono un po' sorpreso, perché leggo di intese che si fanno e che si rompono, quando invece io non ho avuto nessun contatto diretto. Mi pareva di aver percepito la disponibilità a lavorare sul comma 5 dell'articolo 2 e che la questione si potesse risolvere lì. Se ho capito male, sarebbe interessante saperlo».

Renzi comunque, grazie al contributo di diversi senatori del centrodestra, ha i numeri per approvare la riforma al Senato anche senza i 25 dissidenti della sinistra. In questa lettura, almeno.

«Ci pensino, se vogliono fare la riforma della Costituzione con noi o con Verdini. Vedano un po' loro. Io non posso correre dietro a tutti e ripetere

tutti i giorni, da tre mesi, la stessa cosa. Quel che temo è che stiano cercando pretesti, magari perché hanno qualche discussione fra di loro».

L'epicentro del caos è però il Pd. Tra maggioranza e minoranza sembra un dialogo tra sordi... Lei la riforma del Senato con Renzi vuole farla, oppure no?

«Io rinnovo senz'altro la mia disponibilità al dialogo con il metodo Mattarella, quello che ci ha consentito di trovare un'intesa nel Pd sul presidente della Repubblica».

L'accordo si può ancora trovare?

«Se è vero che c'è un'apertura sì, per quanto mi riguarda un'intesa si può trovare. Dopo aver detto che non si tocca questo e non si tocca quello, sembrava che il tabù fosse caduto quando il ministro Boschi ha detto che era possibile inserire l'elettività nel comma 5 dell'articolo 2. Io avevo capito così, tanto che ho detto "bene, andiamo a vedere"».

La tregua è durata meno di due giorni...

«Io sono sempre quello lì. Se qualcun altro nel frattempo è cambiato, ci faccia sapere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/ROBERTO SPERANZA, LEADER MINORANZA PD

“Il Senato deve essere eletto dai cittadini non ci siano ambiguità”

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Ma qual è il problema? Far scegliere i cento senatori ai cittadini elettori? È di questo che abbiamo paura?» La sinistra Pd tiene il punto, alla vigilia della direzione di domani la tensione sembra risalire. Roberto Speranza, che di quell'area è uno dei punti di riferimento, chiede al premier Renzi e alla sua maggioranza un impegno preciso, altrimenti l'accordo non potrà decollare.

Questo spiraglio per l'intesa sulla riforma del Senato c'è o no?

«La prospettiva di un accordo è positiva e lavoreremo tutti per siglarlo. Ma niente pasticci o ambiguità, non si scherza con la Costituzione. Chiediamo che l'articolo 2 della riforma, in maniera esplicita, preveda un principio: il Senato sia eletto dai cittadini. Nel testo approvato dalla Camera

mera c'è l'esatto contrario: saranno i consigli regionali a eleggere i senatori. Questo non va».

Bersani sostiene che il punto dell'elettività diretta non lo mollate. Siamo di nuovo al muro contro muro? Non basta ritoccare il quinto comma dell'articolo 2?

«La Costituzione stabilisce i principi, non scende nel dettaglio su come si debbano eleggere i deputati o i senatori. L'Italicum per la Camera mica l'abbiamo messo in Costituzione. Per noi è importante che l'articolo 2 enunci senza ambiguità il principio dell'elezione diretta. Se tutto il Pd assume questo principio, l'accordo si trova subito e il percorso sarà ancora più rapido. Non è certo un problema di quale comma si tocchi».

Bersani vuole che sia rivista anche la proporzione tra deputati e senatori. Ma così non si riapre l'intera ri-

forma?

«Il punto essenziale per l'accordo resta l'elettività dei senatori. Poi, certo, ridurre anche i deputati sarebbe un buon segnale per i cittadini».

L'ala renziana vi accusa di voler far saltare tutto.

«No, vogliamo che la riforma arrivi fino in fondo. In troppi dimenticano che tra la prima lettura e oggi c'è di mezzo una legge elettorale, l'Italicum, che ha cambiato le carte in tavola, producendo una Camera composta per lo più da nominati e dominata da un solo partito. A maggior ragione serve un Senato di garanzia».

Vi interessa solo abbattere l'intero ddl, attacca Giachetti: sostiene sia meglio andare a votare.

«Roberto mi sta più simpatico come ultras della Roma che come ultras delle risse tra renziani e sinistra Pd, che non servono a nessuno».

Esclude che la scissione sia

dietro l'angolo?

«Mai e poi mai scissione. Il Pd è il nostro partito».

Eppure, le divergenze rischiano di riproporsi sulla legge di stabilità.

«Siamo d'accordo con Renzi sulla sfida per abbassare la pressione fiscale, ma il come farlo non è neutro. Con la cancellazione della tassa sulla prima casa per tutti, accadrà che chi per casa ha un palazzo nel centro di Roma risparmierà migliaia di euro, mentre chi possiede una casa di periferia in provincia metterà da parte appena 150 euro. E così non va. Io sto con Don Milani: "Fare parti uguali tra diseguali è una grande ingiustizia". Ma vorremmo si parlasse anche di una misura universale di contrasto alla povertà, della questione esodati. Ecco, vorrei che il Pd non diventasse un indistinto partito della nazione, ma il grande soggetto del centrosinistra in Italia».

GRUPPOUZIONE RISERVATA

“

LA LEGGE ELETTORALE

L'Italicum ha cambiato tutto, ora serve una seconda Camera di garanzia
Scissione nel Pd?
Mai e poi mai



Cuperlo: se si divide la sinistra perde

- L'intervista: «Con l'intesa sulle riforme vince la democrazia»
- «Bene Renzi sulla ripresa ma è giusto togliere la Tasi anche a Squinzi?» P. 6-7

«Se si fa l'intesa sul Senato vince l'Italia»

Gianni Cuperlo, lei ha detto che se si chiude l'accordo non vince la maggioranza né la minoranza del Pd, ma vince la democrazia. Perché?

«Perché stiamo cambiando la Costituzione, la bibbia laica della Repubblica e solo l'idea di farne un regolamento di conti interno al Pd è in contrasto con le ragioni della sinistra oltre che col buon senso».

E dei voti alla riforma anche da parte delle opposizioni che ne pensa?

«Penso quello che abbiamo sempre detto, che le regole andrebbero scritte assieme, non a colpi di maggioranza. Quando si decide sulle forme della rappresentanza e sull'assetto delle istituzioni il Parlamento non deve tutelare gli interessi di una parte ma cercare un equilibrio capace di reggere all'urto della storia. Non cambia la Costituzione di Calamandrei pensando al prossimo semestre ma alle prossime generazioni».

Ma era necessario arrivare a questa drammatizzazione? Addirittura s'è parlato di Vietnam e c'è chi ha paventato una scissione?

«Lasciamo stare il Vietnam. Stiamo al merito. Tu puoi scegliere una forma di governo presidenziale o parlamentare. Un sistema bicamerale o con una camera sola. Una legge elettorale maggioritaria o proporzionale. Ciò che accomuna queste diverse soluzioni è il rispetto rigoroso di un equilibrio dei poteri. Se lei chiede a me quale modello avrei preferito, io le rispondo il Bundesrat tedesco con l'inseri-

mento al Senato dei governatori delle Regioni e dei sindaci delle città metropolitane. Ma fatta la scelta che si è fatta è ragionevole evitare che, nel combinato con l'Italicum, chi vince prenda tutto, governo, parlamento, Quirinale, Corte Costituzionale, autorità di garanzia. La soluzione immaginata e scritta da Chiti e l'intervento mirato sull'articolo 2 può portare a una soluzione condivisa. Io dico che se c'è la volontà di cogliere la quota di realismo nelle posizioni dei 25 senatori del Pd la strada può davvero diventare in discesa».

Renzi, anche ieri ai lettori de l'Unità, ha ribadito che il compito del Pd è rimettere in moto il Paese, non soffocarsi in infinite e laceranti dispute interne.

«Bravo Renzi. Lo penso anch'io. Allora rimproveriamoci le maniche. Per rimettere in moto il Paese bisogna incentivare l'impresa che innova e assume. Quindi ragioniamo di come rinnovare gli sgravi fiscali per chi reinveste gli utili in ricerca e per chi crea occupazione aggiuntiva. Poi serve agire subito con misure di contrasto alla povertà. L'ultimo rapporto della Caritas è severo con la politica. Dice che manca un intervento pilota e che un sostegno parziale arriva solo a una famiglia in difficoltà su cinque. Eppure dal 2008 la povertà nel nostro Paese è raddoppiata. Io dico, facciamo della legge di Stabilità il banco di prova di una sinistra innovativa e apriamo la via a un reddito di inclusione e inserimento sociale come proposto da molte associazioni. Servono

sei miliardi, non venti o trenta. Ma è il modo per guardare l'Italia con gli occhi di chi è rimasto indietro».

Eppure i dati dicono che l'Italia sta rialzando la testa: crescono gli occupati, aumentano i consumi, gli investimenti, l'export, non è un merito del governo, delle sue riforme e quindi del Pd?

«Se l'economia riparte e gli occupati aumentano io sono felice e non ho alcuna difficoltà a riconoscere alcune buone scelte del governo. Il fatto che molti giovani conoscano in questi mesi una stabilizzazione del loro rapporto di lavoro e abbiano accesso a diritti prima negati o a un mutuo della banca è un risultato importante che solo la faziosità può rimuovere. Poi nel jobs act che ho criticato c'è anche l'estensione delle nuove norme sui licenziamenti a quelli collettivi e regole assai discutibili sul controllo a distanza dei lavoratori. Allora sgombriamo il campo da questa polemica sui gufi. Qui non c'è un pezzo del Pd che tifa contro il governo o, peggio, il Paese. Qui c'è una sinistra interna al Pd che chiede al nostro governo e al nostro Segretario di avere più coraggio e di combinare le riforme, che servono, a un principio di equità».

Che si attende da Renzi alla direzione di domani?

«Mi piacerebbe sentire un discorso di verità. Che rivendica i risultati del governo, ma con l'ambizione di indicare le priorità su cui è possibile unire il Pd e parlare a una maggioranza del Paese. A cominciare dall'emergenza dei profughi e della mafia del mare.

Io ho apprezzato la posizione e le pressioni del premier sull'Europa. Mi hanno colpito ed emozionato le sue parole a Milano su Aylan, e penso che abbia ragione quando dice che non basta commuoversi ma serve muoversi. Alla Camera abbiamo interpellato il governo sulla creazione immediata di corridoi umanitari per evitare che altre creature di pochi mesi o anni debbano salire su quei barconi della vergogna. Vuol dire andare a prendere chi fugge dalla guerra, prevedere visti di ingresso provvisori, mettere in salvo i bambini e le donne, creare nei paesi di partenza, dove è possibile, dei centri per una prima selezione dei richiedenti asilo. Vorrei sentire dal capo del mio governo che l'Italia è pronta a sperimentare questa via, anche aprendo la strada ad altre nazioni e al resto d'Europa. Se lo fa mi alzo e applaudo».

Il professore Michele Salvati nel suo ultimo articolo per la rivista Il Mulino ritiene che oramai nel Pd esistano due partiti diversi. È così?

«Intanto io sono debitore a Salvati del consiglio di un bellissimo saggio di Emanuele Felice sull'ascesa e il declino dell'economia italiana. Ha scritto mesi fa che ogni dirigente del Pd avrebbe dovuto leggerlo e io che sono un funzionario di partito ligio sono andato in libreria e l'ho comprato. Anche se le conclusioni di quell'analisi colta e acuta non mi pare diano in tutto e per tutto ragione alle tesi di Salvati. Quanto ai due partiti, direi che nel Pd esiste un pluralismo reale, ma questo non deve per forza coincidere con la fine del progetto. Quando la sinistra si è divisa, solitamente ha pagato un prezzo. Poi, certo, se il Pd dovesse rinunciare ai valori che lo hanno ispirato è probabile che non sarebbe più la casa di molti, ma io mi batto in una direzione esattamente opposta».

Anche Alfredo Reichlin non è stato tenero, dice che infilandovi in battaglie particolari avete smarrito l'obiettivo di considerare il Pd per la missione storica per cui è nato: governare la trasformazione del Paese.

«Non so se Alfredo, che per molti di noi rimane un riferimento magistrale, intendesse per battaglie particolari quelle a cui allude lei. Penso che abbia ragione quando ci richiama alla missione storica del cambiamento. Ed è il motivo che ci ha spinto ieri a Milano a discutere per qualche ora in un clima sereno e consapevole del futuro del Pd e di un campo largo del centrosinistra. Abbiamo voluto farlo con Giuliano Pisapia, Guerini, Speranza, Scotti, Gandolfi che è un giovane deputato che ha scelto, non senza difficoltà di restare nel Pd dopo avere sostenuto Civiati al

congresso. E poi personalità del civismo e di una sinistra diffusa. Il tema è cosa vogliamo essere? Una grande balena centrista che si candida a vincere le prossime elezioni col supporto dei transfughi della destra e una piegatura moderata? Oppure, nel solco dell'esperienza milanese, vogliamo ricostruire quel centrosinistra che era nelle corde dell'Ulivo e che è la vera scommessa per un paese che vogliamo cambiare, ma nel verso giusto? Come Sinistra-Dem la nostra scelta l'abbiamo fatta e adesso parte un viaggio nelle città che andranno al voto dove costruire questo traguardo partendo dai bisogni di quell'Italia che non si arrende all'idea di una politica per pochi e di una sinistra senza identità».

Dopo l'ok alla riforma del Senato si potrà finalmente approvare la legge sulle unioni civili?

«Spero con tutto il cuore di Sì e fosse stato per me l'avrei approvata già molto tempo prima».

Poi tocca alla legge di stabilità. Tra quei numeri che vorrebbe vederci scritto?

«Quel che ho detto. Una misura consistente e credibile di contrasto alla povertà. Incentivi fiscali alla ricerca e all'innovazione. Un intervento pluriennale di prevenzione e messa in sicurezza del suolo e del territorio, anche come rilancio dell'occupazione. La soluzione del dramma degli esodati. Un piano straordinario di incentivi per l'occupazione femminile, in particolare nel Mezzogiorno».

Via libera al taglio della Tasi sulla prima casa per tutti e per sempre?

«Si può sapere perché mai togliere la Tasi a tutti quelli che sudano e non sono ricchi ma lasciarla a chi la può pagare sarebbe un'impresa impossibile? Lo dico perché se per togliere la Tasi anche a Squinzi io nego la flessibilità in uscita a chi è rimasto prigioniero delle norme della Fornero, non faccio una cosa giusta o di sinistra».

Renzi dice che in Italia, dove l'80% dell'Irpef è a carico di lavoratori dipendenti e pensionati, abbassare le tasse è di sinistra. Per lei?

«Io dico che abbassare le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati, oltre che all'impresa sana che crea lavoro, è di sinistra. Credo anche che ovunque nel mondo il principio della progressività nell'imposizione fiscale, il concetto per cui chi ha di più paga di più, sia anch'esso di sinistra. Credo che storicamente l'Italia ha privilegiato la tassazione sul lavoro e tutelato gli interessi della rendita e della proprietà. Penso che dopo sette anni della crisi più grave della nostra storia una sinistra che voglia

avere il consenso sufficiente a governare deve fare dell'equità fiscale e di una saggia redistribuzione i pilastri della sua azione».

Il capogruppo azzurro Romani: amici di Matteo in FI? Voteranno come noi pure loro

ROMA Senatore Paolo Romani, a che punto è la trattativa con la maggioranza sulla riforma del Senato?

«Non c'è alcuna trattativa autentica, soltanto chiacchiere informali nei corridoi».

Dove si dice che una decina di senatori di Forza Italia al momento del voto potrebbero lasciare l'Aula per dare un silente aiutino numerico a Renzi.

«Smentisco categoricamente. Se non ci saranno le modifiche che chiediamo, noi voteremo no. E persino Franco Carraro e Bernabò Bocca, amici personali di Matteo Renzi, mi hanno detto che rispetteranno la disciplina di partito».

Ma è vero che maggioranza e nuovi associati cercano di far cambiare idea ad alcuni di voi?

«C'è una caccia imbarazzante ai senatori. Anche i nostri sono bombardati con pressioni che non c'entrano nulla con la riforma, si solleticano malesseri



La caccia

C'è una caccia imbarazzante ai senatori, anche i nostri sono bombardati con pressioni che non c'entrano con la riforma

indipendenti dalla questione, legati a motivi di carattere territoriale».

E chi sta male potrebbe volersi spostare dove pensa di vivere meglio, magari in un Partito della nazione.

«Conosco dubbi e mal di pancia di tutti, ci parliamo e ci confrontiamo. Non è un passaggio facile, ma la cura c'è: un forte rilancio del partito con la presenza di Silvio Berlusconi. Stiamo preparando un grande evento a Milano, "La follia azzurra": 3 giorni di lavori aperti a tutti per stilare le nostre proposte su una dozzina di argomenti come immigrazione, lavoro...».

Senza senatori eletti, ripristino delle funzioni del Senato e ritocco dell'Italicum, come capogruppo lei può impegnarsi sul voto contrario di tutti i suoi senatori?

«A oggi, garantisco che voteranno no. Mercoledì vedremo quanti emendamenti saranno presentati e che cosa deciderà il presidente Grasso sull'emendabilità dell'articolo 2 (elettività dei nuovi senatori, ndr)».

Nel caso maggioranza e minoranza pd trovassero un'intesa, Forza Italia non si ritroverebbe del tutto depotenziata?

«La riforma dovrà passare dal referendum: e la maggioranza dei cittadini non coinciderà con quella parlamentare».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il senatore azzurro intransigente

«Con Renzi non salvate la pensione»

Minzolini a chi è in bilico: «Incassata la riforma Matteo andrà al voto anticipato. Se Fi lo aiuta è finita»

SALVATORE DAMA

ROMA

■ ■ ■ «Nel backstage del Senato succedono cose...».

Senatore Augusto Minzolini, lei frequenta il Palazzo da tanti anni. Non mi dica che è scandalizzato?

«Sono uomo di mondo, capisco che qualche senatore possa avere interessi diversi dalla politica. Però questo significa mortificare l'incarico parlamentare. E poi ricordo che a Napoli è in corso un processo sulla presunta compravendita di senatori per far cadere un governo. Qui addirittura si vuole cambiare la Costituzione con il suk».

Sospetta che qualche "padre costitutente" si stia facendo i fatti propri?

«Già. Oltretutto, commpiendo errori di valutazione grossolani. Ai miei colleghi che si preoccupano tanto di preservare la pensione, vorrei spiegare che votare la riforma costituzionale non dà loro alcuna certezza riguardo la conclusione naturale della legislatura. Anzi: come giustamente ha intuito il costituzionalista Michele Akinis, fatte le riforme, Renzi punterà al voto molto probabilmente nell'autunno del 2016 o, al massimo, nella primavera del 2017. E addio vitalizio».

Forza Italia stavolta come voterà?

«Io non ho dubbi: sostenere questa riforma sarebbe una follia. Non credo che qualcuno di noi lo farà: ogni volta che ci

sono assemblee di Gruppo, non c'è un collega che si sia mai alzato per difendere il ddl Boschi».

Si parla di assenze pilotate per dare una mano al governo in affanno.

«Non credo. Se poi ci saranno dei senatori di Forza Italia così perversi e masochisti da assicurare la maggioranza a Renzi uscendo dall'Aula, vuol dire che questo partito è finito. Se c'è stata una cosa che ha fatto perdere tanti voti a Fi è l'essere stata opposizione a intermittenza. Gli elettori da noi pretendono chiarezza, invece noi rischiamo di dare l'idea che l'inciucio, in Forza Italia o in una parte di essa, non è una velleità politica, ma una categoria dello spirito».

Verdini sostiene che altri azzurri passeranno con lui.

«È solo tattica la sua. Un modo per convincere gli indecisi. Poi mi sembra che Renzi abbia trovato l'intesa nel suo partito. Ma non ne sarei così sicuro: se la mediazione fosse accettata nei termini di cui si parla, farebbe cadere Bersani e soci nel ridicolo. E comunque per correttezza il premier dovrebbe dire agli italiani che la sua nuova coalizione di governo mette insieme il Pd, Alfano, Verdini e Cosentino...».

Il nuovo testo la convince?

«Assolutamente no. È l'esasperazione del compromesso, dei tecnicismi, di un lessico incomprensibile. Sull'argomento dell'elettività del Senato bisognava essere molto chiari: o i senatori vengono eletti direttamente dai cittadini o l'alternativa è abolire la Camera alta».

Meglio chiudere il Senato?

«Esatto. E poi il problema non è solo l'elettività del Senato, ma le sue competenze. C'è ancora aperta la questione del-

le garanzie, che si pone a maggior ragione con la nuova formulazione del ddl Boschi. Non puoi affidare il ruolo di garanti della Costituzione a dei consiglieri regionali».

Serve per tagliare i costi, dice Renzi.

«Be', intanto, se uno mette mano alla Costituzione, l'obiettivo dovrebbe essere migliorare la funzionalità del Parlamento, oltre a ridurre le sue spese. Se la missione renziana era solo quest'ultima, l'ha fallita. Perché è vero che i senatori scendono a cento, ma rimangono 630 deputati. Io ho presentato un emendamento per ridurre il numero a 500, così rimettiamo in discussione anche l'Italicum».

Eppure il premier difende la riforma. Non vuole assolutamente rimangiarsela.

«La piccola concessione offerta alla minoranza del suo partito, non cambia il carattere autoritario del combinato disposto tra nuovo Senato e nuova legge elettorale. E non lo dicono Minzolini o Berlusconi. Lo sostengono Scalfari e Ostellino, oltre a numerosi costituzionalisti di sinistra. La cifra del ddl Boschi è l'esaltazione ideologica della "democrazia decidente". Però attenzione: il governo già oggi utilizza tutti gli strumenti che ha per escludere le Camere dal processo decisionale. Cito i numeri di Renzi: 45 fiducie, 38 decreti, 17 deleghe. E questa riforma non fa che indebolire ancora di più il ruolo del Parlamento. E ne dico un'altra».

Cosa?

«Nel momento in cui tutti sostengono che la riforma del Titolo V è stata un errore e che va ripensato il ruolo delle Regioni nel processo legislativo, Renzi che fa? Crea un Senato che di fatto è un "sindacato delle Regioni"? Io lo trovo davvero folle».



La leader di FdI

Meloni: siamo a questo punto anche per colpa del centrodestra

MILANO «Renzi avrebbe fatto meglio ad abolire il Senato». La leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni sulla riforma è drastica: «È ridicola e pericolosa».

Come può essere entrambe le cose?

«Ridicola perché si sostiene che sia la salvezza per il Paese e invece sono ben altre le riforme che salvano un Paese. Pericolosa perché comprime la voce dei cittadini, non permettendo la scelta dei propri rappresentanti».

Sull'elettività dei senatori si lavora a un compromesso.

«È surreale anche solo che se ne discuta. Per me i senatori si eleggono e basta. Ma questo non è funzionale all'idea dell'uomo solo al comando».

Cioè?

«Renzi occupa tutti gli spazi. Già abbiamo una legge elettorale, l'Italicum, che manderà in Parlamento il 70% di nominati, dopo che per anni ci hanno detto che il Porcellum era il male assoluto. Già non si vota più per le Province e lo stesso forse

accadrà per il Senato. Per il presidente della Repubblica poi, una storica battaglia della destra, non ci fanno votare. E su tutto il resto decide la Bce. Un problema democratico c'è».

Ma il centrodestra sulla riforma del Senato ha avuto idee diverse: sostegno, opposizione...

«Il centrodestra ha la responsabilità di aver consentito che si arrivasse fin qui. Pensavo che la Terza repubblica avrebbe significato più potere ai cittadini e meno ai partiti. E invece le riforme di Renzi vanno nella direzione opposta. Con il 20% degli italiani, se gli va bene, il Pd si prende il 70% dei senatori. Anche dal punto di vista della novità generazionale lui è proprio una delusione».

Nei sondaggi lei continua a essere molto popolare, ma il suo partito è al 3,5%. È frustrante?

«Sono tempi post-ideologici, si scelgono le persone. Ma rivendico in toto il ruolo di Fratelli d'Italia, io rappresento le opinioni di un partito. Dal 25 al 27 settembre organizziamo a Roma la diciottesima edizione di Atreju. Chiameremo molti a discutere delle idee per la destra italiana, a partire dall'identità nazionale».

E il leader?

«Il leader è quello che può vincere. Noi proponiamo che lo scelga la gente con le primarie. Se qualcuno ha idee migliori le ascolteremo».

Massimo Rebotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Tempi post-ideologici
Tanto valeva abolire il Senato
Io più popolare del mio partito?
Si scelgono le persone,
sono tempi post-ideologici**



LA REPLICA

Il dissidente e le critiche alla minoranza che "capitola" per disciplina di partito

“NOI, RENZI E LA KRYPTONITE”

» MIGUEL GOTOR*

Antonio Padellaro nell'articolo di ieri l'altro intitolato "La sinistra del Pd e la stranapaura di votare no" mi chiama in causa. Lo tranquillizzo: non ho alcuna vocazione a fare il Superman perché mi manca il fisico, confermo di non prendere la kryptonite come da lui supposto, ma sbaglierebbe a sottovalutare l'affilatura delle mie unghie che pure sostiene di avere controllato.

Anzitutto non esiste alcuna mia dichiarazione che abbia invocato la disciplina di partito sul voto relativo alla vicenda Calderoli/Kyenge perché sarebbe stata un'emerita sciocchezza. Più semplicemente ho votato come la maggioranza del Pd perché in questioni relative ai rapporti tra politica e giustizia ho deciso di attenermi alla regola diseguire le indicazioni di voto della Giunta preposta a prendere le decisioni in quanto i suoi componenti sono gli unici ad avere effettivamente letto le carte. Adottare questo criterio formale (che dunque mi ha indotto a votare a favore dell'arresto di Azzollini) consente di evitare il doppiopesismo e la pratica della doppia morale in cui con disinvoltura si passa dal garantismo peioso al giustizialismo più sfrenato, tutte attitudini di cui questo Parlamento, e purtroppo anche il mio partito, hanno dato prova nel corso di questa legislatura.

A indurre in errore Padellaro deve essere stato un mio comunicato dello stesso giorno in cui utilizzavo l'espressione di "disciplina di gruppo" per motivare la decisione di votare il calendario e le pregiudiziali di costituzionalità sulla riforma del Senato. Lo abbiamo fatto per non confondere i nostri voti con le tecniche ostruzionistiche e dilatorie delle opposizioni e perché votare diversamente sarebbe stato del tutto inutile in quanto, se il

testo fosse ritornato in Commissione, ciò avrebbe provocato la sostituzione dei tre esponenti della minoranza Pd all'interno dell'organo, come avvenuto alla Camera con l'Italicum.

Padellaro mostra di ritenere che l'impegno della minoranza del Pd sulla riforma del Senato, finalizzato a migliorare il testo in punti qualificanti (l'elettività diretta, le funzioni, il ruolo degli organi di garanzia) sia destinato a non produrre alcun risultato. Lo vedremo. È stato proprio il Fatto quotidiano in un articolo di Carlo Tecce a denunciare il velinismo filogovernativo dei principali mezzi di comunicazione: un fenomeno sempre esistito (mi è capitato di studiarlo ai tempi della vicenda Moro, quando Padellaro era un giovane cronista che seguiva quella tragedia) ma che in questi mesi sta assumendo forme nuove che vanno oltre il solito crinale berlusconismo/antiberlusconismo e interrogano l'autonomia e la credibilità di questa professione.

Ad esempio, per quanto riguarda l'elettività del Senato invochiamo un principio necessario quando si

scrive una Costituzione, quello della chiarezza. È positivo che il governo abbia superato il tabù dell'intangibilità dell'art. 2, ma ci aspettiamo, per votare quell'articolo, che sia indicato il valore dell'elettività dei cittadini con la specifica che quella dei consigli regionali sia solo una presa d'atto e una ratifica della volontà popolare.

In queste ore una trentina di senatori del Pd stanno riproponendo per l'aula gli emendamenti alla riforma e si impegnano a votarli proprio in base al principio invocato da Padellaro, ossia l'art. 67 della Costituzione, e all'antichissima regola che non richiede la disciplina di partito in materia costituzionale: già 24 senatori, a suo tempo, non votarono l'Italicum.

Vorrei infine notare che quest'estate Paolo Mieli rimproverava al sottoscritto esattamente

l'opposto di quanto criticato da Padellaro: un eccesso di indisciplinazione e, si parva licet, mi paragonava al neo leader labour Corbyn che aveva votato oltre 500 volte contro il suo partito. Che due venerati maestri del giornalismo italiano come Padellaro e Mieli si trovino d'accordo nell'accusarmi di comportamenti opposti lo trovo consolante perché so che in questo Paese, e non da oggi, il cammino dei riformisti è sempre faticoso e accidentato.

*senatore Pd

Ringrazio Miguel Gotor per la cortese risposta al mio articolo che conferma il suo voto in linea con quanto deciso dal Pd sia su

Calderoli sia sul percorso parlamentare della riforma costituzionale. Rispetto le sue motivazioni in merito ma, come si dice, se non è zuppa è pan bagnato.

Per quanto riguarda la meritoria battaglia contro la sciagurata riforma del Senato mi auguro che, malgrado la kryptonite di Renzi, la minoranza Pd non si accontenti del classico piatto di lenticchie, completando così il menù.

A.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO SENATO

UNA RIFORMA MA A PATTO CHE FUNZIONI

MARCELLO SORGI

Non è ancora ufficiale, il compromesso che dovrebbe portare all'accordo tra maggioranza e minoranza Pd e alla rapida approva-

zione in terza lettura della riforma del Senato, ma già ne circolano diverse versioni. E non c'è bisogno di essere costituzionalisti, basta solo avere un po' di pratica del nostro Parlamento, per capire che, magari servirà a chiudere la guerra intestina nel partito del presidente del Consiglio, ma non è detto che funzionerà. Già la prima versione della riforma, il testo che appunto dovrebbe essere emendato per garantire il ritorno all'elezione diretta dei senatori, conteneva delle incongruenze. Si prevedeva in-

fatti che i consiglieri locali e i sindaci da inviare a Palazzo Madama fossero designati dai consigli regionali, scelti cioè, come si usa dire, con elezione di secondo grado, metodo che era in voga anche quando il Parlamento europeo non era elettivo, e i singoli parlamenti nazionali vi designavano i loro rappresentanti senza coinvolgere l'elettorato.

Con il sistema previsto originariamente nel testo della ministra Boschi, alla scadenza delle Camere, prevista nel 2018, i Consigli regionali avrebbero provveduto a indicare i

consiglieri-senatori, che sarebbero rimasti in carica per il tempo in cui erano stati eletti nelle Regioni. Tanto per fare un esempio, visto che a maggio si è votato in Veneto, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania e Puglia, dai Consigli regionali neo-eletti sarebbero arrivati una trentina abbondante di nuovi senatori, che nel 2018 avrebbero avuto davanti due anni di mandato, e sarebbero stati sostituiti (o confermati) alla scadenza, nel 2020, dopo nuove elezioni amministrative.

CONTINUA A PAGINA 21

Ugo Magri A PAGINA 6

UNA RIFORMA MA A PATTO CHE FUNZIONI

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Siccome in Italia non si è mai riusciti, tranne occasionalmente, a organizzare degli election day per accorpare le numerose scadenze elettorali che si intrecciano, il nuovo Senato sarebbe stato sottoposto a una specie di mid-term permanente, una serie ininterrotta di rinnovi parziali determinati dalle conclusioni scaglionate delle singole legislature regionali.

Fin qui, nulla di inaccettabile, sarebbe bastato farci l'abitudine. Le cose invece sono destinate a complicarsi con il nuovo sistema, che prevede il coinvolgimento diretto degli elettori e l'elezione simultanea dei consiglieri semplici e di quelli destinati al Senato. Che si tratti di un listino in cui ogni partito presenterebbe un elenco di possibili senatori, o invece sia riservata alle Regioni la scelta del metodo di elezione, il problema non cambia. Cosa succederà infatti nel 2018, quando, se tutto andrà come Renzi spera, e la riforma sarà stata confermata nel 2016 dal referendum popolare previsto dalla Costituzione, verrà il momento di eleggere il nuovo Senato? I Consigli regionali in carica, normalmente composti da venti a novanta membri, saranno sciolti per consentire

l'elezione di quei tre, quattro o cinque consiglieri senatori per ogni regione, che dovranno andare a comporre il Senato riformato? E con quale motivazione saranno fatti decadere, visto che sono stati regolarmente eletti in una libera manifestazione della volontà popolare? Senza dire che negli ultimi anni, causa il crescendo di corruzione che ha colpito un po' tutte le Regioni, ci sono stati casi di scioglimento anticipato (ultimi in ordine di tempo, Piemonte e Lazio): in questi casi, come ci si comporterebbe? I consiglieri-senatori verrebbero automaticamente esautorati? Se colpiti da mandato di cattura, usufruirebbero dei vantaggi garantiti dall'immunità e dall'autorizzazione all'arresto? Sono solo alcuni quesiti, più o meno meritevoli di risposta, prima che il testo venga licenziato e torni alla Camera per l'approvazione pressoché definitiva.

Tra l'altro, mentre l'Italia si prepara ad abbandonare quell'unicum rappresentato dal suo bicameralismo perfetto, in altri Paesi dove vige quello imperfetto si comincia a riflettere sul ruolo delle cosiddette Camere di garanzia, come diventerà il nostro Senato dopo la riforma. In Inghilterra, ad esempio, dove la Camera dei Lord è composta da quasi mille membri, di cui duecento di diritto ereditario, senza che nessuno gridi alla Casta, la possibilità di richiamare (e chiedere di modificare)

le leggi approvate dalla Camera dei rappresentanti è da tempo considerata eccessiva. Parlamentari di nomina regia o addirittura per censo hanno infatti il diritto di rallentare o bloccare le politiche economiche e di bilancio che a Westminster, grazie a quello che da noi verrebbe considerato uno strapotere del governo, il Cancelliere dello Scacchiere illustra in cinque minuti e fa approvare in mezza giornata, dato che è quasi impossibile emendarle. Di qui una forma di «navetta» anche tra i due rami del Parlamento inglese: diversa, certo, da quella italiana, campione di duplicazioni e inconcludenze, ma egualmente capace anche Oltremania di rallentare l'iter dei provvedimenti. Tal che negli ultimi tempi si è accentuata la spinta a un ripensamento che potrebbe portare a una riforma esattamente opposta alla nostra, con la trasformazione in senso elettivo della Camera Alta, la riduzione del numero dei membri e una conseguente, quanto discutibile, dal punto di vista inglese, accentuata politicizzazione dei Lord.

Questo per dire che le riforme istituzionali sono importanti - e quella del Senato, ad essere chiari, è indispensabile - ma non risolvono tutti i problemi. Realizzandole, a volte, si scopre che non sempre sono le istituzioni ad essere ammalate; ma è la politica che ha bisogno di essere curata.

IL LABIRINTO DELL'EUROPA SUI MIGRANTI E DELL'ITALIA SUL SENATO

EUGENIO SCALFARI

I MIGRANTI e l'Europa. Lo spettacolo di alcuni Paesi membri dell'Unione europea di fronte alle ondate di decine di migliaia di persone provenienti dall'Africa subequatoriale, dalla Siria, dalla Libia, dal Kurdistan. I valori sui quali è nata l'Unione europea messi sotto i piedi dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Slovacchia, dalla Repubblica Ceca, dalla Croazia. Questo è accaduto e continua non solo ad accadere ma a coinvolgere la simpatia anche di altri membri dell'Unione come i Baltici. È una situazione intollerabile e co-

me tale giudicata da tutti gli altri componenti dell'Unione a cominciare dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia. Ma, nonostante questa inaccettabilità più volte affermata vigorosamente, non si è andati oltre, alle parole non sono seguiti i fatti, sia perché si cerca piuttosto un compromesso che uno scontro aspro e duro in una fase di difficoltà economiche notevoli e non ancora superate e sia perché l'Ue è una confederazione di Stati nazionali ognuno dei quali è padrone in casa propria salvo alcune modeste cessioni

di sovranità che riguardano più l'economia che la politica.

Questa constatazione mi ha fatto pensare che cosa sarebbe accaduto se esistessero gli Stati Uniti d'Europa e come sono in grado di comportarsi gli Stati Uniti d'America quando hanno dovuto affrontare problemi consimili ai nostri di discriminazioni, xenofobie, immigrazioni.

L'immigrazione è regolata da norme federali: se uno straniero è in regola con quelle norme e può varcare i cancelli di ingresso, circola liberamente in tutto il Paese.

SEGUE A PAGINA 29

IL LABIRINTO DELL'EUROPA SUI MIGRANTI E DELL'ITALIA SUL SENATO

“

SOLUZIONI

Per uscire dal dedalo della riforma ci vuole il filo di Arianna ma alla fine i suoi due capi resteranno in mano a Renzi

”

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

LA discriminazione fu abolita da Lincoln con la guerra di secessione: la vittoria contro i sudisti ebbe come risultato costituzionale l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Quanto alla xenofobia, tutte le associazioni razziste, a cominciare dal Ku Klux Klan, furono soppresse e la loro ricostituzione vietata. Provvedimenti come quelli di erigere muri e sbarrare i confini da parte di singoli Stati dell'Unione sarebbero immediatamente e concretamente vietati, la polizia locale sostituita da quella federale alla quale ove si dimostrasse necessario si affiancherebbero anche reparti dell'esercito degli Stati Uniti.

Quanto sta accadendo è la vergogna d'Europa, non solo per gli Stati xenofobi e dittatoriali, ma per tutti, che dopo settant'anni dal manifesto di Ventotene non sono ancora riusciti a dar vita ad una Federazione europea. Vergogna.

La riforma costituzionale del

Senato della Repubblica italiana è un tipico labirinto per uscire dal quale ci vuole il filo di Arianna. Il mito racconta che due personaggi tengono quel filo: Arianna e Teseo. Tutti e due si salvano e si mettono provvisoriamente al sicuro ma, arrivati all'isola di Nasso, Teseo abbandona Arianna; lei viene violentata dal dio Dioniso che poi la trasforma in una costellazione. Il filo resta per terra in quell'isola sperduta senza più nessuno che lo tenga in mano.

I lettori forse si domanderanno che cosa c'entra il mito del labirinto con la riforma del Senato. C'entra, eccome. Nel labirinto dell'articolo 2 della legge di riforma Teseo è Renzi e Arianna è Bersani. Se l'accordo che si profila tra la maggioranza renziana e la minoranza andrà a buon fine, il Pd uscirà dal labirinto ma alla fine Renzi (Teseo) abbandonerà Bersani (Arianna) che finirà in cielo, cioè fuori dalla vera partita politica. Il filo però non sarà abbandonato per terra ma i suoi due capi resteranno in mano a Renzi.

Personalmente la vedo così. Può darsi che sia un bene per il Paese, Renzi resta il capo indiscusso e unico, la minoranza è fuori gioco ma onorata e luccicante come le stelle. Il guaio è che il labirinto resta in piedi. Chi ci sta dentro? Non certo la minoranza che riposa nell'alto dei cieli. Dentro ci sta di nuovo Renzi alle prese con l'Europa e soprattutto con quelli che l'Europa la vorrebbero federata. Il nostro presidente del Consiglio no, vuole mantenere i poteri deliberanti in mano agli Stati nazionali.

Del resto non è il solo: quasi tutti i capi di governi nazionali non vogliono essere declassati. A volere l'Europa federata sono rimasti in pochi: uomini di pensie-

ro, vecchi ma anche molti giovani che detestano frontiere e localizzazioni; Draghi con la sua Banca centrale; molti presidenti delle Camere europee, a cominciare dalla nostra Laura Boldrini; forse Angela Merkel, consapevole che anche la Germania in una società sempre più globale finirebbe col trasformarsi da nave d'alto mare in un barcone sballottato dai flutti.

Tutto è dunque appeso al filo di Arianna perché se è vero che l'Italia è un labirinto, molto più labirintico è l'Europa. Un capo del filo per uscire dal labirinto europeo è in mano alla Germania, l'altro capo dovrebbe essere il popolo europeo a tenerlo, il quale però non dimostra alcun interesse a questa vicenda. Ci vorrebbero all'opera partiti europeisti e questo avrebbe dovuto essere il compito anche del Partito democratico italiano.

Questo scenario è affascinante ma anche assai fantomatico. Storicamente somiglia al Risorgimento italiano: chi avrebbe mai pensato nel 1848, che il Piemonte di Cavour da un lato e Giuseppe Garibaldi dall'altro avrebbero fondato lo Stato unitario italiano? Nessuno l'avrebbe pensato in un Paese diviso in sette o otto staterelli, con un popolo fatto di plebi contadine e d'una borghesia appena nascente e interessata più a progetti economici che sociali e politici? Invece accadde, in tredici anni.

Chissà che il miracolo non avvenga anche nell'Europa di domani. Tredici anni sono un lampo anche se sarebbe meglio farlo prima.

Ancora qualche parola sulla diatriba riguardante la riforma del Senato. L'archivio storico della Camera dei deputati è molto

solerte nello studio dei documenti in sue mani e non rifiuta, se richiesta, di darne notizia al richiedente. Personalmente avevo un vago ricordo di un documento che rimonta ai tempi del governo Dini. Il nostro giornale ne aveva dato notizia a quell'epoca. Comunque adesso ho potuto rileggerlo e merita che i nostri lettori ne conoscano la parte essenziale. Si tratta di una proposta di legge il cui contenuto è rappresentato da queste parole: "La democrazia maggioritaria deve dispiegarsi appieno per quanto riguarda le scelte di governo, ma deve trovare un limite invalicabile nel rispetto dei principi costituzionali, delle regole democratiche, dei diritti e delle libertà dei cittadini: principi, regole, diritti che non sono e non possono essere rimessi alle discrezionali decisioni della maggioranza 'pro tempore'". La proposta fu firmata da una settantina di parlamentari, tra i quali Napolitano, Mattarella, Leopoldo Elia, Piero Fassino, Walter Veltroni e Rosy Bindi. La data è del 28 febbraio 1995.

Questa proposta non fu trasformata in legge e dopo alcuni mesi Dini si dimise, ma il suo valore resta. E se fosse ripresentata oggi? Chi la firmerebbe? E la riforma del Senato che non si limita a puntare sull'elezione indiretta dei componenti ma ne riduce il numero rendendolo insignificante nei "plenum" dove la Camera conta su 630 rappresentanti e ne riduce soprattutto le attribuzioni legislative ben oltre la questione della fiducia al governo riservata alla sola Camera? Reggerebbe questa riforma di fronte ad una legge come quella proposta nel 1995?

Quanto alla legge elettorale che prevede il premio alla lista che avrà il quaranta per cento

dei voti espressi, è la prima volta che questo accade; fu solo la legge (fascista) di Acerbo del 1923 ad accordare il premio di maggioranza ad un partito ben lontano dall'aver ottenuto la maggioranza assoluta. Non è anche que-

sta -anzi soprattutto questa - una stortura istituzionale su un sistema monocamerale con gran parte dei suoi componenti nominati dal governo?

Siamo in presenza d'una politi-

ca che sta smantellando il potere legislativo a favore d'un esecutivo dove il gruppo di comando si compone di non più d'una decina di persone. Non è una oligarchia ma un cerchio magico di infautista berlusconiana e bossiana me-

moria.

Arianna sta tra le stelle e le nuvole del cielo, forse era meglio che non si fosse messa in viaggio e tenesse ancora un capo di quel filo.

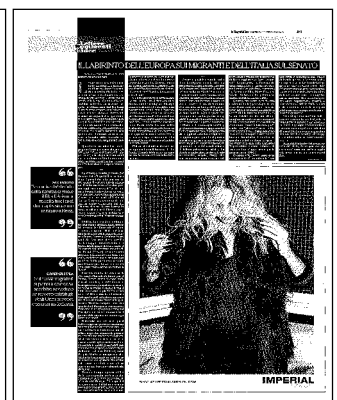
© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

COME GLI USA

Sui flussi migratori si pensi a che cosa sarebbe accaduto se fossero esistiti gli Stati Uniti europei con norme federali

”



Renzinformatija

» MARCO TRAVAGLIO

Anche ieri, come ogni giorno dacchè la sinistra Pd ha annunciato che non voterà (più) la riforma del Senato se i senatori non saranno eletti dal popolo, i giornalisti davano per cosa fatta o almeno imminente l'“accordo”, il “patto”, l'“intesa”, il “disgelo” fra il premier e la minoranza sulla base di un “lodo” targato Boschi, o Finocchiaro, o Boschi&Finocchiaro. Il miracolo, opera delle due Madonne vergini e martiri, prevedrebbe addirittura “l'elezione diretta”

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Il 18 agosto *Il Foglio*, house organ renziano dei vedovi inconsolabili del Nazareno, annuncia che presto Mattarella convocherà Grasso per dargli indicazioni contro l'emendabilità dell'articolo 2, già votato in prima lettura da Senato e Camera. Il Quirinale smentisce: nessun incontro in programma con Grasso. Il 31 agosto *Repubblica* annuncia: “Grasso spiazza Renzi sull'articolo 2: ‘Va votato’. E informa il Quirinale”. Grasso nega: deciderà sugli emendamenti all'art. 2 in aula, quando li vedrà. E pure Mattarella: “Il presidente non è mai venuto a conoscenza, né direttamente né indirettamente, di una decisione di Grasso sull'emendabilità dell'art. 2”. Il 6 settembre *Repubblica* “rivela”: “Bersani offre a Renzi una disponibilità vera sul Senato” con “l'apertura a modifiche che non tocchino l'art. 2”, in base al solito “lodo Boschi-Finocchiaro”: cioè si arrende a un Senato non eletto, ma nominato dai Consigli regionali.

deisenatori (Monica Guerzoni, *Corriere della sera*), “inserita nel comma 5 dell'articolo 2” del ddl Boschi. Quell'articolo 2 che fino all'altroieri era più sacro e intoccabile del Corpus Domini perché esclude l'elezione diretta dei senatori, e se solo Grasso si azzardava a non escludere di rimmetterlo ai voti in terza lettura andava lapidato sulla pubblica piazza. Dunque davvero santissime Maria Elena e Anna hanno avuto il permesso dal divin Matteo di cambiare l'articolo 2, e addirittura nel senso di prevedere “l'elezione diretta” dei senatori? Per il governo e i suoi turiferari, questo non sarebbe un compromesso con la sinistra Pd: sarebbe una resa senza condizioni, visto che ripetono da sempre

che tutto si può cambiare, anche i poteri del nuovo Senato, ma non la sua non-elettività. Infatti sono tutte balle, fatte filtrare da Palazzo Chigi e dintorni sotto forma di veline che poi i “retroscenisti” dei giornali s'incaricano di dare in pasto al volgo. È, questa, l'ennesima tappa della disinformatija renziana che ogni giorno inocula nella cosiddetta informazione una dose controllata di veleno per alterare la realtà o modificarne la percezione, a maggior gloria del Capo.

Il sistema, come ha ben spiegato Carlo Tecce sul *Fatto* dell'11 settembre, funziona così. Renzi e il Giglio Magico fanno trapelare ai cronisti di corte una notizia falsa, ovviamente favorevole al premier o sfavo-

revole ai suoi avversari, che nessuno può controllare e dunque può anche sembrare vera o verosimile. La stampa al seguito la fa propria e la dirama, senza mai indicare la fonte, se non accennando a imprecisati “ambienti”, “voci”, “indiscrezioni”. I soggetti interessati, vedendosi attribuire comportamenti, dichiarazioni, intenzioni inesistenti, sono costretti a smentire, ma a quel punto la bufala ha sortito il suo effetto, a prova di rettifica. Qualche esempio. L'8 agosto *Il Messaggero* evoca “strane manovre della minoranza Pd, con pezzi di FI e altre opposizioni” per ribaltare Renzi con un governo Grasso. Grasso smentisce, ma chi se ne accorge?

SEGUE A PAGINA 24

Bersani cade dalle nuvole: mai parlato con Renzi di aperture alla non elettività, mai visto alcun lodo. Il 17 settembre *La Stampa* riporta le solite frasi di Renzi in forma di dialoghi con i suoi collaboratori (in realtà è il premier che ogni sera soffia all'orecchio dei direttori e dei cronisti amici ciò che non può dire ufficialmente, pregando di non attribuirglielo tra virgolette, main forma di indiscrezioni uscite chissà come, così da poterle sempre smentire alla mala parata): “Se Grasso riapre le votazioni su tutto l'art. 2 abolisco il Senato del tutto e ci faccio un museo”. Grasso, presidente del futuro museo, s'incassa. Renzi nega di aver mai “pronunciato o pensato una frase così volgare e assurda” (che invece gli somiglia moltissimo). Ieri, solito copione: i buoni - cioè Renzi, Boschi, Finocchiaro & C. - offrono continui lodi, mediazioni, dialoghi, trattative, aperture alle opposizioni; ma i cattivi - le opposizioni - ancora cinci-schiano. Il che dimostra che non sono interessati alla riforma, ma solo a gufare, a logorare il governo, a remare contro l'Italia, insomma a

farsi gli affari propri diversamente dal divin Matteo che - solo e unico - pensa al nostro Bene.

Infatti, altra velina, sia *Repubblica* sia il *Corriere* spacciano per veri fantomatici “sondaggi riservati”, che possiede solo Renzi e dunque curiosamente anche loro, con percentuali favorevoli alla riforma che neanche Fidel Castro ai tempi d'oro (e pazienza se l'ultimo sondaggio certificato, quello di Pagnoncelli per lo stesso *Corriere*, dà il 73% degli italiani contrari ai senatori nominati). Tutta questa Renzinformatija per ribaltare la verità, che è esattamente opposta: Renzi e Verdini, unici veri padri della schiforma, non si sono mai mossi di un millimetro dal Senato dei nominati. I “lodi” di cui si ciancia sono sempre la stessa ciofeca: e cioè la proposta, di cui si parlava da mesi e che non è stata ancora neppure formalizzata, di affiancare alle liste elettorali per i Consigli regionali altrettanti listini in cui gli elettori indichino quali dei consiglieri, in caso di elezione, potranno sdoppiarsi come senatori a tempo perso. Ma questa non è l'elezione

diretta dei senatori, che continuerebbero a essere eletti per fare i consiglieri regionali e poi nominati dalle Regioni come membri di Palazzo Madama part time, senza stipendio e senza poteri, ma beninteso con l'immunità parlamentare.

Può darsi che la sinistra Pd abbia fatto tutto questo casino per accontentarsi di una barzelletta del genere, nel qual caso merita l'estinzione sotto una coltre di risate. Ma noi avevamo capito che chiedesse l'elezione diretta dei senatori, e questa nel presunto “lodo” non c'è. Dunque chi vaneggia sui giornali e nei tg di lodi sul Senato elettivo o “semielettivo” (sic) gioca sporco per nascondere agli italiani la verità: cioè che Renzi vuole nominarsi i senatori a sua immagine e somiglianza tramite le Regioni che controlla quasi in toto, mentre le opposizioni vogliono che i senatori siano scelti dai cittadini o, in alternativa, che il Senato ormai inutile venga abolito tout court.

Segli italiani sapessero come stanno le cose, il consenso alla schiforma scenderebbe al minimo e quello alle op-

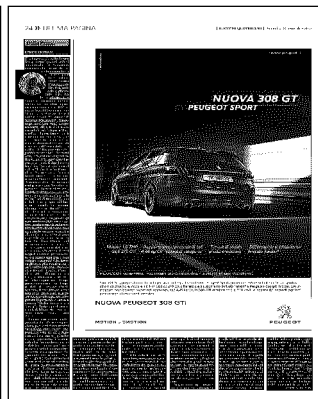
posizioni salirebbe a dismisura. A questo servono le vele spacciate per retroscena: a nascondere gli aspetti più vergognosi del nuovo Senato e a spaventare la già tremebonda minoranza Pd col

decisivo argomento che la sua (eventuale) resistenza ai "lodi" sformati quotidianamente dal Santo e dalle Madonne non viene capita dai cittadini e dalla base. Sfidio io che non viene capita: chi do-

vrebbe farla capire è troppo impegnato a contar balle. Anche a costo di violentare la logica, come nell'ultima veline: "Renzi ha i numeri", infatti dice che "i numeri per la riforma del Senato ci sono e

ci sono sempre stati" (seguono mirabolanti stime del "pallottoliere di Lotti", che arrivano fino a 20-30 voti di scarto). E allora, di grazia, perché ha tanta paura che Grasso metta ai voti l'articolo 2? I numeri li ha o li dà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME

Una mediazione indecente

Massimo Villone

Fanfare e rulli di tamburo annunciano la possibile intesa nel Partito democratico. Ma è vera gloria? L'intesa in sé riguarda segmenti di ceto politico e forse la sorte del governo. Questioni importanti, certo. Ma quel che conta è la qualità dell'intesa, il suo contenuto e l'effetto ultimo sulle istituzioni e sul paese.

Da questo punto di vista i troppo buoni direbbero che la montagna ha partorito il topolino, i pacati e gli equanimi che siamo di fronte a una truffa volgare.

CONTINUA | PAGINA 7

DALLA PRIMA

Massimo Villone

Proposta indecente per l'intesa nel Pd

GA quel che si trae da notizie di stampa, l'accordo prevede che la durata del mandato dei senatori coincida con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, su indicazione degli elettori in base alle leggi elettorali regionali. Quanto alla coincidenza del mandato senatoriale con la durata di organi territoriali regionali o locali, *nulla quaestio*. È un principio che potrebbe essere reso compatibile anche con l'elezione popolare diretta dei senatori. I problemi vengono dopo.

Si rileva infatti che i senatori sono eletti dagli «organi delle istituzioni territoriali». Dunque, non dai cittadini nell'ambito territoriale di riferimento. Con questo si ribadisce il no all'elezione popolare diretta dei senatori, e si affida al consiglio regionale il potere di scegliere i rappresentanti in senato. Una conferma si trae dal fatto che agli elettori si attribuisce «l'indicazione». E, secondo il dizionario, con tale termine si intende una designazione, una proposta, una segnalazione, un suggerimento, non una decisione e tanto meno una scelta. I cittadini «indicano», il consiglio regionale «elegge». Una bella prova di democrazia mettere il popolo sovrano in una posizione di indiscutibile subalternità.

Si aggiunga che il tutto è rinviato alla disciplina posta con legge regionale, senza alcuna indicazione di principi di legge statale o comunque limiti da osservare. Tanto che sarebbe del tutto possibile una legge per cui il consiglio regionale scelga i senatori in una rosa più ampia formata dai candidati alla carica di consigliere regionale più votati, giungendo in concreto all'elezione

dei senatori da parte dei consigli regionali al proprio interno, senza che la volontà espressa dal voto popolare sia in ultimo decisiva. Volendo evitare questo, e concedere al popolo sovrano di scegliere i propri rappresentanti, sarebbe quanto meno necessario prevedere in Costituzione un listino votato separatamente e la incompatibilità tra le cariche di consigliere regionale e senatore.

Per questo, siamo alla truffa volgare. Chi legge nel testo il ripristino della elezione popolare diretta dei senatori mente sapendo di mentire. L'essenza del senato voluto da Renzi non è toccata, e rimangono tutte le censure già argomentate su queste pagine. Ne gioirà Moody's, che plaude alla riforma (e potremo ricordare che aveva già applaudito all'Italicum, e criticato la sentenza della Corte costituzionale sulle pensioni). E abbiamo dimenticato J.P. Morgan, che già nel 2013 sollecitava ad abbandonare le costituzioni antifasciste del dopoguerra, inquinate da elementi di socialismo? I poteri forti della finanza internazionale non si curano della salute democratica del paese. Ma il governo della Repubblica dovrebbe.

Per le riforme eterodirette della Costituzione abbiamo già dato, con l'art. 81 e il vincolo costituzionale del pareggio di bilancio. Ma qui vediamo una vicenda di piccole miserie. Può solo interessare che, se la proposta si tradurrà in un emendamento all'art. 2, questo potrà aprire la via anche ad altri emendamenti e a nuovi scenari di confronto parlamentare. Non è infatti pensabile che la modificabilità dell'art. 2 venga limitata al solo emendamento risultante dall'accordo interno Pd.

Capiamo, ma non apprezziamo, le ambascie della minoranza Pd. Se si piega ha fatto molto rumore per nulla. La mediazione rimane sotto la soglia della decenza. Questi coraggiosi - si fa per dire - alfieri della verità e della giustizia devono pur chiedersi se accettare, magari per il miraggio di un piatto di lenticchie, sia nel loro interesse collettivo e individuale. È davvero dubbio

lo sia, per la perdita di faccia e di credibilità. Di sicuro, non è nell'interesse del paese.

IL COMMENTO

di STEFANO CECCANTI

A METÀ DEL GUADO

IN POLITICA gli accordi tra posizioni originariamente molto distanti (o perché lo siano o perché così descritte) sono possibili, purché ognuno riesca a sostenere che ha ottenuto qualcosa. Qui i problemi erano due: di contenuto e di luogo. In termini di contenuto la maggioranza Pd rivendicava l'idea di un Senato espressione dei consigli regionali per completare il sistema centro-periferia rimasto monco con la riforma del Titolo Quinto; la minoranza partiva dall'idea di un Senato delle garanzie eletto a suffragio universale come la Camera. Il punto di incontro di principio è stata l'indicazione popolare dei consiglieri regionali che faranno anche i senatori. Quanto al luogo in cui inserirlo la maggioranza sosteneva l'intangibilità del lavoro identico già fatto da Camera e Senato e quindi dell'articolo 2 (che modifica l'articolo 57 della Costituzione), per cui proponeva di inserirlo all'articolo 35 (che modifica il 122 Costituzione) che contiene i principi per le leggi elettorali regionali (modificato alla Camera). Invece la minoranza voleva proprio modificare l'articolo 2 per dimostrare una svolta.

L'UOVO di Colombo è stato il comma 5 dell'articolo 2, l'unico dove era stata introdotta una modifica. Ora bisogna passare da un accordo di principio a un testo. Niente di insolubile quando si è sostanzialmente d'accordo nel merito, però la soluzione deve apparire (ed essere) a metà strada. L'esigenza è più politica che tecnica. Si tratta quindi di scrivere la norma in modo che l'indicazione popolare sia di fatto quasi automatica quando si va poi a votare il consiglio regionale. È difficile però che in sede di Costituzione si possano inserire troppi dettagli, senza rinviare alle scelte dei singoli consigli regionali con alcuni margini d'autonomia. Le ragioni di fondo sono due. La prima è che i sistemi elettorali sono differenziati sia tra Regioni speciali e ordinarie sia in queste ultime, pur dentro principi

comuni. La seconda è che i consiglieri regionali-senatori da eleggere sono in numero molto diverso. Niente di insolubile. Non sembra credibile una rottura all'ultimo miglio. Se gli accordi vanno spiegati come risultati di un compromesso, anche le rotture vanno motivate. Qui però entra in gioco la politica e le distanze tecniche quasi inesistenti possono diventare distanze politiche incolmabili.



Ma nessuno li attacca IN PARLAMENTO CI SONO PIÙ SCILIPOTI CHE DEPUTATI PD

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Anni fa, quando Silvio Berlusconi resisteva agli assalti di chi lo voleva fuori da Palazzo Chigi e imbarcava statisti del calibro di Antonio Razzi e Domenico Scilipoti, mi capitò di dibattere in un programma televisivo con l'allora direttrice dell'*Unità*. Concita De Gregorio si dichiarava indignata per la compravendita di onorevoli: mai nella storia del Parlamento si è visto un simile mercato, tuonava come volesse saltare sulla sedia. A me toccò farle rimettere a terra i pie-

dini inguainati nelle scarpe di Louboutin, ricordandole che all'epoca del governo D'Alema s'era visto di tutto, compreso un tizio che nonostante tenesse il busto di Mussolini in camera da letto e fosse stato eletto con Alleanza Nazionale, venne fatto sottosegretario dal primo presidente del Consiglio post comunista. Un leghista accusò un deputato della sinistra di avergli offerto soldi in cambio del voto favorevole al nuovo esecutivo e portò anche un nastro in procura per dimostrare di non raccontare balle. Nonostante citassi fatti e nomi con precisione, Concita si ostinava a negare, come quei bambini che presi con le mani nella marmellata insistono a ripetere che quella sui polpastrelli non è conserva di frutta ma inchiostro. Per farla finita fui costretto a mostrare le prime pagine di *Corriere* e *Repubblica* dedicate alla faccenda, così che almeno a casa qualcuno si rendesse conto di quanto fosse viziato e in malafede il dibattito. (...)

segue a pagina 9

... NUOVI EQUILIBRI

Lotta per la sopravvivenza

Parlamentari in coda per tradire. E nessuno li tocca

Il premier pesca voltagabbana al Senato promettendo poltrone, ma ci si scandalizza solo per Scilipoti. Ovvio, c'era Berlusconi

... segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) Se ricordo tutto ciò è perché la storia mi è ritornata in mente in questi giorni, dopo la caccia al parlamentare scatenata da Renzi. Anche lui, come tutti i premier che lo hanno preceduto, è alla ricerca di voti. Quelli che ha come è noto non gli bastano per far passare le riforme e dunque - tramite intermediari - prova a trovarne altri, convincendo parlamentari eletti con Forza Italia o con il movimento Cinque Stelle a votare per lui. I giornali scrivono di promesse di poltrone o di patti a garanzia della rielezione. Antonio Di Pietro, l'uomo

che agitando le manette è diventato ministro, in tal caso parlerebbe di dazione ambientale, specificando che il guadagno di un patto corruttivo non si ha solo quando si scambiano soldi, ma anche quando c'è chi ottiene un beneficio. E qui il beneficio sono le promesse di carriera, i posti assicurati e quelli fatti balenare. Una compravendita sulle spalle degli italiani, perché in cambio di una nomina o di uno strapuntino c'è chi si vende l'anima e soprattutto il volere di chi lo ha votato.

E però mentre all'epoca dei Scilipoti e dei Razzi, due dipietristi convertiti sulla via di Arcore, giornali e talk show denunciavano la compravendita met-

tendo alla berlina i voltagabbana, ora tutto tace. Renzi guadagna voti promettendo riconoscenza e forse anche qualcosa di più? La transumanza da un gruppo all'altro è divenuta tale che in soli due anni più di un quarto del Parlamento ha cambiato casacca e non si sa più chi sia stato eletto con chi? Grazie a questa girandola di poltrone in Parlamento il gruppo più importante non è il Partito Democratico ma quello dei traditori? Non importa. Ora che c'è Renzi la compravendita non è penalmente rilevante e non è nemmeno interessante da richiedere un articolo di denuncia o la prima serata di un talk

show. Se fino a ieri comprarti un onorevole poteva costarti tre anni di galera, adesso al massimo ti becchi una festa in balera. No, con #la volta buona non si rischia nulla, al massimo di guadagnarsi una medaglia come premio per il coraggio e la determinazione ad andare avanti nonostante i molti ostacoli. E magari a far da madrina dello speciale riconoscimento ci sarà Concita. Che dall'alto dei suoi tacchi e del posto in Rai potrà distinguere tra il mercato di Berlusconi e quello di Renzi, confidando nel fatto che il più florido di tutti i mercati resta sempre quello dei buoi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Senato, nel Pd è il giorno della conta

Oggi il parlamentino del partito convocato da Renzi voterà sulla linea da seguire in Aula sulla riforma Boschi: la sinistra vada in pizzeria e si metta d'accordo. Bersani: se si vuole, intesa a un millimetro

ROMA L'accordo interno al Pd sulla riforma del Senato somiglia alla freccia di un'automobile: ora «c'è», e ora «no». E quando «non c'è» volano accuse tra le parti. Anche se intanto Matteo Renzi ieri ha fatto annunciare una certezza: alla direzione di oggi farà il punto su tutte le riforme e quindi chiederà al partito un voto finale.

Prima il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, da Torino, aveva detto che «la riforma è condivisa al 90%», sottolineando che quel che manca al traguardo è responsabilità della minoranza del suo partito: «Trovino una pizzeria, si mangino una pizza tutti insieme, si facciano una telefonata, ma decidano che cosa vogliono fare. Non se ne può più di questi avanti e indietro». E, in merito al nodo cruciale dell'elettività diretta dei nuovi senatori, la Bo-

schì ha insistito sulla validità del testo governativo: «Se il Senato deve rappresentare i territori, non possono non esserci consiglieri regionali e sindaci. Per questo abbiamo proposto che ci siano eletti di secondo livello». Comunque, ha aggiunto il ministro, «si arriverà all'approvazione in Senato entro il 15 ottobre. Se il Pd perde questa sfida, il rischio è perdere credibilità come partito».

Eppure la minoranza continua a ripetere che non potranno essere i consigli regionali a eleggere chi dovrà sedere a Palazzo Madama, ma che dovranno sceglierli direttamente i cittadini. Lo ha ribadito Vannino Chiti: «Bisogna che questo principio sia stabilito con chiarezza, se si vuole trovare una mediazione degna della Costituzione. La riforma non si fa con il pallottoliere, ma con il

dialogo». E Pier Luigi Bersani insiste: se si tocca l'articolo 2 e si dà potere ai cittadini l'accordo è a un millimetro (alla Festa dell'Unità di Bologna, l'ex segretario commenta i suoi rapporti con il premier: «Son sempre stato amico fraterno con chi mi ha sostituito. Con Errani, in Regione Emilia-Romagna, con Letta al ministero. Perché non riesco a esserlo con Renzi? Per statistica non mi sembra un problema mio»).

Ma accuse ancora più esplicite al governo seguitano ad arrivare dalle opposizioni. Roberto Calderoli, vicepresidente leghista del Senato, resta pronto a combattere in Aula con «milioni di emendamenti». E dice, intervistato da Maria Latella su Sky Tg24, che l'intesa «non c'è mai stata. Siamo di fronte a una commedia in cui il gatto Renzi e la volpe Boschi, coppia spregiu-

dicata, tentano di convincere gli antagonisti a votare la riforma. C'è una campagna acquisti in corso». Tesi sostenuta anche da Maurizio Gasparri (FI): «Per Renzi questa è una prova di forza. Non gli importa che questa riforma sia sbagliata. Contano i numeri. Quello che sta accadendo al Senato è vergognoso». Il capogruppo azzurro alla Camera Renato Brunetta aggiunge: «L'Italia non è uscita dalla crisi. Il governo non ha puntato a far ripartire il Paese, ma a conquistare il potere: con la legge elettorale e questa riforma».

Infine, per il M5S, interviene il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio: «Riforma inutile e dannosa. Non abolisce il Senato, ma ne crea uno in cui entreranno consiglieri regionali e sindaci che potranno salvarsi dalla galera con l'immunità parlamentare».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'amicizia

L'ex segretario: con Matteo non riesco ad essere amico fraterno. Non è un problema mio

83

I senatori

del Partito democratico favorevoli a votare in Aula la riforma del Senato senza modifiche

La vicenda

● La riforma Renzi-Boschi prevede che i membri del nuovo Senato siano 100: di questi 95 sono scelti dai consigli regionali (74 tra gli stessi consiglieri e 21 tra i sindaci del territorio); altri 5 sono scelti dal capo dello Stato. Il nuovo Senato non voterà la fiducia al governo

● In particolare lo scontro con la minoranza del Pd, e con chi chiede l'elezione diretta, si concentra sull'articolo 2, che stabilisce le modalità con cui vengono designati i membri del nuovo Senato. Il governo è disposto a toccare solo il comma 5, già modificato dalla Camera

● Per le leggi costituzionali servono due deliberazioni, a distanza di tre mesi minimo, per ciascuna Camera: i due rami devono votare lo stesso testo (in seconda lettura niente emendamenti, solo il sì finale). Il governo vuole arrivare a sottoporre il testo a referendum nel 2016



L'ultimatum di Renzi a Pierluigi "Ora ci contiamo, stop ai rilanci"

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Lo schema della direzione è proprio quello meno gradito dalla sinistra del Pd. «Il voto finale è sicuro», dice Matteo Renzi ai suoi fedelissimi. Come è successo sul Jobs Act e sulla legge elettorale, creando un vincolo di maggioranza alle scelte dei parlamentari in aula. Anche perché il premier valuta le ultime uscite di colui che è il suo vero sfidante nella partita della riforma. «Ho visto che Bersani chiude rispetto a un accordo. E ho l'impressione che vogliano solo e sempre rilanciare». In questo caso niente intesa, nessun patto con la minoranza e si andrà allo scontro in aula convinti di avere i numeri per farcela anche senza i dissidenti.

Il premier non scopre le carte sull'apertura concreta che farà oggi pomeriggio per sciogliere il nodo dell'elettività dei senatori. Ma è proprio un impegno chiaro e limpido ciò che chiedono i dissidenti, altrimenti finirà al solito modo: la minoranza non parteciperà al voto della direzione dimostrando plasticamente una spaccatura interna.

Roberto Speranza ripete le parole pronunciate negli ultimi giorni: «Il voto in quell'organismo non può essere impegnativo quando si cambia la Costituzione». Quindi stavolta non ci potranno essere appelli a seguire le decisioni dei vertici.

Le dichiarazioni ufficiali della domenica ancora estiva non nascondono un clima teso. Vasco Errani, che ha ascoltato Pier Luigi Bersani alla chiusura della festa dell'Unità di Bologna, confida: «So che si sta lavorando sul comma 5 dell'articolo 2». Quindi le parti trattano, cercano una strada unitaria. Ma come? Questo è il punto. Con senatori eletti o senatori indicati? I duellanti, Renzi e Bersani, ci tengono a sottolineare la loro coerenza nell'immobilismo delle posizioni. L'ex segretario nega una sua chiusura rivendicando di aver sempre indicato alcuni paletti così come li ripete oggi. Poi certo, il punto chiave non sono il taglio dei deputati o le funzioni del nuovo Senato. Il punto rimane l'elezione diretta dei senatori. Il premier-segretario fa più o meno lo stesso: «Stiamo sempre lì: abbiamo indicato il termine ultimo per il voto della riforma a Palazzo Madama per il 15 ottobre. E il voto deve arrivare sul testo della Camera, già approvato

con la doppia lettura conforme». Salvo le correzioni sulle modifiche apportate a Montecitorio, quel minuscolo cuneo che serve a siglare un patto tra gli sfidanti del Partito democratico. Ma, spiega ai collaboratori, «considero una chiusura le parole di Bersani di sabato. Se vogliamo solo rilanciare allora salta tutto».

La conta di oggi in direzione può mettere una pietra sopra l'accordo, surriscaldando ancora di più l'atmosfera. Malgrado ci siano altri giorni per trattare. La scadenza degli emendamenti è mercoledì. Il governo può presentare sue proposte anche oltre questo termine. In più il Pd è appeso alla decisione di Piero Grasso sull'articolo 2: lo giudicherà emendabile tutto o solo in parte, magari proprio al comma 5 dell'articolo 2 dove aggiungendo una frase si soddisfano le richieste della sinistra? Il sottosegretario alle riforme Luciano Pizzetti considera vicina l'intesa, proprio in quel punto del testo. Speranza è ottimista, non crede che possa finire male ora che anche secondo lui si «è a un millimetro da un compromesso». L'alternativa a un accordo del resto assomiglia a un disastro per tutti, almeno a sentire Massimo D'Alema.

L'ex premier ha parlato ieri alla festa del Pd del Lussemburgo. Non ha mai pronunciato la parola scissione ma ha messo in guardia la guida renziana del partito. «Attenzione che più il Pd rompe con la sua comunità e più si materializza, di pari passo con la deriva centrista, la possibilità di una candidatura a sinistra». Cioè di un movimento fuori dal Pd con una parte del popolo del Pd. «È un rischio estremo ma c'è», avverte D'Alema. Ovviamente l'ex premier non sfugge alla domanda sui voti presi da lui e quelli di Renzi. Il segretario non vuole tornare alle percentuali dei Ds guidati da D'Alema. «Renzi è un bugiardo - sentenza D'Alema -. Nel '96 il Pds era al 21 per cento e con gli altri dell'Ulivo facevamo il 36 per cento. Questi sono i numeri».

Tra i protagonisti diretti della direzione di oggi però D'Alema non c'è. A meno che non abbia pronto un intervento dal podio della sala all'ultimo piano di Largo del Nazareno. La battaglia è tra bersaniani e renziani e dopo l'intera estate passata a lanciarsi messaggi a distanza, con interviste o discorsi alle feste dell'Unità, si giunge al momento decisivo, a un faccia a faccia negli organismi ufficiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi vuole una conta nel Pd: l'unica alternativa resta il voto

► Palazzo Chigi respinge la richiesta dei ribelli di poter avere «libertà di coscienza» ► Un «mandato pieno» per evitare che il Paese finisca «in mano a M5S o Lega»

IL RETROSCENA

ROMA Si cerca di stringere ma le posizioni restano ancora distanti e il vocabolario aiuta a cercare la mediazione ma sino ad un certo punto. "Indicati" o "eletti"? La sfida tra Matteo Renzi e la minoranza del Pd guidata da Pier Luigi Bersani sta tutta in due parole che oltre a mutare senso ad un Senato che il ddl Boschi vorrebbe come Camera delle autonomie, rischia di rimettere in discussione molto di più del comma 5 dell'articolo 2.

MANDATO

Al senso della riforma, che dovrebbe cancellare il bicameralismo perfetto e ridurre i costi della politica, Matteo Renzi non intende rinunciare e l'esito delle elezioni in Grecia, dove la sinistra radicale rischia di non entrare nemmeno in parlamento, lo rincuora in vista della riunione di oggi della direzione del Pd. Il premier intende tentarle tutte pur di preservare l'unità del partito. Oggi pomeriggio, dopo le 15, lo spiegherà alla direzione del partito che ha convocato per fare il punto su tutte le riforme fatte e sulla situazione economica in vista della legge di stabilità. Renzi, da segretario del Pd, chiederà al suo partito, con un documento che verrà votato, un mandato forte per andare avanti ed evitare che, «il Paese finisca in mano alla Lega e ai grillini», come ha sostenuto ieri il ministro Boschi. A tut-

ti gli effetti si tratterà di una sorta di ultimo appello prima dello scontro finale nell'aula di palazzo Madama. Anche la riforma costituzionale, come ha provato a spiegare qualche giorno fa il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, rientra nel pacchetto-scambio con Bruxelles. Riforme in cambio di flessibilità e senza riforme - o peggio ancora con elezioni anticipate - tutto salterebbe. Stavolta la riunione della direzione non è stata convocata la sera, come tradizione, a conferma di un dibattito che si annuncia complicato con la minoranza che ha già messo le mani avanti sostenendo che su temi che attengono alla riforma costituzionale non c'è vincolo di partito. «Una scusa - sostiene il renziano Giachetti - da quando hanno perso il congresso le regole non valgono più». Dopo settimane di discussione, incomprensibile ai più, il nodo sul metodo di elezione dei cento senatori dovrà essere sciolto presto perché domani sera scadono i termini per gli emendamenti e da giovedì il presidente del Senato Pietro Grasso dovrà pronunciarsi sulla loro ammissibilità.

CLIMA

«E' ovvio che Grasso, come qualunque arbitro, preferisca un clima diverso», sostiene il senatore Giorgio Tonini. Un auspicio difficile da realizzarsi viste le migliaia di emendamenti che la Lega, a sprezzo del ridicolo, intende presentare. Renzi considera la riforma costituzionale la madre di tutte le battaglie e, trattative a parte, è convinto che la battaglia della minoranza sia e resti «tutta politica» perché, sostiene, con la stessa tenacia hanno detto "no" a tutte le riforme fatte dal governo. D'altra parte appare perlomeno contraddittorio mettere nell'arti-

colo 2 al comma 5 che i "senatori sono eletti" quando al comma 2 si parla di elezione da parte dei Consigli regionali, mentre al 6 si rimanda ad una legge nazionale per disciplinare l'elezione nei Consigli regionali. A meno che non si voglia far ripartire la riforma da zero, senza considerare che può apparire surreale che la battaglia sull'elettività avvenga con tanto ardore dopo anni di Porcellum e di Parlamento composto da nominati.

Marco Conti

Compromesso a portata di mano ma Renzi vuole uscire vincitore

Il Pd lavora all'ipotesi-Chiti, consiglieri regionali-senatori
Minoranza divisa. Bersani: basta un millimetro per un'intesa

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Matteo Renzi, dentro di sé, lo pensa da settimane e ora che siamo al dunque non ha cambiato idea: la sua minoranza si deve piegare. Meglio se si piega all'accordo, meglio ancora se si divide, ma comunque deve essere chiaro a tutti, chi ha vinto: lui. E quindi, nell'ennesima direzione del Pd, convocata per oggi sul tormentone-Senato, il segretario-presidente è intenzionato a presentarsi con tono inclusivo, alto, da premier in salute, ma anche con un punto di caduta netto: «I termini sono chiari, quindi la direzione del Pd è chiamata a votare». O sì, o no. Certo, molto dipenderà dalle parole che userà il premier. Matteo Renzi ha già dimostrato tante volte di essere pronto a tutto, pur di non apparire quello che ha concesso

qualcosa agli avversari del momento. E dunque, ripetono sottovoce in tanti, molto dipenderà da come calibrerà le sue parole davanti alla sua Direzione. E d'altra parte la stessa preoccupazione, non apparire quelli che hanno ceduto, agita la minoranza interna del Pd, divisa verticalmente (bersaniani e cuperliani) e orizzontalmente (i giovani da una parte, i "vecchi" Bersani e D'Alema, dall'altra). Ma ieri maggioranza e minoranza si sono di nuovo riavvicinate e l'accordo sembrava di nuovo a portata di mano.

E d'altra parte è stata la divisione - più generazionale che politica - dentro la minoranza del Pd, che ha riaperto una querelle, che tre giorni fa sembrava chiusa. Venerdì, tra Renzi e la sua opposizione, era stato chiuso un accordo di massima sulle modalità di elezione dei futuri senatori, che sabato è stato rimesso in discussione dalla sortita dell'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani, arrivato a contestare persino un punto oramai acquisito: la proporzio-

ne tra il numero dei senatori e dei deputati nel futuro assetto. Una sortita che aveva spiazzato tutti, primo fra tutti Gianni Cuperlo, capofila dell'ala della minoranza, che vuole incalzare Renzi ma su questioni comprensibili, di valore politico e sociale. E infatti dice: «La sola idea di fare un regolamento di conti interno al Pd su questa vicenda è in contrasto con le ragioni della sinistra, oltretutto del buon senso». Un modo per parlare a Renzi ma anche ai suoi.

Ecco perché c'era attesa, a palazzo Chigi e non solo, per cosa avrebbe detto ieri sera Pier Luigi Bersani alla festa dell'Unità di Bologna. E l'ex segretario è parso più conciliante: «Per trovare l'accordo basta un millimetro...». E visto che nei giorni scorsi si era svolto un braccio di ferro, incomprensibile ai più, sulla modifica dell'articolo di legge, alla domanda se sia il caso di cambiare questo o quel comma, Bersani ha risposto: «Basta che non sia il Comma 22... va bene il 5, va bene tutto, l'importante è che si capisca cosa stiamo fa-

cendo. Qui si sta discutendo se in un Senato di 100 senatori, l'80% di questi debbano essere fatti a tavolino. Io non sono d'accordo. Introduciamo una modifica chiara che precisi che decidono gli elettori. Se c'è questa disponibilità si chiude senza problemi». Ettore Rosato, presidente dei deputati Pd, ieri sera ha incassato l'apertura: «Abbiamo colmato in passato distanze ben più grandi di un millimetro...». E infatti un compromesso è a portata di mano, sulla base della proposta avanzata giorni fa da Vannino Chiti, della minoranza (quella dei consiglieri regionali-senatori), raccolta e rilanciata dal renziano Giorgio Tonini e sulla quale stanno lavorando Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato e il ministro Maria Elena Boschi. Dice Tonini: «Un accordo di fatto è stato raggiunto: possiamo spaccare il Pd su una sfumatura? Alle fine prevarrà il buon senso politico, perché tutti siamo d'accordo che la riforma è giusto farla, per l'Italia e per chi ci guarda da fuori e perché il dissenso resta su dettagli».

I punti chiave

Il Senato

Sarà composto da un sindaco per Regione e da 74 consiglieri regionali

L'elettività

La minoranza vuole che, all'articolo 2, comma 5, si scriva «senatori eletti»

Consigli regionali

Se passa la mediazione, dovrebbero solo ratificare la scelta degli elettori

Minoranza

È divisa sia tra bersaniani e cuperliani, sia tra giovani da una parte e "vecchi", Bersani e D'Alema, dall'altra

Rosato

Il capogruppo pd fiducioso: «Abbiamo colmato in passato distanze ben più grandi di un millimetro...»

Renzi

Matteo Renzi, dentro di sé, lo pensa da settimane e ora che siamo al dunque non ha cambiato idea: la sua minoranza si deve piegare.

I personaggi

di Fabrizio Roncone

Le tre minoranze e la sindrome da resa in direzione: «Ma stavolta...»

Dalle aperture di Cuperlo all'ostilità di D'Attorre

29

I senatori
del Pd che
hanno firmato
emendamenti
al ddl
Renzi-Boschi

Critici
Da sinistra
Gianni Cuperlo,
54 anni,
Alfredo
D'Attorre, 42
anni, Miguel
Gotor, 44 anni,
tutti della
minoranza pd

Il ministro Maria Elena Boschi invita i colleghi della minoranza Pd ad andare in pizzeria: state un po' insieme e ragionate, parlate, vi schiarite le idee, così magari una volta per tutte trovate una linea d'opposizione comune (invito buttato lì con un bellissimo sorriso ironico, ma è chiaro che si tratta di un graffio polemico e profondo).

Comunque quelli non ci pensano proprio a prenotare in pizzeria.

Alfredo D'Attorre è attovagliato in una trattoria di Milano («Bresaola, rucola e parmigiano: un piatto semplice e squisito»).

Miguel Gotor pranza in famiglia.

Gianni Cuperlo: spuntino veloce, deve partire subito per Modena.

Insomma restano tutti in ordine sparso anche alla vigilia di questa riunione della direzione del partito. Perciò ci parli e trovi stati d'animo diversi. Ci parli e però ti sembra di averci già parlato.

Sensazione precisa: ogni vigilia, ormai da mesi, è scandita da toni malmostosi, ruvidi, un po' minacciosi; ma poi quando Matteo Renzi lascia il microfono dopo la solita ora abbondante di intervento — sempre in camicia, parlando sempre a braccio, sempre sicuro e disinvolto — tutti regolarmente paiono più o meno placati (chi

soddisfatto, chi rassegnato, chi al massimo va via scuotendo la testa).

Andrà così anche oggi?

Oppure la riforma del Senato può sortire colpi di scena?

«È vero... sì, in passato è spesso successo esattamente così. Toni bruschi all'inizio, e poi facce rassegnate. Ma stavolta...» (questa è la voce di Gianni Cuperlo).

Stavolta cosa?

«Beh, credo che questa riunione nella sede del collegio Nazareno possa davvero segnare un momento di svolta per il Paese: e lo dico perché la mediazione studiata da Chiti, che mi risulta essere già stata sottoposta all'esame del governo, a me sembra eccellente...».

Su quella proposta può esserci un accordo?

«Assolutamente sì. La proposta di Chiti mi sembra contenga un ragionevole compromesso».

Ecco, appunto: Cuperlo si dichiara molto dialogante; e gli altri? I bersaniani?

Forse è opportuno sentire il senatore Miguel Gotor (okay, va bene: è il bersaniano più intervistato, ma c'è un motivo. Il fatto è che ci sono moltissimi politici capaci di celare sentimenti, lacrime, sudore da panico. Gotor, no: Gotor fu arruolato da Pier Luigi Bersani per coprire il ruolo dell'intellettuale non organico, forse per fare persino il ministro della Cultura — studioso di santi, eretici e

inquisitori, filologo di Aldo Moro, docente di Storia moderna all'università di Torino — ma non ha mai subito una reale mutazione genetica; è fondamentalmente rimasto un uomo di cultura che fa politica. E questo lo rende autorevole, leale, credibile).

«Guardi, sì: è abbastanza vero che molte direzioni del partito hanno avuto viglie tumultuose ed esiti a dir poco deludenti. Però io la invito a tener conto di un paio di fattori: primo, i numeri pesano e se sei minoranza, in direzione, minoranza alla fine resti. Secondo: consideri pure quell'elemento, in qualche modo condizionante, chiamato "disciplina di partito"...».

Quindi lei ritiene che...

«No, aspetti... Detto tutto questo, credo sia giusto ricordare come, almeno su una grande questione come l'Italicum, noi abbiamo mantenuto alto e forte il nostro dissenso. Perché no, dico: a Palazzo Madama 24 senatori del Pd non votarono e alla Camera, quando fu imposta la fiducia, non votarono personaggi del calibro di Bersani, Epifani, Letta... e un giovane come Roberto Speranza non esitò, con straordinario senso di coerenza, a rinunciare al prestigioso incarico di capogruppo».

Vero. E stavolta che in ballo c'è la riforma del Senato?

«La nostra posizione è nota... Nel testo attuale è scritto: "I consigli regionali eleggono i senatori". Ecco, noi chiediamo che siano i cittadini e non i consigli regionali ad eleggere i senatori: poi che i consigli regionali ratifichino pure, proclamino, o prendano atto della volontà popolare...».

Non chiedete solo questo...

«Se si riferisce alla richiesta di abbassare anche il numero dei deputati portandolo a 500, le do una notizia: non è una novità. Presentammo un emendamento già nello scorso mese di luglio...».

Com'è Gotor?

Come sono i bersaniani?

Diciamo che non sembrano disposti a cedere.

«Mah...» (D'Attorre, che ha finito la bresaola e sta al caffè).

«Cosa vuole che le dica: queste direzioni del partito trasmesse in streaming non sono più luoghi di confronto politico. Servono solo a Renzi per fare il suo show di un'ora. La verità è che l'impianto complessivo delle riforme renziane andrebbe abolito, perché è peggiorativo... ma abolirle non si può. Perciò proveremo a correggere qualcosina... magari a Palazzo Madama, certo non al Nazareno, con qualche senatore di buona volontà» (D'Attorre si laureò alla Normale di Pisa in Filosofia, con un dottorato in Filosofia e Scienze umane).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La proposta****IL LODO CHITI**

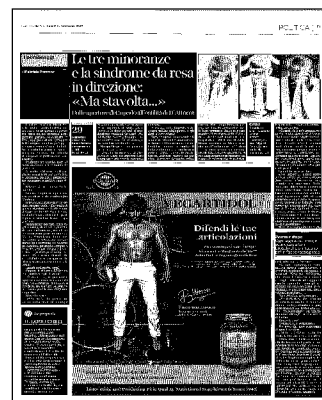
La proposta del senatore della minoranza pd Vannino Chiti accetta che il nuovo Senato sia composto da consiglieri regionali e sindaci. Prevede però che a scegliere i consiglieri-senatori siano i cittadini in una sorta di listino alle Regionali. E che questo sia scritto nella Costituzione. Il pd Giorgio Tonini aveva aperto a un possibile «intervento chirurgico» sull'articolo 2. Una eventuale mediazione potrebbe essere inserire l'elezione diretta nel comma 5 dell'articolo, già modificato alla Camera e quindi emendabile.

29

I senatori
del Pd che
hanno firmato
emendamenti
al ddl
Renzi-Boschi

Prima e dopo

Ogni vigilia, da mesi, è scandita da toni bruschi che si mutano poi in facce rassegnate



FI punta sullo scontro perché spera di riaprire la partita dell'Italicum

Berlusconi: «La riforma del Senato sottrae il diritto di votare ai cittadini. Renzi non è mai stato eletto»

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Forza Italia attende speranzosa alla finestra, perché non si sa mai cosa potrebbe accadere dentro il Pd. Nel caso di intesa con la minoranza sulla riforma del Senato, Renzi avrebbe i numeri sufficienti per imporsi. A quel punto Berlusconi e i suoi non potrebbero fare altro che allargare le braccia, desolati, puntando sulla rivincita nel referendum costituzionale tra un anno. Denunciando nel frattempo l'«ignobile traffico», «la compravendita vergognosa di senatori incerti», le «promesse di verdini» che per i lettori di Paperino erano i dollari ma in questo caso servono a Gasparri per denunciare lo «scouting» pro-Renzi di Verdini (l'esponente berlusconiano ha un amico, bancario, che lo rifornisce costantemente di queste

freddure, l'ultima appena sfornata è a suo modo memorabile: «Tutti i Boschi sono Verdini»).

Segnali incoraggianti

Ma se invece, per avventura, l'intesa nella maggioranza saltasse, scatenando una rissa a sinistra (non sarebbe il primo harakiri nella storia recente), allora il Cav balzerebbe fuori dall'angolo in cui si trova, pronto a sfruttare la situazione. Per cui Romani, capogruppo «azzurro» a Palazzo Madama, osserva con finta distrazione gli sviluppi del negoziato sull'articolo 2. A quanto gli risulta, un accordo nel Pd ancora non è stato raggiunto. Alla stessa conclusione è arrivato per fatti suoi Calderoli, che ieri mattina era corso a informarsi se davvero c'è tensione tra Renzi e Bersani. «Ho fatto una verifica con la minoranza Pd e mi confermano che non c'è alcuna trattativa in corso», ha dichiarato giubilante su Sky, ospite della Latella.

Obiettivi opposti

Anche la Lega, come Forza Italia, si augura una bella litigata

dentro il Pd. Con una differenza, però. A Salvini non dispiacerebbe affatto che maggioranza e governo andassero in crisi, in modo da tornar lae alle urne il più presto possibile e sfruttare l'onda per lui favorevole. Berlusconi vede invece le elezioni come il fumo negli occhi. Vorrebbe che si tenessero a regolare scadenza, nel 2018, quando potrà tornare a candidarsi e magari il fenomeno Salvini si sarà un po' sgonfiato. Nel frattempo, meglio che

Renzi resti sulla poltrona. Altra differenza: alla Lega interessa il federalismo e, casomai il premier si facesse vivo, chiederebbe in cambio della tregua un pacchetto di modifiche in chiave federalista. A Forza Italia, invece, del Senato in quanto tale non importa granché. La dichiarazione serale del Cavaliere, il quale tuona contro questa «riforma autoritaria che sottrae ai cittadini la possibilità di votare, mai cosa buona in democrazia», e mette nel mirino il premier «che non è mai stato candidato e nemmeno eletto», serve a seminare zizzania dentro il Pd, a com-

plicare il gioco di Renzi nella speranza che debba venire a patti. E se Matteo fosse costretto a chiedergli aiuto, Berlusconi glielo darebbe, a una condizione...

La richiesta del Cav

Su cosa punti Berlusconi, è stato il solito Calderoli a svelarlo maliziosamente (perché di sicuro il suo amico Silvio non ne sarà soddisfatto): «Forza Italia è convinta che ci potrebbe essere una dichiarazione di Renzi per riaprire la legge elettorale». In altre parole, da Arcore si attendono, secondo Calderoli, un pubblico solenne impegno a trasformare il premio di lista in un premio alla coalizione vincente. Berlusconi non si dà pace dal giorno (eravamo a gennaio) in cui diede via libera all'«Italicum» nella versione attuale. Sperava in cambio di poter dire la sua nell'elezione del nuovo Capo dello Stato, ma come andò a finire tutti lo sanno. Per cui lo stupore di Calderoli è che Forza Italia ancora si fidi, e dopo tutto quanto è successo possa prendere per buona un'eventuale nuova promessa del premier.

Romani

Al capogruppo «azzurro» a Palazzo Madama, il negoziato sull'articolo 2 nel Pd non è affatto andato in porto

Battute

Per definire il suk in corso per far votare la riforma in Senato, in ambienti berlusconiani circola una battuta: «Tutti i Boschi sono Verdini».



L'intervista

di Dino Martirano

Zanda: elezione diretta?

Meglio parlare di designazione

E le modifiche siano poche

ROMA A Mentana, dove ha chiuso la festa del Pd, gli hanno detto che «sta riforma non è proprio 'na passeggiata de salute...» ma lui, che ha stile anglosassone assai flemmatico, il momento topico del partito lo descrive così: «Diciamo che al Senato periodi di dolce far niente non ce ne sono mai stati...». Per il resto, Luigi Zanda, presidente del gruppo composto da 113 senatori dem di cui 25-30 in rivolta contro la linea della maggioranza, dice di «essere ottimista sull'accordo». Anche se, poi, ancora morde il freno quando si tratta di far scrivere al comma 5 dell'articolo due del testo Boschi che «i senatori sono eletti direttamente dai cittadini», come chiede la minoranza del Pd: «Meglio parlare di designazione da parte dei cittadini per coerenza con gli altri commi dell'articolo che a mio avviso non possono essere toccati...».

Senatore, andiamo con ordine. Il punto fermo è che nel Pd tutti sono d'accordo nel far coincidere la figura del consigliere regionale con quella di senatore. Giusto?
«Tutti sono d'accordo nel farla

finita con il bicameralismo paritario, nel rivedere il Titolo V e i rapporti tra Stato e Regioni. Se questo sarà il Senato che rappresenta le autonomie è logico che i senatori siano consiglieri regionali e sindaci».

Ora si tratta di capire come verranno selezionati i senatori. La minoranza del Pd chiede di inserire nell'«archittrave» dell'articolo 2 la formula «eletti direttamente dai cittadini» con successiva ratifica da parte dei consigli regionali. Si può fare?

«Salvaguardando il principio generale secondo il quale lo stesso testo approvato da Camera e Senato non si modifica, noi avevamo proposto di inserire questo meccanismo in un altro articolo della riforma. Se proprio bisogna operare sull'articolo 2, l'unico spazio possibile è il comma 5 che è stato modificato dalla Camera seppure minimamente».

Sì, va bene, ma parliamo di elezione o di designazione?

«La sostanza è che la manifestazione di volontà è da parte dei cittadini. La formula corretta la vedremo presto, mercoledì scade il termine per gli

emendamenti».

Il tempo per le trattative sta scadendo.

«Il passaggio è delicato. Dopo il deposito degli emendamenti, il presidente Grasso dovrà decidere sulla loro ammissibilità, in particolare quella relativa all'articolo 2, e poi ci saranno molte votazioni. Dunque, sgombriamo il campo da veti, proclami, ultimatum. È tempo che le tifoserie si placino».

La svolta c'è stata quando nel Pd Giorgio Tonini (maggioranza) ha lanciato un proposta subito raccolta Vannino Chiti (minoranza)?

«C'è una pattuglia di senatori nel Pd che non ha mai smesso di lavorare per trovare un accordo soddisfacente. E Tonini è tra questi».

E Chiti?

«Ciascuno dei 113 senatori del Pd ha una sensibilità diversa. I confronti nel gruppo anche se molto vivaci possono essere molto utili».

Sull'articolo 1 (funzioni del Senato) ci saranno voti segreti. Teme imboscate da parte di Ncd che è in subbuglio.

«No, non temo imboscate. Anche se c'è una instabilità dei

gruppi. Il Pdl si è diviso in 4 pezzi, il M5S ha perso 17 dei 53 senatori originari, la Lega ha ceduto tre seggi a Tosi, Scelta civica non c'è più. Ecco, spero solo che, sulla Costituzione, non venga la tentazione di usare i voti segreti come mezzo di lotta politica».

Altre modifiche possibili?

«Le modifiche devono essere poche, non va snaturato l'impianto. Certo, le funzioni del Senato possono essere aumentate e poi può essere ripristinata l'elezione dei due giudici costituzionali eletti dal Senato».

La «compravendita» dei senatori c'è stata o no?

«La compravendita è quella denunciata da De Gregorio che ha dato luogo a un processo e a una serie di condanne. Oggi parlare di compravendita è una colossale scemenza».

Approverete la riforma con i voti di Denis Verdini?

«La mia aspirazione è di avere un Pd compatto, una maggioranza coesa ed ampi pezzi di opposizione che condividano nel merito il ddl. Verdini? Ha già votato il testo della riforma in prima lettura e ha fatto bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Luigi Zanda, 72 anni, è capogruppo del Partito democratico in Senato. Avvocato, è stato eletto a Palazzo Madama per la prima volta nel 2003 nelle liste della Margherita

Instabilità

I gruppi sono instabili. Spero che i voti segreti non vengano usati come mezzo di lotta politica



L'INTERVISTA/LORENZO GUERINI, VICESEGRETARIO PD

“L'elezione diretta non è possibile Sul resto si tratta”

CARMELO LOPAPA

ROMA. Il principio dell'elezione diretta dei senatori non sarà inserito nella Costituzione. Né nell'articolo 2 della riforma, né altrove. Su questo punto non ci sarà alcun cedimento. «Vorrebbe dire stravolgere la riforma che il Pd ha sempre immaginato, il Senato non sarebbe più la camera delle autonomie», sostiene il vicesegretario Lorenzo Guerini. Su tutto il resto, oggi in direzione e da domani in aula, «possiamo discutere e lo faremo con la massima disponibilità».

Un accordo sembrava imminente, poi la tensione è tornata a salire, Bersani dice che è l'intesa è “a un millimetro” ma insiste sull'inserimento nel ddl il principio dell'elezione diretta. Cosa sta succedendo, vicesegretario Guerini?

«Siamo allo snodo decisivo. E mi auguro che tutto il Pd abbia consapevolezza di questo passaggio e che tutti concorrano a completare un percorso che ha già avuto la doppia lettura parlamentare in un anno di lavori e che porterà al superamento del bicameralismo paritario e a un sistema istituzionale più efficiente. Anche io penso che siamo “a un millimetro”, ci

sono le condizioni per condurre in porto l'operazione con successo».

Ne è sicuro? La sinistra Dem pretende l'espressione senatori “eletti”, voi non andate oltre la parola “indicati”. È questo l'oggetto del contendere?

«Se si vuole, le soluzioni tecniche ci sono. Ma una cosa deve essere chiara. Quel che è stato oggetto di doppia lettura conforme non è modificabile. Assunto questo, se si vuole, ci sono gli spazi per discutere».

Di cosa?

«Stiamo dando compimento a un disegno istituzionale che porterà alla trasformazione del Senato in Camera delle autonomie, già presente in tanti Paesi europei. Introdurre elementi che negano questo principio vuol dire andare verso un altro tipo di riforma. E poi, una seconda Camera come quella che abbiamo definito nel ddl è vigente in molti altri Paesi europei ed è un dato costante delle proposte sul tema dell'Ulivo prima e del Pd poi. Non a caso, a marzo, lo abbiamo votato tutti insieme alla Camera: perché adesso qualcuno cambia idea?».

Intende dire che l'elezione diretta stravolgerebbe il vostro disegno?

«Intendo dire che sulle modalità di

coinvolgimento dei cittadini le soluzioni tecniche si trovano. Ma se si alza continuamente l'asticella allora la proposta si trasforma in un veto e non è più accettabile. Io mi auguro che anche nelle prossime ore in direzione si possa arrivare a una intesa piena. La base ce lo chiede, lo pretende».

Considerate l'elezione diretta un inaccettabile innalzamento dell'asticella?

«No, consideriamo già acquisito quel che è stato approvato in doppia lettura. Altrimenti, si rischia di riaprire tutto».

Bersani vorrebbe tornare a discutere anche del riequilibrio del numero di deputati e senatori.

«Il discorso sui numeri stravolgerebbe l'intero impianto, giusto quando il risultato è alla nostra portata».

Anche con i voti di centrodestra? Vi accusano di aver fatto campagna acquisti.

«Ma quale campagna acquisti! Abbiamo i numeri per poter approvare il ddl, questo è un altro discorso. Ed è singolare che gli stessi che ci accusavano di non poter procedere senza il consenso di altre forze politiche, oggi ci rinfaccino il consenso trasversale».

Cosa vi aspettate dal presidente del Senato Grasso?

«La seconda carica dello Stato ha il diritto di assumere le decisioni che riterrà opportune. Ma, lo dico col massimo rispetto istituzionale, confidiamo anche di non ritrovarci con una sorpresa spiazzante in aula che ci faccia tornare al punto di partenza».

Se tutto dovesse fallire, l'unica soluzione sarebbero le elezioni?

«Non succederà, perché siamo determinati ad andare fino in fondo. Sarebbe da irresponsabili far saltare tutto, adesso che il risultato è alla nostra portata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ
www.partitodemocratico.it
www.senato.it

MODELLI DIVERSI

Vogliamo trasformare il Senato in Camera delle autonomie, negare questo principio significa fare un'altra riforma



 **L'intervista Maurizio Martina**

«L'ultimo appello alla minoranza: la nostra base non capirebbe un no»

ROMA Ministro Martina, l'accordo sulla riforma del Senato sembrava vicino, ma Bersani ha rialzato l'asticella. Come finirà?

«Se restiamo al merito della questione, la possibilità di chiudere bene il confronto interno al Pd c'è ancora tutta. Bisogna dare atto al segretario Renzi di avere aperto uno spazio di ragionamento nuovo, in particolare sul tema del comma 5 dell'articolo 2, che può definire ancora meglio la strumentazione con cui eleggere i futuri consiglieri regionali-senatori. Il mio appello è di stare concentrati sul merito, senza aggiungere elementi e proposte che possano portarci fuori strada».

E' invece quello che hanno fatto sabato Bersani e ieri Gotor e Chiti. La minoranza di cui lei fa parte chiede l'elezione diretta, non si accontenta del listino dei consiglieri-senatori.

«Chiarendo lo strumento che il cittadino avrà per partecipare alla scelta dei consiglieri-senatori si può trovare l'accordo. Sono un regionalista convinto e per me il superamento del bicameralismo perfetto, con la creazione di un nuovo Senato delle istituzioni territoriali, è fondamentale. Così com'è cruciale ancorare i nuovi senatori alle istituzioni regionali. Due elementi condivisi dalla minoranza del Pd. Per questo credo che si tratti solo di fare l'ultimo miglio. Tanto più che i nostri elettori si aspettano da noi proprio questo passo unitario». **In altre parole se non si trova la sintesi è perché il bersaglio di Bersani & C. non è tanto l'elettività dei senatori, quanto la leadership di Renzi?**

«Non voglio credere a chi sostiene che dietro a questa iniziativa

ci sia dell'altro. Ho sempre pensato che fosse un errore vivere la discussione sulle riforme come una discussione congressuale. E ho sempre creduto, e credo, nella totale buona fede di chi ha avanzato critiche e proposto correzioni per migliorare la riforma. Bisogna stare assolutamente su questo punto. Solo su questo. Anche perché, ripeto, la nostra gente non capirebbe uno scenario diverso».

Quello che sta accadendo non sembra darle ragione...

«E io invece voglio continuare a pensare che in queste ore, in particolare nella Direzione di oggi, si possa arrivare a una sintesi. Non voglio immaginare uno scenario diverso in cui, a un metro dalla meta, ricominciamo tutto da capo».

E se così fosse?

«Se così fosse, chi si prendesse la responsabilità di rompere sbaglierebbe clamorosamente: non interpreterebbe la responsabilità che ha il Pd in termini unitari. E si allontanerebbe dal sentimento diffuso che c'è tra i nostri elettori. Ma non faccio la caccia alle intenzioni e continuo a lavorare affinché si chiariscano il punto di novità e la sintesi che possiamo raggiungere tutti insieme. Sarebbe una vittoria di tutti, non solo di una parte».

Renzi ha fatto capire che se la riforma non passa, punterà alle elezioni.

«Non credo possa esistere per il Pd uno scenario che preveda il fallimento di questa riforma. La aspettiamo da tanto tempo ed è utile per il Paese. E poi, finalmente, è scattata una fase socio-economica nuova che dobbiamo coltivare con azioni per il lavoro, le famiglie e le imprese. Questo governo, con tutta la fatica di que-

sti mesi, ha ottenuto risultati fondamentali anche grazie al nostro contributo: il Pil adesso ha il segno più, i consumi, i mutui, gli investimenti, l'occupazione sono ripartiti. E grazie al Jobs act c'è stata una forte stabilizzazione del lavoro. Certo, sono il primo a sapere che la strada è ancora in salita e che c'è molto da fare, come per gli esodati. Ma guai a noi se non riconosciamo questi risultati».

Da come parla, ministro, non sembra l'ala dialogante della minoranza, ma un renziano convinto. E' così?

«Io provo a interpretare una minoranza nel Pd che si sente totalmente maggioranza responsabile di governo. Il successo di Renzi è anche il mio, il nostro successo. Lo dico difendendo il mio spazio di autonomia e di dialettica».

A sinistra l'accuseranno di essersi affezionato alla poltrona.

«Continuo ad avere massimo rispetto per gli argomenti seri, non per altro. Se cade il governo non ci rimette un singolo, ma tutto il Pd. Chiedo alla minoranza di contribuire, come ha fatto in tanti altri passaggi, a fare del Pd il pilastro dell'agenda riformatrice di questo Paese».

Crede davvero che il suo appello verrà ascoltato o è un artificio retorico?

«Siccome li stimo davvero e siccome penso che ci siano molte persone che lavorano seriamente a una sintesi, il mio appello verrà ascoltato da tanta gente. Dico loro di stringere e di essere tutti all'altezza della responsabilità che abbiamo. Non si può ricominciare da capo una riforma che è già stata discussa, condivisa e votata. Non ricominciare da capo non è un argomento solo per Renzi, ma per tutto il Pd e per la sua credibilità».

Alberto Gentili

Veti e ultimatum

IL PERCORSO PER CAMBIARE LE REGOLE

di **Luciano Fontana**

Alzare sempre la posta, rilanciare in continuazione per costringere gli avversari all'inseguimento è lo stile di governo di Matteo Renzi dal primo giorno della sua avventura. C'è sempre una prova di forza da mettere in atto, una sfida finale da lanciare (perlopiù al suo partito). Questo atteggiamento, politico e psicologico, ha avuto un lato positivo. Ha trasmesso a un Paese paralizzato dai veti, dalle burocrazie politiche, parlamentari e ministeriali il senso dell'urgenza dei cambiamenti. Ha prodotto a volte strappi salutari, in altre occasioni promesse difficili da mantenere e soluzioni fragili che non reggevano alla prova dei fatti.

È un bene dunque che sulla riforma costituzionale (in particolare sul contestato nuovo Senato) si avvii una riflessione e un dialogo. Non tanto perché sia importante andare incontro alle richieste della sinistra del Partito democratico, di cui penso che al Paese non importi molto, ma per la natura stessa della riforma che il Parlamento sta affrontando.

Ci sono tre questioni che dovrebbero spingere a un percorso diverso.

La prima e più rilevante riguarda il modo in cui si cambiano le regole del gioco politico. È sempre un errore (valeva quando l'iniziativa era del centrodestra, vale oggi per Renzi) modificare la Costituzione e le istituzioni senza la più larga maggioranza possibile. Stiamo parlando della divisione dei poteri tra governo e Parlamento, del processo di formazione delle leggi, delle norme che definiscono la competizione tra le forze politiche.

Sono cambiamenti che non possono essere lasciati allo scontro tra l'opposizione Pd e il suo segretario, con incomprensibili tecnicismi che nascondono soltanto il desiderio di regolare i conti. Le riforme costituzionali decise in passato da una parte sola sono state molto deludenti. Spesso sono state cancellate dal voto degli italiani o dai cambi di maggioranza. Vale la pena insistere su questa strada o invece è meglio coinvolgere davvero tutte le forze parlamentari, dal centrodestra ai Cinque Stelle?

La seconda questione riguarda i contenuti stessi della riforma. È sicuramente un punto positivo, su cui tutti sono d'accordo, superare il bicameralismo: due assemblee che fanno esattamente le stesse cose e che hanno la loro legittimazione nello stesso tipo di elezione. Aiutare la rapidità del processo legislativo (che pure è molto migliorata), permettere al governo un'azione più spedita ed efficace sono necessità irrinunciabili. Così come radicare il Senato nei territori e nella legislazione che ad essi fa riferimento. Ma arrivarci con la promozione di una classe dirigente regionale che ha dato finora pessime prove, senza una forma di investitura popolare, è davvero poco comprensibile. Il sondaggio Ipsos, pubblicato dal *Corriere* una settimana fa, ha detto chiaramente cosa pensano gli italiani su questo aspetto.

Resta infine il nodo politico della minaccia di elezioni anticipate se la riforma fosse bocciata. È un'arma che Renzi sta usando soprattutto contro la minoranza interna ma che serve anche a tenere a bada i tanti parlamentari che sareb-

bero certamente esclusi dalle prossime liste elettorali. Francamente non penso che il tema del voto sia all'ordine del giorno. Non lo vuole la minoranza democratica che si troverebbe di fronte al bivio di un forte ridimensionamento o di una scissione a sinistra dal destino incerto. Non lo vuole il centrodestra, in crisi d'identità e senza un leader che possa renderlo competitivo. Non parliamo della scarsa voglia di elezioni dei piccoli partiti con percentuali irrisorie. E anche Renzi ha tutto l'interesse a proseguire nella sua azione di governo per dimostrare che è davvero in grado di produrre la scossa promessa quando ha sostituito Enrico Letta.

Ma soprattutto c'è un Paese che non ha alcun desiderio di tornare alle urne e di bruciare nelle beghe di partito l'occasione di una ripresa economica che si sta timidamente affacciando. Le sue richieste sono il taglio delle tasse, l'occupazione, la modernizzazione dello Stato, la lotta alla corruzione e la fine degli sprechi pubblici. Non certo la battaglia finale sul Senato. C'è il tempo per «cambiare verso», per occuparsi delle vere priorità e votare una riforma costituzionale all'altezza di una moderna democrazia.

Luciano Fontana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il doppio vestito dei Senatori

Augusto Barbera

Se dovesse adottarsi una soluzione (faticosa ma non impossibile) che metta maggiormente in risalto il voto degli elettori nella scelta dei Senatori, come richiesto dalla minoranza interna al Pd, un punto importante rimarrà fermo: gli eletti assumeranno la duplice funzione e di senatori e di componenti i consigli regionali (o la carica di Sindaco). Mi pongo due domande. Saremmo di fronte, come temono alcuni, a una regressione del principio democratico? Quale il motivo di questa duplicità di funzioni in capo ai Senatori? La prima risposta è, alla luce della teoria democratica, un "no" deciso. Nel nuovo assetto bicamerale, infatti, mentre il Senato è destinato a rappresentare le istituzioni territoriali, l'indirizzo politico e le decisioni finali sulle leggi - tranne alcune eccezioni (che speriamo si mantengano circoscritte) - spettano alla Camera dei deputati, così valorizzandone la "centralità" quale unica assemblea rappresentativa dell'intera Nazione.

Secondo la più genuina teoria democratica il bicameralismo paritario, invece, "disperde" le espressioni della sovranità popolare e agevola l'ingresso di interessi particolari (basterebbe leggere le pagine appassionate di Pietro Ingrao, recentemente ripubblicate dalla editrice Ediesse, a cura Maria Luisa Boccia e Albero Olivetti). Ed infatti lo sviluppo del costituzionalismo liberaldemocratico europeo è contrassegnato dalla tormentata valorizzazione dell'Assemblea che rappresenta, senza vincoli di mandato, l'intera Nazione fino, in alcuni casi, a soluzioni decisamente monocamerali. E se così è corretto porsi più che il tema del ridotto peso di un Senato non direttamente elettivo il più importante obiettivo della crescita di peso dell'unica sede, "non dimezzata", di espressione della sovranità popolare. In tutta Europa, venuta meno la presenza di Camere aristocratiche

(la Camera dei Lord o il Senato regio italiano ad esempio), si valorizza la Camera politica espressa a suffragio universale, mentre una seconda Camera viene giustificata solo per dare spazio alle autonomie regionali.

La risposta alla seconda domanda va trovata, appunto, nella forma regionale dello Stato (Renzi, non io, aggiungerebbe la riduzione dei costi). Nessun cedimento alle ubriacature "federaliste" (che avrebbero fatto preferire un Senato tipo *Bundesrat*, espressione degli esecutivi regionali) ma la più concreta necessità di coordinare l'azione del legislatore nazionale con quella dei legislatori regionali, sulla base di proposte ormai risalenti a diversi decenni. Attraverso la presenza dei rappresentanti dei Consigli regionali in una delle due Camere le Regioni possono essere associate alle decisioni nazionali e chiamate a contribuire a delineare

re i compiti rispettivi dello stato centrale e del sistema delle autonomie. Queste funzioni - è vero - sono state finora svolte dalla Corte Costituzionale ma con quali esiti? La conflittualità fra il legislatore statale e quello regionale (cui si aggiunge il "legislatore europeo") ha inciso negativamente e sulla certezza del diritto e su un equilibrato governo dell'economia. La linea di demarcazione fra le competenze del centro e della periferia non può essere fissata una volta per tutte ed in ogni caso è un compito che non può spettare ad un organo giurisdizionale ma che va svolto con sensibilità politica e legittimazione democratica, in un'ottica di cooperazione. Quali, mi limito ad un esempio, i compiti rispettivi di Stato e Regioni nel governo del mercato del lavoro? È possibile tracciare una volta per tutte i confini fra politiche industriali, formazione professione, legislazione sul lavoro? I margini delle competenze statali e regionali sono stati fin qui affidati alle rispettive avvocature e a sentenze che, proprio perché provocate da un caso specifico, hanno provocato un pernicioso "effetto di polverizzazione", che ha reso sempre più indecifrabile il quadro delle competenze statali, regionali e locali. Come sappiamo, il testo Boschi elimina la legislazione "concorrente", riconduce al Parlamento varie competenze prima attribuite alle Regioni dalla riforma del Titolo V del 2001, introduce altresì, per il perseguimento di programmi di interesse nazionale, la clausola di supremazia della legislazione dello stato su quella regionale. È un importante spostamento di poteri ma che viene operato - questo è il punto decisivo - recuperando la presenza delle istituzioni regionali in una delle Camere del Parlamento, spostando quindi il baricentro dalla Corte costituzionale al Parlamento nazionale.

Se si dovesse eliminare questa connessione fra i due legislatori si correrebbe un duplice rischio: da un lato di dare vita ad una seconda Camera senza identità che, alla ricerca di garanzie e bilanciamenti rispetto alla prima, ripercorrerebbe all'indietro la strada del bicameralismo paritario; dall'altro di spingere le Regioni, nel vano tentativo di trovare garanzie per la propria autonomia, alla ricerca di una rigida separazione delle materie, ripetendo la perniciosa conflittualità fin qui registrata.

Le possibili risposte alle domande di cui sopra mettono in luce l'insostenibilità logica e politica delle tesi sulla elezione diretta del Senato, ancora sostenuta da alcuni gruppi. Non solo essa sarebbe una anomalia nel panorama europeo; non solo contraddice la teoria democratica disperdendo in due rami la sovranità popolare ma non consentirebbe di rappresentare i legislatori regionali. Si rappresenterebbero solo i territori regionali, come è chiamato a fare il Senato di oggi, "eletto a base regionale". Ma questa funzione può essere meglio svolta dalla Camera dei deputati, in quanto Assemblea politica nazionale, chiamata svolgere attività di indirizzo politico e titolare del rapporto di fiducia con il Governo stabilendo per questa via «un rapporto più diretto fra le scelte popolari e i governi» (così Ingrao, *op.cit.*, p.172).

■ L'INTERVENTO

LE CARTE BUONE LE HA BERSANI: VORRÀ GIOCARLE?

PAOLO BECCHI

La partita al Senato appare ancora incerta e delicata per i fragili equilibri su cui poggia la maggioranza di governo. La cosiddetta minoranza Pd si trova di fronte ad una decisione esistenziale per lei e per il Paese intero: ha infatti il potere di arrestare la deriva anticostituzionale del renzismo, intollerante a qualsiasi ipotesi di dialogo e compromesso con le minoranze. Bersani sa bene che un cedimento sull'art. 2, che esclude il suffragio diretto dei senatori, sarebbe una pietra tombale non solo sulla sua carriera politica ma una definitiva resa alla logica "rottamatrice". L'ex segretario del Pd conosce meglio di chiunque altro le conseguenze del meccanismo che gli ha lasciato ferite profonde e lo ha costretto alla capitolazione nonostante avesse vinto le elezioni alla Camera e pareggiato al Senato. La caduta di Bersani prima e di Letta poi hanno consentito a Renzi l'investitura di presidente del Consiglio, mai realmente digerita da quella nomenclatura storica del Pd che lo considera come un rampollo arrampicatore. Dopo più di un anno e mezzo di governo, nel quale non si è verificata quell'annunciata discontinuità con il governo Letta, travolto anch'esso dal-

l'ondata renziana, la riforma del Senato appare come l'ultimo ostacolo da superare per il premier, e nel caso di successo non sembrano più visibili ostacoli alla scadenza della legislatura nel 2018.

La proposta di riscrivere l'art. 2 senza cambiarne realmente il significato, se accolta sarebbe una vittoria di Pirro: la minoranza Pd potrebbe vantarsi di aver convinto Renzi a rivedere il testo dell'articolo, ma sarebbe un amaro premio di consolazione che non sposterebbe il contenuto della riforma: i senatori non vengono eletti dal popolo.

Al Senato senza il consenso della minoranza Pd, Renzi sarebbe costretto a una robusta campagna acquisti per arrivare a quota 161 che potrebbe essere raggiunta attingendo dal gruppo Misto o dal Gal. Se fosse questa la via, i numeri potrebbero essere anche raggiunti, ma la maggioranza politica di governo di fatto non esisterebbe più, sostituita da una artificiale, per arrivare alla quota numerica indispensabile per governare.

La portata dello strappo sarebbe ancora maggiore, dal momento che quella in discussione non è una legge ordinaria, ma una riforma costituzionale su cui la prassi richiede un'ampia discussione

e coinvolgimento di tutte le forze politiche, per raggiungere quel largo consenso sulle regole del gioco che in questo caso mancherebbe persino dentro il partito di governo. Questo scenario non può affatto escludere un intervento del Capo dello Stato, che dovrebbe prendere atto che non esiste più una maggioranza politica, e da questo trarre le conseguenze restituendo la parola agli elettori, ipotesi non gradita a Mattarella, oppure affidare l'incarico ad una figura terza che unisca i gruppi parlamentari in una sorta di riedizione dei governi "tecnici".

A questo punto non restano molte alternative alla minoranza Pd per salvare la faccia, se non quella di attestarsi sulla Siegfried dell'elezione diretta dei senatori, e costringere Renzi a rivolgersi ai numerosi peones del Senato che stazionano diligentemente ai piedi della maggioranza, nell'attesa di ricevere delle prebende politiche.

Bersani da ultimo invoca anche la revisione sulla proporzionalità dei numeri tra Camera e Senato; una mossa che spiazza i vertici Pd e mostra la chiara volontà di non cedere da parte dell'ex segretario. Le carte vincenti questa volta le ha in mano Bersani, vedremo se avrà il coraggio di giocarle.



Il Senato è eletto dal popolo e la Carta non si cambia così

» **ALESSANDRO PACE**

In un articolo intitolato *Perché è meglio indiretta*, apparso di recente su *Il Sole 24 Ore*, Roberto D'Alimonte, autorevole ed ascoltato studioso di sistemi elettorali, ha ribadito la sua contrarietà all'elezione diretta del Senato sulla base di due concisi argomenti: **1)** L'elezione indiretta è da preferire perché su 28 paesi dell'Unione europea, 15 hanno un sistema monocratico, 8 prevedono l'elezione indiretta e solo 5 l'elezione diretta. Pertanto "la proposta in discussione al Senato" non costituirebbe affatto "un'anomalia"; **2)** Quanto al modello indiretto di elezione, per D'Alimonte "non è semplice rispondere" se sia meglio il modello previsto per il Bundesrat della Repubblica federale tedesca - nel quale sono i Governi locali a rappresentare i Länder - oppure il modello Boschi, nel quale sono i consigli regionali e i consigli provinciali di Trento e Bolzano ad eleggere i senatori: 74 tra i consiglieri regionali e 21 tra i sindaci dei comuni capoluogo. Pertanto, non essendo semplice rispondere al quesito, è opportuno non "rinviare *sine die* una riforma che il paese attende da più di trenta anni".

IN APERTURA, D'Alimonte rileva che "sui metodi di elezione delle seconde camere in Europa si sta facendo in questi giorni parecchia confusione". Il che è vero. E però altrettanto vero che uno dei maggiori motivi di confusione sta proprio nell'inesattezza della locuzione "elezione indiretta" generalmente utilizzata per designare sia il modello tedesco, sia il modello previsto dalla riforma Boschi.

Infatti, se i cittadini eleggono i consiglieri regionali e provinciali, e questi a loro volta eleggono i senatori, non si può

dire, per la proprietà transitiva, che i cittadini eleggano (indirettamente) anche i senatori. Sono infatti esclusivamente i consigli regionali e provinciali ad eleggere i senatori. Quindi è solo per intenti mistificatori, per ignoranza oppure per addolcire la pillola che si allude alla futura elezione dei senatori come se saranno indirettamente scelti dai cittadini. Si badi bene: se tale tesi rispondesse a verità, si dovrebbe allora concludere che anche il Presidente della Repubblica è eletto indirettamente dal popolo. Mentre è a tutti noto che le Camere in seduta comune sono liberissime nella loro scelta. Del pari inesatto è sostenere che l'elezione dei componenti del Bundesrat sarebbe indiretta. Il modello vigente costituisce una conseguenza dell'ordinamento federale instaurato dalla Costituzione imperiale del 1871, che mantenne in vita gli Stati preesistenti trasformandoli in Länder, mentre l'unificazione monarchica italiana li sopprime del tutto (di qui la difficoltà storica più che giuridica di trasformare il nostro Senato in una specie di Bundesrat). Il Bundesrat tedesco è quindi costituito non da parlamentari, ma dai 16 Länder rappresentati dai rispettivi Governi, nella persona di uno o più rappresentanti, che, a seconda dell'importanza del Land, hanno a disposizione da 3 a 6 voti per ogni deliberazione. Quando è, allora, che si può correttamente parlare di "modello indiretto"? Risposta: solo quando i cittadini eleggano i Grandi elettori, e questi, a loro volta, eleggano i senatori (Leopoldo Elia). Il che appunto avviene in Francia, dove sono i cittadini ad eleggere i 150 mila Grandi elettori che dovranno eleggere i 348 Senatori, laddove in Italia non sarebbero i cit-

tadini, ma poco più di mille consiglieri regionali e provinciali a dover eleggere solo 95 senatori.

IN CONCLUSIONE, le ragioni in base alle quali il Senato dovrebbe continuare ad essere direttamente eletto sono assai serie. Direi, anzi, indiscutibili. Esse discendono da ciò: poiché anche dalla riforma Boschi gli è riconosciuta la spettanza delle funzioni legislative e di revisione costituzionale, sarebbe manifestamente incostituzionale se le rispettive deliberazioni, vincolanti per tutti i cittadini, non rinvenissero la loro legittimazione nel voto dei cittadini. Nel proclamare che "La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione", l'articolo 1 della nostra Costituzione garantisce infatti che la funzione legislativa e la funzione di revisione costituzionale - massime espressioni della sovranità popolare - debbano essere riconducibili "alla volontà dei cittadini espressa attraverso il voto, che costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare" (così la Corte costituzionale nella sentenza n. 1 del 2014).

Beninteso, l'elettività del Senato è solo uno dei molti punti critici della riforma Boschi, ma è di grande importanza. Il riconoscimento del suffragio universale per il Senato ha infatti l'indiscutibile merito di evitare - almeno in linea di principio! - che la scelta dei candidati alla carica di senatore sia coinvolta nelle beghe e negli scandali che notoriamente coinvolgono la politica locale.

Postilla. Leggo che, per tacitare la minoranza PD, sarebbe in via di presentazione un emendamento secondo il quale spetterebbe alle leggi regionali disciplinare le modalità di valutazione dei consiglieri re-

gionali candidati al Senato. Emendamento che però sarebbe palesemente incostituzionale poiché, essendo il Senato un organo dello Stato, la relativa legislazione elettorale rientra nella competenza esclusiva statale [articolo 117 comma 1 lettera f), Cost.]. Né si pensi che, per introdurre una tale norma bislacca, potrebbe essere modificato anche il citato articolo 117. La Corte costituzionale, in decine di sentenze, ha infatti sempre sottolineato l'incostituzionalità di leggi regionali che pretendevano di disciplinare attività strumentali del funzionamento di organi dello Stato.

Mossa di Renzi, intesa vicina sul Senato Ma scoppia un nuovo caso con Grasso

Alla direzione pd parla di senatori «designati». La sinistra è assente ma apprezza. Bersani: passo significativo «Convocare le Camere se il presidente di Palazzo Madama riapre l'articolo 2». Poi arriva la precisazione

ROMA «Le soluzioni tecniche si trovano», dice Matteo Renzi nella direzione del Pd. E se Pier Luigi Bersani, assente giustificato (era alla chiusura della Festa dell'Unità di Modena), domenica spiegava che all'intesa manca «un millimetro», il premier quello spazio vorrebbe colmarlo ripescando il Tatarellum, legge elettorale del 1995 che prevedeva un «listino». Soluzione che consentirebbe di non toccare il principio dell'elezione indiretta dei nuovi senatori, già votato in «doppia conforme» da Camera e Senato, introducendo però (in un altro comma, il 5 dell'articolo 2) un sistema per il quale gli elettori scelgono in una lista di nomi i consiglieri-senatori, che vengono poi votati dal Consiglio regionale. Strumento che sembra convincere la minoranza del partito, ma con una riserva interpretativa. Tanto che decide di disertare il voto finale della direzione, passato all'unanimità dei votanti.

Resta il nodo degli emendamenti all'articolo 2 della Costituzione, sulla cui ammissibilità dovrà decidere il presidente del Senato Pietro Grasso. Renzi prima attacca: «Se il presidente dicesse sì, si dovrebbero convocare Camera e Senato perché saremmo davanti a un fatto inedito». Poi, dopo le reazioni (Nichi Vendola parla di «minacce» a Grasso) precisa: «Mai minacciato, è ovvio che se il presidente apre, dobbiamo fare una riunione dei gruppi pd. Non è nei poteri del premier la convocazione delle Camere».

Il punto chiave resta l'elettività dei senatori. Per sciogliere la «frustrante dialettica su un puntino secondario», Renzi rievoca il vicepremier di Berlusconi, Pinuccio Tatarella. Lo scontro si ammorbida e resta semanti-

co (ma il lessico in questi casi è sostanza). Perché il premier parla di «designazione», la minoranza di «ratifica». È nella distanza tra queste parole che si misura «il millimetro» che manca all'intesa. La prima designazione, fa pendere la bilancia verso l'elezione indiretta (il Consiglio regionale conserva un ruolo di discrezionalità). La seconda lascia all'organo regionale un compito di presa d'atto della volontà degli elettori. È per questo che Miguel Gotor, Roberto Speranza, Gianni Cuperlo e gli altri della minoranza parlano apertamente di «ratifica». Come fa Pier Luigi Bersani, da Modena: «Mi pare che Renzi abbia fatto un'apertura significativa: se si intende che gli elettori scelgono i senatori e i Consigli regionali ratificano, va bene. Meglio tardi che mai: vedremo al Senato come verrà tradotta questa indicazione».

Renzi si paragona alla squadra giapponese di rugby, che ha vinto «giocando il tutto per tutto» ed evoca il ritorno anticipato alle urne: «Un anno e mezzo fa la legislatura era alla fine. Senza riforme questa legislatura non esiste. Non è una minaccia per il futuro, ma una considerazione per il passato». Poi cita il caso Grecia (e l'ex ministro scissionista Varoufakis) e spiega che «chi di scissioni ferisce, di elezioni perisce». C'è spazio anche per «buona scuola», legge di Stabilità, immigrazione. Renzi conferma l'abolizione totale di Tasi e Imu sulla prima casa. Attacca il britannico Corbyn: «I laburisti inglesi godono nel perdere». Sul caso Kyenge (con il «salvataggio» di Roberto Calderoli da parte del Pd), annuncia «una riunione ad hoc».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il modello

● Il presidente del Consiglio Matteo Renzi per spiegare come intende risolvere il nodo dell'elezione dei futuri senatori ha fatto riferimento al «Tatarellum», la legge elettorale per le Regioni che fu varata nel 1995 e che introdusse l'elezione diretta del presidente

● Nel Tatarellum erano previsti anche i listini regionali. Assegnavano il 20% dei seggi in modo maggioritario. Gli eletti attraverso i listini venivano successivamente ratificati dal Consiglio regionale. Il sistema dei listini del Tatarellum potrebbe essere preso a modello per la designazione dei futuri senatori

Sfiorato lo scontro con Grasso

Il Presidente: rispetti le istituzioni

Renzi: "Se apre sull'art. 2, si convochino le Camere". Poi si corregge

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Sul far della sera, nel super-attico del Nazareno, è agli sgoccioli l'ennesima riunione della direzione del Pd chiamata a ridiscutere una volta ancora i dettagli della riforma costituzionale e al presidente del partito Matteo Orfini non resta che chiedere chi sia «favorevole alla relazione del segretario». A quel punto anche lui, il più diretto interessato, alza la delega e si approva. Un innocente sovrappiù del quale, per la verità, non ci sarebbe necessità: la relazione di Renzi viene approvata all'unanimità e la minoranza non partecipa al voto, ma di fatto sta dentro l'accordo. Anche perché in mattinata si era perfezionata l'intesa tra Renzi e i suoi oppositori, un accordo largo che comprende l'articolo 2 della legge (i consiglieri-senatori saranno eletti col metodo della designazione),

ma anche l'articolo 1, quello sulle funzioni del futuro Senato delle autonomie, col ripristino delle prerogative che erano state cancellate con la lettura della Camera. Renzi ha ottenuto quel che voleva: la legge va avanti, la minoranza sta «dentro» l'accordo, agli occhi dell'opinione pubblica, ha rivinto lui.

Ecco perché potrebbe apparire un fuor d'opera l'improvviso fronte polemico che Matteo Renzi aveva aperto una mezzora prima col presidente del Senato Pietro Grasso. Uno scontro che, per mezzora, ha sfiorato l'incidente istituzionale e che deriva da un rapporto difficile tra il presidente del Consiglio e il presidente del Senato, col primo che considera il secondo troppo rigido nella gestione della riforma istituzionale. Tanto è vero che nei giorni scorsi, ecco la novità dietro le quinte, erano stati compiuti sondaggi riservatissimi dagli sherpa di palazzo Chigi per valutare se Grasso fosse interessato a trasferirsi alla Corte Costituzionale. Con l'elezione, a quel punto, di un nuovo presidente del Senato: Anna Finocchiaro o Luigi Zanda. Ma

Grasso avrebbe rifiutato.

Alla luce di questo retroscena si colora meglio quel che è accaduto ieri. Tutto era cominciato mentre il segretario-premier stava svolgendo, con toni molto pacati, la sua relazione alla Direzione. Ad un certo punto, a freddo, Renzi se ne è uscito con un'affermazione hard: se il presidente del Senato Pietro Grasso dovesse aprire a modifiche all'art.2 e non a un singolo comma «si dovrebbero convocare Camera e Senato perché saremmo davanti ad un fatto inedito». A cosa sta alludendo Renzi? Ad una convocazione congiunta delle due Camere? Ad una convocazione separata di entrambe le assemblee «contro» una decisione regolamentare che spetta, nella sua autonomia, al presidente del Senato? E cosa c'entra la Camera?

A caldo è difficile capire cosa voglia dire il presidente del Consiglio, forse si è espresso male, sicuramente si tratta di un avvertimento rispetto ad una decisione che Grasso non ha ancora assunto. Nichi Vendola, via twitter lo attacca e a quel punto Renzi riprende la parola e precisa: «Vendola dice che io avrei minacciato Grasso. Se il presidente del Senato

apre sulla doppia conforme dobbiamo fare una riunione dei gruppi Pd di Camere e Senato per ragionare su che cosa fare. Nei poteri del premier non c'è il potere di convocare Camera e Senato». Sembra finita lì, ma il presidente del Senato è molto irritato. Pare che, dopo aver ascoltato la prima esternazione di Renzi, abbia commentato: «Che esagerazione. Nemmeno in caso di guerra Camera e Senato vengono convocati in seduta comune. Aspettiamo mezzora per la solita smentita...». Passa qualche minuto, Renzi corregge il tiro e Grasso chiosa: «Però un presidente del Consiglio le parole le deve misurare prima, non dopo. Le istituzioni vanno rispettate. Ma comunque queste non sono né pressioni né minacce. Ne ho vissute ben altre e non hanno mai influenzato il mio comportamento». In serata Renzi ha vieppiù precisato: «Il presidente del Senato gode del rispetto di tutti i senatori. Egli ha da sciogliere un nodo interpretativo. Se farà una scelta diversa, noi ne valuteremo gli effetti in un'assemblea congiunta di gruppo di Camera e Senato. L'importante è che sia una scelta in totale autonomia, ma anche con velocità: il 15 ottobre questa riforma dovrà essere votata».

Lo sfogo
Piero Grasso ieri ha seguito la direzione del Pd dal suo studio e si sarebbe sfogato così: «Un Presidente del Consiglio le parole le deve misurare prima, non dopo. Le istituzioni vanno rispettate»

La proposta
Nei giorni scorsi erano stati compiuti sondaggi riservatissimi per valutare se Grasso fosse interessato a trasferirsi alla Corte Costituzionale, liberando un posto per Finocchiaro e Zanda. Grasso avrebbe rifiutato

La battuta
Ieri Renzi ha detto che se Grasso dovesse aprire alle modifiche sull'articolo 2, «si dovrebbero convocare Camera e Senato»

Il dietro-front
Più tardi, Renzi ha precisato che si riferiva alla convocazione di una riunione dei gruppi del Pd di Camera e Senato



Matteo offre il modello Tatarella: senatori non eletti ma «designati»

► Resta l'immodificabilità dell'art.2 ► Il segretario vuole concludere in fretta introducendo però un'elezione indiretta La mossa riapre i giochi con la sinistra

IL RETROSCENA

ROMA Ventiquattr'ore ancora per mettere insieme quel «puntino della riforma», come lo ha definito ieri Matteo Renzi in direzione, in grado di mettere in sicurezza il ddl Boschi. Ventiquattr'ore per trovare un'intesa da «infilare» nel quinto comma dell'articolo 2 senza dover rivotare tutte le parti del testo già votate in doppia lettura. Al termine della riunione della direzione del Pd che approva all'unanimità la sua relazione, Renzi è soddisfatto e sicuro che alla fine l'accordo si troverà lasciando che siano gli elettori ad indicare i senatori e i consigli regionali a ratificare l'elezione.

BARRICATE

Un doppio passaggio di designazione per un'elezione di secondo livello che come, ricorda Renzi, evoca il «principio Tatarella». Ovvero quel meccanismo messo in piedi nel 1995, valido per l'elezione dei consigli regionali, e alla cui messa a punto contribuirono gli allora parlamentari Dc Leopoldo Elia e Sergio Mattarella. Se il ruolo discreto del Quirinale stia aiutando la maggioranza, e soprattutto il Pd, ad uscire dal guado è difficile dirlo ma l'evocazione

fatta ieri da Renzi sembra quella giusta per smuovere una sinistra del Pd molto divisa ma ancora sulle barricate. Renzi - che ieri ad inizio dalla riunione ha rinunciato a proiettare slide e video - ha fretta

di archiviare la partita delle riforme anche per il peso che il dibattito sta avendo sull'elettorato del Pd. Malgrado non intenda cedere di un millimetro sulla modificabilità dell'articolo 2, il premier è pronto ad accogliere un emendamento in grado di portare a più miti consigli buona parte della minoranza interna. Domani sera scadono i termini per la presentazione degli emendamenti alla riforma costituzionale e l'idea potrebbe essere quella di un emendamento, a firma del capogruppo Luigi Zanda, nel quale si stabilisce che «i senatori vengono eletti dai consigli regionali sulla base di una designazione effettuata dagli elettori». Sarà poi una legge ordinaria a stabilire il recinto entro il quale le amministrazioni regionali dovranno procedere per stabilire i meccanismi di voto. L'applicazione del «lodo Tatarella», sembra sbloccare la trattativa e potrebbe rappresentare quella «soluzione politica» che il presidente del Senato Pietro Grasso evoca da tempo. Con la minoranza interna e con Grasso il segreta-

rio del Pd è stato molto duro. Ai primi ha ricordato che la legislatura è cominciata con una «non vittoria» alle elezioni. A Grasso ha lanciato una sorta di avvertimento, solo in parte ridimensionato nell'intervista a «Unità Tv», sostenendo che in caso di riapertura della discussione sull'articolo 2 - e quindi di affossamento della riforma - avrebbe convocato i gruppi del Pd di Camera e Senato. Una minaccia di crisi di governo e un latente scontro istituzionale che non può non preoccupare il Quirinale che con palazzo Chigi ha un rapporto costante.

TERMINI

Sullo sfondo di una partita ancora complicata resta il non detto sull'Italicum. Ieri pomeriggio in direzione nessuno ha sollevato il problema della legge elettorale, anche perché Renzi lo ritiene archiviato e non possibile oggetto di baratto. Tra i centristi della maggioranza, e non solo, si continua però a credere che la promessa di una modifica al premio di maggioranza, trasferendolo dal partito alla coalizione, possa essere per Renzi il modo giusto per oliare l'iter della riforma costituzionale e fare in modo, grazie anche a FI, che la riforma venga approvata entro il 16 ottobre.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN EMENDAMENTO
DI ZANDA CHE POI
RINVIEREBBE A
NORME ORDinarie
PER DEFINIRE
I DETTAGLI DI VOTO



Il retroscena

di Marco Galluzzo

Il richiamo al «Tatarellum» e quelle 15 parole decisive Per il segretario diranno no al massimo cinque dissidenti

ROMA Sul tavolo di Renzi, già da 48 ore, c'è anche il testo che chiude l'accordo con la minoranza del Pd. Al comma quinto dell'articolo 2 della riforma del Senato, quello che modifica l'articolo 57 della Costituzione, si aggiungeranno, se tutto filerà liscio, 15 parole. Come faranno i Consigli regionali a eleggere i futuri 95 senatori? «Sulla base della designazione del corpo elettorale disciplinata dalla legge di cui al comma successivo».

L'accordo per Renzi «è già chiuso, al massimo saranno in cinque a non votarlo», ha detto ai suoi. Ed è già chiuso, con tanto di sigillo di Pier Luigi Bersani, ieri sera, al termine di una direzione del Pd filata liscia, e al netto dell'incidente istituzionale fra il presidente del Consiglio e quello del Senato, Pietro Grasso.

Insomma come in altri casi, dal Jobs act alla riforma della scuola, al fotofinish, e in coincidenza con una direzione del Pd, il primo partito di maggioranza sembra di colpo ritrovare l'unità e mettere da parte in-

comprensioni, minacce di scissione, interminabili distinguo legati al merito della riforma.

Ieri è bastato che Renzi traducesse quelle 15 parole usando una metafora nuova, richiamando alla memoria il metodo che fu introdotto nel 1995 da Tatarella, quella designazione del presidente della Regione da parte degli elettori, con successiva elezione da parte della Giunta. Meccanismo ideato dall'allora esponente di estrazione missina e che di colpo sembra risolvere un rebus che appariva impossibile fino a qualche settimana fa.

E forse è anche per questo, sicuro dei numeri e forte di un accordo che appare ormai solo da limare, che ieri il capo del governo si è fatto sfuggire quella che le agenzie di stampa e i blog hanno tradotto immediatamente come «minaccia» alla seconda carica dello Stato. L'ultimo passaggio delicato infatti è a questo punto la decisione di Pietro Grasso, che può decidere se giudicare emendabili anche le parti della riforma che hanno già ricevuto due votazioni conformi.

Se Grasso lo facesse sarebbe per Renzi «un inedito» e ci sarebbero da convocare immediatamente i gruppi parlamentari del Partito democratico: oltre 400 parlamentari, 446 per l'esattezza, che si riuniscono contro una decisione del presidente del Senato, sarebbe un passaggio non molto armonico, per usare un eufemismo, dal punto di vista istituzionale. Sarebbe insomma una prova di forza, e ieri Renzi l'ha voluta appositamente prefigurare, quasi a mettere le cose in chiaro.

Del resto, per il premier l'autonomia che fin qui si è ritagliato Pietro Grasso, decidendo di non decidere sino all'ultimo istante, cozza in qualche modo persino con il bicameralismo perfetto e paritario, che fra l'altro si sta tentando di abolire: «Se non basta nemmeno quello...», ha chiosato ieri davanti ai suoi parlamentari, come a dire che Grasso non può agire come un Terza Camera e non può ignorare che oltre la metà del Parlamento procede in una direzione, che è quella

di chiudere in modo spedito la riforma.

«Ha detto quello che pensa», dicevano ieri i renziani, preoccupati di non innescare un conflitto fra cariche dello Stato, ma al contempo consapevoli della forza del proprio segretario. Del resto, dicono a Palazzo Chigi, la decisione che spetta a Grasso è squisitamente «politica», visto che il regolamento del Senato, segnatamente l'articolo 104, sembra scritto appositamente per essere interpretato.

Vieta di ridiscutere materie che hanno già ricevuto due votazioni identiche, ma al contempo autorizza a cambiare le parti della riforma che dovessero avere un collegamento con le ultime modifiche di una Camera. Alcuni costituzionalisti interpretano in modo restrittivo (prima parte), altri in modo estensivo (seconda). Anna Finocchiaro, presidente della prima commissione del Senato, ha scelto la prima interpretazione. Se Grasso deciderà il contrario arriverà una risposta «altrettanto politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La via del listino

La possibilità di votare i senatori in un listino alle Regionali, poi la delibera del Consiglio



Il leader: "Ma sul lodo-Violante la sinistra non cambi idea"

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Renzi spiega di aver portato a casa un risultato che non lo schiaccia su una maggioranza raccolta qua e là e spostata a destra, lato Verdini. Aveva detto che per la riforma costituzionale servivano anche «voti di qualità» perché i numeri ci sono, ma non bastavano a dare un profilo di credibilità istituzionale a una nuova Costituzione. Adesso è convinto di averli trovati, quei voti, e li legge nelle aperture dei bersaniani. «Ma io ho confermato i miei principi: quelli sui tempi perché la riforma va votata entro il 15 ottobre — dice il premier subito dopo la direzione — e quelli su come si votano i senatori. L'elezione rimarrà indiretta, non c'è nessuna elettività». Comunque a Palazzo Chigi considera chiuso il caso. Renzi lascia solo un punto interrogativo: «Credo sia fatta. Se non cambiano idea...».

Alla fine l'apertura del premier-segretario è arrivata. Grazie ai colloqui riservati con Vasco Errani, esponente dell'ala bersaniana più trattativista, fautore di un accordo più grande che tenga dentro al Pd renziani e dissidenti. Grazie a una telefonata con Roberto Speranza il giorno del viaggio a New York, quello della partecipazione alla finale tra Flavia Pennetta e Roberta Vinci agli Open di tennis. Quel giorno era comparsa su Huffingtonpost la mediazione di Giorgio Tonini, dirigente renziano, senatore, che dichiarava fattibile una correzione all'articolo 2, l'articolo chiave della riforma dove si stabiliscono le modalità di elezione dei senatori. «Era una proposta che sbloccava la situazione, un'apertura vera», ricorda l'ex capogruppo. Chiamò il premier mentre era in volo. «Guarda che se andiamo avanti su quell'idea possiamo trovare un'intesa». Renzi rispose: «Apprezzo molto la tua chiamata e la tua posizione. Vediamo come procedere».

Speranza, Bersani, i senatori dissidenti interpretarono quella conversazione come una svolta. Poi però i renziani smentirono Tonini. Lì è partita una settimana di passione. Con Bersani scatenato contro il premier, Luigi Zanda ed Errani impegnati a ricucire sui loro rispettivi fronti, Anna Finocchiaro al computer a scrivere il testo dell'emendamento da far girare nella mailing list giusta. «Non ci possiamo fidare di uno così», è stato il ritornello dei bersaniani per molti giorni. Ma la trattativa si è sbloccata

nelle telefonate con Errani quando Renzi ha spiegato: «La proposta di Tonini è stata solo intempestiva, ma va bene, è una strada da fare». Ci voleva la conferma ufficiale del premier alla direzione ed è arrivata con quel riferimento alla legge Tatarella.

In realtà i passaggi preparatori sono stati parecchi. Il lodo Chiti, uno dei senatori ribelli, con la proposta di un listino ad hoc per i senatori-consiglieri. L'articolo ospitato sei giorni fa sull'Unità ultrarenziana di Erasmo D'Angelis firmato da Luciano Violante che prefigura un'elezione praticamente diretta dei nuovi senatori da ratificare poi nei consigli regionali. Ma non sarà la Costituzione a dirimere la vicenda. Nel comma 5 dell'articolo 2 verrà solo affermato il principio di un'indicazione dei cittadini. Toccherà a una legge ordinaria fare un po' di ordine nelle normative elettorali regionali che sono quasi tutte diverse. Per questo nelle trattative a Palazzo Madama la presidente della commissione Affari costituzionali Finocchiaro lascia intendere che la soluzione inevitabile, al termine dell'iter, sarà il listino proprio sul modello della legge Tatarella. Garantendo però la proporzionalità degli eletti a differenza di quella norma che attraverso una lista collegata al governatore di nomi dava il premio di maggioranza.

L'accordo di massima deve ora reggere almeno una settimana. Questi sono i tempi, nella convinzione che Piero Grasso non ammetterà emendamenti all'articolo 2, tranne che per una piccolissima parte. Ma si prenderà il tempo per esaminare le proposte di modifica, per cominciare le votazioni lunedì prossimo. Se l'intesa sarà confermata l'obiettivo della minoranza è darle a questo punto una struttura che duri, a differenza del metodo Mattarella durato lo spazio dell'elezione al Colle. Un patto che avrebbe delle conseguenze interne al Pd. Ad esempio, lo sbarco a Roma di Errani, amico fraterno di Bersani e allo stesso tempo protagonista di un canale di dialogo costante con Renzi. In tempi non brevissimi, il suggello all'accordo potrebbe essere l'ingresso dell'ex presidente dell'Emilia Romagna al governo. O come sottosegretario a Palazzo Chigi o come viceministro allo Sviluppo economico, con delega sulla politica industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La telefonata con Speranza e l'ipotesi che il bersaniano Vasco Errani entri a far parte della squadra di governo

Renzi minaccia Grasso ma Mattarella s'infuria e lo obbliga al dietrofront

*Attacco in Direzione: «Se apre sull'articolo 2 necessario convocare le Camere»
Sulla riforma del Senato via libera unanime del partito. La fronda si squaglia*

di **Laura Cesaretti**
Roma

L'ostacolo più pericoloso sulla strada della riforma, e Matteo Renzi lo fa capire chiaramente, non è certo la minoranza del Pd, come al solito divisa e confusa, ma è Pietro Grasso. Lo dimostra anche lo svolgimento della Direzione Pd di ieri, dove mezza minoranza (in testa Gianni Cuperlo, ringraziato dal premier) ha chiarito che sarebbe suicida rompere sul cavillo della nomina dei senatori ed è pronta all'accordo, tant'è che il voto finisce all'unanimità per Renzi, con la fronda che esce per non spaccarsi. E Bersani che suggella: «Da Renzi un'apertura significativa: se si intende che gli elettori scelgono i senatori e i consigli regionali ratificano va bene, è quello che abbiamo sempre chiesto».

Mase Grasso decidesse di ammettere gli emendamenti anche sugli articoli già votati due volte, tutto scapperebbe di mano. E

quindi Renzi mira lì: «Se il presidente del Senato applica la Costituzione e il regolamento senza stravolgimenti, la soluzione tecnica su come si scelgono i senatori la troviamo in dieci secondi netti», dice alla Direzione Pd. «Mase apre l'articolo 2 anche nelle parti già votate in doppia conforme sarà un fatto inedito, e sarà necessaria una convocazione di Camera e Senato». Nella foga, gli scappa il lapsus, e pochi minuti dopo (mentre fuori si scatena una burrasca, Vendola lo accusa di pressioni al presidente del Senato, Grasso fa trapelare di essere infuriato e puredal Quirinale si invita a evitare scontri frontali), Renzi corregge: «Nessuna minaccia a Grasso. Ovviamente volevo dire che chiederò la convocazione dei gruppi del Pd, per capire cosa fare davanti a una decisione inedita: com'è noto il presidente del Consiglio non ha potere di convocazione delle Camere».

Ma non è certo sul tema dell'ap-
sus che si incentra l'indignazio-

ne di chi denuncia «pressioni su Grasso»: quell'annuncio di convocazione eventuale dei gruppi Pd ha un senso molto chiaro, il premier - nonché segretario del Pd - è pronto a mettere sul piatto il destino del governo, e ad aprire una crisi, se qualcuno, fosse pure il presidente del Senato, proverà a far saltare la riforma. Del resto Renzi lo dice chiaro: «Questa legislatura era nata male, con una non vittoria. Un anno e mezzo fa eravamo morti, io mi sono assunto il rischio di provare a cambiare le cose. Ci stiamo riuscendo, ma senza riforme questa legislatura non esiste», scandisce. Le carte sono in tavola, la *vexata quaestio* su cui si incaponisce da mesi la minoranza Pd è del tutto secondaria: «Non è un punto dirimente, se si evitano i diktat di minoranza e si mette da parte l'elezione diretta, esclusa dalla doppia conforme, si può trovare un punto d'incontro». E con una punta di perfidia, per spiegare che la «designazione» dei futuri

senatori attraverso un listino, poi ratificata dai consigli regionali - che è la mediazione cui si lavora a Palazzo Madama - dovrebbe andar bene a tutti, cita il caso Bersani (che ha disertato la riunione): «Nel '95 Pier Luigi non fue eletto ma designato per fare il presidente della Regione Emilia Romagna, e nessuno ebbe da ridire, mi pare». In ogni caso, «i toni perentori di chi dice "o si scrive come diciamo noi o niente" sono respinti al mittente», dice, e il riferimento è sempre a Bersani e ai suoi prodi. Fatto sta che al momento del voto, la bellicosa fronda Pd si squaglia. E Renzi si leva pure la soddisfazione di ricordare che furono proprio loro a chiederli di «fare la mossa ardita» di sostituire Letta a Palazzo Chigi per «fare le riforme»: «Quella svolta fu decisa proprio qui, in questa stanza. Il primo patto del Nazareno lo abbiamo fatto tra noi, prendendo atto che il governo precedente non ce la faceva. La storia di un colpo non è l'alta».

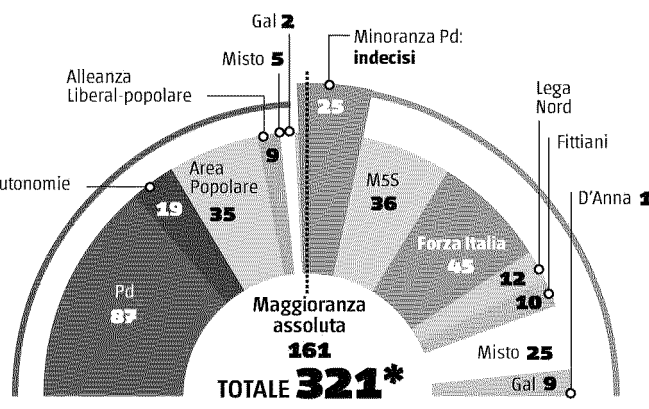
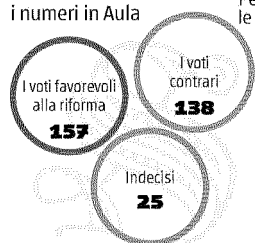
CODA TRA LE GAMBE

**Bersani non si presenta ma guida la ritirata:
«Apertura significativa»**

LA SITUAZIONE A PALAZZO MADAMA

I NUMERI IN AULA*

Il nodo principale di divisione è l'articolo 2 della riforma, sulla scelta dei senatori, che non prevede l'elezione diretta. Il governo rischia di non avere i numeri in Aula



IL PERSONAGGIO

L'ira del presidente "Quelle della mafia erano minacce lui non fa paura"

FRANCESCO BEI

ROMA. Pietro Grasso, come tutti gli italiani coinvolti o interessati alla questione, ieri era davanti alla televisione accesa sulla diretta del Nazareno. Nel suo studio a palazzo Giustiani. Diciamo che un po' se lo aspettava, ma quando alla fine la botta è arrivata, dopo aver sentito quella frase di Renzi sulle convocazione delle Camere, ha allargato le braccia. Senza perdere l'aplomb anglo-siciliano, ha sorriso: «Che esagerazione! Nemmeno in caso di guerra Camera e Senato vengono convocati in seduta comune. Aspettiamo mezz'ora per la solita smentita». E infatti la smentita, o meglio la precisazione del premier, è arrivata. Non alle Camere si riferiva, ma alle assemblee dei gruppi Pd. «Come previsto - si è tolto la soddisfazione Grasso -. Però un presidente del consiglio le parole le deve misurare prima, non dopo. Le istituzioni vanno rispettate».

In ogni caso il presidente del Senato mostra di considerare chiuso l'incidente, non senza togliersi prima un sassolino dalla scarpa. Una considerazione che consegna ai suoi e lascia filtrare dalle ovattate stanze di palazzo Madama. Se il governo pensa di intimidirlo e di fare pressioni per influenzare la sua decisione sull'emendabilità o meno dell'articolo 2 del ddl Boschi, sbaglia indirizzo. «Queste - sostiene Grasso - non sono né pressioni né minacce, almeno per me. Io ne ho vissute ben altre e non hanno mai influenzato il mio comportamento, lo sanno bene tutti». Un riferimento che solo agli smemorati non fa accapponare la pelle. Perché per uno che è stato per trent'anni magistrato antimafia può voler dire una cosa sola: Cosa Nostra ha provato ad ammazzarmi, figuriamoci se mi faccio spaventare da Renzi. E così basta ripercorrere la sua storia per ricordare che le ultime minacce risalgono allo scorso anno, quando era già presidente del Senato, con tanto di cecchini mafiosi appostati nei dintorni di casa sua. Ma di piani più concreti per uccidere l'ex procuratore nazionale antimafia, che tra il 1986 e il 1987 è stato giudice a latere nel maxiprocesso a Cosa nostra, ne sono venuti fuori diversi. Il collaboratore di giustizia Gioacchino La Barbera qualche mese fa lo raccontò in una delle udienze del processo per la trattativa Stato-mafia: «Per

Grasso era pronto il tritolo, i boss lo avrebbero usato mentre il magistrato si recava in visita a casa della suocera vicino a Monreale».

Insomma, Grasso non è tipo da spaventarsi per delle frasi pronunciate da un ministro, un capogruppo o persino un presidente del Consiglio.

Altra cosa è la questione che lo ha messo in contrapposizione al Pd renziano. Che Grasso sia stato in passato un sostenitore dell'elezione diretta è agli atti. In un'intervista a Liana Milella su *Repubblica*, nel marzo dello scorso anno, lo disse chiaramente: «Io immagino un Senato composto da senatori eletti dai cittadini contestualmente alle elezioni dei consigli regionali, e una quota di partecipazione dei consiglieri regionali eletti all'interno degli stessi consigli». È da allora che i rapporti con il governo si sono raffreddati. Fino ad arrivare a un passo dalla crisi istituzionale di questi giorni. Con il premier a cui viene attribuita l'intenzione di trasformare il Senato in «un museo» e la piccata replica del «custode» del galleria: «Non si possono relegare le istituzioni in un museo». I renziani gli stanno con il fiato sul collo. Anche ieri, durante la direzione, si respirava la solita irritazione per quella che viene ritenuta una tattica dilatoria che serve soltanto a fare il gioco della minoranza dem: «Se questa panna dell'articolo 2 è montata - si lascia sfuggire uno di loro - è solo colpa sua». Eppure Grasso non si muove, come il Prodi-semaforo delle caricature di Corrado Guzzanti. «Finché non arrivano sul mio tavolo gli emendamenti non posso prendere alcuna decisione», ha ripetuto anche ieri ai collaboratori. Ci vorrà almeno un'altra settimana, soprattutto se gli emendamenti saranno milioni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex magistrato chiede «rispetto»

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Lo scontro istituzionale è stato evitato per un soffio, quando da Palazzo Chigi è arrivata la rettifica. Eppure le parole di Matteo Renzi sulle presunte intenzioni di Pietro Grasso hanno spinto il presidente del Senato ad ammonire il capo del governo, invitandolo a misurare le parole e a rispettare le istituzioni. Segno che, trovato l'accordo nel Pd, adesso il leader dovrà vedersela con l'Aula. E con colui che siede sullo scranno più alto.

A Palazzo Madama sono le cinque della sera quando Grasso ascolta la relazione di Renzi davanti al «parlamentino» del Pd. Con la seconda carica dello

Stato, nel suo studio presidenziale, ci sono il portavoce Alesio Pasquini e un altro collaboratore. E quando il premier dice che se Grasso dovesse aprire a modifiche dell'articolo 2 della riforma «si dovrebbero convocare Camera e Senato, perché saremmo di fronte a un fatto inedito», il presidente teme di non aver capito bene e si consulta con i suoi: «Che ha detto? Vuole convocare le Camere?».

Chi era presente racconta che Grasso abbia allargato vistosamente le braccia per esprimere la sua incredulità e sia scoppiato a ridere, concedendosi una battuta, in punto di Costituzione: «Che esagerazione! Nemmeno in caso di guerra Camera e Senato vengono convocate in seduta comune...». E poi, rivelando tutto lo stupore e la divertita sorpresa per l'uscita di Renzi: «Aspettiamo mezz'ora e vedrete che arriverà la solita smentita».

E in effetti, quaranta minuti

più tardi, Renzi chiarisce di non aver affatto minacciato Grasso, ma di aver semplicemente detto che — qualora il presidente del Senato decidesse di riaprire un testo già approvato in doppia lettura conforme da entrambe le Camere — sarebbe costretto a riunire i gruppi parlamentari del Pd.

All'ex magistrato il chiarimento non basta. «La rettifica è arrivata, come previsto — commenta Grasso con i collaboratori, senza più il sorriso sulle labbra —. Però un presidente del Consiglio le parole le deve misurare prima, non dopo». E ancora, con una ammonizione che conferma quanto tesi siano i rapporti con il capo del governo: «Le istituzioni vanno rispettate». Concetto che Grasso aveva già espresso in pubblico pochi giorni fa, quando si era trovato a commentare la suggestione (poi smentita dal premier) di voler abolire il Senato e cambiare la destinazione

d'uso di Palazzo Madama: «Non si possono relegare le istituzioni in un museo».

Eppure, alla vigilia della presentazione degli emendamenti alla riforma, Pietro Grasso sdrammatizza e fa sapere che quelle di Renzi e dei vertici del Pd «non sono né pressioni né minacce». Non per lui, almeno: «Io ne ho vissute ben altre — ricorda alludendo alla lotta contro la mafia —. E, come sanno bene tutti, non hanno mai influenzato il mio comportamento». Mercoledì gli emendamenti saranno pronti e Grasso ha già detto che renderà nota la sua decisione solo dopo quella data. Davvero, dopo aver letto i giudizi di tanti costituzionalisti favorevoli alla revisione dell'articolo 2, il presidente è pronto a riaprire il vaso di Pandora? «Non fidatevi di chi dice che ho deciso — depista lui —. Renderò nota la mia scelta soltanto nell'Aula del Senato».

Grasso segue la diretta e sbotta: in guerra non si arriva a tanto

Dopo la rettifica resta l'irritazione e non esclude di riaprire l'articolo 2



LO SCONTRO LO STAFF DI GRASSO: «HA SORRISO NEL SUO STUDIO DI PALAZZO MADAMA IN ATTESA DELLA SMENTITA»

Insorgono Sel e pentastellati Vendola: la sua è una minaccia

● **ROMA.** È da prima dell'estate che il governo cerca di lasciare il famoso cerino acceso delle riforme nelle mani di Grasso. Tocca a lui decidere sull'ammissibilità degli emendamenti e se dichiarerà di nuovo modificabile l'articolo 2, «vero cuore della riforma», manderà «all'aria l'intero testo», dicevano ministri e sottosegretari. E anche Renzi, in vari interventi pubblici, ha sempre chiamato in causa il presidente del Senato per avvertirlo della responsabilità che gravava sulle sue spalle. Ma è stato ieri che il premier avrebbe «superato ogni limite», secondo Sel e i 5 Stelle, «minacciando addirittura» una convocazione delle Camere nel caso in cui Pietro Grasso aprirà alla possibilità di emendare l'articolo 2 sul quale Senato e Camera si sono già espressi. «Il presidente del Senato – dice Renzi durante la direzione del Pd – ha lasciato intendere che potrebbe aprire alla modifica di una norma già approvata con doppia conforme. Se così fosse sarebbe opportuno fare una riunione congiunta Camera-Senato, perché si tratterebbe di un fatto inedito...».

L'ennesima «tirata per la giacca» di Grasso da parte del premier scatena la polemica politica, con Nichi Vendola che definisce «inaudito» il fatto che il capo del governo minacci uno dei vertici del Parlamento, e viene accolta con un certo stupore da parte del presidente del Senato per «l'enormità» dell'«invasione di campo» in quelli che «sono i poteri delle Camere», come commentano alcuni senatori del

M5S.

Interpellato lo staff di Grasso per capire quale sia stata la reazione, si apprende che la seconda carica dello Stato avrebbe «sorriso ascoltando la frase del premier nel suo studio di Palazzo Madama in attesa della smentita». «Smentita» che arriva dopo quasi un'ora. «Vendola dice che io avrei minacciato Grasso - precisa Renzi - ribadisco allora quello che ho detto: se il presidente del Senato apre in generale sulla doppia conforme, è ovvio che si dovrà fare una riunione dei gruppi Pd di Camera e Senato per ragionare su questo fatto». Quindi aggiunge quasi ironico: «Nei poteri del premier non c'è quello di convocare le Camere...». Fatto che fa ricordare ai più l'episodio di qualche giorno fa quando fonti di governo avevano anticipato la convocazione della Conferenza dei Capigruppo di Palazzo Madama, con tanto di orario («alle 15»). Anche in quel caso si do-

vette correggere il tiro dicendo che «tale potere spettava al presidente del Senato su richiesta» dei gruppi di maggioranza.

Parlando con senatori vicini a Grasso si apprende comunque come il continuo pressing su di lui da parte del governo non risulti affatto gradito anche perché la sua «bussola» sarebbe stata sempre e solo quella del rispetto di leggi e regolamenti. E anche sul fatto che si possa emendare una norma già posta a una doppia votazione «esistono un'infinità di precedenti», si fa notare. Pertanto, qualora la sua decisione dovesse andare in questo senso, e non è ancora detto, «non sarebbe ravvisabile alcun inedito». «Di fronte a tale intimidazioni – commenta Loredana De Petris (Sel) – spero che ci sia qualcuno che faccia comprendere a Renzi il rispetto della Costituzione». «La Costituzione è di tutti – incalza Gianluca Castaldi (M5S) – non del premier che lancia diktat ai parlamentari».

A fine Direzione Renzi cerca ulteriormente di calmare le acque assicurando che il presidente del Senato «gode del rispetto di tutti gli uomini e le donne del Pd». Ma se farà «una scelta diversa» da quella che si attende «valuteremo gli effetti in un'assemblea congiunta di Camera e Senato e se farà una scelta che ragionevolmente sta nella consuetudine costituzionale ci attrezzeremo e presenteremo gli emendamenti collegati». Il tutto, però, rincara la dose, dovrebbe avvenire anche con una certa fretta: entro il 15 ottobre.

Se il dissenso dem rientra ininfluente il soccorso azzurro

Ma se tutta la minoranza vota contro, salta la riforma

UGO MAGRI

Le riforme potranno saltare, e il governo idem, solo se l'intera minoranza Pd si metterà di traverso. In quel caso non occorre il pallottoliere per comprendere la difficoltà di Renzi. Oggi il premier dispone a Palazzo Madama di oltre 180 voti. Se gliene venissero a mancare 25, forse la riforma del Senato passerebbe ugualmente, ma con enorme fatica. Perché la ribellione della sinistra Pd ne scatenerrebbe una analoga tra i centristi. E la fronda Ncd (che ricorda una fisarmonica, si comprime o si dilata a seconda delle circostanze) prenderebbe forza, farebbe

massa critica con gli avversari interni di Renzi. La prospettiva di tornare alle urne spaventerebbe qualcuno dei congiurati, su questo non ci piove. Ma non tutti si lascerebbero condizionare dalle minacce del premier: molto dipenderebbe dai calcoli e dalle convenienze individuali. Il destino delle riforme verrebbe a dipendere dal cosiddetto «soccorso azzurro», cioè dal sostegno di alcuni senatori berlusconiani. Quelli tentati dal voto favorevole sono al momento una decina, da Auricchio a Bocca, da Cardiello a Carraro, da Ceroni a Fasano, da Coma a Sibilia, da Villari a Giffada. Berlusconi fino ad oggi non ha mosso un dito per fargli cambiare idea. Ma pure col loro apporto la maggioranza in Senato sarebbe talmente esile da mettere

Renzi alla mercé di tutti i ricatti. Difficile tirare avanti così.

L'altro scenario

Se invece l'intera sinistra Pd piegasse la testa, accettando i diktat del governo sulla riforma del Senato, per il premier sarebbe la più spettacolare delle vittorie. Perché a quel punto pure i dissidenti Ncd se la darebbero a gambe. E a parte 4-5 irriducibili, tutti gli altri senatori della maggioranza voterebbero senza fiatare. Col risultato che, per varare la riforma e per mandare avanti il suo governo, in teoria Renzi non avrebbe nemmeno più bisogno di Verdini e dei suoi 11 senatori (ieri si è aggiunto il pugliese Amoruso, fuggito anche lui da Forza Italia). Non è un caso che, per poter contare in futuro, l'ex braccio destro del

Cavaliere punti sul terzo scenario, quello dove la sinistra Pd non vota tutta a favore e nemmeno tutta contro, ma si lacera al suo interno e si divide, per esempio 10 di qua e 15 di là.

Il sogno di Verdini

Se così andasse, la riforma potrebbe contare in aula (perlomeno nei passaggi chiave) su 165-170 voti, qualcuno più dei 161 che rappresentano la maggioranza assoluta e pure la soglia da superare nell'ultimo passaggio, quando la riforma del Senato tornerà a Palazzo Madama per la lettura finale. Verdini risulterebbe decisivo, determinante, insostituibile. Diversamente da Gal, che offre a Renzi 5-6 voti senza nulla chiedere in cambio, le pretese del gruppo verdiniano si farebbero esose. E il «Partito della nazione» una prospettiva con cui fare seriamente i conti.



E Verdini sogna la spaccatura dei dem

Gli 11 ex forzisti favorevoli al premier sperano di non essere tagliati fuori

Antonella Coppari

ROMA

È IL MOMENTO di contarsi per contare. In gioco non è solo la riforma, ma gli equilibri politici e l'assetto di sistema futuro. Sul *lodo Tatarella*, non è più in ballo soltanto il destino della minoranza Pd ma anche il peso di Verdini e i suoi undici senatori - ieri si è aggiunto il forzista Amoruso. Sì, perché una spaccatura degli avversari interni di Renzi, con una parte della sinistra che vota a favore e una contro - in fin dei conti, la Ditta non è un monolite compatto - regalerebbe all'ex braccio destro di Berlusconi un ruolo decisivo. Attualmente il premier dispone a Palazzo Madama di 175 voti: se gliene dovessero venire a mancare, per dire, una quindicina dal Pd, la riforma potrebbe far affidamento in Aula - grazie ad Ala - su un numero di voti leggermente superiore alla maggioranza assoluta (161), permettendo a Renzi di superare quella soglia 'psicologica' necessaria

per l'ultimo e definitivo passaggio che si terrà all'inizio dell'anno prossimo. Al contrario di Gal che garantisce 5-6 voti (dipende ciò che deciderà di fare Tremonti) senza batter ciglio, le pretese del gruppo nato da una costola di Forza Italia potrebbero diventare consistenti. Ma la rottura a sinistra potrebbe far pure decollare la prospettiva di un «partito della nazione» moderato e riformista.

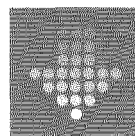
UNO SCENARIO assai più turbolento si aprirebbe nel caso in cui tutta la minoranza Pd decidesse di non votare il bicameralismo renziano. Allora se ne vedrebbero di tutti i colori: è possibile che senza i 28 dissidenti la riforma passerebbe ugualmente, ma in forme differenti rispetto a quelle in cui è entrata a Palazzo Madama. È facile ipotizzare, infatti, che si innescerebbe una rivolta a catena: la fronda Pd agevolerebbe quella dei centristi. Ora la voglia degli alfaniani di farla pagare a Renzi per l'irrigidimento sull'*Italicum* (molti temono che la promessa fatta a Schifani di un intervento sulla legge elettorale nel 2017 sia scritta sulla sabbia) è trattenuta dal timore delle elezioni, ma la situazione cambierebbe qualora a far da sponda ci fosse una parte rilevante dei democratici. In questo caso, la sorte del-

le riforme sarebbe legata al soccorso azzurro, ovvero al sostegno di alcuni senatori berlusconiani. Si capisce perché il Cavaliere sia parecchio interessato da uno scontro finale tra Renzi e la sua minoranza interna: finora non è entrato in partita ma - giura chi lo conosce - si riserva di farlo in queste ore. Per tirare le fila di un gruppo in cui i senatori che si mostrano sensibili alle sirene verdiniane sono più di una decina: oltre a Bocca Bernabò e Carraro - amici personali di Renzi - gira voce che siano tentati dal voto positivo Domenico Auricchio, Franco Cardillo, Remigio Ceroni, Enzo Fasano, Francesco Scoma, Giancarlo Serafini, Cosimo Sibilia, Riccardo Villari, Sante Zuffada. Quasi tutti nomi poco noti al grande pubblico ma i cui voti potrebbero essere determinanti. È chiaro che in questo caso la vita del premier si complicherebbe parecchio. Sia per quanto riguarda le riforme. Sia per quanto concerne il governo.

MA C'È una terza possibilità: che l'intera sinistra ceda al pressing del leader. Un trionfo per Matteo, che vedrebbe la dissidenza dentro e fuori il partito sciogliersi come neve al sole. A parte quattro o cinque irriducibili, gli altri voterebbero 'sì' senza proferire verbo. Con il risultato che il bicameralismo passerebbe senza problemi, trascinando con sé anche altre riforme, e per andare avanti il governo non avrebbe neanche più bisogno dei voti di Verdini e dei suoi.

L'ULTIMO ARRIVATO

Entra l'azzurro Amoruso
Berlusconi pronto a sondare i senatori fuoriusciti



A Palazzo Madama

Attualmente il premier dispone a Palazzo Madama di circa 175 voti



E il dissidente Pd svela la compravendita «I contatti sono in corso»

D'Atorre non fa mistero del mercato al Senato:

«Ai membri dell'opposizione vengono offerti incarichi e visibilità se entrano in maggioranza»

di **Fabrizio de Feo**
 Roma

I cambi di casacca non fanno più notizia. L'indignazione per le «sliding doors» del Senato, per le conversioni improvvisate sulla via delle riforme, per quel valzer infinito che ai tempi di Silvio Berlusconi veniva tacciato, nel migliore dei casi, come tradimento del mandato popolare e oggi viene presentato come scelta di responsabilità e di coscienza, fa fatica ad emergere e trovare adeguata rappresentazione sui media. Sotto traccia, però, la «grande trattativa» continua. Le voci si rincorrono e ogni giorno nei corridoi di Palazzo Madama circolano nuovi nomi di senatori volenterosi pronti a sposare la causa del ddl Boschi e consentire la prosecuzione della legislatura in cambio di promesse di lunga vita parlamentare e magari di una candidatura nelle liste del Pd. Maurizio Gaspari promette «nomi e cognomi di questi turpi traffici», ma nel frattempo l'onda trasformista

continua a propagarsi, per la rassegnazione e lo stupore degli elettori.

Una prima ammissione della «compravendita» in corso arriva anche dalle file del Pd e in particolare dalla minoranza del partito. Un piccolo salto in avanti visto che finora erano stati solo il centrodestra e il Movimento 5 Stelle a tentare di accendere i riflettori sulle improvvise adesioni al partito renziano, non sempre dettate da nobili motivi. È Alfredo D'Atorre a dire la sua su quel che sta accadendo a Palazzo Madama, tra promesse e telefoni roventi. «Siamo dentro un grande paradosso. Discutiamo con il governo una riforma che attiene al Parlamento. Renzi dice che ha i numeri? Evidentemente si stanno facendo delle interlocuzioni con singoli senatori che esulano dal dibattito tra forze politiche. Qualche senatore sta prospettando un ingresso in maggioranza senza entrare neanche nel merito della riforma». D'Atorre rincara le accuse quando gli si chiede se c'è una

compravendita in corso. «C'è un pezzo del Pd che allo stato non è favorevole alla riforma e c'è l'opposizione che dice di essere contraria alla riforma. A fronte di questo, la maggioranza dice che i numeri ci sono. E c'è chi considera una fetenza questa riforma e che, malgrado questo, dice di volere votare questo ddl per sostenere il governo Renzi», aggiunge D'Atorre.

Quello dell'esecutivo, sul tema delle riforme e del reclutamento dei senatori di altri gruppi, è «un atteggiamento profondamente sbagliato» continua D'Atorre. «Il governo, su materie costituzionali - spiega l'esponente dem - dovrebbe aver rispetto del ruolo del Parlamento. Dicono di avere i voti eppure parecchi nella maggioranza hanno espresso perplessità sulla riforma. E si cerca di ovviare a questo andando a cercare i voti di senatori del centrodestra. Le opposizioni lamentano una vera e propria compravendita di senatori? Io - prose-

gue D'Atorre - mi limito a verificare e constatare che ci sono contatti in corso. Naturalmente non so quale sia il contenuto di questi contatti, immagino che venga prospettato a questi senatori un ingresso nella maggioranza con tutto ciò che ne consegue a livello di incarichi, coinvolgimento, visibilità e quant'altro».

La replica è affidata a Emanuele Fiano: «Non abbiamo bisogno di altri voti, abbiamo quelli del Pd», dice prima della Direzione. Poche ore dopo il senatore di Forza Italia Francesco Amoruso lascia il gruppo e passa con i verdiniani, annunciando di voler votare le riforme. Con lui il numero dei senatori che hanno cambiato casacca tocca quota 111, ampiamente oltre un terzo degli eletti a Palazzo Madama. Numeri impressionanti visto che in tutta la scorsa legislatura al Senato furono complessivamente in 60 a passare da un gruppo a un altro. Una cifra che potrebbe essere presto addirittura doppiata da questa irrefrenabile diaspora parlamentare.

L'ex missino Amoruso va con Verdini

Silvio ai transfughi: ora siete inutili

Il Cav sugli addii a Fi: operazione senza futuro. Comunali: candidati solo all'ultimo momento

PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■ ■ ■ Quando Silvio Berlusconi ha saputo che il senatore Francesco Amoruso aveva deciso di lasciare Forza Italia, non si è arrabbiato nemmeno un po'. All'ex missino, poi diventato di An, transitato dodici mesi per Forza Italia e da ieri ufficialmente iscritto al gruppo Ala di Denis Verdini, il Cavaliere non ha riservato parole di risentimento: «Vada pure, io non trattengo nessuno e questa è una nuova dimostrazione. Mi spiace solo per lui e per gli altri: si stanno prestando ad una operazione che non ha nessuna prospettiva politica...».

Amoruso era stato portato al cospetto dell'ex premier nemmeno una settimana fa, accompagnato da due ex ministri come Altero Matteoli e Maurizio Gasparri, sicuri di poterlo trattenere. Quest'ultimo, attuale vicepresidente del Senato, avrebbe ripercorso la lunga militanza politica comune, commuovendosi a tratti nel corso dell'incontro. Non è bastato. «Ho assistito con tristezza alla decisione non solo di rompere il Patto del Nazareno, ma anche di

giudicare riforme da noi votate fino a quel momento come il male assoluto, un regime», ha scritto ieri Amoruso, annunciando le sue «sofferte» dimissioni dal gruppo azzurro. La motivazione con la quale il senatore ex pidiellino annuncia di voler aderire al gruppo dei «neo-Responsabili» sono le riforme, ma, in realtà, il parlamentare sarebbe critico con il partito da mesi, da quando cioè il presidente di Fi ha nominato Luigi Vitali coordinatore regionale in Puglia. Era stato lo stesso Paolo Romani, capogruppo di Fi a Palazzo Madama, a rivelare che l'ex coordinatore Pdl era ancora «in attività», che lo *scouting* non si è mai fermato. «Tutto lavoro inutile, visto che il Pd raggiungerà un compromesso, e certo il premier non si potrà caricare verdiniani al governo...», gli fa eco un big azzurro, fresco di chiacchierata con il presidente.

L'ex premier ha trascorso il suo lunedì ad Arcore - dove resterà anche oggi - e si è convinto una volta di più che «non c'è fretta» di scegliere regole e candidati, che «la legislatura proseguirà fino al 2018».

Il faccia a faccia del presidente Fi con Matteo Salvini non è ancora stato fissato, ma «ci sarà». Se ieri il giornalista Paolo Del Debbio è tornato a

dire che non si candiderà sindaco a Milano, ma Fi e Carroccio sperano che ci ripensi, l'ex premier ha scoperto che ha ancora sei mesi di tempo per decidere il candidato di centrodestra: «Se il Pd fa le primarie a febbraio, noi vediamo chi le vince e ad aprile presentiamo il candidato...». Piuttosto che concentrarsi sui nomi, gli azzurri si stanno preoccupando di costruire un percorso comune con gli altri partiti della coalizione e già si aspettano problemi con Angelino Alfano: «Io con uno che preferisce la poltrona ai cittadini, non avrò mai nulla a che fare», ha già messo in chiaro il segretario del Carroccio. Eppure Ncd o un suo pezzo dovranno rientrare in coalizione per forza. Anche a Napoli le cose non sembrano facili. Resta in campo il nome dell'ex candidato Gianni Lettieri che, come ha sottolineato ieri Mara Carfagna, «da 5 anni guida efficacemente l'opposizione», anche se l'ex ministro stesso ieri ha ipotizzato una candidatura a sindaco anche dell'ex governatore campano Stefano Caldoro. A Bologna, invece, resta in campo il giovane Galeazzo Bignami. Nessuno di questi nomi sarà ufficializzato prima della primavera. L'idea di puntare sull'effetto-sorpresa gliela ha suggerita la sondagista di fiducia, Alessandra Ghisleri, che ripete continuamente come «l'elettorato italiano sia mobile».



Pierluigi Bersani

Dal leader della minoranza un via libera alla mediazione proposta dal premier

“Così a vincere è il metodo Mattarella e Verdini non serve”

L'ex segretario: “Si allontana il rischio deriva autoritaria Italicum? Non è tempo di aprire una nuova questione”

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIA BIGNAMI

MODENA. «Se la proposta di Renzi è quella che ho capito io, per cui il popolo sceglie i senatori e i consiglieri regionali ratificano, allora sì, questo può essere il ritorno del metodo Mattarella». Il Pd unito insomma «senza bisogno di Verdini». È sollevato il leader della minoranza dem Pierluigi Bersani, e lo ammette: «Sì, così adesso va bene».

Al ristorante Vignola della Festa dell'Unità di Modena, si intrattiene con gli amici di sempre, della sua Emilia Romagna. Dopo il bagno di folla coi volontari che gli dicono di «tenere botta» ma anche di «non rompere il partito». Davanti a tortellini e prosecco, sorride: «Mi dispiace di non essere andato alla direzione oggi. Non ho disertato però, ho rispettato un impegno. Con questa nostra gente. Con questa Festa. Mi dispiace se è stata presa diversamente».

Bersani, quindi è pace. Non c'è più il rischio di una deriva autoritaria, con la designazione dei senatori proposta da Renzi?

«Diciamo che così facciamo una bella e importante riduzione del danno, perché aumentiamo l'importanza del ruolo di garanzia del Senato e ridiamo lo scettro della scelta dei senatori al popolo. Non è ancora proprio tutto a posto, ma abbiamo fatto un bel passo avanti. E non c'è più bisogno di Verdini».

Quindi il Pd voterà unito. E il metodo Mattarella.

«Se la proposta è quella che ho capito io, si può dire così. È venuta fuori un'apertura significativa, perché si accetta l'idea che saranno gli elettori a scegliere i senatori. Forse con una procedura un po' bizantina, ma va bene. Resta un po' di amarezza perché ci siamo arrivati dopo mesi in cui io e Renzi ci siamo parlati solo sui giornali».

Ma se è così perché la minoranza in direzione non ha partecipato al voto?

«Perché bisogna avere anche un po' di pudore. Forse sarà un po' demodé, ma quando si tratta di dare indicazioni, come partito, su temi costituzionali, non credo che sia il caso di esagerare: il Parlamento davanti alla Costituzione deve poter ragionare con grande libertà. E poi ormai in direzione si votano delle relazioni dove c'è dentro un di tutto, mentre sarebbe meglio votare su delle cose precise, che la gente possa capire».

Lei ha detto che non è mai riuscito a essere “amico fraterno” di Renzi, come lo è stato di Vasco Errani o Enrico Letta. Come mai?

«Non lo so, la risposta che a volte mi sono dato è che forse lui non vuole. Perché io - dice guardandosi attorno - con tutti quelli che sono venuti dopo di me ho buoni rapporti. Il punto su cui forse non ci capiamo è che io non voglio nulla, se non il Pd come partito vero di centrosinistra. Se il Pd diventa il grande

partito di centrosinistra che io sogno, allora poi io mi riposo».

Renzi in direzione è stato molto duro anche con Grasso, commentando l'eventualità che apra agli emendamenti sull'articolo 2.

«Sì e anche io l'ho trovato un passaggio poco felice, ma non credo volesse attaccare Grasso. Parlando a braccio può capitare di dire una cosa nella maniera sbagliata».

Ha anche attaccato la minoranza che pensa alle scissioni: dice che poi alle elezioni vanno male. La Grecia insegna.

«Sì vedo che ora Renzi è molto amico di Tsipras... Ma io sono d'accordo. Mai voluto scissioni. E anche questa battaglia sul Senato, vorrei fosse chiaro, non è una battaglia di corrente, mi amareggia sia stata descritta così. Io l'ho fatto per evitare che nei consigli regionali si aprissero le trattative per chi fa il senatore. Che regalo sarebbe stato per l'antipolitica una trattativa del genere? Che figura rischiava di fare il Pd?».

Ora intanto chi è uscito, come Pippo Civati, sta preparando una campagna referendaria contro le riforme di Renzi. Lei condivide qualcuno di quei referendum?

«Alcuni sono temi importanti, anche condivisibili, ma credo si debba stare attenti anche all'uso dello strumento referendario, che è delicato».

Resta l'Italicum: c'è ancora bisogno di cambiarlo per lei?

«Se fosse possibile cambiare

un po' l'Italicum per me sarebbe una cosa buona, ma se non si può... Comunque non è oggi il tempo di aprire nuove questioni. Oggi sembra ne abbiamo risolte una».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL POPOLO SCEGLIE

Se la proposta di Renzi è che il popolo sceglie i senatori e i consiglieri li ratificano, va bene

IO E MATTEO

Il punto su cui non ci capiamo è che io non voglio nulla. Se non un Pd che sia il grande partito del centrosinistra

Il senatore bersaniano

Gotor: se c'è l'elettività per noi va bene, ma i "se" sono grandi come una casa

FRANCESCO MAESANO

Senatore Gotor, a quanti millimetri siamo dall'accordo?

«Se il principio elettivo è diventato di tutti e non solo una fisima della minoranza Pd, per noi va bene. Ma ci sono altri se che sono grandi come una casa».

Quali?

«Vogliamo capire se le parole di Renzi significano che i cittadini decidono chi sarà Senatore e i consigli regionali ratificano volontà popolare. Magari prevedendo delle sanzioni per i consigli che non si attenessero al voto».

In direzione, comprensibilmente, non si è andati così nel-

lo specifico.

«Giusto, ma la Costituzione esige chiarezza. Non c'è bisogno di troppi giri di parole. Ora c'è spazio per un confronto».

La soluzione del rebus dunque è il modello Tatarella?

«Quella è la strada tecnica. Ma se c'è la volontà politica di non nominare i senatori e quindi di non trasformare la rappresentanza in un gregge, allora ci siamo».

Un gregge?

«Con l'Italicum sarebbe nominata la maggioranza deputati più tutti i senatori. Così i tre quarti della prossima rappresentanza verrebbero indicati dalle segreterie dei partiti».

Su quale combinazione potreste trovare l'accordo?

Gotor
Senatore, è uno dei leader della minoranza del Pd

«La soluzione più saggia sarebbe intervenire sul comma 2 secondo la soluzione microchirurgica suggerita da Tonini. Anche perché, pur scegliendo di toccare solo il comma 5, ci sono delle norme transitorie già in doppia conforme che indicano in modo inequivocabile l'elezione di secondo grado che andrebbero in ogni caso modificate».

Renzi ha già spiegato che quel comma non si tocca.

«Sette giorni fa a 8 e 1/2 chiudeva alla riapertura dell'articolo 2, ora l'ha riaperto. Bisogna insistere con tenacia e pazienza, la goccia scava la roccia».



Il senatore renziano

Marcucci: bene Pierluigi, ma non vedo perché Verdini non debba votare con noi

AMEDEO LA MATTINA

«Le dichiarazioni di Bersani e della minoranza sono di buon senso. Sta prevalendo l'unità del Pd che ancora una volta dimostra di essere il motore del cambiamento». Andrea Marcucci, senatore di fede renziana e presidente della commissione Cultura, è molto soddisfatto dell'accordo che si sta profilando sulla riforma costituzionale.

Bersani però ha pure detto che ora non c'è bisogno dei voti di Verdini.

«Mi pare che il senatore Verdini e non solo, mi riferisco a tutta Forza Italia, abbia votato il testo della riforma in pri-

ma lettura. Ora non vedo perché non dovrebbe votarlo di nuovo. Stiamo parlando di norme costituzionali che richiedono il più ampio consenso parlamentare possibile».

Renzi Pd ha sostenuto che sarebbe un fatto «inedito» se il presidente Grasso dovesse aprire alle modifiche dell'articolo 2 già approvato da Camera e Senato. E che bisognerebbe riunire i gruppi Pd di Camera e Senato. Una pressione sulla seconda carica dello Stato?

«Nessuna pressione, nessun attacco. Non era questa l'intenzione di Renzi, che ha semplicemente fatto una constatazione dei precedenti: una norma approvata in doppia lettura conforme non è stata mai messa in di-

scussione. Se si aprisse a modifiche all'articolo 2, consentendo l'elezione diretta dei nuovi senatori, sarebbe un precedente che consentirebbe di modificare anche altre parti della riforma, rimettendo tutto in discussione. Sarebbe un grave passo indietro. Non credo che questa sia l'intenzione del presidente Grasso».

Le divisioni della minoranza stanno aiutando a trovare l'intesa?

«C'è una dialettica interna, non so se si possa parlare di divisione. Comunque quello che conta è che si arrivi a una soluzione unitaria di buon senso sulla fine del bicameralismo perfetto».



L'intervista

«È caduto un totem Così a scegliere saranno i cittadini»

ROMA «È un passo avanti».

Il Pd a un millimetro dall'accordo sul Senato, onorevole Roberto Speranza?

«Io sono molto cauto e prudente, voglio prima vedere bene i testi. Ma se finalmente, dopo mesi passati a dire "non si tocca nulla", è caduto il totem dell'articolo 2, siamo di fronte a una novità importante».

Renzi ha fatto riferimento alla legge Tatarella, con cui nel '95 Chiti diventò presidente della Regione Toscana.

«Se significa che il voto dei cittadini decide chi sono i senatori e poi i Consigli regionali ratificano la decisione, siamo di fronte all'elezione diretta che noi chiediamo».

Renzi non accetterà diktat.

«Nessun diktat, ma di fronte a una Camera di nominati, do-

minata da un solo partito, è fondamentale restituire la parola ai cittadini, almeno al Senato. Se Renzi intende questo, è un fatto nuovo».

Il premier parla di designazione, voi di ratifica. La disianza si può colmare modificando solo il comma 5?

«Io non sono affezionato ai commi, mi interessa che si riapra l'articolo 2 e si introduca la scelta dei cittadini come determinante. Aggiungo che l'elezione dei senatori diventa perfetta solo dopo la presa d'atto dei consigli regionali».

Se l'accordo regge chi vince, Renzi o i «gufi»?

«Vince la Costituzione italiana. Il derby tra renziani e sinistra interessa relativamente. I 28 senatori della minoranza non firmano quel documen-

to per sconfiggere Renzi a braccio di ferro, ma per costruire un forte momento di partecipazione dei cittadini. Speriamo che il principio sia assunto da tutto il Pd. Non stiamo litigando sul colore della camicia di Renzi... I problemi dei cittadini sono tutti prioritari, ma vorrei ridare dignità a questo dibattito. In gioco c'è una cosa enorme come la Costituzione e quindi niente pasticci, o ambiguità».

Solto il nodo dell'articolo 2 tornerete ad alzare l'asticella? Bersani vuole ridurre il numero dei deputati.

«Per noi il punto fondamentale è l'elettività, sul quale restiamo molto fermi: i senatori non possono essere scelti nel chiuso di una stanza. Poi su funzioni e numeri si discute».

E se l'accordo salta?

«Ognuno farà le sue valutazioni. Se non abbiamo partecipato al voto è perché non ci sono vincoli su una materia di rango costituzionale. Renzi ha detto che non c'è disciplina di partito su questi temi e non può essere un voto in direzione a imporre la linea».

Lei tifa per Grasso?

«Penso che nessuno debba tirare la giacchetta al presidente, che sceglierà serenamente, nella sua autonomia».

«Chi di scissione ferisce di elezione perisce», è l'avvertimento di Renzi.

«Nessuna scissione, il Pd è il nostro partito. Tenerlo unito tocca al segretario e le battute non bastano».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Violante: il regolamento di Palazzo Madama non dipende da alcuna maggioranza politica

Intervista

L'ex presidente della Camera: toccherà comunque a Grasso la decisione Il Tatarellum? È una buona soluzione

Alessandra Chello

Ci sono un mucchio di tossine in agguato. Pron-te ad andarsene in giro per avvelenare l'ordinamento politico. L'antidoto c'è. È la rapida approvazione delle riforme costituzionali. Ne è convinto l'ex presidente della Camera, il dem Luciano Violante.

Renzi ha avvisato Grasso: se riapre la discussione sull'articolo 2 è un atto grave e bisogna convocare i gruppi Pd alla Camera e al Senato. Che ne pensa?

«Preferisco non entrare nella valutazione di una questione del genere avendo ricoperto anch'io in passato una carica istituzionale, ma quel che è certo è che l'applicazione del regolamento non può dipendere da nessuna maggioranza politica. Poi sarà Grasso a decidere».

L'apertura di Renzi al Tatarellum per la designazione dei componenti del nuovo Senato potrebbe ammorbidire la minoranza del partito?

«Mi pare una soluzione molto vicina alle posizioni che sono state espresse dalla minoranza dem e da altri. Ma va capito che il problema dell'elezione diretta dei senatori è una questione politica non costituzionale. Sarebbe difficile spiegare per quale ragione senatori e deputati tutti eletti direttamente non dovrebbero essere titolari degli stessi poteri. Per trovare un punto di equilibrio si potrebbe stabilire che al momento del voto per l'elezione dei consigli regionali l'elettore indichi sulla scheda il nome del candidato al consiglio regionale che, se eletto, dovrà essere anche candidato al Senato. Sulla stessa scheda l'elettore potrà indicare il nome del sindaco che egli candiderebbe al Senato. I più votati formeranno la lista dei candidati senatori sottoposti al voto del consiglio regionale. Le opposizioni chiedono che il principio vada posto all'articolo 2, ma questa soluzione aprirebbe la porta a migliaia di emendamenti che seppellirebbero nel ridicolo l'intero procedimento di riforma».

Calderoli e i suoi 500mila emendamenti poi ritirati, docent...

«Il senatore Calderoli, che pure ha un'importante esperienza politica, pensava di danneggiare il governo con quel numero esorbitante di emendamenti, in realtà avrebbe danneggiato la credibilità del Senato e

dell'intero Parlamento cosa che un'opposizione dovrebbe sempre guardarsi dal fare perché è proprio il Parlamento il luogo in cui le opposizioni possono esercitare il loro potere».

Teme scissioni all'interno del Pd? È più preoccupato adesso o il peggio è passato?

«Il peggio non passa mai, la vita politica poi è fatta di pendoli. Ma arrivati a questo punto

penso che la coesione debba reggere alla prova dei grandi temi sociali. E d'altra parte se il 97% degli insegnanti ha detto sì alla riforma sulla scuola e 500mila italiani hanno dato il due per mille al Pd qualcosa vorrà pur dire in termini di approvazione delle politiche di questo governo».

La corsa del premier all'approvazione della riforma del Senato è esagerata o giusta?

«Se non si impone un certo ritmo alle cose da fare non si conclude nulla ed è chiaro che a questo punto chi perdere potere cerca di mettere i bastoni tra le ruote. La riforma costituzionale deve essere approvata non per fare un favore a Renzi ma perché il protrarsi del problema costituzionale immetterebbe delle tossine velenose nell'ordinamento politico. Dunque c'è un gran bisogno di equilibrio e di un clima disteso».

I numeri al Senato confortano il premier: che effetto le fa sapere che nella maggioranza ci sono anche ex berlusconiani?

«L'importante è che la maggioranza politica sia unita. Più larga è la maggioranza sulle riforme meglio è. Nessuno vuole avere il monopolio della verità».

Ma il Patto del Nazareno è morto e sepolto davvero?

«Perché è mai stato vivo? Secondo me è stato solo un restroscena senza scena».

Il Sud resta l'eterna questione irrisolta.

Anche per questo governo?

«Sono convinto che non esista il Sud. Ma i Sud. L'errore che si continua a fare è voler considerare per forza il Meridione come un blocco unico. Invece bisogna esaminare i fondamentali dell'economia di ciascun'area: Pil, reddito pro capite, consumi. Solo così si potranno mettere a punto politiche mirate e specifiche. Altrimenti si avrà sempre lo stesso risultato: interventi a pioggia e sprechi di risorse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consenso

Vorranno pur dire qualcosa i 500mila italiani che hanno dato il 2 per mille al Pd e il 97% di sì alla Buona Scuola

L'equilibrio

L'approvazione delle riforme non è mica un favore che si fa al premier ma un punto chiave per il futuro del nostro Paese

L'accordo con Berlusconi

Quel patto non è mai esistito non ha mai rappresentato niente: anzi lo definirei un restroscena ma senza la scena

“Renzi parla come un capetto Vuole un Senato dei nominati”

INTERVISTA

**Gianfranco
Pasquino**
LUCA DE CAROLIS

E stato un discorso protervo. Quello di un uomo che vuole comandare, e che arriva a usare un tono minaccioso nei confronti del presidente del Senato, per intimidirlo”. Gianfranco Pasquino, professore emerito di Scienza Politica presso l’università di Bologna, giudica “per molti versi sgradevole” l’intervento di Matteo Renzi nella direzione del Pd. Ed è critico sulla riforma del Senato. Sul tema ha da poco pubblicato *Cittadini senza scettro, le riforme sbagliate* (Università Bocconi editore).

Renzi è stato duro. Main fondo è il suo stile.

È stato un discorso nelle sue corde. Ma le parole rivolte a Grasso sono davvero fuori luogo. Un conto è bastonare le minoranze interne, un conto è prendersela con il presidente del Senato, che è e deve essere un’autorità indipendente.

Dopo l’intervento ha precisato: “Quando parlavo di convocazione di Camera e Senato mi riferivo ai gruppi del Pd”.

Si è corretto sul contenuto, ma non ha corretto il tono. Credo che il suo sia stato un lapsus freudiano: a detta di Renzi, il presidente del Senato non deve esercitare la sua autorità, ossia non deve riaprire il dibattito sull’articolo 2 (quello sull’elettività dei senatori, ndr), perché “Anna aveva già deciso”. E ovviamente il riferimento è alla Finocchiaro (la presidente della commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama, ndr).

Ma pensava davvero di influenzare Grasso?

Il suo è un chiaro avvertimento. Ma certe parole le dice anche perché è nel suo carattere dirle. Renzi è lo stesso che, quando si presentò in Senato

per chiedere la fiducia per il suo governo, parlò al microfono tenendo le mani in tasca. La verità è che non rispetta le istituzioni.

Il presidente della Repubblica dovrebbe dire qualcosa sul caso?

Sergio Mattarella è un uomo molto cauto. Si può sperare in qualche telefonata.

Renzi non è sembrato conciliante verso i ribelli del Pd.

Decisamente no. In sostanza li ha ammoniti: “Non provate a mettermi i bastoni tra le ruote”.

Ha detto no all’elezione diretta dei senatori, aprendo

invece “a una designazione, come nella legge Tatarella del 1995”. Che intendeva?

Credo che si riferisse al 20 per cento di consiglieri regionali votati tramite un listino. Ossia a quei candidati che i partiti mettono in una lista bloccata del presidente, perché non li ritengono capaci di raccogliere preferenze. Di fatto, dei nominati. I cittadini dovrebbero solo ratificarne la scelta.

La minoranza non ha votato la relazione finale. Terrà il punto?

Il problema è che non c’è una sola minoranza, ma ce ne sono diverse, che marciano divise. Ora gli oppositori dovrebbero andare fino in fondo. Se ciò non avvenisse, vorrebbe dire che il loro unico scopo era intralciare Renzi.

Conducono una battaglia giusta?

Amio avviso avrebbero dovuto lottare per l’abolizione del Senato, non per soluzioni intermedie.

Il premier è entrato a gamba tesa contro Jeremy Corbyn: “I laburisti godono nel per-

dere”.

Un altro eccesso. Dovrebbe ricordarsi che non parla solo da segretario, ma anche da presidente del Consiglio.

Ha riservato un pensierino

anche ai 5Stelle: “Sono passati da Farage a Orban”.

Logico che li attacchi, sono i suoi veri avversari. Sa che la politica estera è il loro punto debole, e prova ad approfittarne.

E i talk show, derubricati a guffi che fanno meno ascolti di Rambo?

Li attacca perché non vuole un dibattito pluralista, magari incasinato. Ama sentire la sua voce, e gli applausi che seguono.

Afferma: “A chi parla di svolta autoritaria, rispondo con una risata”.

Di per sé questa riforma non è autoritaria. Ma i suoi effetti sistemici potrebbero diventarlo. Avremo un Senato che non conterà quasi nulla, e una Camera dove, con questa legge elettorale, Renzi potrebbe avere una maggioranza enorme.

Mancheranno contrappesi.

Di certo ci saranno conflitti tra i senatori e le Regioni dove sono stati eletti, e tra le due Camere. Il capo dello Stato verrà ripetutamente chiamato in causa. Ci sarà un generale scombussolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Cerca di intimidire
Grasso, insiste sul fatto
che la Finocchiaro ha
già deciso sull’articolo
2. Ma sta sbagliando
anche la minoranza*

**Professore
emerito**

Gianfranco
Pasquino, poli-
tologo e do-
cente univer-
sitario
a Bologna
Ansa

 IL COMMENTO

IL CAMMINO DELLA RIFORMA E I CONFLITTI DA SUPERARE

di **Francesco Verderami**

Il presidente del Consiglio avrebbe molte argomentazioni per chiedere al presidente del Senato di dichiarare inammissibili quegli emendamenti all'articolo 2 della riforma costituzionale con i quali teme che i suoi avversari mirino a far saltare il provvedimento a cui è legato il senso (e la vita) di questa legislatura. Ma non c'è un solo motivo — né politico né istituzionale — che giustifichi l'attacco pubblico di Matteo Renzi a Pietro Grasso, che a pochi giorni dalle votazioni a Palazzo Madama non ha ancora reso nota la sua decisione.

Ragioni di convenienza politica oltre che di sensibilità istituzionale avrebbero dovuto indurre il premier a non formalizzare un contrasto peraltro evidente e per certi aspetti già pubblico, segnato da schermaglie verbali e da ripetuti e reciproci segni d'insofferenza dell'uno verso l'altro. Insomma, non è solo per questioni di etichetta che a Renzi sarebbe convenuto evitare la lezione di diritto parlamentare al presidente del Senato, e sostenere che sarebbe un «inedito» — dunque una clamorosa forzatura — se Grasso accogliesse quegli emendamenti.

I conflitti istituzionali hanno segnato la storia dell'Italia repubblicana fin dal suo atto di nascita, e va considerato fisiologico lo scontro di potere tra cariche dello Stato, ma sempre dentro l'ambito delle prerogative che la Costituzione assegna, e nel rispetto dei ruoli. E il rispetto contempla anche la riservatezza. Solo dopo l'apertu-

ra del suo archivio personale si seppe che Giuseppe Paratore si era dimesso nel 1953 da presidente del Senato perché contrario all'uso della fiducia sulla legge elettorale da parte del governo dell'epoca.

Altri tempi e altro stile? Fino a un certo punto, perché in anni recenti i rappresentanti del centrosinistra non hanno mancato di criticare Silvio Berlusconi, e di spiegargli come si usano forchetta e coltello al tavolo delle istituzioni. E quelle regole non possono essere violate. Anche perché non si vede quale utilità politica derivi dall'attacco di ieri: se si voleva condizionare la scelta del presidente del Senato, o addirittura se si mirava a infrangere quell'aura super partes dietro cui — questo è il sospetto — Grasso nasconderebbe l'intento di lavorare contro il presidente del Consiglio, c'erano altre strade.

Nel gioco delle parti, che è legittimo, l'obiettivo di tutelare la riforma in Parlamento era stato già raggiunto in modo efficace con la mossa di Anna Finocchiaro: quando la scorsa settimana al Senato, in Affari

Confronto Il premier, che ora si trova a pochi passi da una storica meta, non avrebbe dovuto formalizzare un contrasto con il presidente del Senato peraltro evidente e per certi aspetti già pubblico

Costituzionali, la presidente della commissione ha cassato gli emendamenti della discordia, è stato chiaro che Palazzo Chigi — attraverso il gruppo parlamentare del Pd — stava tentando di anticipare ogni possibile mossa di Grasso, restringendone i margini di manovra in Aula.

E poi, se è vero che nel Pd maggioranza e opposizione sono ormai prossimi a un accordo sulle modifiche da apportare alla riforma costituzionale, il presidente del Senato aveva chiaramente fatto capire che — in presenza di un'intesa — si sarebbe adoperato per agevolarla in base alle sue specifiche competenze. Insomma, in direzione il premier avrebbe potuto limitarsi a intascare il dividendo politico, che è molto alto: perché l'accordo sulle riforme con la minoranza del Pd lo avvantaggia, dato che — superato questo tornante — il governo potrà dispiegare la propria azione in altri campi, a partire dall'economia.

È noto che Renzi modula la sua narrazione rivolgendosi (quasi) sempre all'opinione

pubblica e (quasi) mai al Palazzo. Infatti, identificandosi con i giapponesi che hanno sorprendentemente vinto ai Mondiali di rugby contro il Sudafrica, ha saputo evocare nell'immaginario collettivo — e per contrasto — gli «ultimi giapponesi», cioè i suoi oppositori interni, impegnati secondo il segretario democratico in una battaglia di retroguardia già persa, condannati all'irrelevanza se non addirittura alla scomparsa, dato che «una scissione può essere usata come una minaccia ma non porta voti». Il riferimento alle elezioni in Grecia, con la vittoria di Tsipras e l'uscita di scena di Varoufakis, è stato efficace.

Ma un premier, oltre a saper parlare all'elettorato, deve saper convincere anche il Parlamento: perché è lì che si discute e si decide. E Renzi si trova ora a pochi passi dalla storica meta. Il primo sarà l'approvazione delle riforme. Il secondo verrà di conseguenza, e sarà l'adeguamento della legge elettorale, con l'assegnazione del premio di maggioranza a una coalizione e non più a una lista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia infinita forse si chiude nel segno antico del "Tatarellum"

NONOSTANTE le apparenze, la Direzione del partito di maggioranza relativa ieri ha fatto un passo avanti non irrilevante verso l'accordo interno sulla riforma costituzionale. Le apparenze nascono dagli equivoci mediatici e da certi toni sbagliati, poi in parte corretti, di Matteo Renzi nei confronti del presidente del Senato.

Un tempo anche i contrasti istituzionali erano celati dietro un codice a cui tutti si attevano. Quando quel codice saltava, voleva dire che la crisi era irreversibile. Oggi vediamo un premier-segretario che preme con asprezza verbale inusuale sul presidente di un Senato ormai dato per moribondo. La colpa di Grasso è la solita: essere troppo esitante nel dichiarare inammissibili gli emendamenti all'articolo 2. Sappiamo che il presidente del Consiglio considera questi emendamenti come una valanga che travolgerebbe l'impianto della riforma e certo non ha torto. Eppure lo stesso Renzi ha aperto uno spiraglio, accettando sia pure a fatica che un segmento del cruciale art. 2 sia invece emendabile. Non è strano allora che Grasso voglia vederci chiaro prima di pronunciarsi.

In ogni caso, anche qui non bisogna credere troppo alle apparenze. Se pure aleggia un sentore di crisi istituzionale, siamo nella Terza Repubblica, dominata dalla politica "pop". Il che significa una sola cosa: il conflitto fra Pa-

lazzo Chigi e Palazzo Madama sembra grave, ma può anche essere dimenticato domani mattina o fra due giorni. Inoltre, la frizione fra istituzioni è in grado di coesistere senza problemi con i progressi dell'intesa sull'elezione diretta/indiretta dei nuovi senatori.

Il tema è sempre più astruso per l'opinione pubblica. Anche nelle feste dell'Unità, riferiscono i testimoni, prevale la stanchezza e l'ansia di chiudere in fretta lo psicodramma della riforma. Pochi pensano che si tratti di una questione di fondo che ha a che fare con il complesso degli equilibri costituzionali. La filosofia del "facciamo presto e andiamo oltre" ha fatto molti adepti nella cosiddetta base e lo stesso Bersani deve essere molto convincente per farsi apprezzare. In altri termini, l'irriducibile minoranza del Pd rischia ogni giorno di più di essere percepita come un gruppo di generali che non ha dietro di sé la truppa. Tuttavia, alcune delle questioni poste non sono per nulla trascurabili e infatti Renzi, a suo modo e con il tipico linguaggio perentorio e beffardo, ha cominciato ad affrontarle.

Non sono secondarie le forme attraverso cui i neo senatori saranno scelti, designati o eletti. E il passo avanti che Renzi ha compiuto, stavolta in prima persona, chiama in causa l'ex ministro di Alleanza Nazionale, Tatarella, autore nel '95 della legge elettorale per

le regioni. Visto che Palazzo Madama sta per diventare il Senato delle Autonomie, perché non rifarsi a uno degli architetti di quel sistema? L'idea è parsa buona anche alla minoranza, perché si riallaccia a un filone di pensiero cui nel tempo hanno offerto contributi molti esponenti della sinistra, a cominciare da Luciano Violante.

Peccato che nel corso degli anni le singole regioni abbiano via via stravolto l'iniziale schema elettorale fino ad arrivare alla babele attuale. Ma quel che conta è la volontà politica. Recuperare lo spirito originario dei "listini regionali" con cui si elegge il presidente e i consiglieri a lui collegati può essere un modo per ragionare in concreto. Fino a superare la frattura logica fra senatori solo "designati" e senatori eletti e poi "ratificati" dai consigli regionali. Una specie di elezione diretta filtrata tanto da apparire indiretta e quindi tale da non compromettere il profilo della riforma nel suo complesso. Gli aspetti tecnici si vedranno nelle prossime ore. Senza dimenticare che mai come stavolta il dato tecnico e il senso politico si mescolano. Non è nemmeno escluso che per vie traverse e per l'eterogeneità dei fini si arrivi a una specie di Bundesrat italiano, come evocato da Chiamparino. Quel che conta, nessuno ha tirato la corda con l'intento di spezzarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vecchia legge regionale viene riesumata e diventa l'uovo di Colombo che ricompone le fratture nel Pd

Legislatura Costituente

Ettore Rosato

**CAPOGRUPPO PD
ALLA CAMERA**

Berlino, lunedì scorso, incontro, tra gli altri, Sigmar Gabriel, Vicecancelliere e Segretario generale dell'Spd. L'agenda è fitta, parliamo di profughi e di rimpatri e poi gli chiedo se sul tema della flessibilità è disposto a darci una mano. Lui alza lo sguardo e mi fissa. E a bruciapelo mi chiede: «Ma la fate la riforma del Senato?». Ho riportato questo episodio per dire quanto sia essenziale non per Renzi, non per il Pd, ma per l'Italia, fare le riforme che abbiamo promesso. Le riforme, questo è il primo punto, sono fondamentali per la credibilità stessa del nostro Paese.

Certo che faremo la riforma del Senato», ho risposto a Gabriel. Il superamento del bicameralismo paritario è un obiettivo che ci eravamo prefissati già nelle tesi dell'Ulivo nel 1995; una Camera alta che vota la fiducia e un Senato delle Autonomie che rappresenta i territori è una sorta di filo conduttore delle elaborazioni della sinistra riformista italiana. Nessuno, fino ad oggi, si era trovato nella possibilità di portare a compimento tale riforma. Noi ci siamo. Non solo vediamo il traguardo ma questo traguardo è ormai a un solo millimetro. Abbiamo finalmente la possibilità concreta di completare uno dei punti fondanti l'attuale legislatura. Perché su questo aspetto occorre essere onesti con gli italiani. Questa legislatura ha un senso e può andare avanti solo se completa il percorso delle riforme, a cominciare da quella del Senato. Se non dovessimo farcela, se il Parlamento, come purtroppo è avvenuto per decenni, verificasse l'impossibilità della realizzazione e rimettesse di nuovo tutto in discussione, allora sarebbe un fallimento per tutti e metterebbe il Paese in una situazione di nuovo precaria. Le riforme, ovvero le regole del gioco, si scrivono - se è possibile - tutti insieme. Maggioranza e opposizione. Quando nel 2001 il governo dell'Ulivo modificò il Titolo V della Costituzione commise un grave errore. E così fece anche il centrodestra approvando a maggioranza sia la devolution sia il porcellum. Per questo i nostri dirigenti di allora e

quelli che sono seguiti, hanno sempre sostenuto che mai più la Costituzione si sarebbe dovuta modificare a colpi di maggioranza. Penso sia ancora oggi un obiettivo da perseguire. La riforma che stiamo per approvare è stata votata anche da una parte dell'opposizione. Solo successivamente hanno cambiato idea, contro le nostre scelte sul presidente della Repubblica. Ebbene, noi chiediamo a Forza Italia di tornare su i suoi passi, votando con la maggioranza la nuova Costituzione. E' evidente che una riforma così epocale è tanto più efficace se tutto il Pd è unito. Proprio adesso, che al traguardo manca così poco, sarebbe da folli fermarsi. Penso che sarebbe per il Pd e per l'Italia un'autentica sciagura far naufragare il treno delle riforme istituzionali. Mai siamo stati così vicini al traguardo finale. E siamo apertissimi ad affrontare quei nodi ancora controversi che la minoranza del Pd ha ricordato anche nella direzione di ieri. Ma senza diktat, né veti. Ma sono fiducioso, anche alla luce del dibattito in direzione. La riforma costituzionale che vorremmo consegnare all'Italia alla fine di questo percorso avrà, ne sono certo, un consenso ampio in parlamento e soprattutto nel paese. Dobbiamo già volgere lo sguardo al referendum confermativo che si terrà nel prossimo anno. Come ha opportunamente evocato il segretario ieri in direzione, lui stesso, tutti i nostri circoli, tutti i nostri militanti e noi con loro, saremo impegnati in un appassionato confronto con gli italiani sul nuovo assetto istituzionale del Paese. Vogliamo che tutti i cittadini siano coinvolti in questo confronto per condividere con noi questa impegnativa opera di riscrittura di una parte della Costituzione. L'Italia ha finalmente svoltato. Dopo 7 anni di crisi ininterrotta con 13 trimestri con segno meno ovunque ora si registrano, grazie anche alle riforme che abbiamo sin qui approvato, segni più: aumento del Pil, dei consumi, dell'occupazione, della produzione industriale. C'è ancora un solo dato con il segno negativo, registrato ieri: quello della pressione fiscale. Sì, quella è calata e quel segno meno ci sta proprio bene. Ma c'è ancora tanto da fare per portare l'Italia fuori dalle secche e lo faremo ulteriormente con la legge di stabilità. E' l'Italia che sta cambiando se stessa ma anche l'Europa, dove abbiamo chiesto e ottenuto una visione solidale dell'emergenza immigrazione, con la ripartizione per quote dei profughi consapevoli che muri e fili spinati non servono. E l'Europa ha cambiato anche nella sua rigida e sterile austerità, consentendo all'Italia una maggiore flessibilità che useremo per crescita, sviluppo e coesione sociale.

Ecco cosa ho aggiunto al Vicecancelliere Gabriel: che le riforme sono per noi ineludibili e sono la mission di questo governo. Portarle a compimento è il principale impegno che ci siamo assunti nei confronti di noi stessi, dell'Italia e dell'Europa. Ne va della nostra credibilità e della sua concreta possibilità di tornare ad essere un paese protagonista, che siede a pieno titolo nel gruppo fondatore dell'Unione europea.

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Difficile stravolgere il clima pro-riforma in Aula tutto può succedere

Se occorreva una riprova dell'abilità di Renzi nell'unire narrazione e tattica politica, la riunione della direzione Pdl ha offerto in pieno. Il segretario-presidente ha imposto l'agenda del dibattito entro parametri che gli erano assolutamente favorevoli, con un solo scivolone, persino misterioso nelle sue motivazioni, e cioè la rude chiamata in causa del presidente Grasso.

Nella sostanza l'architettura del discorso è consistita nel marginalizzare la questione del voto sul ddl Boschi a favore di due temi: uno più emozionale che andava dalla questione dell'immigrazione a quella della povertà, uno più sostanziale che affrontava la questione dell'avvio di ripresa economica che doveva essere rafforzato da una legge di stabilità che non si poteva correre il rischio di mettere in forse per "questioni asfittiche" di normative sulle modalità di elezione dei senatori.

Che Renzi così facendo avesse

scelto, almeno in quella sede, la strategia vincente lo si è visto subito. Nessuno nel dibattito in direzione ha tirato in ballo la questione della centralità di un senato elettivo nella maniera proposta dalla minoranza dem nel profluvio di talk show a cui ha partecipato (talk show su cui Renzi non si è trattenuto dall'ironizzare quanto a presa sul pubblico).

Se si giudica da quello che abbiamo sentito in diretta (la direzione si poteva seguire in streaming) ci sarebbe da concludere sia che una parte significativa almeno della minoranza ha capito che tirare la corda significava finire tutti per terra per rottura della corda medesima, sia che la riforma così come è proposta non manca di consenso anche in molti settori del Pd che non si possono banalmente definire renziani. A testimonianza della prima conclusione non sta solo l'intervento estremamente moderato e razionale di Cuperlo, ma anche l'appello dell'onorevole Sandra Zampa che ha detto molto chiaramente che sarebbe stato disastroso per il partito far passare la riforma grazie ai voti decisivi della destra.

Quanto alla seconda conclusione non deve sfuggire il peso degli interventi di Chiamparino e di Enrico Rossi che hanno ricordato l'importanza di restituire spazio politico alle regioni (sottintendendo che non sono tutte lo sfascio che si pensa per il fallimento di alcune) e che hanno rivendicato il fatto che in tema di elezione diretta loro (cioè i

governatori) avevano raccolto molto più consenso popolare diretto della quasi totalità di deputati e senatori.

Naturalmente Renzi non si è trattenuto dal dare un certo spazio ad un po' di retorica della "sinistra" tradizionale. Così ha dedicato attenzione nella sua replica all'intervento di D'Attorre che aveva raccolto la sua provocazione sull'elezione di Corbyn ed aveva attaccato il blairismo: troppo facile rispondergli che Blair aveva pur sempre vinto tre elezioni di seguito, ma ovviamente non era il genere di intervento che poteva impensierire la leadership.

Come si diceva, è stata invece sopra le righe la chiamata in causa del presidente Grasso. Certo si può pensare che derivi dalla irritazione di aver visto un presidente che non prendeva posizione da subito su una questione chiara ancor prima di accadere, cioè se fosse ammissibile o meno votare sulla "doppia conforme". L'argomentazione che potesse essere possibile in caso di larga intesa politica sull'aggiornamento del vincolo (sembra ci sia qualche precedente) era debole, perché a tutti evidente che questa "larga intesa" era ardua da individuare, quanto meno perché vi si opponevano il governo e la maggioranza del Pd. Detto questo, rimane che questa presa di posizione così esplicita poteva essere evitata proprio nel momento in cui sembra si sia individuato l'escamotage di votare sul famoso comma 5 dell'art. 2, cioè su un passo che è

stato indubitabilmente modificato (anche se non si sa quanto significativamente).

Al di là di questo passaggio, Renzi può considerarsi per il momento soddisfatto dell'esito della prova, non solo per una approvazione all'unanimità della sua relazione. Certo in quella approvazione ci sono elementi che andavano bene, più o meno convintamente, a tutti (misure economiche, immigrazione, lotta alla povertà, ecc.) e sulla questione del senato non si è detto veramente cosa si sarebbe fatto, ma solo che l'accordo di fatto era possibile e che sarebbe stato improprio offrire sostegni alle opposizioni che accusano il governo di non aver fatto nulla anziché intestarsi i buoni risultati che il Pd come partito poteva rivendicare.

Adesso si dovrà vedere cosa accadrà in Aula. I "duri" della minoranza, D'Attorre a parte, non erano presenti (come Bersani) o non sono membri della direzione. Per loro, a biglie ferme, sarà però difficile stravolgere il clima che si è creato ieri con la certezza di finire accusati di essere quelli che disconoscono un successo collettivo per imporre "diktat" (mentre Renzi ha rivendicato che il testo ha subito durante l'iter ben 134 modifiche, sicché è arduo parlare di qualcosa che era chiuso ad ogni negoziato). Però la dinamica parlamentare può riservare sorprese, perché le opposizioni sembrano decise a giocare duro e questo può aprire spazi per colpi di mano, e ancor più per colpi di testa che in un clima esasperato come quello attuale non possono mai essere esclusi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PASSAGGIO SU GRASSO

Per Renzi un solo passaggio sopra le righe: la rude chiamata in causa del presidente Grasso



La Nota

di Massimo Franco

UNA SFIDA NEL PD CHE RISCHIA DI LOGORARE ANCHE I VINCITORI

Matteo Renzi adombra uno scontro istituzionale col presidente del Senato. Addita un'eventuale decisione di Pietro Grasso per rivoltare l'articolo 2 come qualcosa di «inedito» che lo obbligherebbe a «convocare Camera e Senato», correggendosi subito dopo: si riferiva, dice, solo ai parlamentari del Pd. E sostiene di non avere minacciato nessuno. Ma Grasso accetta la sfida, invitando esplicitamente il premier a misurare le parole; ricordandogli il dettato costituzionale sulla convocazione dei due rami del Parlamento. La cosa singolare è che il premier e la seconda carica dello Stato sono esponenti del partitoperno dell'esecutivo. Insomma, il Pd continua a scaricare le sue liti sulle istituzioni, mettendole in tensione. Eppure, è probabile che l'esito di questo conflitto finisca con l'approvazione della riforma così com'è. Magari votata da gran parte del Pd con l'aiuto dei transfughi di FI legati a Denis Verdini, e con qualche assenza *ad adiuvandum* di altri settori dell'opposizione; e tale da legittimare cambiamenti della Costituzione affidati a maggioranze risicate. Ma il problema non è solo quello che accadrà di qui al 15 ottobre, data entro la quale, secondo Renzi, la legge deve passare. La domanda è come si sia arrivati sull'orlo della rottura. Gli angoli polemici si sono acuminati nel vuoto di qualunque vero dialogo. Le riforme sono state un prolungamento della lotta post-congressuale del Pd. Così, sotto la crosta sottile delle concessioni a parole, è spuntato il cemento armato di un'incomprensione dura a morire. Di più: di un'idiosincrasia politica che suggerisce una scissione strisciante, non dichiarata soltanto per motivi di sopravvivenza o di opportunismo. La minoranza del Pd vuole provocare più danni possibile a Renzi, senza formalizzare la rottura. E il presidente del Consiglio punta a piegare gli avversari senza compromessi che lo logorerebbero.

Agisce facendo leva su un'opinione pubblica ansiosa di decisioni e stanca delle liti interne del Pd; accentuando i successi del suo governo; e chiamando a raccolta le istituzioni e gli organi dove la sua prevalenza è schiacciante. I rapporti di forza evocati nella Direzione di ieri del partito sono calibrati su queste convinzioni. E confermano un Renzi deciso a non deflettere

da una linea dura: perché probabilmente non può fare altrimenti; e perché è convinto che il vero obiettivo dei suoi nemici non sia un'intesa sul Senato con l'elezione diretta dei parlamentari, ma un attacco al governo. Si capirà nelle prossime ore se qualcuno riuscirà a tirar fuori una mediazione in extremis, e a scongiurare una situazione destinata a rendere la legislatura più precaria.

La sicurezza con la quale Renzi e la sua cerchia di fedelissimi ripetono di avere i numeri per la riforma del Senato, senza aiuti trasversali, è vistosa. E l'impressione è che si stia aprendo qualche crepa tra quanti, nel Pd, sono convinti del contrario. Può darsi, in effetti, che la maggioranza non sia tale, a Palazzo Madama; che abbia meno voti di quelli necessari. Ma bisogna capire anche quanti siano disposti a mettere in crisi il governo guidato dal segretario. Come sempre, il rilancio di Renzi va al di là del merito di una legge controversa: è una sfida da vincere ad ogni costo. Anche a costo di logorarsi vincendo.



Le 10 balle blu

» MARCO TRAVAGLIO

Ieri, quando non parlava di Costituzione – materia in cui è sempre da insufficienza grave – Matteo Renzi ha dimostrato padronanza dei dossier e una certa abilità dialettica. Un anno e mezzo a Palazzo Chigi non sono passati invano: il premier ha studiato, e si vede da come parla di immigrazione, semplificazione, pensioni e soprattutto degli aspetti psicologici dell'economia, ignoti alla vecchia sinistra grigia e ideologica, ma utilissimi a dare fiducia ai consumatori. La promozione sarebbe a pieni voti senza le solite balle sui nuovi posti di lavoro grazie al Jobs Act, la rimozione dei poveri in aumento, le smargiassate da mosca cocchiera (“Senza di noi, l’Ue non parlerebbe di immigrati”, ma forse voleva dire: senza la Merkel), le berlusconate di ritorno (“non mettiamo le mani nelle tasche degli italiani”) e le gaglioffate da americano a Roma (“il tunnel di Calais”). Poi purtroppo, quando affronta il tema del Senato e non solo, è come se il cazzaro che è in lui riprendesse il sopravvento, portandolo a dire assinerie da ripetente di prima elementare.

1. “Oggi i nostri avversari dicono il contrario di ieri”. Vero: FI scrisse e votò col Pd sia l’Italicum sia il nuovo Senato, poi cambiò idea. Ma nemmeno lui scherza: per vincere le primarie prometteva di “dimezzare numero e indennità dei parlamentari e sceglierli noi con i voti, non farli decidere a Roma con gli inchini al potente di turno”, affinché i cittadini potessero “guardarli in faccia”, controllarli e premiarli o bocciarli. Invece, con le sue schiforme, avremo 2/3 dei deputati e tutti i senatori nominati. Se li guardi in faccia, non sai chi siano.

2. “Questa riforma costituzionale la voleva il centrosinistra negli ultimi 20 anni, e prima il Pci e parte della Dc”. Forse il superamento del bicameralismo paritario (tuttora condiviso da tutti i partiti e i costituzionalisti), non certo un Senato

ridotto a cameretta senza poteri, a dopolavoro dei consiglieri regionali che lavorano gratis perché sono inutili, però ricompensati con l’immunità. Questa boiata non l’ha mai chiesta né immaginata nessuno, tranne lui, la Boschi e Verdini. Ed è qui che dissentonono non solo le opposizioni interne ed esterne, ma anche i migliori giuristi e il 73% degli italiani (sondaggio Ipsos-Corriere).

3. “Noi massima apertura, la minoranza solo diktat e continui rilanci”. La questione è molto semplice: la minoranza chiede che i senatori vengano eletti dai cittadini, Renzi & C. che vengano nominati dai consiglieri regionali. Dove sarebbero le aperture?

4. “C’è un punto da chiarire: cosa fa il presidente del Senato? Se apre a modifiche di una norma già approvata con la doppia conforme (l’art. 2 del ddl Boschi sulla non-elettività del Senato, votato in prima lettura sia a Montecitorio sia a Palazzo Madama, ndr), sarebbe grave e inedito”. Balla sesquipedale: per informazioni, chiedere a Napolitano, che nel 1993 da presidente della Camera rimise ai voti un ddl costituzionale già votato in entrambe le Camere. E dia una ripassata all’art. 72 della Costituzione: “La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i ddl in materia costituzionale”. Con emendamenti e votazioni. Tanto più che l’art. 2 uscito dal Senato è cambiato alla Camera: doppia lettura, ma non conforme, come nel ‘93.

5. “Se Grasso non stravolge Costituzione e regolamenti e ci fa lavorare su ciò che non è doppia conforme, ci mettiamo d’accordo in 10-12 minuti netti”. Grasso stravolgerebbe la Carta se non facesse votare gli emendamenti all’art. 2. In ogni caso, come si mette d’accordo in 10-12 minuti chi i senatori li vuole eleggere e chi li vuole nominare?

6. “L’elezione diretta non può sussistere: è proibita dalla doppia conforme. Ma può esistere la designazione”. La designazione non esiste in natura: si chiama nomina dall’alto, cioè dai consiglieri regionali, mentre l’elezione è

una scelta dal basso degli elettori, l’unica consentita dalla Costituzione: il Senato conserva funzioni legislative e di revisione costituzionale, dunque farlo nominare o designare significa violare l’art. 1 della Carta: “La sovranità appartiene al popolo”. Non alle Regioni.

7. “Basta con i dettagli tecnici sul comma x l’emendamento y dalle cucine delle Feste dell’Unità ci dicono di andare avanti”. Con buona pace delle cuoche, queste sono questioni di sostanza, che rendono incostituzionale la sua riforma costituzionale.

8. “L’Italia dei gufi è minoranza. Martedì i due talk show hanno fatto meno di Rambo, perché raccontano sempre che va tutto male”. Ora, Ballarò (1.095.000 spettatori) e Di Martedì (839.000) vanno in onda contemporaneamente, dunque la somma dei gufi è 1.934.000, contro i 1.349.000 fans di Rambo. Ma c’è qualcuno che va peggio sia dei gufi sia di Rambo: Renzi, che l’ultima volta a Virus fu visto da 1,5 milioni di persone, e l’ultima volta a Porta a Porta ne mise insieme appena 1.224.000, sbaragliato dai Casamonica che l’indomani ne raccolsero 1.340.000 senza neppure precisare come la pensano sull’eletività del Senato.

9. “Scegliendo Corbyn, i laburisti inglesi sono gli unici al mondo che godono a perdere”. A parte la preoccupante ignoranza sulle cause del trionfo delle sinistre radicali in mezza Europa (l’aumento delle disuguaglianze sociali), la stessa cosa potrebbe dire Corbyn del Pd che ha scelto Renzi, visto che da allora non s’è più votato né in Gran Bretagna né in Italia. O forse Renzi confonde le comunali a Firenze con le elezioni politiche?

10. “Le menzogne hanno le gambe corte”. Almeno questo è vero. Ma chi gli dice che sia una bella notizia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0**28****Economia & Società di Lina Palmerini****I «dissidenti» Pd in Senato**

Il numero dei senatori Pd che potrebbero opporsi al Ddl Boschi

I lavori forzati della mediazione

L'ex segretario

L'intervento dalla festa dell'Unità di Modena:

«Da Renzi mi pare arrivi un'apertura significativa»

L'ottimismo del premier

«Possibile sì entro il 15 ottobre». E alla minoranza:

«Chi di scissione ferisce, di scissione perisce»

Un altro angolo. Dopo lo scontro sull'Italicum, ora la minoranza Pd si trova davanti allo stesso dilemma con una complicazione in più. Che alla Camera i numeri consentivano di non indietreggiare e non votare la fiducia ma al Senato si rischia di far saltare tutto. Più semplice mediare.

Ed è proprio questo che complica la battaglia di Bersani e dei senatori dissidenti: che al Senato i numeri sono risicati e basta poco per far finire la legislatura e mandare a casa il Governo. In sostanza, a Palazzo Madama si fa sul serio e lo scontro - se tale deve essere - rischia di diventare fatale. E infatti il disgelo è arrivato in serata, dopo la direzione disertata dall'ex segretario Bersani che - però - ha fatto sapere di aver trovato aperture nel discorso di Renzi.

Il fatto è che il premier sembranato e cresciuto proprio per gli scontri finali, quelli dove ci si gioca il tutto per tutto. Non arretra, non mostra timori, anzi rilancia - spesso - con troppo eccesso come è accaduto ie-

ri con quell'affondo fatto sul presidente del Senato. Un chiaro avvertimento che lui, il premier, non accetterà in silenzio e di buon grado le decisioni che prenderà Piero

Grasso sull'ammissibilità o meno degli emendamenti al fatidico articolo 2 né faciliterà eventuali nuovi governi dopo il suo magari proprio guidati dalla seconda carica dello Stato. Insomma, questo per dire che quando ingaggia una battaglia, Renzi, si trova nel suo elemento.

Ed è stato anche abile a spingere gli avversari nell'angolo, a relegarli nel campo stretto di una modifica dell'articolo 2 sul comma 5, come dire si parla di dettagli. Mentre lui ha potuto elencare cose fatte e da fare: il Jobs act e la flessibilità spuntata dall'Ue, le tasse che vuol tagliare e le prime aperture dell'Europa sull'immigrazione. Merito e congiuntura favorevole, ma comunque per il premier un menù ricco in cui le battaglie della minoranza finiscono - per l'appunto - a un ruolo minore, meno appassionante per gli elettori.

Dall'altra parte, la sinistra Pd per poter reggere uno scontro con quello che è ancora il segretario del loro partito nonché premier, dovevano mettere sul tavolo caratteri e argomentazioni. E invece ieri la cosa che più è saltata agli occhi è stata l'assenza di Bersani. Sarà pure vero che la direzione del Pd non conta nulla, che il voto era scontato perché la maggioranza ce l'ha Renzi, ma quando si vuole dare battaglia si sta nell'arena. Non solo per rispon-

dere all'avversario politico ma anche per tenere compatte le proprie truppe. Che infatti ieri sembravano già meno compatte secondo i rumors del Nazareno che raccontavano di una minoranza divisa: una parte di irriducibili, un'altra più disposta alla mediazione.

E comunque per non finire nell'angolo dell'articolo 2 - cioè di un dettaglio, come gli rinfaccia Renzi - e per rendere credibile un braccio di ferro come quello che si sta consumando sul Senato, i dissidenti Pd avrebbero dovuto sporgersi così in avanti anche sul tema del lavoro e della riforma dell'articolo 18, anche sul tema della scuola. Invece in nessuno di questi fronti si è messa vicina alla rottura, si è mai mostrata così intransigente. L'impressione è che si sia concentrata sulla lotta contro il segretario e si sia preclusa la strada per quelle battaglie che gli elettori si aspettano da un'area di sinistra. Se le aspettano sulla legge di stabilità, per esempio, e sulle misure che metterà ai voti il premier. L'articolo sull'elettività dei senatori è di certo importante ma non può essere l'unico "piatto" nel menù di un'area politica che vuole essere alternativa al premier. E che non potrebbe restare dentro il Pd se staccasse la spina a un "suo" governo. Questo sarebbe un altro angolo.

Taccuino

MARCELLO
SORGI

Un passo in avanti verso l'intesa

Nella direzione Pd considerata risolutiva per la riforma del Senato, l'accordo non è arrivato ma s'è avvicinato. Renzi ha confermato l'apertura sul listino dei candidati consiglieri destinati a diventare senatori, ma non s'è sbilanciato, aspettando di verificare l'effettiva disponibilità della minoranza. La quale, assente Bersani, che tuttavia ha dato un segnale di ricevuto a distanza, s'è presentata in ordine sparso, con evidente differenza di toni, ad esempio, tra l'ex-presidente Cuperlo, che ha insistito per un compromesso, e altri come D'Attorre che hanno riproposto il problema del modo in cui Renzi gestisce il partito. Il monito più duro, che ha poi richiesto un chiarimento visto il rischio di una nuova crisi istituzionale, il premier lo ha rivolto al presidente del Senato Grasso, avvertendolo che se il suo orientamento dovesse essere di ammettere tutti o gran parte degli emendamenti all'articolo 2, già approvato in doppia votazione conforme da Camera e Senato, il Pd dovrebbe riunire i propri gruppi parlamentari, per valutare una decisione che renderebbe praticamente impossibile l'approvazione della riforma nei tempi prestabiliti, pregiudicando anche le aspettative europee e la disponibilità della Commissione a concedere la flessibilità necessaria per la legge di stabilità. Una serie di effetti a catena che, è facile prevederlo, porterebbero a una crisi di governo.

Ma al di là dei toni duri del premier, secondo i giudizi degli esponenti della minoranza che hanno lasciato la riunione senza votare, è chiaro che la ricerca dell'intesa continua e Renzi è con-

vinto di arrivarci, se non con tutta la minoranza, con la parte meno intenzionata a rompere. Se si tratta di inventare una formulazione che consenta di salvare l'approvazione del nuovo Senato e insieme di garantirne, se non proprio l'elezione diretta, almeno un'indicazione effettiva da parte degli elettori, la soluzione si trova. Se invece la questione torna a essere quella della gestione del partito, cioè del diritto della minoranza ad essere consultata preventivamente sulle scelte del leader, Renzi non ha alcuna intenzione di affrontarla adesso. Almeno su questo, il braccio di ferro è destinato a continuare.



RIMANDATO LO SCONTRO NEL PARTITO

FEDERICO GEREMICCA

Ci piacerebbe poter dire che non ci cascheremo più. E che la prossima volta che sentiremo parlare di riforma del bicameralismo, di elezione diretta o indiretta dei senatori e di guerra nel Pd - guerra aspra fino a evocare lo spettro della scissione - cambieremo canale. Del resto, alla luce dello svolgimento della Direzione Pd di ieri - annunciata come la mamma di tutte le rese dei conti - non si capisce perché bisognerebbe dare a questo aspetto della riforma più rilievo (e credibilità) di quanto ieri hanno dimostrato di darne gli avversari interni di Renzi.

Infatti, dopo due settimane assordate dai tamburi di guerra, giunti al punto dei punti e al chiarimento non più rinviabile, i leader della minoranza democratica hanno messo in scena il seguente copione: Pier Luigi Bersani, padre protettore degli oppositori, ha disertato l'appuntamento preferendo un discorso alla festa dell'unità di Modena; Roberto Speranza - leader emergente della minoranza - in Direzione invece c'era ma ha preferito non parlare; Gianni Cuperlo - avversario di Renzi fin dalle primarie - ha svolto un intervento così tenero e dialogante che il premier alla fine lo ha ringraziato; e in conclusione, al momento del voto, tutti fuori dalla sala senza dire né sì né no...

A riunione conclusa, la girandola di dichiarazioni e avvertimenti da parte della minoranza Pd è naturalmente ripresa: «Renzi ha fatto un'apertura - è stato il ritornello -. Vedremo se è una cosa seria, altrimenti...». Lo scontro, dunque, viene postposto di nuovo e annunciato per i prossimi giorni: ma non si capisce che novità attendano, visto che tutto quel che doveva dire - anzi, ripetere - il premier-segretario ieri lo ha detto e ripetuto con disarmante chiarezza.

Punto numero uno: «L'elezione diretta dei senatori non può sussistere», ha spiegato, perché Camera e Senato hanno già votato due volte un testo che non la prevede e non si può ricominciare

tutto da capo.

Punto numero due: se il presidente Grasso permettesse di modificare articoli già approvati dal Parlamento in due diverse letture, si sarebbe di fronte a un inedito che chiamerebbe il Pd a nuove decisioni. Punto numero tre: qui non si accettano diktat, a maggior ragione se a pronunciarli è una minoranza del partito. Dulcis in fundo, punto numero quattro: non si può continuare a perder tempo dietro «questioni asfittiche e dettagli secondari». Intendendo con questo, appunto, la disputa sull'elezione diretta o indiretta dei futuri senatori...

Il resto è contorno, con Matteo Renzi che maramaldeggia elencando le riforme fatte e i dati economici che volgono finalmente al positivo, e il povero Alfredo D'Attorre - nei tradizionali panni del kamikaze - impegnatissimo a dimostrare che se le cose cominciano ad andare un po' meglio non è certo merito del governo presieduto dal suo segretario. Ma contorno, appunto. E una vaghezza circa la conclusione che permetterà a tutti di sostenere di aver vinto: o quantomeno di non aver perso...

Assai più interessanti, paradossalmente, alcune altre questioni affrontate da Renzi tra introduzione e replica. In particolare i toni critici e certo poco diplomatici riservati all'elezione di Jeremy Corbyn alla guida del Labour party, un nuovo riferimento alla possibile flessibilità in materia di pensioni e la strategia di intervento che il governo intende mettere in campo per l'ulteriore riduzione del deficit. Peccato che l'attenzione fosse interamente dedicata ad altro. Uno sforzo vano: visto che sul metodo di elezione dei futuri senatori se ne sa quanto - e forse addirittura meno - di quanto se ne sapeva prima...



LA DIREZIONE E' LA SCISSIONE

Sbarazzarsi della sinistra dei centauri, andare alle urne e ottenere più seggi di prima. Wow! Le minoranze sacrificabili, la lenta scomparsa dell'elettorato ideologico e quel che manca a Renzi (poco) per schiacciare l'opzione Tsipras

In fondo il punto è semplice, e a voler utilizzare un gioco di parole per mettere insieme il pomeriggio di passione del Pd di ieri e il risultato del voto in Grecia di domenica scorsa potremmo metterla giù così: per la sinistra italiana e per quella greca la vera e unica direzione oggi non può che essere la scissione. Alexis Tsipras, naturalmente, non è Matteo Renzi e ha una storia e un percorso differenti che rendono il leader di Syriza per molti versi distante anni luce dal capo del governo italiano. Eppure la lezione, una delle tante, che arriva dal voto greco, dalla prova di forza del capo di Syriza, dal rapido passaggio politico da un'Altra Europa con Tsipras a un altro Tsipras con l'Europa (copyright il Fatto), è che in un'epoca di grandi trasformazioni politiche come quella che stiamo vivendo, dove gli elettori cambiano velocemente idea e dove anche gli stessi leader politici spesso sono costretti a rivedere in corsa i propri programmi politici (qualcuno ricordi a Nichi Vendola e compagnia che lo Tsipras che avrebbe dato un altro duro colpo all'Europa è lo stesso Tsipras che dopo la presa per i fondelli del referendum anti austerità è stato costretto ad accettare dall'Europa delle condizioni persino più severe rispetto a quelle bocciate dal referendum). In quest'epoca, si diceva, la notizia della morte di un grande partito di sinistra in seguito a una scissione possiamo dire che è ampiamente esagerata. Per stare ai fatti – e collegarci anche allo scenario forse inevitabile con cui dovrà fare i conti il Pd di Renzi – in Grecia abbiamo scoperto quanto segue: la scissione che ha colpito in modo drastico Syriza e che ha coinvolto la metà del comitato centrale del partito e circa un quarto dei parlamentari ha riguardato in realtà solo un decimo degli elettori e con ogni probabilità la rottura di quelle catene ha permesso a Tsipras di conquistare elettori che difficilmente lo avrebbero votato, se Syriza

non si fosse sbarazzata dei Varoufakis e degli altri centauri della sinistra bla bla.

Il dato può stupire solo fino a un certo punto e in fondo ha una sua spiegazione quasi matematica. In tutto il mondo, i partiti politici hanno un numero sempre minore di iscritti e le minoranze militanti con un forte collegamento con la platea degli iscritti possono avere un peso specifico notevole all'interno della struttura di un partito ma in realtà, per forza di cose, sono meno rappresentative di un tempo del resto del paese. In Grecia, con il tre per cento mancato da un movimento che valeva un quarto dei parlamentari di Tsipras, il cortocircuito lo si è potuto osservare in modo plastico e lo stesso ragionamento e lo stesso principio oggi non possono che valere per Matteo Renzi, arrivato a guidare il Pd del 40,8 per cento (altri tempi) dopo essere stato segretario con una percentuale inferiore al 50 per cento nelle consultazioni tra gli iscritti e una percentuale superiore al 60 per cento nelle consultazioni aperte. Ma il fatto che nel nostro paese, a sinistra, siano sovrastimati gli elettori ideologici – che votano cioè più per ragioni ideali di fede politica che per ragioni legate squisitamente ai propri interessi – lo si desume soprattutto da un dato significativo sfuggito all'attenzione: il Pd, in Italia, ha un numero di iscritti che si aggira attorno alle 300 mila unità ma allo stesso tempo ha un platea di simpatizzanti che ha accettato di offrire il proprio due per mille al partito che numericamente vale quasi il doppio degli iscritti. Questo non significa che Renzi possa fare automaticamente a meno di quella porzione del partito più ideologica e legata all'apparato (i casi Liguria esistono e sono rischiosi). Significa però che qualora dovesse risultare incompatibile la coesistenza tra le due sinistre del Pd, in presenza di una divisione generata non da quisquiglie ma da questioni legate a riforme toste, serie e ad alto contenuto identitario, chi ci perderebbe di più non sarebbe Renzi ma sarebbe la sinistra dei centauri. Si dirà: ma che possibilità ci sono che Renzi schiacci il pulsante "Opzione Tsipras" per liberarsi della sinistra ideologizzata? E qui è il punto. Nonostante le parole soffici e consolatorie offerte ieri

pomeriggio in direzione dalla classe dirigente del Pd sul percorso che dovrà seguire la riforma costituzionale, Renzi sembra essere intenzionato a utilizzare il voto sul ddl Boschi come primo terreno utile su cui sperimentare lo stesso nuovo equilibrio messo in campo da Tsipras lo scorso 11 luglio,

quando il Parlamento

greco votò il memorandum di accordo con l'Europa sancendo la nascita di una nuova maggioranza e la fine dell'unità della sinistra. In quell'occasione furono 17 i voti contrari che arrivarono da Syriza e cento i voti che arrivarono dalle opposizioni. Nel caso italiano cambieranno le proporzioni ma il tentativo di Renzi è simile a quello di Tsipras: formare attorno al sì o al no alla riforma delle riforme una nuova maggioranza potenzialmente indipendente dalla sinistra dei centauri. Renzi, a differenza di Tsipras, non ha ancora un sistema sostanzialmente monocamerale e non ha ancora una legge elettorale maggioritaria come quella che esiste in Grecia – paese in cui la quasi totalità dei seggi necessari per governare è stata assegnata a un partito che non è arrivato neppure al 36 per cento, e non si capisce cosa aspettino il professor Zagrebelsky e la dottoressa Spinellicci e l'onorevole Maltese per incatenarsi a piazza Syntagma urlando aiuto aiuto, il regime, la dittatura, moriremo tutti, presto, dateci un appello. Renzi questo mix non lo ha ancora. Ma una volta approvata la riforma costituzionale e una volta registrato il grado di consenso del paese attraverso il referendum sulla riforma costituzionale avrà tutto quello che gli serve per trasformare in realtà l'opzione Tsipras e tentare di raggiungere lo stesso risultato del collega greco: ottenere in Parlamento più seggi di prima dopo aver gentilmente accompagnato fuori dal partito la sinistra dei centauri. Scissione & liberazione. E si capisce bene che Renzi sorrida quando dice, come ha fatto ieri in direzione Pd, che chi di scissione ferisce di solito di elezioni perisce.

IL VIZIETTO DEL PREMIER

La strategia della bugia

di Salvatore Tramontano

Spara balle, qualcosa resterà. Renzi crea la realtà con pillole di bugie messe lì al punto giusto. Solo che adesso tende a esagerare. Non si regge più. Come ieri, in direzione Pd, quando ha sparato almeno un paio di falsi d'autore, tra una minaccia al presidente del Senato Grasso e un attacco ai talk show del martedì, che fanno meno ascolti della replica di *Rambo*. Sul primo costringe perfino Mattarella a intervenire escivola, con una mezza gaffe, sul diritto costituzionale.

Dice. Se il presidente del Senato Pietro Grasso dovesse aprire a modifiche all'articolo 2 si dovrebbero convocare Camera e Senato perché saremmo davanti a un fatto inedito. Falso. Come ha scritto il costituzionalista Michele Ainis sul *Corriere della Sera*: «Esiste almeno un precedente del 2005 riguardante la riammissione in Aula da parte dell'allora presidente Pera di quattro emendamenti giudicati inammissibili in Commissione. C'è inoltre da considerare che Grasso non vota in via diretta, ma potrebbe mettere la questione ai voti dell'Aula: sarà dunque l'eventuale costituzione di una maggioranza o meno tra i senatori a decidere le sorti dell'articolo 2». La mezza gaffe, prima di correggersi, è che voleva convocare insieme Camera e Senato, una sorte da seduta comune ingiustificata. Poi ha chiarito: «Intendevo i gruppi parlamentari del Pd».

Il bis lo concede sulle elezioni europee. Non abbiamo vinto le europee per gli 80 euro, racconta. La gente nemmeno lo sapeva. Infatti gli 80 euro sono arrivati in busta dopo il voto. Falso. È vero, che gli 80 euro sono entrati nella busta paga dei lavoratori a fine maggio 2014, una settimana dopo le elezioni europee, ma Renzi ha annunciato il provvedimento l'11 marzo 2014. Mentre il 19 aprile il Consiglio dei ministri ha varato la manovra che ha consentito di garantire 80 euro in più al mese in busta paga per circa dieci milioni di lavoratori.

Il voto delle europee è stato il 25 maggio 2014. A colpi di balle ormai inciampa sulle date.



LA NOTA POLITICA

I politici si arrovellano su una riforma inutile

DI MARCO BERTONCINI

Da settimane il Pd soffre la spaccatura sulla riforma costituzionale. Da giorni molti senatori incentrano l'esistenza sul comportamento da tenere quando si arriverà al dunque. Le fratture passano attraverso più partiti e gruppi. Vogliamo trarne un ammaestramento? La classe politica vive in un proprio mondo, avulso dai cittadini.

La riscrittura della Carta è faccenda di rilevante peso non solo politico e non solo contingente. Questo si sa. La gente, però, non sopporta più liti, dissidi, eccitazioni che ogni giorno vede, ormai solo in collegamento con l'incertezza sulla soluzione da conferire al Senato elettivo, parzialmente elettivo, totalmente nominato. Gli elettori ritengono che i politici si siano incartati in vertenze di palazzo, senza risolvere alcuno dei grandi problemi che affliggono la società. Tasse, burocrazia, spesa pubblica, migranti, richiederebbero interventi

prioritari: invece i partiti s'incaponiscono su bizantinismi. Ragionano così tutti coloro, cioè la quasi totalità, che non riescono ad appassionarsi per le dispute di Renzi e Bersani, Verdini e la Boschi, Quagliariello e Berlusconi e via via l'intera nomenclatura.

Più nel palazzo se ne discute, più cresce l'astensionismo. Gli elettori continuano a sentirsi trascurati: di questo passo è probabile che le percentuali greche diventino per noi un capolavoro di presenzialismo. Alle recenti regionali espresse un voto valido meno di un elettore su due.

Difficile che agisca da richiamo alle urne una classe politica che litiga su una riforma che non diminuisce di un deputato i membri della Camera, mentre intende togliere ai cittadini l'elezione dei senatori. Se già non è deluso, un elettore ci penserà ancor più, prima di andare al seggio.

© Riproduzione riservata



Il corsivo del giorno

di Michele Ainis

L'ANTILINGUA
ILLEGGIBILE
DEI COMMI
DELL'ARTICOLO 2

La disfida sull'eleggibilità dei senatori sta per uccidere la leggibilità del testo di riforma. Tutto ruota, infatti, sull'articolo 2, che a sua volta ospita sei commi. E già questo è un problema, dato che la media aurea dei commi per articolo (rispettata nel 1947 dai costituenti) è esattamente la metà. Troppi commi significa troppi capoversi: ti viene il singhiozzo mentre leggi. E l'eccesso di commi denota o un eccesso di parole o un eccesso d'argomenti trattati sotto lo stesso titoletto. Dunque, meglio impugnare un paio di forbici. Oppure trasformare il testo in un paio d'articoli, evitando di congiungere carciofi e cavalli. Ma il cavallo con la testa di carciofo sbuca fuori attraverso l'acrobazia semantica che dovrebbe mettere d'accordo i contendenti. Questa: «Le leggi regionali disciplinano le modalità con le quali sottoporre alle valutazioni degli elettori le candidature dei membri del Consiglio regionale destinati a rappresentare la Regione in Senato». Calvino la chiamava l'antilingua. È il burocratese, ma è anche la lingua preferita dai politici. Perché dice e non dice, sicché ciascuno l'interpreta un po' come gli pare. Compromessi verbali, siglati per l'incapacità di raggiungere un accordo sostanziale. Da chi verranno eletti i nuovi senatori? Dai cittadini o dai consiglieri regionali? Vattelappesca.

Concetto Marchesi si rivolterebbe nella tomba. Fu lui, insigne latinista, a limare il testo licenziato dall'Assemblea costituente, curandone l'eleganza, la sobrietà, la pertinenza. Ma il comma da emendare è un bell'impertinente. Perché si tratta del comma 5, che disciplina la durata in carica dei senatori. Invece la loro elezione viene regolata dal comma 2, quindi è lì che si dovrebbe intervenire. Niente da fare, la maggioranza non ne vuol sapere. Eppure una soluzione ci sarebbe. La Finanziaria del 2005 inanellava 593 commi; un labirinto, tanto che il comma 168 istituì un Commissario straordinario per la vigilanza sul comma. Ecco, richiamiamolo in servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le riforme

Tiene l'accordo nel Pd Senatori "scelti" dai cittadini Boschi: subito il sì alla legge

Pronto oggi l'emendamento concordato tra i democratici
L'appello di FI a Mattarella: in corso una compravendita

FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. L'intesa è pronta. La notte appena trascorsa è servita per limare le ultime virgole. Poi, il Pd si presenterà unito al momento dei voti sulla riforma del Senato. Si sblocca anche a Palazzo Madama la trattativa tra la maggioranza e la sinistra del Pd, dopo la direzione di lunedì e la pace. All'articolo 2 comma 5 verranno aggiunte le seguenti parole sulla modalità con cui verranno selezionati i nuovi senatori: «in base alla scelta dei cittadini, disciplinata dalla legge nazionale». Scelta è il termine meno tecnico tra tutti quelli possibili, quindi lascia aperta la porta a varie soluzioni tecniche quando sarà varata la norma ordinaria, ma è anche quello che secondo la minoranza restituisce, come principio, la sovranità agli elettori.

È stata una lunga giornata di confronto per mettere a punto gli emendamenti principali, in vista della scadenza per la presentazione di stamattina alle 9. Si sono riuniti Maria Elena Boschi, Anna Finocchiaro, Luigi Zanda, Renato Schifani e Karl Zeller, i vertici della coalizione di governo. In serata Zanda ha incontrato per la limatura finale il "portavoce" dei dissidenti, Maurizio Migliavacca. E si è lavorato non solo sul nodo dell'elezione.

Il governo si aspetta adesso il vero disarmo bilaterale attraverso il ritiro degli emendamenti della minoranza, già oggi. «Sarebbe un gesto di pace», dice il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti. Miguel Gotor, uno dei ribelli, ci va più cauto: «Ogni giorno ha la sua pena». Ma gli strascichi dello scontro ormai ricomposto non vanno oltre queste dichiarazioni. E la Boschi chiede subito un sì alla legge: niente slittamento per i termini sugli emendamenti. Al nuovo Senato

si cercherà di ridare quelle competenze che aveva prima del passaggio alla Camera. La richiesta viene dalla minoranza, ma è forte anche il pressing della presidente della commissione Finocchiaro affinché il Senato abbia più poteri. All'articolo 1 verrà aggiunta una competenza sugli atti dell'Unione europea che hanno riflessi sugli enti locali. Le regioni battono per avere indietro i poteri sulle politiche del lavoro che oggi il testo riporta allo stato centrale.

Matteo Renzi considera praticamente chiusa la partita del Senato, si concentra sulla legge di stabilità e guarda i sondaggi per capire quali sono i margini di manovra. Da Palazzo Chigi filtra un numero sulla fiducia nel premier: sarebbe cresciuta di 7 punti da giugno a oggi, al 39 per cento.

L'intesa dentro il Pd provoca scossoni sul resto delle forze politiche. Il gruppo Autonomie, dove siedono anche i socialisti, chiede maggiori funzioni per il Senato e su questo si ragiona anche nelle stanze del Pd. I verdiniani conquistano due nuovi senatori fuoriusciti da Forza Italia, dopo Amoroso è la volta di Domenico Auricchio. E il capogruppo di Fi Paolo Romani si appella a Grasso e al capo dello Stato Mattarella: «È in corso un'oscura campagna acquisti. Un'operazione di bassa lega». Ai renziani, leggendo le parole del capogruppo forzista, il pensiero è corso alla condanna in primo grado subito da Berlusconi a Napoli per la compravendita dei senatori durante il governo Prodi. Raccontano che nel gruppo forzista ci sia molta apprensione per altre possibili uscite (nonostante ieri sia tornata a casa Nunzia De Girolamo). Anche per questo Berlusconi è stato convinto a partecipare alla riunione del gruppo di palazzo Madama per provare a serrare le fila. L'ex Cavaliere è furioso per «il tradimento di questi signori che pensano solo a come arrivare a fine legislatura».

L'intesa c'è, negoziato finale nel Pd Oggi l'emendamento della «pace»

Non più di 5 dissidenti ancora per il no. Grasso: sulla Costituzione limiti invalicabili

ROMA L'accordo sul Senato c'è e Pier Luigi Bersani si augura che il Pd la smetta con i giochini da bambino, «fare al chi vince e chi perde mi pare un po' infantile...». Alle dieci della sera, finita la riunione cruciale a Palazzo Madama, l'ottimismo sembra spazzar via dubbi e incertezze. Escono Zanda, Finocchiaro, Pizzetti, Chiti e Miglia-vacca: il plenipotenziario di Bersani accredita «grandi passi avanti», sebbene il testo sia «ancora da scrivere».

La notte è lunga, ma salvo sorprese questa mattina alle 9 — alla scadenza del termine e dopo una nuova riunione tra i «dem» fissata per le 8 — l'emendamento della pacificazione verrà depositato. E per il Pd comincerà una fase nuova. La svolta prevede un'intesa a tutto campo, che va dall'elettività alle competenze dei senatori, passando per i giudici costituzionali. Resta da sciogliere il nodo della platea che elegge il presidente della Repubblica.

Pace fatta, pare. Ma i tormenti del Pd non sono finiti e non solo perché Calderoli minaccia 60 milioni di emendamenti. L'accordo è appeso ai ragionamenti di Pietro Grasso ed è que-

sto il paradosso che rischia di agitare gli animi, appena rasserenati. Cosa accadrebbe infatti se il presidente del Senato decidesse di dare il via libera all'emendabilità dell'articolo 2? A una tale onda d'urto l'unità del Pd potrebbe non reggere, è il timore dei renziani. I quali ben sanno che, in caso di riapertura del «vaso di Pandora», la minoranza voterebbe l'emendamento di Chiti e compagni al comma 2 dell'articolo 2, che prevede l'elezione diretta senza ratifica dei consigli regionali. Il sottosegretario Luciano Pizzetti ha capito il giochetto e avverte: «Se Grasso accogliesse gli emendamenti sarebbe un guaio. L'intesa è scritta sulla base di un *gentlemen agreement* nel rispetto della doppia lettura conforme. Sennò tutto rischia di finire in cavalleria». Per Palazzo Chigi, dunque, il presidente del Senato può spingersi fino alla revisione del comma 5, l'unico passaggio modificato alla Camera. Se invece va oltre l'intesa salta e si riparte da capo, con la convocazione dei gruppi parlamentari del Pd. Ma forse questo scenario è solo il frutto avvelenato della tensione che ha accompagnato le trattative. Nel governo

infatti c'è anche chi racconta che Grasso si sarebbe impegnato a «garantire» l'accordo tra Renzi e Bersani, seguendo le orme della Finocchiaro e quindi non accogliendo gli emendamenti della discordia.

Bersani è contento, perché la chimera del Senato elettivo non è più inafferrabile e forse perché la possibilità che Vasco Errani entri al governo è adesso più concreta. Ma i dissidenti restano cauti. Nell'ufficio di Chiti si sono visti 25 dei 28 firmatari degli emendamenti, e alcuni di loro (che si contano sulle dita di una mano) potrebbero addirittura sfilarsi. «Carta manent, verba volant», aspetta il testo Gotor: «Sono ottimista, si va nella giusta direzione». Basta che nel testo sia scritto che saranno i cittadini a eleggere i loro rappresentanti. Ma guai a parlare di listini, per la minoranza i consigli regionali devono limitarsi a ratificare la scelta. «Altrimenti non ci stiamo», avverte Fornaro.

All'indomani dello scontro con Renzi, il presidente del Senato ha richiamato tutti «a non trattare la materia costituzionale come argomento di bassa politica». Si è detto «ottimista per

i positivi segnali di dialogo», però ha ricordato come, paradossalmente, una riforma della Costituzione «possa rivelarsi incostituzionale», visti i «limiti invalicabili alle revisioni». Grasso ha ribadito che l'interesse generale viene prima degli interessi «particolari e personali» e che le regole del gioco vanno maneggiate «con cura e cautela, misurando le parole».

Moniti che nel governo faticano a interpretare. Davvero Grasso pensa di concedere i voti segreti sull'articolo 1? E perché in Aula ha fatto cadere la tagliola, dimezzando i tempi? Le opposizioni hanno gridato al «contingentamento», insinuando che il presidente si sia piegato a Renzi. E Grasso si è visto costretto a replicare: «Una decisione frutto di prerogative presidenziali non può essere interpretata come un cedimento a eventuali pressioni». Nel pomeriggio il clima si è rasserenato, prova ne sia l'immagine di Grasso e Boschi vicini in sala Zuccari, a un convegno sulla Costituzione. Il ministro, lasciando Palazzo Giustiniani, si è detta «fiduciosa» sulla conclusione di un percorso «iniziato in seno alla Costituente».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

28

I senatori
della
minoranza pd
che hanno
firmato gli
emendamenti
per l'elezione
diretta

”

Bersani
Ora fare
a chi vince
e chi perde
sarebbe
un po'
infantile

Il faccia a faccia

Nella notte il confronto
tra la maggioranza e la
sinistra dem, nuovo
summit stamattina

Il sollievo dell'arbitro per la tregua Ma i renziani: resta sotto osservazione

IL PERSONAGGIO

ROMA Il sorriso è il suo forte. Ma ieri, a pace fatta con la ministra Boschi e con i renziani fino a ieri - ma non smetteranno di stargli ancora con il fiato sul collo - scontentissimi di lui, Pietro Grasso sembrava più contento che mai. Si è avviato lungo il sottopassaggio che collega Palazzo Madama a Palazzo Giustiniani, e due senatori dem ne hanno commentato il giulivo passaggio così: «Deve avere fatto effetto la sua preghiera a Santa Rosalia». Cioè? Ci si diverte a raccontare che di notte l'ex magistrato palermitano diventato presidente avesse in questo periodo invocato la santuzza della sua città, affinché Renzi e la minoranza Pd trovassero l'accordo. Sennò, toccava a lui esporsi in pieno - più di quanto abbia già fatto tra i fulmini di Matteo che non è un santo - e diventare l'anello debole, e stritolabilissimo, nella rottura della trattativa. Ora Grasso sorride come colui che s'è salvato e la Boschi, ieri alla presentazione di una ricerca curata da alcuni costituzionalisti, nella sala di Palazzo Giustiniani gli si rivolge con la magnanimità di una che ha vinto insieme al premier e al governo il braccio di ferro con l'avversario o comunque con l'arbitro: «Come ha notato giustamente il presidente Grasso... Come il presidente Grasso ha appena ricordato...». Mentre lui, che si è sentito minacciato in questi giorni e scavalcato non solo dal governo ma perfino dalla Finocchiaro che guida la commissione Affari Costituzionali, ha sparato gli ultimi fuochi ma più che altro per lo spettacolo o per l'onore visto che la battaglia sembra essere finita: «Anche una riforma costi-

tuzionale può rivelarsi incostituzionale».

L'ITER

La difficoltà di Grasso è stata in queste settimane questa: Pierluigi Bersani. Ovvero: fu l'ex segretario a candidarlo nel 2013, dopo che Grasso a quattro anni dalla pensione aveva trascorso l'estate del 2012 girando alle feste dell'Unità tra le ovazioni della mitica «bbase» in onore al giudice eroe. Poi a inizio campagna elettorale, egli si presentò alla sede del Nazareno, ancora con le valigie in mano dopo il viaggio da Palermo, e bussando alla porta del segretario disse al padrone di casa: «Eccomi qua. Non ho mai fatto una campagna elettorale. Spiegate mi che cosa devo fare». Cercarono di spiegarglielo. E dopo la vittoria mutilata del Pd, Bersani spiegò a Grasso, entrato in Parlamento in quota società civile dem e in rappresentanza della purezza etica, che in nome dell'inclusione dei grillini in un governo (che poi non si fece), lui lo proponeva come presidente del Senato. Ma con il M5s da subito la scintilla non scoccò. I berlusconiani lo hanno cominciato a chiamare, esagerando, «il principe del vuoto». E il mancato feeling con Renzi è stato fin dall'inizio una certezza. Insomma poteva Grasso rischiare di apparire ingrato, cedendo al pressing e al fuoco non amico di Renzi nella battaglia sul Senato, agli occhi di chi, la minoranza dem, lo aveva messo nel posto che occupa e si aspettava da lui che diventasse il baluardo contro la tirannide del Giglio Magico e lui stesso ha detto che un Senato non elettivo «in combinato» con l'Italicum «mette a rischio la democrazia»?

LE CHANCE

I renziani non lo vogliono rassicu-

rare troppo: «Resta sempre sotto osservazione». E la santuzza, che lo ha tolto dagli imbarazzi, ha anche tolto una chance al successore di Fanfani e di Spadolini. Chissà se Grasso ha sul serio coltivato la possibilità magari fantapolitica di diventare - nel big bang - il sostituto di Renzi come guida di un governo istituzionale. Non solo la sinistra dem ma anche gli intellettuali sempre pronti a vedere un regime in arrivo sottilmente accarezzavano le eventuali velleità del giudice assunto allo scranno di presidente. Il quale - si racconta nel Palazzo - con altri due presidenti non ha una comunanza ideale e una naturalezza di rapporto che avrebbero reso il suo ruolo più facile. Per quanto riguarda il presidente emerito, Napolitano, valga la lettera che quest'ultimo ha scritto a un giornale, in cui vengono smontate le motivazioni anti-riforma che molti sostengono e tra questi - non citato - anche Grasso. Quando Napolitano se la prende con chi fantastica di «un immaginario Senato delle garanzie», non è passata inosservata la coincidenza. Non è stato proprio Grasso, mesi fa, a perorare la causa di un «Senato di garanzia» con funzioni esclusive e non concorrenti? Certo che è stato lui. Con Mattarella, naturalmente, rispetto reciproco. E il solo fatto che fu Grasso, da pm, ad accorrere nel luogo in cui fu ucciso Pier-santi Mattarella è uno di quei segni che restano nel rapporto tra le persone. Anche se Grasso e Mattarella sono due palermitani che fanno riferimento a mondi siciliani diversi. Chissà se Leonardo Sciascia avrebbe potuto dire di loro che uno è di scoglio e l'altro è di terra.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE ERA QUELLO CHE AVEVA DA PERDERE PIÙ DI TUTTI IN CASO DI GUERRA CIVILE A PALAZZO MADAMA

CHI LO CONOSCE BENE CI SCHERZA SU «AVRÀ PREGATO SANTA ROSALIA E LEI GLI HA FATTO IL MIRACOLO»

IL PERSONAGGIO/DOPO LA POLEMICA CON IL PREMIER

Grasso, il day after

“Rischio di abusi Sulla Costituzione niente bassezze”

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. È entrato insieme a lei. Ha aspettato nel salottino vicino a lei. Ha preso posto in sala accanto a lei. È persino uscito, insieme a lei. Ma quello che Pietro Grasso ha detto a Maria Elena Boschi, e soprattutto quello che la ministra delle Riforme gli ha sussurrato nella prima fila della sala Zuccari - mentre assistevano insieme a un dibattito di giuristi e storici sulle Costituzioni italiane di due secoli fa - il presidente del Senato l'ha tenuto per sé.

Dopo l'amarezza del giorno prima, quando la tensione con Renzi ha raggiunto livelli da codice rosso, Grasso non poteva far finta di niente. E non lo ha fatto. «Invito ad anteporre l'interesse generale a quelli particolari e personali - ha detto - perché le regole della democrazia qualificano la libertà di ciascuno di noi e vanno maneggiate con cura e cautela, misurando le parole e pensando alle future generazioni. Le regole, cari amici, non servono a garantire qualcuno oggi ma a proteggere tutti dagli abusi che potrebbero venire domani».

Evitando di continuare una polemica istituzionale assai rischiosa tra Palazzo Chigi e Palazzo Giustiniani, il presidente del Senato ha dunque voluto rimarcare i confini tra i due poteri, rivendicando per sé quello di arbitro costituzionale, almeno dentro le mura del Senato. Ma non si è fermato qui.

Dal momento in cui ha ceduto alla vicepresidente Fedeli la conduzione dei lavori d'aula - le 10,30 - Grasso si è chiuso nel suo studio di Palazzo Madama per limare il delicato discorso del pomeriggio. E alla fine, nel testo che ha consegnato al suo portavoce Alessio Pasquini, accanto alla soddisfazione per «i positivi segnali di dialogo che si registrano nelle ultime ore», c'erano tre punti che segnalavano un'evidente distanza dall'impianto della riforma renziana.

Il primo era che ogni Costituzione nasce «con valore di limite al potere», contrastando «l'idea della sovranità assoluta concentrata in un'unica figura». Il secondo era la centralità della «sovranità popolare», che oggi potrebbe riflettersi, per esempio, sull'elettività dei senatori. Il terzo punto, infine, era la condanna della politica basata sulle astuzie tattiche. Con un richiamo «a non trattare la materia costituzionale come strumento di bassa politica» (leggi: con trattative sottobanco).

Conclusione: «Paradossalmente anche una riforma della Costituzione può rivelarsi incostituzio-

nale», se «cessa di essere argine agli abusi del potere e garanzia del patto costitutivo che affida sempre al popolo la prima e l'ultima parola» (parole severe, che però lo stesso Grasso ha poi escluso fossero riferite alla riforma che oggi sta dividendo il Senato).

La ministra Boschi ha ascoltato senza battere ciglio, e s'è guardata bene dal replicare direttamente. Solo su un punto ha voluto dire la sua, sempre con il suo sorriso sdrammatizzante: la paura dell'uomo forte. «Il rischio di scivolare addirittura verso un regime dittatoriale non viene da un governo che decide ma dai governi che non decidono». Poi, uno accanto all'altra, come erano entrati, il presidente e la ministra sono usciti dalla sala.

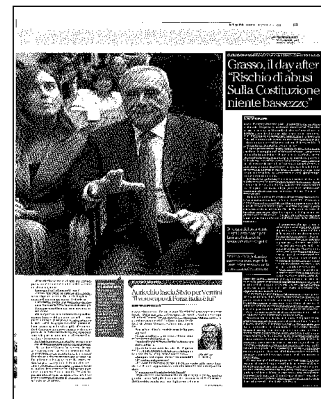
Ma i tuoni della polemica a distanza del giorno prima erano riecheggiati la mattina nella solennità dell'aula di Palazzo Madama. Il leghista Calderoli, instancabile produttore di milioni di emendamenti, ha subito detto a Grasso di essergli «vicino, in questo momento», definendo «inaccettabili i ricatti che le sono stati rivolti». E l'ex ministro Mauro, che ha ancora il dente avvelenato per il ministero perduto, ha solidarizzato con lui «per il livello e la ferocia delle minacce cui è stato sottoposto», anche se subito dopo - quando il presidente ha deciso di limitare a 10 minuti il tempo dei 110 interventi previsti - ha perfidamente aggiunto: «È ancora più doloroso vedere quando le minacce fanno effetto, visto il riscontro che viene dato in quest'aula...».

Grasso non gliel'ha fatta passare. Ha riaperto il suo microfono e ha scandito, gelido: «Non le permetto né di pensare né di sospettare una cosa del genere. Tutto mi potevo immaginare, tranne che una decisione frutto di prerogative presidenziali fosse interpretata come un cedimento a eventuali pressioni. Ma purtroppo il presidente deve fare anche il ragioniere e armonizzare l'andamento della discussione con il calendario stabilito...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stoccata del presidente
“Ogni Carta nasce per
limitare l'idea della
sovranità di un singolo”

Poi in aula la polemica
sui tempi contingentati
“Assurdo pensare che la
causa siano le minacce”



Il patto di palazzo Giustiniani dà il via libera alla riforma

► Un lungo colloquio tra la seconda carica dello Stato e il ministro per i Rapporti col Parlamento ► Elezione di secondo livello per i «consiglieri senatori». Renzi nei sondaggi sale dal 32 al 39%

IL RETROSCENA

ROMA Palazzo Giustiniani, di fronte al Senato, sala Zuccari. Il presidente "avvertito", stratonato, avvisato e chi ne ha più ne metta, Piero Grasso, si intrattiene a gentile, sorridente e cordialissimo colloquio con Maria Elena Boschi, la ministra di Renzi, quello dell'avvertimento vero o presunto. C'è da presentare il volume sulle Costituzioni italiane, e quale migliore occasione per uno scambio di considerazioni in vista del rush finale sulla riforma. I due parlano fitto per un bel po', «quando mi invitarono tempo fa, mai avrei pensato che il convegno sarebbe caduto in giornate così accese e intense», dice sorridente la Boschi a Grasso, «io lavoro per la riuscita delle riforme, ho sempre auspicato l'intesa», ribadisce la seconda carica dello Stato.

Non è stato un colloquio di cortesia, né di diplomazia, men che meno di precisazioni o di scuse da porgere. Non ce n'era bisogno. Pare che da lì sia stato dato il disco verde per l'approvazione definitiva della riforma del Senato. Un parlamentare che ha assistito alla scena raccontava che «sembrava ci fosse pure Napolitano presente, quasi a supervisionare, non voglio dire a dettare, gli ultimi passaggi del comma della discordia da riscrivere». Eh sì, Pinnuccio Tatarella ha fatto il miracolo. In suo nome, e alla legge elettorale che porta il suo nome, pare sia stata siglata l'intesa nella maggioranza e, quel che più si attendeva, all'interno del Pd, visto

che alla minoranza il Tatarellum applicato al Senato va bene. Che l'intesa sia a portata di mano, se non cosa fatta, lo confermava indirettamente la stessa Boschi quando spiegava che «il modo di elezione non è il problema vero della riforma, si sta discutendo anche delle funzioni che dovrà avere il futuro Senato», il che significava che lo scoglio dell'elettività o meno dei futuri inquilini di palazzo Madama non è più l'unico né insuperabile.

Quali i termini dell'accordo? Acquisito che si chiameranno consiglieri-senatori, resta ancora da stabilire se saranno «designati», «indicati» o «scelti» dai cittadini (Cossiga a suo tempo propendeva per il «sussurrati»). La sostanza non cambia: si tratterà di elezione di secondo rango, ma tale che la minoranza potrà dire di avere ottenuto l'elettività da parte dei cittadini, la maggioranza che non ci saranno più i senatori come sono adesso, non saranno pagati dal Parlamento, non daranno la fiducia al governo. Consiglieri-senatori, appunto. Come si acconciava ad ammettere Federico Fornaro, uno dei quattro del quadrumvirato che ha condotto le operazioni per la minoranza (assieme a Migliavacca, Chiti e Gotor, tutti bersegniani) «politicamente è un'elezione di primo livello, giuridicamente di secondo». L'obiettivo è adesso di scrivere ben bene la norma, i margini sono sempre forniti dal famoso comma 5, stando attenti a non farlo diventare un comma 22, quello dei pazzi che non sono pazzi ma potrebbero esserlo, secondo il romanzo di

Heller. Anche tra i pasdaran della minoranza come D'Atorre si dà per fatta la cosa e si pensa ad altro, «il vero snodo sarà la prossima legge di stabilità, da lì si giudicherà se questo governo si discosta definitivamente da una linea di sinistra o meno».

FIDUCIA RECORD

Se le cose andranno così, se il testo avrà l'ok di palazzo Madama, Renzi potrà dire di avere vinto la guerra questa volta quasi senza ingaggiare battaglia, secondo gli insegnamenti del Tao che tanto piacevano a Massimo D'Alema. Una condotta da saggio confuciano resa possibile dalla pochezza di linea alternativa, dalla mancanza di alternative, e dalla nessuna voglia del Parlamento di andare a casa immolato sull'altare del designato-indicato. Una situazione che ha fatto schizzare se non volare il premier nei sondaggi: secondo una rilevazione a uso interno, Renzi gode adesso di una fiducia al 39 per cento, mai così alta da giugno (era al 32 per cento). Probabilmente avevano e hanno ragione la Boschi, che come un mantra ha sempre ripetuto che «i numeri al Senato ci sono», nonché il senatore calabrese Naccarato che aveva illustrato una sua personale profezia secondo cui «nella maggioranza ormai solo posti in piedi». Le ultime dal Palazzo destinato a diventare Senato delle autonomie, vogliono che una dozzina di forzisti intenda rompere l'embargo e votare la riforma, a parte la truppa verdiniana che la decisione l'ha ormai presa e ratificata.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La minoranza si squaglia, Grasso pronto al disarmo

Per Vasco Errani, l'uomo del potere rosso in Emilia, si parla di un posto da sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

» WANDA MARRA

Se l'articolo 2 non viene assolutamente modificato ha vinto Renzi, se invece si riapre anche solo chirurgicamente havintola minoranza. Io la racconterei così: la sintesi, che pare una provocazione, è di un deputato bersaniano. E descrive bene il clima che si registrava ieri nella guerra del Senato. Perché tutte le parti in causa erano impegnate sostanzialmente in un'unica partita: uscirne con meno disonore possibile. Con buona pace della Costituzione. "Ci sono le condizioni per l'intesa", dicevano i ribelli dem ieri sera, in maniera più politicamente corretta.

E DUNQUE, l'accordo è (quasi) chiuso, la battaglia è (praticamente) finita, la minoranza del Pd si squaglia e Pietro Grasso, il presidente del Senato disarmo. Governo e ufficio di presidenza del gruppo a Palazzo Madama sono alla ricerca della formula definitiva. Lunedì la parola magica era "designazione", nell'emendamento che verrà presentato stamattina dovrebbe essere "scelta dei cittadini". La realtà è che con una locuzione, che verrà inserita nel comma 5 dell'articolo 2 si dà il via al listino da regolare con leggi ordinarie delle Regioni. Tutte da scrivere. Non solo: fino al 2023 il nuovo Senato post-riforma non avrà ancora tutti i propri componenti designati direttamente dai cittadini. Perché secondo l'articolo 38, fino a che non vengono eletti i nuovi Consigli regionali, saranno i consiglieri in carica a eleggere i senatori. E intanto, si cerca di chiudere pure sull'articolo 1.

È la politica, bellezza. La minoranza divisa e confusa comunque non ritira i suoi emendamenti, aspetta la decisione di Grasso sull'articolo 2 e il testo del

governo. E si prepara a firmare la resa. Gli uomini del premier raccontano che i numeri ci sono e salgono di ora in ora. Il gruppo di Verdini si rinsalda: arrivano Amoroso e Auricchio da Fie Alaraggiunge i 12 senatori. A suggello della nuova intesa a Vasco Errani (l'ex governatore dell'Emilia, il vero depositario del potere rosso) si fa balenare il posto di Sottosegretario a Palazzo Chigi. Altrimenti, il ministero dello Sviluppo Economico, al posto della Guidi. Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia, che oggi è renzianissimo, ma che ha garantito in Regione la continuità con la vecchia Ditta, tornerà al partito. All'Organizzazione o agli Enti locali. Ruoli chiave, mandato ampio. Il premier è pronto a "fare spazio ai giovani". Magari sostituendo Stefania Giannini, ministro della Scuola, e cambiando qualche altra pedina in segreteria.

E GRASSO, che fino a un paio di giorni fa pareva pronto allo scontro frontale con Renzi, magari mettendosi a capo di una fronda dem per arrivare fino a Palazzo Chigi? Ieri vestiva i panni del pacificatore nazionale. Della minoranza del Pd non è il caso di fidarsi. E a un convegno con il ministro Boschi sulla Costituzione si intratteneva amabilmente con lei, salendo le scale. Sorrisi e strette di mano. I renziani raccontano che le avrebbe assicurato scelte "non traumatiche" sull'emendabilità degli emendamenti. Lui, parlando con i suoi collaboratori invitava ad "alzare il livello della discussione". Tutto rientrato fino alla prossima puntata. Magari, la legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se l'art. 2 non verrà toccato per nulla la vittoria renziana sarà totale

**ANONIMO
DEMOCRAT**



FI perde pezzi e accusa: mercato delle vacche

Anche il senatore Auricchio va con Verdini. L'appello al Quirinale e a Grasso: oscura campagna acquisti
Ma Berlusconi scommette sui «rientri». Ieri quello di De Girolamo da Ncd: non è che la punta dell'iceberg

ROMA «Ma che cos'è questo, il mercato delle vacche? Siamo arrivati al mercato delle vacche? Portatemi questo documento di cui mi parlate. Portatemi la prova che stanno prendendo i nostri senatori offrendogli soldi, lavori... E poi vedete che cosa combino...». Un passante troppo curioso non avrebbe neanche bisogno di origliare. Perché la voce di Paolo Romani, che pure è noto per essere uno che mantiene la calma anche nei momenti più tesi, si sente fin dal corridoio che attraversa le stanze del gruppo di Forza Italia al Senato. Più tardi il capogruppo forzista parlerà pubblicamente di «oscura campagna acquisti dei gruppo neocostituiti», lanciando anche un appello al presidente della Repubblica e a quello del Senato. Ma il legame tra le urla di ieri pomeriggio e l'uscita degli ultimi due berlusconiani (Francesco Maria Amoroso e Domenico Auric-

chio) verso il gruppo di Denis Verdini sembra agli atti. Così com'è agli atti, parola del capogruppo berlusconiano, «che questa storia non finisce qui».

Eppure, nonostante la rabbia di un Romani pronto a indagare sulle circostanze e i metodi che hanno portato Fi a perdere altri due pezzi, ad Arcore la situazione è tranquilla. Che più tranquilla non si può. Berlusconi, che domani proprio i senatori azzurri incontrerà, è convinto che la curvatura presa dal dibattito sulle riforme sia la più favorevole al suo partito. «Vedrete», spiegava ai suoi lunedì, dopo aver letto i resoconti della direzione nazionale del Pd, «ancora qualche settimana e le persone, più che andarsene, torneranno da noi. Compresi molti di quelli che ci hanno lasciati da tempo».

Secondo l'analisi più gettonata a Villa San Martino, infatti, l'accordo tra Renzi e la minoranza del suo partito reggerà alla prova dell'Aula. E questo «non farà altro che marginaliz-

zare la posizione di Denis Verdini, ndr), che puntava a essere decisivo e invece rischia di essere ininfluente». Con l'ex braccio destro depotenziato, e con lo spettro delle elezioni scongiurato, Berlusconi è convinto che nessuno abbia più interesse ad abbandonare Fi. E che quindi il suo partito potrà mostrarsi compatto nel votare contro la riforma renziana.

E i parlamentari in arrivo? Qui entrano in gioco le tensioni interne a Ncd. Nunzia De Girolamo, che ieri è ufficialmente rientrata in Forza Italia e portata con sé decine di amministratori locali, avrebbe già accompagnato da Berlusconi qualche parlamentare pronto al salto all'indietro. «E non è che la punta dell'iceberg», s'è lasciata scappare lei, pronta a scommettere sulla «scissione che subirà il mio ormai ex partito un minuto dopo l'approvazione delle riforme, quando se ne andranno tutti quelli che non vogliono finire nel centro-

sinistra con Renzi e Alfano».

Nonostante la crisi del centrodestra, la *competition* con la Lega e i sondaggi sempre più allarmanti (ne circola uno secondo cui Fi senza il suo leader sarebbe al di sotto del 5%), per Berlusconi le prossime settimane permettono un quadro di sostanziale serenità. Non foss'altro perché il pericolo peggiore, e cioè il voto anticipato, sembra più lontano. Sarebbe insomma quasi il momento di rilanciare, di farsi vedere in tv, come gli suggeriscono molti dei suoi. Ma lui non ne ha voglia. «Se torno in tv voglio parlare dei processi, di come mi hanno fatto fuori. E non posso farlo...». Il partito, alla latitanza di Berlusconi, si sta attrezzando. Oggi verrà presentata un'iniziativa chiamata #ForzaFuturo 2015, che andrà in scena in provincia di Brescia. E Romani ha già iniziato la lavorare sulla sua «leopolda berlusconiana», che vedrà la luce entro la fine dell'anno. Forse.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45

I senatori
del gruppo
di Fi a Palazzo
Madama. La
linea ufficiale
del partito
è il no al ddl
Renzi-Boschi

Lo scenario

Il leader convinto che
l'intesa nel Pd
marginalizzerà il ruolo
del suo ex braccio destro

L'incontro

● Domani
Silvio
Berlusconi
incontrerà i
senatori di
Forza Italia alle
ore 15. La
convocazione
ufficiale è
arrivata ieri a
tutti i senatori
azzurri con un
sms inviato dal
capogruppo a
Palazzo
Madama Paolo
Romani

● Il leader
azzurro farà il
punto sulle
riforme
all'indomani
della scadenza
dei termini
per la
presentazione
degli
emendamenti
e in vista
dell'inizio
delle votazioni
in Aula



L'intervista

«Il listino è la soluzione più semplice I punti deboli del testo sono altri»

Violante, tra gli autori del «lodo»: riforma avanti, ma servono correzioni

ROMA «Questa riforma costituzionale va approvata non per fare un favore al presidente del consiglio. Dobbiamo approvarla per superare la crisi costituzionale. Se fallissimo le tossine del populismo che sono in circolazione potrebbero avvelenare il sistema». Detto questo, l'ex presidente della Camera Luciano Violante chiarisce che per lui il problema apparentemente risolto dell'elezione diretta/indiretta dei senatori è minimale rispetto ad altri nodi strutturali del ddl Boschi «cui bisognerebbe mettere mano». Ad esempio, sono previsti dieci diversi procedimenti legislativi che potrebbero aprire la porta ad una sorta di confuso «piccolo bicameralismo».

Allora, iniziamo dalla tattica della minoranza Pd: perché Bersani ha concentrato il fuoco sull'elezione diretta trascurando altri temi?

«Perché, e lo dico con rispetto per tutto il Parlamento e per il Governo, dal merito costituzionale si è passati a una battaglia nettamente politica.»

E perché Renzi ha accettato solo questo campo di battaglia?

«Se il mio avversario mi cri-

tica su un punto minore della riforma, io rimango fermo. E non apro altri fronti magari più problematici».

Sul punto, quale potrebbe essere la formula più semplice armonizzare le posizioni nel Pd?

«L'elettore vota con due preferenze: una è per scegliere il consigliere regionale, l'altra per designare chi dovrà poi entrare nel listino dei candidati senatori da far votare dal consiglio regionale. Questa è una soluzione semplice ma potrebbero essercene altre simili».

Esiste un «lodo Violante» che ha aperto la strada all'intesa tra Renzi e la minoranza Dem?

«Esistono varie proposte, di politici e di studiosi che si sono incrociate tra loro fino a produrre un risultato».

Dieci procedimenti legislativi, 10 canali diversi per le leggi. Sono troppi?

«Sì, in effetti, sono troppi. Sarebbe il caso di riflettere sul meccanismo di smistamento delle leggi. Se infatti saranno i presidenti di Camera e Senato a decidere «d'intesa» qual è la materia preminente, e quindi quale canale dovrà prendere il

provvedimento, va scritto chiaramente che le decisioni dei presidenti di Camera e Senato sono insindacabili in qualsiasi sede».

Altrimenti?

«Altrimenti, per molte leggi si contesterebbe la legittimità costituzionale del procedimento scelto. E la Consulta sarebbe costretta ad intervenire quasi quotidianamente. Invece dobbiamo assicurare a tutti coloro che vivono, lavorano e investono in Italia la massima certezza legislativa. E' un moderno principio di civiltà democratica».

La riforma, che è sostanzialmente centralista, traccia un confine netto tra le competenze dello Stato e quelle regionali?

«Alcune centralizzazioni sono necessarie; penso alle grandi reti. Ma in molti casi il confine è incerto, con prevedibili danni per cittadini e imprese. Faccio un solo esempio, citando la «programmazione territoriale», di competenza delle regioni, e il «governo del territorio» che spetta allo Stato. Mi pare evidente la sovrapposizione».

C'è altro che «non gira» nel testo Boschi?

«Avremo un presidente del consiglio fortemente legittimato da una sorta di investitura diretta e capo del partito che ha la maggioranza assoluta. Ma c'è il rischio di avere un presidente della Repubblica, molto indebolito, al punto di non poter garantire il fondamentale equilibrio tra i poteri della Repubblica. Se dopo il 7° scrutinio basta la maggioranza dei 3/5 dei votanti, si rischia di eleggere il capo dello Stato con pochi voti e dopo s fibranti attese. Meglio allora prevedere un ballottaggio tra i due migliori candidati dopo il 3° scrutinio».

Una volta approvata la riforma ci sarà un periodo di necessario assestamento?

«Come in tutti i casi di riforme profonde. Andrà studiato attentamente il regime che deriva. Sembra di essere di fronte a un regime semi parlamentare. Ma la questione andrà studiata in tutti i suoi aspetti. C'è infine, tra gli altri, anche il problema dell'amnistia, che sarà di competenza esclusiva della Camera. Il partito che vince, comunque si chiami, potrebbe essere in grado di amnistiare se stesso».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Gli interventi
Le competenze di Stato
e Regioni vanno definite
e non funziona il sistema
di elezione del Presidente**

Chi è

● Luciano Violante, 73 anni, ex magistrato e professore di Diritto, è stato presidente della Camera dal 1996 al 2001

● È stato deputato dal 1979 al 2008, con il Pci, il Pds, i Ds e il Pd. Ha presieduto la commissione parlamentare Antimafia dal 1992 al 1994



Gianni Cuperlo

Il leader della minoranza rivendica la scelta di trattare:
"Avevo chiesto di stare al merito, così ha vinto l'ascolto"

"Ho cercato l'intesa e non la scissione Bersani doveva venire"

CARMELO LOPAPA

ROMA. La scissione che sembrava incombere adesso è scacciata via come un brutto pensiero. Nel *day after* della direzione Gianni Cuperlo, uno dei big della minoranza pd, si ferma in un corridoio di Montecitorio durante l'esame della riforma delle intercettazioni e rivendica il suo ruolo nella mediazione che ha portato all'intesa con Renzi sul nuovo Senato. Ma anche la scelta della sinistra Dem di disertare il voto finale, «perché siamo leali ma coerenti», sottolinea. L'attacco a Grasso, quello andava evitato, dice, come l'elogio di Blair.

Siamo dunque al disgelo con Renzi?

«Sono leale e sulla Costituzione due volte leale. Io ho chiesto di stare al merito e di vedere la quota di verità presente nelle ragioni di oltre 25 senatori del Pd. Più che un disgelo direi che si è scelto di ascoltarsi ed è un bene».

Senatori designati e ratifica da parte dei consigli regionali. Soddisfatto della soluzione?

«Se i cittadini potranno scegliere i senatori lasciando ai consigli regionali la loro ratifica rafforzeremo il Senato. Consiglierei anche di coinvolgere i governatori e i sindaci delle città metropolitane come suggerito da Chiamparino, Rossi e alcuni di noi. Insomma rafforzare una vera Camera delle autonomie e garantire un equilibrio dei poteri».

Per il premier la questione è chiusa, sempre che l'accordo regga una settimana (sembra abbia aggiunto). C'è un impegno in tal senso da parte vostra?

«Lasciamo perdere le battute. Se metti mano a più di 40 articoli della Costituzione non dovresti preoccuparti della prossima settimana ma dei prossimi trent'anni».

Però gli emendamenti della minoranza restano.

«Non come una minaccia ma come garanzia che alle parole seguano gli atti».

Perché non avete partecipato al voto finale in direzione? Sicuri che la base comprenda questi tatticismi?

«Quella che lei chiama base è gente intelligente, che ha passione politica. Si preoccupa delle decontribuzioni per il Sud, di chi pagherà la Tasi o se ci sarà una norma contro la povertà. In direzione si votava una relazione

che conteneva cose giuste, come sui migranti, altre su cui voglio discutere e altre ancora che non condivido, come il giudizio affrettato sulla Grecia o sul Labour. Nessun tatticismo, solo un pizzico di coerenza».

Nella mediazione sembra che un ruolo importante lo abbia giocato Bersani. È così? Lei si è speso?

«Guardi, sui retroscena non brillo. Io ho sempre pensato che sulla Costituzione avevamo il dovere di fare una buona riforma e di unire il Pd. Assieme a Chiti e altri mi sono impegnato per questo. E la mediazione l'ho cercata nel luogo dove andava cercata: nella direzione del mio partito oltre che nei gruppi parlamentari».

E quindi ha sbagliato chi non ha partecipato?

«Non giudico le scelte di altri. Ma partecipare a quelle riunioni è utile anche a creare un clima migliore».

Come giudica l'affondo a Grasso?

«Penso che verso le cariche istituzionali serva rispetto, sempre. Detto ciò, ho piena fiducia nella sua indipendenza di giudizio».

L'armistizio segna una riedizione del metodo Mattarella? Ha chance di durare più di un paio di settimane, come avvenuto a febbraio?

«Vorrei parlare meno di metodo e più di sostanza. Sabato abbiamo messo sullo stesso palco il sindaco di Milano, il vicesegretario e la sinistra Pd, il capogruppo di Sel, personalità del civismo per dire che oggi la sfida comune è costruire un nuovo centrosinistra che parta da chi è rimasto indietro, ma insieme si apra alle potenzialità enormi di questo Paese. Direi che conta questo».

La scissione è scongiurata? Renzi sostiene che si ritorce sempre contro chi la provoca.

«Se togliamo Livorno ha ragione. Io non cerco nessuna scissione, ma come non vedere il terremoto che scuote tutta la sinistra? Una sinistra che va reinventata e questo lo fai, qui come in Europa, se apri il campo e costruisci ponti con quanto di buono vive fuori da noi. Per riuscirci non basta il passato. Lo dico anche alle minoranze Pd. Chi ha vent'anni non si innamora di una corrente. Però se sai parlare a tutti lo puoi conquistare a un'idea e a una speranza di giustizia. Quando è successo la sinistra ha vinto».

“

I CITTADINI

Se sceglieranno loro i senatori rafforzeremo l'istituzione. Consiglierei anche di coinvolgere i governatori e i sindaci delle città metropolitane

NUOVO CENTROSINISTRA

Ora la sfida comune deve essere la costruzione di un nuovo centrosinistra, come hanno detto sabato insieme a Milano il sindaco Pisapia, tutto il Pd e Sel

”

«Cerco solo
una mediazione
Non voglio avere
posti al governo»

3 domande a
Vasco Errani
ex governatore

Tutti gli indici puntano verso di lui. «La mediazione sul Senato? Un capolavoro di Vasco», giurano nella minoranza Pd. Lui, Errani, primo ufficiale sulla tolda di Pier Luigi Bersani, al telefono che squilla di prima mattina prova a schermirsi: «Ma no sono tutte esagerazioni. Non ho fatto tutto da solo, ci sono altri che hanno lavorato, tanti senatori», poi qualcosa concede.

Dunque ha guidato lei la trattativa sulla riforma del Senato?

«Guardi, proprio non vorrei dir nulla su questo: è ancora una fase delicata. Dico solo che i problemi che hanno posto i senatori sono veri».

Renzi sembra averlo riconosciuto.

«La strada fatta sin qui ha prodotto un'evoluzione positiva, ora però si deve arrivare al risultato».

Alcuni ora pronosticano la sua entrata nel governo Renzi. Ci si vede?

«Assolutamente no, non è vero. Parliamo della modifica della Costituzione, come si può pensare di mercanteggiare su questo? E poi io sono uno che non cerca posti».



L'intervista Davide Zoggia (minoranza Pd) **«Stavolta il premier si è mosso bene ecco perché diciamo sì al Tatarellum»**

ROMA «Sì, l'accordo è a portata di mano, direi che ci siamo, Renzi questa volta si è mosso bene». Parola di Davide Zoggia, ex responsabile enti locali e poi organizzazione ai tempi di Bersani, oggi della minoranza dem.

Onorevole Zoggia, accordo nel nome del Tatarellum, dunque: che cosa significa per il Senato?

«Che i cittadini indicano i senatori e poi i consigli regionali ratificano. Il modo lo decideranno poi le Regioni con la propria legge elettorale».

Se è tutto risolto, perché la minoranza mantiene gli emendamenti?

«Per sicurezza, non è un gesto di sfida. Ripeto, le condizioni dell'accordo ci sono ormai tutte, il processo è avviato e non si ferma».

L'accordo è stato possibile adesso, perché?

«C'è stata una direzione Pd di svolta. Là non si è fatta prevalere una linea contro l'altra, non c'è stata prova muscolare, al Paese il

Pd ha dato il messaggio che si discute certo, ma alla fine prevale la responsabilità di governo. Era dai tempi di Mattarella che non accadeva. E' tornato quello spirito, quella fase».

Un pari e patta fra minoranza e Renzi?

«Renzi è stato bravo, ha saputo parlare a tutto il partito, lo ha riunito. Noi abbiamo riconosciuto il suo ruolo, ma anche i senatori dissidenti hanno avuto il loro riconoscimento, non sono persone che fanno giochetti».

Altri elementi che hanno favorito l'intesa?

«Il panorama generale è positivo,

in buona parte per merito del governo, va riconosciuto: i dati economici; le risorse a disposizione, una sorta di tesoretto per attuare politiche a favore del Mezzogiorno, della povertà, delle pensioni. E poi il panorama politico: fuori dal Pd, all'opposizione, ci sono Salvini, Grillo e Berlusconi, non possiamo dare il Paese in mano a loro».

Le prossime tappe?

«Ci attendono ora due scadenze importanti: le amministrative e il referendum».

A proposito, niente comitati del No, a questo punto?

«Non li avremmo fatti comunque. Questa è la riforma del Pd, di tutto il Pd».

Restano dei pasdaran?

«Non credo, c'è sintonia tra Cuperlo, Speranza, Bersani».

E D'Alema?

«Può dare ancora molto e l'idea del collettivo può dare ancora molto»

N.B.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista «Stimo il premier come persona, è uno che sa governare»

Auricchio: «Silvio è un padre però adesso vado con Verdini»

Il senatore lascia Forza Italia: voterò le riforme di Matteo

Michele De Feudis

■ «Se il mio voto serve a Matteo Renzi, glielo do. Il premier lo stimo. Lo stimo veramente. Di persona. Non c'entra il partito. Mi piace come amministra. Si sa muovere». Domenico Auricchio, imprenditore ed ex sindaco di Terzigno (Napoli), è tra i senatori eletti in Forza Italia che voteranno la riforma elettorale renziana. E ha suggellato questa scelta aderendo al gruppo Ala di Denis Verdini.

Senatore, il suo voto andrà alle riforme proposte dal governo Renzi?

«Sì. Le riforme le voto. Perché si fanno per il bene del Paese. L'anno scorso nel 2014 abbiamo votato la legge elettorale. Allora i favorevoli eravamo

noi di FI e il Pd».

È un nostalgico del patto del Nazareno?

«Purtroppo sì. Questa è la mia opinione. Sono passato con Verdini, ma siamo sempre un gruppo di Forza Italia».

Ha parlato recentemente con il Cavaliere?

«Per Berlusconi mi sento malissimo. Eppure non abbiamo fatto niente di male. Silvio resta nel mio cuore, come un fratello, come un padre».

All'elettorato di centrodestra che chiede di fare opposizione a Renzi cosa risponde?

«Non mi sento a disagio. Non ho mai fatto opposizione in 40 anni di vita politica. Poi ci sono dei precedenti».

A cosa si riferisce?

«Io ho creato il Pdl benedetto e sa che regalo ho avuto? Mi hanno messo in lista al diciannovesimo posto per Palazzo Madama. Devo ringraziare chi si è dimesso se sto qui, devo ringraziare la benedetta Alessandra Mussolini. Eppure avevo dato l'anima al partito».

Era a disagio in Forza Italia?

«Berlusconi lasciamolo stare. È il capro espiatorio. Il fatto è che non mi sento rappresentato dal partito nel Napoletano».

Con Verdini c'è sintonia?

«Ci conosciamo da tempo. È sempre stato amico. Amico fraterno. È il capo carismatico di FI».

Il passaggio con Ala è avvenuto con una cena o una riu-

nione?

«No. Due parole e basta. Ci siamo capiti subito con Denis. Siamo un gruppo di forzisti. E stiamo lì. Osserviamo. Come il Nuovo Centrodestra di Alfano, come quel signore della Puglia, Raffaele Fitto, che ha fatto un altro gruppo».

In Campania appoggerà il governatore De Luca?

«Sono sviluppi che vedremo. Verdini ci dirà che fare. In Campania hanno osteggiato il mio gruppo, per volontà di chi dirige Forza Italia a Napoli. Ma a me interessa far ripartire la politica. Gli italiani aspettano fatti e non chiacchiere, vogliono un po' di lavoro, e cercano amministratori umili e onesti».

Il Verdetto

Salvini 8.5/10

BOTTA&RISPOSTA-ISTA

Grillo che vai, Salvini che trovi. Il leader leghista non ha mandato giù l'attacco di Beppe, tant'è che gli ha risposto a cinguettio con #GrillocomeRenzi, paragonandolo al premier sulla questione immigrati. Sulla rete ha spopolato. Tra i due ormai è lotta all'ultimo hashtag.

Berlusconi 6/10

#SILVIO DOVE SEI

Chi l'ha visto? Questa settimana il Cav non si è palesato, salvo retweet all'impazzata e un altro richiamo alla lotta contro l'ISIS, che la rete ha condiviso. Tutti lo reclamano, e acclamano, ma Silvio non c'è, pur non essendo andato via.

Renzi 8/10

L'ARTIGIANO

I social non gli hanno perdonato la (smentita) idea di far del Senato un museo, ma ha recuperato terreno con la sua crociata contro i sindacalisti che hanno bloccato il Colosseo. L'idea di regolare gli scioperi selvaggi è piaciuta agli internauti.

Civati 7/10

BANCHETTARO

Ormai il suo 'Quorum' batte solo per i referendum. Gira in lungo e in largo per promuoverli, bazzica in tv e sui social è tutto un tripudio per lui. Civati (si) vota e fa votare ma la sua community cresce ancora troppo lentamente.

Alfano 5/10

PRETENZIOSO

Cerca di far passare le decisioni del governo come scelte del suo partito, (come l'adozione delle misure contro gli scioperi incontrollati), ma la rete stenta a credergli. Paga a caro prezzo defezioni e cambi di casacca.

Grillo 8.5/10

PIROMANE

Ha infuocato la rete prendendosi con Salvini, accusandolo di non avere altri argomenti oltre all'immigrazione. E allora tastiere alla mano per l'hashtag #SalviniSenzaProfughi, subito in tendenza. La sua community si mobilita come poche altre.

Analisi semantica qualitativa condotta su un campione di conversazioni di 6 profili social di politici italiani. I commenti si basano su: un'analisi manuale dei post pubblicati per stabilire sentiment e tono di voce. Un'analisi basata sull'utilizzo di software di monitoraggio, per stabilire la quantità di interazioni generate sulle piattaforme social (Facebook, Twitter).

Periodo temporale considerato: 16 - 22 settembre

Rubrica a cura di:

Polycyrc
enforce your voice

7 MEDIA
COMMUNICATION

COSTITUZIONALISTA

La tesi di Clementi «I futuri senatori restano eletti per via indiretta»

FRANCESCO Clementi, costituzionalista, insegna Diritto pubblico comparato a Perugia.

Come va scritto l'art. 2 del ddl Boschi?

«È una decisione politica. In ogni modo, come ha evidenziato nella sua relazione la Finocchiaro, solo il comma 5 dell'art. 2 è emendabile, il resto è stato votato in doppia lettura conforme. D'altronde, l'art. 128 prevede una procedura a imbuto: ogni lettura ha l'obiettivo di non ridiscutere il già approvato, a meno che tutti non siano d'accordo, altrimenti il *ping-pong* è infinito. La mediazione si può raggiungere lungo tre vie».

Quali?

«La prima è non toccare l'art. 2, che modifica l'art. 57 della Costituzione, ma il 35, che modifica l'art. 122, e indicare lì, riguardo alle leggi elettori regionali, che ogni regione deciderà come i consiglieri regionali diventano senatori. La seconda è cambiare in parte l'art. 2 e in parte il 35 del ddl Boschi, con un rimando tra i due articoli. La terza è mettere tutto nel V comma dell'art. 2, ma è la più delicata. Ogni via ha i suoi pregi e difetti».

Lei quale sceglierebbe?

«Forse è più coerente mettere tutto nell'art. 2, ma si può rischiare di appesantire la norma: servirà grande attenzione e cura nella scrittura».

Perché?

«Avremo tre livelli che possono entrare in conflitto: la Costituzione, la legge quadro nazionale e le leggi regionali, ognuna diversa dall'altra come sono già ora. L'importante è che il principio di base è e resta chiaro: saranno i consigli regionali a dirci chi farà il senatore e come, secondo la propria legge regionale. Ecco perché Renzi si è richiamato al *Tarellum* del 1995 e al principio della designazione: l'elezione è e resta diretta per i consiglieri regionali, solo che alcuni tra loro saranno designati a rappresentare la loro Regione al Senato».

Ettore Maria Colombo



**Emilia
 Patta**

La parola «scelta» possibile chiave per l'accordo

La parola che alla fine sembra aver convinto anche i più riottosi tra i dissidenti dem in Senato (fermo restando un gruppetto, pare, di 4 o 5 irriducibili) è «scelta». I futuri senatori non saranno «indicati» o anche «designati» (quest'ultima parola era stata usata da Matteo Renzi durante la direzione della svolta di lunedì) bensì «scelti» dai cittadini nell'ambito delle elezioni per il rinnovo dei Consigli regionali. Scegliere è ben più di designare, almeno agli occhi della minoranza dem, e assomiglia di più a quell'eleggere rivendicato per mesi che non si poteva scrivere nel quinto comma dell'articolo 2 - l'unico emendabile secondo il principio della «doppia conforme» - dal momento che al comma 2 è scritto che «i

Consigli regionali eleggono, con metodo proporzionale, i senatori tra i propri componenti...». Dunque il famoso comma 5 suonerà così: «La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, sulla base della scelta degli elettori secondo quanto stabilito dalla legge della Repubblica di cui all'articolo 122». La legge nazionale deciderà i paletti, più o meno stringenti, all'interno dei quali questa scelta degli elettori dovrà avvenire. Mentre saranno poi le leggi elettorali regionali, che non sono tutte uguali, a decidere il meccanismo: listino (bloccato con possibilità di preferenze), scelta autonoma da parte dell'elettore con un'apposita preferenza sulla scheda elettorale, il criterio secondo il quale ricoprirà anche il ruolo di senatore il consigliere che per ogni lista abbia avuto più preferenze.

Un'uscita più che onorevole alla minoranza dem, quella offerta ieri sera in Senato con la parola «scelta», e che permette all'ex segretario Pier Luigi Bersani di mettere gli occhiali rosa: «Si dice che decidono gli elettori, ed è quello che abbiamo sempre sostenuto». Tuttavia i capisaldi della riforma renziana restano: il Senato delle

Autonomie è rappresentativo delle istituzioni territoriali, l'elezione resta giuridicamente (anche se non politicamente) un'elezione di secondo grado e i futuri senatori non godranno di un'indennità propria essendo già pagati dalle Regioni come consiglieri. Dopo mesi di polemiche, è per il premier una sostanziale vittoria politica. E la soluzione trovata accontenta anche i centristi di Angelino Alfano, che per primi avevano proposto l'idea dei «listini». Un altro fronte aperto è quello delle funzioni del nuovo Senato, e anche su questo stamane sarà presentato un emendamento comune della maggioranza, a firma Anna

Finocchiaro come «garante» dell'intesa. Com'è noto i poteri del Senato delle Autonomie sono stati un po' «sfoltiti» nel passaggio a Montecitorio. Ma un ritorno puro e semplice al testo del Senato non è stato ritenuto possibile, dal momento che i deputati lo avrebbero visto come un «affronto». E allora se da una parte si ridà al Senato il potere di concorrere «alla funzione legislativa» e di esercitare «funzioni di raccordo tra l'Unione europea, lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica», dall'altra resta la dicitura «concorre a valutare» invece che «valuta» le politiche

pubbliche e la verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato. Un terzo emendamento darà inoltre al Senato il potere di eleggere 2 dei 5 giudici di nomina parlamentare autonomamente e non in seduta comune. Mentre sull'allargamento della platea dei grandi elettori per l'elezione del presidente della Repubblica sembra non ci siano margini: l'ipotesi prevalente ieri notte era quella di riportare su questo punto il testo del Senato, che prevede il quorum della maggioranza assoluta dopo l'ottavo scrutinio laddove la

Camera aveva cambiato prevedendo la maggioranza dei tre quinti dei votanti (invece che degli aventi diritto al voto) dopo il settimo. Ma questo tema non farà parte dei tre emendamenti che saranno presentati stamane: si lascerà spazio al dibattito parlamentare e semmai si interverrà più avanti con riformulazioni. Stesso discorso per gli altri punti che restano aperti, tutti relativi al Titolo V così come richiesto dai governatori e dalla Lega. Si tratta del rafforzamento dell'articolo 116 sul federalismo asimmetrico (le Regioni virtuose possono ottenere più poteri) e di un ritocco all'articolo 117 per ridare alle Regioni qualche funzione trasferita allo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUIRINALE

Nessun margine
 sull'allargamento
 della platea
 per eleggere
 il capo dello Stato

FEDERALISMO

In corso d'opera,
 con riformulazioni,
 possibile un
 rafforzamento dei
 poteri delle regioni





L'ultimo rebus del Senato e il futuro dei ribelli dem

LA RIFORMA del Senato resta lacunosa e alquanto male assortita, ma ormai è vicina all'approvazione. Sul punto più controverso, l'elezione diretta o indiretta dei senatori, il richiamo alla legge Tatarella del '95 è il mattone su cui si sta ricostruendo l'unità del Pd. Ma c'è ancora del lavoro da fare per calare alcuni principi non del tutto chiari all'interno di una formula che stia bene a tutti. È un'opera di cesello in cui si parla di volontà popolare e di consigli regionali, di senatori designati o ratificati, di aspetti costituzionali e di leggi ordinarie. Riuscire a inserire tutto ciò nel testo della riforma senza smontarne l'impianto generale è il problema di queste ore. C'è la volontà politica di concludere lo psicodramma, dopo che anche Bersani ha parlato di una minoranza contenta di aver ottenuto la "riduzione del danno" grazie al compromesso strappato a Renzi. E ancora presto, tuttavia, per dire se l'accordo finale sarà davvero soddisfacente per i critici della riforma. Prima occorre verificare la formula definitiva e contare il voto dell'aula. Ecco perché restano sul tavolo gli emendamenti della minoranza: sono una bandiera o un deterrente, vogliono indicare che non c'è la resa.

Nel frattempo resta aspra la tensione a Palazzo Madama, in attesa che Grasso si pronuncerà sul famoso articolo 2 emendabile o meno. Come era nelle previsioni, il presi-

dente del Senato si trova stretto fra due fuochi: da un lato gli sgarbi istituzionali di Renzi, dall'altro le accuse di cedimento subito formulate nei suoi confronti da segmenti dell'opposizione. Ma ciò che colpisce è la modestia di quasi tutti gli interventi in aula, stancamente ripetitivi e spesso superflui, testimonianza evidente del clima sfilacciato e distratto in cui si riforma la Costituzione. È un indizio della decadenza del Parlamento, ma anche una responsabilità di chi ha affrontato questo passaggio come se si trattasse di una manovra politica fra le tante.

Renzi non ha mai fatto mistero del suo obiettivo: fare in fretta, il più in fretta possibile e proiettarsi verso il successivo referendum, immaginato come un plebiscito personale. Chi aveva il dovere — e la convenienza — di alzare il livello della discussione e di immettervi un po' di spirito costituente era la minoranza del Pd. Proprio perché i numeri le erano sfavorevoli, doveva aprire le finestre per far entrare aria fresca a sostegno delle sue critiche. Invece ha fatto quadrato sul punto, certo rilevante, dell'elezione diretta e del relativo articolo 2.

Ha ottenuto infine un compromesso bizantino, ma a prezzo di un crescendo di astruserie che l'opinione pubblica e la stessa base del Pd non hanno compreso. Sarebbe stato meglio porre con chiarezza e mag-

giore lucidità comunicativa una serie di temi ad ampio raggio. Quelli, ad esempio, suggeriti da Luciano Violante che pure è un sostenitore della riforma, ma che teme un Senato ridotto a "camera morta", privo di reali funzioni. Quindi il nodo delle cose da fare e dei compiti della nuova assemblea era ed è prioritario. Funzioni e compiti da rafforzare, sia pure su un terreno diverso da quello di Montecitorio.

AVREBBE dovuto essere il cavallo di battaglia della minoranza, ma lo è stato solo a tratti. Gli oppositori di Renzi si sono fatti la fama, spesso ingiusta, di conservatori o peggio di nostalgici del bicameralismo. Renzi e i suoi amici li hanno surclassati sul piano mediatico. Li hanno dipinti a tinte fosche come gente attaccata alla poltrona e non tutti sono riusciti a scrollarsi di dosso tale perfida accusa. In particolare è mancata la capacità di trasmettere una visione costituzionale realmente alternativa a quella del premier. E ci si è impantanati nell'art. 2 comma 5. Anche l'asso nella manica (la richiesta di ridurre il numero dei deputati, così da realizzare veri risparmi) è rimasto a mezz'aria, come se mancasse la convinzione. In altri termini, al di là del rebus Senato, la minoranza del Pd deve reinventarsi in vista del congresso. E decidere quale sia la sua ragione d'essere politica.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

La minoranza deve reinventarsi in vista del Congresso. E decidere quale sia la sua ragione politica





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Curate le ferite dentro il partito resta il pressing su Grasso

Ordini superiori: questa è stata la spiegazione più comprensibile per alcuni dei più irriducibili della minoranza Pd, che si preparavano alla battaglia sulla riforma del Senato, e si sono trovati ieri ad apprendere dell'accordo tra Renzi e Bersani nella breve riunione convocata attorno a mezzogiorno. Meglio di così non si poteva, andare a una crisi di governo sarebbe stata una follia, il rischio di essere messi sotto dal soccorso bianco e azzurro già manifestatosi nell'aula di Palazzo Madama esisteva, e così via. Naturalmente non tutti sono stati contenti, ed esiste ancora la possibilità che qualcuno dei senatori, la minoranza della minoranza, alla fine la riforma non la voti, o prendendo la via del caso di coscienza, o semplicemente assentandosi dall'aula, per manifestare il proprio dissenso senza mettere in difficoltà il governo. Ma il grosso dei dissidenti ha capito che la partita è chiusa, il tentativo di arrivare a una vera gestione unitaria del partito è fallito (la resa dei conti sarà al congresso del 2017), e il prossimo rimpasto sarà in prospettiva l'unica occasione di riequilibrio tra le due componenti del Pd: per questo si torna a parlare, nei corridoi, di un ingresso al governo di Vasco Errani, l'ex presidente della Regione Emilia dimessosi per un processo da cui è uscito assolto, molto attivo nel ruolo di pontiere tra Renzi e Bersani, e di altri esponenti della minoranza come Enzo Amendola.

Guardata da Palazzo Chigi, anche se ancora non è del tutto definito il testo dell'emendamento che dovrebbe contenere il lodo sui consi-

glieri regionali designati dagli elettori e ratificati come senatori dal consiglio di cui fanno parte, la questione della dissidenza interna alla riforma è archiviata. Resta invece il problema dell'atteggiamento del presidente del Senato, che deve ancora decidere sull'ammissibilità degli emendamenti. Renzi non s'è affatto pentito di aver sfidato apertamente dalla tribuna della direzione Pd Grasso, che ieri in aula ha avuto un duro confronto con le opposizioni contrarie al contingentamento dei tempi del dibattito. E teme che alla fine possa scegliere, non una limitata apertura attraverso la quale passerebbe il testo dell'accordo tra maggioranza e minoranza, ma di aprire una porta più larga, della quale parte della destra. Lega e 5 stelle potrebbero approfittare, almeno per allungare i tempi dell'approvazione. Il pressing su Grasso continua e crescono anche le speranze di convincerlo. Ma c'è anche una carta di riserva: nel caso in cui dovesse insistere nel braccio di ferro, Palazzo Chigi presenterebbe un nuovo emendamento, tendente, in pratica, alla completa abolizione del Senato.



Bersaglio Grasso

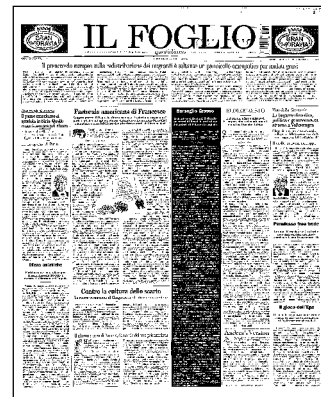
Il debito con Bersani, il ritardo sui tempi di Renzi, la tentazione del putsch di Palazzo, la tagliola

Cambia l'abito quando serve. E' tornato il procuratore capo, anzi non se n'è mai andato, Sua Eccellenza è sempre presente. Quando Matteo Renzi durante la riunione

DI MARIO SECHI

della direzione del Pd ha citato "il presidente del Senato" e lasciato cadere a terra la provetta fumante della riforma del Senato, da Palazzo Madama s'è udito un sulfureo fruscio di toga: "Minacce? Io ne ho vissute ben altre. E come sanno bene tutti, non hanno mai influenzato il mio comportamento". Oplà, salta fuori come un jolly dal cilindro il discorso anti mafiologicamente corretto, instrumentum regni di chi a una critica politica oppone un argomento fuori contesto, la biada ideale per il giornalismo collettivo a caccia di benpensanti da ciclostile. Leggendo sui giornali quelle frasi attribuite a Grasso (tra virgolette e mai smentite) molti senatori si sono chiesti "ma è davvero il presidente del Senato ad aver suggerito questa risposta da guerra nel Pacifico?". Non conoscono il fiume carsico che scorre dentro il personaggio: Grasso ha una sua rete di relazioni, conosce i giornalisti, sa come mandare in (corto) circuito le notizie, e gli anni da magistrato non sono stati solo un lavoro di investigazione e studio sulla fattispecie di reato. Prima del suo lancio politico, Grasso ha irrigato il terreno delle amicizie, mai trascurando le consonanze, sempre sopendo le dissonanze. Ha il passo felpato dell'invisibilità. Succedendo a Gian Carlo Caselli alla guida della procura di Palermo, poteva cascare nell'errore di strafare, cercare il luccichio del palcoscenico, ma in realtà Grasso fa tesoro dell'uso del soft power, schiva le polemiche, rispetto a Caselli sembra un membro del club della caccia, compassato, ironico senza eccessi, mai sopra né sotto le righe. L'esito è che i mozzorecchi lo detestano, mentre i garantisti pensano di aver trovato un interlocutore. Si sbagliano tutti: Grasso non ha un'idea fissa, ma un puzzle che si compone nella sua mente a seconda dell'occasione. E' ubiquo, sempre dove serve. Preparava la candidatura da tempo, c'era solo il problema del quando e come. Il con chi era obbligato: il Pd vecchia maniera. L'occasione la svela Pier Luigi Bersani negli ultimi giorni di dicembre del 2012, presentando la candidatura del procuratore: "Come si è arrivati qui? Il precedente è la stima, il rispetto e l'attenzione. Poi è un'accelerazione: il 17 dicembre al brindisi di fine anno dal capo dello stato, quando mi sono trovato a dire a Grasso che volevamo mettere davanti due parole: moralità, lavoro, legalità. E una domanda: se era possibile darci una mano in questa riscossa". Eccolo, il cocktail propizio, l'evento tintinnante che diventa trampolino

di lancio. Grasso c'è, morbido come un gatto che si gode il tepore del camino, e risponde sornione: "Vediamoci". Punto. Impreziosire se stessi significa adornarsi anche di ampi silenzi che nessuno può leggere. Splash. Pietro era in perfetto orario per Bersani, ma in mostruoso ritardo per tutto quello che è arrivato con Renzi. Dopo lo spiaggiamento, resta aperto il diario di bordo dei due naufraghi che oggi fraseggiano a centrocampo cercando ogni tanto di nascondere la palla a Renzi, il quale è irruento, ma non fesso. Il segretario del Pd sa che se fa cilecca sul conteggio del Senato, viene infilzato e si ritrova Grasso alle spalle, sorridente, con il forchetone in mano e il cappello da chef, pronto a cucinare il menù di un governo transeunte ma non troppo, cotto a puntino per evitare a Mattarella il dispiacere di sciogliere le Camere non appena arrivato al Quirinale. Il problema è che questo disegno inconfessabile non trova il "necessario consenso" in Aula. E' un'avventura. E poi tutti temono Renzi come front-runner in campagna elettorale, ne conoscono la spietata concretezza (rivedere il film "La Stangata del Quirinale"). Che dilemma... Fare il putsch di Palazzo con Gianni Cuperlo? Attendere il rientro di Enrico Letta dall'esilio? E perché non chiamare anche Tafazzi? Non è aria, Renzi ha pronunciato la parola Tatarellum, il ginguillo elettorale del Senato così va bene anche per Bersani. Certo, ci sono i colpi di testa... ma l'escamotage funziona e Grasso lo sa. Fa' e disfa, alludi e illudi, poi arriva la realtà. Così dopo la tempesta oggi la discussione generale è diventata un'inaspettata doccia fredda per l'opposizione: il presidente del Senato ha contingentato i tempi degli interventi: da 20 a 10 minuti per ciascun iscritto a parlare. Tagliola. La politica è una regata, bisogna strambare per non finire sugli scogli e arrivare puntuali al prossimo cocktail allo yacht club.



LA RIFORMA CHE RIDÀ POTERE ALLE REGIONI

IL SENATO IN MANO AGLI ENTI PIÙ INUTILI

di Vittorio Feltri

Premessa indispensabile affinché il lettore, disgustato dalla bassa bottega politica, non sospetti che ci divertiamo a scrivere della riforma del Senato. Giuriamo solennemente che la consideriamo una boiata pazzesca, non meritevole di essere presa sul serio. Proprio per questo (...)

(...) ne parliamo: per sottolineare che Matteo Renzi, da noi criticato spesso benché ci sia abbastanza simpatico, perde tempo e credibilità insistendo sulla modifica del bicameralismo. Non ha ancora capito, il signor premier, che qui si tratta di abolire e non di modificare? Si renda conto. Per ottenere un monocalameralismo più o meno decente, c'è solo una mossa da fare, definitiva e risolutiva: eliminare il Senato.

Se in conseguenza di simile provvedimento i senatori rimangono senza «cadrega», pace amen. Se ne facciano una ragione. Male che vada toccherà loro di andare a lavorare, esattamente come ci andiamo noi da una vita. Non se ne può più di leggere e udire dibattiti interminabili sull'articolo 2, quello sull'eleggibilità da contrapporsi alla nomina di coloro

che dovrebbero posare i glutei sui velluti senatoriali.

Che barba, caro presidente, cambiastro. E ci dia retta. Trasformi Palazzo Madama in un hotel a cinque stelle, così sarà contento anche Beppe Grillo, e metti a moki una pietra sopra, sempre preferibile che mettersela al collo allo scopo di affidare alle Regioni il compito di scegliere i deretani degni di rappresentare le autonomie locali. Ma quali autonomie? Le Regioni sono enti inutili, anzi, dannosi, idrovore che prosciugano miliardi e miliardi di senza fornire alcun servizio a vantaggio dei cittadini. Le do un consiglio gratis: chiuda anche questi istituti che danno un tetto e uno stipendio a politici di seconda fila, inetti e nullafacenti.

Conosco la sua obiezione: e chi bada alla sanità? Le mutue. Basta ripristinarle e farle guidare da gente esperta che invece anziché sprecare come oggi invece avviene con grande dispendio di fondi,

dovuto al fatto che sui malati e sugli ospedali le autonomie locali lasciano che numerosi parassiti si nutrano sino a fare indigestione. Ci rifiutiamo di pensare che lei, Renzi, non sia consapevole di tutto ciò. Incaricare le Regioni, sottolineo ancora, enti inutili, di selezionare il personale da spedire in Senato, altro ente inutile, è un'operazione talmente assurda, insensata, da apparire opera di persone bisognose di cure psichiatriche.

In Italia inoltre, giova ricordare, ci sono Regioni di dimensioni pari a uno spunto che non sarebbero mai dovute nascere: Valle d'Aosta, Molise, Abruzzo, Umbria e Basilicata, per citarne alcune. Vada a controllare i loro bilanci, le loro imprese fallimentari, si persuaderà che il nostro ragionamento non è campato in aria; noi semmai la invitiamo a non tenere i piedi saldamente ancorati sulle nuvole. È ora che lei atterri e scopra la realtà.

Vittorio Feltri



Cuperlo, il panno morbido della sinistra

Onore delle armi all'oppositore raffinato del Pd, che dove lo metti sta

La battuta non era per nulla male – “alla fine di quella partita ha sorpreso il fatto che l'allenatore del Giappone abbia detto che è favorevole al Senato elettivo” – offerta in garbata replica a Matteo Renzi che, un po' gradasso comme d'habitude, aveva paragonato le riforme del governo alla vittoria giapponese nel rugby. Ma è una battuta fin troppo raffinata, per poter efficacemente contrastare un segretario-premier che la butta sul muscolare, sulla superiorità di Rambo rispetto ai giornalisti da talk-show. C'è tutto Gianni Cuperlo, e anche qualcosa di una certa sinistra, in quella battuta sull'allenatore del Giappone fatta ieri in direzione del Pd. Prima di dare il sostanziale via libera alla riforma del Senato che tanto dispiace (o dispiacque) alla minoranza del partito. Cuperlo di quella minoranza fa parte ed è alfiere, ma non è l'utopico Civatì, non è il più rude Fassina e nemmeno il pragmatico Bersani. Lui incarna la sinistra che lavora di fino, quella cui spesso si possono riconoscere delle ragioni. A Cuperlo non piacciono tanti aspetti delle riforme, ma le riforme restano “un obiettivo comu-

ne”. Chiede una soluzione che unisca il Pd e allarghi il fronte parlamentare, ma se poi non accade, non fa nulla. Ora Cuperlo apprezza la soluzione Tatarella, suggerita da Renzi, anche perché forse è uno dei pochi italiani ad aver colto subito, senza googolare, di che si trattasse: “Ci sarebbe una scelta diretta dei senatori da parte dei cittadini”. Insomma i senatori provenienti dai consigli regionali non giungeranno attraverso una “designazione”, ma attraverso la “ratifica” dei voti del listino. Sottigliezze estreme. Cuperlo aveva detto che “se il Pd dovesse diventare il partito della nazione di ispirazione centrista potrebbe non essere più la casa per tanti di noi”, ma adesso che il Pd è a un passo dal farlo, ancora sta lì. Non lo ha mai convinto la sinistra “che riparte dal centro”, ma non s'è spostato altrove. Gianni Cuperlo è uno che la politica la accarezza per il suo verso, con intelligenza. Ma è un po' come una certa sinistra che capisce sempre tutto, ma che alla fine dove la metti sta. E' come un panno morbido sopra un bel legno tirato a cera. Toglie la polvere, non provoca scissioni.



Famolo strano

» MARCO TRAVAGLIO

Evviva evviva, c'è l'accordo sul Senato. Merito del lodo Tonini, anzi del lodo Violante, pardon del lodo Boschi, o meglio del lodo Finocchiaro, senza dimenticare il lodo Zanda, no! È il lodo Tatarella, che però è morto così diventa lodo Renzi, che invece è vivo. Siccome purtroppo nessuno di questi lodi è mai stato scritto nero su bianco, ma solo annunciato e tramandato di bocca in bocca secondo la tradizione orale (lodo Omero), non si capisce cos'abbiano da esultare gli strateghi renziani e i calabraghe della sinistra Pd, visto che nessun contraente conosce i termini del patto. Poi, se resta tempo, ci sarebbero gli elettori che vorrebbero sapere cosa ne sarà di loro il giorno delle elezioni. Per tentare una risposta, non resta che interpellare gli aruspici. I quali, con l'ausilio delle viscere di civetta (gufi no, *please*) mescolate a zampe di gallina, previa disamina dei fondi di caffè e delle maree nelle notti di plenilunio, sono giunti alle seguenti conclusioni. Per mettere d'accordo le minoranze che vogliono il Senato eletto dal popolo e il trio Renzi-Boschi-Verdini che lo vuole nominato dai consigli regionali, cioè dalle segreterie dei partiti, i senatori saranno "designati" dagli elettori e "ratificati" dalle Regioni secondo le loro leggi elettorali (che sono 21: una per regione, più le province autonome di Trento e Bolzano).

Il modello è la legge "Tatarellum" per le elezioni regionali, che non esiste più: funzionò una sola volta, alle Regionali del 1995. Stabiliva l'elezione diretta dei presidenti, che però non era prevista dalla Costituzione, che però non s'era fatto in tempo a modificare; dunque la prima volta si procedette alla designazione dei governatori, poi ratificati dai consigli regionali. Oggi ne resta intatta la parte peggiore: i governatori si portano in Consiglio un pugno di fedelissimi che mai e poi mai verreb-

bero votati dai cittadini, infatti non sono eletti, ma stanno in un listino a parte ed entrano in Consiglio se il candidato governatore vince, se no ciccia. È la norma che ha promosso a consigliera regionale della Lombardia la nota igienista dentale Nicole Minetti nel listino di Formigoni, che ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma B. no. Ecco: trapianando quella porcheria nel comma 5 dell'articolo 2 del d-dl Boschi (l'unico votato in modo difforme da Senato e Camera dunque, per il governo, il solo ancora modificabile), l'elettore si ritroverà in mano, alle elezioni regionali, una scheda, anzi un lenzuolo, con tre liste per partito.

1) La lista dei favoriti e delle favorite dell'aspirante governatore. **2)** La lista dei candidati consiglieri regionali. **3)** La lista degli aspiranti-consiglieri-regionali-che-faranno-anche-i-senatori. L'elettore voterà tre volte: **1)** il candidato governatore che, in caso di vittoria, si porterà appresso tutto il listino; **2)** i candidati consiglieri regionali (con le preferenze, il cui numero varia da regione a regione); **3)** i candidati-consiglieri-regionali-che-faranno-anche-i-senatori (come al punto 2). Si dirà: ma così i senatori li eleggiamo noi, vittoria! Eh no, troppo comodo, *'cca nisciuno è fesso*. Prima del comma 5 (modificabile, per Renzi) dell'articolo 2, c'è il comma 2 (intoccabile per Renzi, perché già votato dalle due Camere con "doppia conforme"), che dice tutt'altra cosa: "I Consigli regionali e i Consigli delle Province autonome di Trento e Bolzano eleggono, con metodo proporzionale, i senatori tra i propri componenti e, nella misura di uno per ciascuno, tra i sindaci dei Comuni dei rispettivi territori". Il "metodo proporzionale" vuol dire che i consiglieri-senatori devono rispettare i rapporti di forza fra i partiti rappresentati in Consiglio. Ma chi vota gli aspiranti consiglieri-senatori del suo partito mica può sapere quanti ne usciranno in consiglio regionale, dunque

non accadrà mai che in Consiglio regionale i consiglieri-senatori rispettino la proporzione del totale dei consiglieri dei singoli partiti. In ossequio al principio di proporzionalità (comma 2), il Consiglio dovrà eliminare qualche consigliere-senatore designato dagli elettori, a sua discrezione: tu vai in Senato perché sei biondo, tu non ci vai perché sei antipatico, cose così. Bella "designazione", bella "ratifica". E tanti saluti alla designazione popolare (comma 5). Se invece un Consiglio vorrà rispettare il principio di designazione popolare (comma 5), dovrà violare quello di proporzionalità (comma 2).

E così i padri ricostituenti – per salvare la faccia a Renzi che non vuol darla vinta a Grasso e alla minoranza sull'emendabilità del comma 2 – già prevedono che la nuova Costituzione dovrà essere obbligatoriamente violata. Dunque è incostituzionale. C'è poi un altro problema da niente: siccome sette consigli regionali sono stati appena eletti e scadono fra cinque anni, mentre gli altri molto prima, che si fa? Si azzerà tutto e li si vota tutti insieme, anche quelli appena eletti? O si parte con la nuova regola per quelli che muoiono prima e intanto gli altri si nominano i consiglieri-senatori come pare a loro, senza "designazione" dei cittadini? O tutti i Consigli nominano chi vogliono all'insaputa degli elettori designatori? Ci pensa la "norma transitoria", già votata con doppia conforme: il primo Senato lo nominano i Consigli regionali, senza interpellare gli elettori. Quindi: o il primo Senato sarà incostituzionale, perché viola il comma 5, oppure salta il totem della doppia conforme sulla norma transitoria (e allora non si vede perché non riscrivere daccapo, e bene, tutta la riforma). Il bicameralismo perfetto non andava bene: meglio il bicameralismo cazzaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La riforma

In tre mosse l'intesa tra maggioranza e sinistra su elettività, funzioni e nomine del Csm
Deposita «per sicurezza» dai renziani anche una proposta per l'abolizione di Palazzo Madama

Lega, 85 milioni di emendamenti Grasso: impedirò il blocco del Senato

L'iter

«È un bel successo del Partito democratico», dice Pier Luigi Bersani. «I numeri c'erano, ci sono e ci saranno — chiosa Matteo Renzi —. La maggioranza in Senato è stabile e solida». Dopo settimane di tensioni, nel Pd scoppia la pace e spiana la strada per le riforme. Tre emendamenti, tre proposte di modifica al ddl Boschi, fanno finalmente trovare la «quadra» tra la maggioranza renziana e la minoranza del partito. E i verdiniani, a questo punto, non sono più decisivi.

I senatori renziani si spingono a pronosticare per il 9 ottobre il voto finale sul testo, con un percorso fatto di sedute notturne e nel weekend. L'ostacolo più grande, ora, è la montagna di emendamenti, ben 85 milioni, presentati dal leghista Roberto Calderoli. Atto ostruzionistico che potrebbe però essere bloccato dal presidente del Senato Pietro Grasso, indignato per quei «milioni di emendamenti, un'offesa alla dignità delle istituzioni».

I tre emendamenti riguardano l'elettività dei senatori, le funzioni del Senato e quelle dei giudici costituzionali. Restano ancora aperti i nodi del Titolo V e della Presidenza della Repubblica, «temi che definiremo nei prossimi giorni», spiega il sottosegretario Luciano Pizzetti. Il punto più delicato viene risolto con una mediazione: spetterà ai consigli regionali eleggere i futuri senatori, ma le indicazioni saranno fornite dagli elettori con il voto. Inizialmente il governo voleva scrivere che il voto del consiglio regionale sarebbe stato «in base alla scelta degli elettori», ma la minoranza ha chiesto e ottenuto un più impegnativo «in conformità alla scelta degli elettori».

La minoranza dem con Vannino Chiti parla di «mediazione degna» anche se gli emendamenti all'articolo 2 del ddl Boschi restano in campo in attesa della decisione del presidente del Senato Grasso. Per Chiti le proposte di modifica, a firma di Anna Finocchiaro, «esprimono una ritrovata unità nel partito e consentono un impegno unitario sui temi delle riforme e dell'azione di governo». Tra gli irriducibili nemici della riforma, ci sono Walter Tocci e Corradino Mineo.

Luigi Zanda, capogruppo pd al Senato, commenta così l'ostruzionismo leghista: «Un esperto di lavori parlamentari mi diceva che se il Senato dovesse esaminare e votare gli 85 milioni di emendamenti di Calderoli, dovrebbe lavorare sino al 2018, compresi sabati e domeniche: è stato messo in atto un vero sabotaggio dei lavori parlamentari». Renzi, da Bruxelles spiega che con l'iniziativa di Calderoli si è «nel campo del ridicolo», mentre Grasso assicura: «Non permetterò che il Senato sia bloccato da iniziative irresponsabili». Su Calderoli c'è un fronte di dialogo, che prende in considerazione alcune modifiche chieste dal senatore leghista, mentre il presidente del Senato prova anche con la morale suasion e lo convoca.

Intanto, nell'attesa di sapere se saranno ammessi tutti gli emendamenti sull'articolo 2 della riforma, i parlamentari renziani Andrea Mar-

cucci e Franco Miradelli hanno presentato «per sicurezza» un emendamento extrema ratio che abolisce il Senato. Se gli eventi dovessero precipitare, sarebbe questa «l'arma finale» per condurre in porto la riforma.

Restano critici Forza Italia, Sel e Movimento 5 Stelle, che parla di ignobile mercato delle «vacche». E Alessandro Di Battista con un tweet annuncia che il capogruppo M5S al Senato Gianluca Castaldi andrà in procura «a denunciare la compravendita di senatori».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida alle modifiche

1 Introdotta la «scelta» dei cittadini

C'è la firma della Finocchiaro in calce all'emendamento-armistizio che chiude lo scontro tra governo e minoranza pd sull'elettività del Senato. Modifica l'articolo 2, come chiesto dai dissidenti. Ma lo fa nell'unica parte (il comma 5) cambiata dalla Camera dopo il sì del Senato: il resto rimane blindato come nei desideri del governo. La composizione del nuovo Senato è invariata: i consigli regionali «eleggono, con metodo proporzionale, i senatori tra i propri componenti» e «tra i sindaci» dei territori. Ma, è la novità, sono eletti dai consigli «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi». Saranno i cittadini a scegliere, insomma, poi spetterà ai consigli la nomina ufficiale.

2 L'attuazione e il ruolo delle Regioni

Saranno i cittadini alle Regionali a scegliere i consiglieri-senatori. Ma come? Si vedrà. A definirlo sarà una legge ordinaria sulle «modalità di attribuzione dei seggi e di elezione dei membri del Senato tra consiglieri e sindaci». La riforma stabilisce: almeno due senatori per Regione o Provincia autonoma; e uno di questi è un sindaco; saranno proporzionali alla composizione dei consigli. Ma qui il testo si ferma e comincia la partita da giocare. Si ricorrerà a un «listino» con i candidati al doppio ruolo? L'elettore li sceglierà con le preferenze? E indicherà anche i sindaci? Come saranno sostituiti i senatori per «cessazione dalla carica locale»? La Costituzione, poi, prevede che ciascuna Regione decida in autonomia la propria legge elettorale: e sono tutte diverse.

3 I membri della Consulta

Gli altri due emendamenti cambiano le funzioni del nuovo Senato e le modalità di elezione della Corte costituzionale. Palazzo Madama, rispetto al testo approvato a marzo dalla Camera, eserciterà funzioni di raccordo tra lo Stato e gli enti territoriali e locali. Esprimerà pareri sulle nomine di competenza del governo e verificherà l'attuazione delle leggi. Al Senato spetterà la valutazione delle politiche pubbliche, dell'attività delle pubbliche amministrazioni e la verifica dell'impatto delle politiche dell'Unione Europea sui territori. Palazzo Madama eleggerà due membri della Consulta (altri tre li sceglierà la Camera; per il resto la composizione rimane: cinque nominati dalle supreme magistrature e cinque dal capo dello Stato).

● Per le leggi costituzionali servono due letture, a distanza di almeno tre mesi, per ciascun ramo del Parlamento. Camera e Senato devono approvare lo stesso testo: se modificato da un ramo, l'altro deve recepire i cambiamenti. Nella seconda lettura non sono previsti emendamenti, ma solo il voto finale

● Dopo aver incassato il sì del Senato l'8 agosto 2014, la riforma è passata il 10 marzo alla Camera, dove ha subito modifiche. È quindi tornata in Senato: qui sono ammessi solo emendamenti sulle parti cambiate da Montecitorio

● Oggi si terrà la riunione dei capigruppo sui tempi dei lavori d'Aula. L'esame degli articoli potrebbe slittare all'inizio della prossima settimana. Nelle intenzioni dei renziani il voto finale dovrebbe arrivare il 9 ottobre

● Dopo il sì del Senato serviranno altre tre deliberazioni: il via libera della Camera e i due sì finali. Nei piani del governo il referendum sulla riforma costituzionale dovrebbe tenersi tra estate e autunno 2016

Primo piano La riforma

Un algoritmo in Aula

L'ostruzionismo 2.0

Al generatore automatico di modifiche il governo pensa di rispondere con il «canguro» e liquidarne milioni o lanciare l'arma finale: la «ghigliottina»

di **Dino Martirano**

ROMA L'ostruzionismo 2.0 inventato dal leghista Roberto Calderoli — con l'algoritmo della «quarta dimensione» capace di sfornare 82.730.460 emendamenti alla riforma costituzionale, poi lievitati a 85 milioni e, dunque, in grado di paralizzare la camera alta fino al 2018 — ha indotto altri inquilini di Palazzo Madama a mettere mano alle «armi pesanti» dopo una giornata di inutili trattative con il mattatore del regolamento.

Così, le munizioni sono già state tirate fuori dagli armadi della maggioranza. All'ostruzionismo 2.0 — è l'ipotesi che circola nelle stanze del Pd e nella sala dell'esecutivo — si risponde con il «canguro» e il «super canguro», ovvero le «idrovore» regolamentari capaci di far sparire nel marsupio anche milioni di emendamenti, cancellandoli. Ma governo e maggioranza — alle 13.30 è stato visto accorrere (a piedi) al Senato anche il super esperto Paolo Aquilanti, ora di stanza a Palazzo Chigi come

segretario generale della presidenza, già pluridecorato per aver salvato la legge elettorale suggerendo il cosiddetto «Espositum» — hanno in serbo anche l'arma letale, mai usata nel dibattito su una legge costituzionale: la matricola è 55.5, dall'articolo e dal comma del regolamento del Senato, che rimanda alla facoltà della Conferenza dei capigruppo di «determinare il tempo complessivo da riservare a ciascun gruppo, stabilendo altresì la data entro cui gli argomenti iscritti al calendario debbono essere posti in votazione». In gergo l'arma finale si chiama «ghigliottina» e, in questa legislatura, è stata utilizzata dal presidente Laura Boldrini per porre termine all'ostruzionismo sul decreto Imu-Bankitalia. Sulle leggi costituzionali non ci sono precedenti. Il piano del governo, se non interverranno ripensamenti di Calderoli, è quello di chiudere la partita del Senato con la «ghigliottina» venerdì 9 ottobre, o al massimo il 10, per poi votare la nota di variazione del Def e incardinare le unioni civili prima del 15 ottobre: l'apertura della sessione di bi-

lancio quando tutto si blocca in Parlamento. Davanti a questo quadro apocalittico, con la «ghigliottina» portata sul campo di una riforma costituzionale, si spiega l'intervento del presidente del Senato Pietro Grasso che è sceso in sala stampa per leggere («Niente domande, solo un dichiarazione») un testo di 13 righe: «Milioni di emendamenti sono un'offesa alla dignità delle istituzioni... Non permetterò che il Senato sia bloccato da iniziative irresponsabili e assumerò tutte le misure necessarie per consentire almeno in Aula il dibattito nel merito». Tradotto: dopo aver convocato Calderoli e Loredana De Petris di Sel (60 mila emendamenti) invitandoli ad esercitare forme di *filibustering* «ragionevole», Grasso ha confezionato un piano B nel caso la situazione dovesse degenerare: per scongiurare la «ghigliottina», potrebbe utilizzare la cosiddetta «riserva del presidente», che gli consente, con decisione inappellabile, di tagliare anche pacchetti di milioni di emendamenti, lasciando in campo solo poche centinaia di proposte di modifica «per

consentire almeno il dibattito nel merito». Di sicuro il Pd ancora non si fida di Grasso sulla questione della «riapertura» dell'articolo 2 sull'elezione del Senato (depotenziata dopo l'accordo nel Pd), tant'è che i senatori Marcucci e Mirabelli hanno presentato l'emendamento dell'autodistruzione: in caso di sorprese verrà votato il testo che abolisce il Senato.

Ecco allora che ancora nessuno sa rispondere alla domanda chiave: «Perché Calderoli fa tutto questo?». Lui ci prova: «Il bastone può diventare carota se c'è disponibilità a discutere. Non avendo ottenuto il risultato con le buone ci proviamo con le cattive». Ma la pistola puntata non piace al governo: «Non si dialoga con chi usa la clava», sussurra il sottosegretario Luciano Pizzetti dopo un infruttuoso incontro tra Calderoli e Luigi Zanda (Pd). Pare, però, che il governo abbia pronto un emendamento sull'articolo 119 della Costituzione: trattasi dell'autonomia finanziaria delle regioni.

Ps: la battuta circola su Twitter: «Calderoli genera gli emendamenti con il software della Volkswagen...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I termini

● Roberto Calderoli ha presentato 85 milioni di emendamenti elaborati grazie a un algoritmo. Sulla base di una frase di partenza il meccanismo matematico è in grado di introdurre un numero infinito di variabili (dalle parole alla punteggiatura)

● Per superare l'ostacolo degli emendamenti si può ricorrere al cosiddetto «canguro» che consente di votare le modifiche raggruppando non solo quelle uguali, ma anche quelle di contenuto analogo

● La «ghigliottina» parlamentare è il passaggio diretto al voto finale di un decreto, in qualsiasi fase dell'esame dell'aula si trovi

In Senato

Al Senato, ieri, durante la discussione generale sul ddl Renzi-Boschi, da sinistra, Antonio Gentile (Ap), Giulio Tremonti (Gal) e Roberto Calderoli (Lega), vicepresidente di Palazzo Madama

(Blow up)

“Pc distrutti e l'algoritmo così nasce la mia pozione per salvare la democrazia”

IL PERSONAGGIO
TOMMASO CIRIACO

“Ho riempito 13 dvd e ho pagato di tasca mia un computer, ma non mi diverto mica a farlo”

ROMA. Quartier generale legghista del Senato, qualche sera fa. Un bagliore squarcia la stanza, poi lo schermo del computer si fa nero d'improvviso: “Tzzz-tzz-tz”. Terrore, angoscia. Un banalissimo calo di tensione mette a rischio il diabolico piano di Roberto Calderoli. Ottanta milioni di emendamenti appesi a una domanda: «Avete salvato tutto, vero?». Sì, tutto salvo, compresa la missione ostruzionistica più assurda della storia. «Anche la macchina più efficiente, anche il Senato - è la filosofia dell'inventore del Porcellum - può incepparsi. Basta un granello a gripparla». Il granello è un macigno di 82.730.460 emendamenti. E non c'è niente da ridere, giura: «Parlano di goliardata? Sono stolti. Significa che non hanno capito nulla. Mica mi diverto, questa è una partita a scacchi pesantissima».

La scacchiera è il Transatlantico di Palazzo Madama. Al centro c'è Calderoli. Gode del caos procurato, ma si infuria se gli ricorda la condanna di Grasso: «E no, così non va. Ricordo a tutti che in

commissione io sono da solo. E se uno da solo può tenere bloccato il Parlamento, significa due cose: o le altre truppe sono molto scarse, oppure c'è qualcosa che non funziona nell'istituzione». C'è un problema grande come una casa, dietro a questo intruglio di commi e gigabyte. Sarà poi così democratico brigare con un algoritmo per bloccare un Parlamento? «Veramente la democrazia la sto difendendo. Mica faccio così su tutti i provvedimenti, ma in questo caso sì: ogni strumento è lecito. È una riforma pericolosa che mette un uomo solo al comando, modello fascismo o nazismo». E però provate voi a spiegare che si difende la democrazia prendendo in ostaggio un provvedimento con valanghe di emendamenti: «L'ho detto e lo ripeto: se mi sottopongono soluzioni valide, li ritiro. Se invece mi ignorano, questo è solo il primo atto: ci metto un attimo a fare la mossa del cavallo. Vedrete...».

Per mandare in tilt il Senato, Calderoli ha messo su una squadra: qualche dipendente del

gruppo, tre computer, una pen- netta da 128 gigabyte di memoria e tredici dvd. «Fino a qualche anno fa facevo le simulazioni elettorali, ma perdevo settimane e settimane. Poi ho conosciuto un ingegnere, qui al Senato. È lui che mi ha spiegato l'algoritmo. A seconda dell'inclinazione dell'asse, può produrre emendamenti all'infinito. Così invece sono arrivati i cinquecentomila in commissione. Poi abbiamo perfezionato il sistema...». Fino agli ottanta milioni di oggi, che portano il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti a implorare: «Almeno non stampateli!».

Alla buvette tutti osservano Calderoli come si guarda un marziano. Un paio di senatori del Pd provano a estorcergli il segreto della macchina infernale. Come funziona? Silenzio, melina. «Vabbè, Roberto, l'importante è che ti sei divertito...», taglia corto il dem Francesco Russo. Si è divertito, ma non tutto è filato liscio. «A un certo punto - ricorda - ho dovuto anche usare computer presi fuori, perché questi del Senato

non reggevano e facevano “pum”. Ho pagato io, di tasca mia». A sera lo stallo prosegue. Non basta un incontro con Piero Grasso, né estenuanti trattative con il vice della Boschi, Luciano Pizzetti. «È stata una giornata lunghissima. Su e giù in ascensore non sa quante volte. Qualche passetto avanti è stato fatto. Sulle funzioni del Senato siamo a un buon punto. Sull'elettività no, quella è una presa in giro, ma se va bene ai bersaniani...».

Resta un dubbio: come funziona questo benedetto algoritmo? Prende sinonimi e contrari, città e province e regioni, punti e virgole, poi li dosa creando infinite combinazioni. Facile solo a dirsi. «Naturalmente dietro a tutto questo c'è un pensiero, vale a dire la pozione di Calderoli - sorride il senatore padano Jonny Crosio - Poi c'è chi lo trasforma in matematica. I ragazzi del legislativo sono stati bravissimi. La verità è una, strabiliante: possiamo produrre centinaia di milioni di emendamenti. Abbiamo trovato la quarta dimensione. Siamo entrati nell'iperspazio!».

Come sarà l'articolo 2

Regola la composizione del Senato

95 senatori

Eletti dai cittadini tra i candidati consiglieri *

● 21 (uno ciascuno)
eletti tra i sindaci
dei Comuni
dei propri territori

● 74 (con metodo
proporzionale)
eletti tra i componenti
dei Consigli regionali

altri

5 senatori
possono essere
nominati
dal Presidente
della Repubblica

durata del mandato
coincide con quella
degli organi
delle istituzioni territoriali
dai quali sono stati eletti

*sono 21, compresi i consigli delle Province autonome di Trento e Bolzano

Calderoli tratta, Berlusconi perde pezzi e sconvoca il gruppo

Barbara Fiammeri
ROMA

È il Calderoli day. Al Senato non si parla che degli 85 milioni di emendamenti presentati dalla Lega alla riforma costituzionale, grazie a un algoritmo che cambia termini e sintassi. Per esaminarli servirebbero anni. Il presidente Pietro Grasso ha già avvertito che non permetterà la paralisi del Senato attraverso «iniziative irresponsabili». Non va sottovalutato infatti che il giudizio sull'ammissibilità degli emendamenti è prerogativa esclusiva del presidente ed è inappellabile. Ma forse non si dovrà arrivare a tanto.

La trattativa tra Governo e Lega va avanti. Obiettivo del Carroccio è il rafforzamento delle funzioni del Senato per regioni e Comuni anche e soprattutto sul fronte finanziario. «Sono stati fatti alcuni passi avanti ma non basta», commenta Calderoli riferen-

dosi agli emendamenti presentati dal Pd. Un risultato la Lega comunque lo ha già ottenuto conquistando la leadership dell'opposizione, lasciando sullo sfondo il M5s, Selma soprattutto Forza Italia che ormai sale alla ribalta della cronaca politica più per le sue vicissitudini interne che per il contrasto all'azione del governo. E ieri se ne è avuta l'ennesima conferma.

Forza Italia continua a perdere pezzi. Altri 8 parlamentari (1 senatore e 7 deputati) hanno dato l'addio al partito per approdare nel gruppo di Denis Verdini. Ma Berlusconi non sembra preoccuparsene. Anzi, il Cavaliere preferisce restare lontano da Roma, tant'è che ha deciso di rinviare alla prossima settimana la riunione del gruppo di Palazzo Madama che si sarebbe dovuta tenere oggi. Si dice che la ragione sia da ricercare in una leggera indisposizione. Ma la sensazione sempre più diffusa tra i forzisti è che

il Cavaliere sia sempre meno interessato alle sorti del partito e tantomeno alle beghe interne. «Io non trattengo nessuno», avrebbe detto e ripetuto Berlusconi anche in questi giorni. Ma la latitanza del leader fa vacillare anche chi non è certo ascrivibile tra i possibili disertori e che confidava proprio nell'intervento del Cavaliere all'assemblea del gruppo per infondere un po' di fiducia.

La convinzione tra i berlusconiani era che il ricompattamento del Pd, rendendo influente il soccorso esterno dei verdiniani, avrebbe convinto chi era già sulla soglia a ritornare sui suoi passi. Così invece non è stato. E il nervosismo cresce. Gli azzurri denunciano la «compravendita» dei disertori (e il M5s annuncia di aver pronta una denuncia da presentare in Procura), il capogruppo Paolo Romani si appella al Capo dello Stato e al presidente del Senato, mentre Maurizio Gasparri in aula accusa

pubblicamente il suo ex compagno di partito Francesco Amoroso di essere approdato da Verdini «per interessi personali, per le consulenze ai familiari». Ma appunto è una guerra tutta interna a quello che era il mondo berlusconiano e che conferma la leadership della Lega di Matteo Salvini nel centrodestra.

Proprio il leader del Carroccio oggi sarà a un convegno a Roma con Gasparri e l'ex forzista Raffaele Fitto per la «ricostruzione del centrodestra». Berlusconi invece dovrebbe arrivare nella capitale sabato per partecipare ad Atreju, la manifestazione di Giorgia Meloni (Fdi), mentre domenica dovrebbe chiudere a Brescia la scuola politica di Fi organizzata da Maria Stella Gelmini a Brescia. Ma anche su questi due appuntamenti nessuno è pronto a scommettere sulla presenza del Cavaliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gruppi verdiniani

■ Sono tre i senatori che hanno lasciato in questi giorni il gruppo di Forza Italia al Senato per aderire ad Alleanza Liberalpopolare-Autonomie (Ala), la componete guidata da Denis Verdini nata proprio da una scissione da Fi. Lunedì era arrivato l'annuncio di Francesco Amoroso, il giorno successivo quello di Domenico Auricchio. Ieri è stata la volta di Peppe Ruvolo

■ Alla Camera è stata ufficializzata invece la nascita di Ala Maie, la nuova formazione in cui sono confluiti i sette deputati verdiniani e i parlamentari eletti all'estero



Ma la partita della riforma non si è ancora conclusa, anche se la palla è oltre la metà campo

Renzi vince dentro il partito

E le destre, variamente assortite, sono quasi scomparse

DI DOMENICO CACOPARDO

Accompagnato dal coro entusiastico dei buttafuori professionali, il compromesso tra maggioranza e minoranze del Pd è stato ufficializzato. **Anna Finocchiaro**, presidente della commissione affari costituzionali, ha presentato alcuni emendamenti al testo di riforma del Senato (e annessi) che giustificano il cambio di posizione delle predette minoranze e, quindi, un loro voto favorevole. Poiché le parole scritte e depositate ieri faranno, probabilmente, stato, vogliamo spiegarle ed esaminarle, in modo che tutti possano farsene un'idea. Del resto, sono convinto che il mestiere del giurista sia, in fondo, simile a quello del sarto che deve adattare al corpaccione del cliente il tessuto affidatogli: così chi legifera è il sarto che mette in carta le parole che meglio descrivono e disciplinano un fenomeno di vita reale. Perciò, spesso, i testi di legge sono incomprensibili e pieni di contraddizioni.

Da questo punto di vista, la semplificazione del sistema politico mediante la fine del bicameralismo paritario costituirà per il Paese un notevole balzo in avanti. Veniamo ora a noi, mescolando constatazioni politiche e tecniche, in modo da rendere evidente ciò che è mantenuto nel vago o nell'oscurità. Il cosiddetto compromesso certifica la sconfitta delle sinistre del Pd e la vittoria di Renzi. Partite come i pifferi di montagna, al dunque, le minoranze si sono rese conto di non avere possibilità di successo. Il loro obiettivo era (ed è) far cadere Renzi dalla presidenza del consiglio e dalla segreteria del partito: ora, se, insieme alla Lega, a ciò che resta di Forza

Italia, a 5Stelle e a Sel, fossero riuscite a bocciare la riforma del Senato non sarebbero riuscite a mettere diversamente in moto la macchina politica nazionale. Infatti, nella qualità di segretario del Pd, Renzi avrebbe annunciato la sfiducia a qualsiasi altro governo e, così, provocato le elezioni anticipate. Le liste (con il voto proporzionale del Consultellum) sarebbero state redatte proprio dal leader del partito con conseguenze subito calcolabili sul futuro politico degli esponenti del dissenso interno.

Perciò, mescolando opportunismo e realismo, l'onorevole **Vannino Chiti** (che segue il dossier per gli antagonisti di Renzi) ha definito il compromesso che, ieri è stato ufficializzato mediante la presentazione di emendamenti che qui riassumiamo: all'art. 1 (già modificato dalla Camera) leggeri aggiustamenti alle funzioni del nuovo Senato; all'art. 37 della Costituzione, un migliore coordinamento normativo sulle modalità di nomina dei giudici costituzionali; all'art. 2 viene affrontata la *vexata quaestio* delle modalità di elezione dei futuri senatori. *La formula prevede che la loro designazione sia effettuata in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge di cui al comma sesto.*

In questo modo, si accontentano formalmente le minoranze e si rinvia a una specifica legge di definire la concreta connessione tra elezioni regionali e comunali e indicazione dei senatori. Questa legge dovrebbe essere adottata entro sei mesi dall'approvazione definitiva della riforma (art. 39, comma 6°). Ma ciò è una vera e propria presa per i fondelli: chi

garantisce a Chiti e suoi che il termine sarà rispettato? E Chiti lo sa: vuol dire che vuole essere preso per i fondelli.

Su questo punto, occorre, però, leggere anche la disposizione che riguarda l'applicazione delle nuove norme: *esse si applicano a decorrere dalla legislatura successiva allo scioglimento di entrambe le Camere, salvo quelle previste dagli articoli 2, comma 1, ultimo capoverso, 28, 35, 39, commi 3, 7 e 10 e 40, commi 1, 2, 3 e 4 che sono di immediata applicazione.*

E valutare il successivo art. 40 che dispone: *La presente legge ... entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale successiva alla sua promulgazione ... (le sue disposizioni) si applicano a decorrere dalla legislatura successiva allo scioglimento di entrambe le Camere (salvo le eccezioni sopra enunciate).*

Primo problema: la legge entra subito in vigore, ma le sue norme vigeranno da dopo le prossime elezioni. Ciò significa che, in sostanza, le norme del nuovo Senato entreranno nell'ordinamento solo allora. Le altre, che hanno natura organizzativa, di coordinamento e funzionali possono operare sin da subito. Ma dove casca l'asino (e non mi riferisco certo alla valorosa e capace senatrice Finocchiaro) è proprio sulla nuova legge che stabilirà i contenuti della conformità dell'individuazione dei nuovi senatori alle scelte espresse dagli elettori. E di tutta evidenza che questa legge deve essere adottata da entrambi i rami del Parlamento prima del loro scioglimento. E, non è detto che la cosa avvenga placidamente. Penso di escludere il rinnovarsi dello scontro tra Renzi e le minoranze, che hanno dichiarato la resa.

Ma penso a un'altra que-

stione, che ho già sollevato: la Costituzione *pretende* per la propria modifica una *doppia lettura conforme* di Camera e Senato. Il testo licenziato dalla Camera ha modificato quello del Senato e, quindi, secondo le regole dovrebbe essere considerato *prima lettura*. Se, come sembra assodato, il Senato modificherà di nuovo, sarà questa, ormai prossima, la prima lettura da cui parte il gioco dell'oca della riforma costituzionale. Ci vorrà almeno un anno e mezzo perché l'iter si completi e saremo nell'estate del 2017. Se la nuova legge per collegare senatori e volontà degli elettori non sarà discussa con urgenza, si rischia di non vederla pronta prima di fine legislatura.

In secondo luogo, a questo punto, il Senato avrebbe l'opportunità di ripulire il testo della riforma e di renderlo all'altezza delle sue migliori tradizioni, con un attento coordinamento delle norme. Insomma, la palla ha superato metà campo, ma c'è tutta la partita da giocare. Non ci siamo occupati delle opposizioni: oggi, sulla riforma del Senato hanno un ruolo meramente folkloristico. Di testimonianza della loro esistenza in vita. Gli 82 milioni di emendamenti **Calderoli** sono dimostrazione di fantasia. Saranno respinti tutti. Rimarrà sul tappeto la questione formale: si deve o no rinnovare la procedura? Discutendo con un esponente renziano, mi sono reso conto che lui — e il premier (deduco) — non si sono posti il problema tecnico, ma solo quello politico che considerano risolto. Alla fine, oggi, rimane solo questo quesito: è accettabile l'idea del partito di maggioranza di considerare minuzie lessicali le modifiche apportate ai testi di riforma? La mia risposta è un insuperabile no.

www.cacopardo.it

Dalla “torsione autoritaria” al voto assieme a Verdini&C.

La minoranza democratica alla fine è rientrata nei ranghi. Gotor: “Capirete in futuro”

» **FABRIZIO D'ESPOSITO**

Parafrasando Pier Luigi Bersani sono state settimane, se non mesi, in cui la falange della minoranza del Pd è stata a un millimetro esatto dal munirsi di numerose taniche di benzina, almeno 25, poi cospargersi e infine darsi fuoco come Jan Palach contro la “torsione autoritaria” (Bersani medesimo) del renzismo, nonché “la deriva presidenzialista” e “l’occupazione totale del potere”. Alla fine, la gigantesca pira anti-totalitaria davanti Palazzo Madama non c’è stata e i bersaniani non si sono scottati neanche un mignolo. Sani e salvi e soprattutto illesi, senza ustioni. Gli eterni oppositori di domani rivendicano con forza il trionfo del comma 5 dell’articolo 2, che ha fatto riporre le 25 taniche già pronte.

Palazzo Madama, alle tre del pomeriggio. Dice Miguel Gotor, icona bersaniana del Senato: “Politicamente abbiamo ottenuto il Senato elettivo”. “Siete sicuri di avere vinto?”. “Vede, la politica è come un iceberg, c’è la parte che si vede e quella che non si vede, ci sono vari livelli di conoscenza. E noi siamo soddisfatti, questa è una battaglia che si capirà col tempo”. “E la torsione autoritaria?”. “Io

non ne ho mai parlato, lo hanno fatto tre o quattro fra di noi che non ho mai condiviso, ma non mi faccia fare nomi”. Lasciamo stare che in origine l’imprimatur alla “torsione” fu di Bersani, ma è utile aggiungere un altro dettaglio. E cioè che comunque i bersaniani voteranno come i transfughi azzurri di Denis Verdini e Gotor dirà sì alle riforme come dirà sì il vulcanico Vincenzo D’Anna, portavoce dei verdiniani, che due mesi fa aveva scollato su Facebook: “La scoperta di Gotor. C’è un nuovo pianeta simile alla Terra a milioni di anni luce. Pare sia abitata da forme di vita che hanno sviluppato un’organizzazione sociale di tipo cripto-socialista”.

IN QUESTO modo, D’Anna rispondeva agli attacchi dei bersaniani che profetizzavano: “Le riforme sono a rischio se c’è la stampella dei verdiniani”. Ora, la stampella è rimasta, il comma dell’armonia è spuntato e a questo punto resta da capire solo quanta vita è rimasta sul pianeta Bersani. Augusto Minzolini, irriducibile berlusconiano, fa un chiaro gesto con le mani, che indica *kaputt*: “La sinistra è morta”. In aula, Minzolini, ha appena finito di indicare il vincitore di questa partita, cioè Renzi: “Un inedito mar-

chese del Grillo dei Palazzi istituzionali che nel confronto con il Parlamento recita la celeberrima battuta: ‘Perché io so’ io e voi non siete un’. Mi fermo qui”.

Il miracolo del comma 5 è un lavacro nel quale si perdono i peccati di mesi e mesi. Appena una settimana fa: “Prontigliemendamenti, il ddl così non è votabile” (Gotor). Oppure, l’ex ministro Vannino Chiti: “Questa mediazione è un pastrocchio”. E al di là dell’elettività di questo benedetto Senato, il solito Bersani avvisava: “Il disagio è politico”. Il mai domo D’Alema si paragonava a Trotsky perseguitato e ucciso da Stalin (Renzi in questo caso) e si dichiarava pronto a dare una mano agli “amici” in caso di scissione. Su quel crinale, ieri, è rimasto solo il povero Corradino Mineo, il quale visto il rinvio *sine die* del sacrificio modello Jan Palach, è stato costretto ad autoproclamarsi il Jeremy Corbyn del Pd, all’interno di quel che resta della sinistra non ignifuga. Non solo, Corradino Corbyn Mineo si è preso pure una strigliata da Massimo Mucchetti, altra colonna della falange antirenziana al Senato, per aver anticipato: “Al momento confermo il mio voto contrario e non sarà il solo. C’è molto da migliorare. Anche Tocci e

Mucchetti sono orientati a non votare le riforme”. Ecco la smentita di Mucchetti: “Voglio credere che il cronista abbia equivocato le parole del collega, perché stamane, intervenendo in aula, avevo già detto esattamente il contrario, e cioè che si stanno creando le condizioni per votare a favore del provvedimento”.

DI EQUIVOCO in equivoco, di torsione in torsione, di millimetro in millimetro, la sinistra bersaniana si è trasformata nella sinistra dei commi. È accaduto nel momento in cui tranne e bianchi non è stato più sufficiente annunciare il voto contrario a partire però dalla prossima volta. Merito del dialogo, dell’ascoltarsi reciprocamente (Cuperlo). Renzi è diventato il Principe degli Ascoltatori, come gli riconosce anche Federico Fornaro, senatore bersaniano, che adesso inneggia allo “spirito unitario”. Eppure, a partire da un anno fa, la scena era completamente diversa: “Il Pd rischia di aprire la strada a una deriva oligarchica e plebiscitaria” (Gotor); “La democrazia è a rischio” (Chiti); “Renzi ha restaurato il centralismo democratico di derivazione sovietica”. È bastato ascoltarsi, cazzo, e mettersi d’accordo su un comma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando dicevano/1
“Le riforme saranno
a rischio se arriverà
la stampella
degli ex Forza Italia”

Quando dicevano/2
“La democrazia
adesso è in pericolo”
“Siamo al centralismo
democratico sovietico”

I GUAI DI PALAZZO CHIGI Il centrodestra Berlusconi non molla il colpo: riforma che porta malgoverno

Il Cavaliere è deluso da chi «abbandona la nave», ma non si fa convincere sul nuovo Senato renziano: meglio abolirlo del tutto

Fabrizio de Feo

Roma Amarezza per i parlamentari che «abbandonano la nave». Anche se «meglio soli che male accompagnati». E una riflessione in corso sull'atteggiamento da tenere in aula sul ddl Boschi. Qualcuno dentro il partito suggerisce di analizzare le modifiche che verranno fatte, ma Silvio Berlusconi appare orientato a confermare la linea dura, senza farsi influenzare dai parlamentari ansiosi di salire sul carro renziano.

L'idea di fondo dell'ex premier è che si tratti di una riforma foriera di malgoverno, visto che sostanzialmente si andranno a regalare poteri enormi a quei consiglieri regionali che negli ultimi anni spesso non

hanno brillato per buona amministrazione e lotta agli sprechi. Insomma per Berlusconi, piuttosto che procedere a questa riforma sarebbe stato meglio abolire *tout court* il Senato. Sul fronte dell'emorragia dei parlamentari - isenatori «tentati» dalle offerte renziane non mancano, tanto più che si racconta che Denis Verdini vorrebbe ottenere un mini rimpasto dopo l'approvazione del ddl Boschi - Berlusconi si attesta sulla linea del lasciar fare, senza tentativi di mediazione e ricucitura.

Naturalmente questo non significa che Berlusconi - che ha rinviato alla prossima settimana la riunione con il gruppo parlamentare di Palazzo Madama - non sia rimasto colpito dai cambi di casacca, tanto più alla

luce del processo che ha dovuto subire per compravendita di parlamentari, circostanza su cui oggi, invece, nessuno si scandalizza. Sul merito del ddl Boschi gli emendamenti che hanno ricompattato il Pd e hanno concesso qualche timida apertura sul fronte della elettività dei senatori non conquistano il cuore del presidente di Forza Italia. L'unica chiave che potrebbe riaprire le porte del dialogo è quella della legge elettorale. Se da parte di Matteo Renzi dovessero arrivare rassicurazioni pubbliche e affidabili sulla reintroduzione del premio di maggioranza alla coalizione allora si potrebbe ragionare anche sulle riforme. Ma segnali in questo senso non sono arrivati.

Sullo sfondo continuano i

movimenti dei verdiniani per formare il gruppo alla Camera. Ieri 7 deputati che già avevano annunciato l'addio da tempo, hanno formalizzato le dimissioni. L'obiettivo è quello di tentare di arrivare a quota 20 per costituire un gruppo autonomo. Al di là delle fibrillazioni Forza Italia continua a lavorare sulle alleanze. Oggi Matteo Salvini, Maurizio Gasparri, Raffaele Fitto e Andrea Ronchi si incontreranno in un appuntamento pubblico per ragionare sulla ricomposizione del centrodestra. Paolo Romani, invece, ha annunciato che l'ultima settimana di gennaio si terrà a Milano una tre giorni di confronto sul programma con gli alleati, Lega in primis. L'iniziativa sarà chiusa da Berlusconi che presenterà 15 libretti programmatici frutto del confronto.



Nuove uscite da FI. In sette alla Camera con Verdini

L'ex braccio destro di Berlusconi ai suoi: ci serve un movimento politico, con la scritta «per Renzi»

ROMA «Non possiamo rimanere solo con i gruppi alle Camere. Completata questa fase, dal giorno dopo dell'approvazione della riforma del Senato iniziamo a strutturarci sul territorio. Ci serve un movimento politico. Con la scritta, nel simbolo, "per Renzi"».

È il piano B di Denis Verdini. Che adesso ha preso il posto del piano A. In cima ai suoi desideri, fino a ieri, l'ex braccio destro di Silvio Berlusconi aveva il sogno di risultare «decisivo» per l'approvazione della «riforma delle riforme» a Palazzo Madama. Con l'accordo chiuso tra Matteo Renzi e la minoranza pd, il sogno sfuma. E così, per non perdere terreno, il senatore toscano passa oltre. Un movi-

mento politico. Per attestarsi, nel caso in cui i venti di scissione del partito di Alfano continueranno a soffiare forte, come la «seconda gamba» della maggioranza renziana.

Si spiega così la scelta di Verdini, arrivata ieri, di portare formalmente fuori da Forza Italia tutti i suoi fedelissimi che ancora stavano nel gruppo azzurro alla Camera. Lasciano Saverio Romano e Pino Galati. E poi, Luca D'Alessandro, Ignazio Abrignani, Massimo Parisi, Monica Faenzi e Giovanni Motola. Il tutto mentre al Senato, dopo le uscite di Auricchio e Amoruso, ieri è arrivato Peppe Ruvolo e sarebbero pronti ad accasarsi con Verdini Sante Zufada e Franco Cardello.

Di fronte al fuggi-fuggi, Ber-

lusconi continua a far finta di niente. «Tanto sono irrilevanti», insiste. Ma, di fronte all'appuntamento in agenda oggi con l'assemblea dei senatori, l'ex premier preferisce rinviare.

Succede quando, a Palazzo Madama, continuano a farsi sentire le voci di chi sarebbe tentato di votare «sì» alla riforma di Renzi. E quando Paolo Romani, dopo un faccia a faccia con Anna Finocchiaro, chiede a Berlusconi un supplemento di riflessione per «vedere bene che cosa hanno in mente nel Pd», da Arcore colgono la palla al balzo. «Va bene, cancelliamo l'assemblea».

Tra forzisti pronti ad abbandonare e forzisti perplessi sulla scelta di votare «no» alla riforma del Senato, a Berlusconi

non rimane che una via d'uscita. Stringere i bulloni di un accordo politico con la Lega. Il

vertice con Matteo Salvini pare sempre più vicino. Contemporaneamente, come ha già fatto col ritorno di Nunzia De Girolamo, l'ex premier punta a riportare a casa tutti i parlamentari di Ncd che «non vogliono finire con Renzi». Il tutto mentre il Movimento Cinquestelle pensa a infilarsi nella disputa tra berlusconiani e verdiniani sulla presunta «compravendita dei senatori» presentando un esposto in Procura. Sarebbe il primo banco di prova di quel fronte del «no a Renzi» che si presenterà al referendum sulla riforma del Senato.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rinvio

L'ex premier rinvia il vertice con i suoi senatori: qualcuno è tentato di dire sì al testo

13

i senatori che hanno scelto di aderire ad Ala, il nuovo gruppo parlamentare guidato da Denis Verdini



Retroscena

Verdini svuota Fi

Fibrillazioni in Ncd

Il piano Tosi-Fitto

ROMA

Orale sfida di Verdini a Forza Italia è reale. Sette deputati hanno ufficializzato ieri l'addio a Berlusconi per passare con l'ex coordinatore azzurro, dando così vita alla componente del gruppo Ala all'interno del misto a Montecitorio. I nomi sono tutti sulle agenzie di stampa: D'Alessandro, Abrignani, Faenzi, Parisi, Galati, Mottola, Romano. Fi reagisce con rabbia. Brunetta attacca: non c'è «nessuna possibilità di dialogo con Renzi, che continua la sua campagna acquisti indecente». E anzi si spinge oltre, auspicando che «qualche magistrato, come Woodcock, cimettila il naso, perché quello che continua a succedere al Senato è assolutamente indecente». Insomma, per Brunetta il nodo riforme a Palazzo Madama e il passaggio di deputati che scuote il gruppo di Fi a Montecitorio sono fattori legati a

doppio filo. E anche se al momento i voti del gruppo di Verdini non sono decisivi per il via libera alla riforma costituzionale, il vicesegretario del Pd Guerini non li respinge: «È un bene per il Paese se voti vanno oltre il perimetro della maggioranza». Per Guerini va bene l'intesa nel Pd sulle riforme, ma il fatto che i dem si siano ricompattati non significa che non siano benvenuti anche i voti di altri gruppi. Sono ore complicate per Fi (Berlusconi ha deciso di rinviare la riunione con i suoi al Senato prevista per oggi), ma anche in Ncd si accavallano diversi malesseri. E il coordinatore Quagliariello pensa a una verifica di maggioranza e interna al partito, subito dopo l'ok alle riforme. Sullo sfondo c'è il dibattito sulla riorganizzazione di un'area alternativa al Pd di Renzi e intanto crescono i contatti con Tosi e Fitto.

**Sette deputati
forzisti passano
con l'ex
coordinatore
azzurro**



I 5Stelle in procura: "Denis compra deputati"

L'Esposito Di Battista: "È in corso il più ampio processo di trasmutazione della legislatura". Ieri altri cambi-casacca

Secondo i Cinque Stelle, ci sono tutti gli estremi per un esposto in Procura. La ragione, spiegano, è la campagna acquisti di Renzi e dei suoi nuovi alleati in Parlamento, quelli che fanno capo a Denis Verdini. Il più arrabbiato è Alessandro Di Battista, che concede il suo sfogo ieri all'*Huffington Post*: "Ho appena parlato col nostro capogruppo al Senato - dice il deputato romano - e ci sono tutti gli estremi per denunciare la compravendita che si sta verificando. Nelle prossime ore Gianluca Castaldi andrà in procura".

DIETRO questi spostamenti, come racconta la cronaca parlamentare di questi giorni e come ribadisce il parlamentare del direttorio grillino, c'è la regia dell'altro toscano entrato ormai in pianta stabile nella maggioranza renziana: Denis

Verdini. Per Di Battista "è il più ampio processo di trasmutazione di questa legislatura. Solo oggi alla Camera sono passati altri tre parlamentari dall'opposizione alla maggioranza, insieme a Verdini. In tutto siamo già a 7. È un fenomeno su cui è lecito avere il sospetto che non si tratti di casi di coscienza".

Coscienza o meno, la migrazione a cui si riferisce Di Battista ha permesso ai verdiniani di formare una componente all'interno del gruppo misto anche alla Camera, dopo quello già battezzato a Palazzo Madama al momento della scissione da Forza Italia.

I transfughi di Denis a Montecitorio in verità sono addirittura nove: Amoroso, Auricchi, Abrignani, D'Alessandro, Faenzi, Galati, Motto-

la, Parisi e l'ex ministro Francesco Saverio Romano. Appoggiandosi a tre deputati eletti all'estero, hanno raggiunto e superato la fatidica quota dieci necessaria a formare il gruppo: ieri è stata ufficializzata la nascita di "Ala Maie".

L'EMORRAGIA del partito di Berlusconi coincide con il distacco e il silenzio dell'ex Cavaliere, apparentemente rassegnato alla diaspora azzurra, specialmente ora che l'accordo ritrovato all'interno del Partito democratico rende meno decisivo il soccorso dei verdiniani alla maggioranza in Senato. Prima della "mediazione" sul presunto listino che garantirebbe una forma di elettività degli inquilini di Palazzo Madama, i dissidenti dem erano 28, ne sono rimasti al massimo 3. Gli undici senatori di Ala, insomma, faranno comodo ma non sono più de-

cisivi. Proprio ieri la loro pattuglia è stata rinforzata dall'ennesimo cambio di casacca: l'ultimo acquisto si chiama Peppe Ruvo, ex berlusconiano che aveva già lasciato Forza Italia per aderire a Gal.

Insieme ad Amoroso e Auricchi ha firmato un documento in cui si sancisce la fine della "spinta riformatrice e la vocazione popolare e liberale di Forza Italia". Altissime motivazioni ideali e politiche, altro che compravendita. Non secondo Di Battista, implacabile: "Spetterà ai giudici indagare quali reati ci sono alla base di queste repentine conversioni. Certo è che il dato politico è allucinante: per essere del tutto identici a Forza Italia dei bei tempi al Partito democratico manca solo un processo per compravendita di senatori".

TO. RO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo sistema

I 100 senatori scelti dai consigli regionali Ma l'interpretazione rimane un mistero

La norma non è chiara e rimanda alle leggi ordinarie. Più competenze per la Camera alta che eleggerà anche due giudici della Consulta

Massimiliano Scafi

Roma Un'elezione non è proprio come una ratifica. E unanimità «in conformità alle scelte» dei cittadini non significa esattamente l'applicazione di una designazione popolare, come voleva la minoranza dem, tanto più che nel testo c'è una frase, «secondo le modalità stabilite dalla legge ordinaria», che lascia altri margini di dubbio. Quale legge? Come? Nei giorni scorsi si è parlato molto di copiare il Tatarellum, il vecchio sistema in parte maggioritario e in parte proporzionale che prevedeva il listino, cioè un elenco di nomi collegati al candidato governatore. La bocce non sono ancora ferme, ma quel modello potrebbe essere ricalcato per Palazzo Madama,

con gli elettori che votano alle Regionali scegliendo, in un listino, i consiglieri che occuperanno pure uno scranno nella ex Camera alta. Doppio incarico? Dopo lavoro Senato?

Saranno solo dettagli ma, al termine di un lungo duello più semantico che politico, la sinistra Pd forse si trova in mano meno del previsto. Comunque la notte ha portato l'accordo che ricompatta il partito e tranquillizza il premier. L'intesa, da confermare in aula, è stata costruita su tre emendamenti depositati a nome di tutti da Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. Il primo riguarda l'articolo 2 dell'artefatto Boschi, quello su cui si è consumato il braccio di ferro. Ecco il frutto di una battaglia durata mesi: «La durata del man-

dato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge». In sostanza, i 100 senatori saranno eletti dai consigli regionali, che dovranno tener conto del voto popolare. E la durata del mandato «coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti».

Il secondo emendamento allarga leggermente le competenze. Il Senato, che passa da 315 a 100 componenti, dovrà «verificare l'impatto delle politiche dell'Ue sui territori», valutare «l'attività delle pubbliche amministrazioni», dare pareri «sulle nomine di competenza del

governo nei casi previsti», verificare «l'attuazione delle leggi dello Stato» ed esercitare «funzioni di raccordo fra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica». Ritocchi, la sostanza non cambia: sarà solo la Camera ad approvare le leggi, tranne le riforme costituzionali, a votare la fiducia ai governi, ad avere l'ultima parola sulle leggi di bilancio. E sarà il presidente di Montecitorio il nuovo supplente del capo dello Stato.

In compenso spetterà di nuovo a Palazzo Madama scegliere due giudici della Consulta. «La Corte Costituzionale - si legge nel terzo emendamento - è composta da 15 giudici, dei quali un terzo nominati dal presidente della Repubblica, un terzo dalle supreme magistrature, ordinaria ed amministrativa, tre dalla Camera dei deputati e due dal Senato».

Lo scontro sull'ostruzionismo in Aula

Matteo Renzi
premier e leader Pd

Con gli 85 milioni di emendamenti siamo nel campo del ridicolo

Luigi Zanda
capogruppo Pd

Se dovessimo esaminarli tutti finiremmo di lavorare nel 2018

Pietro Grasso
presidente del Senato

Il diritto dell'opposizione va esercitato in modo ragionevole

Anna Finocchiaro
Affari costituzionali

Da Calderoli offese al Parlamento È caricatura della democrazia

Maria Elena Boschi

“Di fronte a un ostruzionismo straordinario è chiaro che dovremo trovare strumenti di reazione altrettanto straordinari”

“Non è metodo Mattarella il dialogo va aperto a tutti Per colpa di Lega e Sel salta il sì alle unioni civili”

FRANCESCO BEI

ROMA. «Di fronte a un ostruzionismo straordinario è chiaro che dovremo trovare strumenti di reazione altrettanto straordinari. Il sistema è fatto per decidere, non per consentire a un solo senatore di bloccare tutto». Ogni giorno ha la sua pena e se fino a ieri il problema del ministro Boschi era la minoranza del Pd, oggi a ostruire il binario della riforma costituzionale sono le 45 tonnellate di emendamenti presentati dal leghista Calderoli.

Ministro, come ne uscite?

«Andremo avanti. Dopo aver approvato riforme importanti come la Buona scuola, la P.A., la legge elettorale o il Jobs act, non ci spaventano certo gli emendamenti di Calderoli. Ha già provato a fermare la legge elettorale con 45 mila emendamenti e gli è andata male. Triste destino per uno che da ministro fece un falò con le leggi inutili e ora si ritrova a inventare milioni di emendamenti inutili. Con uno spreco di soldi, di carta, di straordinari dei funzionari».

C'è una trattativa in corso per farglieli ritirare?

«Nessuna trattativa. Noi la riforma la facciamo per sbloccare il paese. Ricordo soltanto che ad agosto la trattativa di Calderoli era sulla grazia al bergamasco Monella, questo il livello...».

Ma ce la farete lo stesso con i tempi?

«Ce la faremo prima della sessione di bilancio. Certo il rischio ora, anche per colpa delle migliaia di emendamenti di Sel, è che slittino le unioni civili, che noi volevamo approvare prima del 15 ottobre».

Nel frattempo alcuni senatori renziani hanno presentato un emendamento per abolire il Senato. Che significa?

«Se vale il principio della doppia conforme questo emendamento non potrà essere accolto. Dunque comprendo le finalità ma non credo che sarà discusso».

Invece all'interno del Pd sembra scoppiata l'armonia. Bersani dice che ha vinto il metodo Mattarella. E' davvero così?

«Onestamente non vedo una novità. Credo piuttosto che abbia vinto il metodo del buon senso. Ci siamo sempre confrontati dentro il Pd su qualunque cosa, quella di lunedì era la 25esima direzione. Io stessa non so più a quante riunioni dei gruppi ho partecipato. Adesso che l'intesa è raggiunta la nostra ambizione è quella di allargare il consenso oltre il perimetro della maggioranza di governo».

Grasso deve ancora decidere sull'articolo 2. Vi fa stare sulla graticola?

«Il presidente Grasso ha detto che si sarebbe pronunciato solo una volta visti gli emendamenti in aula. Ora gli emendamenti ci sono e aspettiamo quindi che ci dica quello che, nella sua autonomia, ritiene più corretto. Immagino che non si tratti di aspettare molto».

Avete ampliato un po' le funzioni del Senato. Ma sinceramente, oltre a dare pareri, si fatica a capire a cosa serva...

«Va detta subito una verità: il nuovo Senato avrà meno poteri. Penso che si riunirà una volta a settimana come in Germania e quindi lavorerà meno di oggi. Manterrà però un ruolo importante di proposta legislativa e in alcune

(poche) leggi, come quelle costituzionali, avrà pieni poteri. Il punto vero è che avrà un ruolo di cerniera fra le regioni e lo Stato: per questo era importante che ci fossero i consiglieri regionali e i sindaci».

Il procedimento legislativo, sostiene Luciano Violante, sembra troppo complicato. Come si difende?

«Questa è una delle parti più innovative della riforma. Certo, superare il bicameralismo perfetto è complesso e, come tutte le cose nuove, può destare perplessità. Anche se servono più parole per descriverlo, approvare le leggi sarà più semplice: con tempi certi e la Camera avrà comunque l'ultima parola».

Con la riforma sul partito vincitore si concentra un potere rilevante, non sarebbe meglio prevedere una maggioranza più larga per l'elezione del capo dello Stato?

«Le funzioni di garanzia sono assicurate nella riforma. Si potrà eleggere il presidente della Repubblica con i 3/5 dei votanti. E sull'elezione del capo dello Stato nessun parlamentare resta a casa, quindi la maggioranza è già molto ampia. Oltretutto è previsto il voto segreto. Ma dobbiamo anche evitare la trappola di un meccanismo che ti rende impossibile eleggerlo, come è accaduto in Grecia».

Agli elettori al referendum cosa direte?

«Che queste riforme hanno l'obiettivo non solo di rendere più semplice il nostro Paese ma di rilanciarlo dal punto di vista economico. Non sono solo i soldi che si risparmiano, ma gli investimenti che riuscirà ad attrarre un paese che finalmente si muove. Lei crede che sia io la principale sostenitrice di questa riforma? Si sbaglia. È il ministro Padoa-Schioppa. Secondo lei che vuol dire?».

«Un conflitto molto duro ma ha vinto il partito Ho fatto ciò che dovevo»

Finocchiaro: il presidente del Senato deciderà, mi fido di lui

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA Anna Finocchiaro è stanca per la trattativa notturna, ma l'orgoglio di aver ricompattato il Pd prevale sul mal di testa: «Sono sempre andata dritta, verso un testo condiviso da tutto il partito, poi dalla maggioranza e che potesse registrare un consenso ampio».

Scissione scongiurata?

«Sull'orlo della scissione non siamo mai arrivati. È stato un conflitto duro, ma grazie a Renzi, alla responsabilità di tutti e al lavoro parlamentare abbiamo superato un passaggio difficile».

I suoi tre emendamenti migliorano il ddl Boschi?

«Il più importante è quello sulle funzioni amputate dalla Camera, perché definisce il ruolo del Senato nel nuovo sistema. Ciò che viene fuori è una ridefinizione del ruolo della seconda Camera, delle funzioni e della sua autorevolezza, il che corrisponde alle richieste di tante forze di opposizione».

Il nodo dell'elezione verrà sciolto con il listino?

«Ci siederemo a un tavolo e daremo attuazione all'accordo, con una legge. C'è un patto vero e io mi fido».

Avremo un premier forte e un capo dello Stato debole, come temono Bersani e Violante? Lei stessa parlò di Senato «dopolavoro».

«All'inizio del percorso l'impostazione della riforma mi pareva debole. Ho lavorato fin dalla prima lettura per definire al meglio le funzioni, anche nella chiave a cui faceva riferimento la minoranza. Finito il bicameralismo paritario, c'era l'esigenza di costruire, a fianco di una Camera eletta con il maggioritario, un Senato che rappresentasse le istituzioni territoriali, come in tante democrazie occidentali. Ho lavorato per restaurare funzioni esclusive del senato dopo che la Camera non aveva bene intercettato la necessità di equilibrio del sistema».

Non vede rischio di deriva autoritaria?

«No, vedo un sistema che as-

sicura una democrazia governante e la tempestività delle decisioni. È un nuovo equilibrio che conserva al Senato competenze legislative importanti e lo fa essere un contrappeso al governo. L'abolizione del bicameralismo perfetto e una legge elettorale maggioritaria stanno nella cultura del Pd già dai tempi dell'Ulivo».

La sinistra ha segnato un punto, o ha stravinto Renzi?

«Dopo giorni difficili, chi ha vinto è il Pd e la maggioranza e io mi auguro che, alla fine, il

Senato approvi la riforma con larghissimo consenso».

Calderoli permettendo.

«Con gli 85 milioni di emendamenti ha messo in campo una caricatura della democrazia parlamentare, ridicolizzando la funzione emendativa. Mi auguro che li ritiri».

Grasso dovrebbe usare il «canguro»?

«Di fronte a un fatto tanto straordinario e paradossale, strumenti regolamentari ce ne possono essere. Ma sono decisioni che Grasso prenderà nella dovuta autonomia».

L'accordo e la sua decisione di non ammettere gli emendamenti all'articolo 2 in Commissione hanno depotenziato il ruolo di Grasso?

«No, ha ancora molti margini e si trova nelle condizioni migliori per decidere, perché si è realizzato quell'accordo politico che lui ha auspicato per mesi e rispetto al quale si è sempre riservato la decisione».

Aprirà a modifiche anche su altri commi dell'articolo 2?

«Io mi sono assunta la mie responsabilità, rispettando i regolamenti. Sbaglia chi dice che la mia è stata una fuga in avanti. Con 549 mila emendamenti, dovevo dichiarare i criteri di ammissibilità».

Il passaggio in Aula non è stato un blitz del governo?

«È una sciocchezza assoluta sostenere che richiamare la legge in Aula sia in contrasto con la Costituzione. Questa procedura ha sbloccato l'impasse. Si è alzato il livello del confronto politico, accelerando la ricerca di una soluzione».

Per Mario Mauro ora il Se-

nato ha due presidenti...

«Forse il collega non conosce bene i procedimenti parlamentari. I criteri che ho adottato sono coerenti e rispettosi dei regolamenti e dei precedenti».

Troppe minacce e pressioni su Grasso?

«Renzi ha precisato e io ho il massimo rispetto del presidente Grasso. Da parte mia non ci sono state né pressioni, né minacce, ho fatto quel che dovevo e credo di averlo fatto bene».

Grasso concederà voti segreti sull'articolo 1?

«Deciderà autonomamente. Io mi fido di Grasso, mi aspetto buonsenso politico e osservanza del Regolamento. So che anche lui vuole la riforma».

È vero che D'Alema e altri colleghi ex ds la accusano di tradimento?

«Con D'Alema non ci parliamo da mesi. La minoranza ha votato un testo, in prima lettura, che non era più il ddl Boschi, ma aveva subito un profondo cambiamento in Commissione. Gli emendamenti sui quali tutto il Pd ora si trova unito coincidono con quel che ho sempre detto da relatrice. Il resto sono chiacchiere, un cicaleccio che non mi interessa».

Si aspetta ricompense?

«Mai chiesto nulla, mai avuto niente in cambio. Credo in questa riforma».

Tempe trappole in Aula?

«Ci sono più punti aperti. Io sono stata attenta a costruire un testo che la Camera possa approvare identico, per avere la riforma vigente in tempi ragionevoli. Sapendo che deve passare al vaglio del referendum».

Come è scattato il «mater-nage» verso la Boschi?

«Per una battuta sono diventata la zietta di Maria Elena. È intelligente e preparata. Ho un debole per le giovani donne che emergono nell'azione politica e nell'esercizio del potere. È un fatto di proiezione».

Il ruolo

● Anna Finocchiaro, 60 anni, catanese, senatrice del Pd. Per sette anni è stata capogruppo a Palazzo Madama. Attualmente è presidente della commissione Affari costituzionali

● Durante la sua presidenza la Commissione ha esaminato per oltre tre mesi il disegno di legge costituzionale di riforma del Senato e del Titolo V

● Durante la prima lettura a Palazzo Madama è stata anche relatrice insieme all'esponente leghista Roberto Calderoli

● Nella seconda lettura al Senato il ruolo della presidente della Commissione è tornato cruciale: Finocchiaro ha dichiarato inammissibili tutti gli emendamenti all'articolo 2

Adesso sono anche la zietta di Boschi... È preparata. Ho un debole per le giovani donne che esercitano potere

Abbiamo dato più funzioni al Senato, come chiedeva anche la minoranza D'Alema? Non ci parliamo da tempo

Emiciclo

L'aula del Senato ieri durante la discussione generale del disegno di legge sulle riforme costituzionali: l'esame del provvedimento riprenderà oggi con la replica del governo

(Ansa)

Senato

Il capo negoziatore: quel che conta è che non sarà la trattativa nei consigli regionali a decidere le promozioni

VANNINO CHITI • Il senatore della minoranza difende dalle critiche l'accordo con Renzi

Non l'avrei scritto così ma è ok

Andrea Fabozzi

Vannino Chiti, capo negoziatore della minoranza Pd, la mediazione che avete chiuso con il governo introduce in Costituzione una formula complicata: non una semplice elezione diretta dei senatori ma una designazione affidata alla ratifica dai consiglieri regionali. Avete dovuto farlo dopo aver accettato l'idea che l'articolo 2 della riforma costituzionale non poteva essere riaperto.

Non è così, tant'è vero che abbiamo mantenuto i nostri emendamenti per rispetto al presidente Grasso che deve esprimersi sull'emendabilità dell'articolo 2. Abbiamo però guardato bene i precedenti. C'è quello rilevante del '93, protagonisti i presidenti Spadolini e Napolitano che riaprono un articolo dopo un doppio voto conforme, ma allora tutti i partiti erano d'accordo e ora no. Restando nell'ambito di un comma sicuramente emendabile (il 5 dell'articolo 2) abbiamo trovato una soluzione per niente complicata. Quando ci sono le elezioni regionali i cittadini con il loro voto determinano quali tra i candidati consiglieri regionali sono eletti senatori. I consigli regionali si limitano alla ratifica «in conformità con le scelte degli elettori».

Se avesse potuto scrivere la norma cambiano l'articolo 2 l'avrebbe scritta così?

No, avrei scritto quello che ho scritto con gli emendamenti. Ma il risultato è ugualmente chiaro. Non sarà la trattativa tra i gruppi in consiglio regionale a determinare chi andrà a fare il senatore, ma il voto dei cittadini. È la prova che si può superare il bicameralismo paritario salvando il diritto di scegliersi i rappresentanti.

La soluzione è un rinvio alle leg-

gi elettorali regionali. E con i listini bloccati la scelta finale dei senatori può restare in mano ai capi partito.

Non è così, ora il principio è scritto in Costituzione. Il rinvio è alla legge nazionale che deciderà il quadro entro il quale gli statuti regionali dovranno adeguarsi. E c'è la sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato i listini bloccati, nessuno si azzarderà a riproporli. Se si azzardasse avrebbe la nostra opposizione e troveremmo anche chi fa ricorso alla Consulta. Ma non sarà così, prendere in giro i cittadini è pericoloso. A differenza di quanto accade con l'Italicum per i deputati, avremo almeno l'80% dei senatori (tutti i consiglieri) scelti dai cittadini.

Gli elettori avranno due schede, una per eleggere i consiglieri regionali semplici e una per eleggere i consiglieri regionali senatori. Ma l'articolo 2 della riforma, al comma 6, assegna a

ogni forza politica, regione per regione, un numero di consiglieri-senatori proporzionale ai seggi in consiglio. E se gli elettori votassero in maniera disgiunta tra le due schede? Potrebbero essere esclusi dal senato proprio i consiglieri più votati per quell'incarico.

Premesso che l'elezione deve essere proporzionale perché il senato non dà la fiducia, la sua mi pare un'ipotesi fantasiosa e improbabile. Se si verificasse vorrebbe dire che quel partito ha sbagliato i candidati.

Avete ancora i vostri emendamenti. Se Grasso riaprisse l'articolo 2 voterete per l'elezione popolare diretta dei senatori o siete vincolati dall'accordo con Renzi?

Sarebbe da parte di Grasso una decisione innovativa. Nel caso i nostri emendamenti sono lì. Devo dire però molto sinceramente

che a quel punto sarà chiesta una sospensione del dibattito. Immagino che tutti vorrebbero rivedere le loro mosse in relazione a quella decisione, anche chi fin'ora si è dimostrato insensibile alla richiesta di elezione diretta. Al punto in cui siamo tutta la maggioranza ha accettato il principio che i senatori devono essere scelti dai cittadini.

L'accordo che avete firmato vale per i 74 senatori-consiglieri e non per i 21 senatori-sindaci: questi saranno ancora scelti dai consiglieri regionali senza alcun legame con le indicazioni dei cittadini.

Per il momento l'argomento è chiuso. Per il futuro vedo due strade: o i sindaci di una regione eleggono il sindaco che li rappresenta e il consiglio regionale ne prende atto. Oppure anche i sindaci vengono indicati nelle liste comunali che si votano con le preferenze e il sindaco che ha più preferenze in regione diventa senatore.

Ma in questo caso sarebbe sempre il sindaco del comune più grande.

A parità di gradimento è un esito molto probabile. Non nego che ci siano questioni ancora da risolvere, che funzionano poco. Per esempio gli ex presidenti della Repubblica nel senato delle autonomie: prima o poi qualcuno se ne accorgerà. O i senatori «semi a vita», che al limite avrebbero più senso come deputati. O gli eletti nel collegio estero, 12 alla camera che dà la fiducia e nessuno al senato che garantisce la rappresentanza. Ma sono questioni minori rispetto a quella che abbiamo risolto.

Che però sarà applicabile solo in concomitanza alle elezioni regionali, dunque i primi senatori continueranno a essere scelti solo dai consiglieri regionali com'è scritto nella norma transitoria.

La norma transitoria va discussa, deve trovare un limite rigoroso all'interno di questa legislatura. Io penso che entro il 2018 l'attuale senato e l'attuale camera debbano fare la legge elettorale quadro, così da dare la possibilità alle regioni di adeguare gli statuti. Non sarei d'accordo a congelare il potere dei cittadini di scegliere i senatori per cinque anni o per tre o per due. Siamo in grado di consentire che i componenti del nuovo senato siano da subito scelti dai cittadini in ogni regione.

Dall'intesa con la maggioranza è rimasto fuori il caso del presidente della Repubblica che può rimanere appannaggio di un solo partito.

È una grande questione aperta che tocca gli equilibri tra gli organi dello stato e non si può rinviare. Era sbagliato il primo testo del senato che permetteva a chi vinceva le elezioni di eleggersi il suo presidente. Ma dal predominio della maggioranza siamo passati al diritto di veto assoluto delle minoranze. Si può intervenire in due direzioni. Stabilire che dopo un certo numero di votazioni basti la maggioranza assoluta della platea elettorale, e contemporaneamente allargare la platea, ripristinando i 59 delegati regionali o aprendo ai sindaci o ai deputati europei.

C'è anche il problema dell'immunità per i consiglieri e sindaci senatori.

Voglio prendere per buone le dichiarazioni della presidente Finocchiaro e del ministro Orlando sull'intenzione di riformare l'immunità. Nei nostri emendamenti c'era: l'immunità deve coprire solo l'attività di parlamentare e non quella negli enti locali, e poi bisogna che la decisione del parlamento sia appellabile alla Consulta. Non hanno voluto farlo nella riforma costituzionale, mi aspetto che lo facciano subito dopo.

Lo Moro: l'unità bene prezioso ma restiamo alternativi al leader

Intervista

La senatrice pd: alla fine i renziani hanno capito che i numeri non sono tutto

Corrado Castiglione

Sembra soddisfatta, ma soltanto a metà la senatrice Doris Lo Moro, nel guardare oltre l'intesa raggiunta fra i Dem. Nel guardare agli altri emendamenti che rimangono ancora in campo sul ddl costituzionale, ma anche alla dialettica interna al partito nella quale non si fa illusioni: «Di fronte al segretario c'è una minoranza che gli resta alternativa». Soltanto su un punto è del tutto serena: «Finalmente la maggioranza del partito ha capito che i numeri non bastano, sono importanti le idee».

Eccola Lo Moro, donna di legge e magistrato, calabrese di origini, ma anche di temperamento: a lei probabilmente non sarebbe sbagliato attribuire il titolo della pasionaria del Nuovo Senato. Basti ricordare che solo nove giorni fu la più agguerrita della minoranza Dem e fu proprio lei a mandare a carte quarantotto il tavolo tecnico del Pd sulle riforme. «Questa riunione - disse - non ha senso. Perché noi stavamo qui a discutere e a trattare di articolo due ma il premier ha dichiarato che quell'articolo non si tocca e non si tratta. Dunque questa riunione non serve più perché Renzi non vuole dialogare. Non sono io che me ne vado, ma è questa riunione a non avere senso. Arrivederci». Da allora sono trascorsi nove giorni, al termine dei quali la faticosa intesa è stata

raggiunta. Ha avuto ragione lei.

Senatrice, è soddisfatta?

«Sicuro. Come si fa a non esserlo, quando in gioco c'è l'unità del partito?».

Ma per voi il nodo dell'elettività era davvero così importante?

«Sì, non a caso ne abbiamo fatto la nostra battaglia principale.

Avremmo potuto focalizzare l'attenzione su altri aspetti: ad esempio sulle funzioni, sulle garanzie. Ma abbiamo preferito concentrarci su questo punto, perché sapevamo che era la cosa giusta».

Dunque, tutto bene. No?

«In verità da "tecnica" ho un po' sofferto».

Perché?

«Perché nella modifica dell'emendamento, nell'utilizzo dei termini designare e ratificare, in realtà si poteva essere più chiari».

Che fa? Spacca il capello?

«No, però si poteva fare di più».

In che modo?

«Mi spiego. Si è raggiunto un compromesso politico intorno ad un principio importante, che è quello di lasciare ai cittadini la scelta dei senatori. Però io non posso non rilevare nell'uso del linguaggio la mancanza di linearità e concisione, che invece amo e apprezzo nella Costituzione del mio Paese».

Torniamo all'aspetto politico: nella dialettica interna ai Democratici è cambiato qualcosa per sempre?

«È stata un'esperienza proficua. Il risultato dell'unità del partito è stato raggiunto. Ma la sostanza non

cambia molto: da una parte c'è il segretario, dall'altra una minoranza che per tendenza si pone in alternativa. Tant'è vero che il confronto con i renziani andrà avanti anche sulla legge di stabilità, per conferire più elementi di sinistra... Certo questa intesa rappresenta un punto importante. Ora naturalmente in tanti di noi è vivo un senso di utilità, per la battaglia portata avanti. Anche perché ad un certo punto lo scontro sembrava poter avere conseguenze drammatiche nel Pd».

Addirittura?

«Eh, sì. Per noi dare all'elettore la libertà di scelta non era uno slogan. A maggior ragione dopo l'approvazione dell'Italicum, che ancora lascia un margine di "nominati" alla Camera».

Spacca il capello anche qui?

«No, no: comunque è un punto di mediazione soddisfacente, è un'importante passo in avanti».

Il ddl costituzionale ora è in discesa per voi?

«In realtà sul tavolo ci sono ancora importanti nodi».

Quali?

«Resta da risolvere il problema relativo alla platea chiamata ad eleggere il presidente della Repubblica. Ci sono poi le modifiche che vogliamo apportare sui referendum propositivi».

L'ostruzionismo della Lega la preoccupa?

«Chissà, magari Calderoli ci ripensa».

Ora il presidente Grasso cosa farà? Si farà garante dell'accordo Renzi-Bersani?

«Staremo a vedere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex capogruppo alla Camera

Speranza: ora avete visto che la minoranza non voleva far cadere questo governo



Accordo fatto, tutti contenti nel Pd. Speranza, reggerà la tregua?

«Partiamo dall'accordo. Che è molto positivo perché così è più solida la riforma e perché si è riuscito a riunire il Pd. Su un tema molto rilevante come l'elettività dei senatori. È caduto un muro. Fino a pochi giorni fa Renzi e company ci dicevano che era impossibile, oggi invece si accetta che i senatori siano scelti dai cittadini».

Insomma è valsa la pena far ballare il governo per tutta l'estate.

«Sì è dimostrato che il nostro scopo non era abbattere Renzi. Appena lui ha aperto per migliorare la riforma, nessuno ha avuto problemi a dire sì: e oggi tutti insieme lavoriamo per fare andare avanti il governo. Dunque chi diceva che il nostro scopo era farlo cadere, diceva una enorme falsità smentita da quanto avvenuto nelle ultime ore».

I maligni dicono che avete ac-

Ora il fronte si sposta sulla legge di stabilità: combattiamo l'evasione o tagliamo i servizi sociali?

Roberto Speranza
deputato
della minoranza Pd

cettato il compromesso perché con i voti di Verdini la riforma sarebbe passata lo stesso e voi sareste risultati ininfluenti.

«Le battaglie delle idee, specie sulla costituzione si fanno a prescindere dalle convenienze di corrente. Se si ritiene giusta la si fa e basta. Certo oggi è importante che il Pd sia di nuovo unito e che i voti dei trasformisti della destra siano ininfluenti».

Ma il vostro obiettivo è strappare a Renzi una gestione unitaria del partito? Condizionare ogni decisione?

«Renzi è il segretario e gestisce il partito, ma in troppi passaggi, scuola e Jobs Act ad esempio, lo ha portato in una direzione lontana dal sentire comune di un pezzo della nostra gente. Quindi non chiediamo niente di simile, non ci sono le condizioni. Vogliamo cercare di evitare che Renzi porti il Pd lontano dalla sua storia e dalla sua vocazione originaria. Lui è il segretario, tocca a lui tenerlo unito».

Ora sposterete il tiro sulla legge di stabilità?

«Il prossimo fronte per l'unità del Pd sarà quello. Quando decideremo dove metter le risorse, esprimi la tua cultura politica. E quindi gli interventi sull'economia sono decisivi. Fare parti uguali tra diseguali è la più grande ingiustizia, diceva don Milani. Non è giusto che un miliardario non paghi la tassa sulla prima casa al pari di chi non arriva a fine mese. Se Renzi vorrà ancora ottenere l'unità del Pd chiedo: da dove si prendono i soldi per abbassare le tasse, combattendo l'evasione o riducendo sanità e servizi sociali? Ci sono le risorse per pagare gli esodati e per una misura universale contro la povertà?».

Il ministro dell'Agricoltura

Martina: il merito è stato di noi pontieri, ma adesso non riapriamo l'Italicum

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Il nostro lavoro di pontieri è stato prezioso. Hanno vinto le colombe a dispetto di coloro che parlavano di Vietnam. Ora non è il momento di recriminare, ma di guardare avanti e di affrontare la legge di stabilità sulla base della ritrovata unità del Pd». Maurizio Martina, ministro dell'Agricoltura e uno dei leader della minoranza dialogante di «Sinistra è cambiamento», è convinto che esacerbare i toni e dividere il partito in questi mesi non sia stato utile. «Il Pd viene giudicato nel suo insieme. Non c'è una maggioranza e una minoranza».

Ha mai avuto paura che lo scontro sulla riforma costituzionale potesse sfociare in una scissione?
«No, non ci ho mai creduto. Chi divide il Pd e le forze riformiste paga sempre un prezzo pesantissimo. Chi come noi lavora faticosamente alla

Certi argomenti su Verdini sono stati usati dentro il Pd in maniera impropria

Maurizio Martina
ministro dell'agricoltura

sintesi fa il mestiere giusto».

È possibile aprire un'intesa più organica con l'ingresso di Vasco Errani nel governo?

«Non spetta a me dirlo. Di sicuro ora il banco di prova della nuova fase sarà la legge di stabilità che dovrà essere nel segno dell'equità, del rafforzamento dell'agenda sociale del governo, a partire da un forte intervento di contrasto alla povertà».

È possibile riaprire il confronto sulla legge elettorale?

«Personalmente credo che non sia giusto riaprire il capitolo dell'Italicum dopo che è stato approvato e migliorato. Ed essendo poi un gigantesco passo in avanti rispetto al Porcellum. Oggi non mi sembra il tema centrale».

Per Bersani ora i voti di Verdini non sono necessari. Ma l'ex braccio destro di Berlusconi e i suoi parlamentari si avvicinano all'area di governo e della maggioranza. E Paolo Romani ha denunciato una campagna acquisti per sostenere Renzi. Che ne pensa?

«Certi argomenti su Verdini sono stati usati dentro il Pd in maniera impropria. Ho sempre creduto che il nostro lavoro fosse quello di unire il Pd e di rivolgersi a tutto il Parlamento, soprattutto quando è in discussione la riforma costituzionale. Segno che oggi il centrodestra è andato in frantumi e il Pd si presenta unito e aperto a chi vuole dialogare sulle riforme e le regole del gioco. Il centrodestra si è indebolito ulteriormente e oggi la sua capacità aggregativa si è ridotta al lumicino. Noi invece dobbiamo rimanere uniti nella pluralità di idee. E questo è anche un merito di Matteo Renzi, che ha fatto un buon lavoro: sulla riforma ha aperto uno spazio positivo che ha aiutato tutti a fare un passo in avanti».



Gianluigi Pellegrino Il giurista: "Nessuna elezione diretta, Renzi li ha fregati ancora"

"Ma quale mediazione È solo un grande bluff"

» TOMMASO RODANO

Un emendamento che non emenda. Un bluff, anche piuttosto ingenuo". L'avvocato Gianluigi Pellegrino legge parola per parola la norma che ha sancito la pace tra Renzi e Bersani, nella minuta faida interna al Partito democratico su cui si gioca la riforma della Costituzione. Del famoso "listino" che dovrebbe garantire l'elettività dei nuovi senatori – il successo politico di cui si vanta la minoranza Pd – non c'è traccia. "La verità – dice Pellegrino – è che Renzi li ha fregati, se li è messi nel taschino. L'emendamento del comma 5 si limita a ripetere quello che già c'era scritto al comma 2: sono ridondanti. Non è cambiato proprio nulla".

L'analisi della norma: testo confuso e inutile

I nuovi costituenti scrivono in modo bizantino, involuto, difficile da intendere. Pelle-

grino prova a guidare nella lettura del testo. "Il comma 2 – che Renzi non vuole cambiare – è quello decisivo: stabilisce come si determina l'elezione dei senatori". Ecco il testo: "I consigli regionali eleggono con metodo proporzionale i senatori tra i propri componenti". E allora questo famoso emendamento al comma 5, su cui si basa l'accordo Renzi-Bersani, in che modo interviene? "In nessun modo. È speculare al comma 2". Il testo emendato stabilisce che il mandato dei senatori coincide con la durata dei consigli regionali che li hanno eletti "in conformità (ecco la modifica, ndr) alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge". "In conformità all'esito del voto regionale", spiega Pellegrino, significa appunto "con metodo proporzionale". Ovvero "quello che è scritto al comma 2". Il nuovo listino non c'è, e se c'è non si vede. "A voler esser benevoli con la minoranza, dovrebbe

essere introdotto dopo, con una modifica alla legge elettorale. Ma quella elettorale è una legge ordinaria, non può entrare in contraddizione con la norma costituzionale rimasta al comma 2.

I sindaci dimenticati e gli altri "accrocchi"

L'accordicchio con la minoranza Pd, peraltro, si dimenticato di introdurre l'elettività per i 21 sindaci che saranno catapultati in Senato dopo la riforma. Il listino, se si materializzasse, non li riguarderebbe in nessun modo. Si chiede Pellegrino: "Possibile che il principio di elettività che rivendicano di avere introdotto con questo emendamento, si applichi solo ai consiglieri e non ai primi cittadini?". Mistero. Le modifiche alla riforma firmate da Anna Finocchiaro (Pd) sono altre due. Quella dell'articolo 1 restituisce al Senato funzioni di controllo, come la verifica "dell'impatto delle politiche dell'Ue sui territori" e la "valutazione delle politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche am-

ministrazioni".

Violante ha riconosciuto: è un pastrocchio

Una piccola forma di riequilibrio. "Un intervento poco significativo – dice Pellegrino – visto che il problema semmai è un altro. Persino Violante, che è un sostenitore della riforma, ha riconosciuto che questo bicameralismo è un pastrocchio: ci sono oltre 10 iter legislativi a seconda delle competenze di Camera e Senato. Si rischiano centinaia di ricorsi in Corte costituzionale per il fatto che una legge ha seguito un percorso piuttosto che un altro". E poi c'è l'emendamento che restituisce al Senato la funzione di eleggere due giudici della Corte costituzionale. Una norma criticata da un'altra giurista emerita, Lorenza Carlassare: "A questi 100 senatori pilotati a Palazzo Madama dalle segreterie di partito si permette di mettere le mani sugli equilibri della Consulta. Un potere enorme. Sono riusciti addirittura a peggiorare il testo: è uno scempio".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TESTO DELLA RIFORMA

Una norma bizantina

■ **ECCO I DUE COMMI** che stabiliscono come si elegge il nuovo Senato di Renzi e Boschi. Sono i commi 2 e 5 dell'articolo 2 della riforma. Il testo è bizantino e complesso. Il senso, secondo l'analisi dell'avvocato Pellegrino, è che non cambia nulla.

■ **ART. 2 COMMA 2** "I consigli regionali eleggono con metodo proporzionale i senatori tra i propri componenti".

■ **ART. 2 COMMA 5** "La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge".

Riforme, avanti tutta

Lorenzo Guerini

Una bella giornata quella di ieri per chi crede nel PD. Ma una bella giornata anche per la politica e il Parlamento. Al netto dei soliti prestigiatori degli emendamenti, si legge Calderoli, la riforma costituzionale con la quale finisce il bicameralismo paritario, si riduce il numero dei parlamentari e si rimette ordine nei rapporti tra Stato e regioni ha imboccato la strada della sua approvazione.

Non è un tema marginale, come alcuni, anche surrettiziamente, tentano di far passare. Si tratta della quantità e della qualità della nostra democrazia, di questo parliamo quando parliamo di riforma costituzionale. Un passaggio che chiama in causa la maturità di una classe dirigente che ambisce a cambiare l'Italia e a renderla protagonista dei tempi per molti aspetti nuovi che le stanno di fronte. E finalmente, si tratta della consapevolezza del PD di essere il perno attorno al quale questi cambiamenti possono essere concretizzati. È vero, come ha sottolineato Alfredo Reichlin ieri su questo giornale, che la nostra democrazia è fragile e "difficile". La democrazia in quanto tale lo è e ha bisogno costante di cura. La nostra forse è più complicata di altre perché, per una serie di ragioni che vengono anche da lontano, proprio il nostro sistema istituzionale ha dimostrato la necessità, e non da oggi, di essere aggiornato per riuscire a rispondere alle sfide anche profonde e radicali del presente. Rendere le nostre istituzioni più semplici, più veloci, più efficienti e più efficaci vuol dire restituire alla politica la sua capacità di decisione, e quindi la sua dignità, vuol dire, in fondo, riconciliarla con la vita concreta e quotidiana delle persone. Se abbiamo a cuore la nostra democrazia, sottoposta a pressioni interne ed esterne sempre più forti, dobbiamo occuparci delle istituzioni che presiedono al suo

funzionamento. Dopo ben più di 30 anni di dibattiti, approfondimenti, discussioni parlamentari, questo è il momento, esattamente perché siamo consapevoli che da qui passa la possibilità per l'Italia di essere protagonista in Europa e nel mondo e di affrontare con risolutezza gli ancora tanti problemi che la contraddistinguono. Qui sta la responsabilità che il PD si è assunto con la nuova segreteria accettando tutta intera la sfida del governo.

Un partito per il governo, la via e lo strumento per portare sempre più persone dentro la dinamica della decisione, il luogo dove la rappresentanza è finalizzata al cambiamento effettivo e concreto della vita dei cittadini secondo una chiara e distinta

idea di ciò che è necessario per tutti. In un anno e mezzo, accanto e insieme alla revisione della Costituzione, è stata infatti approvata e avviata una serie impressionante di riforme che hanno l'ambizione di prendere di petto i problemi e le questioni più urgenti del Paese. I dati, soprattutto quelli sulla crescita e sul lavoro, cominciano a dire a tutti che la strada era ed è quella giusta. Far ripartire l'Italia significa questo, agire con determinazione per sbloccare un Paese che da troppo tempo attendeva un'azione di governo incisiva. Non c'è altro modo

per prendersi cura della nostra democrazia. Il PD di oggi ne è consapevole, così come sa che è l'unica forza politica che fa della sua democrazia interna un punto di forza a vantaggio e, si può dire, a difesa dell'intero sistema. Ben sapendo che se in democrazia esistono delle regole, queste vanno praticate e rispettate. Per questo è positivo che alla fine tutti si siano ritrovati, anche sulle riforme costituzionali, nelle proposte avanzate dal segretario. Per questo anche nei momenti più intricati il PD sa trovare una via comune e uscirne più forte.

L'intesa sulla riforma

UN PASSO IN AVANTI E TRE DUBBI

di **Michele Ainis**

«E tu, donna, partorirai figli con dolore» (Genesi, 3,

16). Vale per le creature umane, vale per un'istituzione femminile che si chiama Repubblica italiana. Solo che nel primo caso la gravidanza dura nove mesi, nel secondo ne sono trascorsi già diciotto. Nel frattempo la riforma costituzionale è alla terza lettura, ne mancano altre tre. Dopo l'accordo politico di ieri, tuttavia, il parto s'avvicina. Ed è un bene, perché una gestazione troppo prolungata rischia d'uccidere il bambino. Ma con quali sembianze

s'affaccerà al mondo il pargoletto?

Diciamolo: decisamente più aggraziate rispetto all'ultima ecografia, e anche rispetto alla penultima. Gli emendamenti concordati recuperano il ruolo di garanzia del Senato, quantomeno rispetto all'elezione dei giudici costituzionali. Gli assegnano funzioni di controllo, che si erano perse un po' per strada. Ne fanno un organo di raccordo sia verso il basso (le Regioni) sia verso l'alto (l'Europa). Infine

introducono il principio dell'elettività dei senatori, sia pure con modalità da precisarsi in una legge successiva. Questo giornale l'aveva chiesto con un editoriale del proprio direttore (21 settembre). E soprattutto lo chiedeva il 73% degli italiani, come attesta il sondaggio Ipsos pubblicato il 16 settembre dal *Corriere*.

Diciamolo di nuovo: è un bel passo in avanti. Dimostra che anche Renzi l'inflessibile sa essere flessibile, quando serve per incassare un risultato.

Lui stesso, d'altronde, ha ricordato che il testo originario del governo ha già subito 134 modifiche, nel ping pong fra Camera e Senato. Però non è finita, non ancora. E il lieto fine reclama ulteriori aggiustamenti su tre aspetti.

Primo: il metodo. Fin qui abbiamo assistito a un match di pugilato fra maggioranza e minoranza del Pd. Ora i due pugili si sfilano i guantoni, evviva. Ma in Parlamento non abita il partito unico fascista, ci sono pure gli altri. E andrebbero ascoltati, coinvol-

ti, valorizzati. Sia perché la riscrittura della Costituzione esige il massimo sforzo per ottenere il massimo consenso. Sia per evitare ostruzionismi devastanti.

Qualche contatto in più con gli esponenti della Lega, per esempio, ci avrebbe forse risparmiato il Carnevale degli emendamenti (85 milioni) allestito da Roberto Calderoli.

Secondo: le forme. Perché in ogni testo normativo i principi vanno poi tradotti in commi, e i commi si dislocano all'interno degli articoli. Se un comma è fuori posto, se un articolo è mal scritto, allora

il principio resta informe, oppure si converte in una maschera deforme. È quanto rischia d'accadere con l'emendamento sull'elettività dei senatori: un unico periodo di 48 parole, e con due sole virgole. Prima di recitarlo bisogna fare un bel respiro. Per piacere, fate in modo che la Costituzione italiana sia scritta in italiano.

Terzo: i vuoti. Rimangono omissioni, lacune da colmare. Quanto al rafforzamento degli istituti di democrazia diretta, per esempio; e sarebbe anche un'occasione per tirare

dentro i 5 Stelle. Quanto all'elezione del capo dello Stato: dal settimo scrutinio bastano i tre quinti dei votanti, anche se vota una sparuta minoranza.

Quanto all'*iter legis*, dove serve una cura dimagrante, perché dieci procedimenti legislativi sono davvero troppi. Quanto alla linea di confine tra materie statali e regionali, dato che in questo campo ogni pasticcio genera un bisticcio. Non è un'impresa erculeale, ci si può riuscire. E se si può, si deve.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intesa, effetto sui partiti e ruolo del Colle

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Le «uscite» da Fi

I deputati che ieri hanno lasciato ufficialmente
 il gruppo Fi alla Camera per passare con Verdini

7

Non solo le rotture ma anche le intese producono reazioni a catena. Succede che nel Pd, dopo la mediazione sul Senato, non si parli più di scissione e che, invece, in Forza Italia non solo se ne parli ma stia già accadendo.

L'accordo raggiunto sul Senato è solo una tappa, come lo è stata l'intesa sull'elezione di Sergio Mattarella. Sul momento il Pd trovò la sua compattezza, la minoranza affermò un suo ruolo e Renzi riuscì a non fare quello che Bersani aveva fatto, ma durò poco. Perché a far esplodere di nuovo le tensioni furono le elezioni amministrative, prima ancora che il Jobs act. E così accadrà anche questa volta. Ci saranno sicuramente battaglie di "sinistra" sulla legge di stabilità - sulla sanità, pensioni o Tasi - ma non avranno la forza di quell'ultimatum che si è sentito sulla riforma del Senato perché ci si avvicinerà alle amministrative. È lì che si risentirà il "richiamo della ditta" perché le comunali mettono in ballo pezzi di partito sul territorio, ceto politico da arruolare con la minoranza o con la maggioranza. I giochi si riapriranno a gennaio quando si tratterà di selezionare i candidati per città come Milano o Napoli.

Dall'altra parte dell'emiciclo, l'intesa sul Senato sta producendo una scissione soft: Forza Italia come un rubinetto che perde sta lasciando al suo destino i gruppi parlamentari. La decisione di Berlusconi di annullare senza una ragione l'assemblea dei

senatori suona come un tana libera tutti. Ma soprattutto lo sbando sembra sia dovuto all'intenzione - detta dal Cavaliere - di non ricandidare nessuno dei parlamentari. L'effetto, appunto, è che molti cominciano a correre da Verdini per cercare - almeno - di far durare la legislatura.

E se la mediazione ha i suoi effetti collaterali - e opposti - in Pd e Forza Italia, un ruolo lo ha avuto anche il Colle. Qualche giorno fa, prima della direzione Pd, Vannino Chiti è andato al Quirinale. Erano i giorni cruciali delle trattative, quelli in cui sembrava che davvero si sarebbe arrivati a una rottura dentro al partito con il rischio di mettere fine anche alla legislatura. Al Senato raccontano di quel faccia a faccia tra il senatore della minoranza e il capo dello Stato e di come, poi, più facilmente si sia trovata la scappatoia politico-lessicale. E altri colloqui avrebbe avuto il Colle anche con la maggioranza renziana per aiutare una soluzione da offrire in quella direzione di partito di lunedì scorso. Insomma, che il Quirinale abbia favorito l'intesa è noto nei piani alti di Palazzo Madama, ed è ovvio visto che le conseguenze su un mancato accordo si sarebbero sentite sulla legislatura. Naturale che il Colle se ne occupasse.

E in qualche colloquio si è ragionato non solo sulla riforma del Senato ma anche sulle conseguenze di una rottura nel Pd. Era noto che il capo dello Stato non considerasse lo scioglimento anticipato delle Camere come una delle opzioni, ipotesi che riteneva deleteria per il Paese per più di una ragione: la legge di stabilità e la sessione di bilancio che sta per arrivare, il contesto economico, la crisi migratoria. Ma alcuni raccontano che al Colle si sia fatto notare che il potere di scioglimento o non scioglimento non sia assoluto. E che si sia ricordato un precedente: aprile 1987, cade il Governo Craxi, l'allora presidente Cossiga non vuole sciogliere e affida, dopo altri tentativi, l'incarico a Fanfani che forma un Esecutivo monocolore Dc, va a giurare da Cossiga ma, poi, non ottiene la fiducia. Non la ottiene perché la Dc, segretario De Mita che vuole le urne, si mette di traverso e Martinazzoli, capogruppo alla Camera, fa la dichiarazione per l'astensione. Risultato: Cossiga prende atto e scioglie le Camere. Il precedente rende chiaro quale peso abbia il partito di maggioranza relativa: per entrambi i duellanti del Pd, il non accordo avrebbe avuto un esito incerto e - in ogni caso - lacerante. Meglio la mediazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Emilia
Patta**

Renzi tiene unito il partito e guarda al rimpasto

Una strettoia che alla fine non aveva altra uscita che la scissione. Questa, in fin dei conti, la via su cui la minoranza del Pd si era incamminata e che è stata abbandonata in tempo utile. Portare fino in fondo la battaglia contro il Senato delle Autonomie eletto in secondo grado dai Consigli regionali avrebbe infatti comportato il "no" anche al referendum confermativo che si terrà - se tutto andrà secondo i tempi stabiliti, emendamenti di Calderoli a parte - nell'autunno del 2016. Un'ipotesi da fantapolitica, per chi fa parte dello stesso partito di un segretario e premier che ha puntato molto su quell'appuntamento: riformisti da una parte, conservatori dall'altra. O dentro o fuori. E la minoranza del Pd ha deciso saggiamente di restare dentro. Da qui lo scongelamento degli ultimi giorni, frutto anche della

considerazione che il popolo democratico non avrebbe compreso una rottura su un comma di un articolo piuttosto che un altro. E da parte sua il premier, che ha il piglio politico del combattente, ha avuto in questo caso la saggezza di aprire l'unico spiraglio possibile: l'intervento sul comma 5 dell'articolo 2, appunto, in quanto unico comma di quell'articolo modificato dalla Camera secondo il principio che governo e maggioranza hanno assunto della doppia copia conforme (non è più emendabile quanto già approvato nell'identico testo da entrambe le Camere). E alla fine il risultato - come ammette un renziano come Giorgio Tonini, vicecapogruppo del Pd in Senato - è «migliorativo». A dimostrazione che quando si sta sul merito il confronto può essere positivo. Come accaduto già con il Jobs act durante i lavori della commissione Lavoro della Camera presieduta dall'esponente della minoranza "lealista" Cesare Damiano e come accaduto anche con l'Italicum, nonostante i 40 no alla fiducia messi in mostra dai bersaniani a Montecitorio, dal momento che nella seconda versione la legge elettorale ha accolto molte delle richieste migliorative della minoranza del Pd. Ma certo Renzi non è un politico che cede sui principi per lui inderogabili: non ha ceduto sull'articolo 18, e anche nel caso della riforma

costituzionale, pur con la modifica che fa sì che i futuri senatori saranno «scelti» dagli elettori nell'ambito delle elezioni regionali, i principi sono rimasti. Ossia l'elezione giuridicamente di secondo grado (sono i Consigli regionali che eleggono i senatori in base alla scelta dei cittadini) e il fatto che i futuri senatori non godranno di un'indennità propria essendo pagati dalla Regione come consiglieri.

Questo tenere il punto sui principi di fondo delle riforme messe in campo porta a un'altra considerazione. Il metodo Mattarella invocato da Pier Luigi Bersani, ossia il confronto interno al Pd per giungere a un compromesso diverso dalle posizioni di partenza, è un metodo che è andato bene per l'elezione del presidente della Repubblica ma non è un metodo che Renzi ha intenzione di replicare. Anche il modo in cui è stata condotta la trattativa è significativo: il premier ha fatto la sua apertura in una occasione pubblica (la direzione del Pd) e ha lasciato la sintesi al lavoro dei senatori, ma non c'è stato alcun incontro con il leader della minoranza, a partire dallo stesso Bersani. Renzi insomma non tratta con la minoranza interna, e non lo fa non solo per un suo tratto caratteriale ma per una ragione politica: il tempo dei "caminetti", con tutti i leader riuniti che

dettavano le condizioni al segretario, è finito per il semplice fatto che le primarie aperte hanno cambiato e rafforzato enormemente la base di legittimazione del leader del Pd. Ieri lo stesso Bersani, oggi Renzi, domani un altro o un'altra.

Alla minoranza del Pd, esclusa la via della scissione, non resta che contribuire nel merito dei provvedimenti cercando di far passare le modifiche ritenute utili: questa la lezione di fondo della vicenda sull'elettività dei senatori. Preparandosi legittimamente, nel contempo, al confronto congressuale del 2017 a partire dall'individuazione di una leadership adeguata. Anche nell'intento di far prevalere in tutta la minoranza il metodo dei "lealisti" il premier sta studiando il mini-rimpasto che ci sarà con ogni probabilità dopo l'approvazione del Ddl Boschi in Senato per riempire le caselle rimaste vuote. L'idea è sempre quella di coinvolgere nel governo con un ruolo di primo piano (sottosegretario alla Presidenza o viceministro allo Sviluppo) una personalità come quella di Vasco Errani, definito dallo stesso Bersani «amico fraterno». Così come la nomina di Enzo Amendola a viceministro agli Esteri, data da tutti per scontata, ha il significato di premiare quella minoranza "lealista" che sulla fiducia all'Italicum si è staccata da Bersani e dai suoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La bolla delle balle

» MARCO TRAVAGLIO

Anni fa uscì un libro dal titolo francamente eccessivo: *Tutto quello che sai è falso*. Se lo ripubblicassero oggi, parrebbe un esercizio di minimalismo. Prendiamo i tre casi che hanno dominato le prime pagine dell'ultima settimana: il Colosseo, la Volkswagen e il Senato. Le tre notizie – l'assemblea al Colosseo e il decreto del governo per evitare che si ripeta; lo scandalo delle auto diesel truccate da Volkswagen e l'accordo nel Pd sul nuovo Senato – sono vere. È il modo di presentarle della grande stampa che è falso.

Colosseo. Il primo giorno (che è quello che conta) si è detto che un pugno di sindacalisti avevano sbarrato i cancelli del monumento più famoso d'Italia, facendo infuriare migliaia di turisti con un'assemblea improvvisa e costringendo il governo a rimediare con un decreto per disciplinare assemblee e scioperi equiparando musei e monumenti ai servizi pubblici essenziali, come scuole e ospedali. Poi s'è scoperto che il decreto non cambia nulla: anche nelle scuole e negli ospedali si tengono assemblee sindacali, purché naturalmente autorizzate e preannunciate; e, soprattutto, che l'assemblea al Colosseo era annunciata da una settimana, regolarmente autorizzata e stragiustificata dal fatto che i Beni Culturali di Dario Franceschini – che si pavoneggiava con Renzi nella conferenza stampa sul decreto – da mesi non pagavano gli straordinari ai lavoratori (li han pagati proprio il giorno dopo). Quindi il governo non era la soluzione: era il problema.

Volkswagen. I tedeschi non sono simpatici a nessuno, per motivi sia storici sia di politica contingente: la loro economia va molto meglio della nostra, la loro classe dirigente è infinitamente più seria della nostra, in Europa sono dei pesi massimi mentre noi siamo dei peli superflui, ci danno lezioni su tutto – dalla finanza pubbli-

ca all'accoglienza dei profughi – e in più sono governati dalla Merkel, che contribuì alla caduta di B. (perciò è odiata dal centrodestra) e continua a snobbare Renzi (perciò è odiata dal centrosinistra). Così ieri non è parso vero, alla nostra stampuccia provincialotta, di poter titolare: "Volkswagen, la Merkel sapeva". Al momento, si sa soltanto che sapeva qualcuno del suo governo, avendo ignorato un'interrogazione dei Verdi, mentre non c'è nessuna prova sulla cancelliera. Ma i nostri cuor di leone, che quando si tratta di scrivere "B. sapeva" o "Renzi sapeva" attendono la Cassazione, e poi neppure quella, son diventati di botto giustizialisti.

Ehanno scoperto un afflato ambientalista che nessuno aveva notato, quando i governi B., Monti, Letta e Renzi vararono sette, diconsi 7 decreti salva-Ilva per riaccendere le acciaierie chiuse dai giudici perché inquinano e uccidono con veleni al cui confronto le Volkswagen profumano di Chanel n. 5; o quando si trattava di denunciare le emissioni venefiche di Vado Ligure e di Monfalcone. I salva-Ilva e salva-Fincantieri dei serial killer che si succedono a Palazzo Chigi e all'Ambiente furono salutati come misure salvifiche e balsamiche, con tanti saluti ai morti di cancro. Anzi, i giornali riempirono pagine e pagine di pensosi giuristi a la carte sdegnati con i giudici che mettono in ginocchio i grandi gruppi italiani, orgoglio e vanto della Nazione, e raccontarono che solo da noi si colpiscono impunemente le industrie. Ora che gli Usa massacrano (e giustamente) il primo colosso europeo dell'auto, tutti a spellarsi le mani. Pronti a legarsi ora che si scopre (vedi pagg. 2-3) che in Italia tutti fanno legalmente ciò che la Volkswagen faceva di nascosto. Intanto l'ad tedesco s'è dimesso in 24 ore: i nostri magnager, al suo posto, sarebbero ancora lì, imbullonati alla poltrona, a imprecare in combutta con i politici contro la

cultura anti-impresa delle toghe rosso-verdi.

Senato. Ci hanno raccontato che l'eroica minoranza Pd ha strappato da Renzi il "lodo Tattarella" che ci restituisce il potere di scegliere i senatori? Bene, è tutto falso. L'emendamento scritto ieri (coi piedi, si capisce) al comma 5 dell'art. 2 del ddl Boschi parla di nomina "in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge", cioè da una legge ordinaria ancora da scrivere. Il trucco è doppio. 1) Nulla si dice dei 21 sindaci-senatori, sui quali dunque gli elettori non avranno voce in capitolo: i Consigli regionali sceglieranno i più simpatici, o forse i più belli, o forse i più inquisiti visto che avranno l'immunità. 2) Quanto

ai 74 consiglieri-senatori, non c'è scritto da nessuna parte che saranno votati in un listino. Si spera di trovarlo nella legge ordinaria, ma sarà impossibile. Gli elettori, quando votano, non possono prevedere quanti consiglieri-senatori manderanno in Regione, né dunque farne eleggere tanti quanti ne occorrono per rispettare la proporzione dei gruppi nel Consiglio: questo dovrebbe poi cassare quelli eccedenti o riempire le caselle mancanti (e con che criterio?), fregandosene delle "scelte espresse dagli elettori". Dunque, quando arriverà la legge, il trio Renzi-Boschi-Verdini comunicherà ai boccaloni della sinistra Pd la feroce notizia: "Sapete che c'è? Il listino non si può fare: sarebbe incostituzionale. Quindi i senatori li facciamo nominare dalle Regioni e morta lì". Che poi è quel che si meritano questi vietcong della domenica, questi rivoluzionari della mutua, questi perditori professionisti, questi incapaci fatti apposta per la circonvenzione. Ogni volta partono per suonare e finiscono suonati, come i pifferi di montagna. Anzi, di pianura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Taccuino

MARCELLO
SORGI

La Lega tratta per avere un po' di federalismo

La valanga di oltre 82 milioni di emendamenti, in massima parte presentati dal leghista Calderoli, ma anche da Forza Italia, Sel e dalle altre opposizioni, alla fine faciliteranno la decisione del presidente Grasso sull'iter della riforma del Senato. E renderanno merito alla testardaggine con cui ha scelto di aspettare, prima di pronunciarsi. Ieri, di fronte a Calderoli che scherzava sull'algoritmo che gli consentirebbe di produrre nuovi emendamenti all'infinito, Grasso ha rotto il silenzio e ha detto che non consentirà di paralizzare i lavori di Palazzo Madama, annuncio accolto con soddisfazione dalle parti del Pd. Il quale Pd, a suggello dell'accordo maturato lunedì in direzione, ha fatto presentare ad Anna Finocchiaro tre sole richieste di modifica che recepiscono l'intesa sui consiglieri regionali scelti dagli elettori sulla base di un listino, ma ratificati in sede di consiglio.

Ma anche se Grasso appare determinato a garantire lo svolgimento del dibattito senza ostruzionismo e l'approvazione entro la scadenza di metà ottobre o poco dopo, la cancellazione degli emendamenti non si presenta affatto facile. Già la sola gestione da parte degli uffici di Palazzo Madama di una tale mole di documenti rischia di rallentare di un paio di settimane il calendario previsto. Per questo tra Palazzo Chigi e la Lega s'è aperta una trattativa triangolare, dato che passa da Milano e dalla mediazione del governatore della Lombardia Roberto Maroni, che potrebbe approdare a un compromesso, non escluso dallo stesso Calderoli, in cambio di una revisione dei poteri del Senato e delle materie in cui potrebbe intervenire co-

me Camera delle Regioni: in altre parole, con un po' più di federalismo, l'opposizione leghista, pur restando ferma sul "no" alla riforma, si potrebbe ammorbidire.

Intanto la crisi di Forza Italia si è aggravata ed altri sette parlamentari hanno lasciato i gruppi berlusconiani per andare con Verdini, tra le proteste del capogruppo al Senato Romani, e dei 5 stelle, che denunciano una compravendita di voti a favore del governo non fondata su argomenti politici. Tra le file dei senatori forzisti però sono in molti a dire sottovoce che la diaspora dei parlamentari verso Verdini è legata anche all'evidente assenza di Berlusconi da Roma e dalla scena politica.

Così il paradosso che ormai si delinea è che la riforma del Senato ha ormai numeri abbondanti per essere approvata, come ha ricordato nuovamente Renzi da Bruxelles, ma ad essere diventati incerti sono i tempi dell'approvazione, almeno fino a quando non sarà risolto il problema procedurale e regolamentare di tagliare, non decine, e neppure centinaia o migliaia di emendamenti, ma addirittura milioni.



DAL PORCELLUM AL BANDITELLUM

di **Alessandro Sallusti**

Dal Porcellum al Banditellum il passo è stato breve. La riforma che in origine doveva chiudere il Senato, sulla quale ieri Renzi ha raggiunto un accordo con le sue minoranze, è infatti cosa da banditi sia nella forma che nella sostanza e nel metodo. La forma - che permette sia a Renzi che a Bersani di dire: «Ho vinto io» - decreta che i futuri senatori saranno eletti dalla gente (come voleva la minoranza Pd) ma anche no (come voleva il premier). O se volete, vale anche l'inverso: saranno nominati dalle Regioni (come voleva Renzi) ma anche no (Bersani). Non chiedeteci di più perché nessuno, ma proprio nessuno, saprebbe chiarirvi l'enigma. Che poi non importa ad alcuno, perché, e veniamo alla sostanza, di fatto non cambierà nulla: il Senato continuerà a vivere più o meno com'è oggi, i partiti continueranno a scegliere i senatori, noi a pagare stipendi, conti e rimborsi spesa.

Ma la truffa del mago Renzi raggiunge il top nel metodo: ricatti ai suoi (vi mando tutti a casa, i voti me li danno Verdini e soci), prebende a membri dell'opposizione a corto di soldi e quindi disponibili a tradire e passare con lui. Dicono che uno degli ultimi acquisti del premier sia un senatore del centrodestra alle prese con un compli-

cato divorzio. Per placare le ire della moglie, e per limitare gli alimenti, si sarebbe detto disponibile a votare sì al Banditellum in cambio di un posto di lavoro fisso per la signora.

Più che un governo, quello di Renzi sembra un'agenzia di collocamento. Altro che Jobs Act, chi se ne frega se il prezzo del petrolio cala o sale: ancora un paio di riforme e abbiamo risolto il problema della disoccupazione record. Le riforme non creano occupazione nel Paese, ma nella politica. Non sanno, i poveracci parlamentari e i loro parenti neo-assunti da Renzi, che i loro contratti col Pd non sono a tempo indeterminato: sono dei co.co.pro., contratto a progetto, come i centralinisti dei call center. Il progetto è quello di mettere in riga i dissidenti di sinistra e rendere inutile il loro agitarsi. Per quanto Verdinili rassicuri, saranno sputati da Renzi come ossicini un minuto dopo la resa incondizionata di Bersani & C., che scommetto non tarderà ad arrivare. Affari loro.

Anoi resta la curiosità di vedere come Renzi spiegherà alla Merkel e all'Europa la storia dei nuovi senatori eletti-non eletti per poter dire di aver mantenuto i patti riformisti. Già non si capisce nulla in italiano, figuriamoci nel toscoinglese parlato dal premier.



Il Commento

Riforme

**Mario
Lavia**

Calderoli, più problemi che algoritmi

Cosa spinge un uomo di 59 anni a proporre 82.730.460 emendamenti? Quali problemi ha un uomo che si eccita a maneggiare algoritmi, a scandagliare nelle logiche matematiche, infine a scaricare sul suo pc questi 82 milioni e passa di emendamenti? Cosa muove quell'uomo? Solitudine? Noia? Ansia? Insicurezza? Roberto Calderoli sembra l'Uomo in bilico di Saul Bellow, sospeso fra un sostanziale nulla e un frenetico qualcosa; o un personaggio di Billy Wilder, sì in apparenza fa sorridere ma ha uno spesso fondo di malinconia. Perché c'è qualcosa di intimamente triste in un ex ministro (anche della Semplificazione normativa, ironia della sorte!) che si balocca a far danno - come quando si è bambini: uno, due tre...casino! -, anzi di tragico. Va immaginato nella sua casetta di Bergamo forse seduto per terra appunto come i bambini col trenino a sudacchiare alle prese con tre algoritmi congiunti, frutto - ha detto lui stesso - di «anni di esperienza, quelli che ho trascorso a scrivere emendamenti, a escogitare modi per moltiplicarli e complicare la vita all'avversario».

Ecco, un uomo che non dorme la notte «per complicare la vita all'avversario» ricorda più il Robert De Niro di Taxi driver («Ma dici a me? Non ci sono che io qui...») che un senatore. Evoca piuttosto certe figure di astiose vecchine che tramano dietro le finestre dei

loro casolari di campagna come nelle storie di Mauriac o di taluni romanzi inglesi dell'Ottocento. O per venire a noi la suocera di Alberto Sordi - ci scusi, senatore, parliamo di Roma - che mette continuamente i bastoni fra le ruote al genero. Eh sì - direbbe Moretti - con uno così siamo in un film di Alberto Sordi, quando la realtà supera la fantasia e l'inquilino del piano di sopra crede di diventare un grand'uomo e se ne inventa di tutti i colori pur di stupire ma inevitabilmente finisce come quel vecchio clown di Chaplin che fa più piangere che ridere. Dicono che è legittimo ostruzionismo? Ma Giancarlo Pajetta si starà rivoltando nella tomba, quelli sì che facevano filibustering vero - per non dire dei radicali, da ragazzi vedevamo Pannella, Spadaccia, Roccella farla sul serio, la battaglia parlamentare, e immaginiamo cosa possa pensare Marco Boato, recordman della durata dell'intervento - una volta stenografato riempi sedici volumi di cui gentilmente la Camera gli fece dono per Natale. Questo di Calderoli Roberto, 59 anni, da Bergamo, non è ostruzionismo, non è legittima lotta politica, quella si fa con proposte chiare, motivate, comprensibili, si fa discutendo, cercando consenso, persuadendo e trovando le soluzioni. No, questa è bravata da militari in libera uscita, è sberleffo da ultimo giorno di scuola, è trucchetto da illusionista di provincia. Che peraltro non porterà a nulla, perché tutti sanno che questi 82 milioni di emendamenti prenderanno la strada del cestino, che, a pensarci bene, è la più consona e che, lo speriamo per lui, forse ha contribuito ad alleviargli la noia dei lunghi pomeriggi di un'estate troppo calda.



Ma quanto si diverte Calderoli, stregone degli emendamenti

FORSE SCHERZA, O FORSE NO. SALVATO DALL'ACCUSA DI RAZZISMO, DENIGRATO IN PUBBLICO, STIMATISSIMO IN PRIVATO

Roma. "Vabbè, ma scherza", si pensava quando il senatore Roberto Calderoli, leghista storico e mefistofelica maschera forse burlona, minacciava valanghe di emen-

DI MARIANNA RIZZINI

damenti - "cifre a sette zeri!" ma anche "cifre a meno sette zeri!", milioni o il nulla, chissà, ed era questo l'indovinello sbandierato da colui che faceva sul serio senza sembrare serio, che il vicepresidente di Palazzo Madama si riservava il margine d'azione e di sorpresa sulla riforma della Camera alta. "Macché accordo nel Pd, tutta commedia, questa è la mia Resistenza", era la dichiarazione pronta per il telegiornale della sera, buttata nell'agone dopo aver presentato al pubblico basito la mirabolante invenzione di un programma internettiano da fantascienza, il moltiplicatore di emendamenti che gioca da solo con i sinonimi e i contrari, le congiunzioni e le negazioni, le frasi e le virgole e i punti e virgola. E non si sapeva più se eleggere profeta di futuribili sciagure lui - il Calderoli demonio dagli occhi di bragia - o l'altro, il Beppe Grillo che da un immaginario anno del giudizio 2042 si faceva vedere sul suo blog travestito da ottantenne, in piena vendita di indulgenze (votaci, seguici, e tutto verrà cancellato, pure Equitalia). Solo che poi Calderoli, l'uomo più vituperato in pubblico per via della ex legge elettorale tenuta a battesimo (il cosiddetto - anche da lui - "Porcellum") e per le uscite barbariche da Lega vecchia-stile sull'universo mondo (islam, gender e immigrati), stava diventando, a differenza di Grillo, il più amato in privato (e in Senato). Nei giorni duri della riforma costituzionale, infatti, Calderoli veniva da un lato mezzo condannato e mezzo salvato dall'Aula (si all'autorizzazione a procedere per diffamazione nei confronti dell'ex ministro Cecile Kyenge, definita dal senatore leghista "orango", e non all'autorizzazione a procedere per istigazione all'odio razziale), ma allo stesso tempo diventava la segreta arma e il segreto cruccio di chi ci sperava proprio, nell'azione ingolfante dei mille, duemila, anzi centomila, anzi un milione anzi ottantadue milioni e rotti di emendamenti - "ho superato me stesso, sono quasi certo di aver battuto tutti i record italiani e mondiali di emendamenti depositati", diceva ieri mattina il Calderoli rubizzo dei giorni di battaglia, quello che nel libro "Piccoli uomini-maschi ritratti dell'Italia d'oggi" di Lidia Ravera veniva descritto con "occhi blu" e "sopracciglia rigogliose", "collo pesante" e "naso regolare", uno che, scriveva la scrittrice di "Porci con le ali", non sarebbe stato "malaccio", se non avesse insistito così a lungo a vestirsi come si veste.

E se invece stesse lavorando per Renzi?

E però quelli che ci speravano, negli emendamenti a palate, venivano subito e sottobanco riportati sulla terra dai complottisti di ogni ordine e grado: "Ma non avete capito che così poi Pietro Grasso, il presidente del Senato, è costretto a mettere la 'ghigliottina' per far fuori la valanga calderoliana anti-riforma e che a quel punto voi sarete nel gioco del Pd di area-maggioranza, che ha salvato Calderoli dalle accuse peggiori per poi arrivare a questo punto?". Che fosse vero, falso, un gioco delle parti o la realtà, qualcosa non tornava, a chi già vedeva fantasmi acquattati tra le boiserie di Palazzo Madama: "E allora come te lo spieghi Corradino Mineo?", si domandavano gli ex complottisti improvvisamente votatisi al realismo scettico. "Se uno della minoranza fa così allora forse non c'è nessun giochetto", era uno dei retrospensieri collettivi dopo che il senatore pd e dissidente anti-renziano (Mineo, appunto) aveva dichiarato alla luce del sole, e al Corriere della Sera, che "Calderoli non doveva finire a processo" per la frase pur "orribile" sull'ex ministro Kyenge. "Non era istigazione alla violenza", diceva Mineo, convinto che tutto potesse finire "con le scuse in Aula" di Calderoli a Kyenge. Solo che era tardi, e la Rete già si scatenava: "Razzista!", "legghista!", e molti non ci capivano più nulla: "Se Mineo salva Calderoli, chi sta con chi?". E mentre Calderoli, il leghista stimato da Luciano Violante e da Anna Finocchiaro (poco più di un anno fa, al primo giro della riforma, il vicepresidente del Senato leghista e la presidente dei senatori pd si aggiravano sorridenti con la bozza di accordo in tasca), l'ex ministro Kyenge, ora eurodeputata, in direzione di partito faceva capire di non gradire alcuna forma di appeasement: "Salvando Roberto Calderoli il Pd ha dato uno schiaffo ai suoi valori", era la sentenza. Ma nel Pd d'altro si stavano preoccupando. Fondamentalmente né dell'uno né dell'altro, visto lo stato dei rapporti con la minoranza vagolante nel dubbio: essere o non essere fino in fondo anti-renziani? E nel giorno in cui il dubbio rientrava del tutto, Calderoli riemergeva dal suo studio, con il ghigno dell'anno precedente, e cioè di quando diceva, a favore di tacchino e telecamera, "io relatore? E' come dare la pistola a un killer", e il sopracciglio aggrottato si spianava dalla soddisfazione del coup de théâtre: eccoli, gli ottantadue milioni di emendamenti, non si sa bene che cosa farsene, forse, ma tant'è.

Sulla scena, per una mattina, non c'era, incredibilmente, la "ritrovata unità" della minoranza pd ma lui, l'uomo che aveva per anni detto cose indicibili a opposizioni, rom, clandestini e categorie arcobale-

no, e che oggi viene esaltato come "stratega d'aula". E' un chirurgo ("chirurgo plastico"), dicevano di Calderoli i primi leghisti anni Novanta, per presentare a Roma quell'omone bergamasco che diceva di amare i boschi e i lupi al pari delle cravatte verdi di Umberto Bossi, e nessuno ancora poteva immaginare che il chirurgo, molti anni dopo, da ministro per la Semplificazione, si sarebbe piazzato davanti alle tv (marzo 2010) per dare fuoco a un muro di scatole contenenti 375 mila provvedimenti legislativi a suo avviso inutili. Stava lì, Calderoli, con tutti quei cartoni, e con una specie di piccone e la fiamma ossidrica ("la carta non si brucia, si ricicla", diceva preoccupato l'ecologista Paolo Cento, mentre i pompieri gettavano letteralmente acqua sul rogo). Stava lì, Calderoli, a bruciare dimenticate leggi su "coccinelle negli agrumi", "lotta alle cavallette" o "indennità di bagaglio per le bardature dei cavalli", questo raccontavano i cronisti, increduli di fronte alla nuova placidità del Calderoli spiritato che negli anni precedenti, da ministro per le Riforme, non solo si era fatto padre del Porcellum ma anche della tentata rivoluzione federalista (poi bocciata da referendum popolare), ancora oggi rivendicata a suon di "quella sì che era una riforma scritta bene". E non ci si capacitava che potesse anche essere a tratti così ridanciano, il Calderoli accusato di aver scatenato una crisi diplomatica per aver indossato durante un'intervista a un telegiornale una t-shirt con vignetta su Maometto stampata a tutto campo, nei giorni terribili della guerra alle vignette olandesi sull'islam. Successivamente c'era stato un corteo davanti al consolato italiano a Bengasi, inizialmente ritenuto di protesta contro quel gesto; erano scoppiati disordini ed erano morti dei manifestanti, e anche se poi si s'era scoperto che il corteo era nato non in funzione anti-Calderoli ma per altri motivi, in molti avevano criticato l'allora ministro, "provocatore sull'islam", tanto che si era giunti infine alle dimissioni.

Pazzo di "Braveheart" e di Lucio Battisti

"Dottor Jekyll e mister Hide", così lo chiamavano, allora, i senatori colleghi, nemici-amici di Rifondazione comunista (per esempio Rina Gagliardi). E Calderoli alimentava la doppiezza, quando dismetteva i panni di leghista storico, bossiano di ferro ma pure fan di Roberto Maroni alla presidenza della Regione Lombardia: sono pazzo del film di "Braveheart" e di Lucio Battisti, raccontava con l'aria dell'ex ragazzo di provincia nelle interviste (su Sette, a Vittorio Zincone, nel 2012), proprio come l'anno scorso confidava al Fatto (a Carlo Tecce, agosto 2014) di trovarsi nel bel mezzo di un periodo di transizione, rifles-

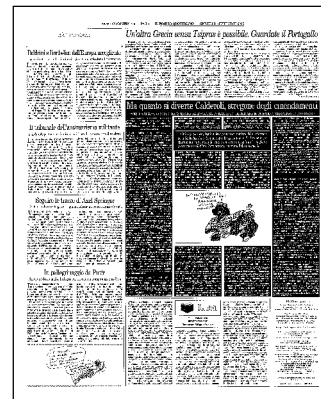
sione, ripensamento, al punto da vagheggiare la cosa che tutti vagheggiano quando sono i crisi: basta, cambio vita e magari apro un ristorante ("tartufi, carni, vini, prezzi modici"). Stupiva, allora, che Calderoli potesse anche tramutarsi d'incanto nell'uomo posato che si raccontava a due voci con la compagna Gianna Gancia (a Cristina Giudici, nel libro "Leghiste", ed. Marsilio), e che si descriveva come fidanzato romantico che a suo tempo aveva conqui-

stato la sua bella riempiendo la stanza di un castello di uova di Pasqua - e Gancia, allora giovane quadro leghista, poi anche presidente della Provincia di Cuneo, a quel punto capitava (i due si sono sposati a inizio settembre 2015, dopo quindici anni).

Evidentemente, però, il mister Hyde era lì che sonnecchiava, pronto a quello che ieri l'Unità definiva "il Calderoli show", con il senatore leghista barbuto come neanche

più Fidel Castro e protagonista di quello che il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti chiamava "regno dell'assurdo". "Gli emendamenti possono andare e venire, aspetto di vedere quelli della maggioranza e quando saranno visibili dirò se sono soddisfatto o meno e se c'è la totale o parziale possibilità di ritiro", diceva l'uomo della grande moltiplicazione, già disponibile, così pareva, a dire davvero "abbiamo scherzato".

Chirurgo plastico, leghista della prima ora, ministro delle Riforme e della Semplificazione. Sempre sopra le righe a favore di telecamere, fra sparate anti rom, roghi di scatole con dentro leggi inutili, magliette provocatorie sull'islam. Però nessuno conosce il Palazzo come lui



IL COMMENTO

di SOFIA VENTURA

QUELL'INUTILE MINORANZA

SE C'È una cosa che appare chiara, ora che sembra giunta la conclusione del conflitto nel Pd sulla questione 'epocale' eleggibilità sì/eleggibilità no dei futuri senatori, è che non è chiaro a che cosa serva la minoranza del Pd. Forse perché rappresentativa in buona parte di quel Pd all'ancienne - il Pd modello oligarchico che aveva rinserrato le fila dietro la segreteria Bersani e che si è infranto contro lo scoglio delle elezioni del 2013 e il tragicomico tentativo dell'allora segretario di formare un governo - quella minoranza è ancora alla ricerca di un'identità e la cerca così, un po' alla rinfusa; come ha fatto sul tema delle riforme costituzionali. A un certo punto ha deciso che l'elezione diretta dei senatori era questione di vita o di morte. La democraticità di un sistema non dipende affatto dall'elettività dei suoi senatori (come la comparazione con diverse democrazie dimostra) e davvero non si capisce perché intestardirsi su di essa. O forse si capisce: si prestava facilmente all'argomento (falso) del 'più democrazia'.

ORA canta vittoria dopo che è stato raggiunto un accordo su un emendamento che inserisce il voto dei cittadini per i candidati consiglieri in funzione della trasformazione di alcuni di essi in senatori, un pasticcio senza confronti, da specificare poi con leggi successive, ma che consente alla minoranza del Pd di dichiararsi in vita e a Renzi di far passare la sua riforma senza l'aiuto dei verdiniani. E dire che questa riforma costituzionale, costruita soprattutto per essere annunciata e davvero poco

ponderata (parliamo di ponderazione sul merito, non di discussioni nelle direzioni in streaming del Pd), di materiale per costruire una critica severa e non pretestuosa ne sta fornendo da tempo, dalla composizione della camera alta (basata su un principio rappresentativo fumoso), all'intervento sul Titolo V, che secondo osservatori autorevoli appare ben lontano dal produrre la pretesa semplificazione nella suddivisione delle competenze tra Stato e Regioni. Ma la minoranza del Pd non è stata capace di costruire una propria linea e mantenerla, ha ogni volta annunciato rese dei conti che non si sono mai viste e ora si dichiara soddisfatta per un accordicchio che in realtà serve solo al segretario per poter annunciare il cammino trionfale verso la meta; la riforma, tra le sue luci e le sue tante ombre, non migliora e rimane l'interrogativo: a che cosa serve la minoranza del Pd?



Il pastrocchio sul Senato

La ditta emiliana ha obbligato Bersani ad arrendersi a Renzi

di **FRANCO BECHIS**

«Piuttosto che niente, meglio piuttosto». Il giudizio più sincero sul pasticciaccio del Senato che viene propagandato come «il grande accordo» interno al Pd viene da un deputato che è storicamente amico di Pierluigi Bersani e in questi giorni è stato spesso in contatto sms con Matteo Renzi. Si chiama Giacomo Portas, è un sardo che vive a Torino da tempo, (...)

(...) e lì ha fondato il movimento dei Moderati, che da anni va a braccetto con il Partito democratico. Portas, che è presidente della bicamerale sulla anagrafe tributaria, ha un punto di osservazione privilegiato per raccontare questa storia. Parla spesso con Bersani, «che aveva bisogno di uscire dal tunnel in cui si stava infilando, e risolvere i problemi della Ditta - quella emiliana - che non voleva la spaccatura e chiedeva una marcia indietro». Siccome Portas nella vita privata faceva il comunicatore e sondaggista politico, ha una sfilza di amicizie (spesso ex clienti) trasversali nei due rami del Parlamento che in questi tempi incerti rappresentano un vero e proprio tesoretto. Non è sfuggito al premier che in quella rete trasversale ci fossero anche cinque senatori che non fanno parte della maggioranza. Chissà come si comporteranno con la riforma? Ma vogliono proprio votare contro? Però se non mi dai i cinque nomi, come faccio a verificare? È su queste domande che si è intrecciata la serie di sms fra il telefonino di Portas e quello di Renzi. Che la situazione fosse davvero in bilico in Senato era chiaro anche dalla costanza con cui si inseguiva la possibile assenza dall'aula perfino di quei cinque senatori. Tanto è che Renzi ha chiamato Portas per tastare le intenzioni del gruppetto perfino la sera in cui era volato a New York per vedere la finale del grande slam fra Roberta Vinci e Flavia Pennetta. Finiti i festeggiamenti Renzi ha ricominciato da là la caccia telefonica ai senatori, ma si è scordato del fuso orario. Quando a Torino è squillato il telefonino del povero Portas erano le tre del mattino ora italiana... Lui oggi è convinto che con l'accordo «piuttosto che nulla meglio

piuttosto» la Ditta sia contenta, e «l'intesa Bersani-Renzi andrà ben oltre la riforma del Senato».

È stata roba seria la spaccatura interna al Partito democratico, assai più seria di quella soluzioncina che ieri ha formalmente segnato la fine delle ostilità grazie a tre emendamenti concordati alla riforma del Senato che portavano la firma del presidente della commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro. Un discreto pastrocchio, che nell'emendamento chiave (gli altri due aumentano le competenze di vigilanza del Senato e attribuiscono a quel ramo del Parlamento l'elezione di 2 giudici

della Corte Costituzionale su 15) ha come scopo principale quello di salvare la faccia sia a Renzi che a Bersani. Il testo è questo: «La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge». Traduciamolo in parole povere: i nuovi senatori saranno eletti come voleva Renzi non direttamente dagli italiani, ma dai consigli regionali. I consigli regionali però dovranno indicare quelle persone - e qui è la soluzione per salvare la faccia a Bersani - «in conformità con le scelte espresse dagli elettori». Ma la soluzione pratica è rinviata prima a una legge ordinaria di cui nulla si sa, e poi alle singole leggi elettorali delle Regioni che come è noto sono assai diverse l'una dall'altra. Tutti contenti dunque per una soluzione che non c'è. Nella fila di chi aveva combattuto con grande sincerità la sua battaglia c'è grande imbarazzo. Miguel Gotor, che ne faceva una questione di vita o di morte, arriva in motorino trafelato sul retro di palazzo Madama. Vede le telecamere di *Libero tv* e sente che gli si chiede ragione di quel-

l'accordicchio. Preferisce scappare senza aprire bocca seminando il cronista. Del pastrocchio in effetti pochi vogliono parlare, dentro il Pd o dentro la maggioranza. Gran parte dei senatori che ieri abbiamo provato a formare a metà giornata di fronte al Senato giuravano di non conoscere il testo. Massimo Mucchetti era il solo ad averci capito qualcosa e a provare a difenderlo grazie anche all'esperienza da giornalista (l'intervista video oggi su *Libero tv*). Laura Puppato spiega a *Libero* che la querelle stessa era fondata sul nulla: «I consiglieri regionali sono votati ovunque con le preferenze dai cittadini. Se poi qualcuno di loro fosse andato in Senato, lo avrebbe fatto con la scelta degli elettori».

Non sono le dichiarazioni ufficiali a spiegare, ma i retroscena che partono da una richiesta perentoria: «Chiudi registratori e taccuino». È un ex dalemiano a spiegare: «Bersani non avrebbe mai votato contro il Pd. Non glielo permetteva la Ditta, il partito emiliano. Quindi era necessaria una via di fuga che semplicemente salvasse la faccia a tutti. Non è stata la riforma del Senato il tema, ma la rappresentanza della Ditta nel governo. Per questo è circolato subito il nome di Vasco Errani...». Si spiega che in Emilia il Pd ha una situazione davvero difficile: il nuovo presidente della Regione è assai debole, l'elettorato confuso, i Cinque stelle all'arrembaggio, il rischio di perdere Bologna altissimo. Non si poteva avere una spaccatura clamorosa interna. La Ditta ha chiesto a Bersani la resa onorevole e lui ha obbedito.

INCOMPRESIBILE IL SÌ ALL'ACCORDO

Lo sterminio della fu minoranza

Massimo Villone

Alla fine, con gli emendamenti Finoc-chiaro alla riforma costituzionale, scoppiò la pace, accompagnata da vistose manifestazioni di giubilo. A dire il vero, non si capisce di cosa gioisca la fu minoranza Pd. Per la elezione popolare diretta dei senatori, che aveva assunto come bandiera, ha perso su tutta la linea.

Il testo conclusivamente concordato conferma anzitutto che i senatori sono eletti dagli «organi delle istituzioni territoriali». Quindi non dai cittadini. Si rincara poi la dose aggiungendo «in conformità delle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi...». E qui l'ambiguità raggiunge vertici ineguagliati.

Si consideri il concetto di conformità. Qualunque sia il significato che si vuole riconoscere alla parola, di sicuro non può intendersi come «esattamente coincidente con». Se così fosse, infatti, il potere di eleggere i senatori che la norma attribuisce alla assemblea territoriale sarebbe una scatola vuota, una inutile superfetazione. L'unica lettura possibile è che l'assemblea territoriale possa allontanarsi, in più o meno larga misura, dalla volontà degli elettori.

In ogni caso, quali sono le scelte degli elettori rispetto alle quali bisogna osservare la conformità? Dice la norma: quelle espresse per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo degli organi di cui fanno parte.

Quindi, l'elettore non vota Tizio, Caio o Sempronio per il senato, decidendo l'esito. Vota per il consigliere. Chi poi acceda al seggio senatoriale dipenderà dalla lettura data alla «conformità». Inoltre, come ho già scritto su queste pagine, basterà una rosa più ampia del numero di senatori da eleggere per azzerare ogni necessaria corrispondenza tra la volontà popolare e i senatori conclusivamente eletti.

Cosa ha a che fare tutto questo con l'elezione popolare diretta dei senatori? Ovviamente, nulla. L'emendamento concordato se ne allontana persino di più di soluzioni via via ipotizzate, come le indicazioni o designazioni da parte degli elettori.

Infine, tutto viene affidato a una successiva legge. Qui c'è l'unico effettivo miglioramento, perché non si tratta più di legge regionale, ma di legge statale. Diversamente, ogni regione avrebbe fatto i senatori a propria immagine e somiglianza, magari dando un'aggiustatina alle regole in prossimità del turno elettorale, per garantire il seggio a un amico o sodale.

E se comunque alla fine, nonostante le maglie così larghe, l'assemblea territoriale non si attenesse alla «conformità», magari per motivi futili o abietti, familistici o di clan? Quali rimedi? Un mondo nuovo di interessanti possibilità si apre per politici affamati di clientele e avvocati.

L'emendamento Pd non può in alcun mo-

do essere gabbellato come ripristino dell'elettività dei senatori. Gli altri emendamenti concordati sono poca cosa, e avremo modo di occuparcene. La riforma era pessima, e tale rimane. Interessa ora vedere se Grasso sarà indotto a una apertura anche su altri emendamenti. Ma intento una domanda rimane: perché la minoranza Pd ha dato disco verde? Forse per l'originalità della soluzione, visto che non ci risultano altre esperienze in cui si trovi una sovranità a mezzadria tra il popolo e un'assemblea elettiva territoriale? Possibile che credano davvero di avere difeso con efficacia i fondamenti della democrazia?

Per una lettura diffusa gli ex dissidenti hanno barattato la Costituzione con qualche mese di poltrona senatoriale. Letture più sofisticate parlano di partite giocate nel Pd emiliano. Probabilmente c'è del vero in entrambe. Ma intanto è certo che Renzi ha saputo giungere allo sterminio politico della minoranza, di cui ha dimostrato l'irrelevanza. Forse, l'irrigidimento apparentemente irragionevole e incomprensibile su riforme palesemente sbagliate è stato strumentale anche a questo obiettivo.

Della minoranza Pd avremmo voluto condividere obiettivi e ambascie. Potevano nascere esperienze politiche significative. Per come si arriva al traguardo, non è così. Anzi, troviamo sì adatti bene agli ex dissidenti una storica battuta cara a molti di noi: andate senza meta, ma da un'altra parte.



di Beppe Del Colle

LA POLITICA E I CITTADINI

RIFORMA DEL SENATO LA GENTE HA ALTRI PENSIERI

Nessuno fa caso a come sarà
una Camera "sciupa denaro"

In questi giorni cruciali in cui si decide come si arriverà (se davvero si arriverà) alla riforma costituzionale del Senato, con la fine del bicameralismo, non è facile resistere alla tentazione di uscire dal gioco politico-mediatico quotidiano per riflettere su quanto interesse susciti nei cittadini quell'argomento. **Le coincidenze sono molte, e molto diverse fra loro.** La ripresa economica lentissima, la molto reclamizzata riduzione delle tasse ancora troppo legata ai rapporti finanziari, produttivi e commerciali con il mondo globalizzato, le manovre delle banche centrali e internazionali sui tassi d'interesse, il presente e il futuro dell'immigrazione, l'innovazione crescente della tecno-

logia nel lavoro industriale sono alcune delle cause di un atteggiamento che si direbbe comune fra la gente, non solo in Italia.

L'esempio del dibattito parlamentare, specialmente all'interno del Partito democratico (ma anche dell'alleato di governo Ncd), è di evidente chiarezza. **Il famoso articolo 2 riguarda i modi in cui potranno essere eletti i membri del nuovo Senato**, e le ipotesi girano intorno a chi sceglierà i candidati (i Consigli comunali e/o regionali?) e a chi li voterà: compresi o esclusi i cittadini? Le regole elettorali sono state sempre materia di specialisti, ma non se ne sente mai parlare nei bar. In effetti, sono ben altri i problemi che tolgono il sonno a giovani o anziani, a uomini e donne, a imprenditori e a pubblici precari. E così via.

Per di più, alla guida del governo c'è un politico che ha fatto della propria strategia un seguito di cambiamenti di personale e di linea corrispondenti alle novità epocali in tutti i campi della vita. **A cominciare da un'Europa che sta resuscitando questioni di confine, di etnie, di nazionalismi** che sembravano essere chiuse per sempre dopo due spaventose guerre mondiali. Dunque: chi può far caso a come sarà o non sarà più una Camera oggi giudicata anche da certi vertici di partiti, gruppi socio-economici, sindacati e semplici cittadini poco più di un perditempo e sciupa denaro in una politica in cui gioca purtroppo, sempre più spesso, anche la corruzione? ●

Senato, scontro sui tempi. Si chiude il 13 ottobre

Pressing del Pd per accelerare. La mediazione di Grasso, che avverte: non sarò il boia della Costituzione
Sel e Lega ritirano parte degli emendamenti. Calderoli: sventato un golpe. Tensioni sul rinvio delle unioni civili

ROMA Il presidente del Senato Pietro Grasso frena la galoppata della maggioranza che avrebbe voluto votare la riforma costituzionale del bicameralismo l'8 ottobre, anche a costo di utilizzare la «ghigliottina» capace di mozzare milioni di emendamenti, veri e virtuali. Così, al termine di un confronto teso con la seconda carica dello Stato, che aveva indicato la data del 15 ottobre, la conferenza dei capigruppo del Senato ha ottenuto di calendarizzare il voto finale sul ddl Boschi per martedì 13 ottobre: una mediazione, quella di Grasso, conclusa grazie anche al passo indietro di Lega e Sel che, su suo invito, hanno ritirato tonnellate di emendamenti.

Si voterà il 13 ottobre, dunque. Appena due giorni prima dell'inizio della sessione di bilancio che monopolizza il Parlamento: «Così avremo pochissimo tempo per votare e incardinare altri provvedimenti», ha polemizzato il capogruppo dem, Luigi Zanda, riferendosi

alla nota di variazione di bilancio (necessaria entro il 15 ottobre) e alle unioni civili (eventuali). Il ddl Cirinnà sulle coppie di fatto a questo punto slitta di mesi a meno che non venga incardinato, come insiste il governo, il 14 ottobre: in Aula, poi, i grillini hanno vivacemente polemizzato con Zanda sostenendo che l'insabbiamento del unione civili va addebitato a Pd e Ncd. E non al M5s.

Nella conferenza dei capigruppo chiamata a calendarizzare la riforma costituzionale, Grasso ha puntato i piedi davanti alle insistenze della maggioranza. Per poi sbottare: se la ghigliottina deve essere così ravvicinata, «non sarò certo io il boia della Costituzione». Grasso, d'altronde, davanti all'assalto delle opposizioni (85 milioni di emendamenti del leghista Roberto Calderoli e 60 mila di Sel) era stato chiaro: «Milioni di emendamenti sono un'offesa alla dignità delle istituzioni...assumerò tutte le misure necessarie per consentire

almeno in Aula il dibattito di merito». Così, capito il rischio rappresentato da una «ghigliottina» fissata per l'8 ottobre, Sel ha cancellato con un tratto di penna 59 mila emendamenti mentre Calderoli ne ha d'incanto spazzati via 10 milioni sugli articoli 1 e 2 (che verranno affrontati la prossima settimana), lasciandone sul campo appena 24. A questo punto, secondo un calcolo che premia Grasso, il cui compito è quello di garantire il dibattito di merito in Aula sulle proposte di modifica, gli «emendamenti veri» da esaminare dopo il vaglio dell'ammissibilità sarebbero meno di 3 mila: sono 1.200 sugli articoli 1 (funzioni del Senato) e 2 (composizione ed elezione del Senato) e 1.800 sull'articolo 10 (procedimento legislativo). Calderoli merita un discorso a parte. Lui ringrazia Grasso («Il presidente di tutti») e sostiene di aver «smascherato il golpe della maggioranza che, inasprendo i toni, avrebbe voluto "ghigliottinare" la pur minima pro-

posta di modifica della riforma... puntando ad approvare, senza modifiche, il testo ricevuto dalla Camera per mettere il sigillo definitivo, già l'8 ottobre, sulla doppia lettura conforme del ddl Boschi». Ma questo scenario fa a cazzotti con l'accordo stipulato nel Pd (ieri, lungo e cordiale colloquio nel Salone Garibaldi tra Anna Finocchiaro e Miguel Gotor) che Bersani continua a definire una vittoria per la minoranza.

Insomma, Calderoli, che è vice presidente del Senato, inizia a consegnare le munizioni con una tecnica scalare per ora limitata agli articoli 1 e 2. La trattativa per i 75 milioni di emendamenti restanti continua ma nessuno sa stabilire qual è il vero oggetto della contropartita. Il governo tace, Calderoli parla di «costi standard» e di legge di Stabilità, il leghista Johnny Crocchio lamenta che dal Def spedito al Senato manchi un allegato. Quello delle infrastrutture.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

GHIGLIOTTINA

Applicata per la prima volta alla Camera a fine gennaio 2014 dalla presidente Boldrini contro l'ostruzionismo M5S al decreto Imu-Bankitalia, la ghigliottina è il passaggio diretto al voto finale di un provvedimento, in qualsiasi fase dell'esame dell'Aula si trovi. Sulle leggi costituzionali non ci sono precedenti. Sul ddl Boschi il piano del governo è quella di usarla il 9 o il 10 ottobre per poi votare la nota di variazione del Def e incardinare quindi le unioni civili prima.

3

mila gli emendamenti di merito alla riforma, rispetto agli 85 milioni presentati in totale

In Aula

Roberto Calderoli ieri a Palazzo Madama durante la discussione sul ddl Riforme: la Lega ha annunciato il ritiro di 10 milioni di emendamenti (foto Blow up)



Renzi e la sfida all'ex pm

“Fa il regista non l'arbitro deve usare la ghigliottina”

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Non è finita. Dopo la pace nel Pd, Pietro Grasso finisce di nuovo nel mirino di Matteo Renzi. «Quella sul calendario è una forzatura», ripetono a Palazzo Chigi. Nella conferenza dei capigruppo al Senato va in scena un vero e proprio braccio di ferro sui tempi della riforma costituzionale. Il Pd e la maggioranza vogliono chiudere l'iter entro l'8 ottobre. Il presidente del Senato rilancia con la data del 15, per lasciare alle minoranze un maggiore spazio di discussione. Luigi Zanda e gli altri senatori s'infuriano. Alla fine il compromesso sentenzia: 13 ottobre. Con l'insoddisfazione dell'esecutivo. «Grasso dovrebbe essere il regolatore nella riunione dei capigruppo. Invece ogni volta vuole fare il regista e l'attore», sono le parole stizzite che usa Renzi commentando la vicenda con i collaboratori. L'accusa è pesante: Grasso non fa l'arbitro e va oltre il suo ruolo.

In verità anche questo nuovo passaggio va inserito nel capitolo del pressing e della guerra di nervi tra la seconda carica dello Stato e il premier-segretario. Grasso non ha ancora sciolto il nodo dell'emendabilità dell'articolo 2, quello sulla modalità di elezione dei senatori e lo farà solo quando il provvedimento arriverà al voto in aula. Dovrebbe andare tutto liscio, in seguito al patto stretto tra renziani e minoranza del Pd. Ma Renzi non si fida. Spetta poi al presidente del Senato decidere come uscire dalla surreale situazione degli 85 milioni di emendamenti presentati da Roberto Calderoli. Se-

condo il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi c'è una sola strada. E non è il canguro, ovvero quello strumento con cui modifiche simili si annullano quando se ne vota una. Le proposte del leghista, più semplicemente, non vanno nemmeno ammesse e nemmeno pubblicate. Questa è la linea del governo. Solo gli emendamenti realmente sottoscritti dal presentante sono validi. «Può bastare l'applicazione del regolamento», dicono a Palazzo Chigi.

In effetti, Calderoli avrebbe firmato soltanto i testi che davvero interessano lui e la Lega. Il resto, il grosso delle modifiche elaborate da un algoritmo, appartengono per il momento al mondo dei fantasmi. Nessuno li ha mai visti, “fisicamente”. Sono ormai un numero iperbolico che naviga nell'immaginario collettivo ma nessuno ha mai avuto modo di verificare. «Come una leggenda metropolitana o il mostro di Lochness», scherza un senatore renziano. Secondo l'esecutivo, quindi, così come sono stati creati andrebbero distrutti, perché il regolamento del Senato ammette esclusivamente gli emendamenti firmati. Una ghigliottina su una testa fantasma.

Ma i regolamenti mille e mille volte sono stati interpretati, rivisti alla luce dei precedenti, tirati da una parte. Allora rimane il dubbio, che si unisce alla stizza per il calendario. Zanda, in un corridoio di Palazzo Madama, si lamenta ma senza fare polemica con Grasso: «Semmai mi sembra poco corretto far filtrare notizie della conferenza dei capigruppo, oltretutto macchiate da versioni di comodo». La battaglia con le opposizioni è solo all'inizio. Ma Grasso rivendica di aver sminato un po'

il campo. «Grazie ai tempi decisi ieri, Sel e la Lega hanno ritirato già milioni di emendamenti. E se lasciamo qualche giorno in più si possono trovare nuovi accordi tra le forze politiche». Il governo dovrebbe perciò ringraziare perché è stato solo il primo passo per arrivare ai 3000 emendamenti che la presidenza del Senato considera «davvero di merito». In realtà, il sospetto delle minoranze è un altro: Renzi gioca con gli 85 milioni e con i tempi «per far saltare tutto e porre in votazione il testo uscito dalla Camera», insinua un grillino. Rinnegando anche l'intesa dentro il Partito democratico.

Il governo vuole accelerare. Incombe la sessione di bilancio che sulla carta scatta il 15 ottobre. Prima va votata la nota di aggiornamento al Def e un collegato sull'ambiente. E non è ancora risolto un problema della riforma: la platea per eleggere il presidente della Repubblica che con il testo attuale non offre sufficienti garanzie.

STEFANO BARTEZZAGHI

> **ANAGRAMMA**

Roberto Calderoli =
“Ti arreco bordello”

La road map di Verdini: il solo leader ora è Renzi

► La scommessa è il partito della Nazione ► FI lancia la campagna «basta traditori»
 Primo test le amministrative al fianco del Pd Berlusconi si prende un eurodeputato ncd

IL RETROSCENA

La premessa del partito che sta nascendo è questa: «Io - spiega Denis Verdini ai suoi - non sono un leader ma un mediano. L'unico leader in circolazione adesso è Renzi». Dunque si chiamerà «Per Renzi» il partito nazarenico e post-berlusconiano (ma guarda caso Berlusconi non lo attacca con i suoi media come fa con Fitto o con Alfano) che Denis l'acchiappa-tutto sta allestendo non solo per aiutare il governo nella riforma costituzionale ma per unirsi in prospettiva con il Pd nel Partito della Nazione? Non è questo il nome, l'etichetta ancora non c'è ma non dovrebbe discostarsi troppo da cose come Unione liberal-moderata o Partito repubblicano nazionale. Non va dimenticato infatti che Verdini del Pri era elettore e super-fan di Giovanni Spadolini, toscaniissimo quanto lui.

LA SEDE

Nella sede di Via Poli 29, a ridosso di piazza San Silvestro, che non è solo la sala macchine del reclutamento o dell'acquisto di deputati e senatori sottratti o da sottrarre a Forza Italia, il ragionamento diffuso suona così: «C'è un 7-8 per cento di zoccolo duro di fan di Berlusconi. Tutto il resto dei voti, nel centrodestra, sono contendibili». Come? I verdiniani, prima dell'approdo nel Partito della Nazione, se ci sarà, subito puntano a radicarsi nel

territorio. E a breve lanceranno non una classica convention fondativa ma una sorta di «open space» in cui si raccolgano tutte le aree del centrodestra - da Fitto a Ncd e chi vuole starci ci starà - in cui ognuno rinunci alla leadership del proprio frammento per lavorare tutti insieme per Matteo. Da berlusconiani siete diventati renziani? «Noi siamo talmente berlusconiani nel cuore - scherza Abrignani - che ci piace il figlio di Berlusconi». Cioè Renzi.

Sarà per questo che il presunto papà di Matteo non sta scatenando i suoi media contro Verdini, come invece ha sempre fatto gli altri «traditori»: da Fini ad Alfano fino a Fitto. E' come se Silvio - e si evince anche dalla mollezza con cui reagisce agli scioppi di parlamentari, oltre che dall'ascolto che continua a dare alle ragioni nazareniche di colombe amiche come Letta e Confalonieri - stesse cercando di vedere che frutti sortisce e l'effetto che fa l'operazione Denis, per poi modulare i propri atteggiamenti. Quando deciderà di decidere, uscendo dall'apatia. Ieri comunque gli è caduto tra le mani, dopo averlo incontrato, un europarlamentare Ncd, Massimiliano Salini, che è passato a Forza Italia. Ma è ancora poco per parlare di una contro-campagna acquisti di Silvio. Mentre i giovani azzurri stanno lanciano sui social

network la campagna «Basta traditori». Il motto dei verdiniani è

quello che propone il senatore Vincenzo D'Anna, una delle teste pensanti del gruppo. «Lo sa - dice D'Anna - come diceva Ignazio Silone? Diceva che la politica è quella cosa che ha consentito a molte persone di spiccare il volo, ma resteranno dei semplici pennuti da cortile se non hanno una cultura che li fa volare». Ovvero? «Salvini è un pennuto da cortile». E l'aquila chi sarebbe, Renzi naturalmente? Il ragionamento che muove Verdini, D'Anna e gli altri funziona così: «Ci sono tre opzioni in campo. La prima è l'anti-politica grillina. La seconda, avendo Berlusconi rinunciato a coltivare l'idea di una leadership vincente, è il centrodestra lepenista nelle mani di Salvini».

L'AQUILA

E la terza è l'aquila? «La terza è Renzi. Il quale, avendo capito che non può tirare a campare con la politica dei pannicelli caldi o delle pezze a colori come si dice a Napoli, deve necessariamente ristrutturare compiti, funzioni e ruolo dello Stato. Che adesso è burocratico e inefficiente, e non più governabile con la forza della spesa e del debito pubblico». Conclusione: «Se queste sono le opzioni, non si può che sostenere Renzi e un partito nazionale libero dai vecchi schemi». I verdiniani sono anche pronti ad abbracciare un leader diverso da Renzi, se verrà fuori. «Ma quel leader - assicura Denis - non sono io».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRAME DI PALAZZO

Faida tra scissionisti: Verdini contro Fitto L'M5S denuncia tutti

Compravendita degli ex azzurri: creare un gruppo in Aula significa soldi e uffici. Esposto dei grillini

il retroscena

di **Francesco Cramer**

Roma

Il Palazzo, in queste ore, sembra un suk musulmano dove si sente e si vive(n) de deditutto. Coerenza e ideali politici non sono pervenuti tanto che il capogruppo M5S, a palazzo Madama, Gianluca Castaldi, ha formalmente presentato esposto sulla presunta compravendita dei senatori. Il mercato tra i (ex) berlusconiani è talmente fren-

tico che scoppia pure la faida tra di loro. Già perché tra i ribelli fittiani e i ribelli verdiniani è scattata l'asta a chi s'accaparra un parlamentare in più. Pare che, a palazzo Madama, Denis abbia corteggiato con insistenza il senatore campano Antonio Milo, ora fittiano, per accoglierlo sotto la sua Ala. E, inizialmente, sembra che Milo avesse accettato; pazienza se la ragione sociale dei Conservatori e Riformisti di Fitto è quella dell'antirenzismo mentre Verdini vuole fare la stampella di destra del premier. In fondo Eva Longo non ha fatto lo stesso? Prima era fittiana, adesso verdiniana. Fitto, saputo dell'ulteriore tentativo di scippo, è andato in bestia ed è subito corso ai ripari. Se un solo suo tassello dovesse cadere, il suo gruppo si scioglierebbe come neve al sole visto che il numero minimo per fare gruppo al Senato è die-

ci: proprio la consistenza di CoR. Milo, eletto nel Pdl, entrato in Fi, s'è fatto un giro nel gruppo di Gal (non ostile a Renzi) e poi è passato con Fitto all'insegna del «Abbasso il governo». Ma il senatore è da sempre vicino a Nicola Cosentino, e quindi vicino a Verdini. Ergo, le sirene di Denis stavano per conquistarlo. Poi, sembra che Fitto sia riuscito a trattenerlo in extremis.

Non si muove da dov'è, invece, il senatore azzurro Franco Cardiello, da giorni citato come uno dei possibili prossimi transfughi da Forza Italia: «Non so perché escono queste notizie infondate: io sono nel gruppo di Forza Italia e resto in Forza Italia». Anche alla Camera è tempo di mercato. Dopo le ultime sette uscite da Forza Italia (Saverio Romano, Ignazio Abrignani, Luca D'Alessandro, Monica Faenzi, Giuseppe Galati, Giovanni

Mottola, Massimo Parisi) è tutto un corteggiamento: «Vienianche tu con noi, tanto qui crolla tutto». Ammiccamenti a tutto campo: con verdiniani e fittiani che vanno all'assalto degli azzurri. A questo proposito pare che l'ex governatore pugliese abbia dato l'aut aut ad alcuni azzurri dubbiosi: «Il tempo sta scadendo. Decidetevi». Fitto attualmente ha 12 deputati. Se si aggiungono i 4 ex leghisti andrebbe a 16. Altri 4 e il gruppo è fatto; il che vuol dire soldi, uffici, personale. Ma i berlusconiani tennano. Risposta di Fitto: «Gruppo o non gruppo, martedì prossimo usciamo da Forza Italia». Ed è pure scoppiata la guerra delle poltrone, in senso letterale: dove si siederanno i ribelli? «In basso», era la prima soluzione. «Mano... Meglio in alto». Più spostati a sinistra quelli di Denis, *of course*.



“Traditori, venduti per una poltrona” il grande fuggi fuggi da Forza Italia sul carro vincente

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. «Ecco un altro traditore» mormora un fedelissimo berlusconiano mentre un senatore siciliano attraversa velocemente il salone Garibaldi. È uno degli otto che hanno appena detto addio a Forza Italia per seguire Denis Verdini, il più renziano dei berlusconiani (o il più berlusconiano dei renziani, a seconda del punto di vista).

Il velocissimo e assai tempestivo trasloco di quei dieci parlamentari – otto al Senato e due alla Camera, proprio nel pieno delle votazioni sulla riforma costituzionale – dal sempre meno folto gruppo forzista alla crescente pattuglia verdiniana ha reso incandescente il clima tra le macerie del fu centrodestra, con il capogruppo Romani che parla apertamente di «campagna acquisti ai limiti del lecito», appellandosi a Mattarella perché la fermi, il governatore della Liguria Giovanni Toti che lascia su Twitter l'hashtag ironico “#soapoperatransfughi” e Gasparri che tuona in aula contro il suo ex fedelissimo Francesco Amoruso – neo-verdiniano – accusandolo di «un comportamento miserevole», mentre i grillini annunciano di voler andare alla Procura della Repubblica per «denunciare la compravendita di voti».

Si sente, insomma, l'eco di quello che accadde otto anni fa, quando il senatore napoletano Sergio De Gregorio intascò due milioni di euro per far cadere il governo Prodi. E anche se nessuno oggi parla esplicitamente di giri di denaro, alludendo invece a poltrone, poltroncine o strapuntini nel sottogoverno che sarebbero stati promessi ai transfughi, nel centrosinistra l'accusa brucia.

Tanto più che, conti alla mano, se l'accordo con la minoranza tiene, Renzi oggi non ha bisogno di aiuti esterni per far passare la riforma costituzionale. Chi ha fatto i calcoli assicura che oggi il governo può contare su oltre 170 voti a Palazzo Madama: con i 13 voti dei verdiniani supererebbe persino quota 183, il tetto raggiunto quando Forza Italia votò la prima stesura della riforma.

Eppure, col passare delle ore la migrazione berlusconiana verso la rassicurante sponda del gruppo Ala sembra diventare sempre più folta, e sempre più impe-

tuosa. Adesso gli occhi sono puntati su otto senatori sui quali si sussurra che Verdini abbia messo gli occhi, oltre ai due deputati siciliani (uno è l'agrigentino Riccardo Gallo Afflitto) che la prossima settimana dovrebbero ufficializzare l'addio a Forza Italia.

Su quegli otto senatori si è già concentrato un serrato corteggiamento. C'è il lodigiano Sante Zuffada, che si schermisce («Oggi sono qui, quale sia il futuro nessuno lo sa...»), c'è Franco Cardillo che nega decisamente («Sono abituato a mangiare pane e coerenza, non abbandono Berlusconi»), ci sono l'ex sindaco di Roma Franco Carraro, l'inquieto Francesco Nitto Palma, l'imprenditore Bernabò Bocca, l'ex piddino Riccardo Villari e, infine, l'ex fittiano Michele Boccardi, senatore da appena 15 giorni al posto dello scomparso Donato Bruno.

Cederanno? Resisteranno? Temporeggeranno? Ormai nessuno si meraviglia più di nulla, in questo Parlamento che ha stracciato ogni record di trasformismo, con 144 cambi di casacca a Montecitorio e addirittura 164 a Palazzo Madama: più della metà dei senatori non sta più nel partito che lo ha eletto, anzi nominato.

Il gruppo che ha subito l'emorragia più violenta (un flusso che sembra inarrestabile, ormai) è quello berlusconiano, che in due anni e mezzo ha perso per strada 83 parlamentari (35 deputati, tra i quali spicca il nome di Angelino Alfano, e 48 senatori, compresi gli ex “fedelissimi” Verdini, Schifani, Bonaiuti e Bondi), ovvero più del 40 per cento dei seggi conquistati nel 2013.

Ma anche i Cinquestelle si sono ristretti, da allora ad oggi, e tra dimissioni ed espulsioni oggi contano 36 parlamentari in meno, 18 al Senato e 18 alla Camera (erano partiti da 163).

In proporzione, è stata più dura la perdita subita da Sel, che ha visto passare ad altri gruppi 14 dei suoi 37 deputati, a cominciare dall'ex capogruppo Gennaro Migliore che si è trasferito nel Pd, come altri dieci compagni di partito. E non solo loro: le file del partito di Renzi si sono ingrossate di 37 parlamentari, al netto degli addii più sofferti come quelli di Fassina e di Civati, e così oggi il principale partito di governo può contare su 11 senatori e 26 deputati in più rispetto ai 396 conquistati nelle urne.

Tutto questo grazie a un movimentatissimo viavai di deputati e senatori – 308 trasferimenti di gruppo – che ha superato di gran lunga il record della precedente legislatura (quella di Berlusconi e Monti) nella quale cambiarono casacca 261 parlamentari. E siamo ancora a metà del percorso.

Una migrazione tumultuosa ma non tanto caotica – nel Paese dove tutti ac-

corrono in soccorso del vincitore – che ha avuto il suo picco massimo durante il governo Letta, quando la scissione degli alfaniani fece alzare la media dei tradimenti a uno ogni due giorni (al tempo di Berlusconi ce n'era uno la settimana).

Protagonisti, oggi come allora, i transfughi, i fuoriusciti, i migranti del Palazzo. Una volta gli onorevoli colleghi li chiamavano voltagabbana, poi hanno smesso perché si sono resi conto di essere circondati: in due anni mezzo, dal voto del 2013 a oggi, ha cambiato casacca un parlamentare su quattro.

Se fosse un campionato, in vetta alla classifica ci sarebbe un ex liberale (ed ex centrista, ed ex berlusconiano), il napoletano Luigi Compagna, che il suo quarto mandato parlamentare l'ha conquistato nel 2013 con una lista del Pdl. Appena arrivato, s'era iscritto al Misto, per guardarsi intorno. Dopo cinque giorni ha aderito a Gal (Grandi Autonomie e Libertà). Passati otto mesi ha deciso che il suo posto era nel Nuovo Centrodestra, dove però è rimasto quattro giorni appena («Il tempo di votare la fiducia al governo Letta»). Quindi, compiuta l'operazione, è rientrato per undici giorni tra i banchi dei vecchi colleghi di Gal, ma l'inquietudine se lo mangiava vivo. E così alla fine è tornato nel Nuovo Centrodestra. Dove siede tuttora. Provvisoriamente, si capisce.

Aleggia il fantasma di De Gregorio ma nessuno parla di giri di denaro, piuttosto di promesse di posti di sottogoverno

Il centrosinistra respinge le accuse anche perché, dopo l'intesa con la minoranza, oggi Renzi non ha bisogno di aiuti esterni

GRUPPI NATI DOPO IL VOTO

NCD

Il partito guidato da Angelino Alfano ha 68 parlamentari, 35 senatori e 33 deputati

GAL

Il gruppo di cui fa parte il senatore Paolo Naccarato esiste solo al Senato e ha 11 componenti

FITTIANI

Sono 10 senatori e si chiamano Conservatori e riformisti i seguaci di Raffaele Fitto

VERDINIANI

In foto Luca D'Alessandro di Ala, del gruppo Verdini. Sono 12 alla Camera e 11 al Senato

Romani e la cena segreta della pattuglia azzurra tentata dal sì alla riforma

L'obiettivo è provare a riaprire il dibattito sull'Italicum

ROMA «Adesso torno a parlare io con Romani. E vediamo che mi dice». Quando ascoltano Denis Verdini pronunciare il nome di Paolo Romani, gli interlocutori del senatore toscano credono di aver capito male. Tra berlusconiani e verdiniani c'è una guerra in corso, dove i cambi di casacca vengono bollati alla voce «compravendita», e Verdini va tranquillamente a parlare col capogruppo di Forza Italia?

Già, perché dietro le quinte di Palazzo Madama si sta giocando una partita diversa da quella sotto gli occhi di tutti che vede protagonisti Renzi e la sinistra pd. Una partita che può cambiare il campionato, riportando FI (o un pezzo di FI) a valutare un eventuale «sì» alla riforma del Senato. Oppure concludersi in un nulla di fatto, sconsigliando il più incredibile dei colpi di scena.

Questa partita inizia mercoledì scorso. Quando Romani trova il modo di parlare sia con Anna Finocchiaro sia, almeno è quello che riferirà il senatore toscano, con Verdini. Su entrambi i canali sembra viaggiare lo stesso messaggio: un voto favorevole di FI alla riforma del Senato potrebbe riaprire il dibattito sull'Italicum, riportando sulla scena quel «premio di coalizione» che tanto sta a cuore ai berlusconiani.

La proposta è troppo infarcita di «se», troppo carica di condizionali. Soprattutto per FI, che con Renzi si è già «scottata» sul Quirinale. Ma Romani decide comunque che la programmata assemblea di Berlusconi coi senatori vincolerebbe il gruppo senza poter tornare indietro. E l'assemblea, infatti, viene annullata. Con l'ex premier che rimarrà ad Arcore a riaccogliere con Tajani dentro FI l'eurodeputato alfaniano Salini, portato dalla De Girolamo.

Nella tarda serata di mercoledì, al tavolo di un ristorante in Piazza dei Caprettari, a pochi passi dal Pantheon, Romani riunisce un pezzo del gruppo forzista. Arrivano i veneti Marin e Amidei, i siciliani Gibiino e D'Alì, l'ex sottosegretario Giacomo Caliendo, più Remigio Ceroni e altri, che si aggiungono per il dolce. «Se votiamo la riforma di Renzi, possiamo ancora riaprire la partita del

premio di coalizione sulla legge elettorale», è il *leitmotiv* più gettonato al tavolo. Sembra un dettaglio tecnico. Non lo è. Perché — sono i ragionamenti che vengono svolti durante la cena segreta — se l'Italicum rimane com'è, alle elezioni si dovrà fare un listone unico dove la «voce del padrone» sarà quella del partito più forte, e cioè la Lega. Col premio alla coalizione, ciascuno correrebbe con la sua lista. Con tutto quel che ne consegue, a cominciare dall'indicazione dei capilista.

Non sarà l'unico tema affrontato durante la cena. Infatti, a tutti i commensali, Romani illustrerà il progetto della «Leopolda forzista», un progetto che a un pezzo del gruppo dirigente forzista sta molto a cuore. Molto più a cuore di quell'alleanza con Salvini che piace sempre meno. Verdini, nel frattempo, continua a girare per il Senato. Pensa al suo movimento «per Renzi». E la nebbia, dietro le quinte, è talmente fitta che più d'uno ha ricominciato a pensare che «la scissione» sia stata concordata con Berlusconi. Non foss'altro perché a Berlusconi sta a cuore una sola cosa: che non si voti subito. E i verdiniani, sostenendo la riforma del Senato, quella cosa gliel'hanno garantita. Anche se dai banchi di un altro gruppo.

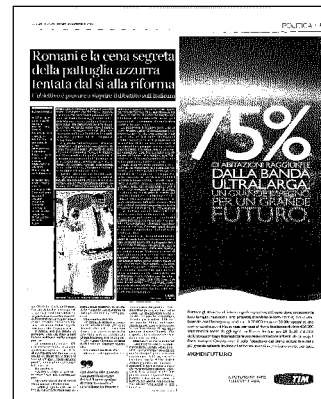
T. Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● A fine luglio, dopo mesi di tensioni interne, Denis Verdini — favorevole a un appoggio a Matteo Renzi al contrario di Silvio Berlusconi —, ha lasciato Forza Italia per dare vita al gruppo parlamentare Alleanza Liberalpopolare-Autonomie

● Negli ultimi giorni l'esodo da FI è proseguito: alla Camera hanno lasciato 7 deputati mentre al Senato la compagine verdiniana ha raggiunto quota 13, con tre nuovi ingressi



Berlusconi prepara la "ripartenza": noi davanti a Salvini

«Quando tornerò in campo davvero, prenderemo 6 punti»



Ripartenza» è la parola magica che ripete Berlusconi a tutti coloro che lo vanno a trovare ad Arcore. Lo ha detto ieri pure all'eurodeputato Massimiliano Salini, che ha deciso di lasciare l'Ncd per passare al gruppo azzurro di Strasburgo guidato da Antonio Tajani. Mariastella Gelmini ne ha fatto il titolo dell'appuntamento a Riva del Garda, traducendo «ripartenza» in inglese: «Restart». Il Cavaliere le ha promesso di esserci domenica prossima, in carne e ossa, non in spirito con la solita telefonata. Vedremo. Ha promesso anche a

Giorgia Meloni di farsi vedere ad Atreju, sabato a Roma. Sono in pochi a crederci.

La sua presenza viene disperatamente chiesta da tutto il partito. La ripartenza promessa sta diventando un incubo perché non arriva mai mentre Salvini macina consenso e chilometri. E in Parlamento l'emorragia dei fuoriusciti potrebbe non essere ancora tamponata. Ieri Berlusconi doveva arrivare a Roma per partecipare all'assemblea dei senatori dopo la fuga di Amoroso e Auricchio verso Verdini (oltre altri ai sette deputati che in queste ore hanno fatto lo stesso percorso), ma lui non si è visto. Riunione rinviata alla prossima settimana con motivazioni che vanno da una indisposizione dell'ex premier alla necessità di capire come cambia la riforma costituzionale, e se è possibile migliorarla. La verità è che il capo-

gruppo Paolo Romani ha voluto evitare che l'incontro si trasformasse in uno sfogatoio, che ci fosse un rigurgito del Nazareno da parte di chi, pur restando, avrebbe detto che non si può votare contro ora che la riforma è stata migliorata. Sintesi magistrale di Maurizio Gasparri: «La nostra posizione sulla riforma è stabile sul no ma in un contesto variabile».

Ripartire per non morire. Eppure Berlusconi rimane lontano dalla scena politica e più presente negli spogliatoi del Milan. Vorrebbe aspettare il pronunciamento della Corte europea di Strasburgo per la sua piena riabilitazione e ricandidabilità. Ma arriverà forse a ottobre ma intanto, dicono gli smarriti fedelissimi, non possiamo continuare a prendere schiaffoni. Sarà pure vero, come ripete il Cavaliere, che chi se ne va non ha voti. «Quando tornerò in campo

veramente, vedrete - è il suo ritornello - riguadagneremo in poco tempo 6 punti e saremo avanti alla Lega». Sarà altrettanto vero, come sostiene Giovanni Toti, che chi entra ed esce dai gruppi è affetto da disordine mentale. Ma, dice Osvaldo Napoli che è una sonda nel territorio, «eviterei di lanciare contumelie verso chi lascia. Berlusconi può dare il colpo d'ala per riportare il partito in quota. Ma deve farlo in tempi rapidi».

La prossima settimana Berlusconi riunirà i parlamentari azzurri per dire che il centrodestra può vincere, ma deve essere a trazione moderata, non leghista. Lo dirà forse mercoledì o martedì, il giorno in cui compirà 79 anni. «Sono consapevole che il tempo passa e che Renzi oggi è il più forte - ha detto ieri al nuovo acquisto Salini portato da Tajani - ma non è il più convincente. Il nostro progetto di rivoluzione liberale è ancora validissimo».

Gelmini
Mariastella Gelmini ha fatto della parola «ripartenza» il titolo dell'appuntamento a Riva del Garda, traducendo «ripartenza» in inglese: «Restart»

Telefonata
Berlusconi ha usato la nuova parola-chiave anche ieri con l'eurodeputato Massimiliano Salini, che lascia il Ncd per passare al gruppo azzurro di Strasburgo

Su Renzi
«Sono consapevole che il tempo passa e Renzi oggi è il più forte - ha detto ieri il Cavaliere - ma non è il più convincente. Il nostro progetto di rivoluzione liberale è ancora validissimo»

Palazzo Madama I cambi di casacca, le accuse di Gasparri e l'esposto dei 5Stelle

Il senatore tiene famiglia

La "compravendita" bis

Una è da poco arrivata a sentenza, seppur di primo grado. L'altra comincia il suo cammino ora, con l'esposto che il Movimento Cinque Stelle ha presentato alla Procura di Roma. La compravendita di senatori, insomma, si sta costruendo una giurisprudenza tutta per sé. All'epoca, erano gli anni tra il 2006 e il 2008, a Silvio Berlusconi l'Operazione Libertà servì a far cadere il governo Prodi. Stavolta, secondo l'accusa del M5S, le "migrazioni improvvise" avrebbero l'obiettivo di blindare il sì alla riforma del Senato. Come andrà a finire, ahinoi, lo sapremo tra qualche anno. Intanto, però, è utile lasciare agli atti almeno alcuni degli elementi che il senatore Maurizio Gasparri, l'altro ieri, ha consegnato all'aula di palazzo Madama. Gasparri ce l'ha in particolare con **Francesco Amoroso**, il suo ex collega di scranno che ha lasciato Forza Italia per entrare nei "neo responsabili" guidati da Denis Verdini. Dice Gasparri: "Il suo passaggio, come quello di altri, non è dovuto a sofferenze

culturali; ad Amoroso del patto del Nazareno, a cui ha dedicato una nobile dichiarazione l'altro ieri, non gliene è mai fregato niente: gli interessavano le consulenze per i familiari, probabilmente". Amoroso, come prevedibile, non l'ha presa bene. Chiede che venga istituita una commissione che indaghi sulla sua lesa onorabilità, viste le "frasi pesantissime nei miei confronti e, ancor peggio, nei confronti della mia famiglia, una famiglia, tra l'altro, molto piccola". Amoroso si dedica poi a spiegare chi sono i suoi cari: "Io sono figlio unico, mia madre purtroppo è morta quindici giorni fa, quindi non penso possa essere inserita in questo tipo di valutazioni, e ho due figli piccoli". È proprio il mancato riferimento alla moglie che ha indotto alcuni senatori a pensare che fosse proprio Amoroso il senatore di cui parla Alessandro Sallusti nel suo editoriale di ieri sul *Giornale*. Un senatore, scrive Sallusti, "alle prese con un complicato divorzio": "Per placare le ire della moglie, e per limitare gli alimenti, si sarebbe detto disponibile a votare sì in cambio di un posto di

lavoro fisso per la signora". I Cinque Stelle, dicevamo, chiedono lumi. E sarà un giudice a dirci com'è andata. Quel che è certo è che il clima a palazzo Madama sembra ripiombato indietro nel tempo. A quelli del caso De Gregorio, dicevamo. Ma pure agli anni dei Razzie degli Scilipoti, convertiti sulla via di Berlusconi e poi ricandidati alla tornata successiva. Anche Augusto Minzolini, pure lui senatore di Forza Italia, in Aula c'è andato giù pesante: il compito di riformare la Carta "non si può assolvere pensando al proprio interesse, cari D'Anna, Amoroso, **Eva Longo**, anche perché, in questi frangenti, spesso le promesse sono scritte sull'acqua. Non si può votare una riforma costituzionale perché si tiene famiglia, caro **Domenico Auricchio**, né si può votarla per amicizia o, caro Bondi, per rancore". Non l'hanno presa bene, i nominati. In particolare **Vincenzo D'Anna** - che un tempo chiamava il ddl Boschi "una merda d'artista" - dice che "la nostra onorabilità non è alla mercé di nessuno, neanche di quattro scalzacani che per mera avventura abbia-

no potuto ricoprire il laticlavio". La settimana scorsa, sempre per capire il clima, *Il Mattinale* (la rassegna stampa di Forza Italia) ha confezionato un "dossier" sulla "flagranza di compravendita", con l'avvertenza che "saranno i voti a certificare se il mercimonio ha avuto successo". Da Eva Longo che confessa candidamente al *Corriere della Sera* che l'ipotesi di una sua presidenza della commissione Infrastrutture la deciderà Verdini ("È lui che pensa a questi aspetti") al pranzo tra Matteo Renzi e l'amico imprenditore **Bernabò Bocca** (incidentalmente anche senatore di Forza Italia) fino alle perplessità del forzista **Altero Matteoli** che, in quota Forza Italia, rischia di perdere la presidenza della commissione Trasporti e alle lusinghe sul senatore **Ciro Falanga**, da fittiano a verdiniano. Ora i maligni vorrebbero aggiungere alla lista dei prossimi transfughi anche **Francesco Nitto Palma**. In effetti una commissione, almeno per ora, la presiede anche lui.

PA.ZA.

I PROTAGONISTI

DOMENICO AURICCHIO

È passato con i verdiniani anche il senatore di Terzigno

EVA LONGO

Al "Corsera" ha detto che sui suoi futuri incarichi "decide Verdini"

VINCENZO D'ANNA

Il senatore chiamava la riforma "merda d'artista", ora la voterà

FRANCESCO NITTO PALMA

Il presidente della commissione Giustizia è dato in "partenza"

Amoroso? Ma quale Nazareno, a lui interessano le consulenze per i familiari

MAURIZIO GASPARRI

Non si può votare una riforma perché si pensa al proprio interesse, caro Auricchio

AUGUSTO MINZOLINI

■ MERCOLEDÌ ■ IERI

nell'aula del Senato, il vicepresidente Maurizio Gasparri (Forza Italia) ha pubblicamente accusato il suo ex collega Francesco Amoroso di aver ricevuto in cambio del suo sì alle riforme delle "consulenze per i familiari".	il Movimento Cinque Stelle ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica per chiedere che si trovino eventuali riscontri alle accuse di Gasparri
---	---

Senatori eletti dal popolo? Illusione Così l'intesa ha salvato i nominati

Per la minoranza Pd vittoria di Pirro: i cittadini decideranno poco

Ettore Maria Colombo
ROMA

A VOLTE, si sa, le toppe sono peggiori dei buchi. Prendiamo, per dire, la riforma del Senato. L'elettività «diretta» o meno dei futuri senatori-consiglieri regionali è stata il cuore di un duro braccio di ferro tra governo e minoranza Pd. Il risultato della mediazione, all'apparenza, soddisfa entrambi, ma la verità è che i ribelli hanno subito una sconfitta, mascherata da vittoria, e la riforma è zeppa di «buchi».

PRIMO BACO. Il Senato avrà 100 membri, da cui vanno tolti le cinque «personalità autorevoli» nominabili dal Capo dello Stato, ma a tempo (sette anni). E i sei senatori a vita attuali? Restano in carica e già così il numero dei «nominati» (e non eletti) lievita a 11 e il numero complessivo del Senato a 106.

SECONDO BACO. È il punto più controverso e, a suo modo, famoso. Il comma 5 dell'articolo 2, così come modificato dall'accordo dentro il Pd, ha aggiunto, alle norme sulla durata del mandato dei senatori, la frase «in conformità alle scelte degli elettori». Il concetto è: i cittadini scelgono, i consigli regionali si limitano a ratificare la

scelta. La minoranza ha gridato al successo. È così? Mica tanto.

Innanzitutto, il comma 5 va letto insieme al comma 2: parla di consigli regionali che «eleggono con metodo proporzionale i senatori tra i loro componenti e, nella misura di uno per ciascuno, i sindaci dei rispettivi territori». Vuol dire che ogni regione «deve» eleggere almeno un sindaco, oltre i consiglieri-senatori (74). I sindaci da eleggere sono 21 e verranno «scelti» dai consigli regionali, non certo votati dagli elettori. Inoltre, nessuna regione può avere meno di due senatori: vuol dire che le regioni più piccole hanno a disposizione un solo consigliere-senatore, oltre al sindaco.

Gioco forza, il governatore eletto di ogni regione piccola (esempio: il Molise) è anche il consigliere-senatore più votato e sarà senatore. Su 95 seggi, 20 circa se ne vanno così. Ne restano 60 circa, dove invece il cittadino potrà incidere, ma pure qui vige il proporzionale: saranno privilegiate, nelle regioni grandi, che eleggeranno in media cinque senatori, i partiti grandi. Se un partito non arriva al 15-20% difficilmente eleggerà senatori. In pratica, e stante le percentuali attuali, solo il Pd riuscirà, in effetti, a rispettare le indicazioni dell'elettore e le sue «preferenze», in nume-

ro di due/tre futuri senatori eletti a regione. E l'M5S e la Lega, forse.

TERZO BACO. Come verranno scelti i consiglieri-senatori? Via libera all'espressione delle preferenze dei cittadini, dice la minoranza. Ma la possibilità di introdurre un «listino», fino a ieri tanto aborrito, è nei fatti. Per evitare che l'elettore non si spacchi la testa, servirà infatti individuare e stilare tre liste: quella del candidato-governatore, che elegge i suoi in blocco per avere la maggioranza in Consiglio; la lista dei consiglieri regionali; la lista/listino dei consiglieri-senatori.

QUARTO BACO. Tre le fonti o livelli normativi: la Costituzione, la legge elettorale nazionale quadro (tutta da scrivere) e le leggi regionali con tanti sistemi diversi tra loro: armonizzarle non sarà facile e i ricorsi alla Consulta poveranno.

QUINTO BACO. Anche se il referendum istituzionale si tenesse a ottobre 2016, la riforma non potrà entrare in vigore (art. 38) prima della fine della legislatura (2018) e non entrerà a regime prima del 2020. Nel frattempo, saranno i consigli regionali attuali o in scadenza a mandare i loro consiglieri a fare i senatori: in via del tutto indiretta. Come saranno «indiretti» molti dei futuri consiglieri-senatori. Per la minoranza, la vittoria è di Pirro.

Articolo criptico

La riformulazione del comma 5 dell'articolo 2 stride con il comma 2 dello stesso articolo

Potere ai consigli

I 21 sindaci del futuro Senato non verranno scelti dai cittadini ma dai consigli regionali

Troppi rimandi

Troppe fonti normative per una sola elezione: Costituzione, legge quadro, leggi regionali



IL DISSIDENTE

L'amarezza in aula: "Non siamo capaci a riformare"

Tocci: "Questa è una finta emergenza, creata solo per dare potere al governo"

Walter Tocci, nell'aula del Senato, resta della sua idea. Non voterà questa Riforma che, assieme all'Italicum, "cambia la forma di governo del Paese, senza annunciarla, senza discuterla come tale e senza neppure deliberarla esplicitamente", quella che crea il "premierato assoluto", senza contrappesi. che mette "fuori equilibrio" "i tre poteri fondamentali di una democrazia". Argomenta: "Si è costruita artificiosamente un'emergenza costituzionale per conferire una legittimazione politica a un governo sprovvisto di un diretto mandato degli elettori. È l'enne-

sima anomalia italiana. In un paese normale il governo non si occupa della Costituzione". È il paradosso "dei rottamatori che applicano l'agenda dei rottamati. Ripetono l'errore più grave, quello di servirsi della revisione costituzionale per finalità politiche contingenti. La Carta sarebbe da cambiare in tante cose. Ma ci vuole umiltà. Cambiare la Costituzione significa servirla, non servirse ne. La mia generazione non è stata all'altezza del compito. La notizia triste è che neppure la generazione dopo di noi se ne mostra capace. Forse devono ancora nascere i riformatori di domani".



De Petris (Sel) «Ostruzionismo? Sono loro a frenare sulle coppie di fatto»

ROMA Loredana De Petris, capogruppo di Sinistra ecologia e libertà (Sel) al Senato, è molto arrabbiata con il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi (Pd): «Ma come? Lei imputa a noi lo slittamento della discussione in aula sulle unioni civili? Dice che è colpa dell'ostruzionismo alla riforma del Senato, quando invece è il Pd, per un mancato accordo nella maggioranza, che frena sui diritti delle coppie di fatto?». Così, la senatrice di Sel racconta cosa è successo alla capigruppo: «Ho detto al ministro che il governo non ha più alibi dopo la mia proposta di incardinare in aula fin da lunedì il ddl sulle unioni civili. Mi è stato risposto che non è possibile interrompere, anche per poche ore, l'iter della riforma».

Si torna in aula martedì e sul calendario Sel ha modulato la sua battaglia: «Inizialmente abbiamo presentato 60 mila emendamenti per differenziarci politicamente dalla minoranza del Pd. Quell'accordo è una fregatura perché, non avendo modificato la norma transitoria, in principio i consigli regionali eleggeranno al Senato chi è già consigliere regionale. Altro che designazione "in conformità con la volontà dell'elettore"». Sel ha infine assecondato la richiesta del presidente Grasso, ritirando 59 mila emendamenti: «Ne rimangono 1.200 di merito. Dovevamo fare questo passo perché Grasso ha garantito l'agibilità della discussione di merito in aula, altrimenti la maggioranza avrebbe avuto l'alibi di chiudere con la "ghigliottina" già l'8 ottobre senza modifiche. Cosa ci abbiamo guadagnato? Non c'è stata trattativa. Noi la riforma non la votiamo».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Loredana De Petris, 57 anni, nel 2001 viene eletta al Senato con l'Ulivo, aderendo al gruppo parlamentare di Verdi e coprendo l'incarico di segretario

Rieledda al Senato nel 2006 con l'Unione e, nelle liste di Sinistra ecologia e libertà nel 2013



I dubbi dei costituzionalisti “Sull’elettività testo troppo vago”

Ma Ceccanti spiega: la Carta non può disciplinare le elezioni

il caso

MARCO BRESOLIN

L'accordo nel Pd c'è. Il testo dell'emendamento è puro. Dunque dovrebbe essere facile rispondere alla seguente domanda: i componenti del nuovo Senato saranno eletti direttamente dai cittadini oppure si tratterà di un'elezione indiretta? Il dubbio resta.

Per la minoranza Pd (Bersani lo ha ribadito ieri) «il Senato sarà elettivo». Per Roberto Calderoli il testo «è una patacca». Termini coloriti a parte, il pensiero del senatore leghista è condiviso da molti costituzionalisti ed esperti della materia.

Partiamo dal testo. L'arti-

colo 2 dice che i consigli regionali «eleggono, con metodo proporzionale, i senatori tra i propri componenti» e «tra i sindaci» dei territori. Questa parte è rimasta invariata e sancisce inequivocabilmente che toccherà ai consigli regionali eleggere i futuri senatori. Al comma 5, invece, è stata apportata una modifica. Prevede che i consigli eleggano i senatori «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi».

Ma in cosa consiste la «conformità alle scelte espresse dagli elettori»? Conformità rispetto ai candidati? Conformità rispetto al risultato politico delle regionali? Non è chiaro. Lo stesso Roberto D'Alimonte, che oltre a essere lo «zio» dell'Italicum non può certamente essere tacciato di anti-renzismo, ha molte perplessità sul testo. Lo considera troppo vago. «Ma la

Costituzione, già oggi, non ci dice con che metodo devono essere scelti i parlamentari. Le leggi elettorali non sono scritte nella Carta» ribatte il costituzionalista Stefano Ceccanti.

Per definire «le modalità» con cui gli elettori esprimeranno le loro scelte servirà dunque una legge ordinaria. «E l'inghippo sta proprio lì» lancia l'allarme Alessandro Pace, professore emerito di diritto costituzionale a La Sapienza e uno dei fondatori dell'Associazione italiana costituzionalisti. «Per come è scritto, l'emendamento vuol dire tutto e niente - prosegue Pace -. Vedrete, i consiglieri non si limiteranno a ratificare la scelta degli elettori. La Costituzione, del resto, lo consente». Ceccanti ritiene invece che l'emendamento abbia sancito un principio chiaro: «Nella scelta dei senatori ci sarà un ruolo, forte, degli elettori. E un ruolo

dei consigli, che terranno conto delle scelte degli elettori».

La Babele dei sistemi di voto

Sul ruolo degli elettori, però, c'è già chi preannuncia il rischio-caos. I sistemi elettorali regionali sono uno diverso dall'altro: come si potrà scrivere una legge applicabile ovunque? «Servirà una legge quadro a maglie larghe - ammette Francesco Clementi, docente di diritto pubblico comparato a Perugia - per rispettare le autonomie regionali». Ma su questo aspetto punta l'indice Alessandro Pace: «L'articolo 117 della Costituzione dice che il Senato è un organo dello Stato e che dunque la legge elettorale è materia statale. Non esiste che ogni Regione faccia a modo suo».

C'è poi un altro aspetto, passato inosservato: sui 21 sindaci che entreranno in Senato, gli elettori non avranno alcun ruolo. «Li sceglieranno i consigli regionali» conferma Ceccanti.



Sondaggio Lorien Consulting – Gli italiani sono olimpicamente disinteressati all'argomento

Senato, tutti si fanno un baffo

L'82% interessato agli immigrati e il 4% alla riforma

DI FRANCO ADRIANO

Gli italiani ci capirebbero qualcosa se si trattasse dell'abolizione del Senato, ma sul dibattito in corso proprio non ci capiscono un'acca, né appaiono interessati ad approfondire l'argomento. Il dato emerge dall'ultima indagine Lorien del 21 settembre 2015. La questione che interessa veramente gli italiani in questo momento è quella relativa all'immigrazione e ai profughi. «Ciò nonostante il Parlamento, evidentemente sempre più lontano dal co-

mune sentire dei cittadini», spiega il direttore Lorien, **Antonio Valente**, «stia discutendo animatamente sulla montagna di emendamenti riguardanti la riforma costituzionale». Dunque, da un lato c'è il dibattito della ristretta cerchia degli addetti ai lavori e dall'altra l'interesse generale: solo il 4% degli italiani cita la riforma del bicameralismo perfetto tra le notizie della settimana.

Un ordine del giorno invertito tra quello che vorrebbero i cittadini e le priorità del Palazzo? Non del tutto. Infatti, quando si arriva a discu-

tere nel merito della riforma gli italiani dimostrano di aver captato la questione in ballo; il 75% «ne ha sentito parlare»; il 30% dichiara «di averla capita»; il 5% l'avrebbe compresa «molto bene». Quasi un italiano su due (44%) la ritiene una riforma «importante» (tuttavia solo il 14% la ritiene «molto importante»). Quindi si dimostra che gli italiani non sono indifferenti alla questione, ma piuttosto non riescono a seguire le contese politiche comprendendo che si tratta di una lotta per mettere un'ipoteca sulle future

poltrone.

A questo punto appare ancora più evidente come la maggioranza degli italiani (45%) chieda molto più semplicemente l'abolizione totale del Senato e non una sua difficile e complessa riforma. Oltre a coloro che non si esprimono in merito, restano solo un 20% di favorevoli ad un Senato con poteri consultivi e ridotto a rappresentanza delle amministrazioni regionali oppure un 14% di italiani per un Senato elettivo, pur con poteri differenti (e ridotti) rispetto da quelli della Camera, come per esempio la facoltà di votare la fiducia al governo.

— © Riproduzione riservata —

NOTA METODOLOGICA

Istituto: Lorien Consulting – Public Affairs
Criteri seguiti per la formazione del campione: sondaggio realizzato su un campione rappresentativo della popolazione maggiorenne italiana di 500 cittadini (media mobile a 1.000 casi)
Metodo di raccolta delle informazioni: interviste CATI ad un campione rappresentativo per sesso, età e area di residenza
Numero delle persone interpellate ed universo di riferimento: Campione di 500 cittadini strutturati per sesso ed età (campione cumulato in media mobile con la precedente rilevazione di 1.000 casi)
Data in cui è stato realizzato il sondaggio: 19-20 Settembre 2015
Metodo di elaborazione: SPSS – Intervallo di confidenza 95%

Ecco come gli italiani accolgono la riforma del senato

ritengono una riforma importante, ma la maggior parte sono per l'abolizione totale.

CONOSCENZA

In questi giorni il Senato sta discutendo della proposta di riforma del bicameralismo perfetto. Personalmente ha sentito parlare della proposta di modifica del Senato? [Risp. SI]

75%

ne hanno sentito parlare

CHI L'HA CAPITA

Quanto ritiene di aver capito nel dettaglio la Proposta del Governo? [Risp. MOLTO + ABBASTANZA]

30%

dichiarano di averla capita

solo il 5% "MOLTO"

IMPORTANZA

Quanto ritiene importante la riforma del Senato? [Risp. MOLTO + ABBASTANZA]

44%

la ritengono un riforma importante

il 14% "MOLTO"

Quale Senato vogliono gli italiani...

Ora le leggerò tre differenti opzioni di riforma, quale è la migliore secondo lei?

Senato con poteri differenti da quelli della Camera, ma elettivo anche senza votare la fiducia **14%**

Senato con poteri consultivi composto da amministratori e Pres. delle Regioni **20%**

Abolizione completa del Senato **45%**

Base: Totale Italia (500 casi)

Le competenze. Il bicameralismo resta in molte materie, fondamentale il raccordo tra Stato ed enti locali

Ordinamento, Ue, Regioni: un Senato con poteri «veri»

di **Emilia Patta**

Un dopolavoro per consiglieri e sindaci, una Camera ridotta a dare pareri che nessuno prenderà in considerazione, una «Camera muerta» come gli spagnoli chiamano la loro seconda Camera che pure è eletta direttamente dai cittadini. I critici della riforma del Senato e del Titolo V arrivata in questi giorni al giro di boa della terza lettura a Palazzo Madama hanno sottolineato in vari modi l'inconsistenza, a loro parere, del futuro Senato delle Autonomie. E il faro acceso per mesi sulla questione dell'elettività o meno dei futuri senatori ha fatto passare in secondo piano la questione fondamentale: ma il Senato delle Autonomie, che la riscrittura della Costituzione recita «rappresenta le istituzioni territoriali», che cosa farà? Quali saranno le sue funzioni e i suoi poteri?

Solo la Camera legifera e dà la fiducia

Partiamo intanto, per iniziare a capire che si sta disegnando una Camera tutt'altro che «muerta», dal procedimento legislativo. La riforma si propone di superare il bicameralismo perfetto che ha caratterizzato per 70 anni il procedimento legislativo italiano, un unico in Europa: una legge deve essere approvata nello stesso identico testo dalle due Camere per esser promulgata. Basta insomma cambiare una preposizione per dover tornare in terza lettura nella Camera che ha dato il primo via libera, e così via, in un procedimento che inte-

oria può essere infinito. Il Ddl Boschi supera in effetti il bicameralismo perfetto, o paritario, dal momento che prevede che la sola «Camera dei deputati» è titolare del rapporto di fiducia con il Governo ed esercita la funzione di indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell'operato del Governo».

Dove resta il bicameralismo paritario

Tuttavia ci sono alcune materie sulle quali «la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere», ossia resta il bicameralismo paritario. Ossia leggi di revisione costituzionale e altre leggi costituzionali; tutela delle minoranze linguistiche; referendum popolari; leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane; la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea. Come si vede è tutto il quadro delle regole ad essere oggetto di esame bicamerale: dall'Unione europea (si tratta di leggi quadro, non certo delle leggi di recepimento delle direttive Ue) allo Stato fino ai Comuni. Non solo. L'elenco delle leggi oggetto di esame bicamerale prosegue, facendo impallidire i fautori del monocameralismo secco: legge elettorale che regola l'elezione del Senato; trattati inter-

nazionali; ordinamento di Roma Capitale; federalismo rafforzato per le regioni «virtuose»; la clausola di supremazia dello Stato sulle Regioni; interventi finanziari speciali in favore di determinati enti locali; sistemi elettorali regionali; distaccamento e aggregazioni tra Comuni.

Le funzioni

Un elenco cospicuo, insomma. Ma il punto che più qualifica il futuro Senato non è tanto il procedimento legislativo quanto il capitolo funzioni, che come è noto è stato rafforzato dagli emendamenti a firma Finocchiaro-Zanda-Schifani-Zeller che due giorni fa hanno siglato la pace nel Pd e nella maggioranza. Il futuro Senato, non a caso composto da 75 consiglieri regionali e da 21 sindaci, esercita principalmente le funzioni di raccordo tra lo Stato e gli enti locali. Dal momento che in Italia le Regioni legiferano (così non accade ad esempio, in Francia), il Senato sarà il luogo deputato a raccordare la legislazione nazionale con quella regionale: anche questa sua funzione, oltre al fatto che nella riformulazione del Titolo V sono state tolte le materie a legislazione concorrente, contribuirà a sollevare la Corte costituzionale dai numerosi conflitti di attribuzione che in questi anni le sono piovuti addosso. Sarà insomma la Camera regionale a dover dirimere politicamente le questioni controverse. Il futuro Senato ha inoltre la funzione non di poco conto di rac-

cordo tra Stato, enti locali e Unione europea e valuta le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni e l'impatto delle politiche Ue sui territori, oltre a verificare l'attuazione delle leggi dello Stato. Nessun potere di veto, naturalmente, ma i presidenti delle Regioni avranno un luogo ben più autorevole della Conferenza delle Regioni per far valere le loro ragioni. E se le commissioni d'inchiesta del Senato sono limitate alle materie attinenti gli enti locali, per i senatori è sempre possibile istruire indagini conoscitive su tutte le altre materie e contribuire a correggere anche per questa via gli eventuali «errori» della Camera dei deputati.

La qualità della politica

Una Camera tutt'altro che inutile e senza senso, dunque. Ma come sempre accade quando si ridisegnano le regole e le istituzioni il problema è soprattutto politico: che cosa farà davvero il futuro Senato dipenderà anche dalla qualità della classe politica che ricoprirà il doppio ruolo di senatore e consigliere regionale. Se insomma i governatori useranno il futuro Senato come megafono delle loro richieste tutti i poteri e le funzioni descritte serviranno a poco, se invece la futura classe senatoriale riuscirà ad esercitare davvero il ruolo di raccordo e di verifica che la riforma le attribuisce il futuro Senato sarà un importante contrappeso della Camera dei deputati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Senato I POTERI LEGISLATIVI

QUADRO DELLE REGOLE

Il Senato ha un potere paritario alla Camera sulle leggi di revisione costituzionale, sulla tutela delle minoranze linguistiche, sui referendum popolari, sulle leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane. A queste si aggiunge la legge che stabilisce le norme generali della partecipazione dell'Italia all'Unione europea

FEDERALISMO

Le leggi bicamerali Senato-Camera sono anche quelle che riguardano gli enti territoriali: ordinamento di Roma Capitale; federalismo rafforzato per le regioni «virtuose»; la clausola di supremazia dello Stato sulle Regioni; interventi finanziari speciali in favore di determinati enti locali; sistemi elettorali regionali; distaccamento e aggregazioni tra Comuni.

LE FUNZIONI

RACCORDO CON ENTI LOCALI

Dal momento che in Italia le Regioni legiferano, il Senato sarà il luogo deputato a raccordare la legislazione nazionale con quella regionale: anche questa sua funzione, oltre al fatto che nella riformulazione del Titolo V sono state tolte le materie a legislazione concorrente, contribuirà a sollevare la Corte costituzionale dai numerosi conflitti di attribuzione che in questi anni le sono piovuti addosso

RACCORDO CON UE

Il futuro Senato ha inoltre la funzione di raccordo tra Stato, enti locali e Unione europea e valuta le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni e l'impatto delle politiche Ue sui territori, oltre a verificare l'attuazione delle leggi dello Stato. Le commissioni d'inchiesta del Senato sono limitate agli enti locali, ma è sempre possibile istruire indagini conoscitive su tutte le altre materie

Nessuna resa, però il Senato elettivo ancora non è sicuro

» LUCA DE CAROLIS

Nessuna resa, volevamo l'elezione diretta del Senato e nella sostanza l'abbiamo ottenuta. La politica è anche l'arte del possibile". Il senatore Massimo Mucchetti difende la linea della minoranza del Pd: quello sulla riforma di Palazzo Madama è un buon accordo. Ma ammette: "Rimangono problemi da risolvere".

L'accusa di molti la conosce: la solita minoranza, che non va mai fino in fondo.

Cosa vuol dire andare fino in fondo? Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo, un Senato eletto dai cittadini, anche se la forma è un po' barocca: ma questi sono pedaggi da pagare al compromesso. La soluzione però è buona, e ce ne ha dato atto anche un costituzionalista come Michele Ainis, non tenero sulla riforma. Dobbiamo tutti tenere conto dell'opinione pubblica. Un sondaggio sul *Corriere della Sera* spiegava che oltre il 70 per cento degli italiani vuole un Senato elettivo, e che oltre il 60 vuole comunque l'approvazione della riforma.

L'articolo 2 afferma che saranno i Consigli regionali eleggere i senatori con metodo proporzionale.

Il proporzionale va bene. E l'elezione avverrà in conformità delle scelte dei cittadini. I Consigli si limiteranno a ratificare.

Verranno eletti con un listino bloccato: quindi saranno dei nominati.

E chi lo dice? Prima va scritta la legge elettorale. Niente listini bloccati, ma collegi uninominali e preferenze.

L'articolo 38, ossia la norma

transitoria, stabilisce che, in attesa dell'elezione dei nuovi Consigli regionali, a scegliere i senatori saranno solo i consiglieri. Non è un paradosso?

È un problema reale. Quanto stabilito sull'elettività del Senato non può rimanere lettera morta.

L'articolo 38 è stato già approvato in doppia lettura conforme da Camera e Senato. Renzi non accetterebbe mai di modificarlo.

E invece credo proprio che il governo debba trovare il modo di rimediare.

Volevate una platea più larga per l'elezione del presidente della Repubblica.

Non possono eleggerlo solo la Camera ipermaggioritaria e questo Senato.

Non è che i nodi diventeranno una montagna, e buona notte all'accordo?

Ogni giorno ha la sua pena, bisogna risolvere un problema alla volta. Siamo d'accordo nel migliorare il testo. Il Senato tornerà a eleggere due giudici della Consulta, e avrà competenze molto più ampie rispetto al testo approvato dalla Camera, anche per il controllo del governo.

Perché Renzi si è convinto? Temeva di non avere i numeri o voleva recuperarvi per motivi di immagine?

Noi trenta critici siamo rimasti compatti, e Grasso ha fatto il suo mestiere di presidente. Certo, questo compromesso si poteva raggiungere tre mesi fa: ci saremmo risparmiati la caccia ai transfughi e l'equivoco Verdini.

Equivoco?

Si è proposto come sostituto della sinistra ulivista. Orsini decide se rimanere come

ruota di scorta, oggetto di tante inchieste giudiziarie...

Lei parla di minoranza compatta, ma 4 o 5 sono contrari all'accordo. Laura Puppato vi accusa di aver "svenduto gli ideali per un piatto di trippa".

Nel 2014, quando io e altri 13 non partecipammo alla votazione sulla riforma, lei approvò un testo ben peggiore di quello attuale.

Avete trattato sulle poltrone? C'è in vista un rimpasto di governo.

Il governo non è pieno di fulmi di guerra, ma è stato un gioco pulito. Senza mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conterà la volontà dei cittadini, ma dobbiamo rimediare all'articolo 38 che attribuisce la scelta ai Consigli regionali

L'intervista

di Tommaso Labate

Il verdiniano D'Anna

«Forza Italia è finita

Ora il movimento moderati per Renzi»

ROMA «Renzi, questa partita, l'ha vinta grazie a noi».

Forza Italia sostiene che siete irrilevanti. Perché Renzi, dopo l'accordo con la sinistra pd, ha comunque la maggioranza in Senato.

«Ma Renzi, la sinistra pd, l'ha asfaltata grazie a noi. Secondo lei, se non avesse avuto il sostegno di noi verdiniani, Renzi avrebbe potuto trattare con una forza tale da far uscire malconco il povero Bersani?».

Secondo Bersani...

«Bersani ha fatto la fine di Varoufakis. E adesso cominciamo con la seconda fase. Un bel *rassemblement* in cui mettiamo dentro tutti i moderati per Renzi. Ci siamo noi, gli alfaniani, apriamo anche allo stesso Fitto, se vuole ragionare. Siamo pronti».

Un partito?

«Un movimento che nasce dalla frantumazione del centrodestra berlusconiano. È stata la grande intuizione di Verdini e adesso siamo pronti per realizzarla. Se l'Italicum rimane col premio alla lista, finiamo dentro tutti insieme al Partito della Nazione, e la sinistra pd se ne va per i fatti suoi. Se l'Italicum si cambia, e torna il premio di coalizione, facciamo la seconda gamba della coalizione. Ce lo mettiamo scritto anche nel simbolo, chiaro e tondo. «Moderati per Renzi»».

Se quella di Denis Verdini fosse un'officina, il capo-officina sarebbe Vincenzo D'Anna. Già fedelissimo di Nicola Cosentino in Campania, smonta i pezzi rotti e monta i pezzi di ricambio. Su tutti i fronti. «Adesso devo andare a recuperare un dischetto».

Quale dischetto?

«Quello di una trasmissione tv in cui Maurizio Gasparri, citando i senatori di FI che sono

appena venuti da noi, fa il segno dei soldi».

Vi accusano di compravendita. E il M5S è pronto a presentarsi in Procura.

«Ci vediamo in Procura, allora. Ma ce li portiamo noi, a quelli di FI. Anzi, ce li porta Grasso, visto che stiamo per rivolgerci al presidente del Senato perché difenda l'onorabilità dell'istituzione. E voglio vedere come provano queste accuse false, meschine. Roba da gente frustrata, roba da pagliacci».

D'Anna, sta parlando di persone con cui fino a ieri l'altro militava nello stesso partito.

«L'hanno capito, questi di FI, che per loro è finita. La valanga finale è in arrivo. La prospettiva di chi rimarrà con Berlusconi è quella di finire tra le mani di Salvini. Gli altri, e non saranno pochi, piano verranno tutti da noi».

Da voi dove?

«Da noi con Renzi. In Parlamento adesso, alle elezioni dopo».

Ma siete sicuri che Renzi vi vorrà con sé alle elezioni?

«Renzi propone riforme liberali. Via le tasse sulla casa, riforma della giustizia, revisione delle pensioni. Noi ci stiamo su tutto perché questa è roba nostra».

E la sinistra del Pd?

«O rimarrà dentro e continuerà ad arrendersi alle cose liberali che noi faremo con Renzi, così come si è arresa alla fine sulla riforma del Senato abbandonando, al di là di quello che vanno dicendo, il tema dell'elettività. Oppure vanno via».

Lei quindi sostiene che...

«Io non sostengo nulla. Sono i numeri che parlano. Prenda carta e penna, e si faccia due conti. La maggioranza che il nostro gruppo ha garantito a

Renzi a prescindere dalla minoranza del Pd ha, contemporaneamente, creato le basi per la realizzazione di un programma davvero liberale. Che è quello che sia Renzi che Verdini hanno in testa».

Che cos'avrebbero in testa?

«Nel 2017 si voterà. Si sfideranno in tre. Renzi, Grillo e Salvini, quest'ultimo sostenuto anche da quel poco o niente che rimarrà di FI. Io, secondo lei, che posso fare? E Verdini? E Alfano e quelli che rimarranno con Ncd? E tutti i berlusconiani che non vogliono morire leghisti? E Fitto, se capisce che di là per lui non c'è spazio? Renzi, punto. E noi siamo pronti a scrivercelo anche sulla fronte, che stiamo «con Renzi» e «per Renzi»».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal duello alle querele Gasparri fa il segno dei soldi accusandoci di compravendita? Ci vediamo in Procura

Chi è

● Vincenzo D'Anna, 64 anni, ex deputato azzurro, eletto in Senato nel 2013

● Ex Gal, a luglio aderisce ad Alleanza Liberal popolare - Autonomie di Denis Verdini



L'INTERVISTA L'EX CAPOGRUPPO M5S ALLA CAMERA INSISTE: «COMPRAVENDITA DEI SENATORI»

La grillina Lombardi: noi pronti a governare

Elena G. Polidori
ROMA

Roberta Lombardi (M5S, primo capogruppo alla Camera, oggi donna di punta nell'organizzazione stellata) state per denunciare la compravendita dei senatori?

«Senza dubbio, è una nostra responsabilità».

Avete le prove?

«Più che le dichiarazioni di Gasparri e Romani, sul passaggio del senatore Amoroso da Verdini, cosa vogliamo di più?».

Parliamo di voi. Volete governare, ma con quale leader?

«Da noi vengono prima le idee, i programmi, poi le persone. Capisco che è un passaggio culturale che ha bisogno dei suoi tempi di maturazione, ma la novità del Movimento è questa. Punto. Certo, dovremo coniugare i nostri principi all'esigenza di una leadership, per questo presenteremo, sia per Roma che per il Parlamento nazionale, la squadra di governo prima delle elezioni. Nessuna forza politica lo fa, noi sì. Per poter dire: questo è il nostro progetto, queste sono le persone che lo metteranno in pratica».

Tra qualche settimana ci sarà la convention di Imola. Comin-

cerete a parlare di nomi, almeno per il governo?

«Ad Imola sarebbe assolutamente prematuro avere l'incarnazione di una squadra di governo perché non si vedono elezioni all'orizzonte. Sarebbe farsesco. Ad Imola, però, verrà presentato un percorso per identificare la futura squadra di governo. Vogliamo che le persone conoscano a menadito chi è che porterà avanti, nelle istituzioni, il programma per cui ci voteranno».

Quanto vi costa questa manifestazione e chi la finanzia?

«Costa 500mila euro, frutto di migliaia di microdonazioni. Al momento abbiamo raccolto 162mila euro e non abbiamo finanziatori grossi. Dico solo che se uno dona mille euro, nel nostro programma di raccolta suona l'allarme...».

Tornando ai futuri ministri, potrebbero essere anche persone esterne al Movimento?

«Cerchiamo sempre di prendere persone di provata credibilità rispetto al ruolo per cui li proponiamo».

Quindi?

«Ci stiamo interrogando perché siamo molto cresciuti dall'ingresso in Parlamento. Si può ragionare, oggi, a tutto tondo, mentre la prima vol-

ta che siamo andati da Napolitano a chiedergli di darci il governo del Paese, in quanto prima forza politica, ci saremmo affidati ad eccellenze in ogni settore. Oggi è diverso, possiamo ragionare anche sulle professionalità e competenze cresciute al nostro interno».

Vi spaventa il governo del Paese? E governare Roma, dove siete il primo partito?

«Non è timore. E responsabilità. Le nostre priorità, per il Paese, saranno l'occupazione, l'economia, la lotta alla corruzione e il cambiamento della PA. E l'ambiente».

Ma davvero vorreste governare Roma? È una patata bollente...

«Sì. Perché sappiamo dove trovare i soldi. Un miliardo di euro, certificato dalla commissione della spending review, sarebbero recuperati da tagli agli sprechi o omessi pagamenti, come quelli della Curia romana. E poi un altro miliardo e mezzo dalla valorizzazione del patrimonio immobiliare reale e dall'applicazione della legge dei 'piani di zona', mai applicata a Roma, che farebbe pagare ai costruttori i costi dei terreni dove loro hanno costruito in concessione. Arriviamo a tre miliardi che, su un bilancio di 4 e mezzo circa, sono già i due terzi. E senza far pagare nuove tasse ai romani. Mica male, no?».

LA CONVENTION DI IMOLA

«Abbiamo incassato 500mila euro, ma sono tutte microdonazioni»

Risanare la Capitale

Abbiamo già trovato risorse per tre miliardi senza far pagare nuove tasse ai romani



Disfatta completa, la minoranza Pd è stata imbrogliata

Ma quale Senato elettivo, la riforma dice tutt'altro. La minoranza del Pd non ha portato a casa nulla, e allora ci sono due: o si sono fatti imbrogliare da Renzi, oppure si sono prestati a una rappresentazione teatrale". Massimo Villone, costituzionalista dell'università Federico II di Napoli, ex parlamentare di Pd e Ds, stronca il ddl costituzionale. E stronca la minoranza dem.

Ieri sul Manifesto lei ha insistito su un punto: il nuovo comma 5 parla di senatori eletti dai Consigli regionali "in conformità delle scelte espresse dagli elettori". A suo avviso, questa formula lascia spazio a scelte differenti da parte dei Consigli.

Certamente. Se intendiamo la conformità nel senso di "esattamente uguale a", ci spieghino perché prevedere questa norma? L'idea di questo articolo è quella di una sovranità condivisa: un po' decide il popolo, un po' l'organo territoriale. Ma l'elezione diretta è un'altra cosa, e ha uno schema molto lineare.

Rispetto al testo originario non è comunque un passo avanti?

Guardi, hanno ideato uno stranissimo accrocchio, con cui non si sa chi decide e in ragione di cosa. Una sola cosa è certa: non c'è l'elettore che sceglie il proprio rappresentante.

Niente elezione diretta, insomma.

Assolutamente no. E non capisco proprio come la minoranza del Pd possa cantare vittoria. Renzi gli ha imposto

Nel compromesso non è chiaro chi decide cosa. Unica certezza: l'elettore non può scegliere il proprio rappresentante

il suo obiettivo iniziale. E poi, posso dirle una cosa?

Prego.

Quando si discute della Carta, la mediazione può arrivare fino a un certo punto. Certi principi vanno difesi fino all'ultimo, e non si scambiano con un piatto di lenticchie.

Cosa avrebbero dovuto fare, farsi buttare fuori dal Pd?

Guardi, io sono uno che certe scelte le ha fatte (non aderì ai Democratici, ndr). Poi, capisco che se si è professionisti della politica è più difficile.

Torniamo al testo. Quali altri nodi presenta?

Per esempio l'articolo 38, ossia la norma transitoria. Se non si accordano sulla legge di attuazione, rischiamo che diventi permanente, e che a eleggere i senatori siano sempre e solo i Consigli regionali. Un paccotto vero e proprio.

L'hanno già approvato in doppia conforme. Non hanno proprio altra scelta che modificarla e ripartire da capo?

Non vedo come possano fare diversamente: anche la fantasia ha un limite. D'altronde, qui siamo di fronte a un'ampia revisione della Costituzione, non di un regolamento di condominio. La correzione del testo non si può pesare in base ai tempi.

Lei ha sollevato anche il tema della formazione delle leggi.

È un altro problema centrale. Questa riforma era nata per semplificare, ma la verità che è il procedimento legislativo sarà molto più complicato di

quello attuale, faragginoso. E questo lo affermano tutti i costituzionalisti. L'unica certezza è che il governo avrà molta più mano libera.

Sinceramente, crede che questa riforma metta a rischio l'equilibrio della democrazia italiana?

Il grande pericolo è la sinergia tra l'Italicum iper-maggioritario, con il suo premio di maggioranza, e questa legge costituzionale. In futuro, anche un partito che rappresenta una parte minoritaria del Paese potrebbe avere innumeri per modificare la Carta. I nostri diritti saranno nelle mani di chi ha vinto il ballottaggio. È un fatto grave, e dimostra che questa classe politica, a partire da Renzi, è costituzionalmente analfabeta.

L.D.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO**La politica in numeri**di **Roberto D'Alimonte**

Resta un rebus la legge per scegliere i consiglieri-senatori

FRA LE CRITICITÀ**L'assegnazione dei seggi deve essere proporzionale ma in 10 regioni su 19 i posti da attribuire sono solo 2**

L'articolo 2 del disegno di legge di riforma costituzionale sembra aver trovato una sua definitiva formulazione dopo l'accordo tra Renzi e la minoranza del suo partito. Questa è la parte della riforma di cui si è discusso di più. È qui che si parla della composizione del nuovo Senato e del metodo di elezione dei suoi membri. Come è ampiamente noto i futuri senatori saranno 95 di cui 74 consiglieri regionali e 21 sindaci. Altri cinque senatori potranno essere nominati dal capo dello stato. In più ci saranno gli ex presidenti della Repubblica.

La tabella in basso mostra come saranno distribuiti i 95 seggi al livello regionale. L'assegnazione sarà fatta in base alla popolazione, ma nessuna regione avrà meno di due senatori. Le province autonome di Trento e Bolzano avranno ciascuna due senatori, il che comporta - sia detto per inciso - una loro evidente sovra-rappresentazione. Nel nuovo Senato il Trentino-Alto Adige peserà come Marche e Abruzzo messi insieme. Ma non è questo che conta. La regione con più senatori sarà la Lombardia che ne avrà 14. Dieci regioni su 19 e due province autonome avranno due seggi. Questo invece conta e vedremo perché.

Come verranno eletti questi 95

senatori? Su questa questione abbiamo assistito per mesi a una estenuante polemica tra sostenitori della elezione indiretta e quelle che vorrebbero una elezione popolare. Adesso è arrivato l'accordo che integra il testo in discussione alla Camera con queste parole: i futuri senatori saranno eletti «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge di cui al comma sesto». Una frase assai sibillina. Cosa vuol dire? Tutto e niente. Se c'è un senso è che la decisione sul come verranno eletti i 75 consiglieri-senatori è stata semplicemente rinviata ad una legge futura. Se ambiguità e rinvio sono il prezzo da pagare per vedere approvata la riforma in tempi certi, così sia. Paghiamolo e basta. Contenti i dissidenti Pd, contenti anche noi. Adesso aspettiamo di vedere cosa ci sarà dentro quella legge.

Di sicuro sarà un bel rebus. Per tanti motivi. Qui ne possiamo citare solo alcuni legati ai criteri fissati in costituzione proprio nell'articolo di cui ci stiamo occupando. Il primo criterio - lo abbiamo appena detto - è quello della conformità alle scelte degli elettori. Cosa effettivamente voglia dire non si sa. Vedremo. Il secon-

do specifica che la formula di assegnazione dei seggi ai partiti dovrà essere proporzionale. È un'indicazione legittima, ma problematica. Come abbiamo fatto notare sopra, in 10 regioni su 19 e nelle due province di Trento e Bolzano i seggi da assegnare sono solo due. Con un numero così basso come si fa a rispettare il principio di proporzionalità? Posto che uno dei seggi andrà al partito o a uno dei partiti al governo della regione, a chi andrà il secondo? Se va al partito di governo l'esito non è ovviamente proporzionale, ma non lo è nemmeno se andasse a uno dei partiti di opposizione. Il problema si pone in realtà anche per regioni dove il numero di seggi è comunque piccolo. Solo in Lombardia, e in qualcuna delle altre regioni più grandi, si potrà in qualche modo rispettare un criterio proporzionale.

L'articolo 2 non si ferma all'indicazione del metodo proporzionale. All'ultimo comma aggiunge che «i seggi sono attribuiti in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun consiglio». È un'affermazione ridondante, vista l'indicazione del metodo proporzionale. Forse mira a rafforzare la scelta di quel metodo, ma in realtà introduce un altro elemento di ambiguità. Infatti una

cosa sono i voti e un'altra cosa è la composizione della assemblea, cioè i seggi. Se ogni regione usasse un sistema elettorale perfettamente proporzionale la distinzione potrebbe essere trascurata. Ma i sistemi elettorali regionali non sono proporzionali. Tutti più o meno hanno una componente maggioritaria costituita da un premio assegnato a chi vince e da una soglia di sbarramento da superare per avere seggi. Quindi i voti ottenuti dai partiti non corrispondono ai seggi, cioè alla composizione della assemblea. Come si peseranno i voti e i seggi? È uno dei problemi delicati che la futura legge dovrà affrontare. Ma in fondo non uno dei più complicati. Pensiamo per esempio alla elezione dei senatori-consiglieri e dei senatori-sindaci. Sarà separata o contestuale?

Per evitare problemi sarebbe stato meglio semplificare tutto l'articolo 2. Ma non si può più fare perché il testo è già stato votato da entrambe le Camere. Così dicono i regolamenti. E allora teniamoci così come è. Approvare questa riforma è più importante che migliorarla rischiando di vederla rinviata sine die. Ma ci sono altri punti della riforma che dovrebbero essere modificati in meglio. Vedremo se così sarà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I seggi per regione

	Popolazione 2011	Seggi da assegnare per Regione	Rapporto tra popolazione e numero seggi
Piemonte	4.363.916	6+1	623.471
Valle d'Aosta	126.806	1+1	63.403
Liguria	1.570.694	1+1	785.347
Lombardia	9.704.151	13+1	693.154
Prov. Bolzano	504.643	1+1	252.322
Prov. Trento	524.832	1+1	262.416
Veneto	4.857.210	6+1	693.887
Friuli V. G.	1.218.985	1+1	609.493
Emilia-R.	4.342.135	5+1	723.689
Toscana	3.672.202	4+1	734.440
Umbria	884.268	1+1	442.134

Marche	1.541.319	1+1	770.660
Lazio	5.502.886	7+1	687.861
Abruzzo	1.307.309	1+1	653.655
Molise	313.660	1+1	156.830
Campania	5.766.810	8+1	640.757
Puglia	4.052.566	5+1	675.428
Basilicata	578.036	1+1	289.018
Calabria	1.959.050	2+1	653.017
Sicilia	5.002.904	6+1	714.701
Sardegna	1.639.362	2+1	546.454
	59.433.744	74+21	625.618

Fonte: Ufficio studi del Senato

LE RIFORME A CHE SERVE IL NUOVO SENATO

EMANUELE FELICE

Alla fine la riforma del Senato non è quel gran pasticcio che si temeva. Poteva andare molto peggio. Nei giorni, nelle settimane precedenti tutto il dibattito si è concentrato sulla modalità di elezione dei senatori: questione largamente autoreferenziale, pressoché aliena alla stragrande parte dei cittadini e di ben poca importanza – anche perché le due opzioni si muovevano all'interno di uno stesso solco condiviso, l'elezione del consiglio regionale cui poi legare in qualche modo la scelta dei senatori. Che la minoranza Pd si fosse incaponita su questo aspetto minore, spalleggiata (anche quando criticata) dal consueto carosello mediatico, non faceva presagire nulla di buono. Giacché rimaneva in ombra, relegato a radi commenti in calce di pochi specialisti, il punto di gran lunga più importante: che cosa farà il nuovo Senato.

Era questo il nodo decisivo. A seconda di come lo si scioglieva, la riforma del Senato sarebbe potuta apparire una occasione persa – un'altra riforma a metà, come la legge elettorale – oppure rivelarsi davvero l'occasione, colta, per dotare l'Italia di istituzioni più moderne ed efficienti. Com'è noto la nostra politica ha un problema di lentezza e inefficienza dell'azione esecutiva, la cui origine si deve al timore da parte dei padri costituenti (fondato forse, all'epoca) che tornasse a ripetersi l'esperienza della dittatura.

Da qui un ampio sistema di vincoli e contrappesi atti a privilegiare la funzione di controllo su quella esecutiva, fra i quali il più notevole era appunto il bicameralismo paritario. Già nei decenni della Prima Repubblica questo sistema si è andato palesando sempre più inadeguato (e vale la pena rammentare che a quel tempo il Partito comunista italiano – dalla cui storia proviene larga parte della minoranza Pd – proponeva l'abolizione del Senato). Messa così, la riforma proposta originaria di Renzi aveva almeno il merito di soddisfare una condizione minima: superare il bicameralismo perfetto e snellire considerevolmente l'attività legislativa.

E tuttavia ciò non basta, perché la nostra politica si caratterizza per almeno un'altra peculiarità negativa. I diversi livelli di efficienza delle amministrazioni locali, specie fra Nord e Sud (ma non solo). Una parte non piccola dei nostri perduranti squilibri interni, e di conseguenza una componente significativa della recente crisi di fiducia nelle istituzioni nazionali, deriva da questa difformità: la quale ha certo radici storiche profonde, nel periodo pre-unitario e nel successivo processo di costruzione del nuovo Stato; ma i cui esiti si sono evidenziati con grande nettezza allorché si è iniziato a dare alla sfera locale crescente autonomia, cioè a partire dall'istituzione delle regioni negli Anni Settanta del Novecento.

Spetta alla Corte dei Conti vigilare

sulle pubbliche amministrazioni, com'è noto, ma limitatamente agli aspetti giuridico-contabili. Manca invece la valutazione di performance. Una valutazione che sia sostanziale, di merito, e non solo formale, e che magari risponda a due semplici domande: in che misura vengono raggiunti gli obiettivi dichiarati? Secondo quali modalità, ovvero con quali priorità? Ad esempio nella gestione dei fondi europei, oppure nelle procedure di ammodernamento telematico, nella raccolta differenziata, nei tempi di realizzazione delle infrastrutture o nella messa a punto dei piani regolatori. La Corte dei Conti, che è organo tecnico, non può entrare nel merito di attività di organi democraticamente eletti come le regioni e i comuni, una volta che ne abbia accertato la loro conformità alle regole e la correttezza contabile. Il Senato, espressione del voto popolare – in via diretta o indiretta: è lo stesso! – potrebbe.

Ebbene, la nuova formulazione dell'articolo 1 sembra effettivamente aperta a un'interpretazione di questo tipo. Certo la cautela è d'obbligo, perché il testo non è del tutto chiaro. Ma là dove si vuole ora che il Senato valuti «le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni», cos'altro si intende? Nella precedente formulazione, il Senato «concorrevano» a valutare; vi

concorrevano insieme alla Corte dei Conti, e non si capiva bene in che modo. Ma adesso il Senato non concorre, valuta. E dato che la Corte dei Conti continua a fare il suo mestiere, allora il Senato non può che valutare su di un piano diverso, cioè quello del merito delle scelte. Se è così – lo si può sperare – il compromesso raggiunto è migliorativo. Ed appare migliorativa anche l'altra modifica apportata all'articolo 1, ovvero la funzione attribuita al Senato di «verificare l'impatto delle politiche dell'Unione Europea sui territori»: enunciazione alquanto vaga, ma che potrebbe avere senso compiuto solo se con essa si intendesse che il Senato vigila sulle capacità e modalità di spesa dei fondi europei. Il paradosso è che ci si è arrivati per il merito – non si sa quanto consapevole – di una minoranza Pd impegnata in tutt'altra battaglia.

Certo, come già notava Michele Salvati sul «Corriere», anche una volta raggiunto l'accordo su che cosa il Senato farà, le questioni aperte non sono di poco conto: anzitutto per due possibili conflitti di interesse, quello fra il senatore e la sua regione di appartenenza, e quello fra il senatore e il suo schieramento politico; giacché ad entrambi, territorio e schieramento, egli continuerebbe in qualche modo a fare riferimento. Anche per questo sarebbe stato più corretto ragionare prima sulle funzioni del Senato (articolo 1) e poi da lì passare alla conseguente modalità di elezione (articolo 2). E invece accaduto il contrario, in questo Paese, l'Italia, che sembra stare in piedi per paradossi.



Il mondo post
Berlusconi si
sgretola e Renzi
se ne impossessa

I vassalli della destra alla corte del nuovo re

NEL CENTRODESTRA ormai post-Berlusconi la novità è duplice. Da un lato lo smarrimento è tale per cui ognuno si preoccupa della propria sopravvivenza o insegue progetti politici velleitari. Il re ha abdicato e tutti, dignitari e vassalli, sono in crisi di identità. Dall'altro lato c'è la tessitura di Denis Verdini. Che a ben vedere è l'unica operazione, pragmatica e spregiudicata quanto si vuole, per riorganizzare un pezzo di quel mondo in disfacimento.

L'Ala — Alleanza liberale e delle autonomie — era nata come manovra di piccolo cabotaggio parlamentare per far da sponda a Renzi sulla riforma del Senato. È servita allo scopo finché l'accordo interno al Pd ha reso non indispensabili, ossia non decisivi, i voti degli amici di Verdini. Nel frattempo son volate le accuse circa la "compravendita di parlamentari" e le assemblee ridotte a mercato mediorientale. Colpisce in realtà che il nuovo gruppo si sia ingrossato anche quando i suoi voti non erano più immediatamente necessari alla maggioranza. Cosa sta accadendo? Verdini offre una casa e qualche buon argomento a un segmento del mondo berlusconiano a pezzi. Entro certi limiti, la sua pattuglia può ancora allargarsi in quanto rappresenta una calamita naturale. Anche Fitto, per citare un altro personaggio uscito da Forza Italia, ha tentato di aggregare i disorientati, ma non ha avuto finora la stessa fortuna. E si capisce: Fitto propone una linea anti Renzi e indica agli ex berlusconiani una traversata del deserto in senso liberista, nel segno dei repubblicani americani. Non una prospettiva allettante per tanti "peones". Verdini, viceversa, offre molto di più: la possibilità di restare nel giro del potere e di contare qualcosa nella nuova Italia renziana.

E infatti l'operazione, al di là del notevole tasso di trasformismo, è figlia di una precisa intuizione. Renzi è ormai il personaggio egemone della scena politica — il nuovo Berlusconi, dice qualcuno — e ambisce a ereditare una parte consistente dei voti di Forza Italia, il che significa entrare nel santua-

Verdini tesse
la sua tela
spregiudicata
per riorganizzare
un potere

Alfano è in
difficoltà e resta
spiazzato dalla
creazione di due
forni centristi

rio dei ceti sociali che un tempo sostenevano il centrodestra e oggi sono maturi per il "renzismo". Verdini e i suoi anticipano e assecondano questa tendenza e la portano sul terreno delle manovre parlamentari. Perché è lì, in Parlamento, che il premier può scivolare o cadere in qualche trappola. Al di là della riforma del Senato, sono tanti i passaggi rischiosi: alcuni aspetti della politica economica, i rapporti con il mondo giudiziario, le unioni civili. Qui, ad esempio, sono note le resistenze dei centristi cattolici di Alfano. Viceversa, non c'è dubbio che gli altri centristi, quelli di Verdini, non avranno esitazioni a sostenere la legge. Questo non significa che il gruppo Ala entrerà in modo ufficiale nella maggioranza: non subito, almeno. Nella sostanza, però, ne fa già parte. Come si è visto ieri, quando i verdiniani hanno sostenuto il Pd in un primo voto sulla riforma del Senato, contrario tutto l'arco delle opposizioni, da FI alla Lega fino a Sel.

MOLTI si chiedono quale prezzo Palazzo Chigi è disposto a pagare per avere la certezza del sostegno. Non saranno i posti di governo, ma certo le gratificazioni per i nuovi arrivati non mancheranno, anche a livello locale. Del resto, gli ex berlusconiani saranno i più convinti sostenitori del "partito di Renzi", post-moderno e centrato sulla figura del leader. È Alfano, semmai a trovarsi in difficoltà. Il ministro dell'Interno non si considera — come Verdini — una costola del mondo renziano. Ma d'ora in poi sarà più complicato per lui marcare un'autonomia, salvaguardare uno spazio, negoziare con Renzi quando sarà necessario farlo. Il premier dispone adesso di due piccoli forni centristi, il che può essere molto comodo all'occorrenza. Se poi Alfano riuscirà a ottenere, prima delle elezioni, una modifica dell'Italicum introducendo il premio alla coalizione e non più alla lista vincitrice, allora lo scenario cambierà. Ma Renzi, anche grazie a Verdini, non sarà obbligato a concederlo: deciderà in base alle convenienze dell'ultima ora.

GRUPPO DI LAVORO



Taccuino

MARCELLO
SORGI

L'incognita della strategia di Silvio

Ora che la data è fissata - entro il 13 ottobre la votazione finale - la battaglia sulla riforma del Senato a Palazzo Madama entra nel vivo. Giorno dopo giorno, e ieri lo si è visto chiaramente, la valanga di emendamenti presentati dalle opposizioni diventa uno strumento per trattare. Dopo l'accordo interno ritrovato nel Pd sull'eleggibilità dei senatori, Lega, Sel e Forza Italia hanno aperto una trattativa con il governo, che seppure destinata a non concludersi con un accordo, dovrebbe servire a modificare altre parti del testo del disegno di legge Boschi. Ieri ad esempio Calderoli ha ritirato dieci degli ottantacinque milioni di emendamenti costruiti con un algoritmo e presentati nei giorni scorsi con chiaro intento ostruzionistico, per dimostrare che il Carroccio ha la volontà di negoziare, e un'eventuale disponibilità del governo a rivedere la parte della riforma che sottrae potere alle regioni potrebbe portare a un abbandono dell'ostruzionismo e a un ritiro totale degli emendamenti. Anche Sel s'è mossa nella stessa direzione, per evitare che un eventuale allungamento dei tempi dovuto al filibustering possa portare uno slittamento della discussione della legge sulle unioni civili, che dovrebbe partire subito dopo il voto sulla riforma.

Quanto a Forza Italia, il partito appare terremotato dalla serie di fuoruscite dei propri parlamentari in direzione di Verdini e dell'appoggio al governo. Di qui un atteggiamento interlocutorio, in attesa del ritorno a Roma di Berlusconi, assente ormai da tempo dalla scena politi-

ca. L'ex-Cavaliere, atteso ieri, ha rinviato ancora una volta, mentre il Movimento 5 stelle presentava alla polizia una provocatoria denuncia per compravendita di senatori.

La verità è che in questo momento Berlusconi non sa che fare. Con la testa e con il cuore è vicino a Verdini, anche se l'ex-coordinatore di Forza Italia ha dimostrato di essere in grado di provocare la più grossa crisi interna ai gruppi di centrodestra che si sia mai verificata. Ma allo stesso tempo sa di non poter avere cedimenti rispetto a Renzi, pena la rottura della fragile alleanza con Salvini e la Lega, alla quale sono legati i destini elettorali della (ex) coalizione. L'altro Matteo si muove con un'agilità che sottolinea gli impacci dell'ex-Cavaliere: in Senato, con Calderoli, conduce l'opposizione più dura, in grado di far saltare i tempi della discussione, alla cui approvazione è legata anche la possibilità di ottenere da Bruxelles il via libera al taglio delle tasse contenuto nella legge di stabilità. Fuori dal Parlamento, tramite Maroni, sta negoziando un'iniezione di federalismo nella riforma, da rivendere all'elettorato del Nord.



Perché Verdini

Le ragioni non (solo) opportunistiche di uno sfarinamento annunciato nella destra, ma ancora reversibile

Come sempre accade da noi, ogni operazione politica viene interpretata come la conseguenza di ambizioni o velleità personali, ogni cambiamento di collocazione di-

ANALISI

venta trasformismo deteriore e arrivistico. A questa regola non si è sottratta l'operazione avviata da Denis Verdini, sulla quale si sono scatenate le solite insinuazioni sulla "compravendita" di parlamentari. Varrebbe invece la pena, soprattutto per chi ha condiviso con lui un lungo percorso politico, interrogarsi sulle ragioni di fondo della disgregazione del centrodestra, della quale la secessione di Verdini è la conseguenza e non certo la causa. Verdini aveva stabilito con Matteo Renzi una sorta di "patto di sistema", in rappresentanza di Forza Italia, ed è persuaso che senza quel passaggio non si salva né la democrazia dell'alternanza né una prospettiva riformista. Non è un "traditore", ha solo mantenuto coerentemente ferma la propria convinzione anche quando vicende e umori ne hanno distrutto i contorni ma non la sostanza. Verdini è un politico abbastanza avvertito da rendersi conto che il risultato che può ottenere è solo politico, non certo personale. Ma quel risultato, la stabilità del quadro di governo e la tenuta della prospettiva riformista, è almeno in parte dovuto alla sua scelta di fornire a Matteo Renzi una sponda parlamentare che gli ha consentito di respingere gli assalti della sinistra interna al Partito democratico. Se alla fine Pier Luigi Bersani ha giustificato la sua capitolazione con la soddisfazione di aver reso influente il manipolo di senatori raccolto da Verdini, vuol dire che il colpo è andato a segno e che in verità è stata proprio la possibilità di avere una maggioranza anche senza i dissidenti democratici ad aver disinnesco i loro intenti ricattatori. Vale la pena di sacrificarsi in questo modo per mantenere in sella Renzi? Lo si vedrà in futuro, ma se si guarda alla composizione dell'opposizione che si cerca di coagulare contro Renzi - grande stampa, magistratura militante, insegnanti sindacalizzati, conservatori della "Costituzione più bella del mondo", confederazioni antagonistiche - non si fatica a riconoscere lo stesso schieramento che si è saldato per anni contro il berlusconismo. Non darla vinta a questa congerie di interessi e di poteri non è facile, non è riuscito neppure a Berlusconi, la cui sconfitta ha determinato la scomparsa di un principio unificatore del centrodestra. Il rinnovamento del sistema politico-istituzionale bloccato richiede sforzi eccezionali come quelli avviati con i colloqui del Nazareno, che ora in condizioni difficili e solitarie Verdini cerca di mantenere. Il disegno è ardito e forse utopistico ma non certo di piccolo cabotaggio opportunistico.



Trova le differenze

» MARCO TRAVAGLIO

Una frizzante brezzolina rinfresca l'aria del Palazzo, portandovi una possente ventata di novità. Musica nuova in cucina!

Il premier Silvio Berlusconi ha appena fatto approvare dal Parlamento una legge bavaglio che vieta alla stampa di pubblicare le intercettazioni di indagati e non indagati che siano prive di rilevanza penale, ma non di rilevanza politica, morale e giornalistica.

Il premier Berlusconi si accinge a modificare la Costituzione, abolendo le elezioni per il Senato e trasformando la Camera Alta in una cameretta bassa bassa nominata da chi vuole lui.

Il premier Berlusconi affida la Costituzione nelle mani di una sua favorita e del suo fedelissimo Denis Verdini (cinque processi in corso: tre più di lui).

Il premier Berlusconi ha dichiarato che "gli italiani attendono la riforma della Costituzione da 70 anni", cioè da tre anni prima che venisse scritta e approvata.

Il premier Berlusconi ha minacciato la seconda carica dello Stato (ma solo perché la prima non c'è più), cioè il presidente del Senato, seconda carica dello Stato, intimandogli di interpretare la Costituzione e il regolamento come vuole lui.

Il premier Berlusconi, non avendo numeri sicuri al Senato, convoca a Palazzo Chigi esponenti dell'opposizione per convincerli a non opporsi e a passare con lui, promettendo posti di governo e strapuntini di sottogoverno, presidenze di commissioni e candidature sicure alle prossime elezioni, tant'è che qualcuno lo accusa di compravendita di senatori.

Il premier Berlusconi, dopo aver finalmente abolito l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ha varato un decreto urgente contro le assemblee sindacali dei lavora-

tori che osano protestare perché il suo governo non paga loro gli straordinari.

Il premier Berlusconi ha nuovamente aumentato le pene per i furti e gli scippi e al contempo ha diminuito quelle per gli evasori fiscali, così chi ruba 50 euro finisce in galera e chi ne ruba fino a 150 mila non rischia di vederla neppure in cartolina.

Il premier Berlusconi ha di nuovo promesso l'abolizione della tassa sulla prima casa, senza distinzione fra stamberghe e ville.

Il premier Berlusconi ha appena rioccupato la Rai, piazzandovi un suo *ghostwriter* e alcuni portaborse, in ossequio alla sua legge Gasparri.

Il premier Berlusconi, non contento, ha fatto sapere ai nuovi nominati in Rai di non gradire alcuni *talk show* che diffondono pessimismo, raccontano che "va tutto male" e non esaltano abbastanza gli strepitosi successi del suo governo, raccomandando ai telespettatori di boicottarli guardando la serie di *Rambo* su Rete4, tv di sua proprietà.

Il premier Berlusconi, tramite il suo partito, ha fatto convocare il direttore di Rai3 per torchiarlo su un delitto gravissimo: la presenza nei programmi di alcuni esponenti dell'opposizione a 5 Stelle, per giunta piuttosto efficaci e telegenici.

Il premier Berlusconi è solito frequentare i *talk show* che gli lasciano dire e fare i suoi comodi: da quelli delle sue reti (*Amici* della De Filippo, *Domenica Live* della D'Urso, *Quinta colonna* di Del Debbio, *Tiki Tak* di Pardo) a quelli più accoglienti della Rai (da *Porta a Porta* dell'amico Bruno a *Virus* del suo vicedirettore Porro a *Parallelo Italia* di Riotta).

Il premier Berlusconi è stato accolto da Riotta al Forum di Cernobbio con frasi del tipo: "Fate un bell'applauso al presidente del Consiglio, potrete raccontarlo ai vostri nipoti!".

Il premier Berlusconi ha attaccato la presidente

dell'Antimafia Rosy Bindi, poi ha ordinato: "Non si può dire che le mafie controllano tre regioni d'Italia"; intanto il questore di Napoli, sull'onda dell'attacco di Berlusconi a *La Piovra* e al romanzo *Gomorra*, se l'è presa con la serie tv *Gomorra* perché offende il popolo napoletano.

Il premier Berlusconi è stato paragonato ieri dal *Corriere della Sera* ad Alcide De Gasperi o, in subordine, a Giovanni Giolitti (che nel 1912 inaugurò il suffragio universale, mentre il premier l'ha appena abolito per il Senato).

Il premier Berlusconi, non pago, dispone di un *house organ* diretto da un funzionario di Palazzo Chigi che ogni giorno canta le sue lodi e beatifica la sua sacra famiglia, soprattutto suo padre e le sue favorite, mentre un vignettista di corte lo equipara a Dio.

Il premier Berlusconi si tiene nel governo quattro sottosegretari inquisiti, senza contare quelli che ha candidato alle elezioni europee, regionali e comunali.

Il premier Berlusconi ha imposto una legge intimidatoria sulla responsabilità civile dei giudici, che ora possono essere denunciati dai loro imputati durante il processo.

Il premier Berlusconi ha insultato due importanti esponenti della sinistra europea, il leader laburista inglese Corbyn e l'ex ministro greco Varoufakis. E quando quest'ultimo gli ha risposto, lo ha fatto deridere dal portavoce di Palazzo Chigi con il *tweet* "Un bacio al dottor Spock" che, per eleganza, ricorda le corna esibite dal premier al vertice di Caceres. Prossimo *tweet*: un dito medio sollevato con la scritta "Ciaone".

Ah no, scusate, mi avvertono che il premier non si chiama Berlusconi. Infatti, qui sotto, la piazza è vuota. E, intorno, tutto tace.

La campagna per la riforma parte da Orvieto

Stefano Ceccanti
 COSTITUZIONALISTA

Due novità fondamentali si sono realizzate in questi giorni. La prima è l'unità del Pd e delle forze della maggioranza sia sulle modalità di elezione del Senato sia sulla sostanza delle funzioni. Sulla base di questa nuova condizione politica dovrebbero essere certi i consensi per le letture successive ed in particolare quasi scontato che la Camera voterà in modo conforme il testo che uscirà dal Senato. Accanto a questa conseguenza nelle istituzioni ce n'è un'altra preziosa nel rapporto col Paese: dovrebbe essere finito il tempo, che pure è stato certamente utile, in cui in ogni incontro organizzato sul tema dal partito bisognava sommare le voci favorevoli e contrarie; a questo punto il largo consenso può consentire di spiegare al Paese quella che è la posizione unitaria del Pd, in una logica estroversa e non più introversa. La seconda novità è la fissazione della data finale del voto in Senato il 13 ottobre. Ciò significa che al termine di quella giornata noi sapremo, per il sommarsi delle condizioni istituzionali e politiche, quale sarà il testo che sarà sottoposto al referendum tra circa un anno. Dopo la lettura conforme della Camera, infatti, secondo le norme vigenti i due ulteriori passaggi non potranno aggiungere più nessun emendamento. Dal 13 ottobre, quindi, partirà la campagna perché avremo il testo preciso su cui i cittadini saranno chiamati a votare. Si può persino pensare che, in sostanza, essendo garantiti in partenza i consensi solo agli emendamenti sin qui concordati e a

qualcun altro minore che sarà ulteriormente definito, in fondo la campagna sia aperta sin d'ora e anche i messaggi dei prossimi giorni nelle aule parlamentari saranno di fatto più rivolti al rapporto con la società italiana che non ai soli emicicli.

Per questa ragione l'associazione "Libertà Eguale" sin dal Convegno di Orvieto di sabato e domenica su "Le riforme e il loro partito" intende invitare tutte le forze che nella società italiana si muovono per questo rinnovamento del patto costituzionale, nella fedeltà ai Principi della Prima Parte che richiede una discontinuità sulla strumentazione della Seconda, ad attivarsi sin d'ora, anche al di là della vicinanza ideale alla maggioranza, per una campagna molecolare a favore del Sì. Si tratta infatti di un referendum che si svolgerà a poche settimane di distanza dall'anniversario dei settant'anni di elezione dell'Assemblea Costituente e che merita quindi essere affrontato sia spiegando i dettagli delle soluzioni adottate, creando una cultura diffusa delle regole, sia con un chiaro asse culturale. Sono infatti ancora diffuse in alcune aree culturali e politiche due opposte semplificazioni: la prima è quella che potremmo definire nuovista e che talora identifica le innovazioni come una sorta di anno zero; la seconda, più diffusa nei ceti intellettuali, che scambia la fedeltà con l'immobilismo. Una semplificazione paradossale quando vediamo, come accade in modo documentato nell'ultimo numero della Rivista Trimestrale di diritto Pubblico, che gran parte delle proposte su cui si andrà a votare nel referendum erano già state ipotizzate addirittura nella prima fase dei lavori della Costituente, prima che la Guerra Fredda lacerasse i rapporti tra le forze politiche e le spingesse inevitabilmente su alcuni punti ad accordi al ribasso per i timori reciproci. E' un "Sì" che si carica quindi della forza dei 70 anni di storia repubblicana, che è possibile perché la Prima Parte della Costituzione ha riscosso un consenso crescente e più profondo.



■ L'INTERVENTO

LA MINORANZA DEM SI È SCIOLTA TOCCA AI CITTADINI DIRE "NO"

PAOLO BECCHI

La minoranza del Pd si è sciolta come neve al sole, spianando così la strada per l'approvazione della riforma del Senato. Una riforma targata Pd – con l'appoggio di qualche cespuglio di partito o di gruppo parlamentare, destinati a essere spazzati via alle prossime elezioni. Insomma, una riforma non condivisa da nessun altro partito. Ragioni per non dividerla ve ne erano già molte, a cominciare dall'impostazione complessiva: un Senato federale ha senso solo in uno Stato federale e il nostro non lo è mai stato, non lo è, né sembra destinato a diventarlo. Ma la notizia del giorno è un'altra: la presunta intesa raggiunta tra Renzi e la minoranza dem per garantire l'elettività dei senatori: «i cittadini sceglieranno i futuri senatori. La mediazione interna al Pd alla fine viene raggiunta», scrivono i giornali.

Le cose stanno diversamente. Bersani avrebbe potuto far saltare il banco o almeno provarci: ha scelto di salvare solo la faccia. E l'emendamento introdotto non assicura in alcun modo il Senato elettivo. Il testo dell'emendamento, presentato dalla Finocchiaro, modifica la precedente disposizione – secondo cui «la durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti», prevedendo che «la durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei

medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge ordinaria».

Cosa viene realmente modificato? Pressoché nulla: i senatori restano eletti dalle istituzioni territoriali. Si aggiunge: in conformità con le scelte espresse dagli elettori. Espressione quantomeno "ambigua", di non semplice lettura: in che misura le istituzioni territoriali dovranno tener conto della scelta dei cittadini? Saranno vincolate a tale scelta? Del resto, è lo stesso emendamento a rinviare il problema a una successiva ed eventuale legge ordinaria. Insomma: la questione è irrisolta, si deciderà – se si deciderà – una volta approvata la Riforma, con una legge ordinaria, che dunque potrà essere approvata a maggioranza semplice (e su cui Renzi avrà ampie possibilità di controllo). L'unica cosa certa, al momento, è che i senatori continueranno ad essere eletti dalle istituzioni territoriali.

La strada per l'approvazione della riforma è dunque segnata: Renzi porta a casa un successo politico incontestabile, Bersani e la minoranza non esistono

SALVATA LA FACCIA

Bersani avrebbe potuto far saltare il banco. Così invece ha perso l'ultimo metrò

più, politicamente sono dei cadaveri che ancora camminano. Ma il loro destino è segnato: hanno perso l'ultimo metrò. Nel suo insieme la riforma sarà approvata e toccherà agli italiani bloccarla con il referendum, che non è una "concessione" fatta da Renzi, ma quanto prevede l'art. 138 della Costituzione. E c'è solo da augurarsi che il popolo italiano sappia farsentire la sua voce.

@pbecchi <https://twitter.com/pbecchi>



Una camera delle autonomie garantirà maggiore rappresentatività agli enti locali

Ai sindaci piace il nuovo senato

Filippeschi: è una svolta. Il bicameralismo è in crisi

DI MARCO FILIPPESCHI*

Isindaci sono favorevoli alla riforma del senato e al superamento del bicameralismo paritario. È una vera svolta per l'Italia. La demagogia e il vuoto radicalismo populista, che disprezzano di fare i conti con la realtà, e prima ancora l'incultura istituzionale o un conservatorismo interessato da ceto politico parlamentarizzato, sono lo specchio del fallimento della politica e del discredito di una classe dirigente, che hanno un prezzo enorme per il nostro paese. Stare fermi significa aprire la strada ad un avvitamento della crisi democratica e ad una completa e pericolosissima perdita di controllo dei residui spazi d'intervento per arginare la crisi finanziaria dello Stato ancora incombente, la stessa crisi che ormai schiaccia le comunità locali. Vorrebbe dire compromettere i segnali di ripresa. Questo è il vero rischio, che oggi si corre. Questa è la sostanza degli appelli drammatici per la riforma rivolti dai presidenti Napolitano e Mattarella al Parlamento.

Anche a sinistra qualcuno dimentica una tradizione di proposte in favore del superamento del bicameralismo paritario. Di certo i sindaci hanno sempre chiesto, senza distinzioni di parte, che le autonomie locali abbiano luoghi dove possano essere ascoltate per pesare di più. Hanno chiesto il senato delle autonomie.

Il bicameralismo italiano è in crisi. Una crisi di lunghissimo periodo, divenuta cronica, che accresce la debolezza e la delegittimazione del parlamento. Come non vedere un difetto strutturale di funzionamento dei rami più alti delle istituzioni, ormai disallineate rispetto ai ritmi delle trasformazioni economiche e sociali. Infatti, l'obbligo che le leggi vengano approvate nella medesima formulazione da entrambi i rami del parlamento non consente di predeterminare i tempi di approvazione delle stesse. Tale limite, combinato alla mancanza di strumenti decisionali degli esecutivi, ha spinto i governi che si sono succeduti a utiliz-

zare in modo patologico decreti legge, questioni di fiducia e maxi-emendamenti.

Il permanere del bicameralismo paritario è in contraddizione aperta con la riforma del Titolo V della Costituzione. Rappresenta un'evidente testimonianza dell'incompiutezza di questa riforma, che finisce per accentuarne gli elementi di criticità e di conflittualità, privando il sistema di uno strumento fondamentale di rappresentanza, di armonizzazione delle politiche, di reciproca responsabilizzazione nel governo della finanza pubblica, di ancoraggio a interessi diffusi e cruciali per il radicamento della democrazia e per lo sviluppo. Cambiare e completare il Titolo V della Costituzione significa correggere ciò che è imperfetto negli elenchi di materie.

Tuttavia è l'esistenza di una sede rappresentativa nuova il rimedio maggiore. La riforma del parlamento e dei poteri del governo, per rafforzare entrambe le istituzioni, è assolutamente necessaria: perché regioni e autonomie locali hanno bisogno di stabilità politica e di meccanismi decisionali funzionanti, non hanno bisogno di un potere centrale debole.

Questa impossibilità a riformare radicalmente la sfera pubblica (problema italiano, ma anche europeo) mantiene le fratture che bloccano il paese. Alimenta un'antipolitica senza speranza e l'astensionismo elettorale.

Il senato delle autonomie garantisce maggiore rappresentatività, cooperazione istituzionale e dunque legittimazione del sistema. Eviterà il contenzioso fra stato e regioni che ha ingolfato la Corte costituzionale.

Chi ripropone l'elezione diretta dei senatori, scissa dalla rappresentanza territoriale, propone non per caso anche poteri aggiuntivi che ne sfigurano i compiti, che riporterebbero ai vizi del bicameralismo paritario con un sistema anche più confuso, esposto a rischi di paralisi.

Il senato delle autonomie rappresenta un efficace strumento per consentire a regioni ed enti locali di partecipare

all'attuazione delle politiche comunitarie e per contribuire attivamente alla loro elaborazione assumendo un ruolo attivo e partecipativo nella fase ascendente del diritto dell'Unione europea.

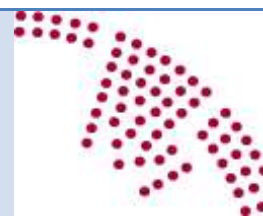
In tutti i sistemi democratici contemporanei dove è vigente un sistema federale o fortemente regionale è presente anche una camera che rappresenta gli enti federati come camera di compensazione dei conflitti e come luogo dove codicidere e meglio indirizzare, tenendo conto delle istanze locali nell'adozione delle principali decisioni politiche.

Per l'Italia la camera federale è di fondamentale importanza anche perché le politiche di rientro dal debito e di miglior allocazione della spesa siano efficaci. Tanto più se consideriamo l'enorme sforzo che viene tuttora richiesto alle autonomie locali di concorrere alle politiche di risanamento dei conti pubblici.

Dunque, guardando dal basso, ragionando da sindaci, ci sono forti ragioni positive a favore della riforma, le stesse che hanno spinto alcuni di noi particolarmente convinti e impegnati a proporla (anche con il sito web senatodelleautonomie.it) ben prima che Matteo Renzi la incardinasse con coraggio e determinazione nell'iter parlamentare. La razionalizzazione, certo, porta anche risparmi di spesa. Ma soprattutto consentirà di governare meglio e di riportare i cittadini ad apprezzare una politica rinnovata e a partecipare».

* presidente Legautonomie e sindaco di Pisa





2015

34	25/08/2015	16/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	II DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA